RUSSIA

PANORAMA DELL' UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE DI TUTTI I POPOLI

DELLE LORO RELIGIONI DE' LORO USI DE' LORO COSTUMI
DELLE LORO ARTI DELLA LORO INDUSTRIA EC.

compilazione

di Cesare Malpica

con figure litografiche

VOLUME SETTIMO

PARTE I.ª

Napoli
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LIPOGRAFICO DELL'ATENEO
Vico S. Maria Verlecoeli N. 9.
1859.

PANORAMA
DELL' UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE DI TUTTI I POPOLI

DELLE LORO RELIGIONI, DE' LORO USI, DE' LORO COSTUMI, DELLE LORO ARTI, DELLA LORO INDUSTRIA EC.

RUSSIA

CAPITOLO I.

Paolo I.

1796-1801.

Caterina avea negletta a bello studio la educazione di Paolo, ed avea messo in opera ogni mezzo per renderlo indegno del trono, escludendolo affatto dal maneggio degli affari. Il derelitto, credendo calmar l'ira materna, parea si fosse rassegnato a tale abbandono, ma il tempo speso in questa specie di esilio non fu perduto per lui. Dotato di uno spirito calcolatore, capace delle più generose azioni, nascose i suoi pregi sotto la maschera della rozzezza e dell'originalità, e respinse in fondo al suo cuore i più dolci sentimenti della natura. Un molesto pensiere però sorgea di quando in quando a tempestarlo: era egli figlio di Pietro III. o di Soltikof? quest'ultima supposizione lo martoriava ed è probabile che per allontanarne la idea, presa ad imitar i modi strani dello Czar defunto. La folla de' Favoriti di Caterina lo abbeveravano a gara di umiliazioni: appena ricevea tale appannaggio da viver con qualche decenza come semplice privato. Oh! colpo inaspettato! Quest'uomo

non à guari segno di non curanza e disprezzo, sorge ad un tratto, e si fa sublime, ed è proclamato gran Czar della Russia. Il popolo che lo amava, plaude alla insperata sua elevazione: la Corte e i Grandi che pria lo insultavano, ora tremano; complici de' rigori della madre non aveano avuto il tempo di disarmare il risentimento del figlio, non speravano essi che l'Imperatore obliasse le ingiurie fatte al Granduca, ed aspettavano con ansia i primi atti del nuovo Monarca. Nè questi si fanno attender lungamente, e sorpassano al loro apparire la generale aspettazione, portando tutti la impronta della moderazione. Lungi dal punire i favoriti della Madre, li perdonò invece e li colmò di novelli favori, conservò i ministri e gli altri funzionarii, non più di carattere burbero ed impetuoso, ma dolce ed affettuoso spiegò interesse e premura per la moglie ed i figli. In quanto alla cosa pubblica parea che volesse opporre un calcolato contrasto col regno precedente proclive ad audaci imprese. Impedì la esecuzione di una leva straordinaria di soldati, infranse il trattato de'sussidii convenuto con l'Inghilterra, sospese i preparativi di guerra contro la Francia, richiamò dalle frontiere della Persia l'armata comandata da Valeriano Zoubof. Le ristrettezze del tesoro aveano indotto Caterina ad avvalersi di misure finanziere disastrose, cui sperava far argine co'vantaggi che si riprometteva dalle armate: ogni moneta avea nel suo corso ordinario il doppio del valore reale: gli *assegnati* erano moltiplicati a segno che difficilmente giungevasi a cambiarli col contante alla pari. Paolo fece bruciarne più di sei milioni di rubli, e per troncare il male nella radice prescrisse in Corte la più stretta economia.

I satelliti già splendenti dell'astro di Caterina erano omai tranquilli godendosi la pace che ad essi veniva per clemenza o per oblio del Sovrano, quando un atto di solenne riparazione li convinse che il passato vivea tuttora nelle memorie del loro padrone. Doveansi celebrare le solenni esequie di Caterina. Che fa egli? Recasi nel Monistero di Sant'Alessandro Nevski, e giunto a piè del modesto sepolcro che chiude gli avanzi di Pietro III, lo contempla in tetro raccoglimento, ne sparge l'urna di lagrime pietose, fa esporla nel mezzo della Chiesa, quindi fa trasportare nella Chiesa della fortezza di Pietroburgo il corpo del padre di unito a quello della madre fra le tombe de'Czar con questa iscrizione: *Divisi in vita, riuniti dopo la morte*, e per dare a questa cerimonia un carattere veramente espiatorio volle che Bariatinski ed Alessio Orlof seguissero il corteggio.

Sin ch' egli scorgesse nella imperatrice delle tendenze ambiziose, o perchè bramasse evitare i torbidi e le contese deplorabili, le quali avean sempre luogo nelle successioni al trono, abolì l'antica consuetudine, e dispose che la corona si trasmettesse dal padre al figlio primogenito, e che le donne potessero regnare soltanto nel caso non esistessero eredi maschi.

Due tratti caratteristici contrassegnarono il primo periodo del suo regno. Circondò in apparenza di pompose distinzioni la decaduta maestà di Poniatowski, mentre destinavagli a Ciambellano quell'istesso Stackelberg, la cui missione a Varsavia eragli stato cotanto funesta. Si recò personalmente presso Kosciuszko per annunziargli ch' era libero, non sapendo onorar meglio il coraggio sventurato.

I Cortigiani però, usi a mettere a profitto le debolezze ed i vizii dei loro padroni anzichè a meritarne i favori con servigi onorati, misero le più perfide cure per iscoprire il lato vulnerabile del loro Signore, Paolo dotato com'era di squisita sensibilità, ad ogni piccola contrarietà accendevasi d'ira smodata, e davasi in balia a focosi trasporti. Pieno di energia, che per lunga pezza avea dovuto raffrenare, facilmente straripava nella carriera dispotica apertaglisi dinanzi, e più era stato compresso più ancora volea dominare con volontà assoluta. Era ben facile trar partito da queste disposizioni, da cui derivano effetti terribili quando chi le possiede è un principe che tutto può. Se ne avvidero, e ne profittarono i malvagi. Gettarono nel suo cuore i germi della diffidenza contro il Cesarevitch Alessandro, erede presuntivo del trono: fecero altrettanto per l'Imperatrice, atti ingiusti, capricciosi ne furono la conseguenza. Circondò il primo della più stretta sorveglianza e per lungo tempo altro quasi non fu che semplice copista: alla seconda giunse persino ad imporre gli arresti militari. Caterina avea detronizzato Pietro III; non potea forse toccargli la medesima sorte?

Paolo non tollerava che si avesse potuto dubitare della sua capacità: abituato sin dalla infanzia a disapprovare la condotta della madre e la politica de'favoriti di lei, ebbe in mira di rifar tutto. Cangiò i nomi ed i limiti di varii governi, che ridusse al numero di quarantuno, sopprimendone un quinto: non rispettando nemmeno quei nomi, che la gloria di Caterina avea diritto a rivendicare, chiamò Nuova-Russia i governi della Tauride e di Ekaterinoslaf. Costretto per lunga pezza a rappresentar la parte di osservatore malcontento, non ignorava alcuno degli abusi dominanti nelle amministrazioni: sapea quindi che derivavano

essi per la maggior parte dalla immoralità degli altri funzionarii, i quali parodiando il dispotismo si appropriavano le sostanze de'loro amministrati. Tali vessazioni, autorizzate dall'esempio de'capi, si riproducevano negl'impieghi subalterni per piombar definitivamente sopra coloro, che aveano altri al di sotto e che quasi non appartenevano a loro medesimi. Paolo bilanciò l'autorità de' Governatori militari coll' unire ad essi de' funzionarii civili, e scacciò dalle amministrazioni una folla d'impiegati per quanto avidi altrettanti inutili. I lamenti di costoro furono a lui rappresentati come sediziose manifestazioni. Se ne offese lo orgoglio dell'autocrata, e mentre cassava dalle liste amministrative migliaja di gentiluomini poveri, ostinatamente si negò a secondare il voto generale che chiedeva la destituzione del direttore di polizia Arakof.

Montato appena sul trono Paolo finse vagheggiar la economia solo per censurare la prodigalità di Caterina: poco stante la sorpassò. Tutti i più reconditi angoli del Palazzo ch'egli abitava erano cogniti ai Cortigiani di sua madre. Il timore lo consigliò a fabbricarsene un altro in luogo meno accessibile, ed il palazzo San Michele sorse sul disegno della dimora favorita di Federico. Dì e notte incessantemente vi si lavorava; sarebbesi detto ch' egli affrettava ad ogni costo la costruzione della sua tomba.

Sortogli appena un capriccio dovea soddisfarlo: nè difficoltà nè spese valevano ad arrestarlo. La corona che avea portata Caterina gli sembrò troppo piccola e leggiera, fingendo obliar tutta la gloria di che Ella aveala adorna. La magnificenza della corona ch' egli ordinò per la cerimonia della Sacra provocò de'rimproveri ben meritati; e le liberalità da lui profuse in tal rincontro richiamarono alla mente queste celebri parole della madre : « *Io son venuta povera in Russia , ma mi sdebito con l' impero : La Crimea e la Polonia son la dote che gli lascio* ». L' incoronazione ebbe luogo nell'antica capitale dell' Impero. Giunse fino a centomila il numero de'contadini ch' egli distribuì ad alquanti Signori; sparse con eguale profusione oro e favori d'ogni sorta, sia però che ricompensava , sia che puniva , facealo sempre senza discernimento e misura. Fu a quest'epoca che una passione, di cui terrem discorso in prosieguo e ch'ebbe per lui le più funeste conseguenze, sviluppò nel cuore di Paolo il germe delle più strane conseguenze.

Il regno di Paolo offre tale un miscuglio di atti bizzarri ed anche crudeli, o di sublime generosità che si rimane quasi in sospeso fra il biasimo e la lode. Per giustificare in certa guisa i giudizii contraddittorii

portati su di lui, stimiamo opportuno riferire qualcuno de'tanti aneddoti del suo regno. Pubblicò egli un Uckasi sull'etichetta ed ordinò che chiunque imbattevasi in lui, dovea fermarsi immantinente, mettere il piè a terra, se era in vettura o a cavallo, e rimanersene esposto alle intemperie della stagione, qualunque tempo si facesse. Una nobile Dama ebbe la sventura di non avvedersi della livrea imperiale; in pena fu strappata dalla sua carozza ed incarcerata, ed i suoi domestici furono fatti soldati: la moglie di un albergatore, colpevole del medesimo delitto, fu per tre giorni battuta con verghe, non essendo nobile. L'Imperatore nelle sue passeggiate era attentissimo nello scoprire i contravventori, e li desigaava alla sua guardie e li faceva arrestare. Celebravasi un giorno un servizio Divino secondo il rito romano in onore del Duca di Wurtemberg, suo suocero. Paolo si trattenne, durante l'officio, fuori la porta principale alla testa de'suoi granatieri. Ma il freddo estremo stimolando forte il suo cavallo, si stizzì ed incominciò a trottar su e già tra la folla, la quale si sberretta a s'inchina al suo approssimarsi. Frattanto un gruppo di persone, per la lontananza in che si trovava, credettesi senza tema dispensato dalla genuflessione di rigore: ma non fu così. Paolo se ne avvede, s'irrita per questa manifestazione sediziosa, com'egli chiamavala, ed ordina che tutti sian tradotti negli arresti. Ivi per tre giorni sono frustati gl' ignobili, degradati i nobili, gli uffiziali fatti semplici soldati. Se la nipote del vice-presidente dell'Accademia, in grazia del credito dello zio, schivò la umiliante pena delle battiture, fu per otto giorni rinchiusa in una pubblica carcere di unita alla zia; e questa per non aver saputa educar sua nipote.

Era egli talmente schiavo delle formalità, che fu sul punto di romperla col Re di Svezia, perchè questi non erasi servito dalla formola officiale de' suoi titoli, e subito pubblicò un Uckasi col quale regolò minutamente questa puerile materia. Il bacia-mano, alto favore imperiale, offriva anche i suoi pericoli: era d' uopo spiegarvi la più rispettosa attenzione, come se fosse un atto religioso. Tra'militari in ispecie piacevasi Paolo di spiegare tutto il lusso delle conoscenze di dettaglio. In luogo dell'uniforme introdotto da Potemkin, e che tanto era adatto alle manovre ed al clima, volle si usasse quello alla tedesca: quindi l' abito alla prussiana, il cappello tricorno, ed un codino posticcio, avendo i soldati i capelli rasi. Si obbedì con ripugnanza, molti Uffiziali preferirono il ritiro, ed il generale Souvorof si permise molta caricatura su'codiai, e la cipria usata dall'armata.

Le manovre militari formavano la principale occupazione di Paolo: ogni mattina per ben quattro lunghissime ore dilettavasi ad esercitare, o per dir meglio a tormentare la sua guardia, sfidando, senza pelliccia, il freddo da 15 a 20 gradi. In mezzo alla piazza del palazzo, e circondato dalle truppe, egli dava le sue udienze; ed i soldati che si divertivano a vedere i Signori esposti a tutte le intemperie di un verno rigoroso, chiamavano queste udienze all'aria aperta *la parata dei Cortigiani*.

Sarebbe opera ben malagevole e lunga il voler numerare le tante stravaganze, alle quali Paolo abbandonavasi, e enumerando l'Uckasi imperiali per mere futilità, per proscrivere l'uso de'cappelli rotondi, per attaccare alle vetture i cavalli alla tedesca. Ma qual era la molla nascosta che produceva così strani movimenti? I favoriti di Paolo, temendo di essere essi medesimi la vittima de'suoi trasporti iracondi, si studiavano a mantenerlo in una irritazione continuata per renderlo sempre più odioso e ridicolo. Ora gli pingevano il popolo e l'armata irritati per la sua origine straniera: alcuna volta erano i borghesi che si ricusavano di salutarlo in pubblico; tal altra lo spaventavano sulla esistenza di una congiura permanente, che mirava a rovesciarlo dal trono, e porvi in vece Alessandro, sotto la tutela dell'imperatrice. Quindi rigori senza motivo, misure dettate dalla diffidenza e dall'arbitrio, che alla pur fine doveano cangiare in pericoli veri e reali i fantasmi di una immaginazione spaventata.

Questa ribellione che si mostrava da per tutto, egli l'attribuiva al contagio delle idee francesi; perciò fu rigorosamente proibita la introduzione de' giornali e de' scritti politici d' ogni specie provvenienti da Francia; tal divieto dalle cose si estese alle persone, ed i Francesi erano respinti dalle frontiere della Russia. Ben presto anche le Università dell'Alemagna destarono il sospettoso umore di Paolo, che proibì ai Russi e specialmente agli abitanti della Curlandia e della Livonia d'inviare i loro figli a studiare in quelle scuole corrompitrici, pena la confiscazione de'beni. Gli stabilimenti di pubblica istruzione, fondati da Caterina, furono modificati, ed il dispotismo russo indietreggiò di un passo verso la barbarie.

Quasi a dare una protesta di fatto contro la repubblica francese, la quale avea proclamata l' eguaglianza de' dritti civili ed il livellamento delle condizioni, l'Imperatore volle riorganizzare i privilegii; creò una nobiltà araldica come in Alemagna, la distinse in varii gradi, e per man-

tenere a più grande elevatezza la nobiltà di origine, ridusse quella che derivava dalle cariche. Nuova barriera fra'l merito ed il privilegio.

Esser denunziato all'Imperatore come infetto di liberalismo, o di non aver approvato qualche suo atto, bastava per non incorrere nelle pene più severe. I due fratelli Masson, da 12 anni al servizio Russo, furono deportati: uno di questi se ne vendicò pubblicando le *Mémoires secretes* piene di aneddoti, che depongono alcune volte dell'ira dello scrittore.

I rappresentanti stranieri non erano più de'particolari al coperto dall'umore fantastico del Monarca. Egli fece uscir dalle frontiere l'agente del Re di Sardegna, ed il ministro dell'Elettore di Baviera, Massimiliano de'Due-Ponti; il primo perchè avea consigliato il suo Sovrano a restar in pace con la Francia; il secondo perchè la sua Corte non avea per anco riconosciuto Paolo qual Gran Maestro dell' Ordine di Malta. Massimiliano dovè secondar questo capriccio, ristabilì ne' suoi Stati le Commende della lingua anglo-bavarese, ed in cambio di questa cortesia Paolo accordò a suo figlio primogenito la mano di una Granduchessa — Il modo di parlare e di scrivere, la stessa foggia di vestire furono regolati dall'imperatore. Gli emigrati, i quali eccitavano Paolo a guerreggiar la Francia, gli fecero credere che il progresso delle idee rivoluzionarie era conseguenza del rilasciamento delle credenze religiose: quindi con Ukasi regolamentari imprese a moralizzare gli stranieri che trovavansi nel suo impero. Impose ai Cattolici l'obbligo di adempiere al precetto pasquale, ed ai Preti di non assolvere che quelli soltanto ch'erano in istato di grazia.

Sul punto di stringere alleanza col Turco, egli ripristinava l'ordine di Malta, e ne insigniva, come Gran-croci, Anna Lapoukhin, la Contessa Litta, ed il suo cameriere Koutaïtzof, turco di nascita, pervenuto con la sua destrezza alle prime dignità dello stato. A traverso di tante originalità brillava sovente qualche tratto di grandezza e di generosità. I Principi della casa Borbone, ai quali aveva accordato asilo a Mittau, riceveano da lui una pensione di circa 600 mila franchi: buon numero d'emigrati ottenne impieghi, terre, e danaro; ma però ben di rado accompagnava questi suoi beneficii con quei bei modi che ne raddoppiano il prezzo —

Paolo aveva rotto il trattato de' sussidii convenuto fra Caterina e l'Inghilterra non perchè più della madre ei fosse favorevole alla Francia, ma solo per seguire traccia diversa dal regno precedente. Due idee esercitarono una costante influenza sull'animo di questo Principe: la

prima, figlia di 35 anni di persecuzione, era di sviluppare le forze della Russia con noa potente organizzaziane militare, senza tener conto de' principî civilizzatori: la seconda una risoluzione ferma di ristabilire con novello splendore tutta le cose cha la rivoluziona francese avea cancellato o avvilito. Malgrado i motivi di doglianza che gli diedero gli Alleati, egli non si sarebbe mai riavvicinato all'uomo ch'erasi impadronito de'destini della Francia, se non avesse presentito in lui il restauratore de'privilegii monarchici. Il non prospero stato della finanza era nn ostacolo all'esecuzione del suo piaoo: coma sovvenira alle gravi spese addimandate per la spedizione cha meditava, coma sollevare la nobiltà rovinata per l'eccessivo lusso? L'oro della Gran Brettagna potea supplire ai suoi bisogni; qnindi si gettò nella seconda coalizione. La Russia, l' Austria, la Porta, la Sassonia, infioe quasi l' intera Europa, meno la Prossia, istigate dall'inghilterra, s'impegnarono in nna lotta in cui la energia dovea trionfare del numero.

Caterioa avea riunita no'armata in Galizia per questo medesimo fine: le si diede l' ordina di antrare in Alemagna, comandata dal generala Rosemberg. L'orgoglio germaoico ricusò di sottoporsi ad un comandaote oscnro, ed i Russi stessi domandavano ad nna voca il generale Sonvorof: l'Imperatore cedè, ed il vecchio Capitano lasciò il soo ritiro per mettersi alla testa delle truppe russe ed austriache. Ornato di merito eminente, avea saputo guadagnarsi la confidenza de' soldati, da lui fanatizzati. Conoscea ben egli cha per far sopportara ad essi con costaoza in guerra le fatiche e le privazioni, avean bisogno di uo eccitameoto morale e religioso. La gloria, questo possente motore delle anime libere, è una idaa che non si comprende nella schiavitù: si servì quindi del sentimento religioso. Inginocchiavasi innanzi ai Preti e domandava ad essi la benedizione per dare alla sua missione un carattera di santità, e parlando de' Francesi, li chiamava empî che Dio avea condannati all'esterminio. Quando però non s'indirizzava al fanatismo delle troppe, rendeva omaggi alle qualità militari del suo nemico. Rigoroso nella disciplina, era il primo a soggettarsi alle più dure privazioni: la frugalità de'suoi pasti sorpreodeva anche i più sobrî: facevasi dar l'ordioe a nome del generale Souvorof, d'interrompere il suo pranzo ed il sonno. Convien obbedire, diceva egli, disciplinando sino la natura fisica per sottometterla ad nna inflessibile volontà: quindi il soldato non osava lameotarsi, e gli obbediva ciecamente.

Souvorof erasi riunito all'armata austriaca presso Verooa: il corpo

da lui comandato era di 80 mila uomini. Gli avanzi dell'esercito francese, che il Direttorio avea confidato al generale Moreau, non poteano stare a fronte di forze così imponenti, e la disfatta di Cassano, malgrado l'abilità del generale repubblicano, fu una conseguenza necessaria del disastro di Magnano. La energica resistenza de' francesi a Bassagnano provò ai russi a quali condizioni numeriche potevano sperare una vittoria. Dopo questo vantaggio Souvorof marciò rapidamente sopra Torino, mentre Moreau, con appena qualche migliaio di uomini, cercava turbar la sua marcia senza lasciare le posizioni vantaggiose. Macdonald frattanto entrava in Lombardia con 35 mila soldati, superando ogni ostacolo: i primi successi gl'ispirarono una temeraria confidenza, e credette poter vincere senza riunirsi a Moreau. All'annunzio di questa marcia vittoriosa Souvorof raccoglie le sue truppe con sorprendente rapidità, si ricongiunge al generale Austriaco Mèlas sulle rive della Trebbia ed impegna la battaglia. Pari fu il coraggio d'ambo le parti; ma lo slancio delle truppe repubblicane non potè vincere la tenace immobilità degli Austro-russi, che serrando le loro file a misura che il fuoco dell'inimico le diradava, lo respinse due volte al di là del fiume. La battaglia ricominciò più accanita il dì seguente, le perdite furono gravi pe' francesi, gravissime pegli Alleati; Macdonald però dovè ritirarsi. Fu in questo attacco che venne quasi interamente distrutta la legione polacca comandata dal valoroso Dombrovski. Souvorof diffuse de' proclami per far insorgere i Toscani e i Liguri contro i Francesi; questo campione di religione scismatica armava i popoli in nome della religione ortodossa. Non fu più fortunato il generale Ioubert co' suoi 30-mila uomini. Egli fu ucciso, i suoi soldati si batterono coraggiosamente, e venderono a caro prezzo la vittoria, ma questa rimase al nemico.

La novella di tanti successi inebriò di gioia l'Imperator Paolo, il quale ordinò che al generale vittorioso si fossero tributati gli stessi onori dovuti a lui, che gli venisse eretta una statua, ed un arco di trionfo per riceverla. Nella foga del suo orgoglio soddisfatto pubblicò un manifesto ove dicea « Souvorof è il più gran Capitano di tutti i tempi, e di tutt'i » paesi del mondo. Noi ed i nostri Alleati abbiamo risoluto di distrug- » gere l'empio Governo che domina la Francia. » Ed invero i preparativi erano corrispondenti alla difficoltà dell'impresa. Le squadre russe e turche, dirette dagl'Inglesi che aveano vinto ad Aboukir, occuparono le Isole Jonie, ove alla voce di due Sovrani despoti si vide sor-

gere una repubblica: un'altra flotta gettava i battaglioni russi sul territorio Olandese: Due eserciti russi traversarono la Polonia, la Boemia, la Moravia ed il sud dell'Alemagna per penetrare simultaneamente in Francia da levante e mezzogiorno ; quello che marciava sul Reno , forte di più di 40 mila uomini, composto da'soldati formati da Potemkin, e dagli avanzi dell'armata reduce dalla Persia , si ritenea come il fiore dello truppe russe, Korsalkof lo comandava e doveva operar di concerto con l'arciduca Carlo. Al momento in cui queste armate entravano in Alemagna, Jourdan era battuto ad Oztrach , e Massena ripiegando a fronte dell'Arciduca vittorioso , ripassava il fiume Limmat. Gli Austriaci , padroni di Zurigo , erano nel centro della Elvezia. I Russi reclamarono l'onore di essere situati agli avamposti, e Korsachof mise tanta superbia nella discussione sorta in proposito da rimanerne offeso l'Arciduca. A togliere ogni ragione di disputa giunse il nuovo piano di operazioni adottato dagli Alleati. Tutt'i russi, sotto il comando supremo di Souvorof, agirebbero nell'Elvezia , mentre gli Austriaci, capitanati da Mèlas , scaccebbero i Francesi dall' Italia, ed il corpo del principe Carlo li attaccherebbe nelle provincie Renane. Co'Russi rimase un piccolo corpo di Austriaci, i quali riuniti agli Svizzeri malcontenti, formava l'ala dritta dell'esercito.

I Francesi non furon lenti, ed essi i primi scesero al piano ed attaccarono i Russi nelle vicinanze di Zurigo. Scossi questi all'impetuosità del primo attacco, cederono; ben presto però si riformarono in linea di battaglia tra il fiume ed il campo; sloggiati anche di colà , si riannodarono dietro le tende, ove si difesero con una eroica costanza. La dritta, composta di Austriaci e di Svizzeri stipendiati, fu circondata dal principio del combattimento, e dopo una resistenza non molto viva, fu sbaragliata, e diè campo libero al Francese di scagliarsi sul centro russo. Si gareggiò di valore da tutt' i soldati fedeli al giuramento ; ma i Francesi abbattevano o superavano ogni resistenza. Il generale Korsakof fece quanto era in lui per riequilibrar la battaglia: ormai non gli rimanevano che 15 mila soldati , ne formò un battaglione quadrato; ma questo bastione vivente che presentava da tutt'i lati un fronte di ferro, fu rovinato in prima dall'artiglieria leggiera e poscia da un'attacco generale al passo di carica.Zurigo, ov'era il quartier generale di Korsakof, i magazzini , gli equipaggi, e parte del treno di artiglierie caddero in potere de' Francesi. Nel dì seguente ebbero i Russi qualche rinforzo , e resistettero ancora sino al mezzogiorno: il loro coraggio non

si smentì nemmeno un istante; non vi furono prigionieri se non feriti o disarmati. Che faceva il gran Souvorof in tal frangente? Scendeva agli dal S. Gottardo con la rapidità dell'Aquila: tutto cedeva a lui dinanzi. La divisiona Lecourbe, debola per numero, gli cede il passo;già padrone di tre Cautoni, minacciava la dritta dell'armata Francese quando gli giunse l'infausto annunzio della disastrosa rotta toccata a Korsakof. Il vecchio ganerale versò lagrime di rabbia: nulla valeva a consolarlo, dapoichè vede rotto il talismano, e pensa che ormai gli sarà difficile il ritorno della vittoria.Pria di retrocedere vorrebb'esser seppallito alla testa de' suoi granatieri, i quali tremavano non per lo pericolo che li minacciava, ma perchè vedevano l' amato loro generale in sì deplorabile stato: li guarda cun affettuoso interesse, calcola le difficoltà di una ritirata in tali strettezze, ritirata non meno gloriosa di una vi toria — e la sua risoluzione è presa. Impone per iscritto a Korskof di riprendare l' offensiva : pena la vita sa non obbedisce. Conosciutasi appena la volontà del generale, gli avanzi dell'armata vinta, rafforzati dal corpo di Condè, attaccano con furore i francesi. Lo scontro ebbe luogo presso Diesenhofen, a fu accanito. La vittoria rimase ai repubblicani: gravissime furono le perdite de' russi. Il vincitore di Zurigo, il salvatore della Francia, Massèna marciò contro Souvorof, e ne arrestò la marcia: non ebbe egli la gloria di vincerlo, ma ebbe quella di farlo retrocedere. Invano tentò ogni mezzo per attirare il suo rivale fuori delle sue linee e circondarlo, e farlo prigioniero diunita al Granduca Costantino che militava sotto di lui: l'armata russa si ritirò in bell'ordine: lasciò è vero i begagli, qualche pezzo di artiglieria, i malati ed i feriti, ma fu salva, e la sua salvezza fu dovuta a due o tra battaglioni che si sacrificarono per lei facendo fronte al generale Mortier che l'inseguiva. La fama di Souvorof fu salva, ma i Francesi trionfarono ; il prestigio dell'invincibilità dei Russi era dissipato. La prima ritirata di Souvorof dovea segnare benanche l'ultima sua campagna. L'imperatore, che poco stante lo avea innalzato alle stelle, poscia lo fece segno della ingiusta sua collera, e volle renderlo risponsabile delle disfatte di Zurigo e di Castricum, apponendogli di non aver obbedito alle istruzioni dategli e di essersi trattenuto troppo a lungo in Italia, e dopo 40 anni di successi lo privò del comando. Il generale messo al ritiro sentì gravemente il peso della sua disgrazia, nè la affettuose dimostrazioni dell'armata, nè le gloriose testimonianze rese al suo genio dagli stessi generali nemici valsero a mitigarne il dolore, ed attenuare la ingratitudine

del suo sovrano. Niuno seppe guidar al par di lui il soldato russo, dominarne la volontà, ed eccitarne l'entusiasmo. Dotato di quel colpo d'occhio, che distingue il gran Capitano, tattico abile indovinò tutt'i secreti della strategia, e perfezionò con lo studio le doti, di cui lo arricchì natura. La sua bella ritirata innanzi a Massèna basterebbe essa sola per assicurargli la gloria di gran Generale.

L'imperatore delle Russie non celò il suo malcontento pel contegno serbato dagli alleati nella guerra combattuta: rimproverò gli austriaci per aver abbandonato Horsakof alle sole sue risorse; si dolse degl'Inglesi perchè debolmente avevano appoggiato il generale Herman a Castricum: gli ambasciatori di queste due Potenze furono esposti alle più dure recriminazioni di Paolo. Nè qui si arrestò, ma richiamò in Russia tutte le truppe che aveano fatto parte della spedizione. Ad onta di queste manifestazioni di risentimento non potea dirsi ancora che la Russia abbandonava gli alleati, ma questi lo spinsero a chiarirsi loro nemico, l'Austria col Re di Napoli in Italia, e l'Inghilterra negando la restituzione di Malta al ripristinatore dell'ordine di questo nome; di Malta, che a vero dire non avevano ancora conquistata. Da questi ed altri fatti fu convinto che i Coalizzati volevano mettere a profitto la sua cavalleresca buona fede pel solo loro interesse. Infranse bruscamente il trattato che avea stretto coll'Inghilterra, mise il sequestro su tutt'i legni di questa Potenza, e fece prigionieri di guerra i marinai degli equipaggi. Per procurarsi appoggi esterni rimase l'alleato del Portogallo e di Napoli; si ravvicinò alla Svezia, alla Danimarca ed alla Prussia. Tali fatti faceano presentire una riconciliazione con la Francia. Il Primo Console, per generosità o per politica, rinviò a Paolo i prigionieri russi: l'orgoglio di costui ne rimase lusingato, e con quella prontezza estrema, con che dava compimento a tutte le sue risoluzioni, spedisce al Primo Console un'ambasciata sollenne, sospende il pagamento della pensione ai Borboni, ai quali ordina di abbandonare Mittau, decide la Danimarca a chiudere agl'Inglesi il passaggio del Sund, e perchè questa misura sortisse il suo effetto, vi spedisce una sua flotta. Tanto avveniva per parte dell'Imperatore di Russia. Il trattato di Luneville, conseguenza della vittoria riportata da Moreau a Hohenlinden, assicurava dall'altra la neutralità dell'Austria. Ecco dunque l'Inghilterra costretta, dopo tanti sacrifizii, a sopportare di per sè sola il grave fardello della guerra, da cui doveva aspettarsi forse ben trista conseguenza. Pel suo interesse quindi dovea desiderare un cangiamento di Governo

in Russia; nè tardò ad avverarsi. La morte violenta di Paolo I. fè salire sul trono Alessandro I. Ma qual fu la parte rappresentata dall'Inghilterra in questa orribile tragedia? Profittò essa del malcontento dei Signori, ovvero fu la organizzatrice della congiura? Fu questa opera nefanda compiuta per consiglio come la fu con la mano de'soli suoi sudditi? Paolo perì assassinato: il genere della sua morte, i nomi dei principali autori di essa sono conosciuti; ma se vuolsi seguire il filo di questa cospirazione, prima e dopo della catastrofe, si trova legato a tant'interessi privati e politici, che non si può sviluppare senza spezzarlo. Varie circostanze concorrevano a far credere alla partecipazione del Ministero Inglese alla morte di Paolo I., ma la spedizione della flotta di questa Potenza nel Sund n'è quasi una pruova convincente. Una flotta numerosa difendeva questo canale, che bisognava distruggere per passarlo; ed anche quando gl'Inglesi vi fossero riusciti, non dovevano essi temere d'incontrare le flotte riunite di tre Potenze, pronte a combatterli, od almeno ad impedirli nel ritorno? Se dunque fu mandato ad effetto questa intrapresa a fronte di sì gravi e quasi insormontabili ostacoli, deve ritenersi che l'Inghilterra avea la speranza che la sua flotta entrasse nel Baltico in un momento in cui la Potenza che vi dettava la legge, la Russia, avrebbe finita di essere per lei formidabile. La sicurezza con che s'impegnarono in quel mare indica abbastanza che Nelson ricevè l'ordine di forzare il passaggio del Sund allorchè fu risoluta in Londra la caduta di Paolo. Difatti durante il combattimento del 2 aprile giunse a Copenaga la notizia della morte di lui. Nè mancavano delle cause interne ad agevolare il progettato misfatto. Il carattere dell'Imperatore, vieppiù inasprito pe'rovesci toccati alle sue armi, e per una violenta passione senza speranza, trasportavasi a tali atti bizzarri e crudeli, che tutti coloro che lo avvicinavano non potevano esser sicuri della dimane: a bruschi favori tenevan dietro precipitose disgrazie. La polizia concorreva ad accrescere la sua natural diffidenza, facendogli credere alla esistenza di complotti immaginarii: la stessa sua Famiglia non era esente da sospetti, e quella stessa voce, che irritava lo Imperatore e lo spingeva ad atti di rigore, avvisava la Imperatrice ed i due Granduchi de'pericoli da cui erano minacciati. Si preparava così il terreno per gettarvi il seme a suo tempo. Tutta la città era in preda al sospetto ed al timore: le visite domiciliari, le carcerazioni, gli esilii di famiglie intere, tutto sembrava annunziare che la perdita di un solo era necessaria per la salvezza comune. Per isfuggire ai capric-

ci, ed anche allo sguardo dell'Autocrato, 40-mila abitanti abbandonarono Pietroburgo: coloro, che per serii interessi, o per ragione d'impieghi non potevano allontanarsene, passavano tremanti ed a testa nuda dinanzi al Palazzo San Michele, ove l'accigliato Paolo, come un altro Luigi XI., circondato da delatori e da satelliti, stendea le sue liste di proscriziono.

Il pubblico, il quale ignorava i veri moventi delle azioni dell'Imperatore, lo credevano uscito di senno: tra'Cortigiani il giudizio era ben altro. Abbiamo accennato non ha guari che Paolo era dominato da una predominante passione senza speranza. Fu in mezzo alle brillanti feste che Paolo dieda in Mosca in occasione del suo incoronamento, che conobbe Anna Pétrovna, figlia del Senatore Lapoukhin, ex governatore generale di Iaroslav. In questa medesima famiglia un secolo prima Pietro il Granda avea scelta la sua prima moglie, madre dell'infelica Alessio. La bellezza, le grazie e la modestia di Anna fecero una profonda impressione sull'animo di Paolo, il quale propose al padre di lei di venire ad abitare in Pietroburgo. Sia però cha volesse comprimere il suo affetto, sia che la cure ad i doveri novelli impostigli dal Trono ne lo distraessero, partì da Mosca senza che questa sua profferta avesse per allora alcun effetto. Una circostanza fortuita venne a ridestare nell'imperatore la dolce rimembranza di Anna Pétrovna. Il gentiluomo della Camera Dèmidof, avendo chiesta in matrimonio Caterina Pétrovna, sorella di Anna, domandò, giusta il costume, la venia all'Imperatore. Questi si pensò che si trattasse di Anna; dieda il suo consenso, ma disgraziò Dèmidof privandolo del servizio attivo, ed ordinandogli di allontanarsi da Pietroburgo. Era scorso un anno da questo avvenimento quando l'Imperatore recatosi a Mosca, rivide Anna Petrovna, da cui seppe il matrimonio di sue sorella. Quale sorpresa pel suo cuore! Fe' promettersi dal Padre che sarebbe venuto ad abitar Pietroburgo, ove lo ricolmò di onori a dignità. Il Senatore Lapoukhin non ignorava il motivo di tali straordinerii favori, nè quanto pericoloso fosse urtar di fronte un pedrone imperioso ed appessionato; la misera Anna era desolata per tale preferenza, che contrariava il secreto affetto verso il principe Gagarin, cui trovavasi fidanzata. Paolo non poteve illudere sè medesimo a segno da non convincersi che non avea fisicha attrattive da interessare il cuore di una giovinetta; quindi tentò di eccitarne l'ambizione, e giunse persino a proporle di ripudiare la moglie e sposarla. Simili offerte non sedussero, ma spaventarono Anna. Adottò allora al-

tro piano, e si lusingò vincerla a forza di attenzioni e di generosità. Sperava nel tempo, ed intanto abbandonavasi per piacerle, a folli spese, ed a gelose stravaganze. Guerreggiavasi in Italia, ove il Principe Gagarin, militava sotto gli ordini di Souvorof. Giunge un bollettino dal campo: l'Imperatore lo legge alla sua Favorita. I Russi han riportato un vantaggio, vi sono stati de'feriti, fra'quali il principe Gagarin. A tal nome la commozione di Anna giungo al colmo: se ne avvede Paolo, ne chiede la spiegazione, e gli si dà...Ecco un tratto grandioso di generosità! Quest'uomo, la cui felicità era distrutta dalla confessione dell'amore per la fanciulla, non si adira, ma rimproverandola per aver avuta poca confidenza in lui, le dà la sua parola imperiale che diverrebbe la sposa di Gagarin, e che avrebbe avuto a cuore il suo avanzamento e la sua fortuna. Fu vero sagrifizio e grande; ma Paolo lo compì eroicamente, e tenne la data parola. Da questo momento però gli eccessi dell'Imparatore non ebbero più misura: più tetro e fantastico ne divenne il carattere. Gli arresti, gli esilii, gli ordini più arbitrarii si succederono con rapidità spaventevole: lo sgomento era nel cuore e sul volto di tutti, e le cose giunsero a tal punto che anche ai meno chiaroveggenti appariva chiaro dover esser prossima una catastrofe; nè si ingannavano.

Il pesante giogo erasi ormai reso insopportabile per tutti, ed il pericolo era maggiore pe'Grandi i quali avvicinavano l'Imperatore: ed essi lo perderono. Molti, e dei primi, congiurarono; ma le loro trame sarebbero state certamente scoperte se non si fosse messo alla loro testa il Conte Pahlen. Costui godea fama d intemereta probità: ognuno lodavasi della regolare sua amministrazione come governatore militare di Pietroburgo: si parlava delle sue virtù: rispettabile era il suo esteriore, e la calma e la dolcezza della sua fisonomia ispiravano la confidenza. Tale mostravasi apparentemente; ma in fondo nascondeva una profonda dissimulazione. Godeva egli gran favore presso di Paolo, ma i capricci e le crudeltà di costui lo avean persuaso che la sua posizione era precaria. Cercò mezzo di consolidarla, e pensò porre sul trono della Russia il principe Alessandro. Un nuovo regno offriva alla sua ambizione un campo più vasto, più frequenti sarebbero state le occasioni da rendersi necessario pe'suoi talenti, ed era sicuro di esercitare la massima influenza sull'animo di un giovine Sovrano privo di esperienza. Per riuscire agevolmente nel suo scopo gli era d'uopo allontanare dal fianco di Paolo il Vice-cancelliere degli affari esteri Rostopchin, la cui de-

vozione verso l'Imperatore, e i sommi talenti gli davano ombra. Lo intrigo gli riuscì; e Pahlen vide l'onesto suo rivale sagrificato. Pria però di tentar l'ultimo colpo, il sagace cospiratore ordì la tela in modo da porre l'ereda del trono tra Paolo e lui, implicandolo in certa guisa nel complotto, e preparandosi i mezzi da giustificarsi tanto presso Alessandro se la impresa riusciva, quanto presso Paolo, se per caso fallisse. Destro, impudente, ed intelligente giunse a padroneggiare gli animi tanto dell'Imperatore che de' suoi figli, destando nell'animo di essi vicendevole terrore. Paolo ebbe sentore della congiura, e spaventato ne parlò a Pahlen: questi si disse istruito di tutto, anzi confessò di esserne a parte per meglio conoscerne la fila, soggiunse però che il Principe Alessandro era alla testa de'malintenzionati, e che bisognava arrestarlo se voleva riacquistare la sicurezza e la pace. Paolo, indignato contro del figlio, si lascia trasportare dallo spavento e dall'ira insieme, e segna l'ordine fatale. Con questo foglio in tasca Pahlen corre dal Granduca Alessandro, gli dipinge con vivissimi colori l'imminente suo pericolo, lo consiglia a prevenire le intenzioni di Paolo forzandolo ad abdicare, e trovandolo sempre negativo, gli presenta in fine l'ordine di arrestarlo firmato dall'Imperatore. A tal vista rimane atterrito, non pertanto non sa risolversi ancora al passo ardito; questa esitazione fu interpetrata da Pahlen come un'autorizzazione tacita e sufficiente, e preparavasi a lasciar Alessandro, quando questi gli fece giurare « *che non sarebbe fatto alcuna violenza a suo padre.*

Frattanto due giorni prima del funesto avvenimento Paolo ricevette avviso da Obalianof, procuratore generale, che si cospirava contro la sua vita. Era la seconda volta che gli si annunciava la medesima cosa; la sua diffidenza giunse al colmo, e dubitando che davvero Pahlen non fosse unito ai congiurati, spedì un corriere ad Araktcheief, comandante di un reggimento di confidenza di Paolo, scrivendogli che in lui solo riponeva la sua fiducia: che si affrettasse verso Pietroburgo: un solo istante di ritardo bastava a perderlo, perchè Pahlen lo tradiva. Se questa lettera giungeva al suo destino lo Imperatore era salvo. Ma il genio malefico vigilava ogni sua mossa: il corriere fu arrestato, e gli si tolse a forza il dispaccio. Letto questo, si decise accelerare il colpo per non rendere infruttuoso un progetto così abilmente concepito, e fu fissata l'ora undecima della notte tra 'l 22 al 23 marzo. Nella mattina del giorno convenuto Paolo passeggiava a cavallo nella piazza Souvorof seguito dal suo favorito Koutaïtzof, quando gli si accosta un incognito del bas-

so popolo e gli presenta una lettera. L'Imperatore stende la mano..... ma in quel momento il cavallo s'impenna, e la lettera fu rimessa a Koutaïtzof. Strano accidente! Conteneva essa le più minute particolarità sulla congiura; ma poichè tra'cospiratori leggevasi il nome di Zoubof, per lo quale non ha guari lo stesso Koutaïtzof avea carpito dall'Imperatore la grazia, (che poscia avea venduto allo interessato per somma rilevante) così temè di essere avvolto con lui nella vendetta dell'irato Autocrata, e la gettò alle fiamme. La sorte dunque di Paolo fu decisa: Eccoci alla notte fatale: suonano le 11 ore, ed i congiurati sorgono dalla tavola imbandita in casa del generale Talézia, ove trovavasi il generale Deprèradovitch, varii colonnelli ed uffiziali, i fratelli Zoubof, uno de'quali (Platone) era stato l'ultimo favorito di Caterina II., il colonnello Tatarinof, il generale Yaschwel, il conte Pahlen, il maggiore generale di artiglieria principe Iaschwill, l'aiutante della guardia a cavallo Gardanof, il principe Véreinski, e Sériatin, ed altri congiurati, ai quali Pahlen aggiunse alcuni giovani di nobili famiglie, i quali per leggierissimi falli erano stati degradati, battuti con verghe ed incarcerati. Platone Zoubof, ed il generale Beningsen si pongono alla testa di porzione de'congiurati: l'altra è comandata da Pahlen: sono 60 incirca, la maggior parte ubriachi. L'aiutante Argamakof, che faceva i giornalieri rapporti all'Imperatore, li precedette.

Il palazzo Michel, fabbricato da Paolo sul piano stesso in cui trovavasi pria l'antico palazzo di està, era un edificio massiccio, senza gusto, circondato di bastioni, e che l'Imperatore fortificava sempre più di giorno in giorno per assicurarsi un ricovero contro la vendetta di coloro ch'egli aveva offeso. Pahlen però e gli altri congiurati ne conoscevano i nascondigli più reconditi. Di fatti montarono essi per una scaletta segreta, che guidava direttamente all'anticamera ove dormivano due usseri ed il cameriere dell'Imperatore. Attraversando un piccolo corridojo furono arrestati dal *Chi vive?* di una fazione. Beningsen si affrettò a rispondergli: « *Taci, sciagurato! non sai tu dove andiamo?* » Il soldato comprese il gergo, e soggiunse ad alta voce: « *Ronda, passate.* » affinchè se il rumore fosse giunto all'orecchio dell'Imperatore, non si allarmasse, credendo che fosse la riconoscenza di una ronda notturna. Proseguirono in fretta, ed Argamakof bussò lievemente alla porta del cameriere, questi non aprì sulle prime, anzi sentendo dirsi dall'aiutante che dovea fare un rapporto all'Imperatore, gli rispose « *Siete voi pazzo? È appena mezza notte. Che dici?* replicò l'altro,

sono le cinque del mattino; apri, dunque, e non espormi ad essere rimproverato dal nostro Padrone. Tale insistenza indusse il cameriere ad aprire, ma scorgendo molta gente armata, corsa ratto a celarsi: uno de' due usseri più coraggioso volle opporsi, ma cadde vittima del suo zelo, l'altro fuggì.

Al primo entrare nella stanza dell'Imperatore, Zoubof scorgendo vuoto il letto gridò: Oh mio Dio! Egli è fuggito. Ma Beningsen con più calma si diede a ricercar d'intorno, e lo scôrse dietro un paravento: gli si accosta, lo saluta militarmente con la spada, gli dichiara ch'è prigioniere per ordine dell'Imperatore Alessandro, che la sua vita sarà rispettata, a patto cha non tenti far resistenza. Paolo non rispose; al debole chiarore di una lampada notturna leggevasi sul suo volto la confusiona e lo spavento. Mentre Beningsen, senza perder tempo perlustra la camera, di cui una porta conduce agli appartamenti della Imperatrice, ed un'altra al guardaroba, ma non ha uscita; Zoubof ripete all'Imperatore: *Sire, voi siete prigioniere dell' Imperatore Alessandro — Come, prigioniere!* dice alla fina; *ma che vi ho fatto io mai?— Da quattro anni in qua voi ci martirizzate*, grida uno dei congiurati.

Il Principe era in berretto da notte, con la sola camicia, su cui una flanella, e le gambe nude. S'egli avesse conservato la sua presenza di spirito, avrebbe potuto salvarsi o per mezzo di una botola, nascosta sotto al suo letto, ovvero pegli appartamenti della Imperatrice; ma la paura lo paralizzò, a forse non ardì abbracciare la seconda via, pensando che la cospirazione non avea potuto ordirsi che col consenso ed in favore di una principessa, ch'egli sapeva essere altrettanto amata dal popolo per quanto egli n'era odiato.

Frattanto se Paolo era immobile, ed esterrefatto, Beningsen, rimasto al suo cospetto con pochi seguaci, non era meno imbarazzato. Odesi uno strepito. Che sarà mai? Una porzione de'congiurati, fuorviati dalla obbriachezza, giungevano alla fine alla camera dell'Imperatore; il principe Iaschwill era alla loro testa. Al primo entrare si scagliano essi sul Principe sventurato, il quale nel cadere rovescia il paravento e la lampada. Il resto di questa tremenda scena si consumò nella tenebre. L'aiutante Gardanof, Tatarinof, Sèratiatin ed altri erano tutti alle prese con l'Imperatore, il quale giunse una volta a rizzarsi in piedi; ma fu nuovamenta abbattuto. Il solo Beningsen non prese parte a questa sanguinosa azione, e gridando sempre all'Imperatera di non opporre resistenza per non compromettere la sua vita, corre a munirsi di una can-

dela. Rientra. Orribile spettacolo! Paolo è steso al suolo strangolato con una ciarpa. Egli non fece che debolissima opposizione; solo mettendo una mano fra la ciarpa ed il suo collo, esclamò: *Signori! in nome del cielo risparmiatemi! lasciatemi il tempo di pregar Dio.* Queste furono le ultime sue parole.

Beningsen fè trasportarne il cadavere sul letto, e ne ricoprì la testa. Poscia dà l'ordine rigoroso al Capitano di guardia Marbof d'interdire a chicchessia l'ingresso di quella stanza, corse dal Granduca Alessandro per annunziargli a qual prezzo egli saliva sul trono. Trovavasi questi nel suo appartamento, sottoposto a quello dal padre, ed avea con seco il Fratello Costantino e le rispettive mogli. Questi quattro personaggi attendevano nell'ansia più tremenda l'esito degli avvenimenti. Giunse Beningsen, ed all'ansia, succede un grido di spavento e di rammarico. Vivissimo fu il dolore di Alessandro, « *Si dirà*, *gridava egli*, « *ch'io sono l'assassino di mio padre*: *e pure mi aveano promesso* « *di rispettarne i giorni. Ohimè*, *io sono il più infelice del mondo!* » In mezzo a queste esclamazioni giunge Pahlen; più occupato ad assicurare il trono all'imperatore vivo, che a piangere l'imperatore morto, rammentò ad Alessandro, ch'egli senza la partecipazione del popolo non potea mettersi in possesso dell'autorità: che un momento di debolezza potea produrre funestissime conseguenze, e dovea perciò subito farsi riconoscere dall'armata: Si allestisse quindi mentr'egli recavasi dall'Imperatrice. Queste riposava tuttora: comechè il suo appartamento sovrastasse a quello dell'imperatore, pure il trambusto e le scene di orrore ch'erano succedute a lei così da vicino non ne aveano turbato il sonno. La principessa di Lievèn, grande Maestra della Corte, corse a destarla: sulle prime la Imperatrice credea si trattasse della morte della Principessa Palatina di Ungheria, ma quando intese dirsi, che il marito sia soccombuto ad un attacco di apoplessia, gridò da forsennata! « *No, nò*: *egli è stato assassinato* » ed indossando un abito in fretta, si precipita per le scale seguita dalle due figlie Maria e Caterina; ma innanzi alla camera di Paolo dovè arrestarsi: il tenente Toltaratski le dichiarò non poteva passar oltre: « *Non mi conoscete voi?* esclamò la dolente; « *Chi vi ha dato quest'ordine?* » Il tenenente con rispettoso ma fermo contegno le disse di ben riconoscerla, ma che non poteva mancare alla consagna datagli dal suo Colonnello. La Imperatrice si spinse innanzi: i soldati abbassarono le bajonette: volgesi allora furibonda e percosse sul viso al Poltaratski, e cade svenuta al suolo. Risen-

sata chiese da bere; un soldato strappò il bicchiere dalle mani di chi lo recava, e bevuto qualche sorso di quell'acqua, disse all'Imperatrice; « potete beverla senza timore, chè non ci à veleno, d'altronde in voi non è colpa alcuna. » Era appena rientrata nel suo appartamento quando si presentò Pahlen per accompagnarla presso il Figlio. Ma, oh sorpresa! anche in mezzo al dolore ebbe tanta forza da elevare una contestazione su'proprii diritti, sostenendo che per effetto della incoronazione essa era imperatrice regnante ed a lei prestar doveasi il giuramento. Tanto alletta la Sovranità suprema, da far sì che in una notte orrorosa una donna dolce e virtuosa ponesse in oblio i pericoli inseparabili dal potere, la fine spaventevole e sanguinosa di uno sposo, i sentimenti di madre, ed i consigli della prudenza e della ragione!

Senza la energica prontezza di Pahlen, che decise l'imperator ad una sollecita partenza, chi sa questo contrattempo quali conseguenze avrebbe prodotto! Lo stesso astuto Consigliere e Zoubof accompagnarono Alessandro dal palazzo S. Michele al palazzo d'inverno, mentre Beningsen rimase presso la Imperatrice per confortarla, ed indurla a piegar la testa alle imperiose circostanze, e non eccitare con le sue pretese dei torbidi forse a tutti fatali. Dopo lunga resistenza si arrese alla pur fine; e Maria Feodorovna prestò giuramento di fedeltà al suo figlio Alessandro.

Si annunziò al pubblicò che Paolo era stato la vittima di una morte improvvisa, ma naturale: Medici e Chirurgi nell'autopsia del cadavero con termini dettati dall'arte, assegnarono le cagioni per le quali era avvenuta tale sventura. In apparenza tutti parvero prestarvi piena fede; ma ne'circoli segreti, nel recondito delle famiglie susurravasi palesamente che l'Imperatore Paolo I. era stato assassinato. Si ebbe cura di spiegare ne'funerali la maggior magnificenza possibile. Sul cadavere imbalsamato furono sollennizzate le preci espiatorie, con l'assistenza degli stessi carnefici ancora lordi del suo sangue e quindi con pompa straordinaria fu sepellito nelle tombe dei suoi antenati.

CAPITOLO II.

Alessandro I.

1801—1826.

Dopo tanti regni, dissimili fra loro in tutto', meno nell'ambizione, e sempre agitati, vediamo ascendere sul trono della Russia uo giovine principe, che per la sna dolcezza, la sua giustizia ed altre amabili qualità ispirava le più legittime speraoze. Scherzo bizzarro della sorte! Questo giovinetto si trovò l'antagonista di un uomo dall'eroiche proporzioni, la cui spada dovea distruggere ogni resistenza, la cui gloria dovea ecclissar tutte le glorie, e che cadde dal fastigio della potenza ai piedi di un Principe sfornito di talenti guerrieri, di un rivale, che per solo effetto della sua vantaggiosa posizione, seppe trar profitto fin delle sne disfatte, e nell'nltima lotta corpo a corpo abbattè sulle nevi il vincitore di Marengo, D'Austerliz e di Mosca.

Alessandro accettò suo malgrado le redini dell'impero, dapoichè avea potnto a suo bell'agio studiare i doveri difficili del dispotismo, ed avea misurato l'abisso sopra di cui elevavansi i gradini del trono dei Czar. Virtuoso, e pieno di affetto verso gli autori de' suoi giorni, era stato costretto, nello interesse dello stato e della propria conservazione, ad acconsentire alla detronizzazione del padre. Dopo il delitto, che fu il complemento della rivolta, egli si abbandonò ad un sincero dolore che il tempo giunse a mitigare, ma non mai a distrnggere.

Bello della persona, accoppiava alla prestanza del fisico le più belle morali qualità, sviluppate felicemente da savî precettori, e specialmente dal Colonnello la Harpe. Erasi fin da fanciullo impresso nel suo cuore il rispetto per l'umanità, ed il profondo e sentito interesse che dee prendere un sovrano alla sorte de' suoi popoli in ricambio della loro obbedienza e del loro attaccamento. Mentre però la mente del Granduca si nudricava di questi salutari principii, non potea dissimulare a se stesso, che per l'uomo pubblico, più che per l'uomo privato, la posizione ed i tempi gl'impongono alle volte tali esigenze cui deggiono piegarsi le teorie morali: sapeva in somma, che colui il quale volesse governare gli uomini sempre quali dovrebbero essere, si rende inabile a saperli governare quali realmente sono. I regni di Caterina e di Paolo

gli avevano appalesato che la grandezza, la gloria, la generosità hanno le loro ombre, mentre taluni atti riprovati dalla morale, producono in politica effetti d' incontrastabile utilità! Egli quindi tracciò il sentiero della sua condotta tra i limiti del bene astratto e della condizione pratica di un regno assoluto, e non se ne allontanò mai. Era questa una moderazione, una temperanza politica ch'ei non seguiva come sistema, ma sibbene come condizione della sua natura, e ne accettava così i vantaggi che gl'inconvenienti. Se a ciò si aggiunga che le parti a lui toccata era non d'iniziativa, ma di osservazione e di resistenza, si comprenderà di leggieri, perchè Napoleone vinto e detronizzato ha serbata quella fama prodigiosa inseparabile dalli grandi fatti, mentre Alessandro, divenuto l'arbitro dell'Europa, ha diritto più alla stima che all'ammiinirazione.

Egli avea della grande Caterina un generoso sentire, un umore uguale inalterabile, uno spirito giusto e penetrante, una discrezione rara per la sua età, che sarebbesi detta dissimulazione se, non si sapesse essere la conseguenza della posizione imbarazzata in cui si trovò per molti anni tra il Padre e l'ava. La statura, la bellezza la beneficenza e la dolcezza erano pregi ereditati dalla Madre. Niun tratto esterno lo rassomigliava al Padre, il quale tenealo da se lontano perchè non scorgeva in lui nè il suo carattere, nè i suoi gusti; e perchè aveva indovinato le intenzioni di Caterina a favore di questo suo figlio, e lo temeva. Buono, era adorato da' soldati: ragionevole, lo ammiravano gli Uffiziali: era egli il mediatore fra l'Autocrate e quegl'infelici che per un nonnulla si avevano tirato addosso la collera e la vendetta imperiale. Anche quando questo allievo di la Harpe non fosse stato Granduca della Russia, pure sarebbe stato generalmente amato. La natura lo dotò riccamente delle più belle qualità, e l'essere erede del più vasto impero del mondo parea non dovesse renderlo sordo alle voci della umanità. Era egli mai chiamato dal Cielo a rendere trenta milioni di schiavi liberi, e degni di esserlo? Il suo carattere era docile e felice, ma però passivo. Senz'ardimento e confidenza non sapeva andare in traccia degli uomini di merito sempre modesti, e viventi nella oscurità: era da temersi che non giungesse a dominarlo qualche importuno intrigante, che d'ordinario è sempre uno scellerato ed un ignorante. Lasciandosi troppo guidare dagl'impulsi esterni, non si abbandonava mai abbastanza a quelli della sua ragione e del suo cuore. Perdendo i suoi maestri, e specialmente

il Colonnello la Harpe; sembrò aver perduto beoaoche il desiderio d'istruirsi.

A primo aspetto si rimane sorpreso nè si comprende come con un Sovrano giusto e pacifico la Russia cootiouasse, qual era, potenza militare e conquistarice. Si getti uno sguardo sulla carta geografica di questo impero, e se ne troverà agevolmente la ragione. Lunghe frontiere, indifese verso l'occidente, lo tengono esposto ad un continuato pericolo finchè le sue forze marittime non gli assicurano la domioazione del mediterraneo: con un accordo possibile fra le grandi Potenze di Europa, la Russia perderebbe in due campagoe tutte le conquiste da lei fatte oel corso di un secolo e mezzo. È suo interesse quindi immischiarsi in tutte le guerre continentali, e mettere a prezzo la sua alleanza, onde indebolire le nazioni rivali, ed ingraodirsi finchè la sua popolazione, sempre cresceote, sia giunta a tale da non aver più a temere sul proprio territorio, e le permetterà di estendere i suoi confini. Si lusinga invano l'Europa di veder questo corpo gigantesco sfasciarsi di per se stesso: il difetto di tante provincie staccate non è già un ostacolo ma un mezzo favorevole pel dispotismo. Ed invero, che importa ai Fionici che gli abitatori del Cancaso si rivoltano? quando iosorsero i Polacchi, i popoli asiatici han forse tentato di ricuperare la loro libertà? Senza dubbio verrà il tempo in cui la Russia subirà la sorte comune a tutti gl'imperi; ma le meschine rivalità de'grandi Stati di Europa favoriraono aocora per lunga pezza la estensione di questa Potenza, ed essa cadrà sotto il peso della civiltà quando la divergenza degl' interessi opererà la divisione del suo territorio.

Qual fu la sorte de' Coogiurati dopo che Alessandro salì sul trono? Furono essi allootanati dalla Corte, ma niuoo fu mandato al supplizio. Io tal congiuotura assai delicata si mostrò lampante la giustizia di lui. Avrebbe potuto sacrificarli tutti alla propria fama, onde l'odioso atteotato fosse ricaduto tutto sopra di loro; ma la sua coscieoza vi si oppose. La punizioоe fu loro inflitta per aver oltrepassato i suoi ordini, non negando col fatto la sua adesione al progetto di privar Paolo della Corona.

Il novello Imperatore esordì con un proclama a' suoi popoli, co'quali in termini geoerali aoounciava di voler seguire le tracce di Caterina II. taoto oell'amministrazione interna, che oella politica. Co' gabinetti stranieri mostrò una tendenza pacifica: scrisse di proprio pugno a Giorgio III. d'Inghilterra perchè si ristabilisse la pace fra' due paesi, e per

dare una pruova di fatto della sincerità de'suoi desiderii, fece prevenire l'ammiraglio Parker, che comandava la flotta inglese nel Baltico, che tutti gli equipaggi de' legni, già seguestrati per ordine di Paolo, erano resi alla libertà, e tolte le proibizioni, conseguenza necessaria delle ostilità. Bonaparte ritenne questi fatti come un corollario della tragica morte di Paolo: non pertanto siccome Alessandro avea simultaneamente manifestata la intenzione di restar in pace con la Francia, il Primo Console non perdè all'intutto la speranza di tirare a se il giovine Imperatore, il quale accolse co' medesimi riguardi il generale Duroc, e lord Sainte-Hélène, ambasciatori delle due corti rivali. La preponderanza inglese però non tardò a prendere il di sopra: nel 18. maggio fu tolto definitivamente *il sequestro* su' legni inglesi, e nel mese seguente si stabilì una convenzione marittima tra la Russia e l'Inghilterra, con cui la prima di queste Potenze cedeva alla seconda tutt'i punti contestati senza pretendere compenso alcuno. Tale inattesa risoluzione dell'imperatore ledeva gl' interessi della Svezia e della Danimarca, sospinti alla guerra da la stessa Russia, la quale ora le sagrificava: ma non si ristette perciò, e come compenso alla Svezia si pubblicò un trattato di Allenaza fra Pietroburgo, e Stocolma, trattato ch' era stato ratificato la vigilia della morte di Paolo.

L'appoggio del Nord mancava alla Francia: la pace di Luneville potea dirsi piuttosto una tregua, durante la quale ognuno disponevasi a rientrare in lizza: l' infelice esito della spedizione di Egitto aveva in certa guisa scoraggiati gli animi. Furono segnati a Parigi de' preliminari tra l' Inghilrerra e la Francia alla fine di settembre, ed agli 8 ottobre un' altro trattato con la Russia determinò la posizione rispettiva della repubblica e dell'impero: la Russia stessa fu mediatrice per la pace d'Amiens, conchiusa sopra basi poco solide, e che fu effetto più dello spossamento delle parti belligeranti che dell'intervenzione russa. Quasi all'epoca stessa la indipendenza della repubblica delle Sette-Isole fu garantita: questa misura, dettata dall'interesse inglese e russo, accennava a delle ostilità contro le possessioni francesi in Italia.

Ben presto la politica inglese si mostrò più aperta; le sue mire più palesi. Ad onta de' trattati, le sue flotte non rispettavano alcuna bandiera: l'evacuazione dell'Annover era oggetto di continui reclami. Questi eran sintomi di prossima rottura. L' ambasciadore russo, Markof, abbandonavasi in Parigi a sordi intrighi, i quali compromettevano il suo Sovrano. Scoperto, fu vergognosamente scacciato di Francia. Alessan-

dro per attenuare in parte questo colpo, che offendeva la sua dignità, ricompensò la imperizia del suo ministro con una pensione di 1.200, rubli.

Mentre Alessandro estendeva d'ogni lato la influenza Russa su tutti gli affari di Europa, occupavasi benanche delle più salutari riforme nell'interna amministrazione. Non raggiunse è vero completamente lo scopo, perchè la dolcezza del suo carattere gl'impediva di attaccare con efficace fermezza gli abusi, ma non pertanto gl'immegliamenti furono molti e sentiti. Diè principio alla difficile impresa con l'abolire la Cancelleria segreta, vera inquisizione di Stato, che Caterina avea conservata sin dell'anno 1762, sotto l'ambiguo nome di Dipartimento segreto: Stabilì un consiglio permanente con l'incarico di esaminare, pria di pubblicarle, tutte le ordinanze toccanti i diversi affari dell'impero: Accrebbe la considerazione ed i poteri del Senato dirigente, e lo pose mediatore fra'l popolo ed il Sovrano; ma non giunse ad arrestare il vizioso andamento impresso dalla venalità a questo corpo numeroso, ove ben di rado trovavi unite insieme la capacità amministrativa e la sperimentata probità. L'effettivo potere del Senato restò di fatto ben poca cosa, e così doveva essere sotto di un governo dispotico: spesso però si prevalsero della sua pretesa influenza come di uno specioso pretesto per eludere le dimande, alle quali non volevasi aderire. Le relazioni commerciali furono ristabilite da Alessandro, che richiamò molti esiliati dalla Siberia, permise la libera importazione de'libri, modificò la severità della censura, rese il Clero immune dalle pene corporali, ripristinò la nobiltà negli antichi dritti, permise ai Campagnuoli di legnare ne'boschi della Corona, incoraggiò il commercio e le manifatture, e si sforzò di migliorare la condizione de'servi. L'ordine giudiziario reclamava le più pronte radicali riforme; ma tale ardua impresa era superiore alle forze dell'autocrate: gli Ukasi imperiali naufragavano urtando contro lo scoglio della venalità de' funzionarii, cronica malattia dell'impero, e contro le opposizioni delle giurisdizioni secondarie e l'incapacità de'Magistrati, costretti dalla loro ignoranza ad abbandonare a dei subalterni la interpretazione di una moltitudine di leggi diverse, e spesso contraddittorie. Un Codice di leggi è impossibile là ove regna l'assoluta volontà e l'arbitrio: bastava un Ukasi per distruggere tutta l'economia delle leggi preesistenti. Non pertanto Alessandro cercò di richiamare in vita il Comitato di legislazione istituito da Caterina, ed ingiunse ai Governatori di non uscir dalle cerchia delle loro attribuzioni amministrative e

non immischiarsi punto negli affari giudiziarii. Perchè tali riforme avessero potuto più agevolmente mandarsi ad effetto, fu creato un Dipartimento della Giustizia ed un altro della istruzione pubblica. All'epoca medesima si fondò l'Università di Dorpat, progettata già dal Padre. La direzione superiore delle scuole si occupò attivamente per organizzare un sistema pe' differenti gradi d'istruzione, prendendo in seria considerazione tanto le scuole parrocchiali, e quelle de' Distretti, quanto i Ginnasii e le Università.

Moltiplici e dannose erano state le conseguenze del lusso sotto i due regni precedenti. Alessandro volle portare rimedio a tanti abusi, incominciando egli il primo a dar l'esempio di una saggia economia: ridusse buon numero d'impieghi nella sua Casa, e sovente vedevasi passeggiare a piedi ne'luoghi pubblici, e senza scorta; questa pruova di confidenza nell'amore dei sudditi ne accrescea la devozione e l'affetto.

Paolo avea messo in oblio, e quasi disprezzato, l'ordine cavalleresco di san Giorgio pel servizio militare, e quello di san Vladimiro pel merito civile, entrambi fondati da Caterina. Alessandro li richiamò in vigore, onde la generosa ricompensa eccitasse gli animi a nobili ed utili azioni.

Inteso a questi ed altri immegliamenti nello interno dello impero, l'autocrata non cessò mai di tener d'occhio lo andamento delle cose generali di Europa. Comprendeva ben egli che troppi interessi erano rimasti lesi dalla pace, e perciò questa non poteva essere stabile. A sempre più premunirsi contro ogni evento, portò l'effettivo della sua armata a 500-mila uomini: fortificò le sue frontiere verso la Persia, per essere al coperto da un colpo di mano dello Schah, le cui truppe aveano obbligato i russi a ripiegarsi in Georgia: e finalmente sbarcò in Corfù delle milizie, destinate ad appoggiare ulteriormente le vedute inglesi.

Le previsioni di Alessandro si avverarono. Ad onta degli sforzi di Fox, il partito di Pitt, trionfò. Si rimproverava alla Francia, di avere accordato alla Lombardia un titolo illusorio di repubblica, di esercitare una influenza onnipotente sulla Toscana e sul Piemonte, e di trattare l'Olanda e l'antica federazione Tedesca non come Stati indipendenti, ma come accessioni della repubblica. Ma aveva la Inghilterra il diritto di dolersi della Francia, quando essa, a dispetto de' trattati, riteneva Malta, il Capo di Buona Speranza ed Alessandria? Erano semplici pretesti, co' quali il Gabinetto Inglese cercava di coonestare le sue mire. Temeva non la forma del governo in Francia, ma quella specie

di colonizzazione morale, che questa nazione di genio andava operando ovunque piantava il suo vittorioso vessillo. Con le relazioni commerciali ed industriali, col loro carattere facile ed insinuante trasportavano da per ogni dove la loro abitudini ed i loro costumi. L'Inghilterra dovea tentare ogni via per annientare questa influenza tanto nociva ai suoi interessi, ed ogni mezzo era per lei buono purchè valesse a farla conseguire la scapo. Quindi spacciava che l'unica sua mira era di riporre sul trono i Re legittimi, scacciati dalla rivoluzione, sapendo che a questo appello sarebbero corsi gli altri Sovrani, tutti solidali nel potere, e trepidanti per loro stessi, ove il principio repubblicano prevalesse; e quindi fomentava sordamente gl' intrighi della emigrazione, che rivolgevasi allo straniero, ai complotti, alla guerra civile. Pitt, salito al potere, gridava la crociata addosso alla Francia, e mascherava l'implacabile suo odio sotto lo specioso pretesto del bene pubblico e dello ristabilimento dell'ordine. La restaurazione de'Borboni dava un'apparenza di giustizia alle sue mire segrete. Sapea ben egli che i Principi spodestati non potevano rimontare sul trono perduto, se non abbandonando le conquiste fatte dalla repubblica; e però si valse abilmente di questo mezzo presso i Gabinetti, gelosi dello ingrandimento della Francia, nel tempo stesso che varii emigrati esaltati cospiravano, ed i loro agenti si procuravano seguaci nella stessa patria abbandonata. Ma il primo Consale non era uomo da farsi cogliere alla sprovvista, anzi egli era in grado non solo di ripulsare le aggressioni, ma d' incominciarle. Non pertanto, sebbene non si lusingasse di un esito felice, pure spedì Duroc e Colbert in Prussia ed in Russia per guadagnare se non l'alleanza, almeno la neutralità di queste dua Potenze. La duplice missione rimase sterile di effetti. Le nubi adunque sempre più si condensavano sul cielo della Francia, e la esplosione era prossima, quando altro periglio minaccia il dominio di Bonaparte; la congiura. Ma la fortuna del Corso era là per difenderlo: Giorgio Cadaudal co'suoi complici pende dal patibolo: Pichegru sfugge col suicidio all'onta del supplizio, e Moreau espia la invidiata sua fama con l'esilio. Il primo Console accecato dalla ira e consigliato dalla vendetta si decida ad una terribile rappresaglia, la quale nel gettare lo sgomento nel partito avverso, spianasse a lui la strada per giungere là dove spingevalo la sua trasmodata ambizione. Fra tutti li pretendenti alla eredità dell' infelice Luigi XVI, l'unico, il quale riuniva in sè molti numeri che potevano assicurargli una riuscita, era il Duca di Enghien. Napoleone lo fa rapire in Ettenheim da una

mano de'suoi, violando il territorio dell'Elettore di Bade, e non ha ribrezzo di macchiare del sangue innocente di questo giovine Principe gli allori delle Piramidi, e di Marengo. Questo delitto annunzia in lui lo abbandono delle idee repubblicane: col togliere il più grande ostacolo, che gli chiudea la via del trono. Bonaparte tracciò col sangue il sentiero che dovea menarvelo.

Il sanguinoso avvenimento sbalordì tutti, e fu l'ultima spinta perchè la Russia con Inghilterra ed Austria corressero alle armi contro la Francia. L'Elettore di Bade non osò dolersi di questa flagrante violazione del diritto delle genti: tacquesi il Corpo Germanico dislocato ed impotente; ma la Russia assai forte sollevò la sua voce. La nota del Ministero Russo alle Dieta di Ratisbona, comunque concepita in termini moderati, facea chiaro che il Gabinetto di Pietroburgo riteneva questo incidente come un plausibile motivo di rottura, od almeno come opportunità, se la Francia era disposta a transigere, di strappare al primo Console concessioni importanti. Più striagente e più positiva fu la nota diretta al signor Talleyrand dal signor d'Oubril, incaricato d'affari di Russia a Parigi. « L'Imperatore Alessandro, dicevasi, come media» tore e garante della pace continentale, avea significato ai diversi » Stati dell'Impero, ch'egli considerava una tale azione come pericolo» sa per la sicurezza ed indipendenza de'medesimi; e non dubitare che » il Primo Console adotterebbe le misure più sollecite per rassicurare » tutt'i Governi, dando spiegazioni soddisfacenti sull'ultimo avveni» mento, che potea ritenersi come sinistro presagio de'pericoli che mi» nacciava la salvezza comune ». Napoleone, offeso dal tuono spiegato dalla Russia, lungi dal giustificare la sua condotta, scese a delle recriminazioni. Prevalendosi del silenzio dell'Alemagna, si dimostrò sorpreso in vedere una Corte straniera assumere la difesa di una causa abbandonata dalle stesse parti interessate. Senza degnarsi dare spiegazioni sulla morte del Duca d'Enghien, si contentò di domandare, se all'epoca dell'assassinio di Paolo I., la Francia, ch'era sua alleata, aveva esercitato un pari dritto d'inchiesta: « Conviene poco, diceva egli, con» viene poco alla Russia di mostrarsi così scrupolosa sul diritto delle » nazioni, mentre non ha guari avea fomentato, per mezzo de'suoi am» basciatori a Roma e a Parigi, intrighi ostili alla Francia, ed anche » cospirazioni. Se la Russia, piegando all'inglese influenza, vuole la » guerra, perchè non la dichiara apertamente?

La Russia non si arrestò alla prima nota, e per mezzo dello stesso

Oubril in data del 1. luglio 1804. ne inviò una seconda anche più precisa e formale. » L'Imperatore, dicea, già commosso dalle calamità » che pesano sulla maggior parte dell'Europa, e dai pericoli che minacciano l'impero germanico, i cui interessi era in debito di sostenere ha invitato i principi e gli stati di esso ad unirsi a lui per protestare contro la violazione del dritto delle nazioni commessa a Ettenheim, » e chiedeva riparazione. Il Governo francese è tenuto a dare una risposta categorica: quella del Ministero è evasiva, ed offende ad un » tempo la Russia, l'Impero e la Francia stessa. Non siamo più ai tempi » di barbarie, ne'quali ogni stato guardava solo il suo interesse immediato. La politica moderna, fondata sulla legge internazionale, aveva introdotto alcuni principii applicabili allo *interesse della comunione degli stati*. La Russia non è punto influenzata da'nemici della » Francia, ma era commossa della infelice situazione in che il Governo francese avea ridotta tutta Europa ». Dopo aver enumerati i diversi addebiti che pesavano sulla Francia, ed appoggiato altamente sul principio della solidarietà rispettiva degli stati (d'onde ebbe origine il trattato della Santa Alleanza) conchiudeva con questo ultimatum.= 1.° Che, a'sensi della convenzione segreta del 2. ottobre 1802, le truppe francesi uscissero dal regno di Napoli, la cui neutralità venisse rispettata durante la guerra: 2.° Che di accordo con la Russia venissero subitamente stabilite le basi, su cui regolare definitivamente gli affari d'Italia: 3.° Che al Re di Sardegna si dassero senza ritardo le indennizzazioni promessegli: 4.° Che finalmente, in forza delle obbligazioni della scambievole guarentigia, il Governo franc se si obbligasse a sgomberar le sue soldatesche dall'Alemagna, e s'impegnasse a rispettare la neutralità del Corpo Germanico.= In risposta ebbe Talleyrand l'ordine di dichiarare, esser la Francia pronta ad eseguire puntualmente gli articoli del trattato su'quali poggiava la Russia i suoi richiami appena che questa Potenza adempisse all'impegno reciproco, assunto nel medesimo trattato, di non tollerare che qualsiasi suddito rispettivo mantenesse corrispondenza diretta o indiretta co'nemici di uno di questi due stati, o vi propagassero principii contrarii alle costituzioni o alla sicurezza de'medesimi; obbligandosi, nel caso ciò avvenisse, di farli condurre al di là de' confini, senza ch'essi potessero coprirsi con la immunità e protezione del proprio governo.

Mentre Francia e Russia ricambiavansi tali dispacci, qual'era la sorte della nota russa spedita alla Dieta di Ratisbona? La stessa, comunque

appoggiata dalla Svezia, non fu punto discussa dalla Dieta, dapnichè la posizione geografica dell'Alemagna non le permettea di tenere un linguaggio energico al pari di quello della Russia: esposta la prima ad una invasione, essa poteva essere schiacciata priachè le armate russe avessero potuto prender parte alla lotta: d'altronde Austria, e Prussia si dissero soddisfatte delle spiegazioni da'e dalla Francia, e lo stesso Elettore di Bade mostrò desiderio che non più si fosse insistito sulla violazione del suo territorio. Ma d'Oubril erasi spinto tropp'oltre, e perciò gli fu impossibile ritornar su' suoi passi; e lasciata Parigi si ritirò a Majenza, ove attendevasi Napoleone, il quale di Console fatto Imperatore andava colà per posare sul suo capo vittorioso la corona di Carlomagno. Varii furono gli abboccamenti del Ministro russo con Talleyrand, e senza frutto; onde partì alla volta di Pietroburgo, che il generale Hèdouville avea lasciato sin dall'8. giugno. Napoleone però lusingavasi di poter ricondurre Alessandro alle idee pacifiche. Vana speranza! L'ambasciatore francese de Rayneval ebbe i suoi passaporti il 21. settembre, ed il signor de Lesseps rimase in Pietroburgo come agente commerciale. Formidabili erano i preparativi della Russia. Ventimila uomini occupavano le Isole Jonie; oltre la flotta stanzionata a Corfu, ne partì una seconda da Cronstadt: Sebastopoli fu dichiarato porto esclusivamente militare: i quadri dell'armata furono ripieni, e tra riserve e truppe irregolari presentarono un effettivo di 500 mila uomini, di cui la maggior parte era raccolta sulle frontiere dell'ovest nelle smembrate provincie dell'antica Polonia

Comunque Alessandro era seriamente occupato ne'preparativi di una guerra prossima ed imponente, ed i Lesghis lo molestassero con frequenti incursioni, pure non postergò le utili riforme nell'interno. Mentre era intento a far temuto e rispettato il nome russo nell'estero, pose ogni studio per rendere i sudditi più degni del rango politico che la forza numerica e la estensione del territorio ad essa assegnava. Incoraggiò l'agricoltura, e spedì diverse colonie ne'varii governi di Pietroburgo, e sulle coste dell'Eusino. L'industria manifatturiera fece progressi proporzionati allo sviluppo del commercio d'importazione, dapnichè i prodotti stranieri, ad uso della classe agiata, servirono ad eccitare la concorrenza e la emulazione delle fabbriche indigenai. Innumerevoli bestiami, guidati dai nomadi tributarii, affluivano ne'mercati di Orenbourgo: ricche carovane di Bulgari e Boukhariai passavano le frontiere, ed i Cinesi recavansi in Kiatkbka per barattare il thè e la seta

con le moscovite pellicce. Fino al Giappone ed alla Cina mirò il saggio Autocrate per ristabilire le sue relazioni commerciali. Ambo i tentativi fallirono: il primo per l'avversa volontà di quel Monarca; il secondo perchè il conte Golowkin, ambasciatore russo, non volle prestarsi alle pretese del Vang. o vicerè della Mongolia settentrionale, il quale esigeva da lui il *K'he-u-the-u*, ossia le nove prosternazioni di rito innanzi ad una piccola tavola coperta di damasco giallo, che rappresentava la persona dell'Imperatore della Cina. Per tal guisa interessi reali, vantaggi commerciali di somma importanza furono perduti per puerili formalità, il cui ridicolo ricadea piuttosto su coloi che le imponeva, che sull'ambasciatore il quale vi si conformava.

Le pubbliche scuole furono accresciute ed immegliate: i governi, che Paolo avea ridotto a 41. si estesero a 51, comprendendovi la Georgia. Il codice, questa opera tante volte intrapresa e sempre a rifarsi, fu sottoposto ad una revisione, e ne fu dato l'incarico a Novassiltzof ed al principe Lapoukhin. La condizione de' servi richiamò le cure imperiali, e fu meno soggetto all'arbitrio de' signori; comunque debbe confessarsi, che la grande estensione de' possedimenti russi, e la solidarietà degl interessi di quei magnati parali zassero quasi sempre gli effetti delle ordinanze sovrane. Più che a queste debbesi alla influenza benefica della istruzione e della educazione quel poco vantaggio di che godemmo i servi. Il Governo rosso per preparare la grandiosa opera dell'affrancamento generale di questa numerosa e sventorata classe, si servì di un mezzo transitorio, di cui può di leggieri valutarsi l' efficacia e la utilità. Istituì una Banca, la quale dava in prestito ai signori delle somme, da doversi restituire ad epoca determinata, dando in guarentigia i fondi ad essi appartenenti. Se alla scadenza non si adempiva al rimborso, allora i beni ipotecati ricadevano in potere della corona, ed i servi attaccati dalla gleba appartenevano allo stato. Questo cangiamento di condizione li preparava ad una diffinitiva affrancazione.

L'Imperatore Alessandro persuaso che quanto meno i dazii sono onerosi, tanto maggiormente il commercio fiorisce, ridusse al venticinque per cento i dritti nei porti del Mar Nero e del Mare Azof, e bentosto la prosperità di Odessa prese uno straordinario sviluppo. Risulta da un rendiconto del ministro del commercio, per l' anno 1802, che nei porti del Baltico solamente, il bilancio commerciale in vantaggio della Russia, era di circa diciotto milioni di rubli. Frattanto, malgrado l'illuminato libesalismo di Alessandro, la natura stessa del suo potere, lo

forzava a dei provvedimenti, di cui lo spirito era opposto ai suoi intendimenti personali; ed è per questo che egli decretò un editto di censura, che si sarebbe creduto emanato dal cervello sospettoso di suo padre; forse essendone stato carpito il suo assentimento; imperciocchè poco di poi, egli ne temperò il rigore con disposizioni attenuanti. L'aumento della popolazione, l'abbellimento della città, le scuole istituite in tutte le parti dell'impero, dovunque annunziava i benefizii della pace, e la saggezza del governo. Odessa di già numerava due mila case, e cinquanta mila abitanti; la novella Tcherkask sorgeva a lato dell'antica, e da tutte parti gli stranieri e i coloni, apportavano in cambio di una commoda vita, la loro industria, le loro cognizioni, e il proprio travaglio. Le scuole militari ebbero una novella organizzazione; s'aprì l'università di Khaskof, e fu dotata d'una rendita di cento trenta mila rubli.

» La lentezza della procedura, dice Rabbe, era stata da lungo tempo il soggetto di molti reclami in Russia. E per tanto l'Imperatore Paolo I. avea dato incarico nel 1796 a tre commissioni del senato, di unicamente occuparsi d'espletare l'immenso numero delle cause in corso. Non pertanto, a pena sul decorso di otto anni, eransi raggiunte le difficoltà principali; e fu però risoluto, sulla proposizione del principe Lapoukhin, di abolire le tre divisioni temporanee, e d'aumentare il senato di due nuove divisioni; di tal che questo trovavasi composto di nove divisioni, delle quali sei sedevano a Pietroburgo e le altre tre a Mosca. Il corpo intero del senato si trovò così aumentato a novecento persone; ed affinchè avesse potuto cumodamente disimpegnare tutto quello che gli era stato affidato, il numero dei giorni feriali fu ridotto da sessantadue a trentuno ».

In una guerra contro la Francia imperiale, la quale esercitava di già una grande influenza sull'intero corpo germanico, il lato più vulnerabile della Russia era la Polonia, in quella maniera in che l'avea costituita l'ultima divisione. E però Alessandro nun trascurò nulla che gli avesse potuto conservare quella ricca eredità della politica di suo avo; anzi d'avvantaggio emanò qualche provvedimento in favore dei cuntadini; i preti greci avesser cura, nei luoghi ove i cattolici erano in minoranza, di associare l'idea della nazionalità alle idee religiose; gli ebrei che per la loro industria e per le loro relazioni, possono far tanto di bene e tanto di male, ottennero qualche privilegio, e furono noverati fra i sudditi russi; sicchè questa volta almeno la sana politica si

trovò d'accordo con l'umanità. Molte cause impedirono alla Polonia russa di sfuggire al giogo moscovita; in seguito l'abilità di Caterina, che avea saputo interessare a questa spoliazione l'Austria e la Prussia; e finalmente le mire particolari di Napoleone, il quale avendo bisogno della Russia per abbassar l'Inghilterra, stimò piuttosto assicurarsi quando che sia della sua alleanza, che d'elevare un possente baluardo tra questa potenza e l'Europa.

1806 — Di già, dopo un anno, la Francia era in guerra con l'Inghilterra; ma questi due Stati rivali non possono azzuffarsi corpo a corpo, imperciocchè la forza dell'una consiste sopra tutto nei suoi eserciti, e la preponderanza dell'altra nelle sue flotte. Intanto benchè mirassero a conseguire lo stesso scopo, ciascuna s'atteneva, per intanti diversi, onde percuotere il suo avversario a quei mezzi che costituivano la propria forza; l'Inghilterra sollevando l'Europa continentale contro il soldato Imperatore; e questi si sforzava d'esaurire le sorgenti della prosperità della Gran-Brettagna, chiudendo i porti dell'Europa alla bandiera inglese. La Russia per la sua geografica posizione, non era direttamente interessata all'abbassamento della Francia, in quella guisa che l'era stata innanzi le conquiste della Repubblica; sibbene il novello impero, e lo smembramento della vecchia Europa, dovessero inquietar non poco gli stessi principi, lo spodestamento dei quali non era affatto un ostacolo al genio più intraprendente da'tempi moderni. Un'altra considerazione poteva spingere Alessandro alle ostilità; era mestieri scegliere fra le due alleanze, e gl'interessi materiali del suo impero, lo ravvicinavano decisamente alla nazione la più commerciante. D'altra parte il resto dell'Europa indeboliva in questa lotta continuata; e la Russia la quale non esponeva che una parte delle sue forze, conservava, che che fossero state le sorti della guerra, un'influenza di cui essa riservavasi cavarne il più grande avvantaggio. Noi vediamo che i suoi rovesci, non l'hanno quasi affatto indebolita, mentre i suoi vicini si son veduti sull'orlo della loro totale rovina.

Quando la politica è interessata ad una rottura, essa è rare volte ritenuta dalla scelta d'un motivo o d'un pretesto; e d'altronde Napoleone dava molto peso alla gelosia de'monarchi per non lasciar loro che l'imbarazzo della scelta. Il generale Hédouville partecipava alla corte dello Czar l'avvenimento del primo console alla dignità imperiale. Alessandro ricusò di riconoscere il nuovo sovrano, e il re di Svezia ne seguì l'esempio. L'ambasciatore francese lasciò immediatamente Pietroburgo.

Le flotte del Baltico avevano diggià passato il Sund per unirsi alla squadra inglese nel Mediterranio ed operare simultaneamente sulle coste d'Italia. Alla stessa epoca, Napoleone meditava una invasione in Inghilterra; egli staccava così il suo nemico dall'Europa, e minacciava i discendenti di Guglielmo il Conquistatore di tutto il peso della sua spada vittoriosa. L'Inghilterra allarmata si affretta di divertere l'uragano che la minacciava. Trattavasi di determinare la Russia alla guerra; il trattato che legava questa potenza non era che condizionale; la sua alleanza con l'Inghilterra non sarebbe stata offensiva, se non quando l'Austria si sarebbe dichiarata contro la Francia. Or, l'Austria, temendo d'essere attaccata e vinta, innanzi d'aver avuto il tempo di prestar soccorso, avea preliminarmente riconosciuto l'Imperatore; ben decisa d'altronde ad escogitar altri pretesti di rottura, quando una occasione favorevole se le fosse presentata. Era d'uopo dunque far chiaro all'Austria ch'essa non avrebbe ottenuto nulla dalla pace, ed intavolava delle negoziazioni, le quali dassero il tempo d'organizzare i mezzi d'una lotta possente.

» Per decider l'Austria, si finse, dice Rabbe, d'accedere ai suoi pacifici indugi. La Russia giunse fino a proporre, per l'intermezzo di Berlino, la sua mediazione tra la Francia e l'Inghilterra. Questa mediazione essendo stata gradita a Parigi, M. da Novossiltzof fu inviato a Berlino con pieni poteri. Là egli dovea ottenere dal governo francese, i passaporti per recarsi a Parigi. Se non che egli avea ordine di non accettare i passaporti che alla condizione ch'egli tratterebbe direttamente col capo dello Stato, senza riconoscere il nuovo titolo ch'egli s'era dato, e che dippiù Bonaparte assicurerebbe positivamente esser egli animato dallo stesso desiderio di pace generale, che avea sembrato manifestare nella lettera al re d'Inghilterra. I passaporti a M. di Novossiltzof furono spediti senz'alcuna difficoltà; ma questo diplomatico ebbe in pari tempo la proibizione di farne uso ».

Nel tempo istesso in che la Russia e la Svezia contendevano a Napoleone il titolo d'Imperatore, l'erede della rivoluzione francese, come per giustificare quest'ambiziosa denominazione, aggiungeva alla sua corona quella d'Italia, e riuniva a'suoi stati la repubblica ligura. Non era questo certamente il mezzo di attutire le suscettibilità diplomatiche di Pietroburgo e di Stockholm; di tal che M. di Novossiltzof lasciando Berlino, rimetteva il 10 luglio al ministro di Stato, barone di Hardenberg, una nota nella quale veniva dichiarato siccome ragione deffiniti-

tiva di rottura l' annessione dello stato di Genova. « Egli era impossibile di credere diceva il diplomatico russo, che Bonaparte accordando i passaporti nei quali venivano ostentate le più pacifiche assicurazioni, fosse poi sinceramente animato dal desiderio di mantenerle; imperciocchè nel tempo di corso tra la spedizione dei passaporti e l'arrivo del negoziatore a Parigi, egli si affrettava di attuare degl' intendimenti, che lungi dal facilitare il ristabilimento della pace, eran di tal natura da distruggerne il principio ».

Egli è poi molto curioso il rimarcare all' occasione delle ripugnanze della Russia e della Svezia, che la prima di queste due potenze datava un'esistenza politica da circa un secolo appena, e la seconda erasi allora allora imposto per sovrano un luogotenente di Napoleone.

Il gabinetto delle Tuileries ribatteva con articoli officiali le pretensioni della Russia a regolare gli affari del continente. « Che cosa hanno di comune la Francia e la Russia indipendenti l'una dall'altra? Esse sono rispettivamente invalide a nuocersi, e potentissime a farsi del bene. Se l'Imperatore dei francesi esercita una grande influenza in Italia, l'Imperatore di Russia n'esercita un'altra più grande ancora sulla Porta Ottomana e sulla Persia. L' una ha una influenza circoscritta, che non si estende al di là delle discussioni relative ai proprii limiti, e che non accresce gran fatto la propria forza; ed al contrario l' altra esercita la sua influenza su due potenze di prim' ordine, che furono lungo tempo al rango politico della Francia e della Russia, e che imperano sulle Arabie, sul Mar Caspio, e sul Mar Nero. Se il gabinetto di Russia pretende di avere il dritto di fissare i limiti ove la Francia debba arrestarsi, di ricambio essa è perciò senza dubbio disposta a permettere che l'Imperatore dei Francesi le prescriva i limiti tra quali essa debba circoscriversi..... Si è divisa la Polonia: è stato bisogno che la Francia avesse il Belgio e la riva del Reno; è stata presa la Crimea, il Caucaso e l'imboccatura del Fasi etc..... egli era d'uopo che la Francia avesse un equivalente in Europa; l'interesse de la sua propria conservazione l'esige. Si vuole un congresso generale delle potenze di Europa? E ben! che ciascuna mette a disposizione de' congresso quello di che si è fatta padrona da cinquant anni; che si stabilisca la Polonia, si renda Venezia al Senato, la Trinità alla Spagna, Ceylan all' Olanda, la Crimea alla Porta, che si rinunzii al Fasi ed al Bosforo; che si restituisca il Caucaso e la Georgia; che si lasci respirar la Persia dopo tante sciagure; che l'impero dei Maratti e di Misora sia ristabilito, e che non

sia più l'esclusiva proprietà dell'Inghilterra. Allora la Francia potrà rientrare nei suoi antichi limiti..... Egli è alla moda accusare l'ambizione della Francia; e se per tanto essa avesse voluto ritenere le sue conquiste, la metà dell'Austria, gli stati Veneziani, il regno di Napoli, la Svizzera e l'Olanda sarebbero ancora in suo potere. I limiti della Francia sono in realtà l'Adige e il Reno: ha essa forse passato l'Adige? ha passato il Reno? Se non prese per suoi confini la Dvina e la Sava, vi fu essa costretta dalla forza delle armi, o fu determinata da una nobile moderazione?. .. La politica delle potenze del Nord fu sempre quella di suscitar delle guerre, dalle quali esse non avean nulla a temere. È perciò che Caterina sè guerreggiavo per molti anni la Prussia e l'Austria, annunziando sempre dei soccorsi, che non impedirono punto alle armi francesi di giungere fin sotto Vienna. È per questa politica che l'ultimo Imperatore della Russia perpetuò le calamità della guerra, promettendo dei soccorsi che non giunsero, se non quando l'Austria ebbe ottenuto dei successi senza di essi, e che si ritirarono al primo rovescio, e lasciando portare a metà d'una campagna tutto solo ai proprii alleati, quel peso che s'eran promesso di dividere ». (Moniteur).

Frattanto l'Austria reclutava truppe, fortificava i luoghi opportuni di difesa, e spediva delle forze imponenti ai confini della Baviera. Il governo dimandò spiegazioni; e dopo qualche temporeggiamento, il gabinetto di Vienna finse di voler intervenire qual mediatore tra la Russia e la Francia, La Prussia, comecchè meno interessata dell'Austria alla repressione immediata delle usurpazioni incessanti di Napoleone, non desiderava però meno la guerra; ma, temendo di dichiararsi troppo presto, stimò di negare ad Alessandro il passaggio delle sue truppe pel proprio regno. L'Arciduca Giovanni, il generale Mack e l'Arciduca Ferdinando entrarono in campagna con novanta mila uomini, ed occuparono tutto a un tratto la Baviera, le gole del Tirolo e le rive dell'Adige (Rabbe). Napoleone fu ben tosto in grado di opporsi a questa novella coalizione. « Egli avea ricevuto la notizia dell'arrivo di Villeneuve in un porto della Spagna; e fin d'allora egli vedeva abortita la spedizione contro l'Inghilterra, e le immense spese della flotta e della flottiglia per lungo tempo inutilizzata, e forse per sempre... In un trasporto di furore, che non avrebbe permesso ad alcun altro l'interezza del proprio giudizio, egli prese una risoluzione delle più ardite, e tracciò il più ammirabile piano di campagna che alcun conquistatore

avesse mai concepito ed eletto a sangue freddo. Senza esitare e senza arrestarsi, egli tracciò per intiero il piano di battaglia di Austerlitz, la partenza di tutt'i corpi d'armata dall'Annover all'Olanda sino ai confini dell' ovest e del sud della Francia ; l' ordine della marcia , la loro durata, i luoghi di convergenza e di riunione delle colonne, le sorprese e gli attacchi di viva forza , i diversi movimenti del nemico , tutto fu preveduto , la vittoria assicurata per ogni verso. Fu tale la giustezza e la vasta previdenza di questo piano,che lungo una linea di partenza di duecento leghe, le operazioni strategiche di trecento leghe furono eseguite secondo le primitive indicazioni , giorno per giorno , e lega per lega fino a Monaco. Al di là di questa capitale solamente le date variarono alcun poco , ma le posizioni furono prese , e l' insieme del piano fu coronato d' un successo completo (Daru). Dopo venti giorni di campagna , Vienna aprì le porte al vincitore , il cui genio possentemente secondato da abili generali, fu ancor favorito dagli errori del nemico. La marcia lenta dei Russi, l'indecisione di Koutousof, l' esitazione intempestiva della Prussia, e la condotta di Mack ad Ulm, contribuirono efficacemente al successo di questa memorabile campagna. Alessandro erasi condotto a Berlino il 25 ottobre (Rabbe). Egli fu ricevuto con entusiasmo dalla corte e dal popolo. L' accordo di questa benevolenza gli resero più agevole il compimento del disegno che lo avea guidato nella capitale di Federico Guglielmo III. Egli v'era andato, invocando il patto giurato tra essi nel 1802 , per riannodarlo a quello che stringeva di nuovo l' Europa contro la Francia. La sua presenza e le sue sollecitazioni non furono affatto inefficaci : egli lasciò Potsdam , dopo aver visitato a mezzanotte col Re e sua moglie la tomba di Federico. Dicesi che i due sovrani si giurassero una inviolabile amicizia sulla tomba di quel grand' uomo. Di là Alessandro si condusse a Weimar , e dopo a Dresda, ov'egli giunse l'undici novembre. Tre giorni dopo egli raggiunse l'Imperatore Francesco Giuseppe , ad Olmütz , al momento stesso in cui la seconda armata russa, agli ordini del generale Buxhovden, che dopo aver traversata la Galizia e la Moravia , si congiungeva al primo corpo d'armata russa comandata da Koutousof. Raggiungendo la cifra di 70 mila uomini questi due corpi d' armata , e comandati da questo generale , combatterono ad Austerlitz. L'Austria costernata per tanto , era giunta a por in ordine ancora quasi trenta mila uomini.

Malgrado gli errori di Koutousof, la vittoria fu sanguinosa e lungo tempo contrastata. Le perdite dell'esercito alleato furono immense; e es-

so numerava 82 mila uomini, e ben 40 mila ne furon messi fuori combattimento. Ed in effetti si numerarono quasi 10 mila morti sul campo di battaglia; 19 mila russi, e 600 austriaci furono fatti prigionieri; e 10 mila altri, secondo tutte le probabilità furono dispersi o sepolti sotto il ghiaccio dei laghi. Si trovarono fra i prigionieri tre luogotenenti generali, sei generali maggiori, e meglio di altri ottocento di minor grado. Non furono meno rilevanti le perdite in materiale; 45 bandiere, 186 cannoni, 400 carri d'artiglieria, la più parte degli equipaggi, ed una quantità di cavalli furono i trofei del vincitore d'Austerlitz.

» Immediatamente dopo l'avvenimento di questa disastrosa battaglia, arrivò al campo francese, in qualità d'inviato degli alleati, il principe di Lichtenstein. Egli venne in tutta fretta a dimandare un armistizio e proporre una conferenza in nome del sovrano che avea comando in capo le forze combinate; affin di regolare più prontamente la condiziodella vittoria, attendendo che potesse negoziarsi una pace separata. Questa risoluzione fece ravvisar e lo scompiglio e il disordine estremo degli alleati. Si affrettò profittarne; e fin dalla punta del giorno tutto l'esercito francese fu messo in movimento per compiere di sconfiggere il nemico già vinto ». (Précis des événements militaires).

Francesco II si condusse egli stesso al bivacco di Napoleone onde sollecitare la generosità del vincitore—Napoleone andandogli incontro, gli disse, mentre l'invitava ad entrare nel casolare ov'era stato acceso il fuoco del bivacco: *Io vi ricevo nel solo palagio che abito da due mesi.* Un armistizio fu accordato; e per prima condizione, i Russi dovrebbero evacuare il territorio austriaco, e ritirassi per le gole dei monti Carpazii.

L'Imperatore Alessandro, osserva Rabbe, non poteva rifiutare il beneficio dell'armistizio di cui avea tanto bisogno per operare la sua ritirata, e per salvare gli avanzi del suo esercito; sibbene dichiarò di volersi assolutsmente astenere da qualsiasi partecipazione al trattato che l'Austria potrebbe ulteriormente conchiudere con la Francia.

L'aiutante di campo dell'Imperatore, il generale di Savary, aveva accompagnato l'Imperatore d'Austria dopo l'abboccamento, per sapere se l'Imparatore di Russia aderisse alla capitolazione. Egli trovò gli avanzi dell'esercito russo senz'artiglieria nè bagaglin, e in una spaventevole disordine. Era mezzanotte; il generale Meerfeld era stato scacciato da Godding dal maresciallo Davoust; l'esercito russo era circondato, e niuno avrebbe potuto sfuggire. Il principe Czartoriski introdus-

se il generale Savary presso Alessandro: « Dite al vostro padrone, esclamò quel principe, ch'io men vado; ch'egli ha fatto ieri dei miracoli, che questa sua vittoria ha accresciuto la mia ammirazione per lui; ch'egli è un predestinato dal cielo; che fan di bisogno cent'anni alla mia armata per rivaleggiare la sua. Ma poss'io ritirarmi in sicurezza?.. Sì, sire; gli rispose il general Savary, se Vostra Maestà ratifica quello che i due sovrani di Francia e d'Alemagna han stabilito nel loro abboccamento. E ch'è ciò? — che l'esercito di Vostra Maestà si ritiri facendo la marcia che sarà regolata dall' imperatore, e ch'esso evacui l' Alemagna e la Polonia austriaca. A questa condizione, io ho l'ordine dell'imperatore di recarmi ai nostri avamposti che vi hanno di già circondati, e di dar l'ordine di proteggere la vostra ritirata, volendo l'imperatore rispettare l'amico del primo console. — E qual guarantigia fa d'uopo per tutto ciò? — Sire, la vostra parola. — Io ve la do, » — Quest'aiutante di campo partì immediatamente al gran galoppo, recandosi dal maresciallo Davoust, al quale egli diè l' ordine di cessare al momento da tutte ostilità. Possa questa generosità dell' imperatore de' Francesi non essere obliata in Russia così prestamente, siccome lo fu il bel tratto del primo console, allorchè rimandò all' imperatore Paolo sei mila uomini, con tanta benevolenza, e con tanti segni di considerazione per lui! Il general Savary erasi trattenuto un' ora con l'imperatore di Russia, e l'avea trovato tale qual dovea essere un uomo di cuore e di mente, non ostante i rovesci che avea sofferti. Quel monarca volle sapere talune particolarità della battaglia. « Voi siete meno forti di me, gli disse, e intanto siete riusciti vincitori in tutt'i punti d' attacco.... Sire, gli rispose il general Savary, è questa l'arte della guerra, e questo il frutto di quindici anni di gloria; è la quarantesima battaglia che dà l'imperatore. — Questo è vero; è un grand'uomo di guerra. Per me, è questa la prima volta che veggo il fuoco. Io non ho avuto giammai la pretenzione di misurarmi con lui. — Sire, quando ne avrete grand' esperienza, forse lo sorpasserete. — Io ritorno dunque alla mia capitale. Era venuto in soccorso dell'imperatore d'Alemagna; egli m'ha fatto dire ch'è contento. Io lo sono ancora (1) ».

Il re di Prussia era stato obbligato a congratularsi d' aver lasciato battere i due imperatori Alessandro e Francesco. Il ministro Haugwitz, era partito di Berlino per recarsi al quartier generale degli alleati, ed

(1) (Extrait d'un bulletin daté Austerlitz, 17 decembre 1805).

avendo saputo la sorte delle loro armi, si condusse in vece presso Napoleone a felicitarlo della sua vittoria: « Ecco disse il vincitore d' Austerlitz, un complimento, di cui la fortuna ha cambiato l'indirizzo ».

Mentre che l'esercito russo si dirigeva sulla Slesia, il gran duca Costantino si recava a Berlino, ed in nome d'Alessandro dichiarava che le truppe erano a disposizione del re. Questa offerta, in conformità dei trattati, poteva sembrare una satira alla condotta di Federico Guglielmo. E questo principe, che avea temuto d' agire quando le sorti della guerra avrebbero potuto arridergli, si guardò bene di profittare di questa esibizione, in circostanze tanto malaugurate. Tutte le operazioni militari attenenti al piano degli alleati, furono sventate dalla battaglia d' Austerlitz. Un corpo anglo-russo riunito al nord dell'Alemagna, siccome un altro inviato nel regno di Napoli, fornirono a Napoleone dei plausibili pretesti per dichiarare nettamente i suoi pensieri d'ingrandimento. « La dinastia dei Borboni ha cessato di regnare », esclamò egli in un proclama diretto al corpo d'armata di Giuseppe; e la fortuna secondò il suo intento.

In seguito della convenzione provvisoria conchiusa a Vienna il 15 decembre, la Prussia cedè alla Francia i territorii d' Anspach di Bareut, Clèves, Neufchâtel, ed ottenne in compenso la facoltà d'occupare la Fiandra, dopo averne spodestato il re d'Inghilterra.

Il trattato di Presbourg (26 decembre) fissò i sacrifizii imposti all'Austria. Gli antichi stati di Venezia, comprendendovi la Dalmazia e l' Albania furono aggregati all' Italia. Il principato d' Eichstadt, una parte dell'ex-vescovado di Nassau, la città d'Augsbourg, il Tirolo, tutti i possedimenti austriaci nella Svevia nel Brisgau e l'Ortenan, furono aggregati all'elettor di Baviera, al duca di Wurtemberg e al duca di Baden. I due primi furono creati re dal vincitore. Ed è per tutto ciò che l'Austria, deposta la sua supremazia, si vide ridotta a potenza di secondo grado, e per lungo tempo inoffensiva. Ma non meno paziente nei suoi rovesci, quanto abile a profittar dei vantaggi, questa potenza rivolgeva le sue speranze alla Russia, ed attendeva con calma meno infortunati eventi. A ben considerar gli elementi della preponderanza francese, non poteva dissimularsi ch'essa sovrastava solo per la vittoria. Al minimo scacco, le nazionalità assorbite dalla conquista dovevano staccarsi da un ordine di cose improvvisate dai trattati, e non a seconda dei loro costumi. Ed anche riguardando la Francia nell' insieme del suo antico territorio e delle sue recenti conquiste, era agevole ravvisare che le for-

ze combinate delle nazioni rivali potevano lungo tempo contrabilanciare gli sfarzi delle sue armi, e mettere continuamente in forse la sua esistenza politica.

Dopo lo scambio delle ratifiche, Napoleone ebbe un abboccamento con l'arciduca Carlo al castello di Stammerdorf; dicesi che si fosse discusso lo smembramento della Turchia, ch'egli intendeva sottrarre all'influenza russa. Non era affatto ben scelto il momento di ridestare i timori dell'Austria sulle continue usurpazioni della Russia in Oriente; e però il principe Carlo evitò di pronunziarsi in una quistione che non era dell'interesse del momento. Intanto l'inquietezza dell'imperatore non era destituita di ragione; nel 1804 la Russia, che si apprestava a portar la guerra in Livonia, era stata sul punto d'ottenere un trattato d'alleanza offensiva e difensiva dalla Porta, se non che una clausola inserita nelle stipulazioni fece aprir gli occhi a Selim. Essa conteneva che tutt'i musulmani professanti la religione greca, sarebbero collocati sotto la immediata protezione degli agenti russi. Selim e il suo consiglio reclamarono contro tali pretenzioni. La Turchia non era in istato d'appaggiare con forze imponenti le sue ragioni; la ribellione del pascià di Trebisonda, e le incursioni dei Wechalites tenevano a bada le truppe disponibili; e, in pochi giorni, l'armata di Odessa potrebbe minacciare le coste del Bosforo, nel mentre che le isole Ionie, la Morea, la Tessaglia, l'Epiro, e la Moldavia e la Valacchia ancora, avrebbero potuto simultaneamente diventare tanti centri d'insurrezione. La Russia in altre circostanze, avrebbe potuto tutto esigere; ma essorta nei preparativi d'una formidabile lotta, si contentò di rinnovare per otto anni il trattato del 1798. Appena era stato conchiuso questo trattato, che giunse a Costantinopoli novella della battaglia d'Austerlitz. Gl'intendimenti dell'imperatore dei Francesi verso la Turchia, erano meno favorevoli a questa potenza che ostili alla Russia. Tuttavolta il divano apprese con gioia la disfatta dei Russi, nella speranza che la lotta prendendo per teatro l'Alemagna, avrebbe per lungo tempo occupate le armi dell'impero moscovita alla propria salvezza. Non ostante gli sforzi di M. d'Italinski, e dell'ambasciatore inglese, la Porta riconobbe come imperatore Napoleone, ed inviò a congratularsi a Parigi un ambasciatore con ricchi presenti.

Frattanto la Russia pensava a riparar lo scacco ricevuto dalle sue armi; le premeva di non lasciar tempo a Napoleone per consolidare la sua potenza (1806). Alessandro giunse a credere, che anche solo, a-

vrebbe potuto opporsi al genio del suo formidabile avversario Egli significò a Federico Guglielmo III, che lo disimpegnava dalla promessa d'agire simultaneamente contro la Francia; tuttavolta, se fosse stato ancora disposto a combattere, metteva a sua disposizione l'esercito dell'Annover, sotto gli ordini di Tolstoi, e le truppe che Beningsen conduceva in Silesia. Nella presente situazione v'era maggior pericolo per la Prussia ad accogliere quest'ultima offerta, che a rigettarla; non ostante il re, cedendo alla voglia bellicosa del partito della corte, inviò il duca di Brunswick a Pietroburgo, per stabilire le basi d'una novella coalizione.

Non si erano lusingati a Parigi che la battaglia d'Austerlitz condurrebbe a una pace generale. La Russia, non vedendo nei maneggi di Napoleone che un sacrifizio interessato per obbligarla alla sua alleanza, restò qualche tempo indecisa; infine, nel mese di luglio M. d'Oubril giunse a Parigi, e la pace fu segnata il 1. agosto seguente. Non di meno, comecchè l'ambasciatore russo fosse munito dei poteri necessarii, questa pace non fu affatto ratificata, sotto il pretesto che il diplomatico russo erasi allontanato dalle sue istruzioni. Le condizioni stipulavano: la cessazione immediata dalle ostilità, la consegna alle truppe francesi delle bocche di Cattaro, il ristabilimento della repubblica di Ragusa nella sua antica indipendenza, la ritirata e l'amnistia dei Montenegrini, la garenzia reciproca dell'indipendenza delle Sette-Isole, quella dei possedimenti della Porta... L'articolo 7. esso solo d'una importanza generale, e che senza dubbio avea determinato il plenipotenziario russo, era così concepito: Allorchè, in virtù della presente convenzione di pace, sarà dato l'ordine della evacuazione delle bocche di Cattaro, le truppe francesi cessando da tutte ostilità, si ritireranno dall'Alemagna. S. M. l'imperatore Napoleone dichiara che tutte le sue truppe ritorneranno in Francia fra tre mesi al più tardi, a datare dalla segnatura del trattato. Per l'articolo 8. i due imperatori si promettevano d'impiegare i loro buoni ufficii a por fine alla guerra tra la Prussia e la Svezia. E finalmente, per l'articole 9. l'imperatore dei Francesi accettava i buoni ufficii offerti dall'imperatore della Russia, pel ristabilimento della pace marittima.

M. d'Oubril avea presentito, in seguito a un cambiamento di ministero che avea avuto luogo a Pietroburgo durante la sua assenza, che questo accomodamento non sarebbe stato in tutto approvato, e però partendo di Parigi, egli disse all'ambasciatore inglese: « Io vado a met-

tere ai piedi dell' imperatore la mia opera e la mia testa ». (Rabbe). Il partito inglese, il quale aveasi acquistato un ascendente positivo nel gabinetto russo, stimò meglio far disapprovare lo stipulato del diplomatico, che subire le conseguenze del trattato; e la quistion di persona che si nasconde ben sovente nella ragion politica, non fu affatto straniera, si dice, a questa misura anti-diplomatica. Altri han preteso, che lo scontento di M. d' Oubril, in seguito alla disapprovazione di sua condotta, fosse poco sicura, e ch'egli spingesse lo zelo e l'attaccamento fino a prestarsi a una combinazione preparata nello scopo di guadagnar tempo. Siccome i gabinetti si piccano poco di lealtà; egli non è però a maravigliare se, nella interpetrazione dei loro intentimenti segreti, si trascende qualche volta al di là delle proprie ispirazioni.

Il mal volere della Prussia contro la Francia non era più un mistero per Napoleone. Egli non ignorava affatto, che all'istante medesimo in cui il ministro Haugwitz accettava le condizioni del trattato di Vienna, il gabinetto di Berlino si ligava più strettamente alle corti di Pietroburgo e di Saint James. L'occupazione dell' Annover era stata subita come una condizione imposta dalla necessità, il risultato della quale era di allontanare i Francesi dal Nord dell'Alemagna. Ma Napoleone, che non voleva le cose a mezzo, disse al re di Prussia: « Io ve l' ho dato, e fa d'uopo che voi accettiate immediatamente. È necessario sopratutto che voi chiudiate i porti ai vascelli inglesi, e l' imboccatura dei fiumi, di cui oramai eccovi padrone. Attendendo che la Prussia si decideese, egli fece occupare militarmente i territorii d' Anspach, di Neufchâtel e di Berg, introducendo nella fortezza di Wesel una guarnigione francese.

In questo, il genio di Napoleone meditava un nuovo ordine di cose per assicurarsi l' Alemagna, pel quale equilibrando i poteri del corpo germanico, neutralizzerebbe a suo profitto l'influenza dell'Austria e della Prussia. Dichiarandosi protettore di questa confederazione, egli era in dritto di esigere in ricambio una cooperazione attiva per le sue mire ulteriori: gli stati confederati diverrebbero per questa combinazione, altrettante barriere contro un attacco, ovvero dei posti avanzati, se avesse stimato necessario di sconcertare con rapide marcie qualche novella coalizione.

Il re di Prussia per bilanciare gli effetti della novella confederazione, risolse di organizzarne un' altra degli stati del Nord; e fu allora

ch' egli si legò alla Russia ed alla Svezia, nell' atto che facea contemporaneamenta invadere il territorio sassona.

Le pretensioni di Napoleone respinsero questa misura di reciprocanza. Credendosi egli in dritto di tracciare con la sua spada la porzione del vinto, dichiarò che le città nascenti restassero indipendenti, e cha gli altri stati del Nord fossero liberi ad agire, ed a seconda della loro politica. Innanzi tutto ordinò al re di Prussia d'evacuar la Sassonia.

Questi a sua volta domandava: 1. ohe tutte le truppe francesi ripassassero il Reno: 2. che non fosse opposto alcun ostacolo da parte della Francia alla formazione della lega del Nord, la quale comprenderebbe, senza eccezione alcuna, tutti gli Stati non compresi nell'atto fondamentale della confederazione del Reno, ch' egli avea riconosciuta: 3. cha si aprisse immediatamente una confereuza per discutere i punti in controversia.

Napolcona ricevè quest'ultimatum al quartier generale di Bamberg. Egli vi rispose con un proclama in data del 6 ottobre, nel quale inoltre regolava la vittoria, come se la fortuna non avesse avuto alcun segreto per questo genio straordinario.

Le prima ostilità ebbero luogo il 9 ottobre. L'esercito prussiano contava all'incirca 230 mila uomini, ben disciplinati e magnificamente equipaggiati. La cavalleria prussiana, era tenuta a quest' epoca per la migliore d'Europa. I campi di Iena attestarono la superiorità francese. I prussiani ebbero a soffrire una perdita di circa 40 mila uomini tra morti, feriti, e prigionieri: duecento sessanta cannoni furono il trofeo del vincitore. Ventisei geoerali furono fatti prigionieri; il duca di Brunswick fu gravemente ferito, egualmente che il maresciallo Mollendorf, e il tenente generale Schmettau; in fine il princi pe Luigi di Prussia cadde sul campo di battaglia.

» — Egli è provato, dice Rabbe, cha un timor panico erasi impadronito di quest'armata sì fiera della sua disciplina, e le conseguenze di questo spettacolo furono orribili e vergognose. I dintorni di Iena presentavano lo spettacolo d' un campo di battaglia abbandonato. Soldati d' ogni arma sbucavano isolati dai boschi e dalle siepi ove s' erano nascosti. Le strade e le campagne erano disseminate di fucili, di baionette, di corazze, di sacchi vuoti, e di cartuccie. I Prussiani avevano rubati i bagagli dei Sassoni, e questi a lor volta quelli dei primi; i carrettieri e i valletti avevano abbandonato le strade, tagliate le redini dei

cavalli, e rovesciate le vetture. Cassoni e cannoni smontati furono abbandonati dai loro condottieri. Fu trovato ancora qualche pezzo inchiodato ». Viene attribuito generalmente all'irresolutezza del duca di Brunswick la spaventevole catastrofe di questa battaglia. Tutte le piazze forti ri resero l'una dopo l'altra: il maresciallo Blücher solamente si provò di resistere in Lubecca, ma fu battuto nelle mura stesse di questa città. La resa di Magdeburgo coronò questa breve a decisiva campagna.

La Hesse, il paese di Brunswick, l'Annover, i ducati d'Oldenbourg a Mecklembourg, e in una parola tutta l' Alemagna settentrionale, comprendendovi i porti austriaci, subirono il giogo o l'influenza della Francia settentrionale, ad eccezione di Köuisberg e delle fortezza di Stralsund e di Colberg. La Silesia era sul punto di scappare alla Prussia: il giuramento fatto sulla tomba dal gran Federico, sembrava aver attirata la sventura sulle sue conquiste. Sarebbe stato d'uopo per conservarle o riprenderle tutto il genio che le avea annessa ad una corona recente.

L'elattore di Sassonia, segnò a Posen un trattato d'alleanza con Napoleone ed accedè alla confederaziune del Reno. Al suo ritorno egli ebbe il titolo di re.

La Prussia era stata miseramente rovinata, innanzi che la Russia avesse avuto tempo di coadiuvarla. Alla nuova dei disastri di Iena e d'Austardt, i suoi eserciti ripiegarono precipitosamente diatro le Vistola; il nemico li raggiunse bentosto, ed essi furono successivamenta sconfitti a Czarnovo, a Mohrungen, a Pultusk, a Golymin. La battaglia d'Eylau (7 ed 8 febbrajo) fu più contrastata; ciascuno dei due eserciti si diè il vanto della vittoria; ma egli è certo che il campo di battaglia restò ai Francesi.

Le operazioni militari ricominciarono alla primavera (1807) I Russi furono di nuovo vinti a Freidland, sebbene avessero dispiegato un gran coraggio; e questa vittoria fu comprata a ben caro prezzo. La presa di Könisberg, di Neiss, di Glatz e di Kosel compensarono ampiamente Napoleone dei sacrifizii, coi quali avea pagato quest'avvantaggio. Gli avanzi dell'esercito russo presero posizione dietro il Niemen.

Un armistizio fu convenuto tra i due imperatori, i quali immediatamente dopo ebbero un abboccamento, il risultato del quale dovea per qualche anno cambiar la faccia d'Europa.

A Tilsitt, ed a mezzo il Niemen, si elevò un padiglione, al quale i due monarchi si condussero seguiti dai loro grandi officiali. Dopo una conferenza lungamente protratta e senz'alcun testimonio, essi si sepa-

rarono con tutte le apparenze d' una scambievole soddisfazione. « Fu questo, dice Rabbe, un interessante spettacolo per gli eserciti che covrivano le due rive del fiume, pieni dell'avventurosa speranza d'una pace egualmente bramata dalle due nazioni.

» Durante il corso delle conferenze di Tilsitt, che principiarono l'indomani, ciascuno dei due sovrani fu egualmente sollecito di attestati di stima ai personaggi distinti del seguito del futuro amico. Napoleone fu tanto benevolo coi Russi, quanto Alessandro coi Francesi. In questo scambio, scrupolosamente eseguito, di gentilezze sovrane, sarebbe stato ben difficile distinguere il vincitore dal vinto. La scena non cambiò di carattere, e Napoleone non riprese la sua attitudine dominatrice, che allorquando giunsero al quartier generale di Tilsitt il re e la regina di Prussia. Non che l'imperatore dei francesi, abusando della vittoria, avesse avuto il minimo pensiero, d'aggravare con un' accoglienza insultante la posizione d' un principe che la sventura avea percosso. Adesso che tante favole calunaiose son dissipate, si sa ch'egli non cessò un momento nelle sue conferenze di mostrarsi magnanimo, e che la sua generosità nun perdè affatto di pregio per le maniere e le parole con la quale si manifestò; ma egli ebbe a ben guardarsi dalle insistenze, e l'esattezza della storia potrebbe pur dire le lusinghe d'una regina bella, spiritosa e sventurata. Ella impegnavasi di riparare a forza di spirito, al disastro da lei stessa principalmente provocato soffiando il fuoco della guerra; e frattanto i suoi successi restarono molto al disotto delle sue intenzioni, e probabilmente delle sue speranze. Napoleone ha egli stesso confessato ch'ella sarebbe stata più avventurata, se fosse giunta al cominciamento delle negoziazioni, e sopratutto se suo marito non l'avesse accompagnata. Ma Federico Guglielmo mescolando imprudentemente le recriminazinni alle preghiere, e la parte di re di vecchia data, a quella di supplicante e vinto; parlando della violazione d.l territorio d'Anspach, e reclamando Magdebourg, affrettò la conclusione deffinitiva del trattato che lo spogliava. Grazie non pertanto all'imperatore Alessandro, l'intervento del quale fu più avventurato di quello stesso della regina di Prussia, e pel quale Federico Guglielmo conservò la metà dei suoi stati col titolo di re, a condizioni in vero, che assomigliavano la sua condizione a quella d'un principe tributario »,

La fortuna delle armi offriva a Napoleone un'occasione favorevolissima, quella cioè del riorganamento della Polonia. Le tre potenze che avevano consumato quello smembramento si trovavano giustamente sol-

to il colpo dei sacrifizii, e nulla di più agevole per tanto, che si fosse ricostituito un regno coi compensi richiesti. Nulla più giusto di questo, se la giustizia sola lo avesse guidato; ma non era certo nei suoi intendimenti ristabilire l'antico equilibrio europeo, che avrebbe forzato lui stesso ad immense restituzioni. D'altronde ricostituendo la Polonia, avrebbe dovuto rinunziare all'alleanza russa, e però al sistema continentale. Si limitò per tanto a qualche lieve risarcimento, come per avvertire la potenze interessate di non spingerlo ad un riorganamento diffinitivo. Il gran ducato di Varsavia ch'egli donò al re di Sassonia, fu ingrandito a spese della Prussia, e Danzica ebbe la sua indipendenza, benchè in un raggio molto ristretto.

Per questo trattato la Russia riconosceva la confederazione del Reno, e cedeva al re di Olanda la signoria di Iever nell'Ost-Frise. La Francia ristabiliva nei loro rispettivi possedimenti i duchi di Sassonia, Coburgo, d'Oldenburgo e di Mecklenburgo-Sckwerin. Riconosceva inoltre la Russia il re di Napoli, di Olanda e di Westfalia; ed infine per una clausola speciale, le truppe russe dovevano evacuare la Moldavia e la Valacchia, non potendo per altro Sua Altezza il Sultano occupare queste provincie, che alla ratifica del trattato definitivo di pace tra la Russia e la Turchia: trattato, ch'essendo stato accettato da Napoleone, pur non impedì ai Russi di tener guarnigione nei principati fino al 1812.

Con un articolo segreto poi la Russia impegnavasi ad allearsi alla Francia contro l'Inghilterra, se la sua mediazione non avesse alcun risultato; obbligandosi frattanto di chiudere i porti alle navi inglesi, e rimettere in vigore tutte le leggi in favore dei neutrali, ed a spendere la sua influenza presso le corti di Svezia, di Danimarca, e del Portogallo, per uniformare la loro politica agli stessi principii.

Il trattato di Tilsitt pareva aver sinceramente affezionato Alessandro a Napoleone, che anzi la loro amicizia sembrava indipendente dallo stesso riavvicinamento politico. Si è narrato qualche aneddoto a questo riguardo che potrebbe provare da parte dell'imperatore Alessandro o una gran doppiezza o una verace simpatia; sibbene il carattere di lui, per quanto avesse stimato sacrificare la sua inclinazione agl'interessi del suo impero, non permette di dubitare affatto della sincerità del suo attaccamento. A Erfurt i due monarchi assistevano insieme alla rappresentazione d'una tragedia, ed Alessandro cogliendo il destro d'un'allusione, disse, chinato all'orecchio dell'imperatore dei Francesi, « *l'amicizia d'un grand'uomo è un dono di D o* ».

Napoleone in seguito si dispiacque della versatilità d'Alessandro, nè può dirsi che lo czar spingesse l'eroismo dell'amicizia fino al martirio. Non può disconoscersi per tanto che per ben quattro anni egli restò fedele a un'alleanza che rovinò il commercio dei suoi Stati, e il seguito della quale anche ammettendo che fosse stato favoreuole al piano dell'imperatore dei francesi, non garentiva certamente Alessandro della superiorità del suo alleato, quando gli altri ostacoli sarebbero stati rimossi. Ed è però che le consegnenze della pace di Tilsitt non incontrarono certamente in Russia l'approvazione generale, per l'imminente catastrofe alla quale vedevasi esposta l'intera prosperità della nazione; e per le quali gl'inglesi, non avevano rinunziato alla speranza d'un novello prossimo accordo.

I risultamenti della pace di Tilsitt cambiarono lo stato politico di Europa, poichè il vincitore avea tracciata la sua parte con la spada. Egli imperava d'ora in avanti fino al Niemen; l'Austria era stata domata; la Prussia smembrata non esisteva che in grazia d'una longanimità non meno umiliante delle sue sconfitte, e il corpo germanico attendeva che un corriere da Parigi gli avesse annunziato se fosse in pace o in guerra. Solamente la Russia avea conseguito dalla sua posizione geografica di conservare intatto il suo territorio, e benchè vinta, essa equilibrava ancora l'influenza di Napoleone; non che avesse temuta d'affidarsi alle sue sole risorse, ma certo senz'essa non era allora coalizione possibile in Europa. Frattanto quelli che non si lasciavano abbarbagliare dallo splendore delle conquiste, non dissimulavano punto che l'edifizio della gloria francese posava su fragili basi; e che un sistema politico, il quale avea violentemente sconvolto gl'interessi di tutti, umiliando l'orgoglio nazionale dei vinti, non poteva durare che per mezzi violenti, poco compatibili con un epoca di pace. E però l'Inghilterra, padrona dei mari, accorgevasi che l'applicazione del sistema continentale avrebbe stancato i popoli, lungo tempo innanzi di consumar la sua rovina.

Se l'interruzione del commercio inglese colpì sensibilmente la prosperità industriale e manifatturiera dei popoli soggetti all'imperatore dei francesi, maggior danno ne sopportò la Russia, ancora inabile a trar profitto dalle sue produzioni, e che si vedeva costretta per mancanza di sbocchi di rinunziare ai solidi vantaggi del suo commercio d'esportazione.

E però nella determinazione d'Alessandro, allorchè eleggeva tra le due alleanze britannica o francese, v'ebbe più d'attaccamento e di buona fede, che di rettitudine e di tutto politico nel valutare i positivi

interessi del suo impero. La Russia è vero che avea bisogno d'una pace riparatrice, ma i risultati di questa pace divenivano sterili in conseguenza del blocco continentale, poichè l'eccedente dei prodotti si trovava ammassato nei magazzini a gran danno dei produttori e dei proprietarii. Nè d'avvantaggio valgono a giustificare, per dir così, moralmente questo principe la condotta poco leale degl' Inglesi nell' ultima guerra, il bombardamento di Copenhague, ed i maneggi di Napoleone; imperciocchè avrebbe dovuto avvisar innanzi tutto che la Russia non avea punto ottenuta una pace vantaggiosa, e che la sua tranquillità era precaria e subordinata agl' impedimenti che poteva incontrare il sistema francese nelle sue esigenti applicazioni.

Frattanto all' istante medesimo in cui il più abile ed il più fortunato conquistatore toccava l'apice della sua gloria, preparava nello stesso tempo sui popoli e nei governi il più profondo malcontento per la sua ambizione. E Napoleone accortosi della freddezza che in certo modo avea paralizzato le sue relazioni diplomatiche coi gabinetti delle potenze da lui vinte, e temendo inoltre che gli scappasse l'alleanza russa, proccurò l'abboccamento d' Erfurt, nel quale dicesi che i due imperatori si fossero scambiata qualche parola che accennasse a qualche sintomo di dispiacenze avvenire. Che che sia di ciò, è certo che la Russia restò alleata alla Francia nella campagna del 1809 contro l' Austria; benchè il principe Galitzia, il quale dovea operare una possente divisione in Galizia, sembra che avesse voluto semplicemente far atto di presenza sul teatro della guerra, nulla eseguendo.

Rivolgiamo adesso lo sguardo, e brevemente esponiamo le riforme e i miglioramenti avvenuti nell'interno dell'impero russo durante gli anni 1809 e 1810. La dieta d'Umeo regolò l'amministrazione delle provincie finlandesi tolte di recente alla Svezia, ed alle quali Alessandro ridonò gli antichi loro privilegi. Si riorganizzò la commissione incaricata della revisione del codice russo, e nuovi regolamenti mitigarono la condizione dei servi. La semplicità d l monarca rendendo quasi inutili taluni impieghi della corte, un oukase dichiarò che d'ora innanzi il titolo di ciambellano sarebbe stato di semplice distinzione, con conferendo alcun grado civile o militare. Un altro oukase stabilì che tutt'i concorrenti ad un qualunque impiego civile, sarebbero obbligati ad esame accademico versante sulle lingue, la giurisprudenza, la storia, e le matematiche.

Intanto il commercio soffriva, e l'imperatore si vedeva obbligato di

tollerare qualche infrazione alle proibizioni imposte pel sistema continentale. Il dissesto finanziera, che dotava fin dal regno di Caterina, impediva le più utili riforme. La sollecitudine dell'imperatore si portò giudiziosamente sul miglioramento delle finanze. Un manifesto segnato dal conte Roumianzof, cancelliere dell' impero annunziò, che per effetto di provvedimenti adottati, l' entrate ordinaria eransi aumentate di più di cento milioni di rubli; e che perciò il governo poteva non solo provvedere a tutti gli esiti dell' anno, senza ricorrare a nuove tasse, sibbene essere ancora in grado di ridurne alcune. Le manifatture nazionali furono incoraggiate, e gravate di dazii considerevoli le straniere. S'accrebbero le rendita della miniera; la relazioni commerciali con l' Asia si astesero consideревolmente. Il dritto di acquistare le proprietà territoriali uniformemente all'oukase del 1801, produsse soddisfacentissimi risultati. Dei poderi d' un valore di circa sei milioni furono acquistati in questa maniera; ed infine il numero dei contadini divenuti liberi dopo il 1803 sommava da 13 a 14 mila. L' imperatore Alessandro avea ricevuto una troppo diligente istruzione, perch'egli trascurasse la prosprietà del pubblico insegnamento. Egli migliorò gli stabilimenti di tal genera di già esistenti, fondò varii ginnasii, ed un gran numero di scuole distrettuali e parrocchiali. È bene per altro notare che la letteratura russa, comecchè avesse raggiunto notabili progressi in quest'epoca, tuttavolta gli avvenimenti impressero agli studi una direzione militare; e nulla fu risparmiato per formare buoni officiali in tutti i rami del servizio militare.

Tra questi miglioramenti e la cure ch'esigeva l'attitudine dell'Europa occidentale, Alessandro non perdeva punto di vista l'Oriente. L'influenza inglese preponderava a Costantinopoli; M. di Latour-Maubourg succeduto al general Sebastiani, provava invano la minaccia, poichè la Porta in seguito del trattato di Tilsitt, sapeva non poter più fondare sue speranze nella Francia.

Intanto gli agenti russi dimandavano la cessione delle provincie situate sulla riva sinistra del Danubio; ed il divano respingendo queste pretensioni con energia, cominciarono le ostilità. Ad eccezione di Giurgevo, tutte le piazze forti che attaccarono i russi caddero in lor potere; ma il gran visir attendendo che l' inimico lo venisse ad assalira nel suo campo, lo battè con la perdita di diecimila uomini; e questo scacco obbligò il principe Bagration ad evacuar la Bulgaria.

La pace di Vienna sembrava annunziare una prossima pace, ma do-

po qualche inutile negoziazione, la guerra ricominciò nel 1810. Tajartchik e Silistria dovettero cedere agli assalti dei russi, che marciarono inoltre sul campo trincerato di Schoumla, e lo forzarono dopo un'incredibile resistenza. La flotta turca sul Danubio fu nello stesso tempo battuta, e quasi intieramente distrutta, privando la città assediata delle risorse che loro sarebbe stato indispensabile. Roustchouk e Giurgavo soccomberono, egualmente che tutte le piazze sorte dalla riva dritta del Danubio, da Ismail sino a Sistova, val quanto dire per una estensione di cento leghe, rimontando il corso del fiume. Non restò altro agli Ottomani che Widdin e Varna, piazze più regolarmente fortificate che le altre.

Il gran visir fece chiedere una sospensione d'armi al generale Kamenskoi, ma le pretensioni dei Russi elevandosi in ragione dei loro successi, esigevano oltre la cessione dei principati e della Bessarabia turca, anche l'indipendenza della Servia. La guerra fu pertanto continuata nel 1811, ma sempre con svantaggio dei Turchi. Questi finalmente tentarono un ultimo sforzo, ed eran pervenuti a riunire un formidabile esercito, mentre il congresso di Bouckharest continuava le sue conferenze. Ma il sopragiunger delle ostilità tra la Francia e la Russia, venne a cambiare la posizione degli affari in Turchia; e M. d'Italinscki, ministro russo, contentandosi di dimandare che il Pruth segnasse d'ora in poi il limite dei due imperi, fu per questa circostanza conchiusa la pace di Bouckharest.

Innanzi d'accennare i più memorandi avvenimenti della campagna del 1818, è indispensabile esporre in poche parole qual fosse a quest'epoca la situazione politica dei grandi Stati d'Europa.

L'Inghilterra tenace a un sistema nel quale vedeva per essa una quistione d'esistenza, scorgeva con soddisfazione gli alleati dell'imp ro francese staccarsi del blocco continentale. La Spagna le serviva di punto d'appoggio; le risorse strategiche della quale, e il coraggio esaltato dei suoi abitanti equilibravano la fortuna di Napoleone, rintuzzando il valore dei suoi eserciti. L'Austria respirava al favore d'una alleanza che nascondeva la sua debolezza; e della quale stimava farsene documento per riparare a qualcuna delle perdite sofferte, se la fortuna delle armi perseverava amica a Napoleone, ovvero sacrificarla agl'interessi della sua politica nel caso che dei rovesci avrebbero percosso lo sposo di Maria Luisa.

La Prussia, ridotta a un armata di quaranta mila uomini, era forzata

ad abbracciar una causa il trionfo della quale l'avea umiliata. Questa potenza avea inoltre a temere, in caso che la Russia prendesse l'offensiva, di veder le sue provincie invase divenir il teatro d'una terribile lotta; e per tanto vedevasi costretta a seguire fatalmente le parti del vincitore. La Francia, il cui scopo manifesto si era l'abbassamento dell'Inghilterra, non poteva giungere al suo intento senz'arrogarsi un potere dittatoriale, che feriva egualmente l'orgoglio dei sovrani, e gli interessi più vitali dei popoli. L'incorporazione all'impero francese di varii paesi d'Europa durante il 1810, acquisti che Napoleone avea stimato necessarii, non garentivano certamente quegli stati da un'aggregazione pura e semplice alla gran nazione; siccome d'altronde l'imperatore dei Francesi l'avea dichiarato in modo non equivoco al senato.

Il duca d'Oldenbourg, cognato d'Alessandro, avea veduto i suoi stati ereditari aggregati alle provincie baltiche, recentemente incorporati all'impero francese. L'imperatore di Russia si dolse d'una misura che pregiudicava le sue relazioni amichevoli con Napoleone, ma le sue lagnanze rimasero inefficaci; e fu a questo fatto, d'altronde di non molta importanza, che la politica russa ebbe l'arte di rannodare le altre sue querele. Fin d'allora si previde una prossima rottura.

In quanto alla Turchia e alla Svezia, era facile poi desumere che la prima confidava nel tempo onde alla meglio rinfrancare le sue forze affralite; e nella formidabile lotta che avrebbe spossati i due imperatori di Francia e Russia, certamente non ben disposti ambidue a suo favore, avrebbe guardata la più stretta neutralità, onde cogliere l'occasione di rifarsi di ciò che avea perduto nell'ultima guerra. La seconda in contrario era determinata all'alleanza russa, sia perchè le richiedessero i suoi interessi commerciali oramai sconvolti; sia perchè Bernadotte, seguendo le parti d'Inghilterra e Russia, stimasse derivargli così maggior indipendenza nel novello stato da lui assunto.

Frattanto tutta l'Europa si commosse alla voce di Napoleone; i due principii che agitavano il mondo si trovarono a fronte l'un dell'altro: la causa dei popoli rappresentata dal primo capitano del secolo, e quella dei re sostenuto e stipendiata dall'Inghilterra. Ma gl'intenti non eran più gli stessi: per la forza delle circostanze e l'ambizione d'un soldato coronato, la Francia non era più che una monarchia conquistatrice, nè poteva più imporre allo straniero quelle istituzioni ch'essa stessa avea smesse.

Svanirono le ultime speranze d'accomodamento; la missione di Ner-

selrode che s' attendeva da Pietroburgo, era stata rivocata. La Russia non avea potuto ottenere da Napoleone l'assicurazione positiva che non sarebbe stata ricostituita la Polonia, e che il duca d'Oldenbourg fosse stato indennizzato con la cessione di Danzica e del suo territorio. Di già la Prussia allarmata sull' esito probabile di questa guerra, avea conchiusa una lega offensiva e difensiva con Napoleone; e il giorno stesso della ratifica di questo trattato che aumentava di 20 mila uomini l'armata d'invasione, l'imperatore incaricò il colonnello Tchernichet di presentare ad Alessandro le sue ultime proposizioni. L'inviato russo partì il 25 febbraio del 1812, portando seco lo stato preciso dell'armata francese ch' erasi proccurato corrompendo un impiegato del ministero della guerra.

Frattanto Davoust si portò de Slambourg sulla linea dell'Oder. L'Austria temendo che una più lunga esitazione paresse sospetta, concluse con Napoleone una lega offensiva e difensiva, il che aggiunse altri 30 uomini all'esercito coalizzato. Cinquecentomila francesi ed alleati solcavano l'Europa in tutte le direzioni, per riunirsi alle rive della Vistola. Essi erano divisi in tredici corpi, due quinti dei quali erano tutti francesi; ma i quadri dall' esercito eran ben lungi dall' essere completi.

Il 17 aprile Napoleone presentò all' Inghilterra qualche proposizione conciliatrice, che per altro rimase senz' alcun effetto; imperciocchè il gabinetto di Saint-James voleva che innanzi tutto accomodamento, Ferdinando VII di Spagna fosse rimesso sul suo trono: nè avrebbe potuto ciò accordarsi dall' imperatore in un tempo, in cui egli scorgeva tante ragioni d'un definitivo successo. Qualche giorno dopo, il principe Hourakin, ambasciatore di Russia a Parigi, presentava al gabinetto delle Tuileries la risposta d'Alessandro alle proposizioni recategli da Tchevnichf, con la quale dichiaravasi che postergando tutti gl' interessi in quistione, l'armata francese dovea innanzi tutto evacuare immediatamente la Prussia intiera, le piazze dell' Oder e la Pomeraria svedese; che di tutte le posizioni del Nord, Francia avrebbe dovuto conservare semplicemente la città di Danzica, la guarnigione della quale dovrebbe essere scemata. E che a queste basi di poi Alessandro consentiva a trattare sulla esclusione degl' Inglesi dai porti russi, ammettendo le bandiere neutrali, ed accordando ai bastimenti nazionali le carte di permissione come in Francia. Che una nuova tariffa doganale avrebbe favorito il commercio francese, regolandosi all' amichevole la indennità dovuta al duca d'Oldenbourg in ricambio dei suoi stati perduti.

Questa risposta fè chiaro che il gabinetto di Pietroburgo agiva di concerto con l'Inghilterra. Vedevasi pertanto dalle due parti necessaria la guerra; ma Lauriston, ambasciatore di Francia sta tuttora in Pietroburgo, e Koorak che preseotò il 30 aprile il suo ultimatum, non lasciò Parigi che ai 20 settembre. Cercavasi guadagnar tempo per completare l'organizzazione degli eserciti, lo scontro dei quali andava a decidere la sorte dell Europa.

Il 9 maggio, Napoleone partì da Saint-Clond, e giunse a Dresda il 16 dello stesso mese. E fu tra le feste e le gioie ch'ebber luogo in questa città, ch'egli ricevè da' sovrani alleati le maggiori testimonianze di attaccamento. Ma queste non furono certamente la sincera espressione di affetto, sibbene del timore; e quando i rigori dell'inverno sconfissero quest'esercito testè si brillante, gli odii scoppiarono manifesti con tanto più d'energia, per quanto erano stati sì lungamente compressi.

Diggià la grande armata spiegava le sue masse imponenti da Danzica a Lublino, nell'atto che gli Austriaci formanti l'estrema dritta di questa linea d'operazione, occupavano Lemberg.

Alessandro, partito di sua capitale il 22 aprile erasi recato a Wilna. Fu là ch'egli ricevè il conto di Narbonne, la missione dal quale svanì innanzi l'irrevocabile volontà del monarca russo, e là rifiutò tutte specie d'accomodamento prima che l'esercito francese non avesse ripassato il Reno.

Napoleone stimò necessario di lusingare i Polacchi, e però d'imprimere una direzione energica allo spirito nazionale. M. de Pradt ebbe incarico di questa dilicata missione. Non era spento il patriottismo in questo paese, ma siccome le promesse di Napoleone erano subordinate agli avvenimenti, così i Polacchi non vi aggiustarono interamente fiducia. Se Napoleone credeva che una campagna sarebbe stata sufficiente per imporre la pace al suo rivale, egli fece troppo; se al contrario meditava l'abbassamento della potenza russa, egli ebbe gran torto d'arrestarsi a mezze misure.

Napoleone era sul punto di lasciar Dresda, allorchè gli pervenne un messaggio da Bernadotte. Il principe reale, come per provare ai Svedesi ch'egli avrebbe d'ora in poi trattato con l'imperatore come da potenza a potenza, esigeva per prezzo della sua cooperazione armata, la Norvegia e più milioni. Il soldato-imperatore disdegnò con alterezza le offerte del soldato-re. Quasi nello stesso tempo, il 28 maggio, fu segnata la pace di Boukharest. Così mancarono alle speranze di Napoleone i due

punti d'appoggio, che nelle previsioni ordinarie dovevano all'estremità d'Europa fissare la sua linea d'operazione.

Nel momento in cui Alessandro lasciava la sua capitale, le forze russe riunite sulla frontiera occidentale dell'impero, erano divise in due armate; l'una, appellata la prima dell'Ovest sotto gli ordini di Barclay di Tolly forte di 150 mila uomini, avea il suo quartier generale a Wilna; l'altra appellata la seconda dell'Ovest numerava 70 mila uomini comandati da Bagration, ed occupava Itomir. La riunione degli Austriaci in Gallizia determinò ben tosto questo generale a ravvicinarsi alla linea del Bug, ed ebbe ordine di trasferire il suo quartier generale a Lutzk.

Napoleone divise le sue forze in tre corpi d'armata. La prima composta di circa 160 mila uomini dovea sorvegliare la prima armata dell'Ovest e tagliarla nel mezzo di sua linea; e mentre che Napoleone stesso osteggiava Barclay di Tolly, il secondo corpo sotto gli ordini di Girolamo, dovea avanzarsi contro Bagration, val quanto dire sulla sinistra dei Russi e alla dritta dell'imperatore. E il terzo corpo comandato dal principe Eugenio, ebbe missione di penetrare tra i due eserciti russi, ed impedirne la congiunzione. Schwertzemberg coi suoi Austriaci, dovea appoggiare i movimenti del re di Westfalia all'estrema dritta, e Macdonald che comandava trenta mila uomini di truppe francesi e prussiane, dovea portarsi per Riga, minacciando la Curlandia e la Livonia nella direzione di Pietroburgo.

Napoleone si fermò qualche giorno a Koenigsberg; di là si condusse avanti, e passò a rivista le truppe che componevano la grande divisione centrale. A Gumbinem gli pervenne un dispaccio di Lauriston, col quale questo ambasciatore informavagli del rifiuto di Alessandro di riceverlo a Wilna; La rottura era oramai avvenuta: Napoleone a due marcie dal Niemen, dichiarò la guerra alla Russia.

I Russi avevano eglino concepito il progetto d'attirar l'inimico nel cuore dell'impero, per molestarlo fino all'inverno, e metterlo di poi alle prese con la fame e i rigori della stagione e dal clima? Nulla è meno probabile di questo intendimento; imperciocchè i loro primi movimenti, i magazzini che fornirono ad ingenti spese sulla frontiera, e il timore che Napoleone pensasse decisamente a ricostituir la Polonia, tutto sembra indicare l'intenziona di difendere la linea del Niemen, e d'irrompere in pari tempo nella Galizia e nel gran ducato di Varsavia. Assicurasi anzi che Tchitchagof avea proposto d'operare una diversione in Italia, ove sarebbe penetrato per l'Illiria, dopo aver traversata

la Servia e seguita la valle del Daoubio. Quel ch'è più ragiooevole ammettere si è, che i Russi inferiori in numero e in organizzazione militare, regolassero lo loro operazioni a seconda degli avvenimenti: solamente pare ch'essi ritenessero quasi certa l'invasione delle loro due capitali, perchè le ricchezze del palazzo dell'Eremitaggio furono trasportate ad Arcangelo.

Il 25 giugoo Kowoo era occupato, e seguito il passaggio del Niemeo; il 27 Napoleone si condusse a Wilna, sperando che Barclay di Tolly gli offrirebbe battaglia, ma questo generale incendiò i suoi magazzini, ruppe il ponte sulla Willia,e ripiegò a marcia forzata verso il Nord,nella direzione del campo trincerato di Drissa.Il 28 l'imperatore entrò in Wilna; due ponti furono costruiti immediatamente, e Murat alla testa della cavalleria si mise a ioseguire Barclay di Tolly.

Il principe Eugenio passò il Niemen il 29; nei primi giorni di luglio si dispose a prendere posizione a qualche lega al sud di Wilna,per impedire la riunione della prima alla seconda armata russa.

Frattanto Bagration, costretto dal re di Westfalia, indietreggiò su Novogoredt. Egli si condusse io seguito a Niculaef,nello scopo di raggiungere il campo di Drissa, passando davanti la fronte dell'esercito francese. Ma i Cosacchi di Platof avvisandolo ch'egli avrebbe urtato contro la cavalleria di Gruchy e contro gli avamposti di Davoust, obbligarono Bagration a ritirarsi verso l'est, dirigendosi a Bohrysk sulla Beresina.

Tutto era dunque riuscito alla dritta di Napoleone. E meotre che l'armata russa fuggiva, lasciaodosi dietro il corpo di Dokhtourof circondato e compromesso, gli Austriaci comandati da Schwartzemberg, valicando il Bug a Drogbiezin, s'erano inoltrati fino a Proujani. Essi staccavano così dai due altri eserciti nemici, quello di riserva sotto gli ordini di Tormarsof.

Non erao meno completi i successi alla sinistra dei Francesi. Il giorno stesso in cui Napoleone passava il Niemen a Kowno, Macdonald lo valicava a Tilsit; e oonducendosi a Rossiena per la strada di Riga, avanzò di qualche marcia l'estrema dritta dei Russi. Oudinot dopo qualche vantaggio riportato su Wittgenstein s'impadronì di Wilkomir, di cui i Russi non ebber tempo distruggerne i magazzini; e Ney spiccato cootro il fianco di Barclay di Tilly, che minacciava Murat, paralizzava in tal guisa le operazioni della prima armata dell'Ovest.

Quasi tutti i generali dell'impero che han descritto questa memorabi-

te campagna, avvisarono queste prime operazioni militari siccome saggiamente ed abilmente eseguite, abituati a guerre fatte in paesi di risorsa, e compiute per una gran battaglia o con la presa d'una capitale. E credettero che Napoleone avea esaurito tutto quello che poteva attendersi da un gran tattico, isolando i corpi nemici, ritirantisi in divergenti direzioni, e così nella impossibilità di scambievolmente aiutarsi. Sibbene potrebbesi loro obbiettare che sur una superficie così vasta, i successi della guerra erano favorevoli all'armata che ritiravasi, distruggendo dietro ad essa i viveri, ed attirando l'inimico tra vie appena tracciate, e che le piogge dovevano rendere impraticabili. Questo sistema che i Russi non adottarono a bella prima, si presentò loro naturalmente quando le combinazioni strategiche di Napoleone non gli permisero di ingaggiarsi a battaglia con tutte le loro forze. L' instancabile loro cavalleria si prestava d'altronde maravigliosamente ad una ritirata difensiva; e devastando inoltre qualche provincia, essi ispiravano al popolo che l'ignoranza disponeva al fanatismo, un odio profondo contro gl'invasori, costantemente manifestato sino all'epoca più miseranda della ritirata. Del resto non può affermarsi che i Russi avessero ritenuta la ritirata ad ogni costo come sola speranza di loro salvezza. Le loro operazioni militari erano, per così dire, un seguito di scandagli; e i loro sforzi limitavansi quasi sempre a paralizzare i movimenti dell' inimico. Il genio militare di Napoleone spiega abbastanza questa circospezione; e fu in vero troppo vincere, quello di svelare i concepimenti d'un capitano che avea tante volte vinta l'Europa.

Mentre Napoleone trovavasi a Wilna, di già l'esercito mancava del necessario, non avendo potuto i convogli seguire le rapide marcie della armata. I soldati erravano pei villaggi onde procacciarsi di che vivere; sulla fine di giugno la temperatura di bruciante ch'essa era, divenne fredda; ed una pioggia glaciale di tre giorni continui ruppe le strade, e rese le comunicazioni quasi impraticabili. Scoppiarono le malattie, e i cavalli nudriti di segala ancor verde morivano a migliaia. Bisognò abbandonare cento pezzi di cannone e cinquecento cassoni. Quasi trentamila carrettieri erravano sulla strada che avea tenuta l'armata da Kowno a Wilna. Ma gli approviggionamenti pervenuti pel Niemen e per la Willia, ricondussero ben presto l'abbondanza; e furono organizzati dei mezzi di trasporto di tutte specie. La città trasformata in immenso deposito fu messa al sicuro d'un colpo di mano; e l'imperatore organizzò un governo provvisorio per l'amministrazione generale della Lituania. I Po-

lacchi appellati alle armi fornirono sei reggimenti d'infanteria e cinque di cavalleria, offrendosi la più eletta nobiltà a servir da guardia d'onore a Napoleone. Alessandro nello scopo di tastar l'imperatore gli spedì il generale Balaclef, la cui missione palese si era quella di offrire una sospensione di ostilità, a condizione che l'armata francese retrogradasse fino al Niemen.

Se, com'è stato detto l'imperatore di Russia, avea in mira solamente di guadagnar tempo per disimpacciare i Cosacchi di Platof e il corpo di Bragration, le sue proposizioni avrebbero dovuto essere più moderate, nè avrebbe dovuto scegliere Balaclef, conosciuto pel suo attaccamento all'Inghilterra. Napoleone non poteva accettare quello che gl'imponeva un nemico in prima ritirata, e il tentativo del parlamentario russo non ebbe altro risultato che quello di chiarire dover le armi sole decidere questa gran quistione.

Frattanto l'azzardo, o piuttosto la solerzia dei generali russi, sventò le preveggenze di Napoleone. Doktourof sfilò dinanzi la fronte dell'esercito francese; e per quest'audace manovra, al successo della quale egli dovè sacrificare i suoi equipaggi ed una parte del retroguardo, raggiunse Barclay Tolly ai dintorni di Swentziani. Bagration, non meno felice. perseguito mollemente da Girolamo, vinse in alacrità le colonne di Davoust, e raggiunse la strada di Smolensk. Quest'abile marcia decise la sorte della campagna.

I diciotto giorni che Napoleone impiegò a Wilna per riorganizzare l'esercito e riordinare il trasporto del materiale, diedere agio al nemico di riannodarsi e riconoscersi. Severi giudizii sono stati emanati contro questo ritardo, e consideralo come un gran fallo. Altri poi dandogli un influenza, che avvenimenti impreveduti resero decisiva, l'han riguardato siccome una necessità richiesta dalle circostanze.

Che che siasene detto, la situazione dell'imperatore a Wilna, in seguito alla congiunzione dei corpi nemici, era di già molto critica. Le fatiche e le privazioni avevano decimati i suoi eserciti appena entrati sul territorio russo. La stagione gli avea opposti ostacoli non preveduti, e che potevano rincrudire con più intensità, allorchè avrebbe inoltrato le sue truppe in un paese devastato. S'egli soffrisse un rovescio, l'Austria e la Prussia, che s'era lasciato addietro, potrebber frangere d'un colpo un'incomoda alleanza, e le lor truppe d'ausiliarie diventar sue nemiche, distruggendo così tutto il piano delle combinazioni strategiche. Il riorganizzamento della Polonia si presentava qual possente appoggio;

ma sarebba stato opportuno di smembrare il territorio degli alleati, allorchè questi combattevano sotto la bàndiere dell'imperatore? Nondimeno è stato rimarcato uno sbaglio da quelli che ban conosciuto intimamenta la Polonia, e si è quello di non aver cavato profitto degli ebrei, i quali avrebbero potuto rendera i più grandi servigi ai Francesi, relativamenta al trasporto del materiale.

Rivolgiamo intanto i nostri sguardi sul campo russo a valghiamoci di Mortonval, che riassume con estrema lucilezza le meravigliose relazioni di quest'epoca memorabile.

« Barclay di già raggiunto dal corpo di Dokhtourof, erasi fermato sino al 3 luglio a Swentziaoi; egli si ritirò sulla Dwioa, nella direzione che avea seguito Wittgenstein. Il ra di Napoli sostenuto a dritta dal maresciallo Ney,ed a sinistra da Oudinot,seguiva passo a passo i Russi con due corpi di cavalleria di risarva, e tre divisioni del corpo di Davoust. Egli ebba a sosteoere in principio col retroguardo del oemico qualche scaramuccia di poca importanza. Il giorno 5 a Widzy ebbe luogo un'azione più lunga ed ostinata, nella qnale decise del vantaggio la superiorità dell'artiglieria francese, ed obbligò i Russi ad affrettare il loro movimento varso Drooina,ove passarono il fiame.Ed il 10 giunto Barclay al campo trincerato di Drissa vi si rinchiuse interamente,ad eccezione del corpo di Wittgensteia, destinato a rafforzare la guarnigione di Dunabourg, in cui giunse il 10 luglio.

« Il re di Napoli si fermò beotosto ad Opsa, e richiamò presso di lui il maresciallo Oudinot, che avea soguito Wittgenstein.Riunì egualmente a lui il corpo di Ney, e la cavalleria dei generali Montbrun e Nansouty; ed osservaodo così l'inimico, attendeva gli ordini dell'imperatore.

« Allora solamenta Napoleone conobbe il risultato dalla sue prime disposizioni, c formò un altro piano d' operazioni. Alla sua dritta Davoust si condusse su Mohilof, ove egli dovea precedere Bagration. In quanto a Girolamo, ricevendo egli la decisione di suo fratello, che lo collocava sotto gli ordini del moresciallo Davoust, prese consiglio dal suo orgoglio ferito, ed abbaodooò immediatomente il campo. . . . Lo imperatoro staccò i Sassoni sotto gli ordini del generale Reyoier, e lo fece retroguardare onde rinforzava a Slomin il corpo di Schwartzemberg opposto all'armala di Tormassof. Junot rimpiazzò Girolamo nel resto del suo comando , ma egli trovavasi allora troppo isolato da Davoust per secondarlo efficacemente.

« Nulla più riteneva ormai Napoleone a Wilna, ch'era cessata d'essere il centro d'operazione dell'armata. Lo scopo di Barclay, occupando il campo trincerato di Drissa, sembrava esser quello di covrire Pietroburgo; ma la sua evoluzioni lasciavano libere tutte la strade di Mosca, a rendevano impossibila la sua riuniona alla seconda armata. Lo imperatore risolvè di condurre a Polotsk, per la strada di Vitepsk, grandi masse di forza cbe potrebba assalir per di dietro il campo trincerato, nell'atto che Murat, Ney ed Oudinot attaccandolo di fronte ed ai fianchi gli avrebbe impedito qualunque sortita. Allora gli sarebbe stato agevole di respingera i Russi nella Curlandia, ove trovavasi Macdonald ed obbligarli ad accettar battaglia addossati al mare, ad alle prese con un novello nemico.

« Adottato questo piano, il re di Napoli cbe avea di già preso il cammino d'Osmiana, fu diretto su Gloubokoie, e la guardia imperiale vi si condusse per Swontziani. I Bavaresi agli ordini di Gouvion Saint-Cyr, eran stati gli ultimi a passare il Niemen. Appena giunti a Wilna, l'imperatore li passò in rivista, e li fè partire immediatamente per prendere posizione sui dintorni della stessa città di Gloubokoie, punto di riunione generale del corpo, alla testa del quale egli andava ad agire al lato di Polotsk ».

La postura del campo di Drissa era stata scelta senz' alcun discernimento: le fortificazioni immense cha vi avevano ammassate divenivano inutili, per la facilità con cui poteva essere circondata. E nell'ipotesi d'un attacco generale, non era quasi probabila che avessero rattenuto lungamente il nemico.

La seconda armata era riunita a Drissa, e così lo scopo principale dei Russi era stato raggiunto, cioè quello di concentrare la più parte delle loro forze. Il 27 giugno anniversario della battaglia di Pultava, Alessandro pubblicò il seguente manifesto:

« Guerrieri russi!

« Voi avete raggiunto in fine lo scopo tanto desiderato. Allorcbè il nemico osò oltrepassare i confini del nostro impero, voi eravate sulla frontiere disposti a difenderlo, ma non essendosi ancora riunite le nostre truppe, bisognò arrestara il vostro coraggio, a ritirarsi in questa posizione. Nui siam qui venuti per riunire e concentrare le nostre for-

ze. Le nostre operazioni son riuscite avventurate: l'intera prima armata è qui riunita.

« Soldati! il campo è schiuso al vostro valore sì nobilmente docile a moderarsi, sì ardente a sostenere la ripetuta fama del vostro nome: voi andrete a coglier lauri degni di voi e dei vostri antenati. Questo giorno non è gran tempo immortalato dalla battaglia di Poltava, vi ricorderà le gloriose imprese dei padri vostri. La memoria del loro valore, lo splendore della loro rinomanza v'impegnano a sorpassar l'una e l'altra con la gloria delle vostre gesta. I nemici della Russia conoscono di già il vostro valore. Marciate adunque con l'entusiasmo dei vostri padri ed annientate un nemico che osa attentare alla vostra religione ed a' vostri beni fin nelle case vostre, in presenza delle vostre donne e dei vostri figli ».

« Iddio, testimonio della giustizia della nostra causa, santificherà le vostre braccia con le sue benedizioni ».

Mentre l'imperatore Alessandro invocava la religione al soccorso della politica, e nell'atto che in tutto l'impero, la nobiltà e il clero eccitavano gli odii delle moltitudini contro i nemici eterodossi, trasformando questa lotta in guerra nazionale; venne decretato una novella leva d'uno per cento. Immantinenti si comprese l'urgenza d'evacuare il campo di Drissa. L'armata si condusse e marciò forzata su Vitepsk, onde giungere a Smolensk prima dei Francesi, e mettersi per tanto in comunicazione coi corpi di Tormossof, di Bagration e di Tchitchegof.

Alessandro corse a Mosca e confidando nel patriottismo della antica capitale della Russia, pubblicò il seguente proclama:

« Alla nostra antica città e capitale Mosca.

« Il nemico con una perfidia senza esempio, e con forze corrispondenti alla sua smisurata ambizione, ha penetrato nel cuor della Russia. Il suo scopo è di rovinare il nostro paese. Gli eserciti russi bruciano del desiderio di slanciarsi contro quei battaglioni, ma le nostre cure paterne non possono permettere un sagrifizio tanto disperato. Noi non possiamo permettere che i nostri valorosi sudditi si sacrifichino sugli altari di questo nuovo Moloch. Pienamente convinti delle perfide intenzioni del nostro nemico, e dei possenti mezzi di cui dispone per eseguirle, noi non esitiamo punto di dichiarare al nostro popolo il pericolo in cui si trova l'impero. La necessità comanda la riunione di novelle forze nell'interno, onde sostener quelle che sono a fronte del nemico. Per assembrare queste nuove forze, noi ci rivolgiamo all'antica capitale dei nostri avi, e

Mosca. È minacciata la nostra esistenza tra le nazioni del mondo. Il nemico ha determinato la distruzione della Russia. La sicurezza della nostra santa Chiesa, la salvezza del trono degli Czar, l'indipendenza dell'antico impero moscovita, tutto potentemente richiede che l'oggetto di quest' appello debb'essere accolto dai nostri fedeli sudditi qual sacra legge . . . Possano i cuori dei nostri nobili e quelli degli altri ordini dello stato propagare l'entusiasmo di questa santa guerra benedetta da Dio, e combattere sotto le bandiere della nostra santa Chiesa. »

« In un secondo manifesto diretto *alla grande nazione russa*, si rimarcano dei tratti che indicano abbastanza chiaro che la lotta prendeva il carattere d'una guerra nazionale :

« La Russia, pubblicando questo proclama, ha invocato la protezione di Dio ; essa oppone allo macchinazioni del nemico un'armata forte in coraggio ed ardente di scacciare dal suo territorio questa razza di locuste che desertano la terra, e che la terra respingeva dal suo suolo oltraggiato. Noi appelliamo tutte le comunità religiose a cooperarsi con noi ad una sollevazione generale contro il tiranno comune. . . Santo Sinodo e voi membri della nostra Chiesa, in tutt'i tempi la vostra intercessione ha invocata la protezione divina sul nostro impero! Popolo russo, non è questa la prima volta che tu hai addentato la testa del leone. . . Unitevi; portate la croce sul cuore e il ferro nelle vostre mani, nè alcuna forza umana potrà domarvi giammai. . . »

Questi proclami partorirono i loro frutti. Il clero secondò la nobiltà, che s'impose sagrifizii d'ogni specie. I mercanti offriron danaro, e nel solo governo di Mosca vennero reclutati 80 mila uomini, e raccolto un sussidio d'un milione e mezzo di rubli. Penza e Novogorod ne seguirono l'esempio, e lo slancio si comunicò fino alle più remote provincie dell'impero.

Il Sinodo di Mosca, e il clero di questa città in tutta la pompa del rito greco donarono all'imperatore una reliquia miracolosa, ed il metropolitano Platon gl'indirizzò in questa solenne occasione un discorso, le cui immagini bibliche erano adatte ad esaltare le passioni della moltitudine.

« La città di Mosca diss'egli, la prima capitale dell'impero, la novella Gerusalemme, riceve il suo Imperatore, come una madre tra le braccia dei suoi amatissimi figli; ed a traverso la nebbia che si solleva, prevedendo la fulgidissima gloria della sua potenza, essa canta nei suoi trasporti: Osanna! sia benedetto quegli che arriva! La testa orgogliosa

dell' arrogante, dell'empio Golia che dai confini della Francia apporta lo spavento tra noi, e alla religione dei padri nostri, sarà spezzata or ora dalla fionda del nuovo David della Russia. »

Alessandro affidò la reliquia alla milizia di Mosca, e dopo questa cerimonia partì per Pietroburgo; ove dando meglio ascolto a' proprii interessi che alle sue inclinazioni dichiarò conchiusa la pace con l'Inghilterra, ed aperto con chichesia il commercio. Conchiuse la pace di Boukharest, e volle assicurarsi della cooperazione attiva della Svezia. A tal uopo si condusse ad Abbo, ove l'attendeva Bernadotte. E fu nel seno della Finlandia, in quella provincia tolta agli Svedesi dai Russi che il principe reale di Svezia accettò le condizioni dall'autocrata russo, e che l'impegnò a guerreggiare contro i suoi proprii fratelli d'arme, o piuttosto contro il capo, il quale s'ostinava a vedere nell'eletto d'un popolo fiero e valoroso un re sbuccinto dalla sua fortuna.

Così Alessandro potea ritirare le sue truppe dalla Finlandia; egualmente che la pace di Boukharest gli rendevano disponibili le forze impiegate lungo le frontiere turche. Ed è per tanto che d'ora in poi ogni attacco e resistenza andava a concentrarsi nel cuor dell' impero.

Crederemmo defraudare i nostri lettori, per quanto illuminati, d'uno dei più memorandi avvenimenti guerreschi dell'epoca moderna, se non accennassimo almeno i principali fatti della sciagurata invasione francese in Russia. Nè ci appunteranno certamente di ridondanza, se in un lavoro biografico qual è il nostro facciano luogo a ricordi che si attengono più particolarmente alla storia della Francia imperiale che a quella della Russia. Ma per poco che vi si rifletterà, verrà immantinenti conosciuto che il nodo di tutte le vicende d' Europa al tempo d' Alessandro erano appunto il duce e le conquiste della Francia; e che sponendo la vita del più formidabile avversario del gran Capitano, ci corre l'obbligo per necessità di chiarezza riandar fatti, è vero, da ben molti altronde rilevati, ma certo non da tutti lucidamente ritenuti.

Il 16 luglio Barclay evacuò il campo di Drissa; e lo stesso giorno Napoleone si slanciò da Wilna, ignorando il movimento dei Russi. A queste nuove egli cambiò immediatamente le sue disposizioni. Oudinot, dopo aver demolito le fortificazioni abbandonate di Drissa, ebbe ordine d'inseguire Barclay, e di precederlo a Vitepsk; egli era appoggiato da Murat, Ney, e dalla cavalleria di Montbrun e di Nansoutis; ma venne superato in alacrità dal generale russo. Wittgenstein covrì Pietroburgo ed osservava Macdonald.

Passata la Dwina, Barclay prese posizione sulla strada di Wilna, per la quale s' avanzava l' armata francese. Di là egli inviò Ostermann con quindici mila uomini fino ad Ostrowno. Frattanto Eugenio rincacciava al di là della riviera una parte del corpo di Dokhtourof; i Russi bruciarono il monte, e s' attendeva a ricostruirlo, allorchè giunse Napoleone con tutta la guardia. Terminato il ponte, l' imperatore si mise alla testa dei Bavaresi per fare una riconoscenza. Egli giudicava che l' armata russa doveva essere a Vitepsk, e si accinse ad inseguir il nemico.

Eccettuato il corpo d'Oudinot, restato addietro per osservar Wittgenstein, e che rimpiazzava quello del vice-re, la divisione intiera comandata dall'imperatore marciò su Vitepsk per Ostrowno. In seguito di qualche micidiale combattimento, i Russi si ritirarono dietro una collina coverta di foreste, alla quale s' addossava la grande strada. I Francesi scandagliarono, e traversavano quelle foreste, e beotosto a due leghe da Vitepsk scovrirono l'esercito di Barclay. Il 27 al mattino i Francesi obbligarono l'avanguardo di questo generale a ripiegare sul corpo principale, e la sera dello stesso giorno la due armate erano in presenza l'una dell'altra, separato dalla Soutchissa. I Russi eran colà in numero d' ottantamila, mentre i Francesi ascendevano a ben centoventimila; sicchè Napoleone tenevasi certo della vittoria . . . . . quando alla dimane il nemico disparve interamente, senza lasciar un sol soldato, e senza che nei dintorni avesse potuto scovrirsi un sol contadino. Gli abitanti di Vitepsk presentarono le chiavi all'imperatore, ma dissero d'ignorare la direzione presa da Barclay. Egli seppe ben tosto che questi erasi diretto verso il nord, ed entrò in Vitepsk per concedere alla sua armata qualche giorno di riposo, e dare ai corpi che le sue rapide marcie avean preceduti, il tempo di raggiungerlo.

Durante questo tempo Bagration dopo aver ripiegato innanzi a Davoust a Novoselki, fece un giro, e passò il Dnieper il 26, ed arrivò il 29 a Mitislaf. Fu l' avviso di questo movimento che obbligò Barclay a ritirarsi. Inferiore a Napoleone, questo generale non poteva negligere l' occasione di congiungersi a Bagration. Essi pertanto si trovarono a quindici miglia da Smolensck, il primo al nord, e il secondo al sud di questa città; e il 3 agosto vi si riunirono interamenta sotto le mura.

Esponiamo intanto in poche parole qual fosse la posizione dei corpi che formavano le ale dei due eserciti nemici.

Tormassof comandava a più di 40 mila uomini, che la sua unione all' esercito di Moldavia avrebbe potuto portare al doppio. Napoleone

ignorando la forza reale di quei corpi,avea dato ordine a Reynier d'osservar coi suoi Sassoni l' armata di Volinia, e di rimpiazzare Schwartzemberg,che dovea rimpiazzare Davoust.Tormasson prese immantinenti l' offensiva, respinse vivamente i Sassoni, o dopo una resistenza di nove ore, fece abbassar le armi al generale Klingel, che si rese con due mila uomini, e tolse ai Russi quattro bandiere ed otto cannoni.Reyoier indietreggiò su Homin per avvicinarsi a Schwartzemberg. Il principe venne investito del comando di tutta l'ala dritta, con la missione d'occupar il governo di Grodno. Frattanto Tormassof,avanzandosi ognora, era giunto a piazzarsi tra gli Austriaci e la Vistola, togliendoli dal granducato di Varsavia; ma bentosto, minacciato egli stesso dai Sassoni e dagli Austriaci, indietreggiò e s'arrestò dietro Proujani, sulla strada di Kobrin, in una forte posizione. L' armata austro-sassone l' attaccò; il combattimento durò tutto il giorno con vario successo, ma la notte permise a Tormassof di ritirarsi. Inseguito alacremente il mattino, egli abbandonò i suoi equipaggi e qualche cannone. Infine i Russi ritirati dietro lo Styr, ebbero avviso che l'armata della Moldavia agli ordini di Tchitchagof manovrava per riunirsi all'armata di riserva. Sicchè Schwertzemberb informato di questo movimento s' arrestò tra Kovel e Wladimir.

La dimostrazione di Tormassof gittò l' allarme in Varsavia; Maison, governatore di Könisberg s' avanzo con dieci mila uomini, fino a Rustemhoug; ma bentosto informato della ritirata dei Russi, ritornò a suo luogo. Victor si portò sul Niemen, ed Augerean ricevè l' ordine di covrire la linea dell' Oder, e di spiccar sulla Vistola la divisione Darutte.

All'ala sinistra, Macdonald si stabilì a Jacobstadt,mentre i Prussiani bloccavano Riga. Il generale Ricard staccato dal maresciallo per assediar Dunabourg, entrò senza colpo ferire in questa piazza, che i Russi avevano allora allora evacuata. Macdonald stabilì quivi il suo quartier generale, demolendone le fortificazioni.

Wittgenstein allarmato pei movimenti del nemico, appellò a se la guarnigione di Dunaboug, valutata 30 mila uomini. Egli seppe che il maresciallo Oudinot marciava alla volta di Sèbeje; per prevenirlo si spinse al suo incontro, minacciando d' investire il suo fianco sinistro. Il combattimento di Jagoubovo, obbligò i Francesi a ritirarsi. Essi effettuirono in buon ordine la ritirata, dopo aver tenuto in rispetto forze di molto maggiori, e malgrado il disavvantaggio del terreno, sorgiungendo la divisione Merle, dopo aver passato a guado la Drissa.

Koulnief, che comandava l'avanguardo russo, traversò la Drissa, e s'imbattè nell'armata francese già schierata a battaglia. Quest'attacco riuscì fatale ai Russi: Koulnief restò ucciso con un migliaio dei suoi: quattordici cannoni, tredici cassoni, e due mila prigionieri restarono in potere del vincitore. Impegnato il general Verdier ad inseguir l'inimico, si trovò a fronte di forze maggiori, che lo respinsero con perdita all'altro lato della riviera. Oudinaf in seguito a quasti combattimenti entrò a Polotosk; e Willgenstein ferito ripresa le sue posizioni.

Gouvion Sait-Cyr si portò su Polotsck per rinforzare Oudinot, e le operazioni degli eserciti francesi, si trovarono simultaneamente sospesi.

Il 1° corpo agli ordini di Davoust, era a Dombrovna; il 2° occupava Polotsk; Ney, col 3° occupava la grande strada da Vitepsk a Smolansk; il 4° agli ordini di Eugenio si spiegava nei dintorni di Vitepsk; Poniatovski col 5° rimpiazzava Davoust a Mohilef; Gavion Saint-Cyr col 6° erasi riunito ad Oudinot; il 7° congiunto agli Austriaci, osservava Tormassof a Wladimir; ad Orcha, Juuot rimpiazzava Girolamo e comandava l' 8° corpo; il 9° sotto Victor, covriva la linea della Vistula; il 10° con Macdoonald difendeva quella della Dwina; e l'11° che formava la riserva, era ripartito nelle piazze dell'Oder, sotto gli ordini d'Augereau, che avea il suo quartier generale a Stettino.

Il re di Napoli, collocato all'avanguardia, al di là del corpo di Ney accampava sulla strada di Smolensk. Infine, ad esser brevi, Napoleone tra la guardia imperiale a Vitepsk, sorvegliava tutte le parti di quest'immens' armata, il fronte della quale si dispiegava sur una linea di trecento leghe. Seguendo dovunque e ad un tempo i movimenti del nemico, egli tracciava inoltre, in seguito alle loro manovra, il piano di quella che s' apprestava ad eseguire.... A cavallo innanzi il levar del sole, vedevasi passar a rivista, visitar gli ospedali, ove la sua presenza consolava e rianimava gli ammalati e i feriti; e rientrato nel suo gabinetto, dettava gli ordini per tutt'i capi dei corpi, discuteva sulle più lieve particolarità dell' amministazione militare, e nello stesso tempo dirigeva dal suo campo l'amministrazione dell'impero!

La marcia retrograda dei Russi li avea ravvicinati alle laro sorgenti. Essi eran stati vinti in tutt'i combattimenti fin allara successi, ma questo disavvantaggio era stato ben compensato dai flagelli di tutte specie che avean decimata l'armata d'invasione. Questa contava allora poco meno di due cento mila uomini, e più essa inoltravasi nell'interno dello

provincie dell'impero, e vie maggiormente le comunicazioni ed i mezzi di sussistenza divenivano difficili. Le truppe leggiere del numero assalivano i convogli e i distaccamenti isolati, ed i contadini massacravano i soldati dispersi: frattanto la vista delle aquile e la presenza di Napoleone inanimiva quelle truppe vittoriose, e la speranza di venir prossimamente a decisiva battaglia, dava lor la forza di lottar contro tutte le privazioni.

Barclay non seppe tirar partito dal vantaggio numerico che risultava dalla sua posizione. Il colonnello Toll gli suggeriva ch'era d'uopo slanciarsi con tutto l'esercito del centro, che avrebbesi potuto assembrare in due soli giorni, sul più possente nucleo dell'armata francese, cui sarebbero bisognati ben varii giorni per riunirsi. Di tal che il nemico veduto tagliato nella sua linea d'operazione, sarebbesi veduto obbligato a batter ritirata, o d'affrontare una massa compatta di 120 mila combattenti. Quest'avviso, validamente appoggiato dal gran-duca Costantino, fu adottato; ma lo sciupo di tempo del generale russo, che stancava i soldati in marcie e contromarcie, sventarono il risultato probabile di quest'abile concepimento.

Napoleone avvisata la mossa di Barclay, modificò immediatamente il suo piano adottato; e mentre che i Russi distendevansi sulla lor diritta e minacciavano Vitepsk, egli diresse tutte le sue truppe sulla loro sinistra, verso Smolensk. Dopo qualche micidiale combattimento che ritardò la marcia dei Francesi, questi giunsero innanzi a Smolensk, Bagration accorse a difenderla, e Barclay lo avea seguito. Il 17 luglio incominciò l'attacco; i Russi perdettero qualche migliaio d'uomini nella difesa dei sobborghi; la notte chiarì l'incendio della città, e alla dimane i Francesi vi penetrarono; ma essi non conquistarono che ruine. Barclay avea fatto disertare questa città che non avrebbe potuto ritener lungo tempo.

Il giorno seguente Barclay difendeva l'estremo di questa città, per interdire ai Francesi il passaggio del Dieper. Egli non per tanto dovè cedere, e per lungo giro andò a raggiungere Bagration, che covriva a qualche distanza la strada di Mosca. Ney, seguito dal re di Napoli, marciava tra le due strade di Pietroburgo e Mosca; egli sloggiò l'inimico del villaggio di Garbounavo, e conducevasi ad occupar la posizione di Valentina-Gora. Colà si riunirono bentosto i Russi in numero di 35 mila uomini. L'imperatore, supponendo che Ney, il quale doveva appoggiare Junot, non avrebbe a lottare che contro il retroguardo

di Barcley, s'era contentato d'inviare al soccorso del maresciallo la sola divisione Godin, ed egli stesso era rientrato a Smolensk.

La malavvisata inazione del duca d'Abrantes,ed un contr-ordine spiccato al general Morand, salvarono i Russi. Dopo essersi valorosamente difesi nelle loro posizioni, essi dovettero cedere all'impeto dei Francesi; ma il bravo Godin cadde morto sul campo di battaglia. Gerard , e Ney compieron di vincere.

All'ala sinistra dell'imperatore, Oudinot avea sostenuto l'attacco di Wittgenstein , ma indietreggiando sino a Polotsk. Colà lo raggiunse Gouvion Saint-Cyr. Il 17 s'ingaggiò la battaglia sotto le mura della città con egual coraggio da una parte e l'altra. Oudinot forzato da prima a ripiegare, era per riprendere l'offensiva, quando venne colpito da una palla : le tenebre interruppero l'azione. Frattanto il maresciallo avea ordinato la ritirata : essa intraprendevasi al favor della notte , allorchè Gouvion Sait-Cyr decise di non abbandonare affatto Polotsk , e mascherando con abilità i suoi movimenti, venne ad appoggiar le linee restate in presenza del nemico.I Russi vivamente attaccati nel momento in cui essi non dubitavano più del successo, si difesero con tale ostinatezza ed abnegazione che onora finanche la loro sconfitta : attaccati e rotti in fine da tutte parti , si riannodarono e retrocessero fin dietro la Drissa. Questo bel fatto d'arme valse a Gouvion Saint-Cyr il bastone di Maresciallo.

Questa vittoria che liberava la sinistra di Napoleone, fu probabilmente la causa di sua rovina.La più parte dei generali francesi avvisavano di retrocedere fino a Smolensk; l'imperatore stesso avea a più riprese manifestata l'intenzione di non inoltrarsi davvantaggio , e di non rientrare in campagna se non dopo adeguate le lacune della sua armata. La ritirata di Barclay gl'imponeva la necessità o di marciare innanzi o retrocedere. Il combattimento di Polotsh lo decise a marciar su Mosca. Egli facea conto su d'una battaglia decisiva, che aprendogli le porte della capitale , porrebbe fine alla guerra , o almeno a sua disposizione tutte le risorse d'una città ricca e popolosa.

Alla sua dritta,Schwartzemberg e Reynier tenevano in riguardo Tormassof; Victor con trenta mila uomini , occupava una posizione intermezza,per la quale poteva soccorrere o Schwertzemberg e Gouvion Saint-Cyr; Augereau alla testa d'una numerosa riserva avanzavasi per rimpiazzare il duca di Belluno; e dei rinforzi , solcando l'Europa in tutte le direzioni , s'affrettavano di raggiungere l'armata attiva.

Le due armate russe trincierate dietro l'Ouja, a qualche distanza dal Dneiper, e molestate dalla cavalleria del re di Napoli, respinsero un attacco che Davoust non avvisò proseguire; esse retrocessero sulla strada di Mosca fino a Tsarevo-Zaïmitchiè. Colà Koutusof surrogò Barclay. Si rimproverava a quest'ultimo la perdita di Smolensk, e l'eccessiva circospezione con che dirigeva i suoi movimenti. Koutusof battuto ad Austerlitz, e vincitore dei Turchi a Routchouk avea l'avvantaggio di portare un nome russo: questo vecchio generale godeva d'una grande energia, e sapeva infondere al valor dei soldati l'entusiasmo del principio religioso. Il novello comandante in capo stimò retrocedere fino a Borodino, a due giornate da Mosca. Il 3 settembre egli dispose la sua armata in ordine di battaglia. Occupava una posizione fortissima, avvalorata da fortificazioni guernite da formidabile artiglieria; ed avea ai suoi ordini 133 mila e cinquecento uomini con seicento bocche da fuoco. Barclay, sottostando ora a Koutusof, avea il comando d'una divisione formata da' corpi di Baghavont e d'Ostermann, che occupavano la dritta; Beningen, coi corpi di Doakhtourof e la guardia imperiale, covriva la posizione centrale di Gorki, a difesa della quale eran situate ancora due forti batterie; e Bagration, che si spiegeva all'ala sinistra, ed avea agli ordini i corpi di Raïevskoï e di Barazdin. La capitale Mosca v'aggiunse 10 mila uomini di milizia, e Milaradovitck conduceva un rinforzo di 17 mila combattenti.

Dopo Doragobouje, i Francesi s'avanzavano in tre colonne. Napoleone al centro seguiva la grande strada con la guardia e i corpi di Davoust e Ney; Murat marciava alla testa dell'avanguardia, composta dalla cavalleria di riserva e dalla divisione Compans; il vice-re franchеggiava la sinistra e Poniatowski la dritta, ambidue regolando la loro marcia a seconda i movimenti della divisione centrale.

Napoleone, riposato due giorni a Gjatz, si condusse in avanti. Murat sloggiò da Gridnevo il dietroguardo russo comandato da Konovnitzia, in cui l'imperatore vi passò la notte seguente.

Il 5, Konovnitzin si vide obbligato d'abbandonare il convento di Kolotskoi e di ripiegar su Borodino, ove Koutousof lo collocò al comando di Gortchakof, al centro dell'ala sinistra dei Russi. Dopo lunga ed ostinata lotta il gran fortino di Chevardino, che covriva il fronte del corpo di Bagration, fu occupato dalla divisione Compans.

Il 6 settembre a mattino, Napoleone si condusse egli stesso a riconoscere la posizione del nemico, e immantinenti formò il progetto di

piombare con la più parte delle sue forze sull' ala sinistra del nemico, ordinando tutte le operazioni che dovevano favorire questo piano d'attacco; e per occultarne la conoscenza a Koutousof, egli attese la notte.

Il generale russo, dopo la presa della strada di Chavardino, avea rafforzato la sua sinistra col corpo di Toutchkof. Verso sera, egli passò a rivista generale, circondato da preti in tutta la pompa del rito greco, e con tutta la solennità che potevasi maggiore.

Le dua armate erano presso a poco eguali in numero; all'intutto 270 mila combattenti. I Russi avevano l'avvantaggio d'una forte posizione e d'una cavalleria eccellente, ispirati inoltre dall'odio contro lo straniero, e dal sentimento religioso; ma una parta di loro forze si componeva di reclute, nè alcuno dei loro generali godeva di quell'alta riputazione militare che raddoppia la fiducia del soldato.

I Francesi, elettrizzati dalla presenza dell'imperatore e comandati da capi abituati a vincere, s'attendevano una vigorosa resistenza, ma non dubitavano punto del successo. I corpi che andavano ad azzuffarsi col nemico erano i più scelti dell'armata, poichè tutte quelli che le fatiche e le privazioni avevano messo fuori stato di combattere, erano restati addietro. I cavalli soli, meno robusti degli uomini, non rispondevano affatto al bello aspetto dello truppe.

Il 7 al mattino, erano state diggià eseguite le disposizioni dell'imperatore, e Koutousof non avea affatto cangiato la sua linea di battaglia, che si dispiegava, per un semicircolo d'una lega e mezzo.

Per effetto di questi movimenti, l'ala destra dei Russi si troverebbe immediatamente assalita da Ney e da Davoust, incaricati di cominciar la battaglia, attaccando le fortificazioni di Léméonovskoïe; che difendevano il fronte di Bagration: in pari tempo Poniatovski opererabba una diversione sulla vecchia strada di Smolensk. In tal modo ingaggiata la battaglia, il vice-re doveva impadronirsi di Borodino, minacciando il centro dei Russi, e la lor batteria principale di Gorki; e per rendere più imponente questa grande diversione, l'imperatore avea aggiunto alle truppe d'Eugenio il corpo di cavalleria di riserva comandato da Grouchy, oltre due divisioni comandate da Gerard e da Morand. E però la dritta dei Russi che s'estendeva da Borodino a Moskva, non poteva prendere parte all'azione; e se l'attacco dei Francesi fosse riuscito sulla destra e il centro dei Russi, tutta la dritta di questi ultimi si sarebbe trovata stretta in Mosca, senza speranza di ritirata.

Il mattino era nebbioso; pure comparve il sole, e Napoleone sclamò

Ecco il sole d'Austerlitz ». Questa parola di felice augurio corse fra tutte le file, e subito dipoi venne letto ai soldati il seguente proclama.

» Soldati!

« Eccovi alla battaglia da voi tanto desiderata. Quind'innanzi la vittoria dipende da voi. Essa è necessaria a noi; ci darà l'abbondanza, buoni quartieri d'inverno e il pronto ritorno in patria. Conducetevi siccome ad Austerlitz, a Freidland, a Vitepsk, a Smolensk, in guisa che la più remota posterità ricordi con orgoglio il valore da voi spiegato in questo giorno; e dica: Egli combattè alla gran battaglia di Mosca! »—

Immediatamente l'attacco cominciò contro le fortificazioni che proteggevano la sinistra di Bagration, nel mentre che per distrarre l'attenzione di Koutousof, il corpo di Delzons scacciava l'inimico dal villaggio di Borodino. I trinceramenti ed i punti fortificati furono attaccati e difesi con egual valore: Compans è ferito e rimpiazzato da Dupelain, che ferito egli stesso, cede il comando a Dessaix. Davoust ha il cavallo rovesciato da una palla di cannone; per un istante venne creduto morto, ma rilevatosi continua a dare i suoi ordini. Dessaix è percosso alla sua volta, ed a Rapp che lo rimpiazzava tocca la medesima sorte. Queste perdite successive colpiscono in certo modo d'indecisione il corpo di Davoust. Ney e Murat sostenuto dai Westifalii fanno sforzi inauditi. La divisione Davoust raddoppia d'ardore; bentosto le fortificazioni son prese, eccettuato il ridotto di Semeonovski, che Koutousof riguardava come la chiave della sua posizione. Malgrado la bella resistenza di Bagration, che appoggiava con valevoli rinforzi, e l'intrepidezza e il sangue freddo dei generali Raïevskoi, Baragdin, Dohktourof, i Francesi in ultimo prendono il fortino.

Frattanto il generale russo vedendo che la sua dritta non era affatto inquietata, comandò a Bagration rivenisse sul campo di battaglia. Ostermann e la cavalleria russa favorivano questo movimento rinforzando Dokhtourof Allora il combattimento divenne generale. La grande batteria è investita; il generale Plauzonne vi ricevè la morte dei bravi. Bonami, restò qualche tempo padrone della posizione, di poi ferito gravemente e fatto prigioniero da Tykatchef, che secondato da Ostermann e Dokhtourof, riprende la posizione, e forza a retrocedere la divisione Morand. Questo generale ritorna alla carica secondato da Eugenio, Gerard, Grouchy e Broussier. I Russi indietreggiano, abbandonando

il terreno a Mor nd, ma restano padroni della grande batteria. La lotsi prolungò terribile e indecisa: e Napoleone stimò necessario, per sostenere Ney e Davoust, di far avanzare tutta la cavalleria della riserva. La divisione Roguet rimpiazzò il corpo di Junot, che si condusse alla dritta di Davoust.

Era vicino mezzodì allorchè l'imperatore comandò ai due marescialli ed a Murat di rianimare il combattimento con uno sforzo vigoroso e generale;ed a Friand d'investire le rovine del villaggio di Semeonovskoïe, occupato ancora dal nemico. A quest' ordine il fuoco delle nostre batrie scoppiò su tutta la linea con ispaventevole fracasso, rivaleggiando non meno terribile quello dei Russi. Si slanciano le colonne francesi d' infanteria e cavalleria, ed inondano la piccola pianura davanti il villaggio. Invano la mitraglia e le palle aprono profondi solchi nelle lore file, esse si commettono all' istante, e la massa inoltra sempre con una costanza eroica, maravigliando gli stessi nemici.

Già s' avvede Bagration che vanno a decidersi le sorti della battaglia, ed ordina alle sue truppe di caricar validamente il nemico, che minaccia di schiacciarle. I Russi si slanciano alla lor volta, ed affrontano i Francesi. Da quest'urto terribile di due masse eguali in forze e in bravura, ne deriva una confusione, una specie di lotta corpo a corpo, ove la vittoria sembra pendere incerta per gli uni e per gli altri. Ma bentotosto Bagration cade ferito d'una palla che gli spezza la gamba; Saint-Priest, un francese, suo capo di stato maggiore, lo rimpiazza per un momento, ma ferito, è messo fuori d' azione. Varii altri muoiono allo stesso posto. I Russi, senza direzione, si confondono e piegano. I Francesi al contrario rinvigoriscono di novello ardore.

Il villaggio di Léméonovskoïe venne occupato da Friand. La cavalleria di Nansoutis, di Latour-Maubourg e Montbrun, rincacciava le colonne russe, che indietreggiavano in buon ordine al di là del villaggio;e se vi fosse stata in questo momento la guardia imperiale, i Russi sarebbero stati interamente sconfitti; ma un incidente occorse in loro aiuto.Una diversione sulla sinistra del vicerè distrasse l' attenzione dell' imperatore, il quale spiccò, sul punto che credeva minacciato, la divisione Claparède. Eugenio assicurossi ben tosto che quest' attacco dei Russi era stato un colpo di mano senz'alcun danno positivo;ma in quel frattempo Konovnstzin, che rimpiazzò Bagration, ebbe agio di riordinar le sue truppe.

Tutta l'armata russa concentrata offriva un fronte di mille tese, con

la dritta appoggiata alla grande strada, e la sinistra al villaggio Prarèvo. Nieate era ancora deciso all' estrema siaistra dci Russi, ove Toutckhof rafforzato da Baghavout,era alla presa con Poniatowski e Juaot. I movimenti che si scorgevano nelle linee dei Russi, sembravaao acceaaare di voler riprendere l' offensiva. Dicoao che i geaerali consigliessero l'imperatore di far avanzare la guardia, ma egli stimò poterne far senza ; e il successo provò che fu questo un errore. Tuttavolta aon lievi considerazioai lo determinaroao a ciò: egli scorgeva dietro le linee di Koatousof uaa massa compatta ed immobile, che questo geaerale sembrava avere ia riserva ; ma era la milizia di Mosca mal armata ed incapace di combattere coa truppe regolari,e Napoleone ignorava questa circostaaza. Temeva inoltre che nuovi riaforzi s' aggiungesscro al nemico, e spiagendo la guardia esauriva così l' ultima sua risorsa, e scopriva i suoi timori. D'altroade per dir fraaco il aostro pensiero, anche ammetteado più completa la battaglia di Borodiao, non avrebbe puato salvata l' armata fraacese ; Mosca non sarebbe stata per questo risparmiata ; e gli avanzi dell' armata russa, coadiuvati posseatemente dai precoci rigori della stagione, sarebbero stati sempre sufficieati a sconfiggere qualche migliaio di soldati scampati da tanti flagelli, e da tanto furore degli elementi.

Frattanto, dopo accanito combattimeato fu presa la grande batteria dei Russi.Tygatchef, che la difendeva con intrepidezza, fu fatto prigioniero; ma Montbrun e Caulaincouct caddero mortalmente feriti, l'uao al cominciar dell' azione, e l' altro al meglio stesso della vittoria. Il corpo di Dokhtourof, assalito e circondato dal vicerè, ripiegò ia disordine sulla dritta dei Russi. L' imminenza del pericolo crebbe però l'eaergia di Koutousof. Egli vuol riprendere la sua posizione ad ogni costo, l' armata intiera si slaacia ; ma tutta l' artiglieria francese fulminaado, arresta le prime coloaae.Fermansi allora i Russi,e rispondono col fuoco al fuoco dei Fraacesi: lotta terribile, nella quale trecento bocche a fuoco da ciascun lato solcano le file dci nemici, il coraggio dei quali ridotto ad ua' abaegazioae passiva, è costretto ad attendere la morte, immobile al suo posto. La cavalleria sola, impegaata ai fianchi dell'armata, caricava con furore, ma senz' alcua vaataggio positivo.

Alla fiae Napoleoae ordiaò a Ney d'avaazarsi sotto il fuoco dei Russi, e sfoadare il lor fiaaco sinistro. Il maresciallo eseguì questo movimento decisivo. I Russi indietreggiano, ma ordinati ia battaglia, vaaao a disporsi sulla lor ultima liaea. Essi avcvaao perduti tra morti e feriti

circa quarantamila uomini. Assicurasi che Koutousof ignorando tutta la gravezza del suo disastro, volesse il dimani rivenire a battaglia, perciocchè egli occupava ancora una posizione formidabile, e conservava quasi intera la sua artiglieria.

L'attitudine imponente dei Russi, colpì Napoleone stesso, di maniera ch'egli rispose a quelli che consigliavanlo a compiere la rotta del nemico: *Eh! se noi avremo un' altra battaglia dimani, che cosa ci resterà per decidere la vittoria?* S'egli fosse stato meglio informato della posizione di Koutousof, il suo genio non avrebbe punto esitato, ma dieci mila morti e quindici mila feriti, avevano lasciato nell'esercito francese delle lacune profonde, sicchè Napoleone dichiarò la battaglia finita. A Ney venne concesso il titolo di principe della Moskova; e l'intrepido maresciallo doveva ancor troppo vivere onde salvare gli avanzi d'un armata non ha guari sì brillante, poichè era riserbato agli odii d'un partito spandere sul suol della patria il resto di sì illustre sanguel

Frattanto Koutousof ordinò la ritirata, dopo aver data qualche disposizione difensiva per proteggere il suo dietroguardo. Dal 9 al 12 Napoleone restò fermo a Mojaïsk. Koutousof fu elevato a feld maresciallo in premio della sua bella condotta, e la sua difesa fu ritenuta a Pietroburgo siccome una vittoria.

Ma a Mosca venne saputo bentosto interamente il vero. Rostopchin, governatore di questa città, era interamente devoto agl' Inglesi. Abilissimo a guidare lo spirito della plebe, egli non tardò a diffondere delle voci sulle pretese sconfitte toccate all'esercito francese. Egli sparse che Napoleone sarebbe or ora giunto per rovesciare gli altari, ed annientare il popolo ortodosso. Per infondere negli animi dei Russi il dispregio verso gl' inimici, esponeva ai loro sguardi qualche prigioniero debole ed estenuato dalle privazioni. Profondamente ferito nel suo orgoglio nazionale, egli avea concepito un pensiero degno della prisca abnegazione, ciò quello di sepelire l'armata vittoriosa sotto le rovine dell'antica capitale. Avvisato ch'ebbe nei suoi piani d'attribuire l'incendio di Mosca ai Francesi, si preparò secretamente a quest'opera di delirio e di distruzione. Sottomise alle più severe misure gli stranieri a lui sospetti; esiliò gli uni, e condannò gli altri al supplizio ignominioso del knout; e finalmente per arrestar l'emigrazione, proibì di lasciar la capitale senza suo permesso. I signori se ne allontanarono malgrado lui; ma i popolani e i borghesi ingannati o ritenuti dai suoi ordini, obbedirono. Bentosto i convogli de'feriti russi, di cui una

parte era diretta per la città; non lasciarono alcun dubbio dell' esito della battaglia di Borodino. Il 14 l'armata russa tolse il campo da Filì, e le colonne traversarono la città con una precipitazione che manifestava il timore d' essere tra quel movimento attaccati.

Koutousof, vedendo impossibile per lui difendere la città, risolse di dirigersi verso il sud, onde mantenere le sue comunicazioni coi corpi di Tormassof e di Tchitchagof. Allora Rostopchin costretto ad eseguire il suo disegno, ordinò agli abitanti d'evacuare immantinenti le loro dimore. Nulla può dare un'idea del disordine e della confusione che successe allor nella capitale. I Moscoviti deponevano in tutta fretta su carri quel che avevan di più prezioso. I più poveri si dimandavan piangendo ov' essi troverebbero un asilo, e per un istinto di conservazione si precipitavano dietro i soldati che traversavano la città fuggendo, come se fosse stata per essi un onta fissar lo sguardo su quelle mura che non avevan potuto difendere. Rostopchin avea schiuse le prigioni, ed ingiunto ai malfattori il còmpito fatale; ma diggià le teste delle colonne di Murat eran penetrate nel sobborgo di Dorogomilof. Rostopchin fuggì, e Miloradovitch, che non avea ancora avuto il tempo di ritirarsi col dietroguardo, fece avvertire Murat che se avesse impedito la sua ritirata, egli avrebbe appiccato il fuoco alla capitale. Il re di Napoli penetrò ben tosto nel Kremlin, in cui taluni disperati provarono in vano di difendersi. Immantinenti entrò Napoleone nel sobborgo di Dorogomilof alla testa della sua guardia, ov'egli attendevasi ricevere le chiavi della città; ma restò grandemente colpito del silenzio che vi regnava sicchè s' affrettò ad indicar le diverse posizioni che doveano occupare i corpi d' intorno Mosca. La notte era diggià inoltrata quando videsi scoppiar l' incendio in più luoghi; i soldati ebbero subito ordine d' estinguerlo, ma le pompe erano state allontanate per cura di Rostopchin. La città intera offriva l' aspetto d' un immenso rogo. I soldati riguardavano in un mesto silenzio questo spettacolo a un tempo imponente e terribile. I capi pensavano all' armata russa respinta anzi che sconfitta, e deplorando la sorte di quella città sì a caro prezzo conquistata, gittavano un triste sguardo su loro stessi. Di tratto in tratto dei sordi rumori, come lo scoppio di lontano cannone, signoreggiavano gli strepiti dell' incendio; eran le porte di ferro delle botteghe cadendo, e il caldo era divenuto sì forte da spezzare i vetri a una grande distanza dalle fiamme.

Il mattino del 15 Napoleone andò ad occupare il Kremlin. Gli edifizii

di pietra bruciavano lentamente, e però potè salvarsene qualcuno. S'arrestò un gran numero d'incendiari muniti di torcie, e carichi di petardi e razzi che lanciavano nell'interno delle case. Essi dichiararono che adempivano agli ordini dei governatori; vennero immantinenti fucilati; ma l'esempio non ritenne gli altri.

Il 16 il calore divenne sì insopportabile che l'imperatore fu obbligato di andare ad abitare il castello di Petrowski. L'incendio che avea durato sei giorni s'arrestò il 20 in seguito a una pioggia abbondante. Napoleone fin dal 18 era andato a rioccupare l'antica residenza degli czar, che il suo isolamento avea preservato dalle fiamme. I soldati rovistarono le rovine, e rinvennero nelle grotte gran quantità di derrate e mercanzie preziose. I giardini circostanti fornirono inoltre del legume, di tal che l'esercito si trovò momentaneamente nell'abbondanza.

Frattanto l'esercito russo, che l'incendio di Mosca avea preservato da una totale sconfitta, errava attorno le rovine della capitale. Assicurasi che per questo divisamento, che d'altronde esponevalo a gran pericolo, Koutousof volle compiere un alto intendimento politico, imperciocchè stimava che lo spettacolo della distruzione della città santa, che egli attribuiva al vandalismo dei Francesi, avrebbe riempito il cuor dei soldati d'un implacabile odio contro il nemico.

Nondimeno Koutousof spinse qualche battaglione di truppa leggiera sulla strada di Smolensk onde intercettare le comunicazioni di Napoleone; nè può disconoscersi, che solo in seguito alla disfatta di Borodino egli formò il piano di molestare l'esercito, lasciarlo consumar lentamente dalle privazioni, nè d'attaccarlo, se non a gran vantaggio di posizione e di numero. Spiato da qualche corpo mandato ad inseguirlo, retrocesse verso Kalouga, e s'arrestò a Taroutino, a sedici leghe sud est di Mosca. Murat riunito a Poniatowschi s'arrestò di fronte a Koutousof a due leghe da Taroutino; l'armata d'Italia comunicava per una linea d'avamposti col corpo di Junot formato a Mojaïsk; Ney, occupava Bogorodsk; e la guardia e il corpo di Davoust erano nella capitale, mentre che Victor entrava a Smolensk con un rinforzo di trenta mila uomini.

Le previsioni dell'imperatore erano interamente fallite; e d'altronde offrendo proposte di pace confessava l'imbarazzo della sua posizione. Alessandro non avrebbe potuto trattar col nemico, senza incorrere nel rimprovero di debolezza, e senza demeritare della divozione dei suoi sudditi. Epperò invano Napoleone attendeva una risposta ai suoi mes-

saggi. Finalmente il 4 ottobre inviò Lauriston a Taroutino per dimandara a Koutousof la sospensione delle ostilità e un salvacondotto per condursi a Pietroburgo, in cui dovea presentare proposta di pace ad Alessandro. Koutousof obbiettò che questa domanda eccedeva i suoi poteri, ma che avrebbe inviato egli stesso un suo officiale a Pietroburgo a prendere gli ordini dall' imperatore. È probabile che il dispaccio che egli inviò il seguente giorno al principe Volkonski fosse affatto pacifico; ma quest' indugio sì funesto all' armata francese, diè al controrio il tempo di rifarsi all'armata nemica; e la rigorosa stagione, cha a gran passi inoltravasi, non poteva se non moltiplicare i dubbiosi successi.

Nel tempo di queste negoziazioni, Murat e Benigsen convennero verbalmente di sospendere le ostilità.

Le nuove dell' esercito del Nord erano ben lontani d' essere rassicuranti. L' armata di Finlandia, non avendo più nulla a temere dagli Svedesi, s' era riunita a Wittgenstein che minacciava Polotsk; e al sud l'armata di Volinia essendosi congiunta a quella di Moldavia, Tchitchagof che comandava queste truppe, presentava un effettivo di sessanta mila uomini. Il 21 settembre, egli passò lo Styr, e s' avanzò contro Schwarzemberg, che lasciando Reynier ed i Sassoni a Biala, erasi ritirato dietro il Bug. Reynier, troppo inferiore in numero per sostener solo lo scontro dei Russi, fu costretto di ripiegare sugli Austriaci.

Questa manovra del principe scovrì Varsavia, le rive del Minsk e della Vilna; e la marcia di Victor, ch'erasi condotto in soccorso di Gouvion Saint-Cyr, avea lasciata quasi interamente sguernita la posizione centrale. Di tal guisa Napoleone avea innanzi a se cento mila Russi, e la difesa delle due ali dell'armata confidata a dubbiosi alleati. Una pace onorevola avrebbe potuto ristorar la sua fortuna; ma per quanto maggior d' uopo egli avea a conchiuderla, tanto meno dovea sperar d' ottenerla.

Il 13 ottobre principiò il freddo intenso, e alla vista delle prime nevi l' imperatore dichiarò che fra venti giorni bisognava assolutamente prendere i quartieri d'inverno. Si diressero bentosto a Smolensk gli ammalati e i feriti.

L' imperatore avea risoluto di dirigere la sua ritirata verso il sud, imperciocchè gli si sarebbero presentate maggiori risorse; e a questo scopo concentrò le sua truppa nella capitale e nei dintorni. Il 18, i Russi avevano bruscamente attaccato Murat a Vinkovo; i Francesi presi alla sprovvista, indietreggiarono, e perderono sul principio qualche can-

none; ma bentosto forzarono i Russi a ripiagare sulla loro posiziona di Tsruutioo. Le perdite si equilibrarono d' ambe le parti : i Russi ebbero dua mila morti , fra i quali due generali , Baghavout e Muller; Beoigsen fu gravemente ferito : e i Francesi ebbero aoch'essi due mila morti,e i generali Dery e Fischer caddero sul campo di battaglia;essi aveao combattuto però contro furze superiosi. Questa fu la risposta di Alessandro ai messaggi di Napoleone.

Dicesi cha Koutousof all' apparir delle prime nevi, si covrisse il capo per salutare quel suo potente ausiliario. Immantioenti numerosi distaccamenti di cavalleria leggiera aggregaroosi senza posa attorno l'armata fraocese, evitaodo gli attacchi, ed assalendo spaventosamenla il treno e i convogli.Fra i capi che maggiormente si distinsero in questa guerra alla spicciolata , i Russi citano Dorokhof , Platof , Davidof e qualche altro. Al oord di Mosca , Witzeogerode alla testa d' una numerosa cavalleria , molestava incessantemente i Francesi , cui opprimevaoo quei cootiouati allarmi.

Alla nuova della battaglia di Vinkoro, Napoleone ordinò la ritirata, lasciaudo nel Kremlio Mortier con sai mila uomini; il quale dopo aver fatta saltar in aria questa fortezza, dovea ragginngere l'armata per Véréiá e Medyn.

Per aver un' idea della pesantezza dell' armata al momeoto della sua parteoza , fa d' uopo immaginarsi primieramente sei cento bocche da fuoco a due mila cassooi d' artiglieria, tirati a mala pena da cavalli estenuati ; e poi le carrozze dei generali , i loro forgoni , e quelli dell' amministraziona ; la vettura di tutte specia degl' impiegati , e quelle della famiglie francesi o straniere cha fuggivao da Mosca; e finalmente migliaia di picooli carri (kibitki) comunissimi oel paese , proccurati la più parte da ufficiali d'ogni grado, e carichi di provvigioni e capi d'abbigliameoto.

L' imperatore marciava per la strada di Kalouga, simulando di condursi a Taroutino; ma il 21 si rivolse a dritta nella direzione di Malo-Jaroslavetz. La sera del 23 , i differenti corpi aveodo seguito questo movimento senza che il oemico se ne fosse accorto, le teste di coloone dell'armata fraocese occuparono la città. Frattanto Koutousof avvertito dai suoi esploratori della marcia del nemico , abbandonò immediatameote la posizione di Taroutino , e tutta l' armata russa si portò sopra Malo-Jaroslavetz. Dokhtourof fe' retrocedere due battaglioni francesi ; ma Eugenio fattolo attoccare dalla divisiooe Delzons , questa rincacciò

i Russi all' altro estremo di questa città. Dokhtourof si riordina, ed a sua volta respinge i Francesi fino alla gran piazza, in cui la lotta ricomincia con accanimento. Delzons è colpito da una palla, e suo fratello spinto in suo soccorso è colpito ancora; e i due fratelli cadono ambedue l' uno nelle braccia dell' altro. E già i Francesi ripiegavano, quando Guillemінot giunse a rinvigorire il combattimento. La divisione Broussier seconda Guilleminot, che resta per poco padrone della città. Ritornano i Russi alla carica, ed anche una volta riprendono l'avvantaggio. Durante quest'eroica lotta, giunse Napoleone seguito da presso dalla guardia e dal corpo di Davoust, ed ordina a Gerard e Compans d'assalir la città dai lati, quando comparve nello stesso momento l'armata di Koutousof forte di settanta mila uomini. L'artiglieria francese a fuoco incrociato fulmina le lor teste di colonna; ma la lotta continuava nella città. La divisione Pino si slancia al soccorso dei Francesi. Eugenio alla testa della guardia reale s'apra una strada di sangue fino alla piazza, ove l' attendeva l' intiero corpo di Raïevskoi, di rimpiazzo a quello di Dokhtoorof. L'artiglieria francese, lungo tempo angustiata per la difficoltà del terreno, si spiega allora formidabile, e solca le fila nemiche. I Francesi irritati dagli ostacoli che loro oppone la bravura dei Russi, respingono alla baionetta fuor della città il nemico, che rompendo la sue colonne, abbandona la posizione per la settima volta. Eugenio vincitore, dispiega la sua piccola armata avanti Malo-Jaroslavetz. Quest' episodio, in cui i Francesi non raccolsero che sola gloria, poichè essi costrinsero alla ritirata forze quattro volte maggiori, è uno dei più bei fatti d' armi ch' esalta il valore delle nostre truppe. Gl' Italiani si mostrarono anch' essi nostri degni emuli; e i Russi, che mai avevan combattuto con tanta perseveranza e coraggio, han reso giustizia ai loro avversarii. La lotta era durata dodici ore. La città non offriva che fumanti rovina, fra cui giacevano confusamente, e nella posizioni in che la morte li avea colpiti, i corpi di 18 mila Russi a 4 mila Francesi, differenza che spiega abbastanza i potenti effetti della nostra artiglieria.

Nondimeno per un bizzarro giuoco di fortuna, il successo di questa battaglia riuscì più fatale ai vincitori che ai vinti. Napoleone supponendo che Koutousof volea mantenersi nelle sue posizioni, avea consultato Murat, Bessiere e il conte Lobau sull' opportunità d' un novello attacco. Tutti furono d'avviso che nello stato in cui si trovava l'esercito francese, bisognava rinunziare alla marcia su Kalouga. Il conte Lobau, interrogato l' ultimo, insistè sulla necessità di ritirarsi sul Niemen per-

la strada più breve e più nota, per Mojaisk, e il più prontamente possibile. Napoleone era il solo d'avviso contrario; e mentre egli esitava, non era in minor perplessità Koutousof. Persuaso che Napoleone menovrasse al suo fianco per guadagnar Medyn, e tagliare così le sue comunicazioni con Tchitchagof, si decise a retrocedere. Nell'ignoranza di questa novella determinazione, rassegnandosi a sua volta l'imperatore di rivolgersi verso il nord nella direzione di Mojaisk; Koutousof non potea persuadersi che l'armata francese potesse ritirarsi per una strada diggià devastata e senza risorse. E però fra più giorni, egli eseguì dei movimenti tendenti a chiudergli la strada verso il sud; e fu allorquando chiarissi interamente dei suoi dubbii, che si contentò di molestar senza posa l'inimico, attendendo che l'inverno e le privazioni lo distruggessero completamente. I Francesi vivamente attaccati presso Viazma da Miloradovitch e Platof, mentre Koutousof restava immobile a qualche lega di distanza, ebbero ancor la gloria di respingere i Russi, perdendovi nientemeno quattro mila uomini. Essi vedevano ad ogni istante aumentarsi il numero dei soldati stanchi e dei feriti; le loro marcie divenivano di giorno in giorno più lente. Ney, che avea meno sofferto, rimpiazzò Davoust al retroguardo. I cavalli del traino cadevano per fatica e lassezza; di tal che bisognò abbandonare buon numero di cassoni e bagagli.

Il 5 novembre, cadendo la neve a gran fiotti e spinta da un vento nord-ovest, ne furon coverte tutte le strade. I distaccamenti spiccati ad esplorare si smarrivano; i soldati meno robusti, irrigiditi pel gran freddo, lasciavansi cadere le armi di mano, e massacrar dai Cosacchi. I cavalli, che non s'era avuto la previdenza di ferrarli a ghiaccio, si prostravano estenuati sui geli; e i soldati affamati, fattili in pezzi, ne arrostivano le carni al fuoco dei bivacchi. A Dorogobouje l'armata si divise; Eugenio e Poniatowshi si diressero a Vitepsk per una strade divenuta impraticabile ai cavalli da tiro, e Platof inseguendo questa colonna, uccideva o faceva prigionieri tutti quelli che sviavano. Napoleone, Davoust e Ney ch'era al retroguardo, si condussero direttamente a Smolensk. L'imperatore vi entrò il 9 con la sua guardia; il 10 lo raggiunse Davoust; e il 13 vi condusse Eugenio gli avanzi dell'armata d'Italia. Questi avea perduti sessanta cannoni, e la più parte del bagaglio. E fu appunto a Smolensk che Napoleone potè valutare tutta l'estensione delle sue perdite. Di quella tanto florida e possente armata, gli restavano al-

l' incirca 40 mila nomini, di cui cioque mila appena di mal messa cavalleria!

L' armata del nord, dopo alternati successi e rovesci, avea evacuato Polotsk;Gouvion Saint-Cyr, minacciato da Witthgensteio e dall'armata di Fiolandia, manovrava per unirsi a Victor, che si trovò bentosto alla testa di trentasei mila uomini. Wittgenstein l'attaccò a Smoliaoi seoza poter superare le soe ultime linee; ma il maresciallo profittò della notte per ripiegarsi su Saono, lasciando così scoverta le strade di Minsk, di Vitepsk e di Vilna. Vitepsk fu occupata dai Russi, che vi fecero prigionieri il generale Poojet, il comaodante Chevardis, e una parte della guarnigiona. Frattaoto Tchitchagof mirava a stabilire le sue comunicazioni con Wittgenstein; e Minsk diveniva il punto principale della loro operazioni, nello scopo di tagliar la ritirata a Napòleooe sulla linea della Beresina. L' ammiraglio, favorito dalla inazione di Schwartgemberg, lasciò 27 mila nomini agli ordini di Sacken, a Briest-Litowski, cinque mila a Tronjaoi al comando d' Essen, e conteoendo così gli Austriaci e il corpo di Reynier, marciò su Minsk alla testa di circa trenta mila uomioi; e due rinforzi condotti da Liaders ed Herthel di quasi dodici-mila uomioi ciascnno, dovevano raggiungerlo a Minsk il 12 novembre.

L' armata di Kontousof s' avanzava su Smolensk; i soldati russi abituati al freddo, e provveduti abbondantemente di viveri e munizioni, incontravano ad ogni passo gli avanzi di questa in vero lagrimevole ritirata. Disfatti in tutte le grandi battaglie, essi avevano nondimeno i vantaggi della vittoria; e i vincitori di Smolensk, di Borodino, di Polotsk e di Malo-Jaroslavetz indiatreggiavaoo inoanzi ad essi. Aggiungasi che i fuoesti sintomi d' una completa disorganizzazione cominciavano a manifestarsi negli avanzi dell' armata francese. Gli ordini dell' imperatore, che la novità delle circostanze permetteva d'interpretare con maggior latitudine, non erano più puntualmente eseguiti. E fu per ciò cha Baraguay d' Hillier trascurò di far ripiegare solla sua divisione un corpo isolato di due mila nomini, che sorpreso dai partigiani Orlof Denissof, Davydof, Sclavin e Figner, si vide forzato d' abbassar le armi.

Koutoosof spingendo i suoi vantaggi, circondava con la sue ali la posizione dell' imperatora; il quale, innaozi d'arrivare a Minsk per Orcha e Borissof, dovea percorrere ben altre 60 leghe. Victor, ebbe ordine di tener a bada Vittgeostein.

Il 17 novembre, Napoleone con la vecchia guardia lasciò Smolansk;

Eugenio e Davoust dovevano seguirlo a un giorno di distanza; e Ney ebbe ordine di non evacuare la città che il 17, dopo aver fatto saltare in aria le torri di cinta, e distrutto tutto ciò che non poteva trasportare. A Krasnoï la divisione Doiavorovskoï fu respinta con perdita. Eugenio si salvò prodigiosamente da Miloradovitch, e raggiunse l'imperatore a Krasnoï. Koutousof non avrebbe avuto d'uopo che d'osare uno scontro, per annientare gli avanzi dell'armata francese; e però il 17 egli dispose d'attaccarla. Il mattino seguente l'imperatore esce dalla città alla testa di dodici mila uomini, risolutissimi al combattimento. Il generale russo maravigliato di quella imponente energia, richiama a se i corpi di Tormassof e di Miloradovitch, i quali perciò lasciarono libero il passaggio ai corpi del vice-re e Davoust. Questa dimostrazione dell'imperatore gli permise di compiere la sua ritirata sur Orcba; lasciando però addietro il maresciallo Ney. I Russi, padroni di Krasnoï, annunciano nei loro bullettini, ch'essi avevan fatto in quel giorno 8 mila prigionieri, e presi più centinaia di cannoni. A Dombrowna Napoleone ricevè la nuova della presa di Minsk. Il 13 entrò in Orcba, ove la sua armata trovò poca artiglieria, e qualche provvigione.

Frattanto, restato solo indietro con un pugno di bravi, l'impareggiabile Ney eseguiva sotto il fuoco nemico che circondavalo d'ogni parte, questa prodigiosa ritirata, di cui gli stessi Russi ne han parlato con grande ammirazione. Il 21 egli condusse ad Orcha tre mila uomini, glorioso avanzo della sua piccola armata.

L'imperatore avanzandosi verso la Beresina, non supponeva punto che Borissof fosse già in potere dei Russi; disastro seguito per errore di Schwastzemberg. Il generale austriaco dopo aver battuto Sacken a Walkowisk, e respintolo con perdita considerevole verso il sud, s'era ingaggiato ad inseguirlo in luogo di marciar contro Tchitchagof, ch'egli poteva mettere in posizione critica, spingendolo sull'imperatore. La condotta di Swartzemberg in questa circostanza ha fatto supporre ch'egli agiva diggià uniformemente alle istruzioni della sua corte. Può stare ch'egli prevedendo la fine di quella disastrosa campagna, tendesse a risparmiare almeno il suo corpo, del quale Napoleone non avrebbe mancato affatto di covrirsi se l'avesse avuto a portata. Che che fosse, Tchithagof potè impadronirsi di Minsk, in cui egli trovò considerevoli approvigionamenti. Di là egli si condusse a Borissof, che cedè bentosto alla superiorità delle forze, malgrado la bella resistenza di Dombrowski.

Egli era della più alta importanza per Napoleone di riprendere Borissof, onde assicurarsi il passaggio della Beresina. Oudinot, secondato da Dombrowski, rientrò in questa città, rovesciando la divisione Phalen, che ripassò immediata il fiume, e ruppe il ponte dietr' essa. Sull'altra riva scovrivasi tutta l'armata di Tchitchagof occupando le alture.

L'imperatore giunse a Bohr. Fu deciso di passar la Beresina al guado di Stoudzianka; lo scioglimento del ghiaccio presentava grandi ostacoli ai pontonieri; ma una forte gelata della notte del 24 raffermandolo, permise il trasporto dell' artiglieria.

L'armata, nei dintorni di Borissof, offriva ancora un effettivo di quarantacinque mila uomini e duecentocinquanta cannoni; i non combattenti al seguito dei corpi, una massa di circa quindici mila uomini.

Il corpo d' Oudinot fu il primo a passare il fiume, e respinse la divisione Tchaplitz nella direzione di Borissof. Il 28 a mattino non restava altro sulla riva sinistra del fiume che la divisione Gerard e quella di Parthounneaux, che dovevano entrambe proteggere i ponti, e divergere l'attenzione di Tchitchagof. Questo generale avrebbe potuto inquietare facilmente la ritirata dei Francesi; ma restò impacciato dagli ordini di Koutousof, il quale fu lungo tempo persuaso che Napoleone voleva aprirsi un passaggio verso Minsk. Frattanto l'ammiraglio meglio istruito della marcia di Napoleone, si credè in dovere di riprendere l' offensiva. Platof e Wittgenstein si riunirono ben tosto alle forze che occupavano Victor, ch' ebbe la gloria di non cedere. Parthouneaux, circondato con tutta la sua divisione, dovè rendersi; e tra Borissof e il fiume essendovi stivata la folla dei non combattenti, offriva col bagaglio e le vetture cariche di feriti l' immagine del più completo disordine. L'artiglieria nemica fulminò lungo tempo questa massa immobile, che non avea neppur tanto d' energia da fuggire. Ma sull'altra riva, Ney sostenne gloriosamente l' onore dell' armata francese. Dopo una lotta lunga e micidiale, il maresciallo ordinò un attacco generale. I Russi cedettero a quest'ultimo sforzo, lasciando ai Francesi il campo di battaglia gremito di morti. Tchitchagof era stato vinto, e lasciava ormai al nemico libero il campo fino a Vilna ed al Niemen.

La notte, che pose fine al combattimento sulle due rive, fu una delle più crudeli dopo la partenza da Mosca. Il freddo raddoppiò di rigore, e un'asprissima borea fiottava immensa neve sugli uomini privi di ricovero e di fuoco. I bagagli stivati vicino ai ponti ne chiudevano a tutt'uomo l' entrata; i cannoni di Wittgenstein lungo tempo diretti su quella

massa d'uomini e di cose, l'avevano travagliata in tutt'i sensi, covrendo il terreno di più migliaia di vetture e carretti rovesciati su i monchi cadaveri. Durante quel terribile combattimento, meglio di dodici mila persone uomini e donne, fra cui rimarcavansi intere famiglie coi loro bambini, s'erano vanamente sforzati riempiendo l'aria dei loro lamenti, di aprirsi un passaggio su i ponti. Ma, dopo che tacque l' artiglieria, caduti in un angoscioso spossamento, restarono immobili e intirizziti. Insensibili ormai a tutte le affezioni, non intendevansi appellare reciprocamente. Ciascuno rassegnato a non più difendersi contro la morte, sembrava aver cessato d'interessarsi per la vita dei suoi amici, dei suoi congiunti; uno spaventevole silenzio successe agli accenti di disperazione.

Alle nove della sera, il generale Eblè essendo pervenuto a sgombrare il passaggio, la due divisioni di Victor traversarono la Beresina; non restava che un dietroguardo avanti il nemico, affin di mascherare quel movimento. Seguì l' artiglieria; e tutto questo corpo avendo raggiunto la riva dritta un poco dopo la mazzanotte, i due ponti restarono liberi e di facile accesso. Il seguito avrebbe potuto allora passare a sua volta; ne fu ripetutamente avvertito, anzi gli si fece premura di profittare dei pochi momenti che restavano ancora. Ma mancavano il tempo e i mezzi per trasportare i bagagli e i carretti; la più parte di quei sventurati avevano colassù tutta la loro fortuna; e gli altri troppo affraliti dalle fatiche e dalle malattie, inorridivano all'idea di mettersi in viaggio a piedi, al mezzo d' una notte tanto rigida ed oscura. Tutti rifiutarono di marciare, attendendo il giorno, in qualunque modo potesse sopraggiungere.

In vano, onde spingerli a partire, il generale Eblè e lo stesso maresciallo impiegarono la preghiera e fin la minaccia; di tal che giunsero a bruciare alcuna di quelle vetture, l' abbandono delle quali sembrava tanto accorarli: non si commossero affatto, poichè nulla più pareva scuoterli da quella mortale apatia. All' avvicinarsi del giorno si ritirò il retroguardo, a sparsesi fra essi la voce che sarebbero stati rotti i ponti. Immantinenti la folla si rianima; accorre si urta si affatica, come il giorno innanzi, sulle rive. Il disordine produce l' impaccio; tutto s'arresta; le grida e le querele ricominciano con furore. Il generale Eblè dovea appiccare il fuoco ai ponti alle otto; egli attende ancora, ma è fatto giorno e il nemico si presenta: trattasi della salvezza dell' armata. . . . . Alla otto e mezzo un denso fumo oscura l'aria presso la riva

dritta. Raddoppiano le grida ; poco di poi s' elevano le fiamme. . . è chiuso il passo.

Videsi allora il più desolante spettacolo! Di quelle migliaia d'infelici ai quali svaniva l'ultima speranza, gli uni sforzandosi d'aprirsi un cammino attraverso le fiamme,arrampicavansi ai cavalletti agli assi a mezzo bruciati,e perivano fra atroci supplizii;gli altri avventurandosi sul ghiaccio non ancora ben fermo , precipitavano miseramente nel fiume!......

La divisione Loison, forte di diecimila uomini di truppe fresche, era per giungere a Vilna ; essa ebbe ordine di facilitare all'armata l'arrivo in questa città. E fu da Malodeczno , ove l' imperatore giunse il 3 dicembre , ch' egli dettò quel famoso 29° bullettino , in cui la nuda verità sorpassò i generali timori. A Smorgoni Napoleone riunì i capi , confidò il comando dell' armata a Murat , e partì immediatamente per Parigi. Tra Orminan e Vilna , poco mancò che non cadesse nelle mani del partigiano Seslavin Egli rientrò alla Tuileries il 19 a mezza notte.

Il rigore del freddo completò la disorganizzazione dell' armata. Il 7, il termometro segnava 28 gradi sotto il zero. I più robusti marciavano innanzi i gruppi , imperciocchè era svanita ogni traccia di disciplina. Il freddo paralizzava dapprima le estremità, il calore vitale concentrato negli organi essenziali che la natura ha premuniti con tanta preveggenza , causava momentaneamente un ben essere ingannatore ; il soldato veniva preso da un torpore, cui seguiva immediatamente la morte.I più giovani morivano a migliaia: un gran numero di quelli, di cui il corpo indurito alle fatiche poteva resistere più lungo tempo, stimavan meglio morire che vivere , prostrandosi sulla neve , e ricusando rialzarsi. Il fuoco dei bivacchi, al quale quei disgraziati si avvicinavano senza precauzione , comunicava la cangrena alle parti gelate ; sicchè l'influenza d' un calore estremo , come quella di freddo eccessivo , avea risultati egualmente funesti. Un rilievo d' alimenti, qualche goccia d'acquavite, venivano stimati preziosissimi doni. La suprema legge d lla propria conservazione , avea assorbiti tutti gli altri sentimenti. L'amico fuggiva il suo amico per divorar solo le miserabili risorse che l' azzardo gli avea presentato. In fine l'orribile supplizio della fame , spinse qualcuno a cibarsi di carne umana.

Nondimeno la vista del nemico riuniva come per istinto intorno alle aquile i deplorabili avanzi della grande armata. Murat , che amava la gloria sopra un gran teatro , perdè la sua energia ; ma Ney sempre lo stesso , restava l' ultimo sul campo di battaglia; era la provvidenza del

retroguardo. Bisognò abbandonar Vilna, minacciata da tutte le forze dell'armata russa. L'armata francese disordinata fu obbligata d'abbandonare sulla collina di Ponari gli equipaggi di Napoleone, le casse del tesoro, i forgoni e la poca artiglieria che restava. Gli stracchi e i feriti restati in gran numero a Vilna, furono crudelmente trattati dai Cosacchi. Gli ebrei non meno avidi quanto inumani, assassinavano i Francesi nelle case, e dopo averli spogliati, ne gettavano i corpi dalle finestre. Gli ammalati, ammassati negli ospedali, morivano senza soccorso. Un gran numero di prigionieri furono diretti all'interno, ma ben pochi pervennero al loro destino. Gli ufficiali russi provavansi in vano di mitigare gli effetti dell'odio atroce ch'erasi ispirato nel popolo. I soldati non si persuadevano che potevansi risparmiare degli uomini, che i signori ed i preti accusavano d'aver incendiato Mosca. Quando fu esaurita la prima esasperazione, migliorò ben anche la sorte dei prigionieri, sicchè in molti luoghi si avvennero in generose protezioni.

I Cosacchi di Platof avevano circondato Kowno, e però bisognava evacuare questa città aprendosi la strada con la spada alla mano. Tchitchagof, Wittgensteïn, e Koutousof che li seguivano, sospesero la loro marcia a Wilna, poichè l'inverno trionfava dei Russi medesimi. I differenti corpi dell'armata francese si distribuirono sulla linea della Vistola. Il re di Napoli sperava che Macdonald, cui avea ordinato di ripiegare su Tilsitt, cambierebbe ben presto la condizione dell'esercito; ma il tradimento del generale prussiano Yorch, completò i disastri di questa campagna. Il maresciallo dopo aver battuto l'avanguardo di Wittgenstein, era entrato in Tilsitt, ove si fermò per dar tempo ai Prussiani di raggiungerlo; ma dopo aver perduto più giorni, si determinò a condursi sulla Pregel. Fu allora ch'egli ricevè dal generale Yorch la lettera seguente, che noi riferiamo per dimostrare siccome le alleanze che non risultano da comuni interessi, poggiano su fragili basi.

Taurogen, il 30 decembre 1812.

« Signore

« Dopo penosissime marce, non mi è affatto riuscito poter continuare senza gravi perdite; ed è perciò che ho dovuto ritardare la riunione con V. E. E dovendo scegliere tra l'alternativa di perdere la più gran parte delle mie truppe e tutto il materiale che ne assicura la sussisten-

za, o di salvar ogni cosa; ho creduto mio dovere coavenire che la riuaioac delle truppe prussiane dovrà aver luogo ia uoa parte della Prussia orientale, che per la ritirata dell' armata francese trovasi ia potere dei Russi.

« Le truppe prussiaae formeranno ua corpo acutro, inoffensivo ad ambe le parti; ed il successo delle negoziazioni che avranno luogo tra le potenze belligeranti, decideraano del loro avveaire.

« M' affretto d' avvisar V. E. d'una determiaazione, alla quale sono obbligato da circostanze imperiose.

« Qual che sia il giudizio che il moado farà della mia condotta, io ne soao poco inquieto. I miei doveri verso le mie truppe, e la più matura riflessioac me l' aaao dettata; le ragioai più pure, qual che sieao le appareaze, mi guidaao. Facendo a voi, Signore, questa dichiarazione io mi disobbligo verso voi, pregaadovi di gradire l'assicurazioae del più profoado rispetto ecc. ecc.

Il luogotenente generale Yorch. »

La defezione del generale Yorch, costriase Murat a ripiegar su Posen. Bentosto Macdoaald videsi obbligato di rifugiare ia Daazica. Scharzemberg, iadettato coi Russi, di cui aoa molestava più i movimenti, stabilì i suoi quartieri ai coafiai del granducato di Varsavia; e Reyaier, ogaora iaseguito da Sackea, prese posizioae a Wengrod.

L' armata d'iavasione era ridotta al quarto. La Russia era diggià salva; e il coatro-colpo di questa graade reazioae, aadava beatosto a crollare l'edifizio mal fermo della possanza napoleonica. I Re della vecchia Europa, misuravano le loro speraaze a seconda dei disastri imperiali. Nondimeno il soldato-imperatore minacciava ancora; il suo geaio non avea aucora nulla perduto della saa graadezza e del suo vigore; ma il prestigio delle sue armi era distrutto. L' Inghilterra riprendeva il suo ascendeate; e la Russia, comprendeado tutto il vantaggio della sua aovella posizioae, ranaodava in silenzio le rotte fila della politica di Pietro 1° e di Cateriaa 2ª.

Ci siamo creduti in dovere esteaderci alquanto su questa campagna del 1812, i risultati della quale haa cambiato la faccia del moado. Gli avveaimenti seguìti, offroao ia vero uaa graade importanza storica, ma essi non sono altrimenti che l'espressione d'una eroica resisteaza, privi

di quel carattere rigeneratore, di quella forza d'iniziativa, che improntarono il periodo da noi trascorso.

Inauguravasi coi più sinistri auspicii l'anno 1813 per la Francia. Lord Walpole negoziava a Vienna, e scuoteva, senza troppo costargli, la fedeltà del suocero di Napoleone con magnifiche promesse. Più l'Austria era disposta a profittare di quelle offerte, e maggiormente adoperavasi ad assopire i sospetti del gabinetto delle Tuileriés. Il generale Bubna fu perciò spedito di Vienna a Parigi, latore delle più sincere proteste. La mediazione dell'Austria tra Francia e Russia fu accettata al momento stesso, in cui l'attitudine dei Prussiani e di Schwartzemberg non lasciarono alcun dubbio sulle loro ulteriori determinazioni. Eugenio, che la dipartenza di Murat per Napoli, lasciava a capo della ritirata, evacuò successivamente Posen e Berlino, vivamente pressato da Wintzingerode e Wittgenstein.

La Russia, senza respingere la mediazione dell'Austria, volea trattare di concerto con l'Inghilterra, e chiedeva garenzie. In tutte le negoziazioni di quest'epoca, Metternich dispiegò una rara abilità, e i ministri francesi caddero completamente nelle sue reti. Del resto, la storia è ormai fornita di pruove autentiche della segreta intelligenza dei gabinetti di Vienna, Berlino e Pietroburgo; e si leggerà non senza interessi a tal riguardo nel *Recueil des pieces officielles* di Schoel una lettera dell'imperatore d'Austria al re di Prussia del mese di decembre 1812.

Frattanto acceleravansi le conseguenze del disastro dell'armata francese; e nell'atto che pel trattato di Kalisch, Alessandro s'ingaggiava a non depor le armi che allorquando la Prussia avrebbe ricuperato tutto il perduto, le forze della Svezia prendevano in pari tempo pel trattato di Stockholm, un'attitudine ostile alla Francia.

Blücher e Wintzingerode già prendevano posizione innanzi Dresda; Wittgenstein e Koutousof s'avanzavano in pari tempo, e minacciavano Davoust del peso delle loro forze combinate. Napoleone partito di Saint-Cloud il 15 aprile, era diggià nei piani di Lützen il 1° maggio. Questa vittoria, alla quale seguirono bentosto quelle di Bautzen e di Wurtchen, sembrava aver reintegrata la potenza dell'imperatore; ma l'armistizio di Plesswitz, diede agli alleati il tempo di ricevere numerosi rinforzi, ed arrestò lo slancio della vittoria.

Dall'altro canto, l'Austria, l'attitudine ostile della quale non era più un mistero, riorganizzava le sue armi e le sue risorse; neppur im-

ponendo ai suoi agenti all'estero, di ostentare almeno le apparenze dell'alleanza preesistente. Il congresso di Praga non fu che un artifizio dilazionario, sciolto malgrado Napoleone, e forse a cagione del suo affrottarsi a trattara. In questa occasione l'Austria si svelò, e « gli alleati e l'Austria, annunziava in una sua dichiarazione, convenivano diggià nei principii, innanzi che i trattati avessero proclamato il loro accordo. »

Questa rottura permetteva agli alleati di prendere l'offensiva, o, concentrando le loro forze in Boemia, di circondare la base d'operaziona dell'armata francese che s'appoggiava sulle piazze dell'Oder e dell'Elba. L'oro dell'Inghilterra era l'anima di quest' immensi movimenti. Essa pagava a Russia e Prussia due milioni di lire sterline pel mantenimento delle loro armate; a indipendentemente da questi sussidii, furono emessi cinque milioni di lire sterline di carta-moneta, detto danaro federativo, perchè garentito dalle tre potenze. Oltre queste disposizioni, l'Inghilterra riservavasi di disporre delle forze navali della Russia; e finalmente le parti contraenti convenivano di non trattare affatto col comune nemico.

Alessandro, Federico Guglielmo e Bernardotte s'erano riuniti a Trachenberg in Slesia, ove convennero egualmente i plenipotenziarii d'Austria e d'Inghilterra per concertare il piano delle operazioni militari. Le forze disponibili dagli alleati, si elevavano allora ad ottocentomila uomini. La battaglia di Dresda, vinta da Napoleone, fu sanguinosa e completa; una palla di cannone colpì Moreau, togliendolo così all'onta di penetrare con lo straniero fin nel cuore della sua patria. È difficile a decidere quali furono le vere cagioni che lo determinarono ad abbandonare il nuovo mondo, e mettere al servigio degli alleati la sua spada lungo tempo inoperosa. Si lasciò egli sedurre dalla speranza d'ecclissare il suo antico emulo; ovvero ebbe la debolezza di cedere alle seduzioni di Alessandro? Egli cadde mortalmente ferito allato di questo principe ch'egli accompagnava sul campo di battaglia, a cui comunicava in quel momento alcuna osservazione. Condotto nella piccola città di Lahn in Boemia, questo generale sopportò con fermezza l'amputazione delle due gambe che la palla avea fracassato. Egli ebbe ancor vigore di scrivera qualche linea ad Alessandro; ma morì senza poter proseguire. Questo principe gli avea tolto più che la vita; avea compromessa la sua gloria. Profondamente commosso da questa fine provvidenziale, scrisse alla vedova di Moreau una lettera ricolma di riguardi e di affetto, e le assegnò di poi una ragguardevole pensione.

Frattanto Oudinot avea dato tempo al principe reale di concentrar le sue forze tra Spandau e Berlino. Egli fu battuto a Gross-Beeren ; e dice M. de Boutourlin (Histoire de la campagne de 1813) perchè le sue disposizioni erano in opposizione ai veri principii dell'arte. La direzione divergente che da Trebbin egli diede ai suoi tre corpi su Blankenfeld, Gross-Beeren ed Ahrendorf, non poteva mancare di farlo battere in dettaglio.

Un simile ritardo occasionò la rotta toccata al duca di Taranto sulla Katzbach; e l'ardore inconsiderato di Vandamme, ebbe ancora più funeste conseguenze.

All' avvicinarsi di Vandamme , il deposito del gran quartiere generale alemanno, quello del corpo diplomatico, i gabinetti dei sovrani alleati, ed una folla di grandi personaggi accorsi a Teoplitz avevan preso le fuga , g'i uni dirigendosi a Dirtch , gli altri a Lahn. Diggià l' antiguardo francese era a mezza lega , allor che il nemico cessando di ripiegare , oppose la più vigorosa resistenza.

Il conte Ostermann , comandante i granatieri della guardia russa , erasi collocato sulla via. Egli avea ordine d' arrestar Vandamme ad ogni costo. L'armata dagli alleati scendeva allora su Toeplitz per tutt'i burroni della montagna. La sua posizione era ben critica. Se Vandammo fosse giunto innanzi, sarebbesi trovata compromessa la sorte di più colonne ; e però qualche ora d'indugio poteva tutto salvare. Ostermann e i suoi compresero la gravità dell'impresa, e ciò che da essi esigeva la salvezza di tutti. E pertanto si mostrarono degni d'occupare quel periglioso posto , e le vallate di Toeplitz divennero per essi le gole delle Termopili. S'era fatto uccidere il fiore della guardia russa : Ostermann ebbe un braccio troncato; ma Vandamme non potè forzare il passaggio.

Frattanto Vandamme , una volta impegnato , videsi costretto ad appellar successivamente tutte le sue forze in suo soccorso. Erano diggià sgombre le vette di Peterswald , e immantinenti ,il primo corpo trovossi intieramente collocato tra Kulm e Toeplitz , al piede del Geyersberg. Ma era troppo tardi. Ostermann avea guadagnato il tempo necessario , e già Barclay di Tolly era corso in suo aiuto con le prime colonne arrivate. Schwartzenberg non avea tardato ad inviergliene di novelle , e Vandamme, costretto a ripiegar su Kulm la sera del 29 , avea preso posizione tra i villaggi di Karwitz e di Pisten.

Così era fallito il suo divisamento su Toeplitz ; egli avrebbe dovuto rinunciarvi , e profittar della notte per risalire con tutte le sue truppe

a Peterswald. Gli fu suggerito qnesto consiglio; ma volle sventura che non l'attuasse, poich'erasi determinato a maotenersi nella posizione già da lui presa. Può stare ch'egli abbia creduto, che l' armata nemica inseguita per quattro giorni di seguito nelle inospitali valli dell'Ertzembirge, non ne dovesse uscire che nel più completo disordine; e che le colonne francesi, non meno attive dei vinti, avrebber potuto facilmente impedirne il riorganamento. Ma non fu così.

Il 30 al mattino, non erano solamente le truppe del giorno innanzi, sibbene ancor quelle di Scwartzemberg e di Barclay di Tolly ch'erano biombate in buon ordine su Vandamme. Erasi circondata la sua sinistra; altre colonne lo avevano oltrepassato a fin di tagliargli ogni ritirata; di tal che videsi fra ottantamila nemici, ai quali pareva non dover sfuggire alcuno dei quindicimila soldati da lui comandati. Ma l'intrepidezza e il valore supplirono a tutti; i Francesi finirono per trionfare dei nemici e del pericolo. Vandamme, dopo aver sostenuto per tutta la mattina del 30 (maggio) gli sforzi di tanto nemico, ripiegò senz' alcuna sconfitta; evacuò Kulma, e disponeavasi verso le due a risalire sulla primiera sua posizione, allorchè gli si mostrò improvvisamente un novello nemico sulla montagna, che impadronitosi al di dietro di tutte le gole, aveagli barricata la strada di Peterswald. Questo novello nemico, era l'esercito prussiano di Kleist, sfuggito al maresciallo Saint-Cyr, e sbucato dalla foreste di Schönweld, sgusciavasi a traverso la vallata di Telnitz; fortunata così d'evitare la posizione di Peterswald, e sollecita di discendere sull' altopiano di Praga, con tutte quelle premure che può maggiore una moltitudine, ormai salva, per un passo insperato.

Se Vandamme si fosse trovato a Peterswa'd, Kleist e i suoi Prussiani sarebbero stati presi. Ma Kleist padrone di quell' altura ai piedi della quale trovavasi Vandamme, avrebbe potuto di leggieri opprimerlo; tuttavolta i Prussiani, alla vista dei Francesi che risalivano la montagna, si credettero perduti: esitarono un momento. I Francesi al contrario, scôrti i Prussiaoi, eransi alla testa di Corbineau immantinenti slanciati contr' essi. Nulla potè sostenere il loro assalto. Passando sui corpi dell' antiguardo nemico avean tutto rovesciato, tutto trascinato; e prodigio di furore e d' audacia, pervennero fin a togliere ai Prussiani la loro artiglieria. Frattanto ripiegandosi sopra se stessi, i Prussiani eransi riordinati, e rinvigorissi per tanto la più spaventevole mischia!

S' immagini un' angusta valle fra due monti, e nella quale due colonne, di cui una sale e l' altra scende si affrontano, s' arrestano da

principio con le loro masse, poi s'urtano di bel nuovo, si rompono al secondo attacco, e finiscono per aprirsi un passaggio l'una a traverso dell'altra. La confusione e il tumulto sono al colmo; ciascuno combatte corpo a corpo, ma non è per vincere, per passare. Si rovesciano piuttosto che uccidersi: generali, ufficiali, soldati, son tutti confusi. Qui è Vandamme ch'è trascinato dai Prussiani; là i Francesi s'impadroniscono di Kleist: essi son presi e ripresi. Kleist finalmente è liberato dai suoi. Assicuravasi nei primi momenti che l'uno e l'altro fossero soccombuti nella folla. Tutti quelli che poterono disimpacciarsi dal corso della strada, e gittarsi sulle rupi e nei boschi vicini, fuggirono dal primo momento. I Prussiani corsero a riannodarsi all'antiguardo di Barclay di Tolly; i Francesi si diressero a Liebenau, ove furono ricevuti dalle truppe del maresciallo Saint-Cyr. Bentosto i sentieri della montagna si videro gremiti di soldati dispersi, che a simiglianza di cavalli smontati in uno scontro di cavalleria, s'apprestano pressantemente di ritornare al campo. Il generale Corbineau, che comandava la cavalleria di Vandamme, giunse fino all'imperatore del quale era aiutante di campo, coverto di sangue nemico e ferito egli stesso, e ancora armato d'una sciabla prussiana, che nella mischia ha scambiata per la sua. I generali Dumonceau e Philippon sono egualmente salvi; ma il generale Keimrod, che da Baden era passato al servizio di Francia, fu trovato fra i morti. I generali Guyot e Haxo, le cui ferite avevan costretto di restare in Kulm, son prigionieri. E quanto al generale Vandamme, egli non è affatto morto, ma in potere degli alleati, che lo menano in trionfo a Praga. Si sa frattanto che la più gran parte dell'armata alleata, discende pei burroni della montagna, e si rannoda a Pyroa. Trenta cannoni, e meglio di trecento vetture, cassoni d'equipaggio e d'artiglieria, son tolti ai Francesi.

Così non solamente la grande armata degli alleati è salva, ma la è salva per una vittoria riportata dopo la sua sconfitta di Dresda!

Napoleone accolse freddamente la nuova delle sue perdite. Quello ch'egli non poteva concepire, si era perchè Vandamme si fosse trattenuto in Boemia. *A un'armata che fugge*, soggiuns'egli, *bisogna fargli un ponte d'oro, o una barriera d'acciaio. Ora, Vandamme non poteva essere questa barriera d'acciaio.* Dipoi voltosi al general maggiore: *Avremo noi scritto qualche cosa che avesse potuto indurlo a sì fatale impresa. Berthier, rivedete le vostre minute; Fain, voi le mie; verifichiamo tutto ciò che abbiamo scritto.* Ma verificato che

nullo era stato ordinato a Vandamme,onde obbligarlo ad abbandonare la posizione di Peterswald, rivoltosi al duca di Bassano, si contentò di dire : Ebbene! ecco la guerra: ben alto il mattino, ben basso la sera.

Ci siam trattenuti sulle particolarità del disastro di Toeplitz, perchè da esso fu preparato quello di Lipsia, che decise dell' infortunata campagna del 1813. Le piazze forti dell'Alemagna caddero successivamente in potere degli alleati, che s'inoltrarono fino alle rive del Reno. Diggià i Francesi eransi veduti costretti ad evacuar l' Olanda, mentre che al mezzogiorno Soult, inseguito da Wellington, ripassava la Bidossoa.

Frattanto per la dichiarazione di Francfort, gli alleati annunciano ch' essi non facevano la guerra alla Francia, sibbene a Napoleone. La pace a vicenda domandata, offerta e respinta, variava talmente nelle basi, da scorgersi facilmente che le due parti eran poco disposte a stabilirla sopra durevoli basi. Gli alleati volevano ridurre Napoleone alla impossibilità di offendere ; questi al contrario la riguardava come una tregua onde rinsanguare le affralite sue forze, per quindi ricominciar la lotta con minor svantaggio. Questi segreti intendimenti determinarono gli alleati ad un piano, le violenti conseguenze del quale svelavano abbastanza l' intenzione di non più trattare.

Trattavasi ormai di trasportare il teatro della guerra sulla riva sinistra del Reno, e di staccar dalla Francia quelle Provincie, il possesso delle quali favoriva a turbar continuamente l' Alemagna, o di minacciar l' indipendenza dell' Olanda.

La campagna del 1814, rivelò ancora più straordinariamente il maraviglioso genio guerriero di Napoleone. Le vittorie di Champ-Aubert, di Montmirail, di Vanchamp riportate con gli avanzi di un'armata contro forze ben di molto superiori, avrebbero potuto salvare la Francia imperiale, se i popoli fossero stati animati egualmente che l'esercito. Le truppe alleate ridotte a 120 mila uomini e tagliate dalla linea del Reno, si trovavan serrate tra la capitale e le truppe francesi vittoriose. Ma fa d'uopo confessarlo; la Francia trovavasi spossata, e riguardava un trionfo momentaneo, siccome il preludio di novelli sagrifizii. E però i partigiani della caduta dinastia, avevano rannodate tutte le loro antiche relazioni, nè trascuravano nulla per ravvivare le spente simpatie. La generazione novella a pena rammentava una dinastia, i dritti ereditarii della quale potevano contrapporsi a quelli della spada; ma i nobili, che Napoleone avea creduto impegnare a se e al suo sistema, largheggiando

con essi d'impieghi e favori, insinuavano che lo scopo dei monarchi coalizzati si era di rendere alla Francia i suoi legittimi principi.

Frattanto Napoleone era vinto alla Rotbiera, e le trattative di Chatillon si continuavano senz' alcuna speranza di riuscita. I sovrani confederati domandavano a Napoleone di rinunziare a tutti gli acquisti fatti dalla Francia dal 1792; ed a tutta la sua influenza fuor degli antichi suoi limiti. Dovea prevedersi respinta tal proposta. D'altronde, dopo frequenti alternative di successi e di rovesci, la presenza d'un principe di casa Borbone sul suolo della Francia, fece avvertito Napoleone che egli non avea solo a temere dalle armi straniere, sibbene ancora da'maneggi nell'interno, di tal che i dissidii civili avrebbero reso più difficile il suo compito. Invano avea tentato di tirare a battaglia decisiva il principe Schwartzemberg; e però onde guarentir Parigi, si vide costretto a disseminar le sue forze. La capitolazione di Soisson, assicurò la comunicazione dell'armata alleata del Nord con quella della Slesia comandata da Blücher. Questo generale marciava sulla capitale con cento mila uomini. Nello stesso tempo, pel trattato di Chaumont, gli alleati obbligavansi a non depor le armi, che dopo accettato il loro ultimatum. Pochi giorni dopo si sciolse il congresso di Chatillen, e seppesi a Parigi che il duca d'Angoulêm era a Bordeaux, mentre il conte d'Artois trovavasi diggià a Vesoul.

Dopo il glorioso combattimento d'Arcissur-Aube, Napoleone manovrava ancora con grande abilità, sperando di attirare i nemici lontan da Parigi; e però dirigevasi sull'alta Marna, come se accennasse a tagliare le loro comunicazioni col Reno. Ma trovavasi allora troppo sfinito di forze, massime di cavalleria. Il nemico non si lasciò ingannare da questo stratagemma tardivo; egli sapeva le sue risorse quanto conosceva lui stesso, siccome ancora le deboli disposizioni di difesa ch'erano state prese a Parigi. Lasciando dunque i Francesi nell'alta Marna, Blücher e Bulow marciavano sopra Parigi.

I marescialli Mortier e Marmont, incontrati a Fertè-Chempenoise da numerosi corpi di cavalleria dell'armata di Slesia, non poterono pervenire a raggiungere l'imperatore, e furono al contrario battuti e respinti su Parigi.

Napoleone, inseguito, vessato da dieci mila uomini di cavalleria russa, giunse a Saint-Dizier, credendo d'occupar l'inimico sulle sue tracce, allorchè apprese tutta la massa delle forze alleate esser diggià sotto le mura di Parigi. Decidevasi a retrogradare; ma non era più in

tempo, poichè questa falsa speculazione avea deciso le sorti della campagna.

Parigi dopo una difesa di qualche ora, capitolò; gli operai avevano domandato le armi, ma non poterono ottenerne. Il duca di Vicenza corse a Parigi per sospendere la capitolazione; ma troppo tardi. . . . . Napoleone si ritirò a Fontainebleau.

Ripetiamo che volle ragion dell' opera, di esporre benchè sommariamente, i memorabili avvenimenti che precessero l' abdicazione di Napoleone. Imperciocchè tutto il periodo di tempo che ci occupa, venne interamente assorbito dalla Francia imperiale e dal formidabile suo duce, sul cui capo posava allora la corona di quasi intiera Europa. E tal fu l' influenza ch' esercitò su tutta l' epoca quest' uomo straordinario, che i suoi alleati come i suoi nemici non hanno altra storia che la sua.

La capitolazione di Parigi fu segnata dai marescialli Mortier e Marmont. Una dichiarazione particolare di Alessandro confermò le speranze pacifiche di già manifestate nel proclama del generalissimo delle truppe alleate; aggiungendo tuttavia che i sovrani alleati non tratterebbero più con Napoleone Bonaparte, nè con alcuno di sua famiglia. La nota seguente apposta al manoscritto del 1813, crediamo pregio dell' opera il riferirla.

« Il 31 a mezzodì l' imperatore Alessandro e il re di Prussia avevan fatto la loro entrata: questa marcia militare da principio pacifica, finì per divenir tumultuosa. Delle grida a favore dei Borboni s' erano fatto intendere, delle coccarde bianche erano state inalberate; e i Parigini stupiti, riguardando ove fosse l' imperatore d' Austria, appresero con inquietezza, ch' egli trovavasi ancora ben lontano. »

« Alessandro scese ad albergare in casa di Talleyrand. Quest'antico ministro avrebbe dovuto seguire l'imperatrice sulla Loire, siccome eragli stato ordinato, ma fecesi impedire alla barriera, e ricondurre in Parigi, a fin di rendere gli onori agli alleati. »

« Appena accomodato lo Czar nella sua dimora, riunì un consiglio per deliberare sull'intendimento politico da adottarsi dagli alleati. Talleyrand e i suoi principali confidenti furono appellati a questa deliberazione. Invano il duca di Vicenza erasi presentato all'udienza statagli promessa. La causa del suo principe era di già perduta, innanzi ch'egli avesse potuto ancora farsi intendere. »

« D' altronde il pubblico non avea indugiato molto ad esser messo nella confidenza. Diggià Nesselrode avea scritto al prefetto di polizia

di mettere in libertà tutti gl' individui detenuti per attaccamento al lor legittimo sovrano ; e , poco stante , venne affisso alle mura di Parigi un manifesto dell'imperatore Alessandro,dichiarante che non volea trattare degl' interessi della Francia con Napoleone, ne con alcuno di sua famiglia. »

« Il duca di Vicenza avea non solamente difesa la causa di colui che lo avea inviato , sibbene ancor quella dell' imperatrice Maria Luisa e di suo figlio. I sovrani alleati si ricusarono ad ogni trattativa , atteso che le proposizioni offerte non eran di quelle che le potenze credevano poter convenire, soprattutto dopo la manifestazione eclatante dei sentimenti di Parigi e di tutta la Francia. »

Senza pretendere di raddrizzare un giudizio che le convenienze non permettevano altrimenti a M. Fain , al quale appartiene la nota precedente e la cui perspicacia e posizione avrebbero potuto meglio che altri valutare le difficili circostanze in cui allora versava la Francia; noi dedurremo dai medesimi fatti ben altro avviso. Anche percuotendo l'orgoglio nazionale , noi diciamo con una convinzione profonda che gli alleati nell'interesse dell' umanità e della Francia stessa, non dovevano affatto trattare con l' imperatore. Il genio guerriero e la politica invaditrice di Napoleone, insinuavano continuamente il timore di prossime ostilità, e d'una rottura imminente; nè gli alleati potevano rammentare senz' orrore le vite umane , in pochi anni decorsi , a milioni mietate sugl' insanguinati campi d'Europa.Un governo moderato era quindi un benefizio per la Francia, che la ricollocava nel posto assegnatole dalla civiltà moderna, e in quei limiti governativi che il dispotismo militare avea infranti , pur volendo coonestar la smodata ambizione coi lusinghieri nomi di valore e di gloria.E però noi non sappiamo appor a delitto a Talleyrand di non essersi sacrificato a una causa perduta. Se debbesi volere che un diplomatico , il quale ha impiegato tutta la sua vita a meditar sulle vicende in tutte le loro fasi,trovisi nel giorno delle sventure l' uomo dell' abnegazione e dell' attaccamento; debbesi perciò stimar indegnità di Talleyrand quella, che seguendo la china irresistibile dei rivolgimenti, e cambiando partito, sia mercè i suoi sforzi pervenuto ad attenuare i sagrifizii imposti al suo paese , e che una sterile perseveranza avrebbe aggravati?

Fermatosi alquanto a Parigi, in cui la sua presenza produsse un entusiasmo indescrivibile, Alessandro si condusse in Inghilterra.

Se il comun danno avea strettamente uniti i sovrani d' Europa li di-

giunse nondimeno il partaggio della conquista;nel quale pare che invece di tener coato iaviolabilmente del dritto di proprietà, si ammisero come dritti acquistati taluai fatti compiuti: siccbè molte iaaovazioni non ebbero ohe a cambiar di forma.

I pricipali oggetti sui quali doveva deliberare il Congresso di Vienaa, eraao:

1° La disposizione dei territorii ai quali la Fraacia riauaciava, siccome di quegli altri che Napoleoae avea posseduti a solo titolo di capo del governo francese, e degli altri posseduti dai membri di sua famiglia; ai quali Napoleone avea rinunciato per se e pei suoi. Quest'articolo comprendeva le iadeanità, restituzioni od acquisti reclamati dall' Austria, dalla Prussia e dalla Sardegna.

2° Fissar la sorte della Palonia, e quella degli acquisti della Russia.

3° L' organizzazione della coafederazione degli Stati d' Alemagna.

4° La garenzia dell' organizzazione della Svizzera.

5° I regolameati risguardanti la navigazioae del Reno, e di qualche altro fiume.

6° L' abolizioae della tratta.

La Prussia non mascherò affatto le sue preteasioni sulla Sassoaia; siccome dall' altro caato dichiarò Alessaadro, ch' egli aoa si sarebbe affatto spodestato del graaducato di Varsavia, e cbe sarebbe stato d'uopo scacciarnelo.

M. de Talleyrand che rappreseatava la Fraacia, avea troppo accorgimeato per comprendere di non doversj collocare ia quel posto, cbe i suoi taleati gli avrebbero assegnati ia tutt' altra circostanza. Non gli restava cbe ad attizzar destrameate le discordie degli altri gabinetti, e di opporle le uae alle altre, coa tutta l' appareaza dell' imparzialità. In questa posizione, egli fece buon mercato di tutto ciò che non potè salvare, e servì agl' interessi della Fraacia restaurata coa maggior efficacia, cbe se le sue obiezioni fossero state preseatate da altri. I miaistri di Luigi XVIII, segretameate appoggiati dall' Austria, si opposero energicameate alla cessioae della Sassoaia alla Prussia: l' Iaghilterra al coatrario, favoriva le preteasioai della corte di Berlino. Metternich, la prepoaderanza del quale al congresso non potrebbe essere coatestata, pareva veder seaza gelosia l' accrescimeato della Prussia; sibbene egli noa nascondeva punto, che l' estensione del territorio russo fiao alla Vistola era iaquietaate per l'Europa. Siffattamente mascherava taato meglio il suo peasiero relativameate alla Prussia, per quaato sembravan

più naturali le sue apprensioni riguardo alla Russia. Alessandro consentì di dare alla Prussia la linea della Wartha, e quella della Nida all'Austria; a condizione però che gli si lascerebbe imporre alla Polonia quella organizzazione governativa ch'egli stimerebbe la più conveniente. E stanco delle lentezze, inviò a Varsavia il Granduca Costantino ad annunciare ai Polacchi che sarebbe conservata la loro esistenza politica, e ch'essi dovevano apprestarsi a difenderla.

Frattanto Talleyrand, perorando la causa della Sassonia, dimostrava che l'abbandono di questo reame alla Prussia, oltre ad attentare al principio della legittimità, avrebbe un'influenza funesta sull'equilibrio d'Europa: 1° creando contro la Boemia una forza grandissima d'aggressione, minacciando così la sicurezza dell'Austria interna; e 2° perchè creava nel seno del corpo germanico una forza d'aggressione sproporzionata alla forza di tutti gli altri. Il ministro francese d'altronde consentiva che si cedesse alla Prussia una parte della Sassonia. E questa identità di veduta con Metternich, lasciava travedere l'intenzione di trovare un punto d'appoggio nel gabinetto austriaco: gl'interessi francesi si trovavano intieramente isolati nel mezzo di tanti altri opposti o divergenti.

Nesselrode, per modo conciliativo, comunicò ai plenipotenziarii della Gran Brettagna, d'Austria e di Prussia un novello piano di divisione. Le principali condizioni erano le seguenti: 1° la cessione del ducato di Varsavia alla Russia; 2° la libertà del corso della Vistola; 3° la cessione del regno di Sassonia alla Prussia, con la condizione che Dresda non sarebbe affatto fortificata; 4° la formazione d'uno stato separato alla sinistra del Reno, che avrebbe compreso il ducato di Luxemburgo, le città di Trèves, di Bonn ecc. per indennizzarne il re di Sassonia. Magonza e Luxemburg piazze forti della confederazione: l'Austria ricuperebbe in Polonia quello che aveva perduto per la pace di Schöenbrunn, accordando alle provincie polacche una forma governativa moderata, tanto per quelle soggette all'Austria e alla Prussia, quanto per le altre dipendenti dalla Russia.

Dopo lunghe discussioni si convenne infine, di lasciare al re di Sassonia una parte dei suoi stati, e d'abbandonare il resto alla Prussia. Federico Augusto resistè inutilmente; nell'impossibilità di ottenere il suo assentimento, si passò oltre, e questo disgraziato principe fu costretto a segnare la sua ruina.

Questa condotta delle grandi potenze spaventò i piccoli stati germanici; essi sentirono il bisogno di riunire i loro reclami, e la Russia si

dichiarò protettrice di tutti i loro interessi in pericolo ; il che era un annunciare una specie di supremazia sul corpo germanico. L'Austria vedeva con inquietezza queste usurpazioni della Russia. D'altronde essa erasi largamente rifatta delle sue perdite ; ricuperava tutt'i suoi possedimenti d'Italia, e serbava, in virtù del trattato di Campo Formio, l'antico Stato Veneto. I negoziati relativamente ai ducati di Parma e Piacenza duravano ancora , quando seppesi che Napoleone era sbarcato a Cannes.

La novella d'un sì inaspettato ritorno , interruppe tutte le trattative; ed i sovrani misero al bando d'Europa il gran capitano, che tante volte avea loro incusso terrore.

Noi taceremo su questo corollario della grand'epoca imperiale francese , siccome abbastanza noto ; e nemmeno faremo l'enumerazione di tutte le feste date all'imperatore Alessandro ed al re di Prussia nel loro soggiorno in Inghilterra : facciamo rimarcare solamente che l'imperatore ecclissò il re, e che il vecchio Blücher godè della sua parte di ovazioni clamorose , tra quelle di cui i due sovrani furono l'oggetto. Bisogna aggiungere a gloria d'Alessandro, che queste dimostrazioni gli tornavano di poco gusto; e tutte le volte ch'egli potè esimersene senza violare le convenienze, il fece senz'affettazione, e con quella nobile semplicità ch'era nel suo carattere. Naturalmente inclinato alla pietà , i grandi pericoli che avea corsi , e l'insperato ristabilimento del suo potere , avevano ancor più avvalorato nell'animo suo questi sentimenti di fervore e di gratitudine. Dopo la ritirata di Mosca , avea fatto coniare una medaglia che fece distribuire a tutti quelli che avean fatto parte della campagna del 1812, e sulla quale leggevasi questa iscrizione: *Non è per noi, o Signore, che abbiam vinto, ma in tuo nome.* (Niè nam , niè nam , Ghospodi , no imèni tvoïemou). Alessandro fe tenere a lord Erskine una lettera, nella quale sono notevoli le seguenti parole: *debbo al mio precettore ed amico il colonnello Laharpe, i principii che mi guideranno in tutta la vita.* Fu decorato al pari del re di Prussia dell'ordine della Giarrettiera ; e la città di Londra , conferì loro il dritto di cittadinanza , siccome ad Oxford furono rivestiti dei privilegii universitarii. La vanità umana si manifesta fin nelle più cordiali dimostrazioni di stima.

Nondimeno l'ultimo atto di questa serie di feste , di banchetti o di rappresentazioni , forse dovè sembrare poco piacevole ai due principi , siccome quello che spiegava la formidabile possanza marittima della Gran-

Brettagna. Furono congregati dapprima in Hyde-Parc tutte le truppe regolari dimoranti nei dintorni di Londra, unitamente ai volontarii; e poi un'altra ben più imponente rivista si fu quella ch'ebbe luogo a Portsmouth di quattrocento vascelli di linea! Il principe reggente precedè i suoi ospiti in questo porto, ove l'attendeva il duca di Clarence con ottantanove fra ammiragli e capitani, e diecimila marinari. I due monarchi stranieri s' imbarcarono col principe reggente nella rada, seguiti da un immenso corteggio di barche. La rivista principiò dalle scialuppe di quindici vascelli di linea, le quali venivano seguite dai lord dell'ammiragliato nelle loro barche. Il yacht il *Royal Sovering* era decorato della bandiera brittannica: le aquile di Russia e di Prussia, ornavano le altre imbarcazioni. Un mare tranquillo e trasparente, un cielo sereno favorivano questa festa, in cui spiegavasi il possente genio marittimo inglese. Il corteggio si diresse verso la flotta, che era ancorata in una medesima linea nella rada esteriore. Ciascuno dei vascelli di linea tirò quarantadue colpi di cannone al momento in cui i monarchi psssavan loro dinanzi.

Questa festa marittima durò due giorni. I monarchi osservarono nella loro più minuta particolarità tutti gli stabilimenti, esaminarono i prodigi di meccanica e di possanza industriale che rinchiude quel vasto arsenale. Il secondo giorno allo scoppio d' una salva generale, i principi salirono a bordo del Royal Sovering; e dopo alcun poco questo vascello prese il largo, ed eseguì qualcuna delle evoluzioni, siccome in combattimento navale. Tutto era stato calcolato, dice sir Wilson, per dare agli illustri stranieri la più alta idea della grandezza e della possanza della nazione. Ma gli attestati della potenza dell' Inghilterra, non sono solamente a Portsmouth; sono dovunque. Gli avvenimenti che conducevano in Londra due potenti monarchi, questi avvenimenti ai quali l' Inghilterra avea tanto contribuito, erano una pruova di grandezza ben altrimenti significativa che questi giuochi di vanità nazionale, poco circospetta nelle sue dimostrazioni.

I sovrani, accompagnati dalla duchessa d' Oldembourg, sorella d'Alessandro, e dai due figli del re di Prussia, imbarcaronsi il 27 giugno a Douvres, per ritornare sul continente. Noi prendiamo da Rabbe, del quale sovente ci siam serviti di guida in quest' istoria di Alessandro, la narrazione dell'itinerario di questo principe.

« Alessandro sbarcò a Rotterdam, si condusse all'Aia, e da questa città ad Amsterdam. Dovunque, nel suo passaggio, si vide oggetto di

mata non è più che un'armata russa, ed i giudici nominati dal re sono amovibili. La costituzione prescriveva agli czari di farsi coronare a Varsavia re di Polonia, e di prestare il giuramento in termini formali; lo statuto vuole che l'incoronazione degl'imperatori di Russia e re di Polonia sia solennizzata da una sola e medesima cerimonia, che avrà luogo a Mosca in presenza dei deputati di tutte le parti dell'impero. Secondo la carta del 1815, in caso di reggenza, questa doveva comporsi di quattro membri eletti dal senato e dal ministro segretario di Stato: era stipulato ch'essa doveva risiedere a Pietroburgo, sotto la presidenza del reggente dell'impero della Russia Lo statuto si contenta d'indicare che il potere del reggente di Russia si estenderà sopra la Polonia. Finalmente un articolo della costituzione di Alessandro aboliva la pena di confisca; lo statuto la ristabilì pei delitti di Stato che saranno ulteriormente definiti. Vedesi che, mercè queste nuove forme, i Russi non hanno più nulla da invidiare ai Polacchi.

Le vaivodie che corrispondono ai governi nel resto dell' impero sono quelle che formavano altra volta i palatinati dello stesso nome; vale a dire di Mazovia, di Kalisch, di Plotzk, d'Augustow, di Podlachia, di Lublino, di Sandomiro e di Cracovia. Si è distratta da quest' ultima vaivodia la città di Cracovia e il territorio della riva diritta della Vistola.

Varsavia è la capitale della vaivodia di Mazovia; i nove sobborghi della città ne formano la parte più considerabile ed adorna. Un solo di questi sobborghi, quello di Praga, è costruito sulla diritta riva del fiume; gli altri otto e la città medesima si estendono all' opposto lato sopra uno spazio d'oltre una lega. La fondazione di Varsavia risale all'anno 1200; essa divenne sotto Sigismondo III la capitale del regno di Polonia. La sua popolazione ha variato, a tenore delle circostanze politiche, da ottantamila a centocinquantamila anime. Nel 1830, prima dell' insurrezione, la si valutava a centotrentamila abitanti, senza contare la guarnigione e i forestieri.

Il sobborgo di Praga comunica colla capitale col mezzo di tre ponti di legno. Un tempo esso era vasto e popolatissimo; ma preso d'assalto e rasato da Suvarof, nel 1794, dopo questo disastro non ha più potuto risorgere.

Varsavia, quantunque priva di monumenti di prim'ordine, colpisce per l' aspetto generale di proprietà e d' eleganza che annunzia una capitale; il quartiere degli Ebrei n'è la sola eccezione. Tra gli edifizii

noi citeremo il Castello Reale situato sopra un'eminenza che domina le due rive della Vistola, compito ed abbellito da Stanislao-Augusto, e residenza imperiale, quando lo czar trovasi a Varsavia: dal momento dell'insurrezione fino al 1832 vi si riunivano le due camere; la colonna innalzata a Sigismondo da suo figlio Vladislao IV (questa colonna è stata tagliata in un solo pezzo di marmo, ed è sormontata dalla statua in bronzo di Sigismondo III, che tiene la croce e una mano da la sciabla dall'altra); il palazzo di Sassonia, residenza dei due Augusti, il nuovo teatro nazionale, il palazzo del luogotenente del regno, il palazzo Azzurro, in oggi proprietà della famiglia Zamoyski, e dal re Augusto fatto costruire per la sua amante; quattro settimane bastarono a compirlo; il monumento eretto alla gloria di Copernico, situato dicontro alla casa dove riunivasi la società filomatica, recentemente sciolta, in forza d'un'ukase, per aver accolto nel suo seno il generale Skrzynecki. La biblioteca della società fu inviata a Pietroburgo; fin dal primo smembramento della Polonia, i Russi si erano impadroniti di quella di Mittau; nel secondo, di quella di Nieswiers, eredità della famiglia Radziwil; e nel terzo, nel 1795, dell'immensa collezione di Varsavia, raccolta da Zaluski, che ne avea fatto dono alla nazione, dopo averne egli stesso scritto il catalogo in versi, nel genere delle radicali greche. Tutte queste biblioteche compongono la più considerevol parte della bibliotcca imperiale di Pietroburgo. Noi citeremo eziandio il palazzo di Lazienki, fabbricato da Stanislao Augusto, soprannominato Augustolo dai patrioti dell'epoca; il Belvedere, soggiorno del granduca Costantino; il lazzaretto d'Uiazdow, il più bello ed il meglio organizzato che esista in Europa. Se aggiungansi diversi spaziosi passeggi e parecchie chiese, noi avremo nominato tutto quanto merita una particolare attenzione nell'antica capitale della Polonia. Si rimpiange che un patriotismo mal compreso abbia portato i Russi a distruggere il monumento ch'erasi sul punto d'inaugurare in onore del principe Poniatowski, e che doveasi allo scalpello del celebre Torvallsen. Noi diremo ancora, per ispiegare a quelli che non conoscono Varsavia, la causa del finale risultamento dell'ultima lotta, che questa città non ha trincee permanenti, e che negli assedii che ha dovuto subire, essa è stata fortificata in fretta e in furia. La sua posizione non la rende suscettiva di una prolungata difesa, e le bisognerebbero almeno sessantamila uomini onde potere resistere a centomila assalitori.

Le altre città delle Mazovia hanno poca importanza. Sandomiro, ce-

lebre per la residenza che vi hanno fatta parecchi re di Polonia, non contiene più di duemila abitanti. La maggior parte delle altre città di Polonia presentano pure lo spettacolo di una rapida decadenza. Felicemente il suolo nulla ha perduto della sua fertilità, e, almeno sotto questo rapporto, le sventure che hanno gravato sopra questa terra di libertà e d'eroismo saranno agevoli a ripararsi.

Nella rapida occhiata da noi diretta sull' impero russo, si è dovuto abbreviare le circostanze ed omettere tutte quelle che avrebbero complicato il nostro passo, senza punto giovare alla intelligenza dell' insieme. Noi abbiamo abbozzato alla grossa la configurazione del suolo, accennando gli elementi di proprietà che nasconde; costatando ciò che è, abbiamo qualche volta azzardato d'indicare quel che potrebb'essere: noi abbiamo dimostrato la Russia potente per la sua estensione, per la sua armata, per la sua marina che sembra chiamata ad alti destini, ma specialmente ricca de'suoi prodotti, e forte di quella maestosa unità governativa, di quel sistema politico che non varia al mezzo di tutti i cambiamenti che commovono e disuniscono il resto dell'Europa; ma, nel tempo stesso, noi abbiamo mostrato i punti vulnerabili di questo impero gigantesco, la difficoltà di centralizzare le sue forze prima che gli stati minacciati abbiano avuto tempo di mettersi in difesa, gl' imbarazzi finanzieri che gl' impedirebbero di fare di per sè solo una guerra oltre le frontiere, il difetto di omogeneità nelle popolazioni che lo compongono, il vizio morale delle sue istituzioni tutte infacente di schiavitù, la necessità per lungo tempo ancora di questa medesima schiavitù, e la difficoltà di rigenerare la nazione colla libertà senza che tutto l' edifizio si scrollasse sopra i riformatori. Queste difficoltà senza dubbio sono grandi, ma la saggezza del governo lo è pure. S' esso giugne a sormontarle, l'Europa dovrà stimarsi avventurata che gli czari, contenti del territorio su cui stendesi la loro dominazione attuale, conserviuo gli Stati dell' Occidente come tipi di costituzioni più curiose che allarmanti.

Queste nozioni preliminari aiuteranno a comprendere l' istoria che segue, come la storia medesima spiegherà le differenti età dell'esistenza politica di questo popolo, che è stato preparato da una lunga infanzia o prove crudeli allo stato di forza e di grandezza in cui noi lo vediamo attualmente, e al quale l'avvenire sembra riservare uno sviluppo tale che i fasti del mondo niente offrono che possa essergli comparato.

la Russia europea ed asiatica, come chiamavano Indiani tutti gli Orientali; e questo nome restò ai popoli del Nord anche molto tempo dopo che i veri Sciti furono scomparsi sotto i successivi sforzi dei Macedoni, Geti e Sarmati che finirono di assorbire il restante di queste bellicose tribù. I Sarmati, divisi in due gran rami, i Rossolani e gl'Yasigi fecero escursioni frequenti sulle terre del dominio romano, e dettero che fare ai padroni del mondo.

A'tempi di Marco Aurelio figura un nuovo popolo che credesi essere della stessa origine dei Messageti, e sono gli Alani che abitavano tra'l Caspio e il Ponto Eusino, che, dopo avere espulso i Sarmati dalla Russia, s'impossessarono di buona parte della Tauride.

I Goti comparvero al terzo secolo, e portarono lontano la devastazione e la strage, facendo tremare Roma degenerata. Ma ben presto, stanchi di distruggere, fondarono uno Stato possente, che nel quarto secolo comprendeva una gran parte della Russia europea.

Verso la fine del quarto secolo gli Unni usciti dalla Chine si precipitano sulla parte sud-est della Russia; e tal è lo sgomento che ispirano che Ermanrico re de' Goti si uccide per evitare il servaggio; i Goti orientali sommettonsi e gli occidentali emigrano nella Tracia.

Gli Anti, popoli del mar Nero, subiscono il giogo de'Goti da cui sono liberati da Balambar re degli Unni. L'incendio, il massacro, la ruina, seguono i passi del feroce Attila, e con esso sfuma la terribile potenza degli Unni.

Uno stormo di Vandali, Alani e Svevi passa il Reno, e man mano che scendono verso il sud più s'impinguano di bottino, e piantano ferme dimore in Ispagna e Portogallo.

Gli Ongri e Bulgari, che alcuni vogliono della stessa famiglia degli Unni, abbandonato il Volga e l'Ural, invadono le coste del mare di Azof, dal mar Nero avanzandosi fino a Costantinopoli.

Gli Slavi compaiono misti agl' infiniti popoli invasori che combattono, trionfano e passano. Essi stendevansi dall' Elba e il Baltico fino al mar Nero; ed alcune loro tribù penetrarono in Boemia, Sassonia e Moravia. Innanzi Giustiniano raramente trovansi ricordati gli Slavi; ma sotto lui cominciarono a tribolar l'impero misti ad Ongri ed Anti, e di tutti i barbari mostraronsi i più formidabili.

Gli Avari, vinti dai Turchi, lasciarono i deserti della Tartaria. Questi ultimi, avanzo degli Unni, associati ad alcuna orde della stessa origine, conquistarono il mezzodì della Siberia; a giudicarne dagli og-

getti preziosi trovati dai Russi nelle tombe di questi Turchi d'Altai, ad essi non dovevano essere estranei il commercio e la civiltà.

Gli Ogori, vinti dai Turchi, passano sulle rive occidentali del Volga, e si mescolano agli Avari la cui potenza era decaduta, pigliandone il nome. Impongono condizioni a Giustiniano, mettono la loro alleanza a prezzo e soggettano Ongri, Bulgari ed Anti. Baian, loro re, passa di conquista in conquista per la Moravia e la Boemia, batte Sigeberto re de' Franchi e ritorna sul Danubio. Ivi unitosi ai Lombardi stermina i Gepidi, si fa padrone della Dacia o della Pannonia abbandonata dai Lombardi vòlti all'Italia. Di modo che nel 568, la potenza degli Avari estendeasi dal Volga all'Elba, ed uscente il secolo seguente anche su gran parte della Dalmazia. I Turchi esausti dalle conquiste non tardarono a lasciar l'Europa, abbandonando agli Avari tutto il litorale del mar Nero.

Tiberio che regnava a Costantinopoli intanto veniva attaccato dagli Slavi del Danubio; e s'alleò con Baian re degli Avari che sdegnato della tracotanza degli Slavi, entrato su i loro Stati a capo d'un'armata possente, tutto mise a fil di spada, distruggendo e conquistando tutta la Dacia. Incorporatili alle sue truppe, e geloso del loro valore, credette bene il sacrificarli nelle più pericolose imprese.

Finalmente gli Slavi della Boemia scossero il giogo degli Avari; Samo, lor capo, liberò gli schiavi e ciò gli fruttò la vittoria. Divenuto re sconfisse Dagoberto re dei Franchi. Singolari effetti di circostanze diverse! Gli Slavi fondano la loro grandezza mediante la libertà, e dieci secoli dopo la schiavitù li rende più forti che mai. Da quest' epoca la loro potenza cresce a passi di gigante; numerose tribù si traslocano nell'Ungheria, e al cominciare del settimo secolo, altri cacciati gli Avari dall' Illiria, vi fondarono la Croazia, la Slavonia, la Servia e la Dalmazia. Le loro migrazioni continuano, ed alcuni vanno a stabilirsi fin nell'Asia minore. Quelli che abitavano le rive del Danubio, obbedivano ancora agli Avari che non tardarono a piegare il collo ai Bulgari vittoriosi. Le conquiste di costoro si divisero tra i figli di Convrate; un di questi a nome Asparouk fondò in Mesia il regno dei Bulgari. Tutti questi popoli barbari che tanto male aveano fatto all'impero romano, infradiciavano pel contatto dei costumi e delle ricchezze dei superati nemici. La civiltà che aumenta il bene dei popoli, demoralizza e soffoca quelli che credono conquistarla come bottino.

Gli Slavi del Danubio, espulsi dalla Mesia dai Bulgari, e dalla Pan-

nonia dai Valochi, eransi scelta la Russio, la Poloaia e i paesi limitrofi, mentre che parecchie altre tribù slove continuavano ad abitare le coste meridioaali del Boltico. Però, la confusiono e la mescolanza di queste orde, ora adottando stabili dimore, ma per lo più erranti, sia per iaclinazione, sia per necessità, hanno confuso i più illuminati istorici. La parola *slavo* che si fa derivare da *slava* e che significa gloria, potrebbe dar qualche luce su quest'argomento. Le abitudini guerriere degli Seiti focevano lor bramare la gloria in pericolose spedizioai, o forse *slaviani* non volea significare che gli uomini armati scelti per le conquiste, conservando poi un tal nome, come memoria nazioaale, sia fuor di paese, sia ritornandovi. In tale ipotesi potrebboasi conciliare molte apparenti contraddizioni. Così i Venedi, gli Androfagi, i Nevri rammentati da Erodoto, e i Geti soggiogati da Traiaao, potrebbere venire dal medesimo ceppo scito, e aver data origine alle varie tribù slove, modificate dogli Uaai, Vaadoli, Turchi e Goti.

Checchè ne sia, gli Slavo-Russi compaiono come nazione sotto Traiano. Slavi d'origine identica ai Lcki della Vistola, piantaronsi sullo rive del Dnicpr, prendendo il nome di *Polanieni*, cioè abitatori del piano, che dappoi passò ai Polacchi soltanto. Questa denominazione presa da una circostanza casuale, verrebbe eziandio ia appoggio della nostra ipotesi per ciò che concerne l'origine della parola *slavo*; ed è naturale che un popolo abbia un aome prima di darsi il titolo di *glorioso*.

I fratelli Radimo e Viatko furono i capi dei Radimitchi e dei Viatitchi. I primi stanziaronsi in riva alla Soja, nel governo attuale di Mohilef, i secondi sull'Oka nelle provincie di Kalouga, Toula ed Orel. I Drevliani, abitavano la boscosa Voliuia; i Doulebi o Boujaaieni, lunghesso il Bog; i Loutitchi e i Tivertsi sul Dnieper; i Crovati bianchi intorno ai Carpazii, i Severiani in riva alla Desna, la Sema, la Soula; i Dregovitchi nelle provincie di Miask e di Vitepsk; i Krivitchi in quelle di Pskof, di Vitepsk, di Tver e di Smolenski; i Polotchani sulla Dvina all'imboccotura della Polota; e finalmente sulle sponde dell'Ilmen gli Slavi propriamente detti cho iananzi Gesù Cristo fondarono Novgorod.

Kief fu fondata dal polanicao Kii, non si sa precisamente quaado; ed è ignota pure l'epoca dell'origine d'Iszborsk, Polotsk, Smolenski, Tchernigof ecc. I Krivitchi fondarono le tre prime, e nel aono secolo già esistevaao; al decimo Tcheraigof e Lubekn.

Altri infiniti popoli oltre gli Slavi conteneva la Russia: i Merieni presso il lago Klechtchine; i Meuromieai sull'Oka alla sua imboccatura nel Volga; i Keremissi, Meehtcheri e Morviaai, al sud-est dei Merieni; i Livi ia Livoaia; i Tchoudi in Estoaia verso il Ladoga; i Narovieai presso Narva; i Giamieai ia Finlaadia; i Vessi sul lago Biaaeo; i Permieai nella proviacia di Perm; gli Ostiaki attuali di Berezof, sull'Ob e la Sozva; e i Petchori sulla Petchora.

Molti tra questi popoli si estiasero; altri incorporaroasi alla Russia; ma tutti, secondo la liogua che parlavano, come i Lapponi, gli Tchouvachi ed altri possono coasiderarsi come di origine fiaaese.

I Finaesi, di cui parla Tacito, erano vieiai dei Venedi, e popolarono la Norvegia, la Svezia e la Daaimarca. Le pacifiche costumaaze dei Finnesi e dei Lappoui attuali haaao molta simigliaaza con le indicate da Tacito.

I Letgolieni e i Zimgolieni abitavaao la Semigallia; i Korsi la Curlandia, e i Lituaai con gli aatiehi Prussiaai formavano il popolo latico. Se le tribù slave fossero state uaite con viacolo comuae, niun'altra nazioae avrebbe potuto star loro a froate; ma divise d'iateressi s'indebolivaao coa fratricide guerre. I Polanieni di Kief furono attaccati dai Drevlieni gelosi della loro agricola prosperità, e queste guerre fecero goagolare il oemico straaiero: gli Obri od Avari desolarono tutto quanto è in riva al Boug; i Khozari si levaroao dal sud e i Varieghi dal nord.

I Khozari di turca origiae si conobbero in Europa nel quarto secolo; misti agli Uaai nei deserti de' Astrakhan, soggiogati dal fiero Attila poi dai Bulgari, eraao sempre al caso di far tremare l'Asia meridionale. Cosroe re di Persia, per evitare le loro incursioni ciase i lati minacciati con uaa muraglia detta *caucasea*, le cui ruine sono ancora visibili. Al settimo secolo dan mano all'imperatore di Costaatinopoli, invadono con esso la Persia, battoao Ougri e Bulgari, e fondaao la Khozaria vasto stato ch' ebbe vita parecchi secoli. Sostennero varie volte sanguiaose guerre cogli Arabi; e d'improvviso, entrnate l' ottavo secolo, comparvero sul Daiepr e l'Oka, soggiogando questi popoli slavi, e da ogai famiglia esigeado una scure ed uno scoiattolo. La loro domiaazione fu mite nè oltrepassò l'Oka.

I Novgorodiaai e i Krivitchi restaroao padroni di sè fiao all'859. Allora i Varieghi sbucati dall' estreme parti del Baltico, vennero ad impor tributo agli Tchoudi, agli Slavi dell'Ilmea, ai Krivitchi e ai Meria-

ni; ma due anni dopo furono rincacciati ; e gli Slavi sfiniti dalle dissensioni, fecero lor capi tre fratelli varieghi che diedero il nome dei Russi al paese loro sottopostosi. L'origine dei Varieghi è ignota : in antico il Baltico era nominato il mare dei Varieghi, e secondo ogni apparenza discendevano dal ceppo scandinavo, o da quei Normanni che riempirono l'Europa di ruine e desolazione, e che avevano nel 1001 scoperto l'America: d'altronde i nomi *Rurik*, *Sineous* e *Trouvor* (così chiamavansi i tre fratelli) sono incontestabilmente normanni.

In quanto all'origine della parola *russo*, alcuni la derivano da una provincia svedese detta *Ros-lagen*, altri dal *Kurisch-Haff*, detto *Rousna* dai Prussiani, che davano il nome di *Porussiè* (Prussia) al paese che dilungavasi dal braccio settentrionale del Niemen distinto col nome di *Russ*.

Karamzin assegna per padri ai Prussiani gli Scandinavi di Ros-lagen; ma noi ammetteremo come un fatto che Rurik fosse Variego, e che i paesi che lo chiamarono o che l'ebbero re, ebbero da quest'epoca il nome di Russia.

Gli Slavi erano generalmente agili e robusti ; il loro esteriore era trascurato, e i capelli biondi indicavano un'origine europea. Era talmente conosciuta la loro intrepidezza che il kan degli Avari ne formava andantemente la vanguardia delle sue truppe. Però non conoscevano l'arte di dirigere numerose forze e trarne vantaggio ; disordinatamente irrompevano sul nemico, lo sfondavano o perivano nelle sue file: consistevano le loro armi in sciable, giavellotti, frecce avvelenate e scudi pesanti. Avidi di bottino erano attratti dalle ricchezze de' paesi meridionali, e le toglievano senza frutto, obbedendo a non so quale istinto di rapacità, poichè le sotterravano. In tempo di pace erano semplici ed ospitali, come il più de' popoli nomadi che conoscono il valore di un ricovero dopo lunghe corse in solitudini miserabili. Per fare buona accoglienza ad un ospite, lo Slavo povero poteva derubare il suo vicino. La fede coniugale era in onore appo gli uni, trasandata negli altri. Le mogli erano le schiave dei loro mariti, e credeansi destinate a servir loro anche nella vita futura ; qualche volta li seguivano puranco alla guerra. Le vendette erano implacabili, ed il sangue era sempre vendicato col sangue.

Se la famiglia era troppo numerosa, una madre potea uccidere il suo parto purchè non fosse maschio ; anche i figli aveano il diritto di spacciare i genitori quando l'età li rendeva di peso.

Generalmente gli Slavi polaoieni oabitaoti delle pianure eraoo meoo inumani dei Severiani , Radimitchi, Viatitchi, che al pari dei Drevliani, abitavaoo i boschi. Le depredazioni delle orde slave erraoti impedirono senza dubbio che le tribò stabilmente fissate traessero dai loro campi tutte le riccbezze agricole che la loro fertilità nascoodeva. Gli Slavi più ioeiviliti, viveano di latte, miglio e formentone; gli altri della caccia : totti cuoprivansi di pelli di aoimali. L' idromele era la loro bevanda favorita. Le donoe portavano lunghe vesti e si adornavano di graoelli di vetro o di metallo, cooquistati alla guerra o presi io iscambio di pellicce da stranieri mercanti.

Nell'ottavo secolo gli Slavi aodavano in persona a commerciare all'estero ; Carlomagno nominò commissarii per trattar con esso loro io parecchie città della Germaoia. Nel medio evo , il commercio fioriva nelle città slave, come Vinette o Julin, all'imboccatura dell'Oder , Arcon , nell' isola di Rughen, ecc. Ma fino all'introduzione del cristianesimo , il commercio degli Slavi noo coosisteva che io iscambii, e prendevano l'oro dagli stranieri come mercanzia.

In quanto alle arti , essi imitavano grossolanamente quanto avevano veduto fare in paese forestiero, e lungo tempo neglessero l'architettura, contentandosi di tugurii e capanne.

Trovatori e troveri non mancarono in queste agghiacciate regioni; i Veoedi del Baltico dissero all' imperatore di Costantinopoli che la musica era la loro più dolce occupazione , e che invece di armi essi oon portavaoo nei loro viaggi altro che liuti ed arpe da essi medesimi fabbricate.Il piffaro, il goudok (specie di cornamusa) e la zampogna ritrovavansi eziandio presso tutti i popoli slavi.

Le canzooi popolari presero un carattere guerresco ; alcuoe sembrano molto anticbe e rivelaoo i costumi del tempo.

Le relazioni coll' estero e gli schiavi cavati dalle loro spediziooi , ispirarono ad essi il gusto delle arti ; le loro abitazioni si avvicinarono, e, come iu tutti i popoli, i lumi sorsero dall' agglomerazione. Nel medio evo questa unioue si ristrinse per l' abitudioe che presero gli Slavi di portarsi in determinate epoche nei templi per consultarvi i loro idoli. Doveano forse ai Greci questa pratica superstiziosa ; solo erano cambiati i nomi ; invece di Delfo , era il tempio della città di Rhetra nel Mecklemburgo, il più celebre di tutti; e là come in Grecia i sacerdoti faceano parlar gl'idoli. Tenevaosi riunioni, principio fecondo delle coofederazioni slave, oon carattere in origine repubblicaoo.

Man mano il governo divenne aristocratico. L' ingegno e le azioni gloriose costituiscono la primaria libertà ; e i privilegi del guerriero infeudaronsi nella sua famiglia. Questo potere era indicato appo gli Slavi con i nomi di *boiardi*, *vaivodi*, *kniaz*, *panni*, *joupanni*, *karoli* o *kroli*.

Il primo di questi titoli proviene dalla parola *boi* che significa combattimento ; quello di *voivoda* davasi in origine al capo d' un' armata; in Polonia si dà ai giudici. La parola *kniaz* deriva forse da *kongne* , cavallo. In Croazia ed in Servia chiamavansi kniaz i fratelli del re , e in Dalmazia il giudice supremo portava il titolo di *peliki kniaz* o granprincipe. La parola *pann* in polacco val signore; *jonpann* significava governatore di distretto da *joupa*, borgo. Così nell'Austria e nell' alta Sassonia , i contadini slavi non chiamano diversamente i loro giudici, e in parecchi villaggi dell' Alsazia e del Brandeburgo i villani eleggono segretamente un re, cui pagano lo stesso tributo che i loro antichi pagavano alli *joupanni* al tempo della loro libertà. Finalmente, in Servia, in Dalmazia e in Boemia i sovrani prendevano il titolo di *krali* o *karali*, vale a dire punitori di delitti , dalla parola *kara*, punizione.

Gli Slavi che creavano i lor capi , deponeanli quando non fossero più di aggradimento ; ed era una conseguenza logica del loro diritto. Generalmente, il buon senso di questi popoli li facea diffidenti contro l'avvenimento al potere delle stesse famiglie, uso che uccide la libertà.

Nella Carintia slava , il duca eletto compariva innanzi il popolo accolto, coperto di stracci , al tempo stesso che un villano era assiso sovra una pietra di granito come su d'un trono. Il nuovo sovrano giurava di difendere la religione e la giustizia, ed esser l'appoggio delle vedove e degli orfani: allora il villano cedeagli il suo posto , e tutti gli giuravano fedeltà. Con ciò il principe era avvertito che nulla egli era, e solo il popolo gli dettava le condizioni del contratto.

Queste usanze rimaser vigenti appo gli slavi pagani , e il principio della trasmissione ereditaria del potere s' introdusse col cristianesimo , del quale si servirono i principi per assicurare la potenza ai loro discendenti.

Noi non ci fermeremo molto sulla *religione* degli Slavi; essi adoravano *Peroun* , dio del fulmine , *Beli-bog* , dio bianco , *Tcherno-bog* , dio nero; queste due divinità corrispondevano al buono e cattivo principio de' Persiani. Rappresentavano Tcherno-bog sotto la figura d' un lione , e credeano scongiurare il suo potere malefico con la musica di

certi maghi. Il dio *Sviatovid* predicea l'avvenire e proteggea nella mischia. La sua statua colossale era coperta di una lunga veste formata di diverse specie di legni. Questa statua avea quattro teste, due petti, una barba accuratamente pettinata, e tagliati i capelli; ritto sul terreno, teneva l'arco in una mano, nell'altra un corno pieno di vino. Presso l'idolo stavano sospese una briglia, una sella, una scure.

Il principale idolo della città di Rhetra era *Radegaste*, dio dell'ospitalità. Gli Slavi del Baltico adoravano pure *Vodane* o l'*Odino* degli Scandinavi, e mescolavano a questo culto quello di alcune divinità tolte dai Greci. *Tchislobog* era il dio de' numeri; *Zembog* quello della terra. Il primo era rappresentato sotto la figura d'una donna con una luna in mano, prima base del calcolo del tempo; il secondo presiedeva alla caccia. *Nemisa* comandava all'aria e a'venti; la sua testa era adorna d'ale e di raggi, e il suo corpo portava un uccello con l'ali stese. *Volosse* era il dio degli armenti, *Lado* quel dell'amore; *Koupal* presedeva ai frutti, *Koliada* alla pace e alle feste. Aveano i *Domovoies* o demoni domestici, ed i *Leschii* spiriti folletti. Adoravano pure lo spirito dei fiumi e dei laghi, divinizzando come i popoli barbari, la causa dei loro timori e delle loro speranze. Le insegne militari erano altresì l'oggetto del loro culto.

Dapprima queste divinità rozzamente effigiate, furono erette sovra pietre; i sacerdoti poi le trasportarono nei boschi o nelle città, e le offerte dei creduli arricchirono col tempo questi delubri. Quello di Stettino meritava più osservazione di ogni altro; gli abitanti vi consacravano la decima del loro bottino. Gli Slavi raccoglievansi in queste *gontine* o templi per celebrarvi i banchetti, e per discutervi i grandi interessi della patria. I sacerdoti lasciavano crescersi la barba e sedevano nel tempo dei sacrificii. I capi se li tenevano amici, in guisa che alcuni di questi pontefici usurparono la potestà temporale; il gran sacerdote di Rughen era più temuto dello stesso re. Essi prediceano l'avvenire col far saltare ad un cavallo consacrato i giavellotti; se il piè dritto era il primo a levarsi da terra, l'augurio era favorevole. Una folla di superstizioni analoghe accompagnavano questi differenti culti, e distinguevano i funerali dei cittadini. Elevavasi un rogo nel cimitero e vi si bruciava il corpo del morto con la moglie, il cavallo, le armi; poi si raccoglievano le sue ceneri in un'urna di argilla, di rame o di vetro, e la si seppelliva con dei vasi lacrimatorii. Qualche volta accumulavansi pietre sulla tomba, o vi si elevavano delle colonne. I fu-

nerali si terminavano con una festosa solennità, detta *strava*. Però gli usi variavano secondo le tribù.

Non si può dar giudizio intorno la lingua primitiva degli Slavi se non che per la traduzione della Bibbia e di alcuni altri libri ecclesiastici, tradotti dal greco nell'undecimo secolo da san Cirillo, san Metodio e i suoi continuatori : ma l' idioma ha dovuto arricchirsi come il pensiero medesimo , e la dispersione delle tribù slave ha dato origine a varii dialetti , principali tra i quali sono: 1° il russo, il più ricco di tutti ; 2° il polacco , misto di latino e di tedesco, che parlasi non solo nella Polonia attuale , ma puranche in alcune provincie di Prussia, in Slesia e oltre l'Oder; 3° il tcheco adoperato in Moravia, in Boemia, in Ungheria, e che ha più analogia d'ogni altro collo slavone della Bibbia; 4° l'illirico o bulgaro, il più rozzo di tutti; 5° il croato che parlasi nella Stiria , Carintia e Carniola. In quanto all'origine dello slavone , alcuni lo attribuiscono alle madri lingue dell'Asia; altri vi trovano qualche relazione col greco e col latino; ma le differenze essendo assai più sensibili delle relazioni , sarebbe più naturale di considerare lo slavone come una lingua primordiale , o almeno così antica come tutte le altre da noi conosciute.

Ignorasi como la scrittura fosse rivelata ai popoli del nord dell' Europa. Forse dai Fenicii che andavano a provvedere lo stagno alle isole Britanniche e l' ambra gialla in Prussia , o dagli abitanti dell' Europa meridionale? Questa seconda ipotesi parrebbe più verosimile , attesochè i caratteri runici e gotici hanno più simiglianza con quelli dei Greci e dei Latini che con le lettere fenicie. Checchè ne sia, gli Slavi, Boemi, Illirici e Russi, non ebbero alfabeto fino all'865 , epoca in cui il filosofo Costantino, conosciuto nello stato monastico sotto il nome di Cirillo, e suo fratello Metodio furono inviati da Michele imperator d'Oriente, per tradurre i libri santi nella lingua morava. Essi inventarono un alfabeto particolare modellato sulle lettere greche cui si aggiunsero undici caratteri. All'infuori di alcune variazioni, questo alfabeto, chiamato *Cirilliano*, è attualmente in uso in Russia, in Valachia, in Moldavia, in Bulgaria e in Servia. I Dalmati ne hanno un altro chiamato *Glagoliano* , che si attribuisce a torto a san Girolamo , e che è stato visibilmente modellato sopra l' alfabeto Cirilliano. I cristiani di Moravia, adottando la confessione romana, adottarono le lettere latine, contemporaneamente ai Polacchi. Nell'undecimo secolo i vescovi di Salonicchi dichiararono Metodio eretico , e condannarono la scrittura sla-

vona come un' invenzione de' Goti ariani. Questa proibizione impegnò probabilmente alcuni monaci dalmati ad inventare un nuovo alfabeto ch'essi mantellarono colla pretesa sanzione di san Girolamo.

CAPITOLO II.

Rurico, Sineo e Truvore.

862-879.

Sembra che anteriormente all'arrivo di Rurico, i Varieghi si fossero impossessati del paese dei Tchoudi e di alcune tribù slave ; e che i boiardi , obbligati a piegare dinanzi il potere di questi stranieri, sollevarono il popolo e li cacciarono. Bentosto, sia che i capi di questa riazione non abbiano potuto intendersi, o che i governi , stanchi di questi conflitti, abbiano ribramato il giogo dei Varieghi che la lor civiltà dovea render più leggiero, gli Slavi, dietro invito di uno dei vecchi di Novgorod, che una tradizione chiama Gostomysle, dimandarono sovrani ai loro primi padroni.

Tre fratelli , Rurico, Sineo e Truvore , accolsero questa strana proposizione, e vennero a stabilirsi presso gli Slavi, seguiti da una numerosa truppa di guerrieri scandinavi , per sostenere mediante la forza i diritti che questo stesso popolo forse loro avrebbe contestati. Rurico si stabilì a Novgorod, Sineo a Bielo-Ozero , e Truvore a Izborsk, città dei Krivitchi. Smolenski e Polotski serbarono la loro indipendenza. Così il potere di questi principi stranieri comprendeva solo i governi attuali di Pietroburgo , d'Estonia , di Novgorod e di Pskof ; e tutto questo paese d'allora prese il nome di Russia.

Gli Slavi ribramarono la loro libertà , e Vadim , soprannominato il Bravo, cadde a Novgorod sotto i colpi di Rurico.

Due anni dopo, Sineo a Truvore morirono ; il loro fratello s' impossessò dei loro stati e fondò la monarchia russa. I Meriani , Mourom e Polotsk s'erano curvati sotto la scure di Rurico , che dette il governo di queste provincie a capi scandinavi, e piantò in tal modo i fondamenti del sistema fendale, solo mezzo, in que'tempi di barbarie , di legare tra loro le diverse parti di un vasto stato, ma sorgente feconda di sanguinose divisioni quando la morte colpiva la persona investita del potere.

In quest'epoca due Varieghi separaronsi da Rurico , e seguiti da al-

cuni loro compatrioti lasciarono Novgorod per portarsi a Costantinopoli. Costeggiando il Dnieper, presero Kief allora tributaria de Khozari. Lo che fece che molti altri Varieghi si unissero ai primi, e in breve osarono preparare una spedizione contro i Greci. Disceso il fiume su dugento barche, e toccato il Bosforo e il mar Nero, guastandone le coste, corsero ad assediare la capitale del Basso-Impero.

Michele III era allora occupato a far la guerra agli Arabi; e alla notizia dell'attacco dei Russi, ritornò frettoloso a Costantinopoli che per miracolo evitò il pericolo che la minacciava. Gli storici bisantini dicono che l'imperadora avendo immersa in mare una veste della Vergine, le onde di calme si fecero grosse e la tempesta sfrantumò le barche degli assediatori, miracolo che non si rinnovò quando Olao con buona riuscita tentò anch'egli quest'audace assedio. Checchè ne sia, alcuni Russi attribuendo questo disastro allo sdegno divino, inviarono a Costantinopoli ambasciadori nell'866 e domandarono il battesimo.

Rurico regnò solo a Novgorod per quindici anni, e morì nell'879, lasciando ad Olao la tutela del suo piccolo figlio Igor.

CAPITOLO III.

Reggenza d' Olao.

879-912.

Olao, parente di Rurico, consolidò ed estese l'opera del fondatore. Secondato dai guerrieri varieghi, attirati dalla crescente prosperità di questo impero nascente, portò le sue ambiziose mira sulle rive del Dniepr; Smolenski senza colpo ferire si sottomette; egli prende Lubecca a marcia contro Kief, ove ancora regnavano Ascaldo a Dir sfuggiti al disastro di Costantinopoli. Qui Olao ricorre ad un indegno sotterfugio; si lascia dietro l'armata e fa annunziare ai principi di Kief che alcuni mercatanti desiderano vederli. Ascaldo e Dir incappano nella trappola, e compaiono sulla riva. Voi non siete, lor disse Olao, nè principi nè figli di principi; e lor mostrando Igor, ecco, soggiunse, il figlio di Rurico! Tosto son cerchiati, e trafitti da colpi caggiono ai piedi del perfido Olao. Il terrore e la forza gli sottomettono Kief, alla

cui vista, nell'ebbrezza della vittoria egli esclama: Che Kief sia la madre di tutte le città rasse!

Dal seao di questa capitale , egli orgaaizza il goverao delle altre proviacie ; regola le imposte che gli Slavi dovevano pagare ai Varieghi stabiliti ia Russia , e colla forza obbliga i Drevliaai a pagargli ua tributo di martore nere ; nei dae aani segueati , occapò tutto il paese dei Severiani e dei Radimitchi che liberò dal giogo de'Khozari, ed annientò la potenza di questi ultimi aelle proviacie di Vitepsk e di Tchernigof. Traaquillo dalla parte del aord , egli volge le sue armi verso il mezzogiorao; ed occupa il paese d gli Slavi, della Soula, della Podolia e della Voliaia, d'uaa parte del goverao attuale di Kersoa , ed anche di alcune terre dipeadeati dalla Galizia.

Meatre che si facevaao queste spedizioni , gli Oagri (gli Uagheresi del giorao) traversarono gli Stati d'Olao, ia vista di Kief; passaroao il Daiepr ed occuparono la Moldavia , la Valachia , la Bessarabia. Igaorasi se gli Oagri ciò facessero ia forza di uaa convenzioae , o se Olao ve li costriagesse per forza d'armi.

Verso il 903 , Igor sposò Olga di famiglia variega e di bassa estrazioae, e forse bastarda di Olao.

Ia questo meatre Kief era ia relazioai commerciali con Costaatiaopoli, ed ua graa aumero di Varieghi aadavaao a preader servigio aelle armate e la flotta dei Greci. Ia questo modo il cristiaaesimo comiaciava a diffondersi aelle proviacie russe meatre che il raccoato dei guerrieri che toraavaao alle loro dimore e quelli dei mercataati che conducevaao le ricchezze dell'impero , eccitavaao la curiosità dei Varieghi. Assicurato della soggezioae di tutto quaato lo circoada , Olao dichiara guerra all'impero. Il Daiepr beatosto è coperto delle sue barche. La cavalleria disceade luaghesso il fiume, che vaaameate oppoae alle duemila barche d' Olao gli ostacoli del suo corso pieao di bassifoadi e cataratte. All'apparire di questa flotta miaacciosa che avea passato per le coste occideatali della Grecia, Leoae il filosofo si coateatò di sbarrare il porto coa uaa cateaa di ferro, abbaadoaaado al saccheggio dei Russi i diatorai di Costaatiaopoli. I Greci compraroao la pace, e il priacipe russo iaviò a Leoae alcuni deputati normaaai per concludere coa esso ua trattato vaataggioso al viacitore. L' imperatore ae giurò l'osservanza sal Vangelo, e Olao sulle proprie armi, e chiamando in testimonianza i dèi Peroun e Volosso. Il preace variego, ia memoria di questo trioafo appiccò il suo scudo alla porta di Costaatino-

poli, e se ne ritornò pacificamente a Kief, ove il popolo gli decretò il nome di *mago*. In appresso fece con l'imperatore un altro trattato, dove si osserva uno spirito di giustizia che farebbe meraviglia nei Russi di Kief, se non ci sovvenisse che i principi varieghi non erano meno inciviliti degli altri popoli dell'Europa settentrionale.

Gli ambasciadori furono ricevuti con ogni sorta distinzioni dall'imperadore Alessandro, che gli colmò di doni e li rimandò a Kief, abbagliati della maestà del culto greco.

Olao riposavasi nella sua gloria, cuoprendo il suo pupillo coll'ombra della sua scure. Finalmente morì, dopo un regno di trentatrè anni, più grande di Rurico, e legittimando l'usurpazione a forza di abilità e coraggio. La storia gli fa un rimprovero della morte di Dir e Ascoldo; ma aggiunge che i pianti e le brame del popolo onorarono lunga pezza la memoria di Olao.

CAPITOLO IV.

Igor.

912-945.

Igor era già maturo di età, quando salì sul trono; il peso della sua eredità eccedeva le sue forze: pertanto domò i Drevliani, che la morte di Olao avea reso ribelli. I Petcheneghi, della origine stessa dei Turcomanni, si mostrarono in questi tempi. Cacciati dai deserti di Saratof dagli Uzi loro vicini, irruppero sull'occidente, impossessandosi della Libedia, mettendo a ferro e fuoco la Bessarabia, la Moldavia, la Valachia abbandonata dagli Ongri per andare a stabilirsi in Pannonia. Questi Petcheneghi divisero le loro conquiste in otto provincie, quattro all'oriente del Dniepr, e quattro all'occidente di questo fiume. Divenuti il terrore dei loro vicini, combattevano a pro degli uni e degli altri, come gli Svizzeri; i Greci specialmente erano ad essi prodighi d'oro per respingere dalle loro frontiere gli Ongri, i Bulgari ed i Russi. Questi ultimi non aveano meno bisogno della loro alleanza, poichè i Petcheneghi, padroni del Dniepr, poteano impacciarvi il loro commercio con Costantinopoli.

Fino al 941 nulla di rilevante nel regno d'Igor; in questo tempo fu

fatta una spedizione contro i Greci. Una specie d'istinto trascinava le popolazioni slave verso il mar Nero; ed anche in oggi è lo stesso; bisogna a questi popoli un'uscita nel Mediterraneo, e presto o tardi Costantinopoli subirà il suo destino.

Igor cuoprì il mar Nero di diecimila barche; disceso e guastò le belle rive del Bosforo, e già gli baleanava la vittoria, quando Teofane comandante della flotta bisantina, distrusse le barche russe col fuoco greco. Gli invasori che si credeano assaliti dalla folgore, si ritrassero in disordine, e fuggendo dettero il sacco alla Bitinia. Infine, Bardo e Giovanni Domestico, generali greci, li forzarono a rimbarcarsi, e così ripresero il cammino della lor patria con perdite considerevoli.

Igor risolvette di vendicar questa sconfitta. Chiama i Varieghi d'oltremare, assolda i Petcheneghi, e marcia nuovamente contro i Greci. Romano invia sul momento ad Igor deputati che gli propongono il tributo stesso pagato ad Olao. I capi varieghi accettano le condizioni mediante un trattato, e la pace per poco tempo si ristabilisce.

Ma l'inquietudine bellicosa dei capi non permise ad Igor il riposo che la sua vecchiaia esigeva; e al principio d'autunno, andò tra i Drevliani che sacrificò d'imposizioni e di contribuzioni. Ma i Drevliani disperati escono da Korostene, e sotto la capitananza di Mal, massacrano Igor e i suoi soldati.

Igor ecclissato dallo splendore d'Olao, ebbe però il merito di conservare le conquiste del suo predecessore. Egli però morì vittima della sua avidità, miserabilmente, o almeno d'una condiscendenza che nemmeno un prospero evento avrebbe potuto giustificare.

CAPITOLO V.

Sviatoslaf.

945-972.

Sviatoslaf, figlio d'Igor, era ancor giovinetto, ma la madre Olga afferrò la reggenza; alla saggezza del suo governo e all'abile condotta, i nemici della Russia avrebbero potuto conoscere l'audacia d'un guerriero e il molle spirito d'una donna.

Prima di tutto si vendicò dei Drevliani, i quali inviarono venti am-

basciadori a Kief, dimandando la mano d'Olga per il loro principe Mal. Sono ricevuti con ogni sorta di riguardi e rinviati verso le loro barche. In questo mentre ella fa scavare una fossa, e quelli di Kief si portano presso i deputati per recarli in trionfo colle loro barche : arrivati presso la fossa, in presenza d'Olga, ve li precipitano e seppelliscono; nè contenta di aver sacrificato questi stranieri ai mani d'Igor, denunzia ai Drevliani che il popolo di Kief non vuol permetterle di partire che con numerosa scórta. Questi si affrettano d'inviare incontro alla principessa i più illustri del paese, ch'essa fa brugiar vivi in un bagno. Allora annunzia la sua partenza per Korostene, e notifica che pria dei suoi sponsali ella celebrerà i giuochi funebri sulla tomba d'Igor. Giugne sul teatro della sua imminente vendetta, e mentre che l'idromele turba i guerrieri di Korostene, cinquemila di loro invano col sangue la tomba del suo sposo.

Di ritorno a Kief fa leva di una numerosa armata, e marcia contro i nemici. Le due armate incontransi, il giovine Sviatoslaf è il primo a lanciare il suo giavellotto, e i Russi, dal suo esempio animati, mettono in rotta i Drevliani che corrono a serrarsi nelle città. Korostene si difese lungo tempo; finalmente, sedotti dalle promesse d'Olga, gli abitanti le offersero un tributo di miele e di pellicce. Ma l'artifiziosa principessa, fingendo clemenza, si contentò di tre passeri e di un piccione per casa. Ma fece attaccare alla coda di questi uccelli dell' esca infiammata, e postili in libertà, incendiarono la città, i cui abitanti allor caddero nelle mani d'Olga. Così la favolosa cronaca di Nestore.

L'anno seguente ella percorse la Russia settentrionale, sistemando le contribuzioni delle provincie, dividendo le terre in baliati e comuni, e lasciando per tutto tracce d'una saggia amministrazione. Credesi ch'essa accordò a Pskof, sua città natale, privilegi che le permisero di gettare i fondamenti della sua futura grandezza. Ritornata a Kief, imaginò di farsi cristiana, e partì per Costantinopoli, dove dal patriarca fu istruita e battezzata, e Costantino Porfirogenito le fu padrino. Olga però non rimase interamente soddisfatta del ricevimento dell'imperatore, poichè la politica dei Greci voleva più tosto una possente alleanza che una conquista pel cristianesimo. Sviatoslaf però non volle abbandonare il culto de' suoi avi, nè però mostrossi ostile a coloro che avevano abbracciato la nuova religione. Appena egli uscì di minorità, portò le sue armi vittoriose sull'Oka, il Don, il Volga. Soggettò i Viatitchi, tributarii del kan dei Khozari, ed assaltò questi stessi che dovettero ce-

dere al suo coraggio e alla sua fortuna. Domò gli Ossiani , Alani d'origine, che abitavano il Daghestan presso l'imboccatura del Volga ; i Kassoghi o Tcherkessi : Fanagoria e tutti i possedimenti dei Khozari caddero in potere dei Russi. Non meno valoroso di Olao , Sviatoslaf sdegnò di ricorrere alla frode, e il suo regno brillò di tutto lo splendore dei tempi cavallereschi.

Per punire i Bulgari che rifiutavano di opporsi alle incursioni degli Ungheresi nella Grecia, Niceforo Foca deputò Kalokir a Kief, promettendo ricchi doni al principe russo se consentisse a dichiarar la guerra ai Bulgari. Sviatoslaf abbraccia con ardore questa nuova occasione d'illustrarsi ; esige molt'oro pe'suoi preparativi, e compare sul Danubio con una flotta carica di sessantamila uomini. Il re dei Bulgari è vinto, nè sopravvive alla sconfitta. Sviatoslaf, padrone dell'antica Mesia, gode a Pereiaslavetz dei frutti della sua vittoria (967).

In sua assenza , i Petcheneghi si avanzano contro Kief , residenza d'Olga e dei suoi piccoli nipoti. La città era ridotta all'estremo, quando un capo russo che trovavasi nei dintorni con forze militari di poco numero, avvertito a tempo, compare improvviso. I Petcheneghi , credendo di dover venire alle prese con Sviatoslaf, si disperdono all'infretta ; i capi fecero cambio delle armi, e i nemici si allontanarono.

In questo mentre i Kieviani inviarono ad avvertire il loro principe che mentr'egli trionfava lontano, la sua capitale era in balìa degli stranieri ; ci ritorna frettoloso, ed una vittoria gli basta per fiaccar l'orgoglio dei Petcheneghi fuggenti. L'inazione era grave a questo spirito bollente; dichiara a sua madre ed ai boiardi ch'ei preferisce al pacifico soggiorno di Kief quello di Pereiaslavetz, sua nuova conquista. « Assisti almeno ai miei funerali », gli rispose la madre ; e quattro giorni dopo Olga era morta. Essa fu seppellita da un sacerdote cristiano nel sito che avea scelto. Le lagrime della sua famiglia e del suo popolo onorarono la memoria delle sue virtù. La tradizione le ha dato il nome di artifiziosa, e la Chiesa greca quello di santa.

Appena Olga ebbe chiusi gli occhi , Sviatoslaf risolvette di mettere ad esecuzione l'imprudente disegno di trasportare sulle rive del Danubio la sede dell'impero, senza pensare che la Bessarabia, la Moldavia e la Valachia restavano in balìa dei Petcheneghi che interrompevano la linea dei possedimenti russi.

Nel 970 Sviatoslaf diede a suo figlio Yaropolk il governo di Kief, e ad Olao , suo secondo figlio , il paese conquistato ai Drevliani. Verso

questo tempo i Novgorodiani dimandarono a Sviatoslaf un suo figlio per governarli, e dichiarandogli che in caso di rifiuto essi si eleggerebbero un principe di per loro stessi; e fu loro inviato Vladimiro suo bastardo, natogli da Malouchа, donzella del seguito d'Olga, e così consacrò il funesto costume sì lungo tempo seguito dai principi, di dare ai loro figli particolari appannaggi.

Queste disposizioni prese, Sviatoslaf partì per la Bulgaria, dove una numerosa armata di Petcheneghi, ch'erasi raccolta presso Pereiaslavetz, si precipitò su i Russi. La vittoria, lungo tempo incerta, si dichiarò finalmente per questi ultimi; e Sviatoslaf riprese la città e tutti i paesi dei Bulgari.

Intanto i Greci cominciavano a temere la vicinanza dei loro alleati; Giovanni Zimiscès notificò a Sviatoslaf di evacuare la Bulgaria; ma il guerriero fieramente rispose, che fra poco sarebbe in persona a Costantinopoli, e che la sua intenzione era di ricacciare in Asia i Greci. Si appicca zuffa tra Greci e Russi, e sotto le mura di Pereiaslavetz questi han la peggio; la città è presa d'assalto; ottomila Russi, trincierati nel palazzo del principe sostengono un terribile assalto, e piuttosto che arrendersi, muoiono tra le fiamme. Sviatoslaf a questa nuova non dà il minimo segno di scoraggiamento; va incontro a Zimiscès che marciava col grosso delle sue forze verso Dorostol, attualmente Silistria. Dopo una lotta accanita, Sviatoslaf, costretto a cedere, andò a chiudersi nelle mura di Dorostol. L'esito di questa guerra fu un trattato in cui i Russi subirono le condizioni del vincitore.

L'imperatore avendo ratificato la pace fece portar viveri nel campo di Sviatoslaf. Questi due principi ebbero un abboccamento in riva al Danubio. Zimiscès vi venne a cavallo, cinto da'suoi dignitarii, e Sviatoslaf, vestito di bianco, e in una barca da esso medesimo guidata. S'intertennero qualche tempo, e si divisero in buon'armonia.

Il guerriero russo riprese pel Danubio e il mar Nero la via della sua patria, e Zimiscès intavolò trattative coi Petcheneghi onde stringere alleanza con essi, facendo lor conoscere la debolezza dell'armata russa. I Petcheneghi allora occupano le cateratte del Dnieper, e Sveneld vaivoda russo consiglia a Sviatoslaf di scendere a terra e girar gli scogli, ma il principe sprezza questo consiglio come indegno del suo coraggio, e resta a Beloberege dove la sua armata dovette soffrire le più crudeli privazioni. Accerchiato da ogni parte, tenta un ultimo sforzo, e

perisce con quasi tutti i suoi. Kouria capo dei nemici gli tagliò la testa, e si fe' una coppa del suo cranio.

Tal fu la fine di Sviatoslaf, che avrebbe brillato in prima lista fra i principi russi, se la sua prudenza avesse uguagliato la sua rara intrepidezza.

CAPITOLO VI.

Yaropolk.

972-980.

Dopo la morte di Sviatoslaf, Yaropolk regnava a Kief, Olao su i Drevliani, e Vladimiro a Novgorod. Sveneldo, compagno d'armi d'Igor e di Sviatoslaf, nudriva un odio violento contro Olao che avea ucciso suo figlio per averlo trovato a caccia sulle sue terre. Egli attizza Yaropolk a dichiarargli la guerra. Olao raduna un'armata e s'avanza incontro al fratello; ma egli superato è costretto a salvarsi a Obroutch dove cade in una fossa e i fuggitivi passano sul suo corpo; Yaropolk, veggendolo in questo miserabile stato, lo bagnò delle sue lagrime, e dimandò a Sveneldo: « È questo lo scopo delle tue brame? » Subito Yaropolk si rende padrone di Novgorod.

In questo mentre Vladimiro non se ne stava colle mani alla cintola. Associato alle intraprese pericolose dei Normanni, lega alla sua fortuna un gran numero di questi guerrieri, e marcia contro Novgorod: « Andate ad avvertire mio fratello, dice ai luogotenenti di Yaropolk, che io marcio contro lui, e che può prepararsi a combattermi ».

Polotsk obbediva al Variego Rogvolod, la cui figlia, la bella Rogneda, era fidanzata a Yaropolk. Vladimiro dimanda la sua mano; ma essa risponde che mai si legherebbe al figlio d'uno schiavo. Furibondo per questo rifiuto, piglia d'assalto la città, uccide Rogvolod e i figli, e sposa Rogneda. Dopo quest'atto di vendetta, fa nerbo delle sue forze e si avanza contro Kief, dove Yaropolk erasi chiuso.

Questa città era fatata a dovere esser prese per inganno. Vladimir lega in segreto dei trattati con un vaivoda a nome Bloud, che possedeva tutta la confidenza d'Yaropolk. Questo traditore sveglia nel suo padrone i sospetti contro gli abitanti di Kief, e lo consiglia a ritrarsi a

Rodnia, nel punto preciso dove la Ross si scarica nel Dniepr: subito dopo gli palesa l'impossibilità della resistenza, e il consiglia a darsi in balìa del fratello. Vi assente il troppo credulo Yaropolk, e va trovare Vladimiro già padrone di Kief; ma appena mette piede nel palazzo di Sviatostaf, due varieghi gli si precipitano addosso e lo massacrano. Così perì il figlio maggiore di Sviatoslaf dopo un regno di sette anni, lasciando incinta una moglie, lo che non lo avea impedito di dimandar la mano di Rogneda, essendo tra i pagani d'Oriente permessa la poligamia.

CAPITOLO VII.

Vladimiro.

980-1014.

I Varieghi, cui Vladimiro era obbligato della vittoria, obbligarono ogni abitante a pagare un tributo; il principe, non osando loro resistere, prima di essersi messo in posizione di poterlo fare con buona riuscita, temporeggiò, nè andò guari che questi interessati ausiliarii furono troppo felici di ritirarsi in Grecia; ma egli tenne presso di sè i più abili e più valorosi. Questo principe, lacerato dai rimorsi, addimostrò un ardente zelo per gl'idoli, nel tempo stesso che ingolfavasi con una sfrenata passione nelle voluttà. Rogneda gli partorì quattro figli, Isinslaf, Mstislaf, Yaroslaf e Vsevolod; dopo la morte d'Yaropolk, prese per concubina la vedova di lui, già gravida, che partorì Sviatopolk; ebbe da altre mogli Vouicheslaf, Sviatoslaf e Mstislaf, Borise e Gleb. Se crediamo alle cronache questo lascivissimo principe non ebbe meno di ottocento concubine; ma l'amor delle donne non gli fe' negligere nè la guerra nè l'amministrazione. I Lekhi o Slavi polacchi aveano in quel tempo a capo Metchislaf; Vladimiro gli dichiarò guerra, e gli prese parecchie città. Ne' due anni successivi, sedò una rivolta dei Viatitchi, s'impadronì del paese degli Iatvaghi, tra la Lituania e la Polonia, e spinse le sue conquiste fino al golfo di Finlandia. Vincitore de'suoi nemici, volle spargere d'umano sangue i suoi rozzi idoli. La sorte cadde sopra un giovine Variego il cui padre era cristiano. Questi fe' di tutto per deviare l'idolatra scure dalla testa del suo figlio; insultando i falsi

dèi , irritò la moltitudine che scannò padre e figlio. Furono i primi e gli ultimi martiri del cristianesimo a Kief ; la Chiesa greca li ha posti nel numero dei santi, sotto il nome di Giovanni e Teodoro.

Dopo aver curvato sotto il giogo i Radimitchi ribelli, il gran principe marciò contro i Bulgari orientali, abitanti le rive del Volga e della Kama, e li sconfisse. Ma il vaivoda Dobrinia ch'era alla testa dei Novgorodinni, osservate le calzature di cuoio de'prigionieri, disse a Vladimiro: « I Bulgari non assentiranno mai a rimaner nostri tributarii, andiam piuttosto a cercar popoli che portino i *lapti* ». Era questa una calzatura fatta colla scorza della betulla o del tiglio. Vladimiro seguì questo consiglio, e colmo di gloria tornò nella sua capitale.

Intanto Rogneda, espulsa dalle concubine di Vladimiro dal suo letto maritale , risolvette di vendicare al tempo stesso i suoi antichi torti e la sua recente umiliazione. Un giorno che il principe era andato a visitarla nel suo ritiro presso Kief, si addormentò, e la donna già alzava il braccio per pugnalarlo , quando improvviso egli svegliossi. Rogneda , disarmata, gli rimproverò, struggendosi in lacrime, il massacro de'suoi fratelli, e l'abbandono in cui egli lasciavala col suo piccolo figlio Isiaslaf. Vladimiro , che volea ucciderla colle proprie mani , le ordinò di vestirsi l'abito nuziale , e di aspettar la morte , stesa sovra di un letto sontuoso. Già egli avea posto piede nell'appartamento, quando Isiaslaf, istruito da Rogneda, presenta a suo padre una spada nuda, dicendogli: « Tu non sei solo, tuo figlio sarà pur egli testimone della tua azione. » Vladimiro butta via la scure , e raduna i suoi boiardi ; il consiglio dei quali fu di perdonare alla sposa in favore d'Isiaslaf, lo che fu fatto , e lor dette in appannaggio il principato che apparteneva a Rogvolod.

In questo frattempo i popoli vicini spedirono ambasciadori a Vladimiro per impegnarlo ad abbracciare la loro religione. I Bulgari gli facean ressa di abbracciare l'islamismo; le *houris* fecero di tutto per farglielo accettare , ma la circoncisione gli parve un uso odioso , e la proibizione del vino era troppo contraria alle sue abitudini, e a quelle del popolo: « Il vino, ei diceva, forma la gioia dei Russi; noi non possiamo farne a meno. » Rimandò i deputati cattolici alemanni, lor dicendo: « I nostri padri non hanno mica ricevuta una religione dal papa ». Ributtò il giudaismo, perchè i Giudei non avevano patria; finalmente la religione greca fece una forte impressione sul suo cuore. Allora radunò i boiardi, e chiese il lor parere: « Ognuno loda la sua religione,'gli risposero ; se voi volete scegliere la migliore , inviate alcuni uomini

saggi nei diversi paesi, affinchè si possa conoscere qual è il popolo che adori Iddio nella maniera più degna di lui.» La magnificenza del culto greco colpì d'ammirazione questi deputati, i quali resero conto al principe della loro missione, e siccome egli titubava ancora, gli anziani lo determinarono, adducendogli l'esempio della sua antenata Olga.

Nel fervore del suo zelo, fa leva d'una grossa armata, e portasi, per mare, nella greca città di Kherson, deciso a conquistare il battesimo come un bottino. Fa sbarcare le sue truppe nel golfo, e attornia d'ogni parte la città. Ma i Khersoniani opposero una ostinata resistenza; finalmente, un traditore, a nome Anastasio, informa i Russi che la città non era fornita d'acqua che per via di certi pozzi, di cui loro indica la posizione. Vladimiro ruinò i condotti, e gli abitanti di Kherson furon costretti a rendersi. Fiero della vittoria, fece dimandare agl'imperatori Basilio e Costantino la mano della principessa Anna lor sorella, dichiarando che in caso di rifiuto verrebbe a por l'assedio a Costantinopoli. Le sedizioni mettevano a brani l'impero: i generali Sclero e Foca erano in piena ribellione contro i loro sovrani; bisognò sobbarcarsi alle condizioni di Vladimiro, del quale gl'imperatori speravano farsi un alleato potente. Gl'imposero solo di farsi cristiano. A malincuore la principessa s'imbarcò per Kherson, che al suo arrivo riacquistò la libertà. La cronaca riferisce che Vladimiro soffriva molto di un'oftalmia, e che fu guarito, appena l'arcivescovo gl'impose le mani sul capo. I boiardi, testimoni di questa miracolosa guarigione, si fecero battezzare immediatamente; e dopo questa solennità si celebrarono le nozze.

Vladimiro aiutò Basilio, rinunciò alla sua conquista, nè condusse seco da Kherson dove eresse una chiesa, che alcuni preti, e quell'Anastasio che l'avea aiutato a prendere la città. Si contentò, invece di bottino, di vasi santi e di reliquie. Ritornato a Kief, distrusse gl'idoli, ed ordinò al popolo di farsi battezzare. Fe' costruire una chiesa, sotto l'invocazione di san Basilio, nel sito stesso dove sorgeva la statua di Peroun, e fe' venire da Costantinopoli architetti per innalzare un tempio alla santa Vergine. Vladimiro aprì pure delle scuole, dove obbligò a forza le famiglie di distinzione a mandare i loro figli; poichè la scrittura era considerata in questi tempi come un'opera di magia.

Vladimiro era padre di dodici figli; ai già nominati aggiungansi Stanislaf, Pozvizd e Soudislaf. Secondo l'uso stabilito, egli divise in principati i suoi stati. Yaroslaf ebbe Novgorod, Isiaslaf Polotsk, Boris Rostof, Gleb Mourom, Sviatoslaf il paese dei Drevliani, e Vsevolod

la città di Vladimir ; Mstislaf ebbe per sua porzione Tmoutorokan , e Sviatopolk, Tourof che ancora sussiste nel governo di Minsk.

Per proteggere la Russia meridionale dalle invasioni dei Petcheneghi , ei fondo nuove città , e circondò di mura Bielgorod. Non andò guari che lo chiamò sulle frontiere della Transilvania e della Galizia la guerra contro i Crovati. Vincitore, marcia contro i Petcheneghi che mettevano a soqquadro la vicinanze di Kief. Il principe de'Petcheneghi gli propose di ultimar la lite con un duello tra due campioni scelti nelle due armate ; il Petchenego fu vinto , ed i suoi presero la fuga ; ma non molto dopo ritornarono , e cerchiata la piccola armata di Vladimiro , questi fu costretto appiattarsi sotto un ponte. In questa critica posizione , fe' voto di costruire una chiesa in onore della Trasfigurazione che cadeva in quel giorno. I nemici si allontanarono, e l'erezione di un nuovo tempio fe'testimonianza della sua riconoscente pietà. Pomposi banchetti e distribuzioni di viveri tra'l popolo festeggiarono questa liberazione.

Vladimiro portò tanto in là l'osservanza delle virtù cristiane, che risparmiò persino i malfattori , e trascurò di reprimere l'insolenza dei Petcheneghi ; ma i vescovi gli rimostrarono che la fermezza nel principe era la salvaguardia de'suoi popoli ; ed ei nuovamente impugnò la scure della giustizia nel tempo stesso che la spada del guerriero.

I Petcheneghi di tanto in tanto ricomparivano ; improvvisamente essi assediano Bielgorod , e ben presto se ne allontanano , temendo probabilmente l'appressarsi di Vladimiro che allora trovavasi a Novgorod. Nel 1000 morì Rogneda , e l'anno appresso Isiaslaf , e nel 1011 morì pure la principessa Anna.

Già vecchio , Vladimiro ebbe il dolore di vedere un figlio ribelle. Yaroslaf , principe di Novgorod si rifiutava di pagargli un tributo di tremila *grivne* e dichiaravasi indipendente. L'uso delle monete era sconosciuto ai Russi di quel tempo , e il loro commercio facevasi per via di cambii ; e secondo i tempi variavano i diversi segni rappresentativi del valore degli oggetti. Quando si assegnò un valor monetario ai corami ed alle pellicce, la grivna fu valutata dieci kopeki o soldi: ma ora il kopeko non vale che un centesimo. Ci si perdoni questa piccola digressione , necessaria per conoscere le abitudini di quel tempo intorno ai Russi, e trattiamo nuovamente di Vladimiro. Egli marcia contro il ribelle, che chiama in soccorso i Varieghi; ma il principe si ammala, affida a Boris il carico della guerra e muore di lì a pochi giorni

senz'aversi aomiaato un successore. Sviatopolk , nipote di Vladimiro , era a Kief ; i boiardi, temendo la sua ambizioae, volevaao aascoadergli la morte di Vladimiro ; ma il rumore se ae sparse ; il corpo fu solennemeate deposto accanto a quello della principessa Anna nella chiesa dedicata alla Vergiae. L'istoria dà a Vladimiro il soprannome di *Grande ;* e l'avrebbe meritato pe' suoi fatti gloriosi, e per la felice iafluenza del cristianesimo ae' suoi Stati ; ma il saague del fratello , la sfreaata libidiae , la sua ambizione iafiae , fanao dubitare se le virtù della sua vecchiaia abbiano il disopra ai delitti commessi aella sua vita di gentile. Il suo regno è celebre aei popolari raccoati e nelle croaache moderne, dove esaltansi gli alti fatti de'suoi guerrieri.

CAPITOLO VIII.

Sviatopolk.

1015-1019.

Ditmar, storico tedesco contemporaueo , racconta , che Sviatopolk , goveraatore della città di Tourof, ad istigazioae di Boleslao re di Polonia suo suocero , tentò sottrarsi alla dominazione della Russia ; ma Vladimiro il fe chiudere coa la moglie e ua vescovo tedesco a aome Rheinberg. Vladimiro avea perdoaato al suo nipote; ma appeaa disceso nella tomba , Sviatopolk si fa proclamare sovraao , distribueado ai cittadiai i risparmiati tesori. Boris frattaato tornava colle sue truppe, e conosciuta la morte del padre e il fatto di Sviatopolk, rifiuta di marciare contro il fratello maggiore, e i suoi guerrieri l'abbandoaaao per aadare a porsi sotto le bandiere dell' usurpatore. Costui invia deputati a Boris per assicurarlo di sua amicizia ; ma contemporaaeameate egli parte , arriva aoltetempo a Vouichegorod , e vuole dai boiardi la testa del gioviae priacipe. Alcuni assassini vanao alla sua tenda dov' egli pregava , e lo massacrano indegnamente. Senza perder tempo Sviatopolk fa dire a Gleb che Vladimiro , gravemeate ammalato , vuol parlargli; e come Boris, anch'egli cade vittima dell'artificiosa crudeltà del fratello; Sviatoslaf, priacipe dei Drevliaai, subì la stessa sorte ; e Sviatopolk tripudiava del buon esito di taati suoi delitti , quando Yaroslaf prese le armi. Questo principe che avea chiamato i Varieghi , lasciava

Novgorod esposta agl'insulti di questi stranii; ma i cittadini, spinti allo stremo, ne scannarono un gran numero. Yaroslaf dissimula il suo sdegno, e invita i principali autori di questa vendetta, come per giustificarsi, poi li fa tutti scannare. La notte sa la morte di Vladimiro e le crudeltà di Sviatopolk. Si presenta sulla pubblica piazza, si accusa di aver fatto perire alcuni Novgorodiani, parla dei pericoli che corre, e si mette in balìa della loro generosità. Questa confessione de'suoi falli, questa fiducia nel suo popolo, intenerisce il cuore d'ognuno; gli si perdona, si giura di difenderlo, ed esce dalla città con quarantamila uomini.

Sviatopolk anch'egli raduna un'armata numerosa, e chiama in aiuto i Petcheneghi: presso Lubeka viene a scontro con Yaroslaf. Le due armate restarono parecchi mesi in presenza l'una dell'altra, non osando guadare il fiume che le divideva. Finalmente quelli di Novgorod profittano della notte, traversano il fiume, e si scagliano improvvisamente sopra Sviatopolk, che dopo una breve e vana resistenza, si rifugia a Boleslao. Quest'ultimo conclude subito pace con Enrico III, imperatore d'Alemagna, e con soldati venderecci cresciuta l'armata, si accampa sul Boug. Yaroslaf non tarda ad unirglisi. Un vaivoda avendo messo in ridicolo Boleslao per la sua grossa pancia, questo principe si getta a cavallo nel fiume, e mette i Russi in isconfitta. Seguito solo da quattro uomini, Yaroslaf fugge a Novgorod. Tutto cede alle armi vincitrici del re di Polonia, che vuole porre l'assedio a Kief, che non indugia ad aprirgli le porte, e Sviatopolk rientra nella sua antica capitale.

In questo frattempo i Novgorodiani non vollero che il loro principe partisse, il quale voleva prendere ricovero presso i Varieghi: essi si armarono volontariamente, chiamarono in soccorso i Varieghi, e giurarono di difenderlo.

Intanto, l'ingrato Sviatopolk faceva massacrare i Polacchi per sottrarsi alla tutela dello suocero; Boleslao evitò il pericolo da cui era minacciato, e uscì da Kief, menando seco le sorelle d'Yaroslaf e parecchi boiardi russi. Anastasio, antico favorito di Vladimiro, lo seguì, portando seco i tesori della capitale. Inseguito dai Russi, il re di Polonia li battè completamente sulle rive del Boug, che dopo questa disfatta fu chiamato il *fiume Nero*. Dopo questa vittoria, Boleslao abbandonò la Russia.

In questo mentre Yaroslaf, profittando della partenza dei Polacchi, marcia contro Kief, e taglia a pezzi le truppe di Sviatopolk, che oppo-

ne invano la più vigorosa resistenza. Questo miserabile , il cui nome sveglia l'idea di tutti i delitti , andò a spirare nei deserti della Boemia.

CAPITOLO IX.

Yaroslaf.

1019-1054.

Yaroslaf godeva pacificamente della sua vittoria ; ma il sangue di Vladimiro era fecondo in discordie. Briatcheslaf, figlio d'Isiaslaf, s'era impossessato di Novgorod, e ritornava a Polotsk con un ricco bottino; ma da Yaroslaf fu sconfitto e liberati i prigionieri.

Mstislaf, principe di Tmoutorokan, avea eccitato l'imperatore a scassinare la potenza dei Kozari nella Tauride. Alcuni anni dopo, Mstislaf, vincitore in duello del terribile Rededia principe dei Circassi , s'impadronì della famiglia e del paese del vinto. Infiammato da questa ventura, portò le sue ambiziose mire verso le rive del Dniepr. Kief gli chiuse in faccia le porte, ma Tchernigof si arrese. Yaroslaf era occupato a spegnere una sedizione a Souzdal; alla nuova delle vittorie di Mstislaf, corre a Novgorod, organizza le sue forze e marcia contro il nemico. Le due armate si azzuffarono in mezzo ad una terribile tempesta ; la fortuna, per qualche tempo stazionaria, si dichiara finalmente per Mstislaf ; e questo generoso principe divise col fratello la nuova conquista, cedendogli la parte occidentale del fiume.

Gli Tchoudi s'erano sollevati in massa ; Yaroslaf li rabbuonisce , e fonda, per contenerli, la città di *Yourief* o di *Dorpat*. L'anno seguente, insieme col fratello , assale e prende Belz , e ricupera tutte le città della Russia Rossa che avea riprese Boleslao , e che Metchislaf , suo figlio degenerato, appena degnossi di proteggere.

Mstislaf morì senza figli , per conseguenze di caccia ; sempre felice nelle sue spedizioni , la sua generosità non fu inferiore alle sue belle imprese.

Yaroslaf restava padrone di tutto l'impero ; egli avea sposato Anna , figlia d'Olof re di Svezia , che aveagli recato in dote la città di Aldeigabourg, o Vecchia Ladoga ; e appena Vladimiro suo figlio maggiore toccò l'età di sedici anni, lo investì di Novgorod.

In questo tempo i Petcheneghi nuovamento irruppero sulle terre di Kief: Yaroslaf non mise tempo in mezzo e li assaltò; la battaglia continuò un'intera giornata; finalmente questi barbari furono quasi tutti sterminati, e la Russia fu quasi interamente liberata dalle loro invasioni. Yaroslaf piantò una chiesa sul luogo stesso della mischia. Questo principe ingrandì il giro della sua capitale, che cinse di mura fatte di mattoni, e la cui porta principale , come quella di Costantinopoli , fu chiamata *porta d'oro*. Egli fondò pure i monasteri di San Giorgio e di Sant'Irene , e fece tradurre i sacri libri dal greco nello slavone. La sua dotta pietà nol distolse dal far la guerra agli Yatviaghi, ai Lituani ed ai Maroviani. Vladimiro suo figlio domò gli Yami o Finnesi moderni.

La buona intelligenza che regnava tra Greci e Russi fu turbata da una quistione particolare , in cui un Russo di distinzione fu messo a morte. Il gran principe esigeva una riparazione che gli venne rifiutata. Allora risoluto a vendicarsi dei suoi alleati , mette Vychata alla testa della sua armata, ed ordina a Vladimiro di marciare con questo vaivoda contro Costantinopoli. Costantino Monomaco invia ambasciadori al giovine principe che sono con arroganza cacciati , e l'imperatore si avanza in persona contro ai Russi. Il fuoco greco e la tempesta mandò a male la lor flotta ; ma però co' rimasugli delle sue forze , Vladimiro prese o brugiò ventiquattro galere nemiche, e tornò a Kief , conducendo seco gran numero di prigionieri. Era questo un vantaggio ed una battaglia perduta. Vychata e i soldati che gli restavano furono fatti prigionieri e condotti a Costantinopoli, dove l'imperatore fe' loro strappar gli occhi. Questo fu l'ultimo tentativo di guerra che fecero i Russi contro gl'imperatori greci. Tre anni dopo fu conchiusa la pace, e Yaroslaf strinse alleanza con parecchi principi dell' Europa ; sua sorella Maria Dobrogneva sposò Casimiro re di Polonia ; Elisabetta sua figlia maggiore, fu unita al re di Norvegia, Harald; Anna, la seconda, sposò Enrico I re di Francia. Questo monarca per evitar l'anatema fulminato contro i principi che prendevano per mogli delle donne unite alla loro famiglia coi legami del sangue , inviò ambasciadori in fondo alla Russia per dimandare in moglie la figlia del gran principe. Anastasia, la terza , sposò Andrea I, re d'Ungheria. Oltre Vladimiro , Yaroslaf avea cinque altri figli, cioè Ysiaslaf, Sviatoslaf, Vsevolod, Viatcheslaf e Igor. Il primo sposò la sorella del re di Polonia , e Vsevolod una principessa greca: gli altri morirono in giovine età.

1051. Yaroslaf, quantunque devoto , stava sempre alle vedette con-

tro l'ombizione degl' imperatori greci. Nel 1071, ei coovocò i vescovi a Kief, onde eleggere un metropolitano russo, e fe' cader la scelta sul virtuoso Ilarione.

Quando Yoroslaf senti avvicioarsi il sno fioe, chiamò i figli, raccomaodò loro la concordio e lo giustizia, e lasciò soo successore Ysiaslaf; diede Tchernigof a Sviotoslaf, Pereiaslovle a Vsevolod, e Smolenski a Viatcheslaf; nè andò guari che mori o Vychegorod, io età di piò di settont' onni. A questo priocipe si attribuisce il più aotico codice di leggi civili, conosciuto sotto il nome di drilto russo. Gli annali gli honno dato il nome di saggio, a malgrodo delle sue superstizioni. Ma egli è più degno certomente di quello di legislatore.

In una copio del codice di Yaroslaf, trovata o Novgorod, si legge che l'attore deve comparire uoitamente al convenuto, innanzi a dodici cittadini, giurati, legati coo giuramento. Questo costume, introdotto dai Normaoni in Inghilterra, era stato portato indubitatamente doi Varieghi in Russia.

CAPITOLO X.

Ysiaslaf.

1054-1077.

I Polotvsi, popolo nomade, della stessa origine dei Petcheneghi, vincitori di questi ultimi e degli Ousi, s'impodronirono delle coste del mor Nero fino ollo Moldavia, mettendo, dovuoque passavano, tutto o ferro e fuoco, e irruppero sulla Russin. Il loro principe Sekal battè Vsevolod, che governavo o Pereioslovle, e ritornossene sul Don con un ricco bottioo.

In questo meotre i figli di Yaroslaf viveano nell'uoione, quondo improvvisamente la guerra civile scoppiò nella provincia di Tmoutorokan. Rostislaf non avea ricevuto appannaggio; seguito da alcuni ovventurieri di Novgorod, espulse Gleb da Tmoutorokoo. Allora Sviatoslaf, principe di Tchernigof, marcia cootro l'usurpatore, che gli rende lo città senza opporre la minima resistenzo. Mo appena se n'è allontanato, Rostislaf di bel noovo s' impadronisce della sna prima conquista. I Greci, temendo il sno coraggio e la sua ombizione, lo fecero avvelenare. Vseslof principe di Polotsk, si ovventa inaspettato so Novgorod

e la saccheggia. Gli altri figli di Yaroslaf entrano nelle terre di Vseslaf, prendono Minsk, ed incontrano il loro nemico sulle rive del Niemen. Il gran principe rimane vittorioso; ma temendo sempre del suo nipote, lo chiama a sè sotto pretesto di una conferenza, e lo fa condurre prigioniero a Kief. Ysiaslaf, vinto alcuni mesi dopo dai Polotvsi, con Vsevolod rifugiasi a Kief; al suo arrivo si fa una sedizione; Vseslaf è liberato, e Ysiaslaf rifugiasi in Polonia ove Boleslao II gli dà i mezzi per ricuperare la sua capitale. Ma ben presto è nuovamente obbligato a fuggire. Non accolto da Boleslao, si raccomanda a Enrico IV imperatore di Germania, che manda ambasciadori a Kief, per appoggiare i diritti del principe fuggitivo; ma colmi di ricchi presenti furono rinviati dall'usurpatore Sviatoslaf. Allora Ysiaslaf rivolgesi a papa Gregorio VII, impegnandosi, a'ei lo ristabiliva ne'suoi dominii, di riconoscere, non solo l'autorità spirituale, ma ancora il potere temporale dei papi sulla Russia. Ma in questo frattempo Sviatoslaf morì, e il principe esiliato alla testa di poche migliaia di Polacchi rientrò in Volinia, dove trovò Vsevolod che gli offrì la pace col rilascio di Kief, riservandosi soltanto il principato di Tchernigof. Cacciato egli stesso dai proprii stati da Olao e da Boris, trovò un asilo presso Ysiaslaf. Questo principe fu ucciso con un colpo di lancia in una mischia in cui Boris perdette la vita. Yssaslaf fu generalmente rimpianto. Egli aveva rimpiazzato la pena di morte con ammende pecuniarie; sotto il suo regno fu fondato a Kief il monastero di Petcherski.

CAPITOLO XI.

Vsevolod.

1078-1093.

Vsevolod succedette al suo fratello, a danno dei figli d'Ysiaslaf; Sviatopolk, Yaropolk, e Monomaco, ebbero, il primo Novgorod, il secondo Vladimiro e Tourof, e l'ultimo Tchernigof.

Romano Sviatoslavitch, principe di Tmoutorokan, fu massacrato dai Polovtsi, da lui assoldati, per vendicare Boris ed Olao. Un fratello di questo principe, parimenti a nome Olao, che era stato condotto schiavo a Costantinopoli, ritornò dopo alcuni anni e si impadronì di Tmoutorokan.

Sarebbo noioso lo estendersi sulle dissensioni che successero senz'altro vantaggio per la Russia che sempre nuovi smembramenti di potere tra i principi appannaggiati; in questo tempo i Bulgari invasero le terre di Mourom, e la fame e la peste desolarono intere provincie. I Polotvsi, profittando della costernazione generale, esercitavano a man salva i loro brigantaggi, e il debole Vsevolod, gemendo su tanti disastri, spirò nelle braccia di Vladimiro e Rostislaf.

CAPITOLO XII.

Sviatopolk.

1093.

Vladimiro, figlio del gran principe, cedè il trono a Sviatopolk, e partì per Tchernigof, nel tempo stesso che Rostislaf suo fratello portavasi a Perciaslavle. Sviatopolk fe' imprigionare gli ambasciadori dei Polotvsi, i quali prendono le armi; i principi russi, poco in lega tra loro, li raggiungono sulle rive della Stougna. L'armata russa fu fatta a pezzi, e Rostislaf si affogò. Monomaco tornò a Tchernigof e Sviatopolk a Kief. Questi tenta ogni via per disarmare i Polotvsi, sposando la figlia del loro capo; in un nuovo scontro sotto le mura della sua capitale, n'esce colla peggio; ma questi barbari sostenendo le pretensioni di Olao, principe di Tmoutorokan, assediano questa città, e il debole o generoso Monomaco cede ad Olao i suoi stati e si stabilisce a Perciaslavle.

Assedii di città, tradimenti, dissensioni intestine, sconfitte e vittorie, guerre civili, incendii e massacri, sono gli avvenimenti di questo regno. Un David fa strappar gli occhi a un Vassilko, il cui coraggio non è domo per questo orribil supplizio; i capi fanno uffizio di carnefici; e in mezzo a crudeli angherie, si passa alternativamente dalla pietà all'orrore, nè resta poi che un sentimento di spossatezza e disgusto. La patria non è più nulla per questi avidi principotti; non vergognano di ricorrere al braccio di Polotvsi, Polacchi, Ungheresi; la sola forza costituisce il dritto, e al bisogno l'astuzia supplisce alla forza. In mezzo a queste scelleratezze il popolo lenta il suo giogo, sprezza i capi, e ne sconosce anche apertamente l'autorità. Invano i principi si raccolgono per deliberare un rimedio a tante sventure della patria; la stessa vittoria non dà buoni effetti. Pur non ostante i Russi azzardarono di ag-

gredire i Polotvsi nelle loro dimore , e vinsero quando furono strettamente uniti.

Sviatopolk morì nel 1113; principe debole nelle avversità, orgoglioso e inconseguente nella fortuna. Senza la possente mano di Monomaco che il sostenne sul trono, i suoi falli e le sue scelleraggini ne avrebbero in breve originato il precipizio. Le sue figlie si maritarono a principi di Polonia, di Grecia e d'Ungheria. Sotto il suo regno, l'abate russo Daniele visitò i Luoghi Santi , protetto da Baldovino re di Gerusalemme; a quest'epoca finisce la cronaca di Nestore.

CAPITOLO XIII.

Vladimiro Monomaco.

1113-1125.

Il popolo di Kief offrì il trono a Monomaco, come il più degno: sulle prime rifiutò ; poi , per calmare le sedizioni , accettò , senza che i discendenti diretti di Sviatoslaf si opponessero al voto generale , e contenti dei loro rispettivi appannaggi tennero la testa bassa , vivendo in buona intelligenza I primi atti del suo regno furono pietose solennità, e disposizioni contro l'usura. I suoi figli acquistarono gloria nelle spedizioni contro i Tchoudi, i Finnesi e i Polotvsi ; egli stesso cacciò dai suoi stati i Turchi e i Petcheneghi. Accolse gentilmente i Klobouki neri o Circassi, del pari che i Bielovegiani. Vincitore dei suoi vicini , e con i principi appannaggiati in sua balìa , portò le armi contro Andrinopoli. Alessio Comneno spaventato di questa aggressione, gli mandò tra gli altri regali la catena d'oro e il collare di Costantino Monomaco avo di Vladimiro. Neofito , incaricato di questa missione , cinse la fronte di lui del diadema imperiale, e lo proclamò cesare o czar della Russia.. Solleticato da questi segni di distinzione, che pareano presagire la futura grandezza della Russia , il gran principe consentì alla pace.

La dolcezza e la pietà di Monomaco non escludeva una fermezza salutare. Gleb vuol alzar la testa, e n' esce colle braccia rotte, perdendo le sue città e la libertà ; Novgorod, avvezza a turbolenta libertà, si curva sotto il suo scettro, e perde il diritto di eleggere i suoi governatori. Yaroslaf dispiace allo zio e ben presto è obbligato a fuggire in

Polonia; col braccio di questi alleati e degli Ungheresi, torna in Russia per prendere di bel nuovo la città di Vladimiro, ma in un'imboscata è morto, e il gran principe cresce i suoi stati di Minsk e Vladimir.

Dopo avere regnato tredici anni a Kief, Vladimir Monomaco morì di settantatrè anni, colmo di virtù e celebre per le vittorie. Ei lasciò cinque figli della terza moglie: le figlie e le nipoti strinsero illustri alleanze coi principi di Norvegia, di Danimarca e dell'Impero Greco.

CAPITOLO XIV.

Mstislaf.

1125-1132.

Mstislaf, figlio di Vladimiro, prese il titolo di gran principe: i fratelli Yaropolk, Viatcheslaf, Andrea e Giorgio governavano i loro appannaggi di Pereiaslavle, Tourof, Vladimir e Souzdal: Ysiaslaf e Rostislaf, figli di Mstislaf, erano padroni di Koursk e Smolensko. Mstislaf è degno figlio di suo padre; Yaropolk batte i Polotvsi; Mstislaf, piegato dai consigli dei preti, perdona a Vsevolod che avea cacciato da Tchernigof suo zio Yaroslaf. Quest'ultimo si rifugia a Mourom dove muore dopo due anni. Mstislaf si pentì tutta la vita di questa debolezza. Ei respinse oltre il Volga i Polotvsi, forzò colle sue armi Vladimirko e Rostislaf a sospendere le loro contese, e restar contenti de'loro appannaggi. Poi sconfisse ed esigliò a Costantinopoli i principi indipendenti di Polotsk il cui principato con quello di Minsk diede a suo figlio Ysiaslaf.

Mentre che Vsevolod, principe di Novgorod, soggiogava gli Estonii, Mstislaf fece una spedizione in Lituania che gli valse un ricco bottino e un gran numero di schiavi, ma tornandone morì di cinquantasei anni. Gli storici l'hanno chiamato il *Grande*, quantunque questo titolo non fosse dato al suo predecessore Monomaco, molto più degno di lui. Da Cristina o da una figlia di un cittadino di Novgorod da lui sposata in seconde nozze ebbe molti figli. Sotto il suo regno una terribile carestia desertò Novgorod.

CAPITOLO XV.

Yaropolk.

1132-1139.

La morte di Mstislaf suonò l'ora del disordine. Kief proclamò Yaropolk che cedè Pereiaslavle a Vsevolod, figlio di Mstislaf, che ne fu ben presto cacciato da Giorgio ed Andrea. Infine il gran principe persuade a Giorgio di lasciare Pereiaslavle e dà questa città al principo di Polotsk, Ysiaslaf Mstislavitch.

I Novgorodiani, accortisi della debolezza d'Yaropolk, alzano la testa, rifiutano di ricevere Vsevolod; bentosto il richiamano, ma per limitare il suo potere. I suoi luogotenenti furono scelti dal popolo e ne divisero le attribuzioni; e i cittadini, da una tal epoca, scelsero questi offiziali.

Quelli di Polotsk, profittando dell'assenza d'Ysiaslaf cacciarono il suo fratello Sviatopolk, e presero per sovrano Vassilko, figlio di Rogvolod. Intanto gli abitanti di Novgorod erano in preda all'anarchia; aveano precipitato da un ponte uno de' loro magistrati, e perchè il loro principe non avea sottomessa la città di Souzdal, si misero in campagna di fitto verno; ma conclusero una pace.

Frattanto i figli di Olao, principe di Tchernigof, dichiarano guerra a Yaropolk e suoi fratelli; questa guerra un momento pacificata per l'intromissione dei deputati di Novgorod, si riaccende. Yaropolk vede la sua guardia tagliata a pezzi e annientata, e vilmente abbandona l'armata; compra infine la pace, cedendo Koursk ai vincitori. Novgorod depone il principe che la governa, il quale si getta nelle braccia d'Yaropolk, da cui in compenso della perdita dell'appannaggio riceve Vychegorod. Così i Novgorodiani si rafforzarono nelle istituzioni repubblicane, e scossero il giogo de' sovrani di Kief. Scelsero Sviatoslaf per capo, e si opposero alle imprese di Vsevolod che morì a Pskof, lasciando questa città al fratello Sviatopolk.

Ma Sviatoslaf è cacciato e gli subentra Rostislaf.

I figli di Olao dichiarano di bel nuovo la guerra ai figli di Monomaco. Yaropolk raccoglie una poderosa armata e marcia sopra Tchernigof; ma, intenerito dalle preci dei suoi nemici, fa pace con loro e

tornasene a Kief dove ben presto muore. Da quest' epoca ha origine l' odio tra i figli di Olao e di Monomaco, odio che per un secolo intero insanguinò la Russia.

CAPITOLO XVI.

Vsevolod Olgovitch.

1139-1146

Viatcheslaf, principe di Pereiaslavle si recava a Kief per succedere a Yaropolk; ma Vsevolod il prevenne: le ceremonie d' investitura non erano peranco compiute ch' ei compare alla testa d' una numerosa armata. A questa vista Viatcheslaf ritirasi cedendogli i suoi diritti. Il nuovo gran principe, non ignaro che i figli di Monomaco meditano la sua ruina, prende il partito di privarli dei loro stati, ma non ne viene a capo, e conclude pace onorevole.

I Novgorodiani, sempre incostanti, dopo aver chiesto il figlio di Vsevolod, cambiano improvvisamente di parere, e restano più mesi in preda a tutt' i disordini dell' anarchia.

Questi fieri repubblicani piegavansi a scegliersi un capo, ma solo per fargli conoscere la sua inferiorità; chiamando un nuovo principe, gli ordinavano di aprire la prigione del suo predecessore.

In mezzo a interminabili dissensioni tra i principi appannaggiati, Vsevolod avea radicato sempre più la sua potenza. Ordina al figlio Sviatoslaf, a Ysiaslaf e al principe di Galitch di entrare in Polonia per profittare della rottura insorta tra il duca Vladislao e i fratelli; ma questa spedizione non ebbe altro risultamento che la desolazione di una vasta estensione di paese nemico.

Ysiaslaf fe' di tutto, ma invano, per rappatumare Vsevolod co'lo zio Giorgio, principe di Souzdal; ma allora il gran principe riuscì a maritare il suo giovine figlio Sviatoslaf colla figlia di Vassilko di Polotsk; e Ysiaslaf diede la sua a Rogvolod, invitando a queste nozze Vsevolod e i boiari di Kief. Vsevolod persuase a questi principi di legarsi contro Vladimirko, sovrano di Galitch. A questa nuova Vladimirko si stringe cogli Ungheresi, ed apre la campagna, associatosi il *Bano*, zio del re Geisa. Vsevolod condusse le sue truppe con tant' arte che ridusse i nemici in critica posizione; ma inesperto a saper trar

profitto dei vantaggi, accordò loro la pace. In breve, assorbito dalle turbolenze di Polonia, e sentendo venir meno la propria salute, raccolse i principi nel palazzo di Kief e scelse Igor per suo successore. Igor entrò in Polonia per assistere Vladislao, genero di Vsevolod. Questo principe ricuperò quattro città, e Vizna fu ceduta alla Russia. Intanto, cacciato dai suoi stati a motivo della troppa crudeltà, andò a rifugiarsi dal suocero, che stava per marciare contro il principe di Galitch. Questi, dopo molte difficoltà, assediò Zvenigorod, dove comandava il vaivoda Giovanni. Questo valoroso capitano, vedendo che gli abitanti volevano capitolare, pugnala di propria mano tre capi che sostenevano questo temperamento, ed infiamma talmente il coraggio delle sue truppe, che Vsevolod è forzato di levar l'assedio. Egli faceva nuovi preparativi di guerra, quando la morte lo colpì a Vychegorod.

CAPITOLO XVII.

Igor Olgovitch.

1146-1151.

Questo principe ebbe appena la sterile soddisfazione di salire il trono; i Kieviani, inaspriti dalle esazioni dei boiari, ottengono da Igor e dal suo fratello Sviatoslaf, che in avvenire la giustizia sarebbe da essi medesimi renduta. Dopo questa prima concessione, dànno il sacco alla casa di un nominato Ratcha, arricchito colle rapine; ma i giuramenti strappati dalla necessità non hanno che poco profonde radici nel cuore dei principi; gli antichi abusi prevalsero, e il popolo fe' proporre segretamente a Isiaslaf d'impossessarsi dell'autorità sovrana. Questo principe esce da Pereias'avle, arringa l'armata in riva al Dniepr, e marcia su Kief. Igor implora soccorso dai principi di Tchernigof, che glielo fanno pagar caro; e per colmo d'infortunio il tradimento s'insinua nelle proprie truppe. Sul punto d'impegnarsi la mischia, egli vede sciorinar lo stendardo di Ysinslaf in mezzo ai Kieviani: a capo della sua guardia vuol resistere; ma circondato, cade tra le mani del vincitore, che lo fa gettare in un'orrida prigione a Pereiaslavle. Sviatoslaf, suo fratello ritirossi a Novgorod Severskу, e il loro nipote, Sviatoslaf Vsevolodvitch, fu ricevuto con tenerezza dal nuovo principe. I

villaggi e le case dei boiari di cui il popolo era stufo, furono messe a ruba; e per liberarsi, costoro dovettero pagare un riscatto.

CAPITOLO XVIII.

Ysiaslaf Mstislavitch.

1146-1154.

Il gran principe esordisce con atti di severa giustizia. Viatcheslaf, suo zio, che volea torgli il trono, fu cassato dell'appannaggio di Tourof, e messi in ferri i suoi boiari. Intrattanto, Sviatoslaf, fratello d'Igor, convinto della perfidia dei principi di Tchernigof, solletica l'ambizione di Giorgio, sovrano di Vladimir, e mostragli il trono di Kief, come compenso alla liberazione d'Igor. Giorgio gli dà orecchio; alcuni Polotvsi, Vladimiro principe di Riazan, e Giovanni Berladnik, esiliato da Galitch, vengono ad ingrossare l'armata di Giorgio. Dopo alcuni inutili tentativi, questo principe, informato che Rostislaf, alleato d'Ysiaslaf e principe di Riazan, avea invaso il principato di Souzdal, si affretta di andare a soccorrere i suoi stati; e Sviatoslaf, forzato a ritirarsi, vedesi sul punto di cadere nelle mani del suo nemico.

In questo mentre Igor si era fatto frate, e l'infelice Sviatoslaf non trovò altra consolazione che nell'amicizia di Giorgio.

A quest'epoca comincia a parlarsi della città di Mosca. Giorgio la fondò il 1147. Questo principe giunse in riva alla Moskwa, nei tenimenti di Stefano Koutchko, fe' decapitare questo boiaro per una mancanza di rispetto, e la figlia di lui maritò al proprio figlio Andrea; e Mosca che sorse nello stesso sito, lunga pezza continuò a ritenere il nome di Koutchkovo. Tal fu l'origine di questa città che divenne la capitale del più vasto impero del globo; e che, dal seno pure delle sue ruine, vide umiliarsi la fortuna di Napoleone. Sviatoslaf frattanto tornò sulle rive dell'Oka, dove fu raggiunto dai suoi zii, i kan dei Polotvsi, e dai Brodniki, popolo barbaro che abitava i deserti del Don. Devastato il territorio di Smolensko, soggiogoti i Viatitchi, strinse lega coi principi di Tchernigof contro Ysiaslaf. I Davidovitch tentarono d'ingannare il gran principe; ma a tempo avvertitone, spezzò il trattato, ed annunziò al popolo di Kief questa nuova perfidia. In odio di Sviato-

slaf, di Giorgio, e dei principi di Tchernigof, si comiaciò dal massacrare Igor.

La guerra continuava con esito vario. Il gran principe e suo fratello governatore di Smolensko, si recaroao a Novgorod dove aizzaroao il popo'o coatro Giorgio. Questa campagna, come tante altre, noa ebbe altro risultamento che il guasto dei campi ed alcuae migliaia di prigionieri.

Il gran principe ritornavasene a Kief; inganaato da calunaiose relazioai, spogliò di tutti i beni il fedele Rostislaf, figlio di Giorgio, e rimandollo al padre. Costui mettesi ia campagna coa i Polotvsi; e Sviatoslaf che non avea potuto dimenticare l' assassiaio d' Igor, se ne associa al risentimento e alla vendetta.

Intaato Ysiaslaf preparavasi al cimento, quantunque gli abitaati di Kief bramassero la pace. Giorgio assedia Pereiaslavle; ma il graa principe v' eatra, e seaza volere ascoltare le proposizioni di pace che gli faceva Giorgio, dimandò la beaedizioae del vescovo Eufemio, e uscì per combattere, sebbea l'ora fosse tarda. Giorgio simula una ritirata; il graa priacipe s'avanza impetuoso, e rotto ritirasi a Vladimir con la famiglia, meatre Giorgio entra trionfaate ia Kief.

Il gran principe esiliato ebbe ricorso allo zio Viatcheslaf che non si lasciò cogliere dalle sue proteste; allora implorò i re d' Ungheria, di Boemia e i Polacchi, che gli foraiscono poderoso esercito; ma presto diveaaero mediatori; e l' astuto Giorgio, appeaa se ne andarono, respinse le proposizioai che la tema lo avea stetto ad accettare. Nè tardò a obbligare Ysiaslaf ad abdicare. Padrone di bel auovo di Kief, il graa priacipe associò al suo potere il pacifico Viatcheslaf; ma le tregue noa duravano. Vladimirko di Galitch, e il priacipe di Souzdal aon depoaeano che a malincuore le armi; i Polotvsi combatteano per questi ultimi; il gran priacipe avea per alleati fedeli gli Uagheresi a cui fu debitore della coroaa. Giorgio, privato del sao appannaggio si vide costretto a contcatarsi di Gorodetz, di cui il graa principe avea distrutto gli edifizii; Vladimirko vinto, dovette la sua salute a Geisa re d' Ungheria; ma presto ruppe i giuramenti quantunqae gli avesse fatti sulla croce; e rispondea a chi gli rimproverava lo spergiuro: *Ella era si piccola!* Questa parola dipinge l' epoca; ma d' improvviso morì; e il figlio Ysiaslaf combattè ma iafruttuosamente.

In queste circostanze, anche Isiaslaf, sebben giovine, morì, universalmeute compianto.

CAPITOLO XIX.

Rostislaf.

1154-1155.

Vintchislaf, troppo avanzato per regnare, rimise la corona di Kief a Rostislaf, e poco dopo uscì di vita. Il gran principe fe' un esperimento imprudente delle sue forze, pria che si fosse assodato nel potere; si avvicinò a Tchernigof, il cui principe, insieme a Gleb ed ai Polotvsi, gli fe' tanta paura, ch' egli si offrì di lasciar Kief e Pereiaslavle; la sua armata fu disfatta, ed ei tolse rifugio a Smolensko, mentre che il figlio David era cacciato da Novgorod, che si diè nelle mani di Mstislaf figlio di Giorgio. Ysiaslaf fu arrestato nei suoi trionfi da Giorgio che fe' la pace con Rostislaf, cui cedette Tchernigof, e Giorgio entrò trionfante a Kief.

CAPITOLO XX.

Giorgio o Youri, soprannominato Dolgorouki.

1155-1157.

Questo principe, raggiunto lo scopo della sua ambizione, assegnò appannaggi a' suoi figli. Questo costume, come già vedemmo era il seme della zizania, per il potere che dava all' ambizione degl' investiti. Però, l' ordine di successione una volta trarotto, e la corona di Kief non essendo per lo più che il premio d'una vinta battaglia o d'una fortunata perfidia, sarebbe stato ben difficile ai gran principi di mantenersi in mezzo a tante rivalità, se il loro proprio sangue non avesse ad essi risposto, almeno per qualche tempo, della fedeltà delle principali città. E se queste misure sono state sovente inefficaci, che non sarebbe avvenuto dal conflitto di tutti questi governatori o luogotenenti, che alcun legame morale non avrebbe rattenuti? Giorgio, omai raffreddato dalla vecchiaia, vedeva la Russia in pace, quando Mstislaf, di cui il gran principe avea fatto invadere i possessi e che era andato a cercare soccorsi in Polonia, cacciò Vladimiro suo zio dalla città di Vladimir. Il

gran-principe e i suoi alleati non poterono ridur Mstislaf. In questo tempo i Novgorodiani cacciarono uno dei figli di Giorgio, che dovè cedere il suo posto a Rostislaf: una lega poderosa minacciava Kief, quando il gran principe morì. Egli era bizzarro e spensierato, attivo, superstizioso, diffidente. Però migliorò il suo regno; aumentò il numero degli ecclesiastici, aprì strade fra' boschi, fabbricò Mosca e altre città parecchie. Gli abitanti di Kief che ne detestavano la memoria, non permisero che il suo corpo posasse allato a quello del padre Monomaco, e lo seppellirono fuori della città.

CAPITOLO XXI.

Ysiaslaf (a Kief). Andrea, sopronnominato Bogoliou bski, o il Pietoso (a Vladimir).

1157-1159.

Ysiaslaf entrò in Kief tra le acclamazioni del popolo; il desiderio di ottener la pace gli fe' rinunciare a varie città del suo appannaggio; il titolo di gran-principe divenne illusorio; e la maggior parte dei principi si resero indipendenti: Kief, in una parola, non si sostenne più che per la gloria delle sue memorie.

La città di Vladimir, fondata da Monomaco, dovette un accrescimento considerevole alla predilezione di Andrea, figlio di Giorgio; poco a poco, attorno il principato di Vladimir o di Souzdal, si aggrupparono le influenze di Kief decaduta. Al seguito di alcune guerre tra i principi, Ysiaslaf videsi obbligato a lasciar Kief, che aprì le porte a Rostislaf.

CAPITOLO XXII.

Rostislaf per la seconda volta a Kief. Andrea a Vladimir.

1159-1167.

Rostislaf avea tre figli, Sviatoslaf, Davide e Romano; Novgorod, Torjek e Smolensko loro obbedivano. Il gran-principe strinse alleanza con Sviatoslaf, nella mira di respingere i tentativi d'Ysiaslaf ch'erasi ri-

tirato nel principato di Soja, e di agire contro i Polotvsi che furono rincacciati al di là delle frontiere, per ricomparire in breve con Ysiaslaf. Quest'ultimo attirò Andrea nel suo partito, il quale essendo gran principe di Souzdal, lavorava a riunire sotto il suo dominio tutte le provincie del nord della Russia. Mstislaf, nepote di Andrea, governò in suo nome Novgorod; e in breve il principe di Souzdal, che poco si brigava delle pretese d Ysinslaf, si ravvicinò a Rostislaf. Allora Ysiaslaf ebbe nuovamente ricorso ai Polotvsi; e, avendo avuto l'accortezza di distrarre alcuni capi dall'alleanza di Kief, giunse a rimetter piede nella sua capitale; Rostislaf erasi ricoverato a Blelgorod, dove i suoi alleati lo raggiunsero. La fortuna cambia improvvisamente; Ysiaslaf accordò la pace ai suoi nemici, obbliò generosamente le diserzioni, e ristabilì la calma tanto necessaria, dacchè i Polacchi in quest' epoca mettevano a ferro e fuoco la Russia occidentale.

Andrea regnava solo a Souzdal; abbandonò saggiamente il sistema d' appannaggio, nè diè città ai fratelli o ai figli; mandò pure in bando Mstislaf, Vassilko, Michele, due nipoti e alcuni boiari, il cui spirito turbolento davagli qualche apprensione. Mstislaf e Vassilko ritiraronsi a Costantinopoli con il loro giovin fratello Vsevolod che nel tratto successivo acquistò molta celebrità. L'imperatore Manuele li accolse con segni di benevolenza e di distinzione.

La morte di Sviatoslaf fu causa di alcuni torbidi a Tchernigof, ma il gran-principe calmò gli animi che questa eredità avea originati. Dopo alcuni anni di pace, Andrea sconfigge i Bulgari e manda in fiamme parecchie loro città. In questo tempo i Novgorodiani, spalleggiati da Sviatoslaf Vsevolodovitch, rispinsero gli Svedesi. Dall'altra parte i Russi penetrarono nelle terre dei Polotvsi, o ne tornarono carichi di preda.

Rostislaf, già vecchio, andò a trovare i suoi figli, come se il presentimento della morte gli avesse inspirato il vivo desiderio di viemeglio basare la potenza di questi principi. Ei ritornava da Smolensko per recarsi a Kief, quando fu sorpreso dalla morte, pieno de'sentimenti di una fervente pietà. Questo principe avea soccorso l' imperadore Manuele nella guerra contro Stefano III re d'Ungheria, e desiderò più d' una fiata di lasciare la corona per chiudersi in un chiostro.

CAPITOLO XXIII.

Mstislaf a Kief. Andrea a Vladimir di Souzdal.

1167-1169.

Mstislaf di Voliuia fu chiamato al trono. Egli esordì col punire i parcati che gli contrastavano questa eredità: nonpertanto egli addimostrossi clemeate verso di Vladimiro, che parecchie volte abusò della sua generosità. Sviatoslaf, malconteato di Novgorod, si gettò aelle braccia del priacipe di Souzdal, che volle sottoporre al giogo questa città sempre gelosa dei suoi privilegi, ed ove a quest'epoca comandava il possadnik Yakonn. Sviatoslaf dovette chiamarsi contento di alcuai vantaggi parziali; due aani dopo morì, lasciando nome di virtuoso principe. Il priacipe di Kief avea raccolto tutti i capi alleati per avveatarsi d'accordo contro i Polotvsi che a questa nuova si dànno alla fuga, ma i Russi gl'inseguono e ne fanno un'orrenda carnificiaa. Il bottino fu diviso, secondo l'antico uso, tra i principi, i boiari e i soldati. Coa questa vittoria la navigazione del Dniepr fu riaperta alle flotte commerciali della Russia. Ma una leggiera causa fe' schiudere la discordia. Accagionavasi Mstislaf di aver voluto giustamente appropriarsi una parte delle spoglie nemiche; i Rostislavitch si divisero dal gran priacipe, ael tempo stesso che Vladimiro, suo zio, pretendeva da lui auove città; ma quel che decise la sua roviua si fu di accedere ai voti dei Novgorodiani che gli domaadavano da graa pezza il figlio Romano per governarli; questo giovine guerriero assaltò gli alleati di Andrea, che profittò di questa circostanza per dichiararsi contro il principe di Kief. Fe' raccolta d'un'armata poderosa, comandata da uadici capi, la cui direzioae diè al figlio Mstislaf e al vaivoda Boris. Il principe di Kief era appeaa informato di questa coalizione, che già i suoi aemici eraao sotto le mura di questa città. Per la prima volta questa *madre delle città russe* fu presa d'assalto e datole il sacco. Per tre giorni, le case, i moaasteri, le chiese, furono spogliate dalla rapacità dei vincitori; da questo momento la sua potenza, maa maao decadde. Andrea la diè al fratello Gleb; e così la città di Vladimir divenne la capitale della Russia che ia tre secoli cambiò due volte il punto ceatrale dalla sua potenza.

CAPITOLO XXIV.

Andrea.

1169-1174

Le possessioni di Andrea comprendevano allora gli attuali governi di Yaroslaf, di Kostroma, di Vladimir e di Mosca, una porzione di quelli di Novgorod, di Tver, di Nij-Novgorod, di Toula e di Kalouga: disponeva del principato di Kief, e comandava ai principi di Riazan, di Mourom, di Smolensko e di Polotsk; ma Novgorod, come anche i principi di Galitch e di Tchernigof aveano conservato la loro indipendenza.

Intanto Gleb perdette e ricuperò il governo di Kief contrastatogli da Mstislaf; quest' ultimo meditava un nuovo attacco, quando morì a Vladimir. Verso la stess'epoca, Andrea volle aggiogare i fieri Novgorodiani, e così incorporare ai suoi stati l' antica capitale di Rurico; e incaricò il figlio del comando delle truppe. Ma gli assediati dieder prova di un eroico valore, e Mstislaf Andreevitch, che avea commesso atroci crudeltà sopra le terre di Novgorod, fu ridotto a cercar salvezza nella fuga. Invece di saper cogliere l'occasione, i Novgorodiani strinser lega con Andrea, che diede loro a capo Rurico, figlio di Rostislaf. Gleb moriva a Kief, dopo avere rispinto i Polotvsi; Vladimiro successogli, muore in capo a tre mesi. Romano lo rimpiazza e cede Smolensko al figlio Yaropolk, mentre che Novgorod accoglie per principe Giorgio, figlio di Andrea, invece di Rurico. Yaroslaf e Sviatoslaf pretendeano entrambi Kief, senza che il popolo sempre vittima dell'ambizione dei principi, prendesse parte alla lor briga. Intanto Audrea perisce miserabilmente, assassinato da' suoi favoriti, e con circostanze analoghe ad un più recente avvenimento. A quest'epoca fu fondata Viatka e la piccola repubblica di Khlinof, colonia dei Novgorodiani.

CAPITOLO XXV.

Michele.

1174-1176

Andrea, cui la predilezione per la Russia settentrionale avea fatto noncurar Kief, ritardò con ciò, senza dubbio, l'incivilimento del suo paese; ma forse, prevenendo la maturità delle istituzioni, le preparava un temperamento più favorevole al dispotismo, che forma contemporaneamente il suo pericolo e la sua forza. Se Kief fosse rimasta capitale, si sarebbe in molte cose più ravvicinata all'Europa; Vladimir, posizione più centrale nelle provincie slave, non era ancora che un abbozzo, e più tardi la stessa Mosca non corrispose che imperfettamente alle condizioni di durata, che formano di una città, non semplicemente una capitale di nome, ma il cuore di un vasto impero. La sua posizione sopra un ruscello le interdice le risorse del commercio. Così Pietro il Grande volle e fondò un porto sul Baltico; ma le ricchezze del suolo russo non esistono solamente nelle provincie settentrionali; è necessario uno smercio per le produzioni del sud; in una parola, Costantinopoli deve essere, e lo sarà, la capitale degli antichi slavi; ed allora, con l'incivilimento dell' Asia, daterà un' era novella di risorse pel commercio europeo.

CAPITOLO XXIV.

Vsevolod III.

1176-1212

Vsevolod succedeva a Michele, quando i boiari, inclinati al suo nipote Mstislaf, lo chiamarono in segreto. Questi ultimi si erano data l'intesa cogli abitanti di Rostof, che nudrivano un odio profondo contro quelli di Vladimir. Vsevolod trionfò, e le città di Souzdal e di Rostof riconobbero la sua autorità. Il vinto, dopo avere invano fatto ogni sforzo per rientrare in Novgorod, si ritirò presso il suo genero, il principe di Riazan, che trascinò in disastrosa guerra. Ma in breve en-

trambi perirono. Mstislaf, fratello di Romano, fu chiamato dai Novgorodiani; questo principe soprannominato il *Bravo*, si rese illustre per le sue vittorie sovra gli Estonii, e terminò i suoi giorni nei sentimenti della più grande pietà. Vladimiro, figlio di Sviatoslaf, fu scelto per rimpiazzarlo. Questa circostanza fu causa di una rottura tra i principi di Souzdal e di Tchernigof. La fortuna di Vsevolod prevalse, e Sviatoslaf rappaciatosi col gran-principe, regnò tranquillamente a Kief.

Qualche tempo dopo, Vsevolod e i suoi alleati, aiutati dai Polotvsi, entrarono nei paesi de'Bulgari d' *Argento*, e ritiraronsi senz' avere potuto prendere *la grande città*.

Verso questo tempo i Russi d'Occidente appresero a conoscere nuovi nemici, i terribili Lituanii, che vennero a desolare le terre di Pskof, non ostante l'opposizione di Novgorod. Soggetti da più di un secolo ai principi russi, le dissensioni dell'impero lor permisero di scuoterne il giogo, ed essi ardirono di attaccare perfino i loro antichi padroni. A queste nuove spedizioni tenner dietro altri vantaggi su i Polotvsi che si riscossero e continuarono per molto tempo la guerra con vario evento.

Ma la guerra civile non tarda a scoppiare tra i principi di Riazan. Yaroslaf, detto il *Saggio*, muore nel suo principato di Galitch, e si nomina successore il bastardo Olao avuto da Anastasia; ma gli abitanti chiamano Vladimiro figlio legittimo che più volte erasi ribellato al padre. I suoi vizii stancarono la pazienza de' boiari che gli surrogarono Romano Mstislavitch. Il principe fuggitivo ritorna con Bela re d'Ungheria, che prende per suo conto Galitch e la dà al figlio Andrea. Vladimiro, rifugiasi in Alemagna per avere aiuto dall'imperadore Federigo Barbarossa, da cui è diretto a Casimiro *il Giusto* re di Polonia, che a capo d' un'armata venne a riporre Vladimiro sul trono di Galitch.

Sviatoslaf frattanto avea momentaneamente rialzato la potenza di Kief, e il gran principe di Souzdal ne avea tollerato l' indipendenza. Dal suo lato questo accorto vecchio avea cansato di offendere l' ambizione di Vsevolod. Poco prima di morire, Sviatoslaf erasi fatto frate; i suoi costumi erano puri, ma spesso acrificava la giustizia e l'onore ai suoi interessi. Maritò il figlio Vsevolod il *Rosso* a Maria figlia di Casimiro re di Polonia, e sua nipote Eufemia figlia di Gleb a un principe imperiale greco. Alla sua morte Rurico prese il titolo di gran-principe di Kief; nè contento della protezione di Vsevolod, volle pure procurarsi

quella del genero Romano Mstislavitch, principe di Volinia, con importanti concessioni, che furono il motivo di parecchie guerre, dove potè ammirarsi l'abile politica di Vsevolod. Il principe, il cui unico scopo era l' unità monarchica, teneva in bilico l'una con l'altra le potenze dei principi di Tchernigof e di Kief; ci seppe profittare della morte di alcuni degli Olgovitchi, e ridurre i Novgorodiani a riconoscerne la supremazia, accettando per principe il suo giovine figlio Sviatoslaf-Gabriele.

Verso quest' epoca, tutto il mezzogiorno della Russia si commosse per impossessarsi della provincia di Galitch che Vladimiro, figlio d' Ysiaslaf, avea redenta dal giogo degli Ungheresi. Romano prevenne i suoi competitori; aiutato dai Polacchi, entrò nel territorio di Galitch, e vendicossi dei boiari che lo detestavano con atrocità molto propria a giustificare quest' odio. Egli era uso di citar questo proverbio: Per mangiar tranquillamente un favo di miele, bisogna schiacciar le api. Questo principe fe' lega con Vsevolod, smascherò le imprese degli Olgovitchi, e diè Khief sua conquista al cugino Ingvar, principe di Loutsk e prestò ai Greci il soccorso delle sue armi vittoriose per liberar la Tracia dalle depredazioni dei Polotvsi.

1201.

A malgrado dei suoi vantaggi, gli Olgovitchi e Rurico chiamarono i Polotvsi, devastarono e bruciarono Kief che da questo disastro più non potè rialzarsi.

Romano volse in seguito tutta la sua attenzione verso la Polonia e diè il sacco a un gran numero di città. A quest'epoca Innocenzo III fe' istanza a Romano di abbracciare il rito cattolico. Il suo legato gli promise parecchie città, aggiungendo che il papa farebbe di lui un gran re, mediante la spada di san Pietro. Romano, sfoderando allora la sua, fieramente rispose: « Il papa ne ha egli una simile? » Questo principe morì poco appresso, e la fine fu degna del suo bellicoso carattere; in una guerra contro i Polacchi, essendosi impegnato in uno scontro ineguale, cadde sul campo di battaglia. La sua memoria restò gloriosa nelle ricordanze popolari; i Galiziani dicevano: *I Lituanii son bovi innanzi il terribile Romano.*

Rurico ch' erasi fatto frate, istruito della morte del genero, butta via

il cappuccio e ripete il trono di Kief; fa improsperamente guerra al giovine Daniele di Galitch, che la madre pone sotto la protezione di Andrea re d' Ungheria.

Intanto Vsevolod dichiarò ai magistrati di Novgorod che in cambio del piccolo Sviatoslaf, dava loro il principe Costantino, altro suo figlio di grandi speranze.

Vsevolod *il Rosso*, principe di Tchernigof assolda i Polotvsi, fa lega con Mstislaf e Rurico, e invoca i Polacchi. Andrea, re di Ungheria, piglia la difesa dei figli di Romano, senza dar tempo ai Polacchi di riunirsi agli Olgovitchi; impaurì il nemico ed ottenne dal gran-principe di mandare il figlio Yaroslaf a regnare a Galitch; alcuni boiari spinsero gli abitanti a faro scelta di Vladimiro che giunse alcuni giorni prima del suo competitore. Volle che gli fosse rimesso Daniele e Vassilko; ma questi giovini principi fuggirono colla madre in Polonia. In questo mentre, Vsevolod *il Rosso* s' impossessa di Kief, ne caccia Rurico, e Yaroslaf da Pereiaslavle, insultando così al gran-principe di cui quest' ultimo era figlio.

Ysevolod impugna finalmente le armi, e marcia verso Mosca ove Costantino attendealo con un'armata; si unisce ai principi di Mourom e di Riazan; a un tratto fa imprigionare questi ultimi, accusandoli di perfidia e si appropria i loro stati; poi, scontento degli abitanti, ne brugia la città, e temendo l'odio dei Novgorodiani, richiama il figlio Costantino, li dichiara liberi, ritenendo ostaggi, e poi vi manda di bel nuovo Sviatoslaf.

Mstislaf, figlio di Mstislaf *il Bravo* insulta il gran-principe; promette libertà a Novgorod, fa chiudere Sviatoslaf e raduna un'armata per prevenire Vsevolod; ma questi contentasi della libertà del figlio, e in pari tempo conclude la pace cogli Olgovitchi. Vsevolod *il Rosso* diede la figlia a Giorgio secondogenito del gran-principe.

In questo tempo, Galitch era in preda agli strazii della guerra civile. Romano, irritato dal fratello, si ritrae in Ungheria, e aiutato dal re Andrea si asside sul trono di Galitch; ma non avendo mantenuto i suoi impegni, è preso e inviato in Ungheria. Benedetto, vaivoda degli Ungheresi esercitò la più crudel tirannia; Romano che si era evaso di Ungheria, riconciliossi col fratello Vladimiro, ed entrambi forzarono Benedetto a ritirarsi. Ma appena furono padroni di Galitch, i supplizii ricominciarono. Vladislao sfugge la morte e torna col giovine Daniele ed un' armata d' Ungheresi. Daniele sale il trono, e gl' Igorevitchi son menati a furor di popolo.

Gli ultimi giorni di Vsevolod furono turbati dalla disubbidienza del figlio Costantino, principe di Novgorod, eletto dal gran-principe suo successore, a condizione che cedesse Rostof al fratello Giorgio. Costantino rifiutò di obbedire, e allora Vsevolod scelse Giorgio per regnare dopo la sua morte a Souzdal.

Dopo un regno di trentasette anni il gran-principe morì; egli mostrossi abile e bravo al tempo stesso, sapendo trar partito dalle sviste dei nemici. Ebbe da Maria sua prima moglie otto figli, due de' quali morirono in piccola età.

La presa di Kief ch' ebbe luogo sotto il regno di Vsevolod, coincide con quella di Costantinopoli fatta dai crociati. Quest' interregno della chiesa latina ebbe una cattiva influenza sull'incivilimento russo. Verso l'epoca medesima, i successori di Meinhard, predicatore della religione romana in Livonia, confermati dal capo della chiesa di Brema nella dignità episcopale, ricorsero alle armi, come al più spedito mezzo per la riuscita della loro missione. I Tedeschi accorsero in folla per prender parte a questa crociata del Nord. Alberto terzo vescovo della Livonia, fondò Riga nel 1200, e l'anno appresso, l'ordine dei guerrieri del Cristo, o de'cavalieri Portaspada, cui papa Innocenzo III diede i regolamenti dei templarii, sottoponendoli al vescovo di Riga.

CAPITOLO XXVII.

Giorgio, Principe di Vladimir. Costantino di Rostof.

1212-1216.

Giorgio e Costantino, che consideravansi entrambi come usurpatori, fecero prender parte ai loro fratelli nelle dissensioni. Yaroslaf Feodor che governava a Pereiaslavle-Zaleski, e Sviatoslaf, che avea in appannaggio Yourief-Polski, si dichiararono per Giorgio, nel tempo stesso che Demetrio Vladimiro rimase fedele a Costantino. Le prime ostilità furono seguite da una finta pace. Demetrio, spogliato del principato di Mosca, fu inviato a Pereinslavle del Sud; ma disfatto dai Polotvsi, rimase tre anni lor prigioniero, e poi regnò a Starodoub.

Rurico era morto; Vsevolod *il Rosso* cacciò i figli e i nepoti di questo principe dagli appannaggi della provincia di Kief, e si rifugiarono a Smolensko, donde implorarono la protezione di Metislaf di Novgo-

rod. Questo principe ch' erasi segnalato con alcune vittorie sopra i Lituani, giunse a Novgorod, e propose al popolo di vendicare l'ingiuria fatta da Vsevolod *il Rosso* alla casa di Monomaco. La guerra ben presto ebbe fine; Vsevolod riparossi a Tchernigof dove morì di dolore. Il fratello Gleb comprò la pace a condizioni umilianti, e Kief riconobbe il potere del principe di Smolensko. Mstislaf, chiamato dai suoi progetti nel sud della Russia, non contando forse sulla volubilità dei Novgorodiani, rinunciò a governarli, e fu sostituito da Feodor suo genero che in breve ritirossi a Torjek. In questo tempo una carestia crudele desolò Novgorod, in cui la barbarie di Yaroslaf aggravò il rigore di questo flagello. Mstislaf venne in soccorso degli abitanti, e dopo avere vanamente tentato con Yaroslaf ogni via, fe' segreta lega con Costantino, prevedendo pur troppo che Giorgio si unirebbe col suo nemico. Le due armate vennero a scontro presso Yourief. Dopo due giorni di lotta, la vittoria si dichiarò per Mstislaf e Costantino, a svantaggio di Giorgio e Yaroslaf che dovettero abbandonare i loro appannaggi.

CAPITOLO XXVIII.

Costantino, gran principe di Vladimir e di Souzdal.

1216-1219.

Costantino richiamò Giorgio presso di sè, lo dichiarò erede del gran principato, e gli diede Souzdal. Nell'assenza di Mstislaf, ch'erasi ritirato nella Russia meridionale, i cavalieri livonesi tentarono di fortificare Odenpè; ma Vladimiro di Pskof andò ad assediarli, e il vantaggio rimase ai Novgorodiani.

Intanto Mstislaf volgea lo sguardo a Galitch. Questa città, ove regnava il giovine Daniele, era in preda alle vessazioni dei boiari ungheresi. Andrea re d' Ungheria venne in persona a capo d' un' armata per reprimere questi disordini e mise in ferri Vladislao, tra i faziosi il più colpevole. Segretamente chiamato dai Galiziani, Mstislaf *il Muto* obbligò Daniele di fuggire in Ungheria; e già Andrea preparavasi per la seconda volta a vendicarlo, quando nella stessa Ungheria scoppiarono rivolte. Vladislao, rimesso in libertà, ottenne da Andrea il governo di Galitch. Daniele si gettò nelle braccia di Lekho *il Bianco*, che prese le sue parti, e forzò suo suocero Alessandro a cedere

Tikhomil e Peremysle ai figli di Romano. Pakoslaw vaivoda di Sandomir, volle conciliare gl' interessi di questi principi con quelli dei re di Polonia e d' Ungheria. Fu convenuto che Colomano, figlio d' Andrea, sposasse Salome, figlia del duca Lekho, e che regnasse in Galitch; che il re cedesse Peremysle ai Polacchi, Vladimir a Daniele, e che Lubatchef fosse accordata al negoziatore Pakoslas. In seguito a questo accordo, Vladislao dovette allontanarsi. Nè andò guari che Andrea tolse al duca Lekho, Peremysle e Lubatchef. Questo principe sdegnato ne mosse querela con Mstislaf, che abbracciò con ardore l' occasione di acquistarsi gloria.

Mentre ch' egli occupavasi a Kief dei preparativi di guerra, Costantino regnava pacificamente a Vladimir; spossato dai malanni, non rimanevagli tampoco energia per punir Gleb e i fratelli che aveano assassinato sei individui della loro famiglia. A trentatrè anni cessò di vivere; poco prima avea mandato Vassilko suo figlio maggiore a Rostof; ed un altro, a nome Vsevolod, a Yaroslavl, loro facendo premura di rimanere uniti, e di considerar Giorgio come un secondo padre.

CAPITOLO XXIX.

Giorgio II, figlio di Vsevolod.

1219-1224.

Sviatoslaf di Smolensko era stato chiamato dai Novgorodiani; egli fece arrestare uno dei loro *possadnik*, chiamato Tverdioslaf; ne venne una sommossa, ed egli fu obbligato di cedere al popolo che ostinavasi a voler che questo magistrato continuasse nella sua carica; ritornò a Kief lasciando il trono di Novgorod al giovine suo fratello Vsevolod. Le turbolenze continuarono sotto il regno di lui, durante il quale vi fu anche qualche piccola guerra cogli Alemanni.

Intanto Gleb, assassino de' principi di Riazan, assoldò i Polovtsi, ed assediò questa capitale ove regnava Ingvar figlio d' Igor scampato al massacro della sua famiglia. Ma Gleb non riuscì e finì oscuro.

In questo tempo i Bulgari d' Oriente s' impossessarono della città di Oustioug, ch' era a quattro verste dall' attuale città e chiamavasi Gleden. Essi cercarono di fortificarvisi; ma furono ben presto costretti a ritornare nel loro paese per opporsi ad un' armata russa, condotta da

Sviatoslaf fratello di Giorgio. Questo principe bruciò la città di Ochel, e fe' un gran numero di prigionieri. In seguito, i Bulgari comprarono la pace; ma Giorgio fondò la città di Nijni-Novgorod al confluente della Kama e del Volga. I vantaggi che questa posizione offriva al commercio vi attirarono un gran numero di abitanti.

Il più bel fatto delle armi russe, in questo tempo, fu l'emancipazione di Galitch operata da Mstislaf. I boiari ungheresi che non si aspettavano di venire attaccati, preser la fuga senza fare la minima resistenza; e il principe russo, per conciliarsi l'affezione del popolo, ch'ei sapea ben disposto per Daniele, gli diè in moglie la figlia. Dall'altra parte teneva trattative con Lekho, cui lasciò alcune città nella Russia occidentale. Ma Daniele riprese tutti i suoi possessi; ed il duca di Polonia, credendo vedere nella condotta del suo genero il risultato dei segreti consigli di Mstislaf, rinnovò l'alleanza con Andrea, promettendogli di lasciare Galitch a suo figlio. Gli Ungheresi e i Polacchi rientrarono in questa provincia, e batterono il generale di Mstislaf che rifugiossi sulle terre di Kief, lasciando Daniele nella sua capitale, che dopo essersi valorosamente difeso, si aprì il passo attraverso i nemici e raggiunse il suo suocero. Mentre che Colomano godeva a Galitch i frutti di questa vittoria, Mstislaf e Daniele, avendo fatto la pace con i principi lituanii o quelli di Samogizia, gl'impegnarono nella loro causa, come i Polotvsi. Filni, vaivoda d'Andrea, non volle esporre Colomano ai dubbii eventi di una battaglia; si pose alla testa delle truppe e marciò contro Mstislaf, il cui valore ed abilità decisero della vittoria. Si fece una strage orribile di Ungheresi e Polacchi; e Galitch aprì le porte al principe russo. Gli abitanti furono trattati col più gran rigore; quasi tutti furono ridotti schiavi; Colomano e la sua giovine moglie furono ricondotti a Tortchesk. Andrea, che avea inutilmente reclamato suo figlio, pervenne con abili maneggi ad un risultamento che annullava i vantaggi di Mstislaf; fu convenuto che il figlio minore d'Andrea, che portava il nome di suo padre, sposasse la figlia di Mstislaf, a cui costui per dote darebbe la provincia di Galitch. Allora Colomano fu liberato dai ferri; ma il matrimonio fu differito a causa della grande giovinezza dei futuri sposi. Intanto la pace ebbe conseguenze funeste per Alessandro, principe di Bielz che incorse la vendetta di Vassilko e di Daniele. Gli Olgovitchi aveano preso parte a questi avvenimenti, in qualità di alleati di Mstislaf; in quanto al gran principe Giorgio, egli occupavasi unicamente dell'amministrazione in-

terna dei suoi stati. Ai Novgorodiani avea dato Vsevolod suo figlio per principe, in vece di Mstislaf Romanovitch dai medesimi cacciato. A quest'epoca, i cavalieri tedeschi erano i loro più grandi nemici. I Novgorodiani entrarono nella Livonia che devastarono, ed essendosi riuniti a Yaroslaf che comandava un'armata lituana ausiliare, assediarono Kess, oggi Venden; ma meno abili dei Tedeschi a maneggiar la fronda, essi dovettero ritirarsi. Nelle reiterate pugne, appresero a lottare contro i più bravi guerrieri dell'Europa settentrionale che doveano soggiogare un giorno.

In questo mentre il giovine figlio di Giorgio, che si noiaya a Novgorod fuggì nottetempo con tutta la sua corte, e si ritirò presso il padre. Il popolo chiamò Yaroslaf Feodor che cacciò i Lituani dalle terre della repubblica, e dichiarossi difensore dei Livonesi settentrionali, oppressi da nuovi nemici. Valdemaro II, re di Danimarca, sbarca sulle coste dell'Estonia, fonda Revel, e guadagna sugli abitanti una sanguinosa battaglia. Fu in questa circostanza ch'egli fondò l'ordine di Danebrog. Gli Alemanni di Riga non videro senza gelosia questo stabilimento. Gli Svedesi puranche arrivarono per convertir gl'idolatri; e quest'infelici non sapeano più a chi obbedire; poichè le rivalità politiche avean no il disopra sullo zelo religioso. Bentosto essi ribellaronsi contro gli Alemanni, e tutta la Livonia settentrionale rinunciò al cristianesimo. I Russi profittarono di queste disposizioni, e Yaroslaf entrò in Livonia dove fu ricevuto con le più vive premure. Volse in prima i suoi passi verso l'Estonia su cui pesava il giogo de' Danesi. Avvicinandosi a Fellin, trovò i cadaveri di un gran numero di Russi massacrati dagli Alemanni, nè potendo raggiungere i cavalieri già imbarcatisi, sfogò la sua vendetta cogli abitanti, poi assediò Revel. La robusta difesa dei Danesi lo costrinse ad allontanarsi, ma egli partì ricco di bottino. Yaroslaf erasi allontanato da Novgorod, e Vsevolod ritornò per la seconda volta in questa città. Essendo ancor molto giovine, i magistrati governarono in suo nome. Dorpat, minacciata dagli Alemanni e dai Latichi, fu affidata al bravo Viatckho, che tenne molto tempo testa ai nemici, e finalmente perì con tutti i suoi, dopo aver caramente venduto la vita. I cavalieri, istruiti dell'arrivo dei Novgorodiani, si ritirarono dopo avere incendiato la fortezza. Bentosto dopo la pace fu conclusa tra i cavalieri di Riga e i Russi; ma questi ultimi si videro obbligati di armarsi contro i Lituani, che riportarono su loro grandi vittorie.

CAPITOLO XXX.

Il Gran-principe Giorgio Vsevolodovitch.

1224-1238

Il fallo dei gran-principi che avevano sminuzzato la Russia in appannaggi, portava i suoi frutti, e dovea produrne ancora di più amari. I sovrani delle provincie arrogavansi il titolo dei gran-principi, in opposizione ai principi appannaggiati, ma questa denominazione non rappresentava più l'unità monarchica. Il diritto di successione, che passò dal fratello o dal più prossimo parente del principe defunto al suo figlio, fu la causa di tante sanguinose discordie, in cui la Russia si esinaniva e di cui profittarono gli estranei. Il governo offriva una mescolanza di dispotismo e di libertà, che favorendo le intraprese ambiziose dell'aristocrazia, intaccava la sorgente del potere.

Nel secolo terzodecimo i Russi aveano una traduzione del diritto canonico greco, nei casi straordinarii. Il principe avea diritto di pace e di guerra, di punire e di impor le tasse; ma i cittadini della capitale profittando della libertà che regnava nelle assemblee pubbliche, inceppavano sovente il principe nei più importanti atti del governo. La voce deliberativa accordavasi solo ai più antichi cittadini, agli uomini di condizione libera, ai boiari; ai militari e ai mercanti. L'alto clero era ordinariamente incaricato di intavolare trattative di pace, e partecipava all'amministrazione degli affari; giudicava dei delitti in materia ecclesiastica, senz'avere ricorso alla giustizia secolare, e per questi atti non riconosceva che la censura del suo metropolitano. Il commercio fioriva, e Novgorod manteneva relazione colle città anseatiche. Smolensko e Riga, la Gottlandia e le città alemanne facevano tra loro un esteso commercio. Poco rapido fu il progresso delle arti e delle scienze; a giudicarne dal poema d'Igor, scritto il secolo duodecimo, la letteratura nazionale era piena d' imagini brillanti ed energiche. I costumi erano divenuti più dolci col cristianesimo. I Russi erano gran giuocatori, amavano la musica, il ballo; i liquori. Bellicosi e crudeli nella vittoria, cambiavano in un attimo d'idea, nè vi voleva che il pesante giogo dei Tartari e lo scettro di Giovanni il Terribile, per assuefarli al dispotismo.

Nella Tartaria chinese, e al sud del governo d'Irkoutsk, erravano orde di Mongoli. Verso la metà del duodecimo secolo questo popolo divenne per le sue conquiste potente. Il kan Bagadour lasciò il suo giovine figlio a capo di quarantamila famiglie. Dopo essersi segnalato con vittorie e crudeltà atroci, dichiarasi indipendente dai Tartari, e colle buone o per forza soggetta i capi delle altre orde. Accampava alla testa della sua armata sulle rive del fiume Amour, quando un eremita venne a promettergli l'impero del mondo in nome di Dio, e dargli il nome di *Gengis-kan*, cioè gran kan. I popoli vicini e il principe di Tibet lo riconobbero per loro sovrano, ed associaronsi alle sue imprese. Pekino tremò innanzi armi vittoriose le sue, e Gengis-kan lanciò le sue orde sull'Occidente; entrò a cavallo nella capitale della Bukaria e costrinse Maometto II, suo rivale, ad una vergognosa fuga. Per tre anni, i suoi fatti furono devastazioni, incendii, massacri; finalmente verso l'anno 1223, due generali del kan cuoprono dei loro guerrieri le coste occidentali del Caspio; ma ingannati dalle loro guide, trovansi cerchiati dagli Alani, Yassi e Polotvsi. Questi ultimi ricevettero ricchi doni, e gli Alani, rimasti soli dovettero soccombere. Nè andò guari che i Mongoli assaltarono i Polotvsi e gl'inseguirono sino al mare d'Azof, ove tutto dovè cedere al loro numero e valore. Una gran quantità di Polotvsi rifugiaronsi a Kief, e sparsero la nuova dell'arrivo dei Mongoli. I principi russi risolvettero di opporsi alla fiumana; e già la loro armata era a Zaroub e all'isola di Varieg sul Dniepr, quando arrivarono dieci ambasciatori tartari per dichiarare ch'essi non l'aveano che solamente con i Polotvsi. Questi inviati sono massacrati, ed i Tartari si preparano alla guerra. L'armata russa ebbe dapprincipio il sopravvento, ma in un'azione generale i Polotvsi piegarono e posero lo scompiglio nelle file dei Russi. Appena la decima parte delle loro truppe scappò a questo disastro. Mstislaf si ritirò a Galitch; e Vladimiro, principe di Smolensko partì per Kief. Mstislaf Romanovitch pagò colla vita la sua lunga resistenza. I principi della Russia meridionale aveano chiesto aiuto al gran-principe Giorgio; ma il suo nipote Vassilko ebbe la ventura di arrivar troppo tardi. Tutto il sud della Russia, devastato dai barbari, era nella costernazione, quando i Tartari, stanchi di uccidere e più non trovando resistenza, si diressero a un tratto verso l'Oriente, e tornarono presso a Gengis-kan, che coi suoi generali vittoriosi marciò contro il re di Tangut.

Ma le guerre civili ricominciarono. Dopo una baruffa con Giorgio,

i Novgorodiani chiamaroao Michele da Tcheraigof, suo cognato, che beatosto gli lasciò per tornare nella sua natica capitale. Yaroslaf Feodor lo rimpiazzò. Poco tempo dopo, questo principe respinse i Lituani che avevaao commesso immense devastazioni nelle provincie del Nord; l' nnno appresso pcactrò aclle parti più settentrioaali della Fialaadia, ia cui i Russi si mostraroao più crudeli di quello che i Tartari erano stati verso di essi; fecero taati prigionieri che, aoa potendoseli trar dietro, ne sgozzarono buon dato. Lo stess' aaao Yaroslaf mandò sacerdoti ia Carelia per convertir gli abitaati al cristiaaesimo.

Ma il popolo non lo amava; irritato con gli abitaati di Pskof, che aveano rifiutato di riceverlo, se ne dolse inutilmente, e fe' veaire un' armata da Pereiaslavle-Zaleski, adducendo per motivo di quest'armamento una campagna da farsi contro i cavalieri livoaesi; pretese che gli si dessero quei che reputava colpevoli, ma rifiutato, anche i Novgorodiaai gli si chiariroao nemici. Indispettito Yaroslaf, abbandona Novgorod che per parecchi anai è in preda a ogni sorta di flagelli.

Mstislaf, principe di Galitch, battuti gli Uagheresi, dopo fatta pace maritò la figliuola con il figlio del re, dandogli il trono di Galitch a danno di Daniele, e fattosi frate, morì poco dopo a Tortchesk.

Michele, chiamato dai Novgorodiani, accorre, e tutto messo in sesto, vi lascia il figlio Rostislaf e tornasene a Tcheraigof. Ma poco dopo la discordia, la fame e la peste desolarono Novgorod; all'iafuori di Kief tutta la Russia era in preda ai più crudeli flagelli. Novgorod era bell'e spacciato se i mercanti forestieri non l'avessero salvata da uaa inevitabile ruina, provvedendola di alimenti.

Sviatoslaf erasi a viva forza impossessato di Smolensko. Daniele penetrato nella Polonia conquistò il principato di Galitch, spossessando Andrea figlio del re d' Ungheria che ben presto riebbela. La morte di qaesto principe aprì ancora una volta a Daaiele le porte della sua capitale; ma vinto da Ysiaslaf e Michele, ritoraò ia esiglio. Quaatunque viato, non mai avvilito, si rivolse inutilmente a Bela IV re d'Ungheria e trasse la spada contro i cavalieri dell'ordiae teutonico. Ysiaslaf avea preso Kief, e Michele Galitch. Vladimiro ebbe Kief, ma dovè in breve cedere la corona a Yaroslaf.

Iataato il gran-principato di Souzdal e di Vladimir godeva pace profonda, aon interrotta che da qualche escursione coatro i Mordvinai, ma la scena della strage ritorna; i Tartari per la seconda volta sono in procinto d' invadere il territorio russo. Gcagis-kan era morto

nel 1227, lasciando erede Oktai suo primogenito. Dopo avere conquistato le provincie settentrionali della China, e distrutto l'impero dei Niu-Tchè, questo principe inviò il nipote Bati per sottomettere le provincie al nord del Caspio. A questa nuova i Bulgari lasciarono vuoto il paese. Tre anni dopo, il capo tartaro compariva sul Volga; nel 1237 mandò in fiamme la *gran città*, capitale dei Bulgari, poi aprendosi una strada fra impraticabili foreste, penetra nel principato di Riazan, e pubblica che i Russi debbano dargli la decima parte dei loro beni. « Quando noi saremo morti, risposero i principi, vi prenderete il tutto ». Giorgio rispinse le medesime proposizioni, e confidando nelle proprie forze risolvette di punir da sè solo questi audaci stranieri. Bati marciò contro Riazan, ruinando nella sua marcia fiorenti città e massacrandone la popolazione. Dopo sei giorni di assedio, la città è presa d'assalto, e Youry è sgozzato colla sua famiglia e con tutti gli abitanti. Bati viene a scontro a Kolomna con Vsevolod, figlio di Giorgio, che unitosi a Romano, nipote di Youry dà battaglia ed è vinto. Dopo questa vittoria manda a fuoco Mosca, e fa prigioniero Vladimiro secondogenito di Giorgio. Il gran-principe finalmente esce dalla capitale che lascia in difesa dei suoi due figli Vsevolod e Mstislaf, e ritirasi con la sua piccola armata per aspettare che i fratelli arrivino. Il capo tartaro comparve in breve sotto le mura di Vladimir, staccando una porzione dell'armata alla volta di Souzdal che si rese senza opposizione, e la cui popolazione fu mandata a scempio. Gli Vladimiriani, veggendo i preparativi dell'assedio, si credettero perduti; Vsevolod, i principi, ed i primarii signori ricevvero solennemente la tonsura monacale, per consacrare a Dio i loro ultimi giorni. L'assalto comincia, la strage, la morte. Vsevolod e Rostislaf periscono da eroi nelle file nemiche. In tre settimane i Tartari presero quattordici città senza contare infiniti borghi e villaggi, i cui abitanti furono passati a fil di spada o menati schiavi. Giorgio che accampava in riva alla Sita, marcia incontro ai Tartari, ma soccombe, e Vassilko cade in mano al nemico che gli dà morte.

Le numerose orde si volgono a furia verso Novgorod, e presa Tver assediano Torjek, che ruinata, Bati arrestato dalle paludi volgesi a Kozelsk nel governo di Kalouga che per un mese tenne piè fermo, ma dovè soccombere.

Sazio di carnificina, Bati ritirasi sul Don nel paese dei Polotvsi; Yaroslaf, fratello di Giorgio, non pone tempo in mezzo, lascia Kief ed occupa Vladimir.

CAPITOLO XXXI.

Il gran-principe Yaroslaf II Vsevolodovitch.

1238-1247.

Yaroslaf si diè tutto l'impegno per riparare i disastri della Russia; disfà l'armata dei Lituanii che aveano occupato gran parte della provincia di Smolensko, e mette sul trono Vsevolod Mstislavitch, nipote di Romano: ma appena il gran-principe ebbe lasciato Kief, Michele di Tchernigof si rese padrone di questa capitale. Avea lasciato a Galitch suo figlio Rostislaf, che violando la pace, s'impossessò di una città ove comandava Daniele. Questi profitta dell'assenza di Rostislaf, sorprende Galitch, i cui abitanti lo accolgono con gioia, e Rostislaf fugge in Ungheria. Bati intanto, vincitore dei Polotvsi, ricompare colle suo orde, e si rende padrone del paese dei Mordviani, di Mourom e di Gorokhovetz; poi marcia verso la Russia meridionale. Pereiaslavle è ridotta una rovina, Tchernigof in fiamme, Mstislaf fugge in Ungheria.

L'avido Bati agognava le ricchezze di Kief. Mangon, nipote di Gengis-kan, inviato a riconoscere questa città, ne resta ammirato. Manda ambasciatori per trattar la resa, ma son massacrati. Il principe Michele era fuggito in Ungheria; Rostislaf vuole occupare il trono, ma Daniele lo previene e il mette in ferri.

Questo principe parte per l'Ungheria sperando d'impegnare il re ad unirglisi per rincacciare i Tartari, e lascia al boiaro Dmitri il pericoloso onore di difendere la capitale. L'assalto comincia. Le porte cadono, e la città non ha più altre mura che i corpi dei suoi guerrieri; la lotta fu sanguinosa, ma sul fare della sera gli abitanti battono in ritirata fino alla chiesa della Decima. L'aurora del vegnente giorno illuminò la vittoria dei Mongoli; Bati che sapeva valutare il coraggio, lasciò in vita Dmitri. Per molti giorni le reliquie di Kief nuotarono nel sangue, e lo splendore dell'antica capitale di Olao fu ecclissato per sempre. Templi, monumenti, tombe, tutto fu distrutto. Informato che i principi della Russia meridionale formano una lega difensiva, Bati marcia contro le provincie di Galizia e di Vladimir: prende Ladigine, Kamenetz; Kremenetz resiste, ed ei l'abbandona per correre a Vladimir, a Galitch, che occupa con un gran numero di altre città. Dmitri che

l'accompagnava ebbe l'accortezza di persuaderlo a volgersi all' Ungheria, il cui re avea fatto leva di una grossa armata.

Bela avea accolto alteramente Daniele , pensando che i Tartari non avrebbero avuto l'audacia di valicare i Carpazii; ma appena il nemico è alle frontiere , Daniele ritirasi nella Mazovia, ove rimase con Vassilko fino a che i Tartari non ebbero evacuato il sud-ovest della Russia. A questa felice novella, questi principi stabilironsi a Kholm sfuggita al generale sterminio. Daniele durò fatica a domare i sediziosi , poichè le miserie dell'invasione non aveano reso i principi più saggi, che si disputavano con avido accanimento i tristi avanzi delle città ancora fumanti.

Novgorod era allora governata da Alessandro Yaroslavitch, giovine principe dotato di tutt'i vantaggi del corpo e dello spirito. Gli abitanti di questa città che avea veduto passare, senz'esserne tocca, le orde dei Mongoli, aveano allora per nemici gli Tchoudi, i cavalieri livonesi che s'erano riuniti all'ordine teutonico, i Finnesi e gli Svedesi. Questi ultimi armarono una flotta che arrivò nella Neva; ma i guerrieri che la montavano furono disfatti da Alessandro a cui questa vittoria valse il celebre nome di *Newski*. Più tardi gli Alemanni, incitati da un traditore a nome Tverdilo, s'impossessarono d'Izborsk, e batterono gli Pskoviani. Bentosto entrarono sul territorio di Novgorod, nell'assenza di Alessandro che i cittadini aveano scontentato. Questo principe cedette alle loro preghiere, e al suo arrivo tutto cambiò di faccia. Gli Alemanni sono respinti, gli Tchoudi puniti, e Pskof gli deve la sua liberazione. I Livonesi sono disfatti nella loro provincia , e Alessandro loro accorda la pace. Riporta inoltre grandi vantaggi sopra i Lituanii; ma la sua crudeltà verso i vinti ne offuscò la gloria.

Questi vantaggi del Nord non emancipavano la Russia dall' essere tributaria dei Tartari. Padrone dell' Ungheria, della Moldavia e della Vallachia, Bati ritornò tutto a un trotto sulle rive del Volga; e là, assunto il titolo di kan, si occupò di assodare le sue numerose conquiste. Tutto piegava sotto questa volontà di ferro ; il gran-principe ricevette l'ordine di andare a trovarlo, e fe' partire suo figlio Costantino per andare a rendere omaggio al gran kan Octai, allora in Tartaria. Due anni dopo, Yaroslaf dovè rendersi in persona sulle rive del fiume Amour, per umiliarsi innanzi il suo orgoglioso padrone ; egli riuscì a disarmarne lo sdegno, ma morì mentre tornava in patria. Quasi nel tempo stesso, Michele, che avea indarno implorato il soccorso di Bela, tornò a Tchernigof, dove i luogotenenti di Bati gli ordinarono di recarsi al-

l'Orda. Egli obbedì e partì col figlio Bori e il boiaro Feodor. Egli era per entrare nella tenda di Bati, quando si volle che piegasse il ginocchio innanzi gl'idoli, lo che rifiutando, fu massacrato; pari sorte ebbe Feodor, non così Bori che fu rintegrato ne'suoi stati.

Lo stesso Daniele si prostrò a Bati che lo accolse con benevolenza, e si ritirò con i vergognosi titoli di servitore e tributario del kan; ma in compenso la protezione del Tartaro molto gli valse in confronto degli altri principi suoi rivali; e Bela contrattò con essolui un' alleanza, per la quale Leone suo figlio sposò una figliuola del re.

Piano Carpino monaco francescano fu in questo tempo inviato da papa Innocenzo IV a negoziare col kan de' Tartari, e passando per la Russia fe' di tutto per ricondurre questi popoli all'unità della Chiesa romana. Il viaggio di Piano Carpino fornisce curiose notizie sulla Russia, su i costumi e la potenza de' Tartari, e sull'innalzamento di Gaiuk, successore di Octai, alla dignità del gran kanato. Quest' ambasceria non ebbe alcun buon risultamento riguardo i Mongoli; ma Daniele, cercando un punto d'appoggio contro la potenza de' barbari, fe' un atto di savia politica, mettendo la corte pontificia ne'suoi interessi. Il papa lo tenne a bada, e gli offrì la corona reale, ma il gran principe preferiva un diritto positivo ad un vano titolo. L'Europa, agitata in intestine discordie, nulla potea contro i Mongoli: egli consentì a riconoscere il santo padre come vicario di san Pietro, e si lasciò coronare dal legato in presenza dei boiari e del popolo; ma presto ne venne rottura; però da questo tempo il principe di Galizia ebbe il titolo di re.

CAPITOLO XXXII.

Sviatoslaf Vsevolodovitch, Andrea Yaroslavitch ed Alessandro Newski.

1247-1263.

Sviatoslaf, zio d'Alessandro, succedette al fratello Yaroslaf i cui figli furono stabiliti in appannaggi particolari. Alessandro che fino a questo tempo non erasi umiliato dinanzi i Mongoli, dovette andare a ricevere gli ordini di Bati, e partir col fratello Andrea per recarsi a rendere omaggio al gran kan. Questi principi seppero cattivarsi il favore del capo tartaro, che diè ad Alessandro tutta la Russia meridio-

uale, inclusavi Kief. Andrea ottenne il governo di Vladimir. Sviatoslaf, loro zio, andò a muoverne lagnanze all'Orda, ma non ottenne riparo e due anni dopo morì. La vecchiezza di Bati spiega la scelta del gran kan che trovava un pegno di sicurezza nell'amore che i Russi portavano ad Alessandro. I Novgorodiani accolsero questo principe con giubilo; ei profittò del favore del gran kan per alleggerire il giogo che gravava sulla Russia, e strinse lega con Hacon, re di Norvegia.

Intanto Andrea occupava la stato di Vladimir col beneplacito dei Tartari, ma ebbe l'imprudenza d'irritarli, ed essi misero a sacco la sua provincia; appena ebbe tempo di riparare in Svezia; Alessandro, più saggio o più flessibile, fu riconosciuto all' Orda anche gran-principe di Vladimir.

Verso questo tempo, Olao che avea occupato il trono di Rinzan, ritornò in patria dopo lungo servaggio; fattosi frate, morì sei anni dopo, e il figlio Romano gli succedette.

I Novgorodiani si ribellarono ad Alessandro che ristabilì l'ordine con energiche misure; verso questo tempo gli Svedesi edificarono Narva, unitamente ai Finnesi e agli Alemanni,

Queste lotte continue nel nord della Russia servivano la politica dei Mongoli, ma dall'altra parte agguerrivano i loro tributarii e preparavano la loro emancipazione. Bati era morto; Berki, suo successore, avea posto al governo delle provincie russe il suo luogotenente Oulavtchi. Comparvero, chiamati, innanzi a quest'ultimo, Alessandro e suo fratello Andrea; e, malgrado i loro sforzi, alla Russia settentrionale fu imposto un oneroso tributo, da cui furono immuni i soli ecclesiastinci. Invano i fieri Novgorodiani vollero resistere. Alessandro fe'punire fin il proprio figlio Vassili, diè morte agl'istigatori d'una lotta senza speranza, e per la prima volta i tributi della repubblica di Novgorod vennero ad aumentare i tesori dei kan.

La Russia era serva dal Dniestr all' Ilmen; Daniele avea fatto vani sforzi. Alleato del re d'Ungheria, lo sostenne nelle pretensioni su i dominii del defunto Federigo, duca d'Austria, contro l'imperatore o il re di Boemia, e portò la guerra in Alemagna, più lungi che alcun altro de'suoi avi. Orgoglioso delle sue vittorie, in ispezialità contro i Lituanii, sostenuto dai Polacchi e dal re d' Ungheria, Daniele ebbe l'audacia di dichiararsi il nemico dei Mongoli. I suoi primi fatti furono fortunati; ma Bourondai, a capo di una immensa armata di Tartari, forza il re di Galizia a marciar seco contro i Lituanii; e Daniele dovette spedire a

questi barbari il fratello Vassilko, con parole di sommessione ed un'armata ausiliaria. Tutto il paese dei Lituanii e degli Yatviaghi fu desolato dai barbari; ma intanto Daniele fortificava le sue città, e aspettava la palla al balzo per iscuotere il giogo; ma in breve si vide costretto a ruinare egli stesso tutte le sue opere, e di unire le sue truppe a quelle del vincitore che si avventò sulla Polonia. Kholm avea resistito, ma Sandomir, non ostante una onorevole capitolazione, ebbe tutti i suoi abitanti passati a fil di spada. In fine Bourondai ritornò in riva al Dniepr, minacciando di bruciar la Volinia e la Galizia alla minima apparenza di resistenza.

Intanto, gli abitanti di Vladimir, di Souzdal e di Rostof, inaspriti dalle esazioni dei Mongoli, aveano massacrati o messi in fuga i percettori delle imposte; Alessandro si recò all'Orda per disarmare la collera del kan; prima di partire diè ordine al figlio Dmitri di marciare contro i Livonesi; quest' ultimo prese d'assalto la città di Dorpat, massacrandone gli abitanti. Imitava i Mongoli. Alessandro trovò il kan Berki a Sarai e si giustificò alla meglio; ma dovette trattenersi quasi un anno alla sua corte, e morì a Gorodetz, dopo aver preso la tonsura monacale. Il dolore del popolo fu estremo, e gli si diè il nome di *Santo*; e al diciottesimo secolo Pietro il Grande fe' trasportare le sue ceneri sulle rive della Neva, come per restituirle ai luoghi testimoni dei suoi trionfi, e mettere la sua nuova città sotto la protezione di un nome venerato dai Russi.

Sotto il suo regno sorsero nell'Orda del Volga o del Capciak dissensioni che presagivano la sua caduta. Nogai si dichiarò indipendente e fe' alleanza con Michele Paleologo; dal nome di questo capo n' è derivato quello de' *Tartari-Nogai*, soggetti attualmente alla Russia.

CAPITOLO XXXIII.

Il gran-principe Yaroslaf Yaroslavitch.

1263-1272

Andrea non essendo sopravissuto che pochi mesi ad Alessandro Newski, gli succedette il fratello Yaroslaf di Tver. I Novgorodiani piegarono anch'essi la testa al suo potere, ma con condizioni che riducevano la sua autorità ad una semplice presidenza.

Avvenimenti importanti succedevano in Lituania: Mindovg, re di questo paese, e Tortivil di Polotsk erano stati assassinati dai più prossimi parenti; il figlio di quest'ultimo rifugiossi a Novgorod. Voichelg, figlio di Miadovg, ch'erasi fatto monaco, determinò di trar vendetta della morte del padre, e commise crudeli eccessi in Lituania. Alla stess'epoca Dovmont, parente di Miadovg, è nominato principe di Pskof, e giustifica col suo valore questa scelta. I Russi ed i cavalieri livonesi si fecero molto male, senza che ne rivenisse altro utile ai primi che il possesso delle rive della Narva.

Verso quest'epoca il kan Berga si fe' maomettano, e con esso numero infinito di Mongoli, e con tale ardore che Romano, il quale avea sparlato di questa religione, fu da essi massacrato.

Ritornando dall'Orda Yaroslaf morì; principe debole e che non avea avuto rossore di chiamare i Mongoli in aiuto contro i Novgorodiani. La sua morte era stata preceduta da quella di Daniele re di Galizia. L'abile politica e il coraggio di quest'ultimo alleggerirono ai suoi sudditi il peso della servitù; e, per un secolo, il regno di Galitch fu considerato dagli stati cristiani come il più sicuro baluardo contro le invasioni dei barbari. Dopo la morte di Daniele, la guerra scoppiò tra i suoi successori e Boleslao di Polonia. Vassilko era rimasto principe di Vladimiro; Leone regnava a Peremysle, Mstislaf a Loutsk e a Doubno; Schvara, il più giovine, era signore di Galitch e Kholm. A malgrado della pace, i boiari di Schvarn, appoggiati dai Lituanii, devastarono le provincie polacche; ma Boleslao li disfece ed obbligolli alla pace. Voichelg, amico di Vassilko e di Schvarn, erasi impossessato di una gran parte della Lituania, che rilasciò a quest'ultimo, per chiudersi in un monastero, ma Leone, geloso di questo accrescimento di potere, attrasse Voichelg in trappola, e di proprio pugno lo uccise. Poco tempo dopo Schvarn e Vassilko morirono, e Leone montò sul trono di Galitch, stabilendo la sua residenza a Lvof, città fondata sotto Daniele.

Verso quest'epoca i Genovesi fondarono la città di Caffa nel sito dell'antica Teodosia.

CAPITOLO XXXIV.

Il gran-principe Vassili Yaroslavitch.

1272-1276.

Vassili, fratello cadetto d'Yaroslaf, montò sul trono del grand'principato, e pervenne a surrogare Dmitri, figlio Alessandro, in qualità di principe di Novgorod. In capo a due anni di tranquillità, partì per l'Orda nel momento in cui i Mongoli s'apprestavano a marciare contro i Lituani. Il pagano Traiden, successore di Schvarn, s'impossessò di Droguitchin, città dipendente da Galitch e ne fe' perir gli abitanti. Leone chiamò in soccorso il kan Mangou-Timour; ma i Tartari si comportarono piuttosto da nemici che da alleati, ed una seconda spedizione non ebbe altro risultamento che l'assedio di Grodno, ove i Prussiani spiegarono un gran coraggio. Al suo ritorno dall'Orda, Vassili soccombette nel vigor dell'età, rimpianto dai principi e dal popolo. Sotto il suo regno, il metropolitano Cirillo convocò i vescovi del nord della Russia, e pubblicò i canoni ecclesiastici, la cui copia, quasi tanto antica quanto l'originale, è conservata nella biblioteca del sinodo.

CAPITOLO XXXV.

Il gran-principe Dmitri Alexandrovitch.

1276-1294.

Dmitri, erede del gran-principato, si recò a Novgorod, mentre che gli altri principi condussero le loro truppe nell'Orda, per seguire Mangou-Timour in una spedizione contro gli Yassi del Caucaso od Alani. Essi si distinsero nel Daghestan; e l'anno seguente, Feodor, principe di Yaroslavle, e Michele figlio di Gleb, aiutarono i Tartari nella loro guerra contro i Bulgari; verso la stess'epoca, Dmitri forzò i Careliani ribelli a riprendere il giogo e fondò il forte di Koporiè in riva al golfo di Finlandia, locchè fu fomite di violente discordie tra il principe e i Novgorodiani. Dmitri, avea rappatumati i principi di Rostof, ma il fratello Andrea risolvette di spossessarlo. Egli ottenne dal kan il titolo di

grao-principe, e Dmitri dovette fuggire. I Tartari profittarono di questa circostanza per metter tutto a ferro e fuoco, e Aodrea fu tanto indegno da gongolare delle miserie de' popoli che giovavano la sua ambizione. Dmitri che cercava un asilo nel Koporiè, fu arrestato dai Novgorodiani, che ruinarono dalle fondamenta questa fortezza, e chiamarono Andrea per essere da esso governati. Allarmato dai preparativi di Dmitri, Andrea rifugiossi all'Orda, e ricomparve con un'armata di Tartari e costrinse Dmitri a ritirarsi. Egli si andò ad umiliare innanzi a Nogai che gli restituì la corona, poco curando che l'uno o l'altro principe russo si pigliasse l'impegno di pagargli il tributo. Andrea mascherò il suo sdegno e cedette Novgorod al fratello, aspettando più bella occasione.

Nella provincia di Koursk intanto scoppiò il disordine: Olao, per compiacere al kan, fe' morire Sviatoslaf e perì egli stesso co' due suoi figli per mano di Alessandro fratello della sua vittima.

Intanto Andrea si preparava alla guerra; ma il gran-principe lo prevenne, allontanò un Tsarevitch dall'Orda che si era lasciato piegare al partito di suo fratello; e, nel tempo medesimo, i Rostoviani misero in fuga un gran numero di Tartari alle cui proprietà dettero il guasto: questa temerità restò impunita, senza dubbio, a motivo della discordia che s'era messa tra i capi mongoli. Andrea e Feodor d'Yaroslavle si unirono strettamente e giunsero a far cadere Dmitri dalle buone grazie di Nogai. Per ordine del kan, una numerosa armata si precipita sul gran-principato: Dmitri ricovera a Pskof, e i suoi terribili nemici ardono e mettono tutto a sacco ove passano. Tver preparavasi ad una disperata resistenza; ma i Mongoli si recano a Novgorod, e finalmente ritiransi sazii di sangue e di bottino. Dmitri rifugiasi a Tver, ove Michele potè riconciliarlo con Andrea: egli avea lasciato il titolo di gran-principe, contento del suo appannaggio di Yaroslavle, quando cadde improvvisamente malato. Ei si vestì monaco, e morì sulla strada di Volok. Sotto il suo regno, gli Svedesi fondarono la fortezza di Vibourg.

Nel 1280, Leone di Galizia sperò raccogliere l'eredità di Boleslao, re di Polonia; ma Lekho, nipote di questo principe, essendo stato eletto dai boiari di Cracovia, Leone implorò il soccorso dei Tartari, e non ostante andò in completa rotta.

Nel 1285, Nogai e Telebouga marciarono contro gli Ungheresi, e forzarono i principi di Galizia a venir con esso loro. Questa spedizione costò cara ai Tartari; la malattia e la fame li domò, e secondo l'espres-

sione di un annalista, Telebouga fuggì *con una sola donna e un sol giumento*. Ma ricompàrvero, nel 1287, sulle rive della Vistola. Lekho abbandonò Cracovia, e la Polonia era bell'e spacciata se la discordia non si fosse ficcata tra i due generali che finirono per dividersi. Telebouga si fermò in Galizia ove introdusse la pèste.

Vladimiro, principe di Volinia, lasciò il trono a Mstislaf che si mostrò degno di succedergli, per la sua saggezza e le sue virtù.

CAPITOLO XXXVI.

Il gran-principe Andrea Alexandrovitch.

1294-1304.

L'ambizione di Andrea era soddisfatta; ma in breve Daniele di Mosca e Giovanni di Pereiaslavle vollero conquistare la loro indipendenza, e gli altri principi si divisero, secondo le loro particolari affezioni. I Tartari erano stati scelti per arbitri; ma il loro ambasciadore, soddisfatto di avere ricevuto ricchi doni, o forse nell'idea di mantenere la divisione tra i principi tributarii, si ritirò senza che la dissensione rimanesse sopita. Andrea fe' leva di truppe, ma subito si ristabilì la calma.

Andrea che avea che dire di Daniele di Mosca, erasi recato all'Orda per aver soddisfazione: nella sua assenza Daniele muore, e gli succede il figlio Giorgio. Andrea ritornò dopo un anno, con ambasciatori del gran kan Tokhta, che impose la pace ai principi disuniti, loro ordinando di chiamarsi contenti dei rispettivi appannaggi; intanto Giorgio ritenne Pereiaslavle. Questa decisione fu presa in una dieta solenne senza che i principi di Riazan e di Smolensko vi prendessero parte alcuna; poichè il gran-principe era assai occupato degli altri appannaggi.

Nel 1299, i cavalieri livonesi posero l'assedio improvvisamente a Pskof; il vecchio principe Dovmont li respinse con perdita, e morì alcuni mesi dopo, lasciando un nome riverito.

Gli Svedesi fondarono la città di Kexholm in Carelia; ma i Novgorodiani la presero, ne rasarono le mura, e ricostrussero il forte di Koporiè. Cinque anni dopo, il generale Torkel Knoutson fondò la città di Landskron, dove lasciò una guarnigione. Il gran-principe Andrea se

nę impossessò non ostante una eroica resistenza. Questa fu, al dir degli storici, la sola lodevole azione del principe Andrea.

I Novgorodiani aveano conchiuso la pace con Erico VI re di Danimarca; e poco fidenti nella durata della tranquillità, aveano alzato nella loro città un forte di pietra, quando il gran-principe morì, vestito dell'abito monastico, serotina espiazione degli immensi mali da lui cagionati alla Russia. Poco prima, Leone di Galizia avea terminato la sua carriera, universalmente rimpianto dai sudditi.

CAPITOLO XXXVII.

Il gran-principe Michele Yaroslavitch.

1304-1319

Michele e Giorgio contesero l'eredità di Andrea. Il primo avea per sè il diritto, se tuttavia esisteva qualche cosa di simile, in questo tempo di servaggio e d'anarchia. Egli ottenne la facoltà dal kan, lo che valeva meglio del diritto, e il suo nipote Giorgio fu obbligato dopo alcune indecise battaglie, di contentarsi di Mosca. La crudeltà e l'alterigia di lui gli alienarono gli animi di tutti; Michele potè godere di qualche riposo.

Dopo essersi rappatumato con i Novgorodiani, egli dovette partire per l'Orda. Usbeck era salito sul trono; egli meritava l'affezione dei Tartari, a motivo della sua giustizia e del suo zelo per propagare la religione di Maometto. La lunga assenza del gran-principe ebbe conseguenze non meno funeste alla Russia che a lui stesso. Gli Svedesi bruciarono la città di Ladoga, e i Careliani fecero perire un gran numero di Russi che avevano attirati in Kexholm. I Novgorodiani trasser vendetta da questo doppio affronto; ma essi addebitarono Michele di avere abbandonato la patria, per andare a rendere al principe mongolo onori vani e servili. Giorgio di Mosca profittò di questa circostanza, e si fe' chiamare capo de' Novgorodiani che dichiararono la guerra al gran-principe: questa risoluzione non ebbe conseguenze. Intanto Giorgio, obbligato a comparire innanzi al kan, affidò il governo della città al fratello Atanasio, e partì carico di ricchi doni. Michele si avanzò alla testa di un'armata formidabile, composta di Mongoli e di soldati di Vladimir e di Tver. I Novgorodiani osarono di resistere,

ma il coraggio dovette cedere al numero ; più tardi essi mostrarono un tal affetto, che Michele si ritirò senz'attaccarli; essendosi imprudentemente inviluppato in boschi e paduli, vide andare a male una parte della sua armata.

Intanto Giorgio avea saputo cattivarsi l'animo del kan , che lo dichiarò capo de' principi russi, e gli diede in moglie la sorella Kontchacka, che fu battezzata col nome di Agata.

Egli ritornò accompagnato da un'armata tartara, e devastò le città e i villaggi da Tver fino al Volga; senza volere stare a sentire gli ambasciadori del gran-principe che gli offriva di starsi contento al suo appannaggio. Michele convocò i boiari , domandò loro consiglio , e forte della loro approvazione , marciò contro Giorgio che fu completamente battuto, e si trovò forzato a ripararsi a Novgorod , che si dichiarò per lui, e inviò truppe contro il vincitore. Michele, per risparmiare il sangue russo, offrì di rimetter la decisione a Usbeck. Per disgrazia la moglie di Giorgio morì a Tver , e i nemici di Michele levarono rumore che fosse morta di veleno. Usbeck, ingiustamente prevenuto contro Michele, permise il suo supplizio; questo principe, deplorabil vittima della perfidia di suo nipote , morì con un coraggio reso più facile dalla sua gran divozione. La chiesa greca lo ha posto nel numero de' santi martiri, e l'istoria lo ha onorato del nome di amico della patria.

Sotto il regno di questo principe, la peste, la fame e incendii frequenti desolarono le città ormai disanguate dalla rapacità de' Mongoli.

CAPITOLO XXXVIII.

I gran-principi Giorgio Danielovitch, Dmitri e Alessandro Mikhaelovitch.

1319-1328.

Seguito dal giovine Costantino , figlio dello sventurato Michele , e dai boiari di Tver che conduceva prigionieri , Giorgio andò a regnare a Vladimir, e inviò il fratello Atanasio a Novgorod, per governarvi in suo nome. Dmitri, primogenito di Michele, montò sul trono di Tver. Il gran-principe si portò sopra Riazan, il cui sovrano, Giovanni Yaroslavitch, dovette sobbarcarsi a tutto ciò che da lui Giorgio pretese. Dmitri , per meglio assicurare la vendetta , concluse la pace , ed ottenne

la liberazione del fratello Costantino e dei boiari di Tver. Bentosto dopo, Giorgio, alla testa dei Novgorodiani, marciò contro gli Svedesi, e tentò invano di prender d' assalto Vibourg. Saputa la morte del fratello Atanasio, e le violenze commesse dai Tartari nella città di Yaroslavle, riceve un' altra notizia più ancora sensibile: Dmitri avea ottenuto dal kan la dignità di gran-principe, ed avea in sua balìa un' armata possente: gli fu forza di tornarsene a Novgorod. Verso quest'epoca i Novgorodiani fondarono la fortezza d'Orekhof, attualmente Schlusselbourg, stabilimento che fu seguito da una pace tra Magno, re di Svezia, e la repubblica. Dopo aver ottenuto alcuni vantaggi sopra i Lituani, esso partì per l' Orda, colla speranza di ricuperare la corona di Vladimir. L'anno appresso, Dmitri fece lo stesso viaggio, e i due principi rivali vi s' incontrarono. Dmitri, alla vista dell' assassino di suo padre, gl' immerge la spada nel cuoro. Usbeck non pronunciò la sorte di Dmitri che dieci mesi dopo questa audace vendetta. L' omicida del suo genero fu sgozzato all' Orda; ma egli riconobbe per gran -principe di Russia Alessandro suo fratello che i Novgorodiani altresì scelsero per loro capo.

L' anno medesimo, si leva rumore che Schevkal, cugino di Usbeck, a capo di numerose bande, si precipitava sulle provincie russe, annunziando di voler convertire gli abitanti all' islamismo, di massacrare Alessandro e i fratelli, e di cingere egli stesso la corona. Questa notizia, poco verosimile, non era forse che un artificio generoso per rianimare il coraggio dei vinti. Popolo e boiari si fanno attorno al principe, e giurano di sterminare i nemici. Ma Schevkal era a Tver; al fragor delle armi, i Tartari a pena hanno il tempo di schierarsi sulla piazza del palazzo; la lotta fu lunga e accanita, e i Russi vincitori si lavano le mani nel sangue nemico, e lo stesso Schevkal cade sotto i loro colpi. Usbeck prepara freddamente la vendetta, e fa venire Giovanni principe di Mosca, gli promette il gran-principato, e gli dà un'armata di cinquantamil' uomini, comandata da cinque Tartari, alla quale si uniscono puranche i Souzdaliani guidati da Alessandro nipote di Andrea. Il principe di Tver scappa a Novgorod, dove le sue istanze rimangono inefficaci; di quivi corre a Pskof, mentre che i fratelli Costantino e Vassili si ricoverano a Ladoga. Tver, Kachi, Torjek furono date al saccheggio; e la stessa Novgorod fu solo risparmiata perchè pagò un' imposta di mille rubli di argento. Usbeck, soddisfatto, affidò la dignità di gran -principe a Giovanni di Mosca, dopo aver fatto perire il principe di Ria-

zan il cui troao, tuttora iasanguiaato, fu occupato da Giovaani Koropol, suo figlio.

Dopo la metà del secolo tredicesimo, la istoria delle provincie meridionali della Russia si separa da quella del Nord; ma la poteaza dei Lituaai ingiganti rapidamente sotto lo scettro di Gedimino. Quest'uomo straordinario, figlio di uao scudiero, fe' morire il proprio sovrano, e la sua ambizione aoa veane limitata all'usurpazione delle provincie lituane. Egli riuni ai suoi dominii il principato di Pinsk, ed alleossi a parecchi priacipi russi, daado loro per mogli le proprie figlie. Maritò i figli suoi Algerd e Lusbart, il primo colla figlia del priacipe di Vitebsk e il secoado con quella del priacipe di Vladimir, il quale fu erede dell'appaanaggio di Volinia. La croaica lituaaa riferisce che dopo la morte di Youry Daaielovitch, i suoi figli Vladimir e Leoae. principi di Volinia e di Galizia, invasero la Lituania, nel momeato in cui Gedimiao era occupato in una guerra contro gli Alemanni. Leone prese Best e Droguitchia, e Vladimiro devastò le rive della Vilia. Tutto ad un tratto Gedimiao ritoraa vittorioso, marcia sopra Vladimir, che difeadevaao i Tartari uniti ai Russi, gli sconfigge, recasi verso Loutsk, che si arrende senza colpo ferire e noa fermasi che per fare riposare le sue truppe. Alla primavera ci rieatra in campagna, prende Ovroutch, Gitomir, e si porta sul Dniepr. Stanislao, principe di Kief, chiama i Mongoli, si unisce a Olao di Pereiaslavle, a Leoae di Loutsk, a Romano di Briansk e presenta la battaglia a Gedimino. I Russi piegaroao; Olao e Leone caddero pugnando, meatre che Staaislao e Romaao fuggirono a Riazan. Kief aprì le porte al vincitore che le diè per capo il proprio nipote Mindvog, cristiano di religione Gedimino a poco a poco si rese padroae di tutta la Russia meridioaale, fiao a Poutivle e Briaask.

Il principe lituano, quantunque si avvicinasse al paese dei Tartari, seppe coaservare la loro alleaaza, e sfuggir la vergogna del tributo: ei prese il titolo di gran-principe di Lituaaia e di Russia, e pose la sua resideaza a Vilna da lui stesso fondata; poichè egli riuniva ad un brillante coraggio le vedute d'una saggia ammiaistrazione e d'una politica consumata. Esso avea maaifestato a papa Giovaani il desiderio di riunirsi alla chiesa latina; ma disgustato dagl'intrighi dell'ordine di Prussia, rimaadò durameate gli ambasciadori del saato padre, lo che fe' credere ch'egli noa era esatto maatenitore della sua parola. Incoraggiò il commercio e le arti, e vi soao pochi sovrani, a quest'epoca, la gloria dei quali possa offuscare la sua.

CAPITOLO XXXIX.

Il gran-principe Giovanni Danielovitch, sopranominato Kalita.

1328-1340.

Il nord della Russia respirava finalmente, e il regno di Giovanni Kalita inaugurava la futura potenza di Mosca. I Mongoli, occupati in Oriente, e nelle turbolenze che agitavano l'Orda, si contentavano di percepire il tributo. Gli altri principi videro con gelosia i metropolitani stabilirsi nella capitale di Giovanni Danielovitch, preveggendo puranche che questa città diverrebbe col tempo la residenza del gran -principato.

Giovanni Kalita si recò all'Orda con Costantino, fratello di Alessandro di Tver.

Usbeck li ricevve con benevolenza, e nominò Costantino principe di Tver, ordinandogli di condur Alessandro. A tale scopo, gli ambasciadori del kan e del gran-princ'pe si portarono a Pskof; ma gli abitanti rifiutarono di consegnar questo principe e impugnarono le armi. Giovanni, temendo gli effetti di questa disubbidienza, pregò il metropolitano di lanciar l'interdetto sopra gli Pskoviani e il loro capo. Questo castigo, impiegato per la prima volta in Russia, ebbe un effetto completo; Alessandro se ne fuggì in Lituania, presso Gedimino, ritornò in capo a diciotto mesi, e riprese la corona di Pskof, che rimase così separata da Novgorod, e si eresse in diocesi particolare.

Intanto il gran-principe, informato che i Novgorodiani, che commerciavano con la Siberia occidentale, ne ricevevano argento, volle una parte di questi vantaggi; e siccome questi ultimi vi misero per condizione ch'ei dovesse restituire i borghi ch'erasi appropriato sopra il loro territorio, Giovanni rifiutò e andò all'Orda. In questo emergente i Novgorodiani si allearono col principe di Tver e si assicurarono dell'amicizia di Gedimino, cedendo al suo figlio Narimant, in patrimonio reversibile sopra la sua posterità, Ladoga, Orekhof, Kexholm, tutta la Carelia e una porzione di Koporiò. Questi preparativi calmarono probabilmente il bellicoso ardore di Giovanni, che si rappatumò coi Novgorodiani, e pervenne puranco a persuader loro di soggettare Pskof, e di cacciarne il principe Alessandro. Il cupido Giovanni venne meno in

una novella intrapresa, che avea per fine d'impossessarsi degli stabilimenti di Novgorod, sulle rive della Kama. Questa repubblica scontenta del gran-principe, ricercò l'alleanza di Pskof, che respinse tutte le sue proposizioni.

Il principe Alessandro era da dieci anni in questa città, sempre desideroso di ricuperare la corona di Tver. I cuori pieni di coraggio hanno una specie di seconda vista, che lor mostra buon esito laddove i flacchi sol veggono incertezza e pericolo. Alessandro parte per l'Orda e mettesi a disposizione di Usbeck che, apprezzando questo lancio di risolutezza, ebbe assai generosità per obbliare i suoi torti, e rendergli l'appannaggio che gli cedè Costantino. Giovanni era impegnato a ristabilire l'unità di potere, la cui mancanza avea motivato tutte le sventure della Russia; distese la sua autorità sopra i principi appannaggiati, cui dettava leggi fin entro i proprii stati. Souzdal, Yaroslavle, Rostof, Riazan e Tver piegavano sotto la sua balìa. Il ritorno d' Alessandro mutò faccia alle cose; questo principe, nemico di Giovanni, riuscì facilmente a far entrare nelle sue mire i principi appannaggiati. Giovanni più prudente del suo avversario, si rappatumò dapprima con i Novgorodiani, e si recò all'Orda, accompagnato dai suoi figli maggiori, Giovanni e Simeone. La calunnia, appoggiata da ricchi presenti, era sempre la ben venuta presso i Mongoli. Egli dipinse Alessandro coi più neri colori, e come il più pericoloso nemico del dominio dei kan. Usbeck inviò sul momento ordine ad Alessandro ed a varii altri principi appannaggiati, di recarsi all'Orda, e Giovanni ritornò a Mosca. Alessandro avea il presentimento del tristo esito del suo viaggio; ma obbedì, nè potè sedare lo sdegno di Usbeck che lo fe' massacrare insieme al suo giovine figlio Feodor. Ma questa crudeltà non volse che a vantaggio di Giovanni che si arrogò il potere sovrano sopra il principato di Tver, e consolidò così la preeminenza di Mosca. Costantino e Vasilli furono obbligati d'inviare in questa città la grossa campana di Tver, la più pesante che mai fosse stata fusa.

I Novgorodiani, preveggendo che Giovanni, disfattosi del suo rivale, rispetterebbe poco la loro libertà, fecero la pace con gli Svedesi e i Norvegi. Ma i primi bentosto la infransero, e i Novgorodiani acquistarono la prova che la loro alleanza con Gediminò limitavasi, per parte di quest'ultimo, a sterili proteste. Finalmente, tutte le difficoltà essendo appianate, i Novgorodiani inviarono al gran-principe il tributo che dovevano al kan. Giovanni esigette una somma due volte più forte, ed

avrebbe sostenuto le sue pretensioni con le armi, se non fosse stato obbligato di fare contro Smolensko una spedizione che non ebbe risultamento. La morte venne a sorprenderlo nel bel mezzo de' suoi progetti; ma egli avea fatto la strada, cercando di riunire nelle sue mani gli sparsi elementi della potenza russa. La morte di Alessandro di Tver prova che il delitto non metteva ostacolo alla sua politica. Egli era pietoso e caritatevole, portava sempre una *kalita* o borsa piena di danaro, per far delle limosine ai poveri, locchè gli acquistò il nome di kalita. Come quasi tutti i principi russi, a quest'epoca, egli vestì l'abito monacale negli ultimi giorni di sua vita. Gli si deve l'erezione di varie chiese, la ricostruzione del Kremlino, e notevoli miglioramenti commerciali. Sotto il suo regno la Galizia passò a Boleslao, genero di Gedimino; dopo la morte di questo principe, Casimiro, suo cognato, s'impossessò di tutte le provincie che ne dipendevano.

CAPITOLO XL.

Il gran-principe Simeone Ivanovitch, soprannominato il Superbo.

1340-1353.

Simeone figlio di Giovanni, si recò all'Orda, e vi comprò l'investitura del gran-principato, non ostante gli sforzi degli altri principi russi, gelosi della supremazia di Mosca. Strisciante innanzi l'ombroso Usbeck, egli era duro e fiero coi Russi, che gli dettero il soprannome di *Superbo*. Dopo essersi fatto consacrare a Vladimir, giurò di rimanere in buona intelligenza coi fratelli, e volle da loro il giuramento. Levò su Novgorod arbitrarie imposte, ed appoggiò le sue pretese col raccogliere una forte armata; Novgorod pagò, e per parte sua il gran-principe s'impegnò a rispettare le istituzioni della repubblica.

Intanto Olgerd, degno figlio di Gedimino, venne a brugiare i sobborghi di Mojaisk, e ritirossi alla nuova della morte di suo padre che lasciava uno stato particolare a ciascuno de' suoi sette figli; verso la stessa epoca Usbeck terminò la sua carriera, e Tchanibek, suo figlio, conquistò il diadema, assassinando due fratelli.

I principi russi ricevver l'ordine di portarsi all'Orda: Simeone ottenne l'investitura. Nella sua assenza, gli Pskoviani chiamarono Olgerd in soccorso contro gli Alemanni, perchè Novgorod avea rifiutato di

preader parte alla loro querela. Olgerd comparve inaanzi a Pskof, in qualità di alleato, accompagnato da una forte armata e dal fratello Kestouti. Ma i cavalieri livoaesi disfecero la loro vanguardia, e tagliarono a pezzi un aipote di Gedimiao che avcano fatto prigioniero. I priacipi lituani riauaciarono allora ad agire ia favore di Psknf che protesse il ritiro degli Alemanni. I cittadiai di Pskof, veggendo che bisognava comprare più esplicitamente l' alleanza di Olgerd, gli offriroao il loro priacipato, pregandolo ad abbracciar di bel nuovo la religione cristiana da esso abiurata. Olgerd si coatentò di mandar loro suo figlio Andrea cui permise di ricevere il battesimo; ma questo giovine guerriero non tardò a raggiungere il padre, e gli Pskoviaai si posero sotto la protezione di Novgorod. Questa città, desolata dagl' iacendii, era in preda alle fazioni; ma appeaa queste si furoao alquanto rallentate, di coacerto con Pskof peasò a far la guerra agli Alemanni che perdettero una sanguiaosa battaglia. In questo tempo e dopo uua guerra di due anni, il re di Daaimarca cedè all'Ordine tutti i diritti sulla Estonia, per diciannovemila marchi di argeato.

Nel tempo stesso, Olgerd usurpò gli stati de'fratelli: e arbitro della Lituaaia, portò le mire verso la Russia; dopo alcuni vaataggi volle da Novgorod una pabblica soddisfazione delle ingiurie cb' Eustachio, uno dei loro *possadnik*, erasi contro di lui permessi. Questo infelice magistrato fu sacrificato alla sicurezza della città. Olgerd volse quindi le sue armi contro l'Ordine Teutonico; ma, alcuai mesi dopo, il granmaestro riportò sopra i Lituani uaa splendida vittoria che costò cara alle città di Vitebsk, Polotsk e Smolensko, i cui abituanti combattevano sotto le lituane baadiere.

In questo mentre, il re Magno coavocò a Stoccolma un consiglio di Stato, in cui propose di convertire i Russi alla chiesa latina. Mancando danaro, il priacipe, a coatraggenio dei vescovi, mise le mani su i tesori della Chiesa ch'ei proteggeva, ed assoldò un numeroso corpo di Alemanni. Scaza brigarsi delle siaistre predizioni di Brigida, figlia di Birger, fa una discesa nell' isola di Beresuf e propone ai Novgorodiaai di scegliere dottori per disputare cogli Svedesi sopra la superiorità delle due religioni, aggiungeado che la migliore sarebbe abbracciata dagli Svedesi e dai Russi. I Novgorodiaai resisteroao a questa strana iagiaazione; e il re Magno, la cui armata periva per malattie e mancamento di viveri, dovè coatentarsi della presa di Orekhof e d' alcuai vaataggi insignificanti. I Novgorodiani, riconoscenti dei soccorsi ricc-

vuti da Pskof, dichiararono che questa città venisse chiamata la *sorella minore di Novgorod;* e, lo che molto più importava di questo titolo, che si reggesse per leggi e governo proprii. Intanto gli Pskoviani disertarono dai loro alleati, all'assedio di Orekhof, lo che non tolse ai Novgorodiani di prender la città e spingersi fin dentro la Norvegia, dopo aver battuto gli Svedesi presso a Vibourg. Finalmente la pace fu firmata a Dorpat.

Il gran-principe informato che Olgerd, sollecitato dagli Alemanni, avea inviato al kan il fratello Koriad, per chiedergli soccorsi, rappresentò a Tchanibek ch'era poco dicevole alla dignità de' Tartari di proteggere un principe nemico de' Russi suoi tributarii: queste cagioni sembrarono perentorie, e violando il dritto delle genti, Koriad e gli ambasciadori lituani furono consegnati a Simeone. Olgerd si vide obbligato a trangugiar quest'oltraggio, non permettendogli lo stato, in cui allora trovavasi la Lituania, di farsi nuovi nemici; cercò puranche di entrare nell'amicizia di Simeone, quando Casimiro ebbe ripreso ai figli di Gedimino quasi tutta la Volinia occidentale. Le persecuzioni del clero greco, per fatto del re di Polonia, determinarono Simeone a ricorrere al principe lituano; mediante riscatto, ei gli rimandò Koriad e i suoi ambasciadori. Nel punto in cui Casimiro meno se l'aspettava, Olgerd, Kestouti e Lubart cacciarono i Polacchi dalla Volinia.

Gli Pskoviani non tardarono a romperla coi Lituani, e rimandarono i luogotenenti di Andrea figlio d'Olgerd, che, ciò non ostante, rimase alleato a Simeone.

I mali cagionati dalla guerra, qualunque sia la crudeltà del vincitore, fanno sulle menti degli uomini una impressione meno terribile di quelli con cui la Provvidenza li flagella. La peste nera comparve in questo tempo tremenda; dopo desolata l'Asia, si gittò sull'Europa, e la Russia nel numero delle sue numerose vittime ebbe il gran-principe co'due figli e il fratello Andrea. Simeone fu il primo che prese il titolo di gran principe di tutte le Russie.

CAPITOLO XLI.

Il gran-principe Giovanni II Ivanovitch.

1353-1358.

Tchanibek nominò, per successore del gran-principe, Giovanni Ivanovitch di Mosca. Non era peranco di ritorno dall' Orda, che Oleg di Riazan, figlio di Korotopol, rivenuto padrone del principato di suo padre, si dichiarò contro il gran-principe. Pose a sacco tutto quanto non potè distruggere, e commise crudeltà atroci Il buon Giovanni evitò la guerra con Oleg, e sopportò con la stessa rassegnazione la disubbidienza dei Novgorodiani, che volevano conservare per loro principe Costantino di Souzdal: ma alla morte di quest'ultimo, essi riconobbero i diritti del gran-principe. Andrea, figlio di Costantino, fu confermato da Tchanibek nel possesso di Nijni, Gorodetz e Souzdal. Olgerd, quantunque allento coi principi russi, scorreva sulle loro provincie; egli agognava da gran tempo Smolensko e Briansk che aveano solo un' ombra d' indipendenza. Quest' ultima si sottopose definitivamente alla Lituania, nel 1356. Olgerd erasi già impadronito della città di Rjef, quando fu obbligato di tornare indietro, richiamato dalla resistenza degli abitanti di Mojaisk e di Tver.

Verso questi tempi, scoppiarono intestine discordie a Mourom, a Tver, a Novgorod. Feodor caccia Youry da Mourom, che in breve muore, non potendo resistere al suo infortunio; Vassili di Tver e suo nipote, Vsevolod di Kholm, si trattavano da nemici. Quest'ultimo da Tchanibek fu messo nelle mani degli inviati di suo zio; poichè tutte queste discordie si definivano all'Orda che, tra i duo litiganti, favoriva il più ricco e il più strisciante. Gli abitanti di Novgorod si scannavano a vicenda per l'elezione di un possadaik, il governatore militare di Mosca fu trovato assassinato sulla piazza della città. Finalmente sotto il regno del debole Giovanni, la Chiesa stessa era un teatro di discordie e di scandali; intanto, in mezzo a ogni genere di delitti, brillano alcuni lampi di virtù. Il Metropolitano Alessio, la cui santità era in gran venerazione, fu chiamato dal kan la cui sposa era pericolosamente ammalata, e questa principessa avendo ricuperato la sanità, ei pervenne col credito che gli diè questa guarigione attribuita alle sue preghiere, a far cessare le vessazioni di cui

erano soggetto i Russi. Tchanibek cadde assassinato dal figlio Berdibek. L'avidità e le crudeltà del nuovo kan facevano tremare i Russi, ma Alessio riuscì a disarmare la fierezza di questo lione. Giovanni morì a trentatrè anni. Il suo carattere fu tutt'opposto a quello del predecessore; sotto il regno di lui la Valachia si costituì in principato; i suoi capi, e quelli della Moldavia, presero il titolo di vaivodi.

CAPITOLO XLII.

Il gran-principe Dmitri Costantinovitch.

1359-1362.

Al kan Berdibek era successo Koulpa i cui due figli erano stati convertiti al cristianesimo, e ciò faceva sperare ai Russi più felici giorni; ma questo principe e i suoi figli furono assassinati da Naurnus discendente di Gengis-kan. Quest'ultimo innalzò alla dignità di gran-principe Dmitri di Souzdal, sostituendo la suo balia all'ordine regolare di successione.

Nel Nord, Olgerd camminava di conquista in conquista, e già minacciava la provincia di Tver. Fortuna per la Russia, che il regno del Capciak si snervava di giorno in giorno, e periva per le sue proprie violenze: Khidyr, capitano tartaro, massacra Naurons e si fa proclamare gran kan; ma egli stesso è assassinato dal proprio figlio Temir Khoja che regna solo sei giorni. I kan si detronizzano e si scannano; le provincie si sminuzzano e i Russi non sanno nemmen più a chi pagare il tributo. Frammezzo a questi guai, Dmitri Ivanovitch di Mosca dichiarasi competitore del gran-principe, e lo intima a comparire seco innanzi al kan di Sarai, tanto l'abitudine avea assuefatto i principi russi al giogo di questi Tartari infiacchiti. Mouronth, allora stretto dalle armi di Mamai, credè bene decidersi pel principe di Mosca. Dmitri Costantinovitch si riparò a Souzdal, e il rivale afferrò le redini dello impero, in età di dodici anni, ma guidato però da consiglieri avveduti.

CAPITOLO XLIII.

Il gran-principe Dmitri Ivanovitch, soprannominato Donskoi.

1363-1389.

Dmitri, per basare la sua autorità, cercò sulle prime di conciliarsi la protezione di Audoul, rivale di Mouroutli: il suo primo protettore se n'ebbe a male, e diè il gran-principato al principe decaduto: ma Dmitri non se ne brigò, e il suo nemico vinto dovette contentarsi di Souzdal. La potenza russa gravitava allora a Mosca, e la ferrea volontà di Dmitri spezzava il nucleo degli appannaggi ereditarii. I sovrani di Galitch, di Starodoub, di Rostof, dovettero riconoscere la supremazia della città liberatrice. L'incendio di Mosca e le stragi della peste non fecero perdere d'animo Dmitri; egli getta i fondamenti di un kremlino di pietra; in differenti scontri, i capi tartari sono battuti dai loro tributarii; i figli degli Slavi si risovvengono dei loro padri, e questi vantaggi parziali ne fanno presagire più grandi ancora. Intanto le agitazioni di Tver e la condotta artificiosa del gran-principe verso il principe Michele, attirarono sopra la Russia le armate del terribile Olgerd, che già aveano desolato la Podolia, la Tauride, e devastato Khersona. Il Lituano il cui ardore guerresco non era stato raffreddato dall'età, penetra in Russia e distrugge le truppe del gran-principe, comandate dal vaivoda Minin, nella sanguinosa giornata di Trosten. Dalle rive di questo lago egli marcia sopra Mosca, ne devasta le adiacenze, e carico di bottino ritirasi senza dar l'assalto alla città che dovè la sua salvezza all'inverno e alle sue torri di mattoni. Poco dopo, i Novgorodiani, uniti a quelli di Pskof, forzarono i Livonesi a levar l'assedio da Isborsk, e fecero la pace con l'Ordine Teutonico.

Michele di Tver, attaccato di bel nuovo da Dmitri, tentò vanamente di opporgli i Tartari, e videsi costretto di cercare un rifugio a Vilna. Olgerd prese anche questa volta le sue parti, e andò ad accampare innanzi Mosca. Un inverno precoce e la nuova che l'Ordine Teutonico si preparava ad attaccarlo, lo fecero indietreggiare, dopo aver fatto la pace. Michele, abbandonato dai Lituani, ebbe ricorso ai kan; ma Dmitri andò all'Orda, e fu confermato nel gran-principato. Le cronache parlano di una terza invasione di Olgerd che non ebbe altra conse-

guenza che un aggiustamento. Ma altri pericoli minacciavano la Russia. Gli ambasciadori del kan Mamai aveano insultato Dmitri Costantinovitch nella sua residenza di Nijni; il popolo li massacrò col loro corteggio. Mamai irritato mandò un'armata che mise la devastazione nei dintorni della città. L'instancabile Michele profitta di questa circostanza; fa ressa, ed ottiene la promessa di una cooperazione attiva per parte di Olgerd e di Mamai; ma impaziente di venire alle mani, da sè solo incomincia le ostilità. Il gran-principe fa appello da ogni parte, e trova nella sommessione dei principi appannaggiati potente soccorso; prende Mikoulin e investe Tver, mentre che i suoi luogotenenti desolano tutta la provincia. Gli abitanti di Tver fecero una eroica difesa; ma, ridotti all'estremità, si videro costretti ad arrendersi, e Dmitrì trattò generosamente il principe vinto.

Poco tempo dopo, il gran-principe mandò un'armata in Bulgaria, ed impose un tributo alla città di Kazan, la cui fondazione rimontava a Sain, figlio di Bati, o pure allo stesso Bati. Intanto i Tartari condotti da Arapcha, sorpresero i Russi sul fiume della Piana, ne fecer macello e s' impadronirono di Nijni che dettero al fuoco. Riazan subì la stessa vicenda. Ma subito i Russi ebbero una splendida riscossa sulle rive della Voja, e per la prima volta batterono i Tartari in battaglia regolare. Mamai furioso si avventò sulla provincia di Riazan ch'e mise a ferro e fuoco, e si ritrasse meditando maggior vendetta. Senza queste frequenti e accanite lotte che occupavano l' energia dei barbari, sarebbe stato battuto l'ultimo tocco per l'Europa occidentale.

Olgerd era morto; il figlio Iagellone, succedutogli, fe' perire il vecchio Kestouti, compagno di gloria di suo padre, ed obbligò Vitvole a ripararsi in Prussia. Dmitri profittò abilmente di queste discordie per accordare al gran-principato alcune provincie che i Lituani avevano conquistato sopra il territorio della Russia.

Mentre che Dmitri era occupato delle faccende del Nord, rinviene che l' Orda fa preparativi d' invasione. Mamai non avea nientemeno che l'intenzione di distruggere la Russia; avea rimpinzato la sua armata di Polotvsi, di Tcherkessi ed altro tribù avide di ladroneccio, e s'era procurata l'allenza di Iagellone. Il principe di Riazan, l'astuto Oleg, non avea arrossito di dar braccio allo straniero, sperando salvarsi l'appannaggio quando Mosca fosse soccombuta. La risoluzione di Dmitri di resistere a questa potente coalizione, ovunque risveglia l'entusiasmo; i Russi rimembrano le gesta degli avi, per agguaglinrle, gl' infortu-

nii sofferti per vendicarli: le provincie insorgono e mandano al gran-principe chiunque è in istato di portare armi. Queste truppe, l'ultima speranza della Russia, sono benedette da Sergio, abate del monastero della Trinità. « Voi vincerete, ei lor dica, ma la vittoria vi costerà cara. » Fa accompagnarle da due monaci che già aveano portato il casco, e facendo la croce sui loro berretti: « Ecco, lor dice, un'arma che non perisce mai; ch'essa vi tenga le veci di corazza. » I principi di Briansk e di Polotsk condussero anch'essi rinforzi a Dmitri. Questi capi, figli d' Olgerd, erano contrarii a Iagellone. L'armata russa era già baliosa di centocinquantamil' nomini. Allora arrivano al campo di Dievitchiè gli ambasciadori di Mamai, per esigere l'antico tributo. Dmitri sembra esitare; poi consente a pagare un modico tributo, ma non vuole ruinare, ei dice, i suoi popoli per impinzare insaziabili stranieri. Una tale risposta valeva una sfida. Il gran-principe riceve altri rinforzi, passa l'Oka, e Olao trema in vedere cotanta attività. Frattanto Dmitri si avvicina al Don, dove il suo nome trova nuova sorgente di gloria; il fiume è valicato per togliere ai vili ogni scampo di fuga e per isolare i Mongoli dagli ausiliari lituani che si avvicinano: l'armata dispiegasi nei campi di Koulikof. La vittoria restò lungo tempo indecisa; ormai i Tartari eransi aperta una strada fino alle grandi bandiere, quando il principe Vladimir Andreievitch, che comandava la riserva, esce dai boschi che lo nascondevano, e si precipita sull'attonito nemico che piega e prende la fuga. Mamai, testimone della sconfitta dei suoi, grida: « Potente è il Dio de'cristiani! » e vien travolto nella generale rovina. Centomila morti, immenso materiale e un ricco bottino furono il risultamento di questa giornata che valse a Vladimiro il nome di Bravo, a Dmitri quello di Donskoi. A questa nuova Iagellone volse le spalle in gran fretta, e, trionfante il gran-principe fe' ritorno nella capitale. Ma fe' un grosso sbaglio nell' agire come se i Tartari fossero sterminati completamente. Mamai non ebbe il tempo di vendicarsi dei Russi. Vinto da Tokhtamouisch che avea saputo cattivarsi le buone grazie dell' emir Tamerlano, morì miserevolmente a Caffa. Ma il suo rivale si impegnò a vendicare il nome tartaro; la vegnente estate chiese alteramente dai principi russi il consueto tributo; e ottenutone il niego, Tokhtamouisch mette un lungo anno a prepararsi, ed entra in Russia, guidato dallo stesso Olao, l'odio del quale non avea potuto disarmarsi dal generoso Dmitri; il quale perde il tempo prezioso in vane deliberazioni, e invece di andare a cercare il nemico in rasa campagna, ricor-

re alle fortezze: ei fugge a Kostroma con la famiglia, e si contenta di resistere, ma non spera vincere. La presenza dei Tartari rende ai Russi il coraggio della disperazione: per tre giorni, Mosca respinse gl'infedeli; ma l'inganno compisce l'opera della forza; Tokhtamouisch finge di voler entrare in trattative; penetra in città, incendia, ruba, massacra tutto, e le sue truppe si versano sul gran-principato dove nemmeno risparmiano le terre dell'ausiliario Olao. Dmitri tornò a Mosca da esso abbandonata nell'ora del pericolo, e fe' ogni sforzo per riparare i disastri. Punì severamente i Riazanesi di lor defezione, e la loro città fu distrutta da non restar pietra sopra pietra; ma contemporaneamente inviò il figlio Vassili a rendere omaggio in suo nome a Tokhtamouisch; e coi buoni ufficii dell'abate Sergio rappatumossi con Olao.

Ma i Novgorodiani che aveano ceduto qualche territorio a un principe di Lituania, aveano incorso la discordia del gran-principe; un gran numero di loro, sotto il nome di *brave genti*, andavano a far lontane correrie, senza brigarsi di rispettare i confini, e a sfregio del nome russo. Dmitri marciò contro questa turbolenta città, e le accordò la pace a condizione di dovere riconoscerne la supremazia. Poco tempo prima, la Lituania si era fatta cristiana; ma, avendo adottata la comunione latina (1386), addimostrossi ostile ai Russi devoti al rito greco. Dmitri, che solo una volta avea osato vincere i Mongoli, tentennò a dichiararsi pei Lituani. Verso questo tempo, Vassili figlio del gran-principe, fuggì dall'Orda, per venire a cogliere cogli ultimi sospiri la eredità del padre, che chiuse gli occhi in età di quarant' anni, portando seco colla riconoscenza de' popoli, il glorioso titolo di primo vincitore dei Tartari. Sotto il suo regno i Permiani furono convertiti alla religione cristiana, e i Russi del gran-principato cominciarono a far uso di monete d'argento e di rame. Agli ultimi anni di Dmitri fu introdotta in Russia la polvere da cannone.

CAPITOLO XLIV.

Il gran-principe Vassili Dmitrievitch.

1389-1425.

Vassili, figlio di Dmitri Donskoi, ricevette la corona dalle mani dell'ambasciadore dell'Orda; e dopo di sè, la dignità di gran-principe di-

venne il retaggio dei sovrani di Mosca. Il gran-principe, in età di diciassette anni, impalmò una figlia di Vitovte, in quel tempo esiliato da Yagailo. Era questo il modo di assicurarsi un punto di appoggio contra Yagailo principe dei Lituani. Poi recossi all'Orda dove ottenne da Tokhtamouisch la riunione di alcune provincie al gran-principato. Ritornato in Russia, subito occupò Njini, e invase l'appannaggio di Souzdal. L'autocrazia che sola poteva emancipare il suolo russo, minava lentamente gl'ultimi ostacoli. Vassili, non meno risoluto che paziente, impose i suoi voleri a Novgorod, che rifiutava l'imposta per tutt'altro titolo che quello di regalia, e che non voleva riconoscere il potere giudiciario del metropolitano di Mosca. Russo nella politica, si mostrò Tartaro nelle vendette; fe' crudelmente dar la tortura a settanta cittadini di Torjek che aveano sprezzato i suoi ordini.

Intanto un tremendo nemico, il terribile Tamerlano, già padrone dell'Asia, inseguiva nel Nord Tokhtamouisch, da lui già vinto dove in oggi sorge Iekaterinoslaf. Ei valica il Volga e penetra nelle provincie sud-est della Russia. A questa terribil nuova, i Russi tremano come destinate vittime; ma Vassili rimembra che nelle sue vene scorre il sangue di Dmitri Donskoi; raduna un'armata, e si accinge a urtarsi contro il kan di Samarcanda, la cui potenza era riconosciuta da ventisette nazioni. Una miracolosa imagine della Vergine fu inviata al campo di Koutchkof, e la speranza tornò a nascere nel cuor dei Russi. Tamerlano risale il Don, lasciandosi dietro la devastazione, e volgesi a Mosca. Fermasi improvviso, e per quindici giorni rimane nell'inazione, poi retrocede verso il sud e dilegua, sprezzando forse un nemico troppo povero, e che non poteva dargli che misere spoglie in confronto del ricco bottino trovato a Smirne e Damasco. Tamerlano scese il Don, distrusse Azof, e arbitro della Circassia e della Georgia, soffermossi appiè del Caucaso per celebrarvi la festa della vittoria: rinvenendo che Astrakhan è in piena ribellione, marcia difilato contro di essa, la rovina, e riprende la strada delle sue frontiere, lasciando, come diceva ei stesso, l'impero di Bati *al vento bruciante della distruzione*.

Questi avvenimenti, sì felici per la Russia, permisero al gran-principe di occuparsi dei Lituani comandati allora dal celebre Vitovte, non meno bravo guerriero che ambizioso e crudele. Esso fe'perire tre figli di Olgerd, e diè Kief a Skirigailo. Morto quest'ultimo avvelenato da un archimandrita, egli impadronissi di questa città, nonchè di tutta la Podolia, e dei dominii di Droutsk, d'Orscha e di Vitebsk. Non molto dopo,

prende Smolenski e spinge le sue incursioni fino nella provincia di Riazan. Già la Lituania abbracciava tutte le provincie della Russia meridionale: Vassili, troppo circospetto per cozzare apertamente con Vitovte, andò a trovarlo a Smolenski, ove i due principi si occuparono della linea di demarcazione dei loro imperi, e dei mezzi di opporsi ai Mongoli. Poco tempo dopo, Vassili e Vitovte ingiunsero ai Novgorodiani di romperla cogli Alemanni; e rifiutando, il gran-principe fe' lor guerra. Il valore di costoro strappò a Dmitri concessioni importanti, ed una pace che sconteatò Vitovte.

In questo mentre, importanti avvenimenti succedevano all'Orda. Tokhtamouisch, vinto da Timour-Koutlouk, rifugiossi a Kief ove implorò la protezione di Vitovte. Il fiero Lituano si lusingava di poterlo rintegrare ne' suoi stati, e di andare ad attaccare Tamerlano nel centro dal suo vasto impero. Ei si procurò l'appoggio di Vassili; ma questo principe non era all'altezza di una tale impresa; amò meglio di vedere i suoi naturali nemici sbranarsi tra loro, che aiutar l'uno a schiacciar l'altro, per trovarsi definitivamente in balia del più felice. Pertanto senza volersi legare alle grandi imprese di Vitovte, invitò il fratello Youry a devastar la Bulgaria d'Oriente, e questa spedizione, che riuscì fortunata pe'Russi, valse al gran-principe il poco meritato titolo di conquistatore della Bulgaria.

Vitovte, che agognava Mosca, facendo fiata di agire a pro di Tokhtamouisch, raccolse la sua armata a Kief, composta di Polacchi, Lituani, Russi tributarii e Tedeschi inviatigli dal gran-maestro dell'ordine di Prussia.

Intanto un ambasciatore di Timour-Koutlouk venne al campo, per reclamare, a nome di Tamerlano, il profugo Tokhtamouisch. Vitovte lo rinvia e marcia verso il Sud. Il Tartaro avanzò proposte di pace, ma per prender tempo. Edigeo, uno dei migliori generali di Tamerlano, si riunì a Koutlouk; il suo arrivo ruppe le trattative, e le due armate vennero alle mani in riva alla Vorskla. Due terzi dell'armata lituana furono fatti a pezzi, e Tokhtamouisch fu il primo a fuggire. Il vincitore inseguì i fuggenti fino al Dnieper; e dopo aver lasciato alcuni luogotenenti a Kief, tornossene nei suoi dominii.

Vitovte, battuto dai Mongoli, non vide per questo venir meno la sua influenza nel Nord; riprese Smolenski che Youry gli avea tolto; quest'ultimo rifuggì a Novgorod che in questo tempo mirava inquieta l'ambiziosa politica del gran-principe.

Poco dopo Vassili e Vitovte vennero a rottura ; il primo chiese ai Mongoli braccio forte contro il Lituano; ma questi due capi sfuggivano una mischia decisiva : dopo lunghi negoziati si convenne che il corso dell'Ougra, nel governo attuale di Kalouga, formasse il confine de' rispettivi stati; e così vennero restituite alla Russia parecchie città.

Tokhtamouisch non esisteva più; il gran-principe offriva un asilo ai suoi figli. Edigeo teneva a bada simultaneamente e Vassili e Vitovte, e brigava per aizzarli a vicenda: finalmente risolve di sottomettere il primo, e mascherasi accortamente il proprio disegno, che marcia su Mosca, prima che possa prepararsi a resistergli. Vassili scappa a Kostroma, lasciando a Vladimiro il Bravo l'incarico di difendere la capitale. Edigeo stacca trentamila uomini verso Kostroma, e ingiunge a Giovanni principe di Tver che gli si unisca; ma quest'ultimo fingendosi malato rientra nel suo appannaggio. La mancanza di macchine da assedio, e specialmente le turbolenze insorte all'Orda, determinarono Edigeo a ritirarsi, appunto quando la fame avea ridotto i Moscoviti all'estremo. Vassili tornò frettoloso nella capitale, e subito partì per l'Orda, per guadagnarsi le grazie del nuovo kan, pagandogli tributo umiliante. A cinquantatrè anni morì lasciando nome di principe accorto, dopo aver tenuto in bilico la potenza dei Lituani, più pericolosa per la Russia di quella dei Mongoli, e colla gloria di avere impresso all'impero una direzione monarchica, solo scampo in mezzo a tanti potenti nemici, interessati a ruinarlo. Una delle sue figlie, a nome Anna, avea sposato l'imperadore Giovanni Paleologo.

CAPITOLO XLV.

Il gran-principe Vassili Vassilievitch il Cieco.

1425-1462.

Vassili avea dieci anni quando successe al padre. Il regno di questo principe fu distinto da turbolenze e ribellioni: i consiglieri di lui furono sul punto di distruggere gli effetti della politica di Dmitri Donskoi e di suo figlio. Vitovte terminava una lunga e gloriosa carriera; politico accorto e instancabile guerriero, egli avea ristretto con potente mano la rete delle frontiere russe, e spinto al sommo la gloria delle armi lituane, che parve offuscarsi con esso.

Difficoltà erano insorte tra Vassili e suo zio Youry; l'Orda decise in favore del primo. In queste meschine pretensioni, la fortuna sdegnava di prendere un partito. Vassili cade in potere del rivale che prende Mosca per renderla subito dopo. Le sorti della guerra vengono ancora una volta ad assisterlo, e il gran-principe è forzato ad andare in esilio. La morte di Youry restituisce il trono a Vassili, che venuto a discordia coi parenti fa abbacinare un cugino; poi non mantiene i patti con Novgorod, e le accorda la pace a prezzo di ottomila rubli.

Il kan Makhmet, esiliato dal fratello Kitschim, va a rifugiarsi in Russia; ma Vassili, dimenticando quanto doveva a questo capo, gli ordina sbrattar dal territorio. Makhmet rifiutò, quantunque non avesse seco che tremila guerrieri; battè la numerosa armata del gran-principe, e si fece strada fino al posto dell'antica città di Kazan, che a quest'epoca non presentava che ruine e capanne. Ei la fece ricostruire di legno; gli abitanti dell'Orda d'Oro, d'Astrakhan, d'Azof, della Tauride, vi si recarono in folla, e riconobbero il bravo Makhmet per loro sovrano. Tali furono i primordii del regno di Kazan, dove Mongolî e Bulgari si confusero. Makhmet, accompagnato da truppa poco numerosa, s'avanzò ben presto contro Mosca; Vassili si diè in fuga, e i Tartari se ne tornarono carichi di bottino.

Tutte le sciagure parevano scatenate contro Novgorod, la guerra, la peste, la fame e le intestine discordie. Casimiro non accordava a questa repubblica che una protezione di nome; tutt'i popoli del Nord, sotto pretesto di religione, sembravano congiurati alla sua ruina. Il principato di Mosca era anch'esso in male acque; dovea cozzare coi Lituani e le incursioni dei Mongoli. Makhmet, czar di Kazan, prende Nijni Novgorod e marcia verso Mourom. Vassili raduna un'armata e forza il nemico a ritirarsi. La primavera vegnente, ricomincia la guerra; l'armata russa, poco numerosa, va sconfitta; e il gran-principe, crivellato di ferite, è fatto prigioniero coi boiari principali. Chemyaka, particolar nemico di Vassili, fe' un trattato con Makhmet, ov' era convenuto che il gran-principato diverrebbe suo retaggio, e che il principe prigioniero sarebbe condannato ad una carcere perpetua. Varie circostanze impedirono l'esecuzione di questo trattato; Makhmet non n'ebbe sentore che dopo la nuova della presa di Kazan: poco fidente nella sincerità di Chemyaka, restituì la libertà a Vassili, che ritornò ne'suoi stati; ma non vi stette gran pezza tranquillo, chè una cospirazione gli fu ordita contro. Chemyaka, Giovanni di Mojaisk e Bori di Tver lo fanno rapire

nel monastero della Trinità, gli strappan gli occhi, e colla moglie è condotto a Ouglitch. I figli di lui poterono schermirsi dalle congiure e prendere asilo in Mourom. Chemyaka, padrone del gran-principato, si affrettò a distruggere la preponderanza moscovita collo smembramento degli appannaggi indipendenti; non contento di queste rifusioni impolitiche, scontentò tutti colle crudeltà e le ingiustizie. I figli di Vassili gli erano un pruno negli occhi: finse d'intenerirsi della loro posizione, e quando gli ebbe in mano col padre, li sorvegliò con eccessivo rigore. Tanta crudeltà e mala fede gli alienarono gli animi; alcuni boiari fecero sforzi per liberare il gran-principe, nè riuscendovi, dovettero rifugiarsi in Lituania, raggiuntivi da gran numero di scontenti. Trambasciato dai pericoli, anzichè dai rimorsi, Chemyaka rese la libertà al cieco, colmandolo di ricchi doni, e dandogli la città di Vologda. Appena libero, Vassili lasciò la residenza che gli si era stabilita, e andò a Tver, il cui principe ne prese le parti. Altri boiari crebbero la loro armata, e videro rinforzarsi da un partito di Tartari che, indignati del delitto di Chemyaka, venivano in soccorso di Vassili. L usurpatore prese vergognosamente la fuga, e il cieco principe rientrò solennemente nella capitale. Avendo poco dopo perdonato la ribellione e i delitti dei cugini, si diè anima e corpo all'amministrazione, come se la cecità ne avesse dischiuso e fecondato il criterio e la intelligenza. Per avvezzare i Russi all'ordine della successione diretta, diè il titolo di gran-principe al suo giovine figlio, e fe' trattati con Novgorod e colle altre provincie, in cui promettea di rispettare tutti i privilegi loro, con obbligo però ad esse di riconoscerne la supremazia. Intanto Chemyaka non aspettava che una favorevole occasione per ricominciare le ostilità: finalmente dà mano alle armi, e volgesi a Kostroma. Vassili vuol fare un colpo decisivo; dà il comando delle truppe al boiaro Obolenski, che manda in rotta il ribelle presso Galitch, nell'attual governo di Kostroma, e lo costringe a rifugiarsi a Novgorod.

In questi tempi, una nuova invasione di Tartari mise Mosca a un pelo dalla sua rovina. Arsi i sobborghi, si ritirarono invasi da panico spavento, nel punto in cui i Moscoviti si aspettavano all'assalto. Poco tempo dopo, Chemyaka, sempre infelice, ma sempre impavido e minaccioso, perì avvelenato a Novgorod. La gioia che brillò sul viso a Vassili a questa notizia, non lasciò dubbio sull'autore dell'assassinio. Tranquillo da questa banda, il gran-principe riunì Mojaisk all'appannaggio di Mosca, e ferì sensibilmente l'indipendenza di Novgorod, che si obbli-

gò a ricusare asilo a chiunque dei nemici di Vassili, e a pagargli l'imposta territoriale. La tutela del figlio del principe di Riazan, morto a Mosca, gli permise di mettere questa città sotto la sua dipendenza; nè arrossì di privare Vassili di Borofsk, nipote di Vladimiro il Bravo, di tutt' i possedimenti, e bandeggiarlo a Ouglitch. Fe' perire in mezzo ai più crudeli supplizii alcuni boiari che aveano dato mano a liberare il prigioniero. Solo Viatka resisteva; e fu anch'essa aggiogata. Di tutti questi appanaggi, poco prima indipendenti, non restava altro che Tver. La morte di Vassili non tardò a far conoscere che tutt' i suoi sforzi per la centralizzazione del potere non tendevano che al suo personale ingrandimento, poichè egli ristabilì in favore dei figli il sistema di appanaggi che tanta fatica eragli costata per distruggere. Giovanni, suo figlio maggiore, fu nominato a succedergli nel gran-principato. Intanto l'opera della sua ambizione volse in profitto del successore. Sotto il costui regno i Turchi presero Costantinopoli, malgrado gli sforzi dell' imperatore che vanamente avea sperato d' interessare l' Europa nella sua causa. Nel tempo stesso ebbe incremento l' Orda di Crimea fondata da Azi-Ghirei; in memoria della protezione di Vitovte, essa rimase qualche tempo fedele agl' interessi lituani, e fu poi lo spavento delle provincie russe. In compenso, i Cosacchi si organizzavano in Russia, con le stesse abitudini dei Cosacchi dell'Ukraina, i più antichi e i più celebri di tutti. In questo secolo l'uso dell'argento monetato divenne più usuale: ad oriente Kazan, al nord Novgorod, facevano circolare nell' impero tutti i prodotti dell' Asia e dell' Europa, mentre che i rapporti del clero con i Greci davano ai monaci alcune cognizioni letterarie. Il monumento più degno di osservazione, in questo tempo, è un poema sulla vittoria di Koulikof, composto da Sofronimo, sacerdote di Riazan.

CAPITOLO XLVI.

Il gran-principe Giovanni III Vassilievitch.

1462-1505.

Giovanni, all'età di ventidue anni, teneva le redini dell'impero, e la sua prudenza faceva sperare al regno una solida gloria; spedì nei loro appanaggi i principi di Tver e di Riazan, e si diè tutto a ristabi-

lir l'ordine nelle provincie del Nord. Le discordie sopravvenute tra Akhmet, capo delle Orde del Volga, e il kan di Crimea, gli lasciarono il tempo di continuare i suoi progetti. Pubbliche disgrazie afflissero i primordii del suo regno : la fame, malattie epidemiche si seguirono, e l'opinione che la fine del mondo fosse imminente immerse gli spiriti nel torpore dello sgomento. Il principe stesso fu colpito nell'oggetto delle sue più care affezioni ; e fu la perdita della sposa : ma in breve, superando con grande sforzo il dolore, risolvette di risvegliare il coraggio dei Russi con una importante spedizione. Lo czarovitch Kassim, alleato fedele di Vassili il Cieco, avea chiesto il suo braccio per detronizzare il genero, Ibrahim, khan di Kazan. Giovanni prese questa occasione di stabilire l'influenza russa sopra queste vaganti tribù. La prima armata non riuscì, e dovè soffrir molto in privazioni di ogni genere. L'anno appresso i capi dei corpi russi furono più felici, perchè dettero il sacco e devastarono una vasta estensione di paese, e batterono alcune bande di nemici che in rivalsa soggettarono gli abitanti di Viatka. Altre campagne si tenner dietro con vario evento; ma l'ultima fu decisiva, e Kazan fu costretta ad accettar patti dal gran-principe.

Intanto Novgorod sembrava prendere a cura di stancar la pazienza di Giovanni, ed accoglieva i suoi reclami orgogliosamente, certo indizio di rottura prossima. Marfa, vedova del possadnik Boretski, era l'anima del partito della resistenza : impaziente di sottrarre il suo paese al dominio moscovita, cercava un punto di appoggio nella Lituania, secondata dagl'intrighi e tesori di un tal Pimeno. Finalmente si leva la maschera, e proclama la indipendenza politica e religiosa di Novgorod a contragenio del partito ch' erasi dichiarato in favore dell'antico ordine di cose. Un'ambasciata fu inviata a Casimiro per offrirgli il titolo di capo di Novgorod e dimandargli appoggio. Ei ricevve l'uno e promise l'altro. Giovanni tentò invano moderate vie; si pose in campagna, e portò le sue forze in parecchie direzioni per attaccare con maggior vantaggio le truppe nemiche, obbligate a tener fronte su tutti i punti. Sul territorio di Novgorod, tutto fu messo a ferro e fuoco, sebbene avesse armato fin gli artigiani. Le truppe del gran-principe, comandate dal principe Kholinski e il boiaro Feodor riportarono due decisive vittorie che furono disonorate cogli atti della più atroce crudeltà. Il giorno stesso, Vassili Schouiski, difensore fedele della repubblica, fu battuto in riva alla Dvina dai vaivodi moscoviti. Novgorod era in vana aspettativa dei soccorsi promessile da Casimiro. A malin-

cuore di Marfa, i partigiani di Giovaani decisero il popolo a dimaadar la pace, e l'arcivescovo Teofilo fu iacaricato di trattarla. Le condizioai furono oaerose pei viati, che però conservaroao la forma di repubblica, quaatuaque i privilegi, che potevano mantenerla, fossero loro parzialmeate rapiti.

Già padroai di Volgda, i gran-priacipi agognavano da gran tempo il possesso della Permia; questa proviacia nominava i suoi proprii capi, ma sotto il patroaato di Novgorod che ae traeva pellicce e argeato. Giovanni vi mandò i suoi luogoteneati che ne compiroao la coaquista, e così spiasero fiao agli Urali la domiaazione moscovita.

Casimiro vedea trepidaate l'incremeato del graa-priacipato, e niente trascurava per aizzargli aemici. Riuscì ad aver dalla sua il kan Akhmet, ezar dell'Orda d'Oro, che prese la città d'Alexin, e fuggì iaaanzi l'armata moscovita, trioafante quasi senza colpo ferire.

Nel 1472 il gran-priacipe sposò la priacipessa greca Sofia, aipote di Costantino Paleologo. Paolo II, atterrito dei progressi dei Turchi, cercò con quest'alleanza di suscitar loro aa aemico aella persoaa del gran-priacipe, e di ricondur lo scisma greco all'uaità della Chiesa romaaa. Questo matrimonio ebbe risultamenti tutt'opposti; la auova sposa adottò il rito di Giovaani, poco tenaco alle sue promesse. Ma i Greci, che compoaevaao il seguito di Sofia, e parecchi altri, attirati dalla speranza di trovare accoglieaza e proteziòae alla corte di lui, veaaero a stabilirsi in Russia, e furoao utilissimi per le loro cogaizioni nelle arti e nelle lettere. A quest'epoca la magnificenza e la pompa del culto bisaatiao passarono aella liturgia della Chiesa russa; Giovaani adottò le armi imperiali, vale a dire l'aquila a due capi, che aggiuase alle armi di Mosca, figurate da un'aquila e da aa cavaliere che calpesta un dragone con questo motto: *Il gran-principe, per la grazia di Dio, sovrano di tutta la Russia.*

A misura che il gusto affinavasi, il bisogao d'imitar le civili aazioai si faceva sempre più sentire. Giovaaai fe' venire abili architetti italiani; le chiese e i palazzi in pietre e in mattoni furono surrogate a quelle di legno, e Mosca fu difesa da un' imponeate fortezza il cui aome dovea collegarsi alla più celebre sventura delle armi francesi. Verso questo tempo si aprì pure uaa nuova foaderia di canaoni e uaa zecca.

L'ordiae di Livonia, che fomeatava aemiche inteazioai contro il gran-principe, intimidito dallo sviluppo dello forze russe, dismise le sue pretese sopra alcuae dipendeaze di Pskof e fe' la pace. Iataato i Russi

e i Lituani si tenevano d'occhio, pronti a serie ostilità subito che l' occasione apparisse. Nel tempo stesso Giovanni seguiva con occhio di linee tutti i cambiamenti che avvenivano al mezzodì del suo impero. Akhmet, kan del Volga, avea stretto alleanza con Casimiro; Mengli-Ghirei se n'era allarmato, e il gran-principe fu tanto accorto di farlo dichiarar dalla sua, facendosi appoggio in questo modo della Crimea contro la Polonia e la Grande Orda. La gran principessa Sofia soffriva impazientemente l'umiliazione del giogo mongolo; e « fino a quando, diceva ella a Giovanni, sarò la schiava del kan dei Tartari? » Ma la precipitazione ripugnava al suo carattere tutto riflessione; egli presentava riccamente Akhmet, mentre cansava di pagargli il tributo.

Intanto la quasi indipendenza di Novgorod offuscava l'ombroso potere di Giovanni. Ei si reca in persona sulle rive del Volkhof e riceve, con tutta l' apparenza di benevola protezione, l'oro e i doni dei principali di Novgorod; egli è l' arbitro di tutte le scissure, protegge i deboli e aizza l'un contro l'altro i boiari. Sotto pretesto ch' eglino agivano di connivenza con i Lituani, carica di ferro tutti quanti sospetta affezionati alla libertà; finalmente, dopo avere disposto gli animi alla idea della servitù, ritorna a Mosca per darvi compimento all' opera della sua tortuosa politica. Dalla capitale ordina a tutti gli accusati di qualsiasi delitto, di comparire innanzi il suo trono, e questi degenerati repubblicani accettano l'umiliazione di andare a cercare la giustizia moscovita. Allora due traditori, Nazaria o Zaccaria si presentano al gran-principe come inviati dei loro compatrioti e, volgendosi a Giovanni, lo trattano da sovrano. Il principe fa vista di capire che i Novgorodiani lo trattino da padrone; ed esige che rinunzino ai loro antichi privilegi ed al loro consiglio nazionale. Ma una insurrezione divampa; le ricchezze aveano ammollito il coraggio di questi repubblicani commercianti, e alcune inconsiderate violenze offrono motivo a Giovanni di sevire. Ordina pubbliche preghiere, raccoglie una numerosa armata e marcia contro i ribelli. D'ogni parte stringe la città e minaccia di affamarla; di quando in quando riceve i deputati novgorodiani che invece di combattere mercanteggiano un accomodamento: era un far conta la loro fiacchezza. Finalmente Giovanni dichiara che il suo volere è che Novgorod non riconosca altra sovranità che la sua, e che rinunzii alle proprie istituzioni. A questa condizione aggiunge ch' egli rispetterebbe le proprietà dei particolari, le forme della giurisdizione, e che nessuno sarebbe messo al bando; ma nel seguito non mantenne i patti,

e trasportò in altre provincie dell'impero una gran parte della popolazione di questa città, che si riempì di uffiziali e stranieri, e dimenticò per sempre la gloria che, per sei secoli, ne avea accompagnato la indipendenza. La sola città di Pskof comprò colla propria sommessione il titolo singolare di provincia libera.

La caduta di Novgorod fu seguita da un avvenimento di alta importanza, dal definitivo sfacelo dell'Orda d'Oro. Meagli-Ghirei era risalito sul trono di Crimea, ed avea rinnovato un trattato d'alleanza offensiva e difensiva col gran-principe. Questi fe' animo per gettare il giogo dei Tartari. Akhmet, ad istigazione di Casimiro, preparava un'invasione nella Russia, mentre che i Lituani doveano avanzarsi sulle rive dell'Ougra. Alcuni dissapori sopravvenuti tra il gran-principe e i suoi fratelli, sembravano favorire questo attacco coalizzato. Mengli-Ghirei si avventò sulla Podolia per tenere occupati i Lituani, e questa diversione permise al gran-principe di volger le sue forze contro Akhmet. L'armata era bella e numerosa; ma sul punto di venire alle mani, Giovanni indietreggia verso Mosca, dove consulta i boiari e i vescovi che ne biasimano la oscitazione; finalmente cede alle istanze generali, e va a raggiunger l'armata sulle rive dell'Ougra. Nuovi timori lo turbano, e propone pace, ma non è ascoltato; la fama di queste strane negoziazioni per parte di un principe, le cui truppe coprivano uno spazio di dodici o quindici leghe, sdegnò il clero che non gli risparmiò riprensioni. Dopo alcune settimane d'inazione, Giovanni dà l'ordine di piegare su Kremenetz. La pusillanimità del capo s'insinuò nelle anime dei soldati; questa ritirata rassomigliava ad una sconfitta. Intanto i Tartari credettero che questo ripiegarsi non fosse che un inganno per attrarli in luogo svantaggioso, e lo stesso kan indietreggiò, dimodochè le due armate erano in fuga. Si assicura che Akhmet avendo ricevuto la nuova che un corpo di Russi e di Tartari della Crimea, profittando della sua assenza, era penetrato nell'Orda, abbandonò bruscamente la Russia, per volare in soccorso dei suoi stati minacciati. Checchè ne sia, questa ridicola campagna pose fine alle invasioni dei Tartari, e la viltà di Giovanni servì meglio la Russia che Dmitri Donskoi non l'avea fatto col suo coraggio. Akhmet fu ucciso poco tempo dopo da Ivak, principe di Tumen, che ricercò l'amicizia di Giovanni. Da quest'epoca data l'annientamento dell'influenza della grand'Orda.

Intanto gli abitanti di Pskof aveano commesso orribili crudeltà sul territorio di Dorpat. Bernardo, gran-maestro dell'ordine di Livonia, ri-

solvette di trarne vendetta; invoca il braccio dei cavalieri Teutonici, penetra nella Russia e, lasciandosi dietro la desolazione, assedia Pskof, ma è costretto a ritirarsi. Giovanni, avvertito di queste ostilità, mandò un'armata poderosa contro la Livonia. Più crudeli rappresaglie non si videro mai; tutto fu messo a ferro e fuoco; i vincitori brugiavano vivi i preti e massacravano gli abitanti che non potevano trarre schiavi; finalmente gli ambasciadori di Giovanni conclusero cogli Alemanni un armistizio di venti anni.

Il gran-principe e il re di Polonia aspettavano l'occasione di una rottura. Quest'ultimo fe' di tutto, ma invano, di staccare Mengli-Ghirei dall'alleanza russa; il kan inviò una numerosa armata contro Casimiro e prese Kief; d'altra banda, Giovanni protesse il suo fedele alleato contro lo intraprendente figlio di Akhmet. Verso questo tempo stabilironsi amichevoli rapporti tra la Moscovia e Mattia re d'Ungheria. Stefano III, ospodaro di Moldavia, celebre per le sue vittorie contro il sultano Maometto II, concluse un'alleanza col gran-principe, e impalmò la figlia Elena al primogenito di Giovanni. Questo accorto monarca, nel tempo stesso che occupavasi della straniera politica, distruggeva a tutt'uomo e con maravigliosa costanza gli appannaggi. Toglie Tver al cognato Michele che avea sposato una nipote di Casimiro; poco tempo dopo riunì ai dominii moscoviti l'appannaggio di Vereia; Rostof, Yaroslavle e Riazan subirono lo stesso destino. Tutto gli andava col vento in poppa: Alegam, czar di Kazan, fu detronizzato dai vaivodi russi e tratto prigioniero nella città di Mosca, non meno sorpresa che gongolante in vedere un kan tartaro umiliarsi innanzi la sua potenza. Giovanni soggettò pure la provincia di Viatka e il territorio di Arsk; esperto in far nascere pretesti di rigore, egli marcia va con piè fermo all'unità dispotica, e buono riputava ogni mezzo. Voleva comandare alla natura come agli uomini; fe' uccidere un medico che non avea potuto guarir suo figlio Giovanni. Senza sufficienti prove fe'caricar di ferri il fratello Andrea che poco dopo morì; Bori ebbe la stessa sorte; e Giovanni si arricchiva delle costoro spoglie, fingendo un dolore ipocrita per la immatura fine di essi.

A misura che la potenza di Giovanni acquistava sempre più base colle alleanze, e col tarpar le ali all'aristocrazia, ei portava più lungi le sue mire, e cominciava a prevedere di qual peso sarebbe un giorno la Russia nella bilancia politica dell'Europa. Nel 1488, Poppel, che già avea visitato la Moscovia come semplice particolare, ritornò in qualità

di ambasciadore dell'imperatore di Germania, Federigo III, e di suo figlio Massimiliano. Questi negoziati non ebbero per allora alcun politico risultamento, ma però aprirono un vasto campo all'ambizione smodata del gran-principe il quale trattò da eguale ad eguale col figlio dell'imperatore. Nel 1493 Giovanni, re di Danimarca, inviò un ambasciadore a Mosca, per concludervi un trattato di pace; dalla parte dell'Asia, gli ambasciadori del principe di Zagatai e della Georgia erano venuti, a nome del loro sovrano, a trattare di acquistarsi l'alleanza moscovita.

Casimiro era morto (1492). Alberto, suo primogenito, si era fatto dichiarare re di Polonia, ed Alessandro, fratello di quest'ultimo, avea preso il titolo di gran-duca di Lituania. Giovanni credette favorevole ai suoi progetti una circostanza siffatta, e fattone avvertire il kan di Crimea e l'Ospodaro di Moldavia, li fe' scorrere sulle provincie lituane. I Russi cominciarono le ostilità. Alessandro, che non era tanto forte da lottare contro il gran-principe, gli propose pace, dimandandogli la figliuola in matrimonio. Una cospirazione contro il sovrano di Mosca, e che fu scoperta in questo tempo, pensò di far rompere queste trattative. Poco tempo innanzi di morire, il vecchio Casimiro avea mandato a Mosca un suo fido per avvelenare il gran-principe. Mengli-Ghirei continuava a tormentare la Lituania; ma nella sua assenza, Bogdan, capo dei Cosacchi, brugiò la fortezza di Otchakof, costruita con ingenti spese dal kan di Crimea.

Il gran-duca di Lituania si sforzava di ottener l'alleanza di Giovanni che, poco disposto per carattere ad avventurare una lotta decisiva, accolse le proposizioni che gli erano fatte. Il trattato fu fermato; parecchie città ritornarono al gran-principato che rinunciò ai suoi diritti su Kief; e la principessa Elena fu solennemente fidanzata al gran-duca, a condizione di restare nella religione greca. Questo matrimonio che parea dovesse promettere una solida pace, prova quanto fosse di cattiva fede Giovanni con i suoi fedeli alleati, Mengli Ghirei e Stefano. Non avea nemmeno creduto necessario che lo sapessero, ed univasi in cotal modo, a loro insaputa, con il loro più accanito nemico. Il kan di Crimea gliene fe' risentiti rimproveri, ma pieni di nobiltà, e Giovanni ebbe ricorso a futili e meschini pretesti di cui il Tartaro sembrò contentarsi: ma nel punto medesimo che assicurava Mengli Ghirei delle sue benevole disposizioni, egli prometteva al genero di dargli braccio nel caso in cui venisse attaccato. Una condotta sì poco franca diè i suoi

frutti. Alessandro non fidavasi che per metà dello suocero, e si travedevano tutt'i segni di una vicina rottura.

Verso il 1495, gli abitanti di Revel fecero perire un Russo, accusato di un orribil delitto: « Avremmo fatto altrettanto col gran-principe, dicevan essi, se fosse stato reo dello stesso fallo ». Queste parole, riferite a Giovanni, ne suscitaron l'ira. Volle che il governatore livonese gli consegnasse i magistrati di Revel; rifiutando, fa arrestare a Novgorod tutt'i mercanti delle città anseatiche; sono posti i suggelli sui banchi tedeschi, e tutte le mercanzie, stimate un milione di fiorini, sono confiscate a profitto della corona. Questi infelici furono caricati di ferri, e messi in carcere. Un tal atto, non meno antipolitico che ingiusto e crudele, portò un colpo sensibile alla prosperità commerciale della Russia. I negozianti esteri cessarono ogni relazione con Novgorod che vide Riga, Dorpat, Revel, raccorre i frutti dei suoi lunghi sforzi. Giovanni avea fatto la pace col re di Danimarca; e cominciò le ostilità contro gli Svedesi. I vaivodi non riuscirono innanzi Vibourg, ma desolarono tutto il paese dalla Carelia alla Lapponia. Per parte loro gli Svedesi ruinarono la fortezza d'Ivangorod che il gran-principe avea fondata pochi anni prima. L'esaltazione del re di Danimarca al trono di Svezia pose fine a questa guerra di cui era teatro la Finlandia.

Il gran-principe, dopo aver dato un nuovo kan a Kazan, inviò un'ambasciata a Costantinopoli. Bajazet ebbe sufficiente grandezza per non offendersi delle orgogliose pretese del legato russo, e fece assicurare Giovanni delle sue benevole disposizioni. A quest'epoca insorsero serie contestazioni sull'ordine di successione al trono di Mosca. Il primogenito di Giovanni essendo morto, cercavasi di sapere se la corona dovesse appartenere a Dmitri figlio di quest'ultimo, o a Vassili figlio di Giovanni. I boiari dichiararonsi, chi per la principessa Elena e il suo giovine figlio, e chi per Sofia e Vassili. Alcuni boiari, partigiani di quest'ultimo, formarono il progetto di disfarsi di Dmitri; ma furono scoperti e puniti colla morte. Questa circostanza decise il vendicativo Giovanni, e fe' coronare solennemente il nipote; Vassili fu tenuto d'occhio, e per qualche tempo restò separato dalla mogliera; ma non era scorso l'anno, che la madre e il figlio racquistarono le buone grazie del sovrano che fe' condannare a morte i boiari Patrikeief e Riapolovski, quantunque dovesse esser lor grato pe' servigi prestati da essi e dalla loro famiglia. Intanto la clemenza di Giovanni graziò Patrikeief e il figlio, a patto che

si facessero monaci, e non andò guari che Vassili fu da lui dichiarato gran-principe di Novgorod e di Pskof.

Tutte queste cure non distraevano Giovanni dall'assistere gli affari dell'impero, ed inviare ambasciadori a Venezia e Costantinopoli.

L'anno stesso, stabilì il suo potere al nord-ovest della Siberia.

Intanto Giovanni ed Alessandro di Livonia non s'intendevano bene. Alle cause politiche da cui erano divisi, vennero ad unirsi le dissensioni religiose: la fede latina, ardente di proselitismo, minacciava d'imporsi ai cristiani della comunione greca, e Giovanni, profittando di questa imprudente persecuzione, violava i trattati, attirando a sè i malcontenti. Quel che più irritava il gran-principe, erano gli sforzi di Alessandro per convertire Elena al culto romano. Le ostilità, or qua, or là, e che volgevano a utile di Giovanni, decisero finalmente Alessandro a levarsi la maschera e impugnar le armi. Diè il comando delle sue truppe a Costantino Dotrojski che promosse alla dignità di etman della Lituania. I vaivodi del gran-principe Schtchenia e Youry riportarono una gran vittoria e lo fecero prigioniero; ma Giovanni, che sapeva apprezzare il merito, se lo prese al servizio da cui presto disertò. Altri vantaggi furono riportati dalle truppe di Giovanni; ma la stagione avanzata lo impedì dall'assediare Smolenski. Alessandro, tormentato da tutte le parti, cerca di suscitare a Giovanni numerosi nemici; esso reclama il soccorso di Stefano, chiede segretamente l'alleanza dei Tartari, e si unisce coi cavalieri livonesi. Plettemberg, gran-maestro di quest'ordine, implorò l'appoggio della dieta imperiale e quello delle città anseatiche. Si conchiuso un trattato a Vendea, in cui fu convenuto di far causa comune contro la Russia. Alessandro, per guadagnar tempo, cercò di rannodare i negoziati; ma Giovanni, facendo finta di esser disposto alla pace, batteva il suo genero presso a Mstislavle. Plettemberg, alla testa dei suoi cavalieri, mandò in rotta i Russi presso Izborsk, e diè il guasto a tutti i villaggi sulle rive della Velika. Una crudele epidemia costrinse gli Alemanni a ritirarsi.

Nel 1502, Mengli-Ghirei distrusse le ultime reliquie del regno fondato da Bati, e Scheg-Akhmet, principe dell'Orda d'Oro, andò a morire a Kovno.

Verso questo tempo, Elena soccombè al dolore di vedere il figlio Dmitri decaduto dal favore di Giovanni e dal titolo di gran-principe che fu conferito a Vassili; quest'atto dispotico mise Stefano di malumore contro il monarca moscovita: ma Stefano morì in breve, e Bogdan suo

figlio riconobbe l'autorità di Bajazet, in modo che l'indipendenza della Moldavia perì con chi l'avea fondata.

La guerra continuò con vario evento; i Russi per due volte ebbero lo scacco innanzi Smolenski; e Plettenberg mise i Russi in rotta presso Pskof, senza però poter prenderla. Il papa Alessandro VI si pose paciere, e Giovanni consentì a una tregua di sei anni.

Dopo la morte di Sofia, la salute del gran-principe peggiorò di molto; per cui fe' testamento, e confermato Vassili, scelse le città che doveano formar l'appannaggio degli altri suoi figli. Sperando disarmare il cielo con pratiche di pietà, perseguitò i fautori dell'eresia giudaica, i cui caporioni furono pubblicamente arsi. Il brutto stato di sua salute non lo distolse dagli affari; non volle nulla accordare alle amorose cure del genero, ed accolse con prudente riserva la proposizione d'alleanza che gli venne fatta da Massimiliano, nello scopo di ricuperar l'Ungheria. Egli non era riuscito a fare sposare al figlio Vassili la figliuola del re di Danimarca; desiderando di benedir la sua unione prima di chiudere gli occhi, permisegli di scegliere una Russa. Solomia, figlia di un semplice gentiluomo, fu chiamata a quest'onore. Mentre che celebravasi a Mosca il matrimonio dell'erede della corona, Makhmet-Amin, czar di Kazan, scosse il giogo dei Russi, e fece scannare tutti i mercanti moscoviti; egli era per impossessarsi di Nijni-Novgorod, quando un pugno di Lituani che vi si tenevano prigionieri salvò la città.

Giovanni III morì, nel 1505, in età di sessantasei anni. Questo principe presenta una singolar mistura di bene e di male, d'astuzia e di prudenza, di focoso trasporto e paziente riservatezza. A giudicare dalle conseguenze, egli fe' per la grandezza della Russia più che alcun altro dei suoi predecessori. La fortuna sembrò compiacersi a favorire i suoi vasti disegni: i Mongoli distrutti, la Lituania sminuzzata, il sistema degli appannaggi annientato, gli stranieri chiamati a seminare in questi barbari paesi i preziosi germi delle arti e delle scienze, la Russia che comincia a prendere un assetto politico in Europa, e chiamata a ristringere di giorno in giorno la potenza dei Turchi; ecco ciò che, eternando il regno di Giovanni, può in qualche modo fargli perdonare i suoi falli e le crudeltà della sua politica. Quantunque poco guerriero in sè stesso, egli diè una seria attenzione all'organizzazione e alla disciplina militare; si occupò del commercio, dello scavo delle miniere; scrisse regolamenti amministrativi, canonici e secolari, e procurò di riformare la rozzezza dei costumi.

CAPITOLO XLVII

Il gran-principe Vassili Ivanovitch.

1505-1533.

Vassili cominciò il regno con odiose persecuzioni contro il proprio nipote Dmitri, che fu rinchiuso in un oscuro carcere, ove, pochi anni dopo, la disperazione l'uccise. Il nuovo gran-principe seguì le orme del padre, nè tardò a riunovare con Mengli-Ghirei l'alleanza ch'era riuscita tanto vantaggiosa a Giovanni, e risolvette trar vendetta dalla rivolta di Kazan. Fe' leva di un'armata numerosa, il cui comando fu dato a Dmitri fratello del gran-principe. Ma l'inesperienza del generale costò cara ai Russi. Orgogliosi per un primo vantaggio, abbandonavansi al saccheggio delle tende, e a ogni sorta disordini, quando Makhmet-Amin, che li stava osservando, si avventò su loro improvviso e ne fe'orrendo macello. Intanto, temendo una seconda spedizione, ottenne la pace, confessandosi vassallo della Russia.

Alessandro, re di Polonia, era morto: Vassili avanzò pretesa d'incorporar questo regno alla Russia; ma nè l'odio delle due nazioni, nè lo stato avanzato di civiltà delle provincie polacche, non potenno comportare sì strano compromesso. Infatti, Sigismondo, fratello d'Alessandro, era stato coronato; e la guerra ricominciò per parte dei Russi, mentre che ei stava tuttora nelle trattative. In questo tempo, Costantino Ostrojski lasciò il servizio dei Russi per fare ritorno in Lituania. E' si credè autorizzato ad esempio di Vassili a tradir la sua parola, e trovò buona accoglienza appo Sigismondo. Per sua parte, il gran-principe si dichiarò il protettore di Glinski, signore lituano, che era stato molto tempo al soldo dell'Alemagna, e scontentato da Sigismondo.

Ne avvennero parecchie battaglie che nulla risolvevano, quantunque Sigismondo ne avesse più spesso il di sopra. Questo principe, cinto di nemici e angustiato da fazioni, ebbe la gloria di far testa a tanti pericoli, e di concludere una vantaggiosa pace, poichè Vassili impegnossi a non rivendicare nè Smolenski nè Kief. I Glinski furono sacrificenti alla politica del gran-principe che dichiarò le loro proprietà inerenti al regno di Polonia.

Iataato l'alleanza dei Russi col kna di Crimea era divenuta poco solida. Mengli-Ghirei avea la coavinzione che i Russi facevaao buon mercato dei suoi interessi, quando trattavasi dei loro, e la pace frescamente conclusa colla Poloaia ne offriva una pruova novella: per cui Vassili non frappose tempo a conchiuder pace colla Livoaia.

Assicurato per l'estero, il gran-principe recossi a Novgorod, coa intcazione di privar gli abitaati di Pskof dell'ombra di libertà loro lasciata da Giovanni III. L'appareaza stessa dell'indipeadenza offeadeva il dispotismo di Vassili Sotto pretesto di acconciare qualche disparere tra il suo luogotenente e parecchi cittadini, ordinò alle parti di comparire iaaanzi a sè, e fe' arrestare i possndniki e i boiari di Pskof. Questo simulacro di repubblica conseatì a rinunciare al suo coasiglio nazionale e alle altre libere istituzioni. Così cadde Pskof senza colpo ferire: l'ora del servaggio era snonata per lei; per l'ultima volta la campaaa del Vetche suoaò i funerali della libertà degli Slavi. Trecento famiglie tra le più riguardevoli della città furono traslocate a Mosca, e un gran numero di Pskoviani si fecero frati, per morire almeao sull'adorato terreao della patria.

Ma i dissapori tra Russia e Litnania crescevano; la priacipessa Elena movea lagnanza per le vessazioai di cui era la vittima. Nuovi avvenimenti iavelenivoao l'odio tra i due sovrani. Simeoae, il più piccolo figlio di Giovaani, portava con impazienza il giogo del fratello, e invano cercò riparare presso Sigismondo; per locche Vassili lo teaeva guardato a vista. Nello stesso tempo, Sigismondo riuscì a fare spezzare l'alleanza moscovita a Mengli-Ghirei: sia che questo principe avesse finalmeate capito quanto l'amicizia dei gran-principi gli fosse oaerosa, sia che l'età lo sobbarcasse ai figli, ossivvero, locchè seabra più verosimile, che egli non potesse resistere all'offerta di quiadicimila ducati di cui il principe dei Litnaai appoggiava le sue pretensioni.

Checchè ne sia, i suoi vaivodi entrarono da aemici sul territorio russo; e, da quest'epoca, la Crimea fu il terrore delle provincie viciae. Vassili, viato ia politica da Sigismondo, gli dichiarò la guerra, dopo aver fatto imponenti preparativi. Ei si mise alla testa dell'armata con i due suoi fratelli e Michele Glinski, meatre che i vaivodi Schtcheaia e Repain si portavano sopra Smolenski. Ma i Russi, di cui Vassili avea creduto esaltare il coraggio con fiumi d'idromele, furono vergognosamente rispinti, e il gran-priacipe si vide obbligato a ritornare nella capitale.

In questo frattempo, la regina Elena morì a Vilna, e Sigismondo propose pace al rivale: Vassili, senza rifiutarla, preparava intanto una nuova spedizione contro Smolenski; ma riuscì infruttuosa come la prima. Il gran-principe cercò di riparare colla politica i danni rivenutigli dalle armi; ei tentava da lungo tempo Massimiliano di unir le forze dell'impero a quelle della Moscovia contro Sigismondo; fu conchiuso un trattato tra questi due sovrani, in cui Vassili è qualificato imperatore; ma questo trattato non ebbe conseguenze, poichè Massimiliano modificò i suoi piani in un interesse più europeo.

Il gran-principe avea ricevuto dal sultano Selim un'ambasciata, ed un'armata s'allestiva contro Smolenski. Ma questa volta si presero più savie misure; e Glinski trasse al servigio russo Boemi e Alemanni che erano istrutti nella tattica militare e nel genio. Gli assediati, fulminati dall'artiglieria dei Russi, obbligarono il governatore Salahoup a capitolare, e Vassili entrò da vincitore in questa città, che tornò in tal modo alla Russia, dopo essere rimasta cento dieci anni sotto il dominio lituano. Sigismondo attribuì questo rovescio al tradimento ed alle intelligenze che Glinski si era procurate nella piazza. Quest'ultimo, vistasi mancare la speranza di governare Smolenski, disertò da Vassili, e fu preso nel momento in cui passava dalla parte di Sigismondo.

I vaivodi russi marciarono incontro all'armata lituana comandata da Ostrojski: i primi avevano ottantamila uomini, questi, soli trentacinquemila. I Lituani riportarono una splendida vittoria e trentamila Russi restarono sul campo di battaglia; la notte o la fuga salvò il resto. I due generali, sei altri boiari, trentasei principi, più di mille cinquecento gentiluomini e un materiale formidabile, caddero in mano al vincitore. A questa notizia la costernazione e lo spavento invase tutta Smolenski: il vescovo e gran numero di abitanti concepirono il progetto di consegnare la città a Sigismondo, e fecero avvisare Ostrojski che solo si aspettava il suo arrivo per dichiararsi contro i Russi. Troppo fidente in questa nuova, il generale marcia sopra Smolenski, a capo di pochi distaccamenti; ma i cospiratori già erano puniti; Chouiski li aveva fatti impendere sulle mura con le pellicce e i doni ricevuti da Vassili. Ostroiski comandò l'assalto; ma troppo debole per forzare una piazza in istato di difesa, fu obbligato recedere, dopo prese alcune città.

La nuova di questa vittoria decise Makhmet, figlio di Mengli-Ghirei, ad avventarsi sulla Russia meridionale; Eustachio Dachkovitch, emigrato lituano, che avea lasciato il servizio di Vassili, nel tempo istesso di

Ostrojski, per seguire il partito di Sigismondo, si riunì ai Tauriani, e scorsero sui possedimenti russi. In questo mentre Mengli-Ghirei morì, e gli succedette il figlio maggiore, Makhmet. Questo avido Tartaro tendeva alternativamente la mano a Vassili e a Sigismondo, ma i doni di quest'ultimo facevano pendere la bilancia in suo favore. In una spedizione che fece contro la Russia, i suoi numerosi cavalieri furono rincacciati dai principi Odoievski e Vorotinski. Intanto lo czar di Kazan essendo morto, egli ravvicinossi al gran-principe e devastò una parte della Lituania.

In questo tempo, Herbenstein, ambasciadore di Massimiliano, venne a Mosca, per negoziare la pace tra Vassili e Sigismondo; ma l'esagerazione delle pretensioni dell'uno e dell'altro era un ostacolo insuperabile. Mentre che l'Europa sforzavasi di attirare il gran-principe in una coalizione generale contro la Porta, questi accarezzava Selim, e gli persuadeva di sturbare la Polonia. Nel tempo stesso, l'Ordine Teutonico conchiudeva un'alleanza con Vassili, che avea saputo procurarsi le grazie di Cristierno II, re di Danimarca. Il papa Leone X vanamente tentò di assodare la pace. Vassili capiva bene che la maggior parte del peso d'una guerra contro i Turchi peserebbe a suo carico, e che in un aggiustamento con Sigismondo, sotto gli auspicii della politica cristiana, il suo rivale sarebbe meglio trattato di quello che un principe determinato a persistere nell'eresia. La guerra dunque continuava vigorosa. Più d'una volta Ostrojski avea avuto la peggio, e Alberto, capo dell'Ordine Teutonico, soccorso dall'oro del gran-principe, devastava le provincie di Sigismondo. Ridotto a una posizione quasi disperata, il re non perdette coraggio; profittò di un armistizio, riforuì di viveri le sue piazze, e arrivò a isolare le truppe del gran-maestro, che in breve furono obbligate a disciogliersi: questa circostanza ridusse Alberto a implorar la pace. La morte di Selim e una rivolta a Kazan produssero una diversione favorevole alla Lituania. Lo czar Schig-Alei, amico dei Russi, fu detronizzato da Sahib-Ghirei, che lo rinviò a Mosca; subito dopo i Tauriani, uniti ai Tartari Nogai e ai Cosacchi del Dniepr, si precipitarono sulla Russia, e mentre battevano i vaivodi moscoviti, i Kazanesi, risalendo il Volga, si avanzavano pure verso la capitale. Makhmet-Ghirei o Sahib-Ghirei operavano la loro congiunzione a Kolomna, tutto massacrando nel passare; e già, dalle eminenze di Vorobief, contemplavano Mosca, questa città tante volte saccheggiata dai loro avi e da Vassili abbandonata per ricoverarsi a Volok. L'artiglieria della fortezza avrebbe

potuto proteggcr per molto tempo la capitale ; ma tal era lo spavento del principe e dei boiari , che non si era avuto il necessario intendimento di provvederla di polvere. La viltà di Vassili erasi traforata nell'anima dei capi. Si offersero ricchi doni a Makhmet, che , poco istrutto nell'arte di assediare, si ritrasse, patto che il gran-principato gli offrisse lo stesso tributo che altre volte pagavasi ai kan. Niente mancò all'umiliazione di Vassili, neppure la generosità del vincitore che si ritirò fino a Riazan, dove trasmise al governatore, Khabar-Simski, l'atto con cui il gran-principe confessavasi tributario del kan; e , nel tempo medesimo , le sue truppe avvicinaronsi alla piazza. Una cannonata ne uccise parecchi ; e Makhmet , informato che uno stormo di Tartari di Astrakan erasi calati sopra i suoi stati, si ritrasse a tutta fretta, lasciando l'atto nelle mani di Simski.

Sigismondo avea veduto con soddisfazione le perdite dei Russi ; esinanito di forze; e poco fiducioso nell'alleanza dei Tartari, credè il momento opportuno per rinnovare le proposte di pace. Finalmente, si conchiuse una tregua per cinqu' anni, e i Russi tennero Smoleaski. Questa lotta, durata dieci anni, avea avuto risultamenti di ben poco effetto; solo si portò dietro la rovina dell' Ordine Teutonico , e diè baldanza ai Tauriani di desolare orribilmente tanto le terre lituane che le moscovite. Plettenberg, gran-maestro dell'ordine di Livonia, rinnovò per dieci anni un trattato di pace con la Russia.

Vassili era versipelle come il padre; fe'sorger pretesti per ispogliare il principe di Riazan, e agglomerò alla corona i suoi dominii. Il principe di Severski , Vassili Chemyakin , fido difensore della Russia meridionale, avea troppo merito ed un carattere indipendente per non dar sospetto al sovrano; accusato di tradimento, fu assolto ; ma non andò guari che carico di ferri lo si gettò in un'orrida prigione dove morì.

Makhmet-Ghirei avea invaso la provincia di Astrakhan , e detronizzato lo czar Ussein. A questa nuova , Sahib-Ghirei fa scannare quanti Russi sono a Kazan, e tra questi l' ambasciadore del gran-principe. Ma poco stante Makhmet stesso è massacrato nella propria tenda da Mamai principe dei Nogai, e il suo compagno d' armi: quest'ultimo diè la caccia ai Tauriani fino a Perekop , ove implorarono la protezione del sultano. Nel tempo stesso , l' etman dei Cosacchi del Boristene avventasi sulla Tauride , e distrugge le fortificazioni d' Otchakof. Sahib-Ghirei , che proteggeva il sultano, fu dichiarato kan di Tauride.

Nella primavera dell' anno 1524, un'armata russa si mise in campa-

gna contro Kazan; a questa nuova, Sahib fuggì in Tauride, lasciando la città al suo nipote Safa-Ghirei, in età solo di tredici anni. I Kazanesi detestavano i Russi; indignati della viltà di Sahib, scelsero Safa per loro czar che si mostrò degno di cotal confidenza. I convogli dei Russi furono intercettati, e le loro barche che scendevano il Volga, messe a ruba o affondate dagli Tcheremissi; finalmente i vaivodi si ritirarono vergognosamente colle reliquie della loro armata, la metà della quale era perita o per via delle malattie o del ferro nemico. Una tregua di cinque anni tenne dietro a questa malaugurata spedizione; ma Vassili, per vendicarsi dei Kazanesi, inibì ai mercadanti russi di far secoloro commercio, e assegnò ad essi il sito nel quale dappoi si costruì Makarief, per lo scambio dei prodotti colle derrate d'Oriente. Questa determinazione inceppò le relazioni commerciali del mezzodì dell'impero, e i Russi ne furono le prime vittime.

Vassili non avea figli; ripudiò la sua virtuosa moglie, la forzò a prendere il velo, e contrattò un nuovo imeneo con Elena, figlia di Vassili Gliaski. Sempre occupato della politica esterna, ei riceveva i legati romani la cui missione tendeva a farlo chiarire contro gl'infedeli, promettendogli il titolo di re se voleva compir l'opera della riunione delle due Chiese, vantaggio che nulla caleva al gran-principe. Alla morte di Massimiliano, Vassili aprì trattative con Carlo V, sperando farsi un potente alleato contro Sigismondo, nel caso in cui quest'ultimo rifiutasse la pace. Ne fu conseguenza che la tregua fu mandata più in lungo. Verso lo stesso tempo, un'altra tregua di sessant'anni fu conchiusa con Gustavo Vasa che avea sottratto la Svezia dal giogo danese.

In mezzo a questa pace generale, i Tauriani soli sturbavano la Moscovia; dall'una e dall'altra parte erano massacrati fino gli ambasciatori. Safa-Ghirei, czar di Kazan, ricominciò le ostilità; dopo una ostinata lotta, l'armata russa, comandata da Belzki, era in procinto di prender la città, quando questo vaivoda, corrotto dai doni, consentì ad andarsene. Safa fu detronizzato, e i Kazanesi gli sostituirono Enalei, principe di Mechtchersk, affezionato ai Russi. Era molto difficile fermar la pace sopra basi durevoli coi kan di Crimea, di Kazan e di Astrakan; sovente, quando i loro ambasciadori erano a Mosca, una rivoluzione, sopravvenuta nei loro stati, mutava faccia alle cose.

Nel 1533, il kan di Crimea fece un'incursione che costò più di centomila uomini alla Russia.

Improvvisamente Vassili si ammala, e nel 1533 muore, dopo scelto

per successore il figlio Giovanni di soli tre anni: vicino a spirare, s'era messo il cappuccio di frate. Questo principe, a dir la verità, non mancava di una certa sagacia, ma coll'istinto del potere assoluto, e i poderosi mezzi di esecuzione di cui poteva disporre, nulla fe' di grande; clemente senza magnanimità, crudele senza passione. I suoi vizii, che spiegano la barbarie del tempo restarono al livello delle sue buone qualità. Per dare un'idea del lusso di cui circondavasi, basta dire che, andando alla caccia egli usava un destriero di ricchissimo prezzo e magnificamente arredato. Gli cuopriva la testa un alto berretto, scabro di gemme, e ornato di penne dorate, sciorinate dal vento; gli pendevano alla cintura un pugnale e due coltelle. A dritta gli stava lo czar di Kazan che gli portava l' arco e le frecce; a mancina due giovani principi di cui uno gli teneva la scure, l'altro la clava. Più di trecento cavalieri ne componevano il seguito.

CAPITOLO XLVIII.

Il gran-principe Giovanni IV, soprannominato il Terribile.

1533-1584.

L'infanzia del gran-principe lasciava i destini dello stato nelle mani della principessa Elena e di consiglieri avidi e ambiziosi. Tra questi era Michele Glinski, zio della reggente, e il costei favorito Telenaef. Si cominciò coll'arrestare Youry, zio di Giovanni, sia che lo si fosse calunniosamente accusato di aspirare al sovrano potere, sia che realmente la minorità del nipote gli avesse fatto nascere in capo la voglia di alzarsi fino al trono: checchè ne fosse, morì in carcere alcuni anni dopo negli strazii della fame. Alcuni boiari malcontenti passarono in Lituania: in questo frattempo, Michele Glinski, che mormorava della passione d'Elena per Telenaef, fu arrestato e morto. Questi atti di crudeltà misero il terrore nel cuore di Andrea fratello minore d Youry; e fa leva d'un'armata, e si lega con alcuni boiari; ma il principe Nikita Obolenski lo insegue e, accalappiatolo, lo risolve a seguirlo a Mosca, dove contro l' assicurazione datagli dal favorito Telennef che la sua persona sarebbe rispettata, è messo in ferri, e muore dopo sei mesi. Con atroci supplizii inauguravasi dunque il regno di Giovanni il Terribile.

La Moscovia era in pace colla Svezia, la Livonia e l'ospodaro dei Moldavi, che in breve dovè mettersi al collo il giogo stesogli da Solimano. Al tempo stesso, i Nogai, nemici dei Tauriani, annodarono amichevoli relazioni col gran-principato: ma la Lituania, la Tauride e Kazan erano più particolarmente l'oggetto della politica del consiglio. I Kazanesi si riconobbero sotto la dipendenza della Russia. I Tauriani ricominciavano le loro escursioni, qualche volta respinti, ma sempre formidabili. Sigismondo credette opportuna l'occasione per ricuperare i dominii, scopo continuo della sua politica e dei suoi sforzi; ma i suoi generali furono respinti con perdita, ed una numerosa armata ne venne a devastare gli stati. Sigismondo raccolse quarantamil' uomini, e, secondato dai Tauriani, portò il ferro e il fuoco nelle provincie meridionali dell'impero.

Mentre che la guerra contro i Lituani proseguivasi con diverso evento, una sedizione scoppiò a Kazan. Enalei, messo a morte, fu sostituito da Safa-Ghirei, e i Russi risolvettero di rimettere sul trono Schig-Alei che ritenevasi prigioniero a Belozersk; ma la pusillanimità dei vaivodi rese inutile questa spedizione.

Sigismondo, il cui generale Nemirof era stato completamente battuto davanti una fortezza che i Russi aveano eretta nei suoi proprii Stati, avanzò trattative, i cui effetti furono una tregua di cinque anni. Elena profittò di questa leggiera tranquillità per ingrandire la cinta di Mosca; le si debbono pure alcune ordinanze utili sopra le monete e alcuni regolamenti che assicuravano grandi vantaggi a quei Lituani che consentissero a prender dimora in Russia; ma la sua origine forestiera, la crudeltà della sua politica, e la disonesta onnipotenza del favorito Telennef le avevano aizzato buon dato di nemici. Improvvisamente essa morì, quantunque la giovinezza e la florida salute di cui godeva, paressero promettерle lunga vita; forse morì di veleno. L'ambizione del vecchio principe Chouiski lo fe' credere reo di questo attentato; capo del consiglio, erasi attirati i numerosi nemici di Telennef. A un tratto in mezzo all'aspettativa ed incertezza generali, egli osa chiarirsi capo del governo. Era sempre caldo il cadavere d'Elena, ed egli ordina l'arresto delle persone le più affezionate a Giovanni. Telennef è condannato a morir di fame; sua sorella Agrippina, governante di Giovanni, fu allontanata, non ostante le lagrime del gran-principe e obbligata a prendere il velo. Schouiski, aiutato dal fratello Giovanni e dai due Belski, governò il consiglio, l'impero e il giovinetto ezar: ma, appena salito alla

cima del potere, quest'ambizioso cadde malato e morì. Il fratello Giovanni, meno impaurito del suo improvviso fine che voglioso del potere, gli successe, e mise in atto particolari vendette a cui nemmeno potè sottrarsi il metropolitano Daniele. La reggenza degli Schouiski fu un'èra di ladroneccì all'interno e di viltà in faccia allo straniero; il sangue russo scorreva a fiumi sotto la scure dei Kazanesi e dei Taurinoi. Intanto alcune utili azioni dettero un po'di splendore a quest'epoca d'intrighi e di avvilimento. S'inviarono ambasciadori a Costantinopoli, a Stockholm; e i boiari ratificarono il contratto di pace steso con la lega anseatica nel tempo che rinfrescarono l'allennza conclusa con Astrakhan. Sigismondo, ne'suoi ultimi giorni, non pensava che a riposarsi.

Schouiski si era fatto un nemico del nuovo metropolitano, e dovette accordare alle inchieste generali la liberazione di Giovanni Belzki, il cui partito ricominciò a rinvigorirsi. Sotto l'amministrazione di quest'ultimo, la Russia ebbe qualche momento di gloria; le persecuzioni cessarono, e i prigionieri politici furono regalati di un'amnistia, o videro menomare i loro dolori. L'invasione degli czar di Kazan e della Tauride si spuntò dinanzi la costanza dei vaivodi, nè altro ebbe risultamento che la devastazione di alcune provincie; ma la generosità di Belski fu causa di rovina a sè stesso. Schouiski che si pasceva della speranza di vendetta, si cattivò un poderoso partito, e improvviso occupò il Kremlino, fe'prigioniero il rivale, il metropolitano, e impugnò l'autorità di reggente. Il virtuoso Belzki fu fatto morire, e tutto si nabissò novellamente nell'anarchia.

Giovanni avea toccato l'anno decimo terzo; i modi altieri degli Schouiski, gli atti arbitrarii che permettevansi, anche quand'essi facevano a contraggenio del monarca, e più ancora la finezza dei Glinski e del metropolitano, strapparono al principe un atto vigoroso, ma foriero della ferocia che tanto il distinse. Fe' divorare dai cani Andrea Schouiski; Bouterlin, per alcune parole indiscrete, ebbe la lingua mozza. Tutto che desse ombra ai Glinski era tolto di mezzo, o posto in ferri. In questo modo gl'imprudenti boiari, che solleticavano i capricci e le passioni del loro padrone, si preparavano colle proprie mani la giusta punizione dei pessimi incoraggiamenti che davano.

In sì fresca età Giovanni tripudiava nello sparger sangue di bestie; essendo a cavallo, si metteva sotto e poveri vecchi e deboli donne, e ne gioiva; i cortigiani stupidi facean plauso a questi feroci trastulli. Fe'

tagliar la testa ad alcuni boiari illustri, senza prova e per semplice deposto dei loro nemici. Ma questo cuore era grande, ed una migliore educazione che avesse dato un impulso utile alle sue passioni, avrebbe forse risparmiato alla Russia la più arbitraria tirannide che siasi mai veduta in quella terra di schiavi.

Sigismondo-Augusto avea ratificato la tregua conclusa con suo padre; ma i Kazanesi che non erano i balocchi della pretesa protezione del gran-principato, non facevansi alcuno scrupolo di mettere a ruba le provincie moscovite, riservandosi poi di farne scuse che buone o cattive dovevano essere accettate. Per parte loro, i Russi che agognavano questa ricca provincia, niente trascuravano per tarparle le ali, dal momento che potevano far di meno della sua cooperazione. Nel 1546, due armate moscovite si avanzarono fino sotto le mura di questa città, e se ne tornarono cariche di preda. Il kan fece perire alcuni traditori venduti al nemico, e le sue vendette furono spinte a tal segno che i Kazanesi l'obbligarono a scappare e gli surrogarono Schig-Alei, creatura dei Russi. Ma in breve, sia che la loro turbolenza non si attalentasse di governo di sorta, sia che il giogo di un principe affezionato agli stranieri fosse loro divenuto insopportabile, essi l'obbligarono a prender la fuga, e richiamarono Safa-Ghirei che marciava contro Kazan, alla testa di una mano di Nogai. La riazione fu piena di sangue; un gran numero di principi, di *murza*, cercarono ricovero a Mosca, nel tempo stesso che alcuni ambasciadori tcherciossi promettevano legarsi ai Moscoviti contro l'implacabile Safa-Ghirei; ma l'ultim'ora di Kazan non era anco suonata.

Il gran-principe era entrato in diciott'anni, ed ebbe il frullo di farsi consacrare e prender moglie. L'incoronazione si fe' con gran pompa e subito dopo sposò Anastasia, donzella di oscura nascita, ma dotata di tutte le virtù e di una rara beltà. Allora prese il nome di czar, qualche volta usato, spesso omesso nei pubblici atti e i forestieri trattati; e di poi questo titolo passò a tutti i sovrani della Russia.

La consacrazione e il matrimonio aveano fatto tutt'altro che correggere Giovanni. Crudeltà, rube, eccessi, erano i passi del monarca e dei suoi *degni* favoriti. Un deplorabile avvenimento venne a fare una trista diversione al generale scontento. Due volte in sei settimane il fuoco arse quasi tutta Mosca. Le botteghe, i magazzini, la polveriera, il Kremlino, i palazzi dello czar, le armi, gli archivii, i libri, e fino le immagini e le reliquie furono pasto dell'incendio. Un violento uragano dava

fomite alle fiamme che divoravano le case quasi tutte di legno. Leggendo le descrizioni che gli annalisti fanno di questa catastrofe, il pensiero si ravvicina e piange alla idea di una simile vicenda, più che alla stessa Russia, funesta ai nemici di lei.

Il popolo era furioso di rabbia cieca e di dolore ; i nemici dei Glinski profittano di questa circostanza per rovinarli ; si spargono voci assurde, e diversi boiari fanno credere allo czar che tanta sventura proviene dalle stregherie di qualche scellerato. Essi accolgono gli abitanti sulla piazza del Kremlino, e lor chiedono chi possano essere gli autori dell' incendio. Alcune voce rompono il silenzio e accusano i Glinski : « La principessa Anna, lor madre, ha sbuzzato morti e colle sanguinenti viscere ha sparso di sangue le vie di Mosca. » Youri , figlio d'Anna, presente, vede tutti gli sguardi minacciosi rivolti sopra sè , e pauroso toglie rifugio nella basilica; ma i forsennati ve lo scannano; tutto quanto era dei Glinski è dato al sacco; i loro servitori , un gran numero di figli boiari son passati a punta di pugnale. Il giovane czar tremava nel palazzo di Vorobief, ma gli si fa innanzi un monaco a nome Silvestro : col dito alzato gli si avvicina, e come dominato da ispirazione celeste. Egli attribuisce l' incendio di Mosca e il furore del popolo allo sdegno del cielo stanco dei delitti di Giovanni ; infine tanto sa fare e tanta prende influenza sul cuore del giovane principe che, da questo momento, egli risolvette emendarsi , e per qualch' anno fu tutt'altr'uomo. Adachef secondò vigorosamente Silvestro, e i loro savii consigli ebbero lunga pezza una positiva influenza sull' animo di Giovanni e sopra i destini dell'impero. Egli occupossi con zelo della riforma degli abusi, spurgò l' amministrazione ingombra d' avidi funzionarii , rifuse e completò il codice di Giovanni III, stabilì un metodo più regolare per rendere giustizia, e sottopose tutti questi regolamenti agli uomini più illuminati dell'impero, lasciando al clero la cura di operare egualmente una salutare riforma negli affari della chiesa che pericolava per l' ignoranza e rozzezza de' suoi membri.

Un altro disegno non meno lodevole, che formò Giovanni, fu quello di far godere ai suoi sudditi i beneficii della civiltà europea. Un Sassone , a nome Schlit , parlò al principe dello stato delle arti e delle scienze in Germania. Giovanni gli diè incarico di far venire in Russia buon numero di persone istruite. Schlit , dopo averne ottenuto il permesso da Carlo V, avea riunito un centinaio di scienziati , artisti, medici , artigiani , quando la lega anseatica fe' mettere in carcere Schlit

a Lubecca: ei non ricomparve che dopo dieci anni con condizioni esagerate di Carlo; ma parecchi tra quelli che avevano promesso seguirlo, giunsero in Russia, e contribuirono ad incivilire il paese.

Intanto, dopo alcune spedizioni dei Russi contro Kazan, Safa-Ghirei, czar di questa città, si uccise a caso, lasciando un figlio di due anni: Sahib-Ghirei, kan di Tauride, avea occupato Astrakhan dove non avea lasciato altro che rovine, ed ingiungeva ai Russi di pagargli un tributo vistoso. Giovanni risolvette di ferire Kazan nelle viscere; e nel 1550 marciò in persona contro questa città, alla testa d' un' armata di sessantamil'uomini; ma le piogge minacciavano d' intercettare le comunicazioni, ed egli fu obbligato a recedere, dopo avere gettato sopra un'eminenza i fondamenti della fortezza di Sviaga, destinata a tenere in soggezione i Kazanesi. Erano scorsi pochi mesi, e l' armata si rimise in marcia; la fortezza fu finita in quattro o cinque settimane; e la vista di queste nuove mura gettò lo sgomento nel cuore delle popolazioni vicine, composte di Mordviani, di Tchouvachi e di Tcheremissi che implorarono la protezione dello czar. Essi furono riuniti alla città di Sviaga. Kazan avea solo da ventimila difensori. I partigiani dei Russi vi erano in gran numero; uno czar bambino, una reggente in balia dei consigli del favorito Kotchak, tutte queste cose favorivano l'ambizione di Giovanni. Trecento Tauriani, che il popolo voleva mettere nelle mani dei Russi, si provarono a fuggire, ma trovarono la morte sulle rive della Viatka. Kotchak ed alcuni suoi compagni furono fatti prigionieri, e decapitati a Mosca. La czarina e il figlio furono consegnati ai Russi; Schig-Alei prese lo scettro. I prigionieri russi, ch' erano più di sessantamila, furono messi in libertà, e la parte montuosa del territorio fu riunita a Sviaga. Condizioni sì dure equivalevano ad una dipendenza intera; nemmeno lo stesso Schig-Alei, abbenchè abborrito dai Kazanesi, non cessava di reclamare contro questo sbocconcellamento di potere. Fe' mettere a morte i grandi che gli cospiravano contro, e l' odio che fe' nascere diè pretesto a Giovanni di ravvicinarsi al costante scopo della sua politica. Offrì allo czar di proteggerlo con una guarnigione russa; ma il musulmano rispinse con orgoglio questa proposta, e recossi a Sviaga, rinunciando al potere, ma negandosi d' esser l' organo d' un tradimento. I Kazanesi, che avevano prima consentito a sottoporsi al gran-principe, furono ben presto spinti alla rivolta da alcuni signori nemici della dominazione moscovita. Rifiutarono l' ingres-

so della città ai vaivodi di Giovanni, commisero diversi atti di ostilità aperta, e si prepararono a una vigorosa difesa.

Nel 1552, Giovanni partì in persona per sottoporre questa città, ch'era più agevole distruggere che ridurre alla sommissione. Egli era in pace colla Svezia, la Polonia e la Livonia; ed un nuovo alleato della Russia veniva a prendere il suo posto nell'impero; i Cosacchi del Don, avventurieri d'origine russa, che accoppiavano l'amor dell'indipendenza al gusto ai ladronecci. Stabiliti al confluente del Don e del Volga, s'impossessarono della città d'Akhas cui nomarono Tcherkas, cioè Cosacco. Astrakhan avea stretto una tenace alleanza con la Russia; e il solo kan di Crimea sturbava Giovanni. Intanto, Edigeo-Makhmet, a capo di alcune centinaia di Nogai, si gettò in Kazan, prese lo scettro e giurò ai Russi odio implacabile.

Intanto, la malattia e gli stravizii i più osceni mietevano i Russi a Sviaga; era tempo d'apprestar pronta medicina a questo male. I differenti corpi si pongono in marcia, non ostante il parere dei boiari principali e di Schig-Alei, che riteneva prudente aspettar l'inverno. Giovanni congedasi dalla czarina, ch'era incinta, e tosto viene a sapere che i Tauriani sono stati colti avanti a Doula, e tagliati a pezzi dai suoi vaivodi. Il 3 luglio l'armata si pose in marcia, e nei primi giorni di agosto si scoprirono le scoscese rive del Volga e le sue isole romantiche; finalmente la nuova città di Sviaga aprì le porte all'armata, stanca per sì lungo cammino. Per la prima volta i Russi spiegavano tutte le risorse dell'arte contro una piazza forte. Gli assediati che appena erano il quinto dei nemici che avevano più di cinquantamila soldati, erano sostenuti dal coraggio dei loro capi e dall'entusiasmo della libertà e dello spirito religioso. Il bravo Yapantcha, principe tartaro, alla testa di numerosa cavalleria, era disceso nelle pianure d'Arsk per fare insorgere i contadini, e tribolare senza tregua l'armata russa. Giovanni non avea trascurato alcun mezzo per assicurare i suoi diversi accampamenti, e colla sua attività animava i guerrieri, e con esortazioni e religiose cerimonie. Una sortita sanguinosa accolse i Russi, che sulle prime piegarono, ma finirono per forzare il nemico a rientrare nella città. La dimane, si avvicinarono alle mura; i Kazanesi combatterono con coraggio estremo, ma senza potere riuscire a sloggiare i Russi dalle loro posizioni. I giorni veguenti, vi ebbero diverse mischie che obbligarono lo czar a dividere l'armata per distruggere il corpo d'Yapantcha, ed isolare in tal modo la città dalle sue esterne comunicazioni. Questa

manovra eseguita con precisione sbrattò la campagna d'Arsk. L'artiglieria dei Russi continuava a fulminare le mura che nuovamente sorgevano come per incanto. Un'esplosione avea distrutto un condotto sotterraneo mediante il quale gli assediati si fornivano d'acqua; già il forte e la città d'Arsk erano stati presi d'assalto, ed i Tartari ridotti all'estremo non si volevano rendere ancora. Gli elementi sembravano combattere per loro; torrenti di pioggia allagavano il campo dei Russi, che attribuivano questo fenomeno naturale alle stregonerie degli assediati. Ma poco dopo venne nuovamente il bel tempo che ravvivò il loro coraggio. Dopo parecchie sanguinose mischie, in cui Giovanni ebbe il sopravvento, fu dato l'assalto generale, e i Kazanesi, benchè combattessero da eroi, videro presa la piazza. La pugna continuò lunga pezza per le strade, e il saccheggio mancò poco che non fraudasse i Russi della vittoria. Un pugno di Tartari si fe' strada attraverso l'armata vittoriosa, e tutti venderono caramente la vita. Il bravo Edigeo fu presentato allo czar che l'accolse umanamente, e gli disse: « Infelice! tu non conoscevi dunque la potenza della Russia e la perfidia dei Kazanesi? » La presa di Kazan era un testimonio del trionfo della forza; e se i Kazanesi aveano mancato di fede ai Russi, si può dire che mai non aveano meritato il rimprovero di perfidi. Alla vista dei loro numerosi cadaveri, Giovanni gridò: « Non son cristiani, ma son uomini simili a noi! » Il 3 ottobre, Giovanni fe' il suo ingresso solenne nella città, stabilendo dove erigere tempii, in mezzo al tripudio de'suoi guerrieri e al cupo silenzio de'vinti. Così cadde, dopo esistita un secolo, questa città fatta dai Mongoli. La sua indole guerriera non tardò ad imbastardirsi sotto il giogo moscovita; ma essa conserva anche ai di nostri relazioni commerciali coll'Oriente, e i Tartari, discendenti da quelli dell'Orda d'Oro, ripetono spesso nelle loro contrattazioni: « Io son Tartaro e non Russo. »

Lo czar diè il governo di Kazan a Schouiski, e stabilì il costui fratello, Michele Schoniski, a Sviaga, e riprese la via di Mosca. Seppe per la strada che gli era nato un figlio, ed entrò nella capitale, salutato dai trasporti di gioia e dalle universali felicitazioni. In memoria del suo trionfo fece erigere una chiesa alla Madonna del Buon-Soccorso.

Intanto le tribù delle pianure d'Arsk si ribellarono contro i funzionarii moscoviti; parecchi mercanti furono scannati, e le truppe mandate da Sviaga per reprimere queste ostilità furono fatte a brani. In questo frattempo, Giovanni si ammalò gravemente e stette molti giorni in for-

se della vita. Fe' testamento e chiamò successore Dmitri suo piccolo figlio. Ma non pochi boiari negarono di riconoscerlo. Adachef e Silvestro, intimi consiglieri di Giovanni, temendo forse la burrasca di una lunga minorità, pendevano pel principe Vladimiro, cugino dello czar, ma con stupore di tutti lo czar guarisce, e per allora mette un sasso sopra il suo sdegno. Egli perdette il giovine czarevitch in un pellegrinaggio che intraprese a contragenio dei boiari, ed ebbe un segreto abboccamento con Vassiano, già vescovo di Kolomna che avea goduto della confidenza di suo padre. Assicurasi che questo frate gli diè il consiglio di non dar retta a nessuno, aggiungendo che il più savio favorito di un principe, finisce sempre per dominarlo. Giovanni era dispostissimo a uniformarsi a tale avviso, ma non credette anche tempo di levarsi la maschera, e faceva lo stesso viso al principe Vladimiro e ai suoi antichi consiglieri. Alla nascita dello czarevitch Giovanni, che si nominò successore, dichiarò che Vladimiro fosse reggente, se ve n' era bisogno, e gli appartenesse la corona in caso di morte. Levò poi un'armata e la mandò a soggettare le tribù che vagavano nei dintorni di Kazan; ma molti anni ci vollero per distruggerle. Qualche tempo dopo fu fatta la conquista di Astrakhan, dimodochè la potenza russa stendevasi omai anche sul Caspio. Giovanni ricevette ambasciate da Khiva, da Bukharia e dai principi tcherkessi: i Nogai persistevano nella loro alleanza; e Yediguero, principe di Siberia, gli domandò l' amicizia, promettendo pagargli un tributo di pellicce.

Nel 1553, sotto il regno del giovine Edoardo VI, tre vascelli inglesi s'insinuarono nell' oceano Settentrionale, per cercare un passo per le Indie, traverso al mar Glaciale, sotto la condotta di Willougby e Chancellor. Il primo morì di freddo nel 1554; il secondo sbarcò nella baia della Dvina, nel sito dove poi fondossi la città di Arcangelo. Gl'Inglesi recaronsi a Giovanni, e restarono attoniti per la magnificenza della sua corte; ricevvero una favorevole accoglienza e tornarono in Inghilterra con la certezza che il commercio inglese troverebbe incoraggiamento o protezione negli stati dello czar. Maria regnava allora, e Chancellor tornò in Russia, con due vascelli sovra i quali erano Gray e Killingwort, incaricati di conchiudere un trattato di commercio con Giovanni. Gli articoli furono stesi a Mosca, e da questo momento ebbe origine l' importanza commerciale di Kholmogor; e le relazioni degl'Inglesi con la Russia contribuirono potentemente allo sviluppo di questo impero, che doveva un giorno contrabilanciare la loro potenza

marittima. La strada era fatta: i navigli delle altre nazioni ben presto volser le prore al mar Biaaco.

Intaato, Devlet-Ghirei, kan di Tauride preparava nna formidabile spedizioae contro la Russia; il gran-principe e i suoi vaivodi gli marciarono incoatro, e sarebbero riusciti ad accaleppiarlo nella rete, senza l'iadiscretezza di alcuni funzionarii. Ei ritirossi ia fretta, e incontrò presso Toala Cheremetief, che lo fermò con un pugao di bravi: intanto egli dovè cedere al aumero, e Devlet s'immerse nelle steppe colla san armata. A quest' cpoca scoppiò una malintesa tra la Svezia e la Russia. Dopo alcuni fatti poco importanti, si fermò una tregua. Gli sforzi della Tauride sembravano volgerle in contrario; alcune successive disfatte e il coátagio l'aveaao ridotta ia brutto stato; d'altra parte, i Tcherkessi s'impadronivano, in nome della Russia, di Temrouk e di Tamaa, sulla costa di Azof. Era il momeato di ferire a morte i Taurinai; ma si lasciò loro il tempo di respirare, e le truppe del sultano vennero ia loro soccorso. Essi cominciaroao a devastare la Lituania, offrendo di vendere la loro alleanza ai Moscoviti. Allora Giovaani e Augusto, scatendo la necessità di ravvicinarsi per distruggere il aemico comuae, furoao sul puato di coacludere aaa pace durevole: la Livonia paralizzò queste disposizioni, nella temn che le cagioaava il rapido ingraadimeato della Moscovia.

La potenza dell' ordiae di Livonia era sul dechino, e quella della Russia sorgeva miaacciosa: l' esito di qaesta lotta iacguale era facile a prevedersi. Giovaaai esigeva quel che noa poteva darsi: voleva più che il tributo; coatinuava il piano della conquista delle provincie vicine al Baltico. Le sue truppe mandaroao a sacco e a devastazioae le campagne, e il gran-maestro era in trattative. Le ostilità presero subito un più grave aspetto: Narva fu presa d'assalto, quasi sotto gli occhi di Kefler, altimo gran-maestro dell'ordiae. Questo geaeroso guerriero fe' appello all'Europa, ma indarno; Giovaaai rispoadeva agli ambasciadori con prese di città. Dorpat capitolò non ostante il coraggio degli abitanti, e il generoso attaccamento del borgomastro Tilef. Venti città aprirono le porte al vaivoda Schouiski. Gli sforzi di Ketler, qualche volta coronati di buon esito, esaurivano le sue fiacche risorse; i paesi marittimi della Livonia e la Curlandia erano ia fiamme fino alle froatiere della Prussia e della Lituaaia. L'Europa finalmente si mosse; la Polonia la Svezia e la Danimarca intervennero in favore dell'Ordine, e Giovanni gli accordò una tregua di sei mesi. Lo czar, che non si piccava di

clemenza, non erasi mostrato sì facile se non perchè temeva una invasione di Tauriani. Inviò Adachef verso il Dniepr: questo generale discese il fiume fino alla sua imboccatura; ed, essendosi impadronito di alcuni vascelli sul mar Nero, sbarcò le sue truppe sulle rive della Tauride, evitando accuratamente tutto ciò che avesse potuto scontentare i Turchi.

Intanto Ketler recasi a Cracovia; espone energicamente la posizione disperata dell'Ordine, e conclude con la Polonia un trattato d'alleanza: la dieta gli dà denaro; il Mecklemburgo truppe. Allora egli esce da Venden, e batte i nemici presso Dorpat che inutilmente assedia. L'imperator Ferdinando procura invano mettere un termine alla guerra: Marienburgo è presa, e il vaivoda Kourbski batte Furstenberg, ex-granmaestro dell'Ordine, sei volte di seguito.

In questo frattempo, la czarina Anastasia morì pianta da tutti i Russi, e portando nella tomba, col dolore di Giovanni, le ultime virtù che lasciò comparire. Lo czar che dovea la gloria del suo regno ai saggi consigli di Silvestro e di Adachef, si stufò di loro. Più d'una volta avea fatto il contrario di quel che gli aveano consigliato, come nella guerra di Livonia: si vedeva bene ch'e' voleva far da sè; ma assuefatto a farsi menare fin dalla prima infanzia, i suoi impeti focosi cedevano all'impero dell'abitudine. Un incendio lo avea corretto; un altro incendio cui si attribuisce la morte della virtuosa Anastasia, sembrò restituirlo ai suoi naturali trasporti. I due consiglieri si accòrsero subito che il loro regno era finito; e si ritirarono dalla corte. Adachef ricevette un comando in Livonia, e l'austero Silvestro ritirossi in un convento. La turba dei cortigiani applaudì alla loro disgrazia, e risolvette di perderli: furono accusati di magia, d'essere stati la causa della morte della czarina ed altre assurdità: il solo miracolo da essi operato, era di avere tenuto in guinzaglio per tredici anni una bestia feroce, e di aver coperto tutti i suoi atti collo splendore della loro saggezza e delle loro virtù. Per colmo d'iniquità si condannarono senza starli a sentire. Silvestro fu confinato in un monastero del mar Bianco; Adachef ricevette ordine di non uscire da Fillin; e morì due mesi dopo a Dorpat.

Otto giorni dopo i funerali d'Anastasia, Giovanni esternò l'intenzione di rimaritarsi, e il corrotto del palazzo avea fatto luogo alle orgie della più schifosa dissolutezza. Si allontanò Youri, fratello dello czar, ed Alessandro, principe di Kazan; i nuovi favoriti tra i quali era Levki, archimandrita di Tschoudof, si dettero a briglia sciolta. Il silenzio de-

gli uomini virtuosi fu punito come una ribellione. I parenti e i partigiani conosciuti d' Adachef si videro esiliati, spogli dei loro beni, o condannati a morte sotto pretesto di magia. Giovanni pugnalò di sua mano il boiaro Obolenski, che avea rimproverato a Basmanof, uno dei suoi infami *mignoni*, lo schifosa turpitudini. Un Repnin, per aver rimproverato lo czar, fu assassinato a piè degli altari. Gli antichi servigi erano un titolo di più a queste odiose persecuzioni. Vorotinski, vincitore dei Kazanesi, fu esigliato colla famiglia. Il vaivoda Scheremetief, il terrore dei Tauriani, fu caricato di ferri e messo alla tortura. «Ove sono i tuoi tesori? gli domandò freddamente il tiranno.—Gli ho spediti a Gesù Cristo, per mano dei poveri, rispose il guerriero semimorto ».Un suo fratello, crivellato di ferite, fu strozzato per ordine dell'autocrate.

Mentre che il sangue delle vittime scorreva per la Moscovia, e che i degni favoriti di Giovanni si rimpinzavano di rapine, una numerosa armata fu mandata alla volta di Dorpat. Il maresciallo Bell, caduto in man dei Russi, dopo una eroica difesa, fu menato a Mosca, e Giovanni gli mozzò la testa. Fellin fu presa d' assalto, e l' ex-gran-maestro Furstenberg, che s'era arreso a discrezione, ricevve dallo czar il dominio di Lubim ove finì la vita. Le perdite successive dell' Ordine ne presagivano la rovina prossima. Mentre che Ketler negoziava con Sigismondo, Magno, fratello del re di Danimarca, Federigo, comprava il possesso del vescovado d' Oësel; e il successore di Gustavo Vasa, morto nel 1560, il re Erico, entrava pacificamente in possesso dell'Estonia. Questo smembramento decise della sorte della Livonia, che fu incorporata alla Polonia nel 1561. Ketler fu nominato duca ereditario della Curlandia, e si riconobbe per vassallo e tributario del re. Padrone per padrone, i cavalieri preferivano, non senza ragione, Sigismondo a Giovanni. Così i dominii dell'Ordine accrebbero il territorio della Danimarca, della Svezia e della Polonia. Lo czar avea gettato gli occhi sopra la sorella di Sigismondo; ma la sua dimanda fu chiusa, e le ostilità ricominciarono senza risultamenti di conseguenza. A quest' epoca Giovanni sposò la figlia di un principe tscherkesso, la quale era di maravigliosa bellezza.

L'anno dopo, i Russi, in numero di circa trecentomila, s'impadronirono di Polotsk, città ricca e forte della Lituania. Non andò guari che Giovanni fece una tregua con la Polonia, e lasciò le potenze del Nord indebolirsi tra loro per la Livonia, riservandosi di avventarsi sopra le loro nuove possessioni, quando venisse l'occasione. Spirata la tregua,

Giovanni fe' marciare i vaivodi contro la Lituania; ma furono completamente battuti da Radziwill, e i loro avanzi rientrarono in Polotsk. Scaramucce insignificanti, deplorabili devastazioni, conseguenza di cui era il massacro d'intieri popoli o menatiio dura schiavitù, tal è il carattere delle guerre coi Russi in questo tempo. Intanto l'odio che inspirava Giovanni impegnò varii distinti ufficiali a prendera rifugio in Polonia. Il più illustre di essi, il principe Kourbski, accolto con distinzione da Sigismondo, non trascurò nulla per vendicarsi del tiranno; dimentico perfino di essere Russo, e confondendo la patria col sovrano, marciò contro l'una per prendersi la soddisfazione di vendicarsi dell'altro. Benpresto si sparge voce che sessantamila Polacchi, Lituani e Alemanni si avanzano sopra Polotsk, sotto la condotta di Kourbski, mentre che Devlet-Ghirei marcia contro Mosca alla testa di sessantamila Tartari. Questi non conclusc nulla sotto Riazan, che gagliardamente difesero i due Basmanof, favoriti dello czar. La spedizione contro Polotsk riuscì parimente infelice, e bisognò rinunziare a prenderla, contentandosi di dare il guasto al territorio.

Intanto Giovanni, angustiato dalla paura, e forse dai rimorsi, prende improvvisamente una strana risoluzione; lascia Mosca coi suoi favoriti e portasi alla slabode d' Alexandrovsski. Il popolo cercava la parola di questo enigma, e tutti, per maggior sicurezza, fingevano una grande inquietudine, quando un dispaccio di Giovanni tolse di mezzo tutti i dubbii. Le vessazioni dei boiari, e gl'impacci che portava il clero alla esecuzione dei suoi voleri, lo forzavano, diceva egli, a depor lo scettro. Egli aggiungeva che intendeva di conservare tutta la sua benevolenza ai cittadini e mercanti. Nessuno fu tanto sciocco da credere a questa commedia, e gli si rese pan per focaccia. Un ambasciaria composta dei grandi, del clero e dei cittadini, si recò presso lui per supplicarlo a serbar la corona. Tutti fecero sfoggio del più ardente zelo, trista alternativa di un popolo schiavo, che si vede ridotto a strisciare a piè del despota ch' ei non osa atterrare. Giovanni degnossi di lasciarsi piegare; ma volle lo stabilimento dell' Opritchina, specie di guardia privilegiata, di cui voleva cingere la sua persona. Dichiarò inoltre che un gran numero di città, del pari che le dipendenze di Mosca, colle loro rendite divenissero la sua particolar proprietà: finalmente, tra le altre misure che annunciavano la differenza e l' intenzione di servire in tutta sicurezza, designò mille satelliti tra i principi, i gentiluomini e i figli boiari, a cui riservavasi di dara in determinati distretti, feudi; i

cui padroni sarebbero trasferiti in altri luoghi. Si fe' costruire un nuovo palazzo cinto da mura, cui diè il nome di *Opritchina*, e qui solo avea ristrette tutte le sue cure. L'amministrazione del resto dell'impero fu data ai boiari. I Russi piegarono la testa, e la nuova organizzazione fu proclamata. Allora il sangue cominciò di bel nuovo a scorrere; tra le illustri vittime contasi il principe Alessandro Gorbati Schoniski decapitato col suo giovine figlio Pietro in età di diciassette anni. Questo coraggioso garzone volle essere spacciato prima del padre; ma il principe avendo supplicato gli si risparmiasse il dolore di vederlo morire il primo, egli ebbe la fermezza di aspettare: coperto di sangue, prese tra le mani la testa del padre, la ricuoprì di baci, e subì coraggiosamente il supplizio. Qualche volta, Giovanni, annoiato dei supplicii troppo semplici, facea impalare le sue vittime. Dodicimila proprietarii furono spossessati e cacciati dalle proprie case per arricchire gli Opritchniki. I villani non potevano bastare alle angherie di tutti questi bravacci che consideravano la Russia come preda. Questi feroci legionarii portavano attaccate alla sella delle teste di cani e delle granate per indicare che la lor missione era quella di mordere e spazzare. Lo czar disonorava la chiesa come lo scettro. Trasformò il suo palazzo d'Alexandrovski in un monastero di cui si costituì abate, distribuendo l'impiego di cappellano e sagrestano ai suoi favoriti. La mattinata era tutta spesa in esercizii di grottesca pietà; e dopo questa miserabil parodia, ridivenuto sovrano e carnefice, prendeva il suo pasto, dormiva o recavasi nelle prigioni per pascervisi dei più crudeli strazii. Il clero e i nobili erano sempre l'oggetto de' suoi terrori. Voleva dal metropolitano il giuramento di non mescolarsi negli affari dell'Opritchina; e di tratto in tratto per colpire i magnati di stupore, accusavali di crimenlese, di sortilegi; in questa maniera il boiaro Feodorof, accusato di aver voluto usurpar la corona, fu messo sul trono con in mano lo scettro; e, salutato dal gran-principe, da lui stesso fu pugnalato. Un principe Tcheniatef fu arrostito vivo in una padella, e gli si ficcarono aghi tra le unghia; il tesoriere Tutin, con quattro figli fu appezzato.... Ma il cuore s'ingrossa in faccia di tante scelleraggini, e la pazienza delle vittime fa più stupire della ferocia del carnefice. Il ratto di fanciulle e donne maritate, che aveano la disgrazia di esser belle, la spogliazione o la morte di quelli che passavano per ricchi, l'esiglio e la carcere dei metropolitani che osavano disapprovar tanti orrori, il massacro d'intere popolazioni, tali sono gli atti che incontransi ad ogni pagina negli anna-

li di questo regno. Si sarebbe detto che Giovanni prendeva a cuore di far benedire il dispotismo dei suoi successori, mettendoli nell'impossibilità di aggguagliare i suoi delitti.

Ma però lo czar non lasciava la cura degli affari esterni. Continuavansi le trattative con Sigismondo, e le pretensioni della Polonia parea prendessero un aspetto d'aggiustamento. Il re desiderava allearsi collo czar contro la Svezia, padrona d'una parte della Livonia; egli progettava di unir le loro forze per espellere gli Svedesi dall'Estonia, e poi dividere le provincie conquistate. A quest'epoca, Giovanni prese una risoluzione straordinaria; convocò un consiglio generale, composto dell'alto clero, dei boiari, dei funzionarii, mercanti e cittadini, e sottopose al loro esame gli articoli del trattato. Era questa una velleità costituzionale, o un mezzo di spiare il pensiero dello stato nelle discussioni di un' assemblea popolare? Checchè ne sia, le stipulazioni dello czar furono unanimemente approvate; e se non cercava che un pretesto di sevire contro una imprudente resistenza, potè consolarsi di questa contrarietà colla solenne sanzione data alla sua politica. Vedendo respinte le sue proposte, fe' leva di un'armata e tornò improvviso nella capitale. Intanto, mentre le ostilità continuavano, facevasi sulla frontiera lo scambio dei prigionieri, e in breve si concluse nuova tregua.

In questo mentre, Erik, detestato dagli Svedesi, fu detronizzato dal fratello Giovanni, e lo czar concepì la speranza di espellere dalla Livonia le truppe del nuovo monarca. Da un altro lato, Selim formava il progetto di sfasciare la potenza dei Russi sopra il Volga; egli voleva unire questo fiume al Don con un canale, e impadronirsi di Astrakhan. Ma questa gigantesca intrapresa non riuscì; un incendio distrusse Azof e i vascelli che trovavansi nel porto. Thamas, sciah di Persia, ricercava l'alleanza di Giovanni, la Siberia gli pagava tributo; la lega anseatica era tenace nel conservar con esso lui relazioni commerciali; Jenkinson, ambasciadore d' Elisabetta, che recavasi a Mosca per la terza volta, otteneva per gl'Inglesi il permesso di scavare le miniere di ferro dell'impero, ed assicurava al commercio della sua nazione privilegi importanti. Una circostanza, che non deve essere ommessa perchè spiega la pusillanimità di Giovanni, si è che sempre preoccupato della tema di una cospirazione, pregò Elisabetta di accordagli un rifugio nei suoi stati, ove i suoi nemici riuscissero a detronizzarlo.

La czarina Maria morì nel 1569; quantunque egli avesse poco trasporto per questa principessa, Giovanni fe' mostra di un gran dolore,.

e finse di credere che questa morte fosse l'opera di un partito tenebroso. Ritornato ad Alexandrovski, vi prepara nuove vendette. Accusa il principe Vladimiro suo cugino di aver voluto avvelenarlo, e gli fa bere assieme alla moglie e ai figli un tossico immedicabile. Le donne della principessa furono fucilate dopo strappate a brani le loro vesti, e ridotte quasi nude; la madre di Vladimiro, e la cugina di Giovanni, la virtuosa Alessandrina, furono affogate. Questi assassinii non erano che un preludio ben debole delle crudeltà di questo mostro al cui confronto son nulla i Neroni, i Commodi, gli Eliogabali, gli Ezzelini. Novgorod la Grande, l'antica capitale di Rurico, la cuna del commercio russo, è accusata da un miserabile di aver voluto darsi a Sigismondo; Giovanni, accompagnato dal figlio e dagli Opritchniki recasi a Klin; cittadini, donne, bambinelli, ogni anima vivente è passata pel taglio della spada. Tver subisce tutti gli orrori di un città presa d' assalto; finalmente la vanguardia del tiranno entra in Novgorod; la città è cinta di barricate; il sacco dura quattro giorni; imponevasi agli abitanti una contribuzione arbitraria, e quelli che non poteano pagare si scannavano; ogni giorno menavansi al tribunale di Giovanni e di suo figlio da cinquecento a mille Novgorodiani ch' erano all' istante accoppati, torturati o bruciati. I templi, i monasteri, i frati, le monache erano anch'essi involti nell'eccidio generale. Dall'eminenza del ponte precipitavansi nel Volkhof intiere famiglie. Questa desolazione durò un mese avvantaggiato. Giovanni avea sacrificato sessantamila vittime. Si ritirò, e solo perchè stanco non badò a Pskof. Pochi mesi erano scorsi che in mezzo al terrore e alla stupefazione di tutti ricominciarono le proscrizioni: la scure non mieteva più solo gli antichi boiari, i ricchi particolari o quelli che un semplice capriccio notava, ma fin gli stessi suoi intimi favoriti, i compagni delle sue orgie sanguinose e degli stravizzi. Il principe Viazemski, Basmanof e il figlio erano nel numero degli accusati. Quest'ultimo fu obbligato ad uccidere il proprio padre.... Viazemski soccombette agli strazii; il figlio Basmanof restò in vita fino allo sterminio generale che dovea bentosto coronare questa solennità di sangue.

Finalmente diciotto palchi sorgono sulla piazza del mercato, varii istrumenti di supplizio vi si recano: la vista di questi preparativi mette il brivido o il terrore nell' anima agli abitanti che spaventati fuggono; lo czar si fa innanzi seguito dal figlio, accompagnato dai boiari e dagli Opritchniki. Trecento spettri chiudono il corteo; erano i condanna-

ti; ma la piazza era deserta, e Giovanni ne va in furore perchè mancano spettatori alla tragedia; fa suonare a raccolta, e il popolo tremante e allibito esce dalle cantine e dai sotterranei. « Popolo di Mosca, grida il tiranno, io punisco i traditori; non è giusta la mia sentenza? » e questo popolo degradato risponde con acclamazione: « Viva lo czar, muoiono i suoi nemici! » Viskovati, intimo consigliere del principe, fu massacrato il primo; Fonnikof, suo amico fu sparso d'acqua fredda, poi d'acqua bollente. Gli altri furono impesi o appezzati. Il principe colle propria mani trapassò un vecchiardo di un colpo di lancia. Quest'orribil macello compiuto, gli Opritchniki schieraronsi davanti allo czar, gridando, come fanno i Tartari per animare i cavalli, *hoidà, hoidà!* Giovanni volle gongolare del dolore delle infelici mogli di Viskovati e Founikof; fe' straziare quest'ultima chiedendola ova avesse appiattato i tesori; la figlia, giovinetta di quindici anni, piangeva a dirotto; e' volea farla morire, ma per un raffinamento della più barbara crudeltà la diè per concubina al figlio.

La strage non avea tregua, e la quantità dei delitti parea sfidasse la potenza dei rimorsi. Qualche volta il mostro aggiungeva alla crudeltà il più esagerato cinismo. Il vaivoda Golokhvastof si era messo il cappuccio per cansar la proscrizione; Giovanni lo fe' saltar per aria, messolo sopra un baril di polvere, dicendo: *I cenobiti son angeli che debbono volarsene in Paradiso.* Una bella e giovine donna fu violata e appiccata presente il marito. In mezzo al generale stupore, il palazzo di Giovanni eccheggiava delle grida di ebbrezza e dell'orgia: si sguinzagliavano orsi contro i cittadini per puro divertimento. I favoriti di Giovanni tremavano anch'essi. A un buffone, cui si era addossato il difficile incarico di far ridere lo czar, fu versata addosso della zuppa bollente dal principe stesso che lo scannò di propria mano. Il vaivoda Titof, senza cambiar di colore, ringrazia lo czar di essersi contentato di tagliargli un orecchio. Sovente, uscito da tavola, slanciavasi a cavallo per andare a far massacro dei prigionieri. Un giorno ne uccise cento colla sua mano imperiale; eppure non si trovò un cittadino che avesse tanto cuora da liberare il proprio paese da questa tigre! Ai saturnali della tirannia vennero ad unirsi altre pubbliche calamità: la fame e la peste gareggiavano con Giovanni per lo sterminio della misera popolazione della Moscovia.

Buon Dio! il cuore palpita impetuoso e sembra spezzare il petto commosso da tante atrocità; l'anima freme, e per le ossa scorre un brivido

tale che sembra di morte. Io non posso resistere al racconto di tali scene crudelissime, e val meglio far pausa, che gemere costernato sull' orrore di questi secoli di barbarie, che tanti imbecilli rimpiangono.

Intanto gli ambasciadori di Sigismondo che faceano di tutto per rappatumare lo czar colla Svezia, persuasero a Giovanni che morto, Sigismondo, i grandi di Polonia gli offrirebbero quella corona, e che desideravano che sposasse Sofia sorella del re. Accogliendo queste promesse, non trascurava gli affari della Livonia, di cui voleva formare un governo staccato, ma dipendente dalla Russia. Furstenberg suo prigioniero rifiutò questa corona; e allora i suoi emissarii si rivolsero a Gotardo, duca di Curlandia, e con belle promesse tentarono di guadagnarsi gli animi degli abitanti di Revel; ma non riuscirono. Allora poser gli occhi su Magno, sovrano dell'isola d'OEsel; e questo giovine principe consentì a divenir l'istrumento della politica di Giovanni. Recatosi a Mosca, vi fu accolto con segni di particolar distinzione; Giovanni gli promise la mano d'Eufemia, sua nipote, e gli diede un' armata per andare a far l'assedio di Revel. Ma, dopo sette mesi d'inutili sforzi, dovette ritirarsi, e fra poco tornossene nell' isola d' OEsel. Giovanni però non si perse d'animo. Eufemia era morta, ma lasciava una sorella giovinetta che fu fidanzata a Magno.

La Turchia prendeva un'imponenza minacciosa; Solim non volea far pace collo czar se non gli si desse Astrakhan e Kazan, e gli si pagasse tributo. Contemporaneamente il sultano esigeva da Sigismondo la città di Kief, e si preparava ad invadere; il kan di Crimea, anch' egli, stava sulle sue. L' anno dopo, Devlet-Ghirei comparve improvviso alla testa di centomila cavalieri; evitando l' armata russa, ei si avanzò verso Serpoukhof dove trovavasi Giovanni in persona, colla legione dei suoi carnefici. Lo czar non era terribile che pe' sudditi disarmati; alla vista do' Tartari prese vergognosamente la fuga, lasciando la capitale esposta agli orrori di un' invasione. I vaivodi si gettarono nei sobborghi, e il 1571 nel giorno dell'Ascensione, il kan attaccò la città dove fece appiccare il fuoco. Un violento uragano propagava l' incendio, e in pochi momenti Mosca fu involta in una densa aube di fumo. Dopo alcune ore Mosca non era più..... Il Kremlino solo torreggiava ancora. Centoventimila soldati o cittadini, senza contar le donne e i ragazzi eran periti nel fuoco, o sotto gl' ingombri. La perdita totale, sommandovi la popolazione dei dintorni ch'era venuta a rifugiarsi nella capitale, si valutò a ottocentomila persone. Devlet-Ghirei non credò

bene assediara il Kremlino, e ritirossi menando schiavi nella Tauride più di centomila prigionieri. Subito dopo mandò un ambasciadore a Giovanni con espressioni superbe, e incaricato di esigere la restituzione di Kazan e di Astrakhan. Lo czar promise tutto, e non arrossì di scender perfino alle suppliche le più umilianti.

Repentinamente, in mezzo al corrotto dell'impero, risolvette di prendere una terza moglie. Duemila fanciulle scelte in tutte le provincie di ogni condizione, e senz'altro distintivo che la bellezza, gli furono presentate. A prima giunta ne scelse ventiquattro, che furono visitate da mammane e medici; e tra le dodici che subirono a loro onore questo vergognoso esame, destinò al suo talamo Marfa Sabakin, figlia di un mercante di Novgorod. E' contemporaneamente scelse a moglie dello czarevitch Eudossia Sabourof. Ma intanto Marfa si ammalò; forse le si propinò un veleno, forse ancha il pericoloso onore di dividere il letto di Giovanni l'atterrì a segno tale che fu presa da languore. Checchè ne fosse, la feroeia dello czar si suscitò di bel nuovo: fe' impalar suo cognato Temgrouikovitch; Giovanni Yakovlef e suo fratello Basilio perirono sotto lo knout; e il boiaro Leone Soltikof fu pugnalato. Un medico forestiero inventò un veleno il cui effetto potea calcolarsi in un modo sì preciso, che il condannato spirava il momento in punto che voleva il tiranno. Nulladimeno sposò l'ammalata, quasi volesse opporre alla natura la sua volontà; e sei giorni dopo il matrimonio si celebrò quello dello czarevitch con Eudossia. I funerali della sventurata ezarina coronarono quest'ultima solennità,

Subito dopo fe' marciare contro gli Svedesi Sahim Boulat, ed egli stesso recossi a Novgorod. L'armata si congregò a Dorpat e a Orechek, per attaccare al tempo stesso la Finlandia e l'Estonia: ma, fosse trascuranza, o che tante perdite avessero esaurito le sue forze, allungò la tregua, e ritornò a Mosca per darvi uno scandalo di un genere nuovo. Senza chiedere la benedizione del vescovo, prese per quarta mogliera Anna Koltovskoi; ma si ravvide, benchè un po'tardi, e ottenne facilmente dal clero una formalità che la sua prepotenza poteva imporre.

Intanto Ghirei avea tutto preparato per una nuova invasione; il pusillanime Giovanni fe'all'istante partire carriaggi carichi di tesori per Novgorod, ed egli stesso venne in questa città, lasciando al bravo Vorotinski la gloria e il pericolo del cozzo. Mengli avea già passato l'Oka, quando il vaivoda, lasciando le trincee, si mette a inseguirlo, e raggiungelo in riva alla Lopania e al Rojai. La vittoria dava in mano

ai Tartari Kazan e Astrakhan; Mosca, appena alzatosi dalle miserande rovine, ricadeva in loro potere, e tutta la Russia meridionale sarebbe divenuta lor preda. La mischia fu lunga e sanguinosa; il coraggio si bilanciava dall'una e l'altra banda; ma all'istante, in cui le due armate, esinanite dalla fatica, sembrava desiderasser la fine del macello, Vorotinski con un'accorta diversione, alla testa dei suoi gettasi in una stretta gola, prende il nemico alle spalle e decide la vittoria. Il kan, al favor delle tenebre scampò nei deserti, traendosi dietro i rotti avanzi della formidabile armata. Giovanni entrò in Mosca trionfante ed abolì l'Opritchina. Era in vena di far del bene, e fe' qualcosa di giusto; ma eran fuochi fatui, e quasi un riposo per proseguire impavido nella via del delitto.

Sigismondo era morto, e i grandi di Polonia solleticavano lo czar della speranza di riunire questa ricca corona a quella della Moscovia. Intanto egli prendeva un' attitudine ostile contro la Svezia, le cui pretensioni sulla Livonia non andavano a genio alle ambiziose mire di lui.

I Russi si avventarono improvvisi sull' Estonia, che divenne il teatro di loro assassinii. Cinquanta Svedesi difesero come eroi il forte di Vittenstein, e uccisero Maluta Skouratof, il più crudele e caro favorito al tiranno. Giovanni fe' bruciare i prigionieri svedesi e tedeschi, quasi volesse offrire ai mani di Skouratof un olocausto degno della sua memoria; dopo che ritornò a Novgorod, lasciando ai suoi vaivodi la briga di continuar la guerra; ma il generale Ackèsson avendo sconfitto sedicimila Russi con duemila Svedesi solamente, lo czar fe' proposta di pace in termini tanto sommessi, quanto arroganti e grossolani erano stati i suoi precedenti dispacci, e sospese le ostilità.

A Novgorod furono celebrate le nozze di Magno con la giovinetta Maria, figlia di Vladimir; lo czar avea promesso di dargli in dote cinque botti d'oro, ma la sua spilorceria gli mandò qualche baule pieno di biancheria e di vesti per la principessa. Magno, che avea contato sul braccio forte dello czar, tornossene a Oberpalen ridotto al verde. La Svezia serbava un contegno fermo e dignitoso che sosteneva delle sue armi, e le trattative increnti all' Estonia prendevano un andamento più favorevole. I Russi aveano provato quasi una sconfitta sotto le mura di Pernau, e, d' oltra parte, s' erano impadroniti di varie castella e della piazza forte di Habsal.

Nel 1573, una dieta si aprì a Varsavia per l' elezione di un re. Giovanni stava con occhio d'argo attento agli eventi della Polonia, e spe-

rava raccogliere per sè i voti dei grandi; i principali competitori erano: Ernesto, figlio dell'imperatore Massimiliano; il duca d'Angiò, fratello di Carlo IX, re di Francia; il re di Svezia e suo figlio Sigismondo; e Giovanni, czar di Moscovia. Quest'ultimo non avea nessuno per appoggiare le sue pretensioni alla dieta, le quali non erano di fatta a conciliargli l'amor dei Polacchi. Innanzi tutto reclamava la restituzione della Livonia e di Kief alla Moscovia. La dieta, per tutta risposta, lo cassò dall' albo dei concorranti. Allora egli fe' robustamente sostenere l'elezione di Ernesto contro la fazione del duca d'Angiò, che l'alleanza della Francia con la Porta potea render pericoloso alla Russia. L'abilità di Montluc fe' dare il tratto alla bilancia in favore del principe francese, e questa contrarietà ravvicinò l'Austria alla politica moscovita. Ma Enrico, informato della morte di suo fratello, corse di fretta in Francia. La Polonia si concitò a questa notizia, e gl' intrighi si rannodarono. L'Austria e la Russia rivaleggiavano d'astuzia, l'imperatore poco si curava della vicinanza dei Russi, e il suo ambasciadore Kobentzel, mentre accarezzava l'orgoglio dello czar, restava scrupolosamente nei limiti delle ricevute istruzioni. Finalmente la dieta elesse due sovrani, l'imperatore e Stefano Batory, duca di Transilvania, che godeva le buone grazie del sultano, e la cui elezione rimase giustificata dalle sue ottime qualità. Massimiliano morì subito dopo, e Batory fu coronato re di Polonia.

Ma lo czar non rinunziava già alla Polonia. Nel 1577, pose assedio a Revel, ma vi perse molta gente. Nella successiva primavera, fe' nuovo preparativo, e penetrò in persona nella Livonia meridionale; non rispettando la tregua colla Polonia, prese varie città e diroccò molte castella. Per sua parte, Magno, inorgoglito dalle vittorie, vuol disgiungersi dallo czar; e, secondo le promesse di Giovanni, considerandosi come re della Livonia, gli scrisse di lasciare in pace il paese. Giovanni ne fremetto; avea rinvenuto che Magno se l'intendeva di soppiatto col duca di Curlandia, e intendeva di mettersi sotto la protezione di Batory, con tutte le città della Livonia. Marcia sopra Venden dove comandava Magno, e cita il profugo a comparirgli innanzi. Lo sventurato non ebbe la forza di disubbidirgli; ma la guarnigione diè fuoco alle polveri e si fe' saltare in aria con gran numero di assedianti. Il furore di Giovanni si sfogò sopra i miseri abitanti che furono impesi, bruciati, fatti in pezzi sopra gli stuprati corpi delle figlie e delle mogli. Ritornato a Dorpat, Giovanni perdonò a Magno, lasciandogli il titolo di re

di Livonia, e riservandosi quello di padrone. Questi facili vantaggi riportati in paesi scarsi di difensori, gonfiavano l'orgoglio di Giovanni che scrisse superbamente a Batory, minacciandolo di piombargli addosso con tutto il peso della sua collera, se rifiutasse di restituire le provincie in contestazione; mentre aspettava la severa lezione che gli andava preparando la sorte, egli facea miserevolmente perire quelli stessi che sarebbero stati in caso di difenderlo. Il salvatore di Mosca, Vorotinski, fu straziato e arso vivo sotto gli occhi di Giovanni che attizzava i carboni. Il principe Odoievski e il vecchio boiaro Morozof, con la moglie e due figli furono parimente tolti di mezzo. Il principe Pietro Kourakin, il boiaro Boutourlin, e una quantità di altri signori furono bell'e spacciati, senza tener calcolo delle vittime d'inferior condizione che le sole loro virtù rendean conte alla sua vendetta, nè un gran numero di ecclesiastici per la lor santità venerati. La czarina Anna si era rifugiata in un convento; e Giovanni si maritò per la quinta volta con Anna Vassiltchikof, che poco dopo morì, e per la sesta con Vassilissa Melentiof, vedova di sorprendente bellezza. Egli si appagò della semplice benedizione del suo confessore per vivere seco lei.

Intanto Rodolfo era successo a Massimiliano; Giovanni fe' premurare il nuovo imperatore di unirglisi contro Batory, a fine di dividersi la Polonia e la Lituania, e poi legare tutte le loro forze contro il sultano: contemporaneamente dava ordine ai suoi agenti di tenerlo a giorno della politica degli altri stati; ma l'imperatore seppe eludere le sue offerte, sacrificando il suo odio per Batory al terrore che gl'ispiravano i Turchi. Una tregua di quindici anni fu fatta colla Danimarca; e Mahmet-Chirei, ch'era successo al padre Davlet, informò lo czar del suo avvenimento al trono, e trasferì la guerra in Lituania; ma Batory più generoso dello czar, comprò la pace e inviò i suoi ambasciadori a Mosca per prender tempo. Da ciò ne venne una rinnovazione della tregua per tre anni; ma nell'atto russo erannsi fraudolentemente intercalate queste parole: Il re deve rinunziare alle sue pretensioni sopra la Livonia; circostanza che colpiva di nullità tutti gli articoli consentiti. Gli affari si incamminavano in brutta carreggiata per la Russia. Gli Svedesi battevano i Moscoviti a Narva e a Kexholm; i Lituani acquistavano Dunabourg e Venden; finalmente Magno, che stava, e con ragione, in guardia contro lo czar, si rifugiò a Batory. Giovanni fe'ogni sforzo, ma inutilmente, per riprender Venden; e il generale svedese Schenkenberg brugiò il sobborgo di Dorpat. Sotto le mura di Venden, i Polacchi e

gli Svedesi rovesciarono veatimila Russi; ma slanciatisi sopra le batterie, furono presi di maraviglia in vedere che i eannonieri moscoviti si erano impesi sopra i lor pezzi. Di che noa era eapace la divozione di tali uomiai ehe si sacrificavano in tal modo per ua tiraano? Umile e pusillanime nelle disgrazie, Giovaani ricorse alle preghiere; ma egli aveva ehe fare con un uomo che sapeva conoscere di aver preso il sopravvento; per cui Batory dichiarò la guerra alla Ilussia; interessò nella sua causa il papa, il sultauo, l'clettore di Brandehurgo; fe' un trattato offensivo col re di Svezia, e si comprò la partecipazioae del kan di Crimea. Il re di Danimarca, senza pronunciarsi apertamente, propendeva per lui. Non si trattava solo della Livonia, ma di uaa lotta molto più seria, nientemeao che di uaa guerra tra la Polonia e la Russia. Giovaani, dal eanto suo, raccoglieva ua' armata numerosa, ed erasi avanzato verso Novgorod per dare le ultime ordiaazioni; appena vi fu giunto, che ricevette la dichiarazione di guerra di Batory, e la notizia che il re era penetrato sul territorio russo. Questo principe comandava a un' armata raccogliticcia, di varii popoli, non legati tra loro da nessua vincolo nazionale; ei parlava malamente polacco, ma le sue parole erano impresse del carattere della grandezza; le brighe della guerra noa lo devlavano dall'occuparsi di tutte le miauzie dell'amministrazione, finalmente sapeva fare stare insieme clemeaza e fermezza; le sue truppe osservavano ua'esatta disciplina nel paese conquistato; e questa condotta che gli valeva la riconosceaza dei viati, agevolava la sua marcia, e metteva tra lui e il suo rivale la distanza che divide il coraggio dalla ferocia. Improvvisameate marcia su Polotsk, che preade; e in eapo a un mese ha ia mano i forti ehe scala seaza ehe i vaivodi abbiaao il coraggio di opporvisi. Dopo questo incontro, Batory, meatre aon lasciava di far tener d'occhio il corpo russo ehe cuopriva Pskof, prese possesso di parecchie città, diè il guasto alla provincia di Seversk fino a Srarodoub, e arse duemila villaggi in quella di Smolenski. Mentre che la Russia veniva umiliata siffattamente dalla Polonia, che faceva lo czar? Stavasene tutto tremaate a Pskof, e mandava a Batory proposte di aggiustamenta cho furono con eaergia respiate. Il cattivo tempo sospese le ostilità, e il re di Polonia, salutato dalle acclamazioni di tutti, aadò ad occuparsi dei mezzi di metter fine alle sue grandi intraprese. Aache Giovanni, per risanguare le finanze, aduaò ua concilio generale del clero, ed impegnollo, o per le buone o per forza, a cedere allo stato porzione dei suoi averi. Questa risorsa lo mise in istato di completar l'armata; ma lo

instancabile Batory entra in Russia, e il nemico fugge alla vista delle sue bandiere, prende Veliki Louki, città ricca e commerciante, considerata come la chiave degli antichi possedimenti di Novgorod, e batte il vaivoda Kbilkof presso Toropetz. Mentre che i Polacchi hanno il disotto innanzi Smolenski, Revel e altre piazze forti lo fanno entrare. Queste ultime operazioni terminarono la campagna, e il re tornò alla dieta, per rendervi conto delle sue vittorie, e persuadere ai magnati di fare i necessarii sacrificii per conservare gli ottenuti vantaggi e altri acquistarne. I suoi generali intanto continuavano la guerra nel Nord; e presa Kholm, devastarono le terre di Pskof e di Dorpat, mentre che gli Svedesi con un colpo di mano s'impadronivano di Kexholm e Padis, e forzavano Vescmberg a capitolare. Intanto Giovanni scriveva ai vaivodi di regolarsi come meglio credessero, paralizzando così le loro forze, e rendendoli responsabili di quanto fosse per accadere. Per distrarsi, celebrava le nozze del suo secondo figlio Feodor con Irene, sorella di Boris Godounof, uno dei suoi favoriti, ed egli stesso maritavasi per la settima volta, senza cerimonia alcuna religiosa, con Maria, figlia a Nagoi, dignitario della sua corte. Questo Godounof, tanto accorto quanto ambizioso, gettava le fondamenta della sua futura grandezza. In questo tempo lo czar fece pubblicamente brugiar vivo il medico Bomelio, l'avvelenatore olandese di cui superiormente parlammo, accusato a torto o a ragione d'intendersela con Batory. Belzki, parimente accusato, si riparò in Polonia.

Giovanni non cessava di implorar pace, e mostrandosi di giorno in giorno sempre più corrente nelle condizioni: ma Batory ricusava di entrare in trattative finchè l'intera Livonia non fosse sgombra dai Moscoviti. Gli ambasciadori dello czar avean ordine di mostrare la più grande umiltà, e di sopportare non solo gl'insulti, ma le percosse altresì; e il tiranno trovò chi se ne togliesse la briga! Ma le sue umiliazioni gli tornarono in peggio, chè quanto più e' umiliavasi, e il suo rivale stendeva le ali. Batory preparavasi ad una nuova invasione, quando il papa Gregorio XIII, quegli stesso che avea fatto far le luminare per Roma alla notizia dell'odioso massacro di Saint-Barthelemy, credè l'occasione favorevole per ottenere dallo czar la riunione della Chiesa greca alla latina; e con benevolenza ricevuti gli ambasciadori deputatigli da Giovanni, cercò di persuadere Batory che sarebbe cosa molto vantaggiosa per la cristianità di avere il braccio della Moscovia contro gl'infedeli: ma il re di Polonia rispose che si dovesse guardar bene dal

credere alle promesse di Giovanni, e che farebbe la pace colle armi alla mano; e con ciò faceva marciare un corpo numeroso alla volta di Pskof. Questa città, forte e validamente difesa, fu quanto prima al caso di sostener l'assedio. L'ostinato coraggio dei Russi e la cattiva stagione soffermarono i Polacchi che dovettero andarsene; ma l'instancabile e perseverante Batory, tutt' altro che scoraggiarsi, mandava a fare riconoscenze fino sulle rive del Volga, mentre che dagli Svedesi faceva inquietare gli stabilimenti russi sulle coste del mar Bianco. Questa difficile intrapresa avrebbe portato un colpo sensibile al commercio della Moscovia; ma preferirono piuttosto concentrare i loro sforzi in Livonia dove i loro fatti sarebbero di maggior profitto. Preser parecchie città tra cui Habsal e Narva. Il generale svedese la Gardie, francese d'origine, penetrò nel territorio dall'antica Russia, s'impadronì di alcune piazze, ed ispirò tanto terrore ai Russi che fecero pubbliche preghiere per implorar dal cielo di preservarli da sì terribil nemico. Giovanni, invece di trar vantaggio dalle considerevoli forze di cui potea disporre, era come paralizzato dallo spavento, e aspettava salvezza dal gesuita Possevino, inviato dal papa, e al campo di Batory. Questo accorto scriveva allo czar che il re, a capo d'armata poderosa, era sempre nella volontà di far pace, ma alle condizioni già fermate, cioè che la intera Livonia gli venisse restituita. Gl'inviati russi, le cui istruzioni erano formali, si dettero a tutt'uomo per ottener patti meno gravosi, ma tutto indarno, chè dovettero cedere, e si concluse una tregua di dieci anni, gloriosa per Batory, ignominiosa per lo czar, che in questo modo rinunziava alle fatiche di ventiquattr'anni. La bella resistenza di Pskof salvò solo l'onore delle armi russe. In questo tempo lo czar colmò il sacco dei suoi delitti, con un nuovo assassinio che dovea farlo lacerare dai rimorsi. Durante le trattative della pace, lo czarevitch Giovanni, non meno depravato del padre, ebbe però l'idea di rianimare il coraggio dell'armata, marciando egli stesso in aiuto di Pskof; va a trovar lo czar, e gli comunica questo disegno: « Ribelle, sclama lo czar, tu vuoi detronizzarmi d'accordo coi boiari! » e colla mazza ferrata gli dà sul capo e lo stende a terra intriso nel proprio sangue. Ma subito atterrito dal delitto, ulula come un disperato, si getta sulla sua vittima, l'abbraccia convulsivamente, e la tigre piange! Lo czarevitch gli baciava le mani, e protestava spirando di sua fedeltà e sommissione. Le ferite che faceva Giovanni erano mortali.....; furono impotenti tutti i soccorsi dell'arte: la sua vittima spirò nella *sloboda* d'Alexandrovski, teatro di tan-

ti delitti e orgie spaventose. Lo czar restò più giorni impietrito davanti il cadavere del figlio senza dormire e senza mangiare. Dopo i funerali, gettò lungi da sè le regie insegne e parea dovesse abdicare: assisteva al servizio funebre e prodigava ricche limosine: ma in breve fu vincitore di cotanta afflizione, e continuava per la china delle sue crudeltà, occupandosi altresì degli affari di stato con una presenza di spirito che provò che il suo dolore era poco profondamente radicato. Nelle conferenze tenute con Possevino, spiegò tutte le risorse della sua politica che avea in allora per oggetto la lega con Batory contro il kan di Crimea, e in ispezialtà nelle discussioni relative alla riunione delle due Chiese, il cui risultamento fu nullo.

Mentre che Giovanni lasciava in preda alla Polonia una parte importante dei suoi possedimenti occidentali, alcuni avventurieri aggiungevano alla Russia un nuovo mondo, poco popoloso in vero, ma ricco dei prodotti della natura. Metalli, gemme, boschi foltissimi popolati di animali coperti di preziose pellicce, immense pianure, laghi pescosi, fiumi navigabili; tali sono le ricchezze della Siberia.

Se si dà fede a diverse cronache, il principe Ivak, maomettano della tribù dei Nogai, governava, sulle rive del fiume d'Ischim, alcune orde di Tartari, Ostiaki e Vogoulitchi; egli fu privato del supremo potere da un capo di nome Genghis che mandò Taibonga, figlio del principe spossessato, a far la conquista dei paesi bagnati dall'Irtisch e l'Oby, dove questo giovine guerriero fondò il principato di Siberia. Tra i capi che regnarono, contasi Mahmet che fondò la città di Sibir sopra l'Irtisch, a quattro leghe da Tobolsk, Edighero, tributario della Russia, e Koutchoun primo czar di Siberia. Checchè ne sia di queste date poco autentiche, pare che i Nogai d'Ischim, riuniti a quelli di Tumen, non prendessero possesso delle bocche del Tobol che verso il decimosesto secolo. Le relazioni giunte in Russia su questi lontani paesi, aveano fomentato la curiosità di Giovanni. Nel 1567 due Cosacchi aveano percorso il paese compreso tra il lago Baikal e il mar di Corea, e visitato tutte le tribù della Mongolia occidentale e orientale; erano pure penetrati fino a Pekino. I Tartari di Siberia erano realmente tributarii delli czar di Russia, ma la lontananza li rendeva poco esatti sull'esecuzione dei trattati, e sovente scorrevano pure sulle terre della grande Permia. Da molto tempo alcuni coloni russi si erano fissati tra la Kama e la Dvina, per dedicarvisi al ricco commercio delle pellicce coi popoli selvaggi delle vicinanze: erano tra questi coloni i due fratelli Iacopo e Gregorio Stro-

gonof. Giovanni li fe' venire, fe'loro importanti cessioni di terre, permise che costruissero fortie mantenessero a loro spese truppe per la sicurezza dei loro stabilimenti. Nel 1572, essi erano già tanto potenti per sedare una rivolta dei Tcheremissi, Ostiaki e Bachkiri. In breve gli Strogonof portarono più lontano le mire. Importunati dalle truppe di Koutchoun, principe di Siberia, chiesero ed ottennero dallo czar la facoltà di fortificarsi sul Tobol, o di far guerra per conto proprio. Era inoltre loro permesso di scavar le miniere di ferro, di stagno, di piombo e di zolfo che trovassero. Fin d'allora estesero gli sforzi industriosi al di là dell'Ural.

In questo tempo i Cosacchi del Don e del Volga erano formidabili pei loro brigantaggi, e per le audaci imprese. Tra i capi di questi avventurieri, distinguevasi Iermak, Koltzo e altri. Simeone Strogonof, succeduto ai fratelli propose loro di prenderli al servizio per difendere la gran Permia dalle incursioni dei barbari. I Cosacchi accettarono, mandarono in rotta ripetutamente le vicine orde, ed ingrossarono la loro truppa di Tartari sudditi della Russia e di Alemanni prigionieri che ricompravano dai Nogai. Allora gli Strogonof annunziarono una spedizione contro la Siberia. Iermak ordinò la sua piccola armata, nominò per luogotenente Koltzo ed imbarcossi sopra la Tchoussovaia nel 1581. Appena i Cosacchi eransi dilungati, il principe di Pelim, a capo di numerose orde, si avventò sugli stabilimenti russi, li distrusse in parte e si mise a inseguire Iermak. Questo guerriero la cui fama è stata esagerata dal maraviglioso, risale il fiume sino all' Ural: naviga in altri fiumi; e dopo varie mischie, colle truppe di Koutchoun, guadagna una gran battaglia, e si apre una strada fino all'imboccatura del Tobol; una seconda vittoria decise della dominazione dei Russi dall' Ural fino alle sponde dell'Oby e del Tobol; e la città d'Isker (Sibir) aprì le porte al bravo Cosacco, che si riposò fino a primavera. Da che la stagione il permise, procedette fino agli accampamenti degli Ostiaki e dei Voguli della Kouda. Vincitore di tutti gli ostacoli, Iermak impose un capo alle tribù dell'Oby e ricalcò la strada d'Isker. Di qui fe' conoscere l'esito della sua spedizione allo czar e agli Strogonof. Giovanni spedì cinquecento strelitzi per rafforzare l'armata di Siberia; ma parte nè mandò a male lo scorbuto, l'inverno e la fame, e il tradimento di un murza a nome Karatcha, e i Russi furono a un pelo della loro rovina; ma sbucano dalle trincee, si scagliano sopra i Tartari addormentati e gli obbligano alla fuga. Iermak non avea che pochi avanzi; ma forte del suo co-

raggio corse dietro a Karatcha risalendo l'Irtisch, battè i nemici, prese alcune borgate e non si fermò che sull'orlo del deserto. Già i mercadanti della Boukharia si recavano ad Isker per farvi cambio delle produzioni orientali con le pellicce: Iermak viene a sapere che Koutchoun intercettava la loro marcia nel deserto del Vagai. Esso parte per combatterlo; ma non trovandolo, fermasi dove l'Irtisch dividesi in due rami. Là il Cosacco abbandonossi al sonno co' suoi imprudenti compagni. I nemici si precipitano su i Russi e ne fanno scempio; solo due scampano, e uno porta a Isker la fatal nuova; il secondo, Iermak, lotta solo contro il numero, o tutto armato si precipita nell'Irtisch dove trova la morte. La sua memoria è rimasta celebre e venerata in Russia, e i canti nazionali rappresentano, con l'esagerazione poetica, il suo cavalleresco coraggio, la sua pietà e temperanza, virtù assai rara in un Cosacco. I Russi, sfiduciati dalla morte di questo capo, abbandonarono la conquista, e Koutchoun rieatrò nella sua capitale. Ma le fatiche di questo pugno d'avventurieri non restarono infruttuose, e il regno seguente aprirà ai Russi i tesori di questo immenso paese.

Giovanni, sbarrazzato di Batory, volse le sue armi contro gli Svedesi che minacciava unitamente al re di Polonia. I Russi si avanzarono contro Narva, e batterono il nemico al villaggio di Liatitz. La Gardie che avea tentato di sorprendere Nottebourg, fu costretto a batter la ritirata. Frattanto Batory, avendo incontrato serii ostacoli alla dieta, la Svezia ebbe agio di respirare, e Giovanni si rassegnò a firmare una tregua per cui Yam, Ivan-Gorod e Koporiè restavano agli Svedesi. Forse questa condiscendenza fu motivata dall'attitudine quasi ostile che teneva la Polonia, dall'intenzione di Mahmet-Ghirei di marciare contro la Russia, e da una terribile sedizione degli Tcheremissi.

Le relazioni tra la Russia e l'Inghilterra continuavano amichevoli: la czarina Maria era gravida, e lo czar pensava a maritarsi con una Inglese; chiese ad Elisabetta la figlia del conte di Hunglington, nipote della regina da lato della madre. Maria Hastings avea trent'anni, e di poco gradevole aspetto; il matrimonio non avvenne, perchè l'inviato russo Pissemsky voleva sottoporla ad un esame impertinente. In queste circostanze, la czarina si sgravò di un figlio cui fu imposto il nome di Dmitri.

Incessantemente lo czar dolevasi di un languore ch' era la mina sorda del suo robusto temperamento. Superstizioso e crudele, considerò la cometa del 1584 come il prognostico di sua morte: radunò maghi e

strologhi, e li fe' congregare in una casa di Mosca dove quotidianamente il suo favorito Belzky andava ad intrattenersi con essi. Le viscere di Giovanni aveano già in sè il germe della corruzione, e questo fermentava; i maghi (facile profezia invero) aveano antiveduto la sua morte; fe'testamento ed istituì suo erede Feodoro, e per assisterlo di loro consigli nominava Schoniski, Mstislavski, Yourief, Boris Godounof e Belzki.

Le sue esortazioni al giovine czarevitch, i suoi consigli ai dignitarii cui era stato dato il carico della tutela, la giudiziosa valutazione dei principali avvenimenti del suo regno, tutto parea far credere che al momento in cui le passioni abbandonavano la sua fisica costituziona illanguidita, questa intelligenza agiva con tutta lucidezza; ma Giovanni faceva trattati diplomatici con Dio; e, in procinto di dover lasciare questa vita, facea di tutto per ottener buoni patti per l'altra; il suo pentimento era tanto lungi dall'esser sincero che, quando manifestavasi un po' di miglioramento nella sua posizione, egli facevasi portare nell'appartamento che rinchiudeva i suoi tesori, per contemplarvi le sue gioie. La moglie di Feodoro, sua nuora, essendosi avvicinata al moribondo per prodigargli tenere consolazioni, indietreggiò d'orrore, spaventata della sua lubricità. Contr'ogni apparenza egli trovossi un poco sollevato nel giorno fissato dagli astrologi per la sua morte; egli disse a Belzki: « Andate ad annunziar la morte a quest'impostori; io sento rinascer le mie forze. — Aspettate, risposero gl'indovini, la giornata non è anche finita ». Mentre disponevasi a fare una partita di scacchi col suo favorito, cadde repentinamente sul letto e spirò. Alla vista del cadavere i cortigiani tremanti compresi di spavento; non credevano ai proprii occhi: finalmente queste parole: « lo czar è morto! » echeggiarono nel palazzo; e il popolo, servile fino al cospetto della morta, dava in grida lamentevoli. Le sanguinose discordie dei principi appannaggiati, le invasioni dei Mongoli e l'unità di potere che non avea mostrato scampo alla Russia che a condizione del dispotismo, aveano vòlto in un senso di cieca devozione pel trono tutte le forze dello spirito nazionale. Come per coronare le mostruose turpitudini del suo regno, il metropolitano parodiò sopra il suo cadavere le cerimonie della consacrazione monastica.

Giovanni fu, senza dubbio, il più feroce tiranno da cui sia stata straziata la umanità; ma però, siccome niente è completo, sia nel male come nel bene, esso fece regolamenti amministrativi che attestano un cri-

terio e una penetrazione sani; istituì o ricostituì sopra una base migliore gli *tcheti* o collegi, che portavano i nomi di corti delle ambasciate, della guerra, del demanio e di Kazan. Fondò alcune scuole, e protesse i forestieri; si piaceva di mescolarsi in discussioni di teologia, e faceva frequenti citazioni, di cui egli interpretava il senso in sottile e capziosa maniera, Non contento di aver dato regola ai differenti gradi di giurisdizione e della gerarchia dei dignitarii, introdusse qualche miglioramento nel servigio militare, e mise in campagna armate più numerose di quello avesse fatto qualunque altro suo predecessore: finalmente, completò il Codice civile, promulgato dal suo avo, e punì severamente i concessionarii, non scusando le dilapidazioni e i delitti se non quando ei li commetteva o faceva commettere. Sebbene pinzochero come Luigi XI, inceppò l'avidità del clero, gli proibì la compra di beni immobili senza la sanzione sovrana, e gl'impose regolamenti che farebbero onore a un buon principe. Tutti i contrapposti di questa natura straordinaria dove però il bene si dilegua sotto l'enormità del male, compongono di Giovanni IV un essere particolare, che riassume tutti i delitti dei tempi barbari e quelli degl'imperi degenerati. Il popolo russo lo distinse col nome di Giovanni *il Terribile*: ma questo soprannome, troppo onorevole per una memoria che sarà sempre infame, prova che questo popolo schiavo non ha neppure osato mostrarsi giusto dinanzi un sepolcro.

CAPITOLO XLIX.

Feodoro Ivanovitch.

1584-1598.

Il giovine Feodoro, d'uno spirito lento e debole, e d'una costituzione fisica senza energia, lasciava prevedere un regno in preda agl' intrighi dei frati e dei cortigiani; ma, dopo Giovanni IV, ogni cambiamento doveva essere sempre una migliorazione, e l'esaltazione di un principe imbecille fu salutata con entusiasmo. Mosca era agitata, ed aspettava i primi atti dei cinque dignitarii scelti da Giovanni, come consiglieri dello czar. Mstislavski non avea per sè che la distinzione della nascita; Yourief era rispettato come fratello d'Anastasia, e per la sua rara probità; Schouiski era illustrato da buona riputazione militare; il favore di

Giovanni pesava su Belzki come un grave rimprovero; ma il genio di Godounof che avea saputo cattivarsi l'animo del tiranno senza partecipare ai suoi delitti, sembrava indicarlo come capo di questa pentarchia. Il consiglio allontanò di botto le creature di Giovanni; la vedova dello czar partì per Ouglitch col figlio Demetrio e la famiglia. Si sparse voce che Schouiski, dopo avere avvelenato Giovanni IV, pensava a spacciar pure Feodoro, per cinger la corona all'amico Godounof. Il popolo si ammutinò, diè di piglio alle armi, e si precipitò sul Kremlino, minacciando di sfondarne a cannonate le porte, e chiedendo Belzki; ma poi contentossi di farlo bandire. Godounof, fratello della virtuosa Irene, moglie dello czar, capiva che si tramava per perderlo; i suoi talenti e il suo rango distinto nel palazzo, gli attirarono tutta la confidenza dell'indolente Feodoro, la cui incoronazione fu celebrata con una magnificenza straordinaria. Distribuì grazie e favori a molti dignitarii; ma Godounof ne fu colmo; gli furon dati i titoli di grande scudiere, di grande boiaro alleato, di luogotenente dei regni di Kazan o di Astrakhan; e ricevve inoltre tanti beni che a sue spese potea far leva di un'armata di centomil'uomini. Credendo abbatter l'odio colla sua elevazione e magnificenza, risolvette di giustificare con utili servigi l'ambizione che lo tormentava. Sul fior dell'età, con un fisico vantaggioso, accôrto ed eloquente, favorito di uno czar che tutta gli avea imposta la soma degli affari, marciò di piè fermo nella carriera che aprivaglisi innanzi, imponendo la sua superiorità ai boiari, che, stupiti per sì ratto innalzamento, gli lasciarono prender il titolo di reggente, le cui funzioni realmente disimpegnava. Si applicò alla riforma degli abusi, destituì i funzionarii incapaci, raddoppiò la paga agli impiegati, per toglier loro fin la scusa della necessità; riorganizzò l'armata, e con saggi provvedimenti sedò i sediziosi Tcheremissi. Compì la conquista della Siberia; i suoi vaivodi incontrarono sulle rive della Toura gli avanzi dell'armata d'Yermak; non avendo potuto impadronirsi d'Isker, ove regnava Seidiak, vincitore di Koutchoun, discesero l'Irtisch; al sito in cui questo fiume entra nell'Ob, elevarono una fortezza, malgrado gli Ostiaki; fondarono sulla Toura la città di Tumen, e quella di Tobolsk, divenuta la capitale della Siberia. Godounof sapeva trar partito da una conquista; inviò coloni in Siberia per dissodarvi le terre proprie alla coltivazione. Nel tempo stesso manteneva relazioni con l'Inghilterra nell'interesse commerciale dei due paesi, ed osservava con occhio vigile la Polonia che Batory entusiasmava alla guerra, considerando la convenzione di Za-

polsk come annullata dalla morte di Giovanni. Ei regnava di fatti con gloria e tranquillità, quando una cospirazione gli si levò addosso. Yourief, uno del pentarchi, era morto; il principe Mstislavski si legò coi nemici del reggente; e fu esigliato con i suoi complici e forzato a prender la cocolla. Gli Schoniski però non furono toccati; e il reggente continuò a trattare per la Lituania, concluse la pace con la Svezia, o cercò di acquistarsi il braccio forte dell'imperatore, in caso di rottura con Batory.

In questo giro di tempo, Islam Ghirci, diventato kan di Tauride dopo assassinato il fratello, scorreva da brigante il territorio russo; espulso dai nepoti, seppe rivincerli e cacciarli. Godounof, per tenere Islam in rispetto, li colmò di onori e inviolli ad Astrakhan, promettendo loro un'armata per metter giù dal trono lo zio; contemporaneamente, avvertiva il kan del pericolo da cui era minacciato, e impegnavalo ad unirglisi per agir d'accordo contro la Lituania. In questo tempo la Georgia provincia cristiana, veggendosi minacciata dai Maomettani, dichiarossi tributaria alla Russia. L'accettazione era un passo verso la guerra contro il sultano; ma ciò non arrestò Godounof Prevedendo una rottura con la Porta, intavolò negoziati collo sciah di Persia, che prometteva cedere alla Russia Derbent, Baku, Tauris e lo Schirvan se riuscivasi a toglierli dalle mani dei Turchi; ma, nel soggiorno a Mosca degli ambasciadori persiani, Abbas Mirza e Amurat fecer la pace. Da questo tempo la politica moscovita cominciava a proceder con quell'accortezza che sempre ha conservata dopo. La pace cogli Stati vicini favoriva la rapida diffusione di tutte le risorse di questo vasto impero: Mosca ingrandivasi; Arcangelo e Ouralsk sorgevano, e pure Godounof era segno dell'odio e della malignità. Egli erasi riconciliato cogli Schouiski; ma non era pace, ma tregua. Non si vedea di buon occhio un favorito d'origine tartara ricever gli ambasciadori nel suo proprio palazzo, governare sotto il nome di un principe debole, e fino allora senza figli. L'ascendente, ch'egli avea sull'anima della czarina, sua suora, che Feodoro idolatrava unicamente, facea temere ch'egli non estendesse le sue mire ambiziose fino al trono. L'estrema devozione dello czar dava al clero una grande influenza che Godounof era solo capace di neutralizzare. Si risolvette dapprincipio di fargli ripudiare la virtuosa Irene, sotto pretesto di sterilità, per attaccar quindi con maggior vantaggio il fratello. Il metropolitano Dionigi era il cuore di questo complotto che dovea divampare con una popolaresca sommossa. Ormai bucinavasi come czari-

na una principessa Mstislavski; ma Godounof, avvertito in tempo, fece osservare in bel modo al metropolitano che Irene era sempre giovine per diventar madre, e che sarebbe stato illegale il divorzio. Dionigi sembrò appagarsi di queste ragioni, e il reggente contentossi pel momento di far prendere il velo alla principessa Mstislavski. Ma subito dopo, sulla delazione di un loro servitore, gli Schouiski furono arrestati con un gran numero di gentiluomini e ricchi mercanti. In diversi luoghi furono esigliati i capi; i mercanti che aveano avuto le mani in pasta nel complotto contro Irene, Nagoi con sei compagni, ebbero la testa spiccata dal busto sulla pubblica piazza. Dionigi e l'arcivescovo di Khoutinsk presero ad alta voce la difesa dei condannati, e senza tribunale furono deposti dalle sedi loro. Godounof è accusato di aver fatto strozzare in prigione il boiaro Andrea Schouiski e Giovanni Schouiski, il celebre difensore di Pskof. La vendetta era entrata nel cuore del reggente; la sua ambizione rendeva necessarii altri delitti: Maria vedova di Magno, fu mandata a Mosca con la figlia Eudossia; ella recovvisi tutta balda e speranzosa, ma non vi trovò che la scelta tra la prigione e un convento: prese il velo, nè andò guari che le morì la figlia di morte forse non naturale.

Il 12 decembre 1586, morì Stefano Batory; questa nuova produsse a Mosca una forte impressione. I competitori alla corona di Polonia erano il fratel di Stefano, principe di Transilvania; il figlio di Sigismondo, re di Svezia, e lo czar Feodoro. Forse quest'ultimo avrebbe avuto la preferenza, se l'intenzione di riunire la Lituania alla Russia non fosse trapelata dalle sue più belle promesse. La dieta rassomigliava a un campo di battaglia; i signori sostenevano, chi il partito di Zamoiski, compagno di gloria di Stefano, chi quello di Zborovski. I primi domandavano il principe di Svezia, i secondi Massimiliano d'Austria, nel tempo stesso che gli elettori lituani e il primate di Gnesen appoggiavano Feodoro. Il sultano minacciava guerra se la scelta della dieta cadesse o su Massimiliano o sullo czar. Alla prima prova quest'ultimo la vinse; ma questo vantaggio restò inefficace, quando si devenne ai patti. I Palacchi chiesero agli ambasciadori russi se Feodoro avesse intenzione di riunire per sempre la Russia alla Polonia; se adottasse la religione latina, e se mettesse nei suoi titoli quello *di re di Polonia*, innanzi a quello di *czar di tutte le Russie*. Queste condizioni non accettate fecero ricusare il trono al principe moscovita. Finalmente Sigismondo fu scelto; e gl'inviati di Godounof conchiusero col senato una tregua di quindici anni.

Ma Sigismondo avea preso con Zamoiski l'impegno di unirsi col re di Svezia, suo padre, per prender Mosca, o almeno Smolenski e Pskof, mentre che la flotta svedese distruggarebbe gli stabilimenti di commercio che possedevano i Russi nei mari del Nord. In questo stato di cose bisognava dar subito la mano di sorella all'Austria. Mentre che la Russia perdeva vanamente il tempo a levar dalla sue indecisioni Rodolfo, Zamoiski batteva Massimiliano e lo facava prigioniero. In breve, l'imperatore, lasciando tutte le sue pretensioni sulla Polonia, comprò, mediante una completa rinuncia, la libertà di suo fratello.

Intanto il kan di Crimea, Kazi-Ghirei, successore d'Islam, metteva a soqquadro la Lituania, e Godounof credè le circostanze favorevoli per dichiararsi contro la Svezia. Mise in campo un'armata di trecentomila uomini, e le diè per capo lo stesso czar, che, docile ai suoi voleri, interruppe, non senza scontento, i suoi esercizii di pietà. Lo czar diresse porziona delle truppe sopra la Finlandia, l'altra verso l'Estonia, ed egli in persona marciò contro Narva. I Russi batterono gli Svedesi presso questa città, e li forzarono a rinchiudervisi. Horn, che comandava la piazza, respinse vigorosamente i Russi, mentre che i vaivodi davano il guasto all'Estonia fino a Revel, e alla Finlandia fino ad Abo. Allora cominciarono i trattati: Feodoro dovette contentarsi delle antiche frontiere colla cessione di Iama, Ivangorod e Koporiè: ma il re Giovanni non ratificò la stipulazione di Horn, e ricominciò le ostilità, il cui risultamento procurò ai Russi tutta la Carelia, ed una vittoria sul generale Boyè e il duca di Sudermania.

Poco tempo dopo, Godounof concluse con i Lituani una tregua di dodici anni, cui era inerente la condizione che gli Svedesi cesserebbero la guerra. Il reggente toccava all'apogeo della sua grandezza; stabilì in Russia una nuova dignità ecclesiastica, quella del patriarcato che un secolo dopo fu distrutta da Pietro il Grande: il metropolitano Giobbe, successore di Dionigi, ne fu rivestito; era un appoggio su cui egli contava per tutti i casi; poichè oramai marciava verso il supremo potere a fronte scoperta. Lo stato infermiccio dello czar lo spaventava; se questo principe moriva, Irene passava dal trono in un convento, e Dmitri prendeva la corona; allora tutto gli guizzava di mano. In realtà tra lui e 'l trono non v'era di mezzo che un bambino....questo inciampo dovea togliersi. Si era sparsa la voce che il figlio di Giovanni IV mostrava fin dall'infanzia le feroci inclinazioni del padre; che un giorno, trastullandosi con altri ragazzi sul diaccio, ordinò di far con la neve ven-

ti figure umane, ed avendo ad esse imposto il nome dei primi dignitarii dello stato, le mutilò dicendo: « Ecco la sorte che vi spetta quando io regnerò. » Queste voci vere o false pronosticavano una catastrofe vicina. Godounof, dicesi, fe' noti ai suoi parenti i timori e i progetti che lo agitavano; Gregorio Godounof n'ebbe orrore e fu allontanato dal consiglio; gli altri trovarono che la ragione di stato autorizzava il misfatto. I primi tentativi vennero meno. Finalmente Bitiagovski s'incaricò della esecuzione, e recossi a Ouglitch, residenza della czarina, colla carica ostensiva d'intendente della provincia e della casa della principessa; ma la czarina stava sempre cogli occhi aperti sul giovine Demetrio, e preparavagli essa stessa il pasto. Un giorno, la governante, che era nel complotto, chiama il figlio per fargli prender sollazzo nel cortile; la balia, invano fa sforzi per rattenerlo. Gli assassini lo aspettavano sotto il vestibolo. Erano costoro Volokhof figlio della governante, Daniele, Bitiagovski e il nipote. Il primo disse al bambinello: « Signore, voi avete un collarino nuovo? »—No, rispose, schiettamente Demetrio, è il vecchio; » e com'egli tendeva innocentemente la gola ai suoi carnefici, Volokhof lo ferisce leggermente, chè il ferro gli scappa dalla mano tremante: la nutrice butta grida spaventose.... ma Daniele, Bitiagovski e Katchalof scannano la vittima. La voce dell'assassinio vola per la città, e l'esasperazione è al colmo. Bitiagovski non muta faccia; recasi sul posto del delitto, e cerca di persuadere al popolo che Demetrio si è ucciso da sè stesso con un coltello in un attacco di epilessia: ma l'impostura era troppo chiara: gli assassini son presi e morti con alcune persone sospette di complicità. Una relazione circostanziata di questo avvenimento fu mandata a Mosca. Godonnof avea tutto preveduto: alcuni ufficiali appostati sulla strada intercettavano i corrieri e interrogavano tutti i viaggiatori. Si fe' correr la voce che lo czarevitch s'era ucciso con un coltello, per trascuraggine de' Nagoi che, per iscolparsi, aveano audacemente accusato Bitiagovski e i suoi parenti dell'assassinio di Demetrio. I Moscoviti non furono sì gonzi da credere a questa storiella: ma Feodoro pianse sinceramente il fratello. Pertanto per salvar le apparenze si ordinò una inquisizione, e gl'incaricati di dirigerla erano nominati dallo stesso Godounof. Invano gli abitanti di Ouglitch dichiararono a una voce che lo czarevitch era stato ucciso da Bitiagovski e i suoi complici per commissione di Godounof; i commissarii non ne tennero alcun conto, e stesero la loro relazione secondo le ricevute istruzioni. I Nagoi, la balia di Demetrio e un preteso astrologo furono po-

sti alla tortura, senza che loro si potesse strappar di bocca la falsa confessione del suicidio; finalmente essi furono esigliati in città rimota, e messivi in prigione. La czarina videsi obbligata a prender il velo, e tutti gli abitanti di Ouglitch furono dichiarati regicidi; ducento di loro morirono in mezzo ai supplizii; parecchi ebber la lingua mozza, i più furono esigliati. Il regno precedente avea rese familiari esecuzioni anche più mostruose; ma allora era il braccio dello czar che colpiva; e Mosca risuonava di un mormorar sordo.

Una calamità, secondo gli uni fortuita, preparata secondo il parer di altri, tornò a Godounof l'aura popolare che parea fuggirsene. Un violento incendio si sviluppò nella capitale che, all'infuori di alcuni quartieri, presentava allo sguardo soltanto ceneri e ruine. Il reggente comparve in mezzo agl'ingombri, consolando il popolo, soccorrendolo, e promettendo a tutti parole che mantenne. Chi era l'autor dell'incendio? Il caso, Godounof o i suoi nemici? Non essendovi prove, la storia rimane muta: tali catastrofi sono frequenti in città costruite di legno, e d'altronde l'ambizione e l'odio non indietreggiano innanzi alcun mezzo; il reggente e i suoi nemici erano capaci di tutto. Un avvenimento di genere diverso venne a fare una potente diversione in favoro di Godounof. Il kan Gazi-Ghirei preparava una spedizione formidabile cha credeasi destinata contro la Lituania. Improvvisamente bucinasi ch' egli marcia su Mosca, alla testa di centocinquantamila cavalieri. La più gran parte delle forze russe trovavasi occupata nel Nord; ma il genio di Godounof non mancò alla patria; egli fece fortificare i sobborghi, cambiò i conventi in piazze da guerra; animò le truppe e i cittadini colla presenza dello czar, la cui fidanza religiosa non fu smentita pure un istante; e, lasciando il comando in capo a Mstislavski, continuò però a dirigere tutte le operazioni militari. Ma in breve seppesi che il kan, dopo aver passato l'Oka, avea respinto alcuni russi e marciava difilato su Mosca. Allora l'armata preparasi allo scontro sotto le mura della capitale. Lo czar, inaccessibile alla paura, ch'egli avrebbe considerato come un peccato, si rinchiuse per pregare colla moglie e il confessore. Godounof comparve pieno di una marzial sicurezza, e grande come il pericolo: ma fedele alla sua politica, non prese che il secondo posto. L'armata avea passate la notte sotto l'armi. Albeggiando l'aurora, il rumor dei cavalli annunziò l'avvicinarsi del nemico. Il kan che si avanzava con precauzione, fermossi davanti l'eminenza di Poklonnaia. Dal momento che la sua immensa cavalleria fu difilata nel piano, molte scariche d'artiglieria

partiróno al tempo stesso dalle mura della città e dai conventi fortificati; al tempo stesso, una parte dell'armata sbucò dalle trincee e corse incontro ai Tartari; il corpo principale d'armata rimase nella cinta del campo, aspettando, per prender parte alla mischia, che tutte le forze nemiche fossero in azione. I Tartari, fulminati dal continuo fuoco dell'artiglieria, combattevano dispersi e avventavano una grandine di saette: il vantaggio nel combattimento all'arma bianca era dalla lor parte, ma essi frangevansi innanzi le masse russe il cui fuoco non aveà tregua un momento. I Moscoviti contemplavano la pugna dall' alto delle mura; lo czar, dopo aver molto pregato, avea tranquillamente preso sonno. Levatosi, diè un'occhiata al campo di battaglia con la massima indifferenza, e volgendosi a un boiaro del suo seguito che piangeva: « Calmati, gli disse, chè dimane non sarà più qui il kan. » Fino alla notte durò la battaglia indecisa: ma il fiore delle due armate era rimasto spettatore. Il kan, maravigliato di così ostinata resistenza, prese il partito di ritirarsi. Godounof e Mstislavski inseguirono la sua retroguardia che batterono nelle vicinanze di Toula; e Gazi-Ghirei rientrò ferito a Baktchiasrai, in una carretta, dopo perduti due terzi della sua formidabile armata. Lo czar ricompensò magnificamente i vaivodi, e in ispezialtà Godounof, locchè era pur troppo giusto: e' ricevè pure l'onorifico titolo di *servitore*, dignità più elevata di quella di boiaro: strana qualificazione per un uomo della tempra del reggente! Checchè ne sia, lo splendore di questa vittoria tutto rifletteva su Godounof. Invano i nemici gli moveano contro mille assurde voci: pretendevasi ch' egli avesse fatto appello al kan per deviare la pubblica attenzione dell' assassinio di Demetrio. Questa perseveranza della calunnia indignava Godounof che mostrossi estremo nella vendetta; e alle persecuzioni che desolarono la provincia si riconobbe il favorito di Giovanni IV. Ma per tutto quel che non concerneva la sua autorità, egli mostravasi clemente e magnanimo, considerando le virtù e i delitti come organi della sua grandezza.

Intanto si bucina che la czarina è gravida; il popolo nell' eccesso della gioia pareva insultasse al reggente. Forse l'edifizio, che sì penosamente egli avea costruito, era per crollare..... Egli ebbe tanto impero sull' animo suo per far vedere un contento che non facea battere il suo cuore: ma la fortuna, dandogli il potere, riserbavagli eziandio il posto supremo. Irene fe' una bambina. I nemici di Godounof mormoravano piano che probabilmente egli avea sostituito questo parto ad un maschio

della czarina. Seppe egli fingere il dolore, come avea simulato la gioia. La virtuosa Irene, accorata profondamente per cotal perdita, da questo momento parve rinunciasse à tutte le glorie e a tutte le consolazioni mondane. La sua precoce fine fu da molti attribuita all' ambizione del reggente, ma forse era naturale. In tutti i casi, l' uomo che avea fatto assassinare Demetrio non era indegno di questi sospetti.

Intanto il re di Svezia, che avea contato sulla cooperazione dei Tartari, rompeva l'armistizio, e il suo generale, Gripo, metteva la devastazione nel distretto di Novgorod. L'estate successiva, e mentre i Tartari marciavano su Mosca, gli Svedesi batterono un corpo russo, e fecero prigioniero il principe Dolgorouki, mentre che altri distaccamenti penetravano nell' interno del paese, e distruggevano il forte di Soumski sul mar Bianco. Ma i Russi ripresero il sopravvento, e dettero il guasto alla Carinia. L'alleanza colla Polonia era poco solida, e senza la sconfitta del kan, Sigismondo non avrebbe posto tempo in mezzo a ricominciare le ostilità; ma in presenza dei vantaggi riportati dai Moscoviti, confermò la convenzione di Mosca, aggiungendo la clausola che i Russi non dovessero attaccare la Svezia, e che nè la Lituania nè lo czar dovessero cercare di impadronirsi di Narva nel giro di dodici anni. Non ostante questa stipulazione, fin dall'anno seguente (1592), i Russi portarono il ferro e il fuoco nella Finlandia dove fecero un assai gran numero di prigionieri. Gli Svedesi, troppo deboli per risicare una battaglia, stavano serrati nelle fortezze di Vibourg e di Abo. Giovanni, al termine della sua carriera, inviò parecchi dignitarii per trattar la pace; si fe' tregua per due anni, in nome di Sigismondo che era succeduto al padre, riunendo sul suo capo le due corone di Polonia e di Svezia. Questo avvenimento che eccitò una gran gioia in Varsavia ed a Stockholm, diè scontento ai Russi; ma le circostanze tolsero che potesse divenir fatale alla Moscovia. Sigismondo non diè nel genio agli Svedesi col volere restituire l'Estonia alla Polonia, e collo sforzarsi d'imporre alla Svezia la religione latina: egli abbandonò Stokholm per recarsi a Varsavia, lasciando al senato la direzione degli affari. In mezzo a queste turbolenze, il senato dirigente credette necessario di ricorrere a pacifici trattati. Nel 1595 si firmò la pace di Tiavsin, le cui principali condizioni portavano, che la Svezia dovesse possedere Narva, Revel e tutta l'Estonia, cedendo Kexholm ai Russi; e che le due potenze non dovessero fornire ai loro nemici respettivi aiuto di sorta, sia d'uomini che di danaro; questi accomodamenti parvero far contente le due parti.

Gazi-Ghirei vergognandosi di non essere riuscito innanzi Mosca, e paventando la collera del sultano, inviò ambasciadori a Feodoro; mentre che costoro trattavano in suo nome, i suoi murza portavano la devastazione nelle provincie di Riazan, Kachir e Touln; poi fingendo stupirsi di un sì facile trionfo, dimandava con ironia ciò che fosse divenuta l'armata russa, e protestava che i suoi generali aveano agito senza suo ordine. Per contenere questo pericoloso vicino, Godounof cercò di cattivarsi la benevolenza del sultano, che preveggendo che la Russia fomentava la speranza di allargarsi verso l'Oriente, esigeva l'abbandonamento di Kazan e d'Astrakhan, la distruzione delle nuove fortezze del Don e del Terek, la repressione dei brigantaggi dei Cosacchi, e la rottura delle intelligenze che la Russia teneva cogl'Iberiani. Gl'interessi erano troppo contrarii per potersi intendere; tutto si limitò ad ambascerie e a piccoli doni. I Russi però cavarono da queste relazioni un vantaggio, cioè quello di studiar le risorse dell'impero Turco, e di raccogliere i prognostici della sua decadenza: pel momento si contentavano di eccitare contro gli alleati le indisciplinate bande dei Cosacchi del Don e del Dniepr, quantunque la loro rapacità si sfogasse eziandio cogli ambasciadori dello czar. Ma mentre che Godounof non trascurava alcun mezzo di conciliazione per ottener la pace da Gazi-Ghirei, egli fabbricava città che guarniva di soldati, nello scopo di reprimere le invasioni dei Tartari. La pace tra la Russia e la Crimea fu firmata nel 1594.

La Russia in questo tempo di calma, non rimanea estranea al movimento degli affari dell'Europa. Varkotch, inviato dell'imperatore si recò a Mosca a fine d'indurre lo czar a entrare in una coalizione contro la Porta. Onde persuadere Godounof, gli facea conoscere come Rodolfo avesse il progetto di sposare la figlia di Filippo, re di Spagna, ed appropriarsi la Francia; che Sigismondo, offeso dell'orgoglio dei signori polacchi, voleva abdicar la corona e tornarsene in Isvezia; che, in questo caso, Massimiliano sarebbe probabilmente eletto in sua vece se la Russia l'appoggiava; e che, in compenso di questo servigio, ei cederebbe allo czar una parte della Livonia. I boiari risposero, che avevano sempre le stesse intenzioni rispetto agl'infedeli, ma che non si dichiarerebbe prima che un trattato formale tra le potenze loro avesse provato fin dove fosse ad essi conveniente lo impegnarsi.

Intanto Rodolfo continuava in Ungheria la guerra contro gli Ottomani, non facendo gran capo sull'alleanza moscovita, che ebbe per conse-

guenza l'invio di una grande quantità di pellicce del valore di quarantaquattromila rubli, o 220,000 lire, ma che i mercanti e gli ebrei di Boemia stimarono otto botti d'oro. In cambio di tuttociò, l'imperatore inviò a Mosca alcuni doni col mezzo di due signori della sua città, Abramo, burgravio di Donau, e Kal, membro del suo consiglio; essi furono ricevuti con magnificenza. Ovunque passavano eransi accolti gli abitanti dei luoghi lontani, per dar loro un'alta idea della popolazione e delle ricchezze dell'impero; ma nulla fruttò questa rappresentanza diplomatica, e gl'inviati che esigevano nuovi sacrificii, se ne ritornarono com'eran venuti. Contemporaneamente il legato del papa Clemente VIII, Comuleo, recavasi a Mosca per lo stesso motivo, e con la missione di preparare abilmente la riunione delle due Chiese: ma a nulla riuscì come i suoi predecessori; la Russia non voleva assolutamente riconoscere la supremazia della sede di Roma.

I disturbi tra la Persia e la Turchia partorirono amichevoli relazioni tra Abbas e lo czar, ed aprirono alla Russia la via d'Oriente. Era un passo alle conquiste. Lo sciach dava a Feodoro l'Iberia che, nel fatto, dipendeva dal sultano. I vaivodi aveano già sguainata la spada contro lo Schavkal e il Daghestan; ma non era anco maturo il tempo in cui l'aquila moscovita dovea, dall'alto del Caucaso, contemplare come una facile preda le ricche contrade del mar Nero e del Bosforo. Feodoro aggiungeva ai suoi titoli quello di czar d'Iberia; la numerosa orda dei Kirghizi gli piegava la testa, e il suo capo Tefkel prometteva di dar la caccia a Koutschoun, nemico della Russia, e portar la guerra nella Bukharia, che avea dato asilo e protezione a questo principe detronizzato. Gl'ingrandimenti dalla parte dell'Asia non impedivano Godounof di occuparsi con solerzia degli affari del Nord. La Danimarca ricercava l'amicizia dello czar, nè pensava più a inceppare il commercio marittimo della Russia con l'Inghilterra. Il commercio tra queste due ultime potenze fu sul punto d'interrompersi a loro vicendevol danno; ma i rapporti non venner meno, e nuove condizioni dettero ai mercanti della Gran-Brettagna diritti meglio basati e privilegi esclusivi; in queste negoziature, Elisabetta seppe astutamente solleticare l'amor proprio di Godounof che, però soltanto, accordò quanto conveniva agl'interessi della Russia.

Il reggente che voleva contentare i signori, rese un'ordinanza che ribadiva i ferri dei villani. Finallora era permesso ai coltivatori di abbandonar le terre dei boiari, per trasferirsi, colle famiglie, dovunque cre-

dessero ritrovare miglior patto. Questa libertà aveva varii inconvenienti; spesso le terre rimanevano a un tratto deserte; e i proprietarii si trovavano rovinati, mentre che gli emigranti vagavano in questa parte e in quella; ma almeno questa facoltà obbligava i signori alla moderazione verso coloro per cui viveano, e, quando al villano non mancava nulla, raramente avveniva che egli cercasse di cambiar padrone. Godounof fe' proclamare un ukase pel quale il coltivatore non potea più passare da un villaggio all' altro. Questo editto se ne trasse dietro un altro non meno disastroso, e che prescriveva le più rigorose misure per ritornare ai signori gli schiavi fuggitivi; la sorte dei domestici schiavi fu parimente determinata, dimodochè la popolazione russa presentò solo due classi: quella dei proprietarii d' anime, e quella degl' individui posseduti. Però ei conservò la libertà ai manomessi e alle loro famiglie. In quanto ai mercanti, essi potevano aver degli schiavi, giustificandone però l' acquisto. Lo scopo di Godounof nel promulgare questi editti liberticidi non era soltanto di favorire la nobiltà a scapito della moltitudine. Le sommosse di Mosca e di Ouglitch gli avevano insegnato che il popolo qualche volta si sapeva far giustizia da sè stesso; e subordinando le masse ad alcuni individui privilegiati, rendeva questi ultimi responsabili dei proprii villani; egli isolava e bilanciava le influenze aristocratiche e ne rinnìva facilmente i diversi fili. Attivo nella pace, non meno che indefesso nella guerra, il reggente elevò una fortezza di pietra a Smolenski, abbellì Mosca, punì coll'ultimo supplizio gl'incendiarii, aprì i tesori dello czar ai poveri, riparò per quanto gli fu possibile le sventure motivate dalla peste e dalla fame, e, benchè solo, sanzionava tutti i suoi provvedimenti coi venerati nomi di Feodoro e Irene. Lo czar gli lasciava le fatiche e gli onori del potere, per occuparsi unicamente della sua salute, visitando i monasteri e prodigando pietose limosine. La superstizione trovò, in una catastrofe prodotta da cause naturali, il presagio dei mali che minacciavano la Russia. Il convento di Petchersk, presso Nijni-gorod, fu distrutto per una montagna crollatagli sopra.

La salute dello czar indebolivasi in sensibil maniera; gli parea di presentire la sua prossima fine. Si assicura che nel 1596, mentr' egli occupavasi della traslazione di alcune reliquie, ordinò al reggente di prenderle in mano e gli disse: *Tocca le cose sante, reggente del popolo ortodosso; governalo per l' avvenire collo stesso zelo; i tuoi voti saran paghi: ma tutto su questa terra è un'ombra che passa.* Al prin-

cipio del 1598, si manifestarono nella salute di Feodoro sintomi mortali: alcune voci hanno macchiato la memoria di Godounof di questo nuovo delitto; noi non lo crediamo per la sola ragione ch'esso era inutile. Il testamento era scritto. Lo scettro ricadeva ad Irene; il metropolitano, suo cugino Romanof e Godounof erano nominati esecutori testamentarii, e consiglieri del trono. Lo czar ebbe colla moglie un particolare abboccamento; il 7 gennaio spirò senz'agonia colla coscienza di un'anima pura e religiosa. La virtuosa czarina era oppressa dal dolore; Godounof esternò e forse sentì veramente una grand'afflizione; convocò i boiari, ed invitolli a dar giuramento alla czarina, circostanza che non avea la simile negli annali russi. Il popolo che avea pianto alla morte di Giovanni il *Terribile*, fece risuonare la città di gemiti; esso venerava Feodoro come un santo, ed attribuiva alle sue preghiere la prosperità dell'impero. Colei che dovea incoronarsi era la più degna di compassione; essa torceva le sue membra e ripeteva con straziante voce: « Io sono una vedova infeconda... sono io la causa per cui vien meno il ceppo legittimo. » I funerali furono sturbati da un disordine di sensibilità. Le grida del popolo interrompevano i cantici religiosi; la dinastia di Monomaco era finita.

Irene, fedele forse alle ultime esortazioni del marito, rifiutava lo scettro; alcuni opinano che Godounof avessela preparata a questa risoluzione; il reggente avrebbe ritenuto cosa pericolosa il succeder di botto alla razza dei Varieghi: la czarina gli serviva di transizione; egli non era più che l'erede della sorella. Checchè ne sia, spiegò in questa circostanza un'attività straordinaria e tutta la industria del suo genio. I partigiani di lui gridavano che non vi era altro scampo che in Godounof, e tanti titoli giustificavano la sua ambizione, chè nessuno osava impegnarsi con essolui in una concorrenza ineguale. Il nono giorno dopo la morte di Feodoro, si pubblicò la risoluzione d'Irene di rinunziare alla corona per finire i suoi giorni in un chiostro. Le suppliche del clero, quelle dei grandi e del popolo si spuntarono innanzi la volontà della czarina. Ella recossi al monastero delle Vergini, dove prese il velo sotto il nome di Alessandra. Suo fratello erasi serrato con essa, aspettando il risultato ch'egli avea abilmente preparato. Intanto il clero, i boiari e i cittadini si riunirono al Kremlino. Ivi, il guardasigilli Tchelkalof propose loro la necessità di prestar giuramento al consiglio; ma tutti risposero che solo conosceva la czarina che, agli occhi loro, e sotto gli abiti di religiosa, era ancora la madre della Russia. Allora avendo

preso il consiglio dei dignitarii, annunziò ai cittadini che Irene voleva rimanere estranea agli affari dello stato, nè altro loro restava che a prestar giuramento ai boiari. Il popolo rispose unanimemente: « Se la cosa è tale, che suo fratello regni: viva il nostro padre Bori Godounof! » Sull' istante, la folla corse al monastero delle Vergini, ove il patriarca Giobbe supplicò Irene di autorizzare Godounof a cedere al voto del popolo. Ma il fratello della czarina rifiutò quest' onore, per non far credere di averlo ambito: egli voleva una sanzione generale, e diceva altamente, che mai non avea desiderato il trono; che si poteva scegliere, tra gli altri boiari, un capo più degno di lui di aver cinta la fronte della corona di Vladimiro. In questo frattempo, il consiglio dirigeva gli affari dello stato, e ne riferiva al patriarca, che, ne' casi importanti, promulgava gli editti a nome della czarina Alessandra. L' insubordinazione originò alcuni disordini nelle provincie, e la voce si sparse che il kan di Crimea preparava una spedizione contro Mosca; il popolo tremava e tutte le menti erano volte su Godounof. Immediatamente si aprì una grande assemblea nazionale, dove sedevano gli alti dignitarii del clero e delle autorità secolari, e più di cinquecento funzionarii inviati da tutte le provincie della Russia, per trattarvi dell' elezione di un sovrano. Il patriarca, dopo avere arringato quest' assemblea, aggiunse che, in sua coscienza, doveasi scegliere Godounof. Il suo nome fu salutato con evviva; i principi stessi del sangue di Rurico, assuefatti ad una lunga obbedienza, consentirono al voto generale. Il giorno dopo, il popolo recossi alla chiesa dell' Assunzione, dove rimase due giorni pregando, poi ricorse nuovamente alle suppliche; ma Bori fu inesorabile, e alcuni giorni dopo, in presenza delle sante imagini, e cedendo alle istanze d'Irene, la cui ostinazione era stata finalmente vinta dal popolo, con tutte le apparenze di un forte dispiacere, egli ricevette la corona di Russia e la benedizione della czarina.

CAPITOLO L.

Bori Godounof.

1598-1604.

Godounof uscì dalla sua cellula, e fece il suo ingresso nella capitale il 26 febbraio 1598. I mercanti di Mosca gli offrirono ricchi doni e i

pani del buon arrivo. Lo czar accettò solamente il pane, dicendo di aver più piacere di veder le ricchezze nelle loro mani che nel suo tesoro. Il patriarca venne anch' egli, seguito dai boiari e dal popolo; e si cantò l'inno *In plurimos annos*, per attirar le benedizioni dal cielo sul nuovo sovrano, la czarina Maria, e i loro figli Teodoro e Zenia. Il nuovo czar si prostrò innanzi le tombe dei principi la cui eredità ricoglieva, chiedendo alle loro ombre di guidarlo nella difficile arte di governare; poi recatosi al patriarca, si trattenne buona pezza con essolui, e dichiarò che, non potendo lasciar la sorella nello stato di disperazione ove trovavasi, voleva rimanerle a fianco sino a Pasqua; indi ordinò ai boiari di occuparsi degli affari e sottoporli poi alla sua sanzione. L'armata e tutte le cariche prestarono giuramento solenne d'obbedienza e di fedeltà a Bori e al suo sangue. Il 30 aprile, egli entrò in Mosca come in trionfo: non mancavagli che d'esser unto; ma credè necessario di provare alla Russia che il suo zelo per l'interesse pubblico era il primo pensiero. La vaga relazione di un prigioniero annunciava che il kan di Crimea aveva intenzione d'invader la Russia. Bori finge di credere questa verace notizia, e fa tesoro di tutte le offerte; mette in opera ogni risorsa, e impronta tutte le forze disponibili dell'impero. Egli avanzossi verso l'Oka, alla testa di cinquecentomila combattenti, sfoggiando così lo stato di grandezza cui era salita la Russia, sotto di un'amministrazione savia ed accorta. Profittò di questa circostanza per sopire le dissensioni dei boiari sulla preminenza; li colmò di onori, e abbagliò gli occhi di tutti coll'ostentare una magnificenza senza esempio. Ma il nemico non si faceva vedere; e le notizie del kan si ebbero per via di una pacifica ambasciata ch'egli mandò. Forse anco l'avveduto Bori avea l'intenzione d'imporre agli inviati di Gazi-Ghirei collo spettacolo di siffatta armata. Checchè ne sia, gli ambasciatori tartari espressero, in nome del loro padrone, il voto di concluder con la Russia un'alleanza perpetua. Lo stesso giorno, Bori si accomiatò dall'armata, dopo averle dato, sulle rive dell'Oka, un sontuoso banchetto. Tutti portavano a cielo la sua magnificenza e saviezza, e benedivano un regno che i prosperi auspicii preconizzavano glorioso. Bori, circondato da tutto quanto può lusingare la vanità di un uomo, rientrò in Mosca in mezzo al generale entusiasmo. Umile nel suo trionfo, recossi al tempio dell'Assunzione, e quindi al monastero delle Vergini, presso la inconsolabile Irene. Finalmente, il 1° settembre fu coronato, con maggiore pompa di tutti i suoi predecessori. Il popolo pregava in silenzio; il prelato bene-

disse lo czar. Improvviso, dominato dai sentimenti che l'agitavano, Bori sclamò: « O mio padre, giuro a Dio, che nel mio regno non vi sarà nè un orfano nè un povero! » E come la riconoscenza del popolo scoppiava in trasporti e singhiozzi, il sovrano giurò di risparmiare il sangue, e che i rei sarebbero puniti soltanto colla deportazione. Ei cominciò dal versare a piene mani titoli e liberalità sopra la corte e il consiglio, raddoppiò gli emolumenti di tutti gl'impiegati civili e militari, dispensò da ogni dritto e imposizione per due anni i mercanti e coloni, e fino i selvaggi della Siberia. Determinò il tempo in cui i villani dovessero lavorare pei loro signori, e fissò il canone da riceversi. Finalmente per dodici giorni banchettò il popolo.

Poco tempo dopo, la morte di Koutchoun, primo ed ultimo czar di Siberia, stabilì in un modo definitivo il potere dei Russi nell'Asia settentrionale. Nuove città s'eressero in questi remoti paesi; Verkhotourié, nel 1598; Mangarei e Tourask, nel 1600; e Tomsk, nel 1604.

Fedele al suo sistema, Bori stava preparato ad ogni evento, evitando la parte di aggressore. In questo modo contenne il kan di Crimea, fingendo di prestar fede alla sincerità delle sue promesse, e mostrandogli sufficienti forze per tenerlo in soggezione. Sigismondo era in guerra col duca Carlo, suo zio, reggente di Svezia; col riunire l'Estonia alla Polonia, egli avea interessato i grandi nella sua causa. In questo stato di cose, queste due potenze desideravano un'alleanza colla Russia; e Bori lavorava sott'acqua per ricuperare le provincie che Giovanni IV avea ceduto a Bathory. Ei diè ricetto al principe Gustavo, figlio di Erico, e risolvette di farne un istrumento della sua politica; ma Gustavo non volle figurar nella commedia, per cui perdette le buone grazie dello czar che lo mandò a confine a Ougliteh. Sigismondo, già molto occupato della Svezia, concluse coi legati di Bori una tregua di vent'anni. Lo czar, mentre faceva la pace con Sigismondo, sollecitava l'orgoglio del duca Carlo col dargli il titolo di re; ma sospendeva la conferma della pace colla Svezia e vincolavasi con Cristiano re di Danimarca. A quest'epoca ei fe' determinare gl'incerti confini tra la Lapponia norvegiana e la Lapponia russa. Bori, che desiderava rialzare la sua famiglia agli occhi dei Russi con una parentela di re, fidanzò la figlia Zenia al giovinetto duca Giovanni fratello di Cristiano, e che allora faceva la guerra nei Paesi-Bassi, sotto i vassilli spagnuoli. Il duca recossi in Russia, dove videsi festeggiato colla più grande magnificenza; ma, colpito da una febbre nervosa, spirò a Mosca rimpianto dallo czar e da

tutti quelli che lo aveano conosciuto. Le relazioni coll'Austria furono continuate. Questa potenza non chiedeva da Bori che un soccorso pecuniario contro i Turchi, e la promessa di tenere i Tartari a testa bassa. Per parte sua, lo czar, che vedeva con soddisfazione la Porta impegnata in una guerra di non poca entità, prometteva all'imperatore l'alleanza dello sciah di Persia. Ma repente Abbas si smaschera nemico della Russia, portando nell'Iberia le sue armi vittoriose. Per proteggere questo paese, Bori mandò truppe, che trionfarono dello Schavkal, e presero Tarki, erigendovi una fortezza, e chiamando la città, Città-Nuova. Fondarono un altro forte sul Touslouk; ma la fortuna voltò subito le spalle; Abbas, irritato contro di Alessandro, czar di Georgia, lo fa assassinare dal proprio figlio Costantino, che avea abbracciato la religione musulmana; e questo regno scappò all'influenza russa. Alla stess'epoca, Giorgio, principe di Carthuel, premurato da Bori di maritar la figlia al giovine Teodoro, riconobbe la supremazia dello czar moscovita, e gli si dichiarò tributario. Ma questa lega non cambiò faccia alle cose. Intanto lo Schavkal stretto dai Russi nè soccorso da Abbas, si pose sotto il protettorato di Maometto III; e i Turchi, insieme coi Koumiki, Lesghieni e Avari, sfrattarono i Russi dal Daghestan.

Le relazioni coll'Inghilterra, sempre amichevoli sotto Elisabetta, continuarono sullo stesso piede, all'innalzamento al trono di Giacomo I; ma per lungo tempo ancora rimasero piuttosto basate sopra interessi commerciali che sopra motivi di alta politica. La lega anseatica ottenne pure alcuni privilegi commerciali: i Lubecchesi furono in modo particolare favoriti; e fin dall'anno 1604, i navigli di Amburgo cominciarono a farsi vedere ad Arcangelo.

Bori si affezionò il clero coll'accordargli importanti immunità; inviò dei forestieri in Germania per trarne professori e scienziati; ma i boiari, e i preti scismatici specialmente avversavano testerecci le innovazioni di civiltà; e lo czar dovè contentarsi di mandar diciotto nobili giovani in Francia, a Londra e a Lubecca, per impararvi le lingue straniere: egli prescriveva inoltre ai suoi ambasciadori di far venire in Russia chirurghi, artisti e artigiani, ed ancora abili uffiziali. Si piaceva d'intertenersi coi dotti, e di adornare lo spirito del suo giovine figlio, ch'egli amava sino alla debolezza, e cui non rifiutava mai una grazia.

Bori avea innalzato il nome russo in Europa e in Asia; ma la coscienza lo mordeva; e come temesse di leggere un'accusa perenne sulla fronte del popolo, cominciò a darsi alla solitudine. Fino nelle

pubbliche preghiere voleva essere adulato; e credendo veder dovunque complotti, ristabilì l'odioso sistema delle spie che solo profitta alla bassezza ed alla calunnia, e che indispone le persone bennate. Belzki, salvato da Godounof, nella sommossa di Mosca, fu la sua prima vittima. Egli avea avuto l'audacia di dire: « Bori è czar a Mosca, ed io lo sono a Borissof ». Lo czar sequestrò i suoi beni, e gli fe' strappare pelo pelo la sua lunga barba. Poco si rimpianse questo vecchio favorito di Giovanni IV. I Romanof gli davano ombra: Nikita Romanovitch avea lasciato cinque figli, e morendo gli avea raccomandati a Godounof, che sulle prime gli trattò bene; ma l'onore di essere cugini germani di Teodoro, e la voce sparsa a bella posta che Giovanni, morendo, avea avuto l'intenzione di lasciar la corona al primogenito, glieli facevano temere come pericolosi competitori del figlio. Si comprò il tesoriere della lor casa, che nascose in un mobile del boiaro Alessandro dei sacchetti pieni di radiche, e accusò i suoi padroni d'impiegare il tempo a comporre un veleno possente destinato al sovrano. La causa fu subito fatta, e i loro parenti si trovarono involti nella stessa disgrazia. Furono interrogati e torturati, ma nè essi nè i loro servi, nè veruno confessarono un supposto delitto. Allora Godounof fe' sfoggio di clemenza: invece della morte pronunziata da un iniquo consiglio si contentò di mandarli in bando. Feodoro Romanof ricevette gli ordini sacri e prese il nome di Filarete; la moglie e la suocera dovettero farsi monache; Alessandro, Michele, Giovanni, Vassili Godounof, il principe Bori Tcherkaski con la famiglia, Feodoro e il figlio Michele della tenera età di sei anni, destinato allo scettro, furono rilegati sul Bielo Ozero. Alcuni di essi morirono nel penoso esilio, e allora Bori mitigò le pene degli altri. Non contento di aver perseguitato i Romanof, inibì ai principi Mstislavski e Schouiski di prender moglie, e incoraggiò siffattamente le spie, che si vedeano le mogli denunziare i proprii mariti, ed i figli i padri. In una parola, la pubblica moralità, già indebolita dalla tirannia del regno di Giovanni minacciava di corrompersi senza rimedio.

Nei governi assoluti, allorquando si porta qualche odio agli agenti del potere ricade su colui che può tutto. Il popolo cominciava a pispigliare; e i nemici di Bori attizzavano il fuoco. Gli si faceva rimprovero della politica sospettosa e crudele, d'esser proclive per le novazioni straniere e per gli usi che ferivano le abitudini del paese; come quella di tagliarsi la barba. Si giunse persino a biasimare il suo zelo per le scienze dell'Europa, come s'egli avesse voluto insultare all'antica semplicità.

Nel 1601, una fame straordinaria desolò la Russia. Gli uomiai morivano di fame sulle strade, e si trovava del fieno nella bocca de'morti. Gli alberghi divennero luoghi di assassinio; si ammazzavano i viaggiatori per cibarsi delle loro membra; e la carne umana si vendeva pubblicamente ai mercati. . . . Lo czar faceva processare i colpevoli, e inumare i cadaveri a sue spese : il tesoro pubblico era aperto, ma la vastità del flagello superava le risorse del sovrano. Le provincie si precipitavano sulla capitale come ad una preda : l'inverno aggiungeva i suoi rigori a quelli della carestia; si assicura che in due anni perirono a Mosca cinquecentomila persone. Bori, come in tutte le grandi circostanze, si mostrò umano e indefesso; e, nel 1603, l'abbondanza ricomparve: intanto, in mezzo alla pubblica miseria, lo czar in nulla avea menomato la magnificenza della sua corte; e gli ambasciadori forestieri, ingannati dalle apparenze, avrebbero potuto credere di essere nel più ricco paese dell'Europa. Intanto il popolo davasi con riserva al sentimento della riconoscenza; egli credeva vedere nella sventura che colpivalo, la punizione delle colpe di Bori. Disordini d'altra specie in breve si manifestarono. La legge sugli schiavi avea distrutto lo stato dei liberi coltivatori, e avea riempito le case dei ricchi boiari di una turba di gente sfaccendata o di servitori violentemente da essi appropriatisi. All'epoca della fame furono congedati, nè avendo altra risorsa si misero a fare i briganti: un gran numero andò ad unirsi ai faciorosi e disertori da Bori mandati a popolar l'Ukraina lituanese e il paese di Seversk Le loro bande infestavano le strade, e combattevano i soldati inviati a sommetterle. Klopko, lor capo, resistè coraggiosamente a Basmanof, sotto le mura di Mosca, uccise il vaivoda, e non cedè che al numero e dopo la più ostinata resistenza. Questo Spartaco novello morì per le ricevute ferite o pei tormenti fattigli subire. I suoi coraggiosi compagni che poterono prendersi vivi, furono appiccati; ma la maggior parte tornò nell'Ukraina, per bentosto ripigliare, sotto altro capo, la via della capitale.

In questo frattempo morì la virtuosa Irene nel monastero delle Vergini; e la sua fine prematura infranse i deboli legami che avvincevano ancora i Russi a Godounof : questo czar, che la sola ambizione non avea fatto rimanere immacolato, versò sopra la sua tomba lagrime amare. Il tempo delle dure prove era venuto per lui; il pericolo fu inopinato come la sua fortuna. Un avventuriere, un frate, concepì un audace progetto , forse insensato, e che la fortuna lusingò di un momen-

taneo successo. Ionri Otrepief, figlio di un povero gentiluomo di Galitch, servì prima nella casa dei Romanof. La sua intelliganza era al disopra di questa abbietta condizione ; ei si fe' frate imitando il suo avo, Zamiata Otrepief; e fu accolto da Trifone, abate di Viatka, e prese il nome di Gregorio. Per qualche tempo vagò di convento in convento, e infine si stanziò in quello di Tchoudof, dove abitò la celletta dell'avo. Qui si fece conoscere dal patriarca Giobbe che l'unse diacono e se lo fece segretario. Egli ebbe pure l'occasione di vedere la corte e i grandi; faceva tesoro di tutto quel che sentiva dire della morte del giovinetto Dmitri; e già teneva fitti gli occhi sul trono di Godounof, sentendosi abile per toglier di mezzo gli ostacoli, e forte per vincerli. Qualche volta diceva ai monaci di Tchoudof: « Sapete che io diventerò czar di Mosca? » ma gli si rispondeva con sarcasmi ed insulti. Intanto se ne sparse la voce, e Bori ordinò al suo segretario Smirnof di rilegare Otrepief in un luogo rimoto: ma per la protezione di un altro segretario, nominato Eufemio, a ch'era suo parente, il giovina diacono riuscì a fuggire con dua monaci dello stesso convento. I fuggitivi poterono entrare in Kief, dove Otrepief lasciò nella sua celletta un bigliettino indirizzato all'archimandrita, e in cui dichiarava d'essere Dmitri, figlio d'Ivan. Il prelato ne fu atterrito e stette cheto. La Lituania era un vasto campo ai progetti di questo avventuriero: egli fe' correr voce per tutto che il giovine Dmitri era scampato miracolosamente alle insidie tesegli dai sicarii di Godounof; ed, associatisi i monaci Pimeno e Leonida, persuase quest'ultimo a prendere il nome di Otrepief, buttò via il cappuccio per formarsi meglio agli usi della vita secolaresca, e agli esercizii convenevoli a un galantuomo. La speranza di poter cingere il diadema tutto gli faceva parer facile; rimase buon tratto di tempo tra i Cosacchi zaporoghi, prendendo parte alle loro avventurose spedizioni, e maneggiando in breve com'essi una scure e un destriero. Di là confinossi in una scuola della Volinia per impararvi il polacco e il latino. Dotato di una meravigliosa facilità di apprendere, fece rapidi progressi ; poi entrò al servizio di Vichnevetzki ricchissimo signore che accoppiava a un eccessivo orgoglio la credulità di un bambino. L'esterno di questo impostore, mezzo frate e mezzo Cosacco, nulla avea che prevenisse in suo favore. Avea la statura mezzana, i capelli rossi, il naso grosso, un porro sull'occhio dritto e un altro in fronte; avea un braccio visibilmente più corto dell'altro; ma queste imperfezioni erano compensate da una penetrazione non comune, da grande

eloquenza, e da un'aria di nobiltà che rialzava le sue più piccole azioni. Dopo aversi attirato l'attenzione del suo padrone, finse d'esser malato, e chiese un confessore. « Quando sarò morto, gli disse, fa seppellire il mio corpo cogli onori dovuti a un figlio degli czar; non divulgare questo segreto se non quando io non esisterò più. Tu troverai sotto il mio capezzale le prove autentiche della mia nascita. » Il fatto si è che ben presto, la cognizione della cosa venne alle orecchie di Vichevetzki che risolvettu di apprare il mistero. Una carta, preventivamente acconcia, spiegava come lo czarevitch era stato salvato da un medico; invece del giovine Dmitri si era assassinato il figlio di un prete, uniformandosi alle istruzioni del diak Tchelkalof, ch'esso stesso aveva agito per ordine di Giovanni IV, a cui la conoscenza del carattere ambizioso di Bori avea fatto prevedere questa circostanza. Vichnevetzki dubitava ancora, ma l'impostore, scopertosi il petto, gli fa vedere una croce d'oro, contornata di gemme che dichiarò essergli stata data dal suo padrino il principe Mstislavski. La convalescenza del preteso moribondo fu di breve durata; il principe, suo fratello Costantino, e Mnichek, vaivoda di Sandomir, lo colmarono di riguardi. Sigismondo era stato informato di questa nuova dal nunzio del papa e dai gesuiti; egli fe' dire a Vichevetzki che desiderava veder Dmitri. Forse il re non era il zimbello di questa impostura; ma egli accoglieva a braccia aperte l'occasione di mettere sul trono d'una nazione rivale un uomo a cui la riconoscenza imporrebbe sacrifizii nell'interesse della politica polacca. Fors' anco coloro che lo menavano pel naso gli mostrarono la risurrezione di Dmitri come un voler del cielo che preparava per questa via la riunione delle due Chiese; e si pensava meno alla verità che ai vantaggi probabili che permetteva l'errore. Si fecero preventive convenzioni, e l'impostore fe' buon mercato della greca religione; e Rangoni promise di appoggiare i suoi diritti non solo a Roma e in Polonia, ma in tutta l'Europa. Ei lo condusse solennemente alla reggia di Sigismondo, che lo ricevette come czar, gli assegnò una rendita di quarantamila fiorini, e gli permise di aver tali rapporti che giudicherebbe convenevoli con i signori polacchi che mostrassero zelo pel suo servizio. Dmitri dovea abbracciare immediatamente la fede latina; ma si differì a pubblicare questa cerimonia, nella tema di renderlo odioso ai Russi che bisognava non disgustare. L'abiura si fece in segreto nella casa dei Gesuiti a Cracovia. Sigismondo, sordo alle rappresentanze di Zamoiski e di alcuni signori polacchi, che gli facevano

conoscere l'inconvenienza e il pericolo di romper la tregua conchiusa con Bori, ordinò a Mnichek e a Vichnevetzki di levar lo stendardo contro Godounof, a nome di Demetrio, figlio d'Ivan, e d'accozzare una armata di volontarii: poi fece partir l'impostore per la Galizia, dove già riunivansi i suoi partigiani. Mnichek avea una figlia, a nome Marina, che l'astuto Otrepief avea saputo metter dalla sua, e che promise di sposare quando fosse riconosciuto czar di Russia. Mnichek diè con gioia il suo consenso a questa alleanza che, procorando un trono alla figlia, dovea riparare la sua crollante fortuna.

La piccola armata di Otrepief era troppo debole per un'invasione; egli l'ingrossò di alcuni Russi, e si volse ai Cosacchi del Don, nemici di Godounof che ne avea fatti decapitare parecchi. Persuasi, dopo il ricevimento fatto in Polonia a Otrepief, che era realmente lo czarevitch, essi si unirono ai suoi difensori.

Intanto volava la fama per tutto che Dmitri si avanzava in Russia per ripigliare lo scettro paterno; il popolo non sapeva che pensarne; ma i briganti e i vagabondi abbracciarono subito una causa che lor dava l'allettamento delle rapine. I Cosacchi zaporoghi, presso i quali egli avea fatto il noviziato delle armi, si dichiararono per lui. Godounof non poteva ignorare questi movimenti; gli parcva poco degna cosa d'impiegar le forze dell'impero contro un diacono alla testa di poche migliaia di avventurieri. Dapprima sospettò che i boiari avessero tessuto questa tela; ma in breve seppe tutto il vero, e finse una calma che putiva d'imprudenza; facea vedere di non curarsi di Smirnof, il segretario che avea mancato di fare esiliare Otrepief; ma poco tempo dopo, egli ordinò la sua esecuzione come concussionario di danaro pubblico. Era tempo di far qualche cosa: Bori, vedendo l'effetto che producevano i proclami di Otrepief, procurò d'intercettarli; ma bentosto scelse il partito di pubblicare la storia del diacono, colla testimonianza di alcuni suoi compagni; mandò pure in Polonia, presso Sigismondo e i signori, lo zio dell'impostore, perchè lo confondesse in loro presenza; ma non si ascoltarono. Un altro inviato, Krontchof, fu spedito ai Cosacchi per disingannarli; questi lo incatenarono e lo condussero innanzi al falso Dmitri. Avendolo considerato per pochi istanti, Kroutchof pianse, e gli si gettò a piedi gridando: « Io vedo Ivan nei lineamenti del tuo viso, e mi ti dedico per sempre ». Era questa paura o convinzione? Forse i boiari che detestavano Godounof gli aveano confidato questa parte pericolosa. Egli diè precise indicazioni

sulla disposizione degli animi e sulla cattiva salute di Godounof; e questi detti fomentavano la speranza dell'impostore e de' suoi aderenti.

Intanto Sigismondo non avea rotto la tregua, e rispondeva a Bori che non pensava in modo alcuno alla guerra : quest' alzata di scudi, ei diceva , era l' opera di alcuni signori ch'ei faceva punire come sediziosi. I tentativi fatti dal clero russo presso le cariche della Chiesa lituanese per ismascherare Otrepief , restarono senza risultamento. Il sedicente czarevitch entrò in Russia alla testa di quindici mila uomini di truppe regolari e di una folla indisciplinata che non meritava il nome di armata. Allora soltanto Bori pensò seriamente a difendersi , e affrettossi a mettere in campagna forze imponenti. Otrepief si avanzava, in una mano tenendo la spada , nell' altra proclami , mentre che i Polacchi diffondevano un altro manifesto in nome del re di Polonia, che prendeva l' impegno di fare risalire il pretendente sul trono dei suoi padri. Tutte queste testimonianze facevano tentennare la fedeltà dei Russi che , per la maggior parte aspettavano l'avvenimento. Gli abitanti di Moravsk furono i primi a tradir Godounof : Otrepief usò di questo vantaggio con moderatezza ; Tchernigof gli aprì le porte e vi trovò un grosso tesoro che divise tra i suoi partigiani; poi marciò su Novgorod dove comandava Pietro Basmanof, fratello del vaivoda ch'era stato ucciso dai briganti : egli difese la piazza con abilità e coraggio ; e l' intrapresa di Otrepief fu a un pelo dal rompersi innanzi questa piazza. Le sue armi erano più fortunate da un' altra banda ; il principe Massalski cedette Poutivle , e un gran numero d' importanti città lo salutarono come sovrano. Tutta la Russia meridionale era in fiamme ; gli abitanti incatenavano i vaivodi rimasti fedeli a Bori , e gli conducevano al falso Dmitri che subito li facea mettere in libertà. La sua armata ingrossava ogni giorno, e il prestigio del suo nome neutralizzava le resistenze. Bori fe' marciare su Briansk un corpo d' armata, il cui comando fu dato al principe Mstislavski , nè tralasciò alcun mezzo per trarre i Russi d' inganno ; ma era troppo tardi ; tra gli altri provvedimenti , fe' celebrare servizii funebri alla memoria di Dmitri, e il clero maledì solennemente Otrepief e i suoi aderenti. Presso Novgorod vi fu una seria mischia, in cui i Polacchi ebbero il vantaggio ; ma , siccome per lui non fu decisiva, i difensori di Otrepief si scoraggiarono , nè gli rimasero che quattrocento Polacchi circa. Ma non si perse d'animo; armò i coltivatori e gli avventurieri, ed occupò Seversk, dove fu attaccato dai Russi; benchè inferiore in numero , si fe' loro incontro, e con grande abilità e coraggio come

di un generale consumato; ma fu disfatto e perdette seimil' uomini. I trofei di questa vittoria furono portati a Mosca, e rianimarono le speranze di Bori. L'impostore erasi rifugiato a Poutivle. Intanto una lentezza inconcepibile presiedeva ai movimenti dell'armata russa. Miserabili fortezze di legno resistevano agli sforzi dei vaivodi, e il malcontento di Bori, esternato con severi rimproveri, finiva di alienargli gli animi. Si assicura ch'egli tentò disfarsi del rivale col veleno, e che dall'altra parte il falso Dmitri gli scrisse una lettera per consigliarlo a ritirarsi in un convento, assicurandolo della sua special protezione. Intanto, Bori improvviso morì; ma aveva avuto il tempo di benedire il figlio come czar di Russia, e farsi consacrar monaco. Il carattere di quest'uomo straordinario rimane un problema per la posterità. Abile amministratore, pietoso fin all'ultim'ora, appoggio della Russia nel pericolo, e padre dei poveri, si mostrò sospettoso fino alla crudeltà; debole e indeciso avanti un competitore il cui nome usurpato ricordavagli il primo, il più grande dei suoi falli, egli ebbe il rimorso di aver contribuito da sè medesimo ai suoi successi circondando d'oscurità la tomba della sua vittima.

CAPITOLO LI.

Feodoro Borissovitch.

1605.

Le esequie di Bori furono pomposamente celebrate; e i Moscoviti prestarono giuramento al giovine Feodoro, principe di grandi speranze, ma che dovea portare il peso dal fallo paterno. Mstislavski e i due Schouiski furono scelti per essergli consiglieri; e si diè il comando dell'armata a Basmanof celebre difensore di Novgorod. I soldati giurarono fedeltà al nuovo czar; ma lo stesso capo Basmanof si gettò a' piedi del monaco Otrepief. In presenza delle defezioni e delle turpitudini dei boiari di quest' epoca, quasi si scusano Giovanni II e Godounof di aver perseguitato tali uomini. Padrone della sorte della Russia, egli comprendeva tutto il partito che poteva trarre da un tradimento. Sotto Feodoro, Basmanof non avrebbe agito che in una parte subalterna; ma dando il trono al falso Dmitri, ei poteva contare sul secondo posto dell'impero. L'armata salutò l'impostore col nome di czar, e cessò la guerra.

Il falso Dmitri nascose la gioia sotto la maschera di una dignità maestosa; pareva ch'egli si fosse atteso a un esito sì straordinario. Ei non ringraziò l'armata, le perdonò e attribuì questa rivoluzione alla giustizia provvidenziale. Visitò Kromi ove seicento Cosacchi aveano resistito ad un'armata russa di ottantamil'uomini, congedò per un mese una parte delle truppe che aveano bisogno di riposo, diresse le altre sopra Mosca, e le seguì da lungi a capo di alcune migliaia di soldati scelti. Trovò dovunque i segni servili della divozione, la folla s'incalzava attorno al suo cavallo, e baciava i piedi dell'*impostore*. Alcuni vaivodi, rimasti fedeli, aveano portato questa notizia a Mosca. Feodoro si affrettò a ricompensarli, ed aspettò con rassegnazione la sua sorte. È probabile che i boiari fossero nel complotto, e che speculassesero sopra i vicini vantaggi di un tradimento definitivo. Se la resistenza lor pareva impossibile, essi potevano almeno fare accompagnare in Isvezia il giovinetto czar, e bilanciar così l'influenza della Lituania. Già gli emissarii del falso Dmitri leggevano i suoi manifesti alla porta della capitale. Gli abitanti di Kramoie-Selo lo proclamarono i primi. Subito tutta la città va in sommossa, tutti corrono alla pubblica piazza per ascoltare le condizioni dello czar dell'armata che annunzia grazia o vendetta; il nome di Godounof è ripetuto con furore; il popolo corre al Kremlino. Malgrado i pianti di sua madre, egli strappa Feodoro dal trono e lo conduce colla czarina e la figlia in una casa dove son guardati a vista. I sotterranei del palazzo erano per essere sfondati, ma Belski arringò il popolo facendogli conoscere che si dava il sacco alle proprietà della corona e lo stesso Dmitri pericolava. Il popolo prestò giuramento all'impostore: dal momento che il regno di Giovanni avealo schiacciato con tutto il peso di un despotismo feroce, si sarebbe detto ch'egli non avea altra briga che di fare e sfare gli czar, cercando ad ogni avvenimento una speranza che gli autocrati sembravano far di tutto di non mai giustificare.

Il clero ed alcuni boiari andarono davanti al falso Dmitri fino a Toula per portargli parole di sommissione. Egli già era informato di tutto; e aveva mandato a Mosca alcuni fidi, e Pietro Basmanof, alla testa di un forte distaccamento, per accelerare lo scioglimento di questa strana usurpazione. Si cominciò dal capo della chiesa dell'Assunzione, al momento in cui celebrava la messa: in faccia agli altari, egli trovò abbastanza fermezza e deplorò altamente il trionfo dello spergiuro e dell'eresia. Dopo averlo caricato d'oltraggi, fu confinato nel convento di Sta-

ritza. I Godonnof e i loro aderenti furono messi in ferri e confinati nel fondo dell'impero. Restava a farsi il colpo definitivo. I principi Galitzia e Massalski, assistiti da Motchanof e Scherefediaof, si trasportarono con tre strelitzi alla dimora ove stava Feodoro, sua madre e sua sorella. La czarina fu strozzata; ma Feodoro dotato di gran coraggio e di una forza straordinaria, lottò lungo tempo contro quattro assassini che poi lo soffocarono. Se la pietà ch'è unita alle grandi disgrazie non ha esagerato il merito di questo giovine principe, le sue grazie, le sue qualità e le sue virtù facevano augurare le più legittime speranze dal suo regno. Ma sarebb'egli rimasto puro in mezzo alla vigliaccheria e corruzione che cerchiavano il trono? La bella e pudica Zenia ebbe una sorte anche più deplorabile: Otrepief avea inteso parlare di sua beltà; l'infame Massalski la prese in casa riservandola all'ultimo oltraggio, alla lubricità dell'usurpatore.

Il corpo di Maria e del figlio furono esposti in pubblico coi segni di una violenta morte, e presentati agl'insulti del popolaccio: si esumarono le reliquie di Bori, e postele in una cassa di legno, furono unite nello stesso sepolcro colla moglie e il figlio.

L'impostore era a Toula, cinto di tutta la pompa imperiale; e cercando, per così dire, di portare con nobiltà lo scettro che un colpo bizzarro di sorte gli avea gettato a piedi. Bisogna convenire, che, tanto ne' discorsi che negli atti esterni, niente faceva travedere la bassezza della sua origine. Le apparenze gli erano talmente favorevoli che molti caddero nella rete: non si poteva credere che un fuggitivo avesse potuto, in sì poco tempo, indovinare tutti i segreti della scienza militare e dell'amministrazione. I boiari gli presentarono il suggello dello stato, le chiavi del tesoro del Kremlino, gli ornamenti degli czar e una folla di cortigiani destinati al suo servizio. Quando seppe di non aver più competitori, recossi a Mosca, dove ricevve le felicitazioni e i doni d'uso. Fe' sfoggio di generosità e di clemenza, e disse ai capi tedeschi: « Siate per me quel che siete stati per Godounof: io confido più in voi che ne' miei Russi ». Queste parole potevano esser franche, ma, in una tal circostanza, esse erano anche più impolitiche. Il 20 giugno 1605, fece solenne ingresso nella capitale. Il corteo era aperto dai Polacchi; poi venivano i suonatori di timpano, i trombetti, una squadra di cavalieri armati di lance, gli archibugieri, dei carri attaccati a sei cavalli, e i cavalli da sella dello czar, riccamente bardati; poi marciavano i tamburi e i reggimenti russi: poi il clero scismatico colla croce

precedeva il falso Demetrio, che montato sovra un bianco corsiero, e magnificamente vestito portava al collo un vezzo del valore di cento cinquantamila ducati. Era circondato da sessanta boiari o principi che seguivano i Lituani, i Tedeschi e gli strelitzi. Tutte le campane di Mosca suonavano. Le strade erano gremite di gente infinita; i tetti delle case e delle chiese, le torri e le mura erano ugualmente coperte di spettatori. Nel vedere il falso Demetrio, il popolo tutto si prostrava esclamando: « Viva il nostro padre, il nostro sovrano e granduca Demetrio Ivanovitch ; Dio ha voluto salvarlo per la sorte e felicità della Russia! »

Egli rispose a tutti con parole benevole; ma tutto ad un tratto si levò una terribil burrasca, e i Russi superstiziosi ne trassero augurio infelice. Con grande scandalo dei Moscoviti, ei fece entrare con sè nella chiesa dell'Assunzione, i forestieri di una credenza diversa da quella dei suoi sudditi; finalmente nella chiesa di san Michele Arcangelo, ei si protese struggendosi in lagrime sulla tomba di Giovanni, e pronunciò, con accento di profonda emozione, queste parole: « O mio amatissimo padre! tu mi avevi abbandonato orfano nell'esiglio, ma, mercè le tue sante preghiere, io son salvo e regno ». E il popolo ripeteva « non v'è dubbio, è Demetrio in persona ». Otrepief spandeva doni al popolo, ed accordò favori e distinzioni ai grandi. Fra le dignità da esso lui conferite, ve n'erano di nuove pei Russi e prese dallo czar alla corte di Polonia. Egli procurò spezialmente di rimettere negli onori tutti quelli ch'erano stati l'oggetto delle persecuzioni di Bori. Poi sforzossi di guadagnarsi l'affezione dei Russi con provvedimenti di generale utilità: Raddoppiò gli stipendii degl'impiegati e dell'armata, fe'pagar tutti i debiti della corona contratti sotto il regno di Giovanni, soppresse alcune imposte sul commercio e le procedure, punì i giudici che si facevano corrompere, e fece pubblicare che riceverebbe egli stesso le suppliche del pubblico in certi giorni determinati, sul peristilio del palazzo. Ordinò che si restituissero ai loro antichi proprietarii i servi fuggitivi, e dichiarò liberi li schiavi la cui dipendenza non fosse comprovata da titoli autentici. Per testimoniare una intera confidenza nei Russi, congedò le guardie polacche che circondavano la sua persona, gratificandole. Siccome esso avea attentamente studiato le formo del governo di Polonia, risolvette di riformare anche il consiglio; e v'introdusse non solo il patriarca, locchè erasi veduto in qualche caso straordinario, ma eziandio quattro metropolitani, sette arcivescovi e tre vescovi. Nominò

senatori tutti i membri del consiglio che presiedeva tutti i giorni in persona, e ne fe' ascendere il numero a settanta.

Si assicura ch'ei distinguevasi tra le cariche le più sperimentate, per un colpo d'occhio sicuro e per una eloquenza un po'verbosa ch'egli adoperava con una certa compiacenza. Professava una stima particolare per Enrico IV, e ripeteva nell'intimità: « Io ho due mezzi per mantenermi sul trono la tirannia e la clemenza; io voglio attenermi a questa, e serbare religiosamente il giuramento che ho fatto al Signore di non versare sangue umano ».

La cerimonia della consacrazione mancava alla sicurezza d'Otrepief; il Greco Ignazio, scelto a sostituire Giobbe, ricevette l'ordine di apprestar tutto per questa solennità: nell'aspettativa, egli osò invocare in faccia alla nazione la testimonianza di colei che diceva esser sua madre, e che doveva togliere tutti i dubbii. Il popolo credeva al falso Demetrio; ma si dimandava perchè le czarina non l'avesse pubblicamente riconosciuto. Le posizione di Marfa era delicata; in caso che negasse, si sapeva quel che doveva esser di lei; essa si mostrò debole in faccia ad un impostore che poteva tutto, ricordandosi quanto avea dovuto soffrire dall'ambizione di Godounof. Otrepief inviò uno dei suoi dignitarii al monastero di Viksa, per dimandare alla czarina la sua benedizione materna, e si portò in persona ad incontrarla. Essi ebbero una conferenza segreta che l'istoria si duole di non sapere, ma che può interpretarsi dalla sequela dei fatti. Essi uscirono da una tenda riccamente preparata per questo colloquio, con tutte le dimostrazioni della più sincera e viva gioia; e il popolo tutto restò ingannato dalle loro ipocrite lacrime. Marfa avea indubitatamente fatto i suoi patti; la vedova di Giovanni rientrò nel palazzo del Kremlino, aspettando che le si fosse preparata una sontuosa dimora nel convento di Voznessensk, dov'essa ebbe una corte particolare. Finalmente l'incoronazione fu celebreta con la solita pompa; ma ormai il generale acciecamento cominciava a far luogo a serie e tarde riflessioni. Otrepief dimenticava qualche volta la sua parte al punto di oltraggiare con grossolani scherzi i boiari che lo attorniavano; rimproverava ad essi la crassa ignoranza e denigrava tutto quanto era nazionale, vantando i costumi e le istituzioni forestiere; finalmente, mostrava una particolare predilezione pei Polacchi. Il solo Basmanof godeva del favore del monarca; ma l'influenza che gli si accordava nel governo era ben lungi dal corrispondere alle sue mire ambiziose. È barbara cosa per un cortigiano il ve-

dersi scappar di mano i vantaggi che credeva comprare con un delitto.

Otrepief urtava ugualmente il popolo col mettere in ridicolo le sue cerimonie superstiziose, e rifiutava pure di farsi la croce innanzi le sante imagini. Mettevasi a tavola a suon d'istrumenti, trascurando le consuete preghiere. Favorì i gesuiti e diè loro un locale nel ricinto del Kremlino, permettendo ad'essi di celebrar la messa latina. Vestito alla polacca, usciva di soppiatto dal palazzo per visitare i pittori, i gioiellieri ed altri artisti. Si dilettava di domare dei cavalli stalloni selvaggi, e ad uccider di mano sua gli orsi in presenza della corte e del popolo; provava da sè dei cannoni nuovi, e gli aggiustava con una precisione mirabile. Ora esercitava le truppe, le addestrava alla guerra spicciolata, e si precipitava nella mischia. Queste occupazioni erano simili al genio di Giovanni IV; ma niente dispiace al popolo quanto le innovazioni imposte dai forestieri. I Russi, per altro, non potevano dissimularsi che il falso Demetrio non avea preso la corona che protetto dalle armi lituane, e si vedevano trattati piuttosto da vinti che da sudditi.

Si mormorava pure delle sue prodigalità capricciose. Il suo trono era d'oro massiccio, ornato di grossi diamanti, e sostenuto da due leoni d'argento; le sue carrozze erano magnifiche, e il vestiario dei suoi servi passava in ricchezza quello dei più alti dignitarii. Come per imitare Giovanni il Terribile, davasi in preda alla più sfrenata dissolutezza; i santi ritiri erano spesso i testimoni della sua libidine; finalmente, per avvilire la memoria del suo predecessore, o forse senz'altro scopo che un libertinaggio meno volgare, condannò Zenia a dividere il suo letto; alcuni mesi dopo il suo disonore, la sfortunata si fece monaca, sotto il nome di Olga. A questo sfrontato delitto, il popolo poteva riconoscere il sangue di Giovanni IV; e, per una bizzarria della sua posizione, l'eccesso delle sue malvagie pendenzè sembrava fino a un certo punto confermare la sua origine. Pertanto, siccome egli non si toglieva la cura di nascondersi, alcune persone cominciavano ad esser colpite dalla sua rassomiglianza con frate Otrepief. Il primo che osò diro ad alta voce la verità fu un monaco del convento di Tçhoudof, che aveva insegnato a leggere a Otrepief: segretamente fu morto. Ma un nuovo testimone, anchè più degno di fede, sorgeva contro l'impostore. Basilio Schouiski aveva veduto coi proprii occhi il figlio di Giovanni nella tomba; la fortuna di un avventuriere, l'acciecamento della nazione, e l'estinzione della razza di Monomaco, tutto parea che l'invitasse a impugnar

lo scettro, ma riservato per calcolo, contentavasi di rivelare ad alcuni suoi intimi chi fosse il preteso czar.

Ma Basmanof, che la perdita d'Otrepief avrebbe seco trascinato, scoprì e fe' palese la trama. Schouiski e i fratelli furono arrestati e giudicati con forme tutte nuove: il giudizio fu sottoposto a un giurì composto di cittadini scelti in tutti i ranghi e in tutte le classi, come se la intera nazione fosse stata presa per arbitra. Schouiski si diportò con una fermezza che non si smentì un solo momento, e sdegnò di ritrattarsi. Ei fu condannato a morte e al bando i fratelli. Basmanof, nel giorno dell'esecuzione, e innanzi il popolo radunato, pronunciò in nome dello czar le seguenti parole: « Vassili Schouiski m'ha tradito, me Demetrio, figlio di Giovanni, sovrano di tutta la Russia; egli ha avuto ricorso alla calunnia per alienarmi l'animo de' miei sudditi fedeli, e mi ha trattato di *czar impostore;* egli ha tentato balzarmi giù dal trono; ecco il delitto ch'ei deve espiare col supplizio. » Il popolo stava cupamente silenzioso; Schouiski vide scorrer le sue lagrime, quando già spogliato delle vesti, gli disse: « Fratelli, io muoio per la verità, per la religione cristiana e per voi . . . . »

Già il suo capo era sul ceppo . . . il grido *Ferma!* si fa udire. Era la grazia del condannato. Questa clemenza fe' prorompere in acclamazioni di gioia; certuni dicevano: « il figlio di Giovanni non avrebbe perdonato; » ma si sparse voce che la czarina Marfa avea intercesso per Schouiski, come parecchi Polacchi; tuttavia gli Schouiski furono esigliati, e i loro beni gravati di confisca. In breve lo zio, la madre e il fratello d'Otrepief lo riconobbero; questi ultimi furono imprigionati, l'altro mandato nei ghiacci di Siberia. Da questo momento il falso Demetrio si appigliò al terrore; le delazioni rinacquero, e con esse le torture, i supplizii. Otrepief credette che il silenzio della paura fosse calma; ma si cinse di Tedeschi, e ne scelse trecento a guardar la sua persona, che divise in tre compagnie; lor capi erano il Francese Margeret, il Livonese Knoutzen, e lo Scozzese Vandeman. Appena si credè fermo sul trono, offrì la mano e la corona alla figlia di Mnichek, cui doveva il suo innalzamento: il tesoriere Vlassief fu incaricato di andar a chiedere solennemente la giovinetta Marina. Il nunzio del papa non scordava le ricevute istruzioni; Otrepief che non ignorava quanto un cambiamento di religione avrebbe esasperato il malcontento dei Russi, evitava di chiarirsi su tal soggetto; ma entrava calorosamente nel progetto di una crociata contro gl'infedeli, sperando che alcune vittorie

darebbero splendore a una corona usurpata. Già orgoglioso della futura gloria, disgustava Sigismondo con pretensioni ridicole, senza per anco aver coraggio di batterlo di fronte. Gli sponsali furono celebrati a Cracovia, in presenza del re, di Vladislao suo figlio, e di Anna regina di Svezia. La cerimonia volse in riso per la completa ignoranza in cui era Vlassief delle formalità adoperate in circostanze simili; non potendo capire ch'egli rappresentava il sovrano, non osò far lo scambio degli anelli nuziali, e si prostese quando fu bevuto alla salute dello czar; dimandandoglisi se Demetrio non fosse peranco fidanzato a qualche altra, rispose: « Codesta quistione non è stata preveduta nelle mie istruzioni ». Marina, prendendo congedo da Sigismondo, cadde ai suoi piedi; il re rialzolla con piglio affettuoso e le disse: « Non dimenticare quel che devi al paese dove lasci i tuoi parenti, a questi luoghi dove una fortuna inaudita è venuta a trovarti; fomenta nel tuo marito una giusta amicizia per noi; serba nel cuor tuo il timor di Dio, e non rinunziar mai ai costumi polacchi »; poi si tolse il cappello e diè la benedizione alla giovine czarina. Vlassief restò per qualc'altro tempo a Cracovia per assistere al matrimonio di Sigismondo con un' arciduchessa d'Austria, e partì per Slonim, dove dovea raggiugnere Marina e Mnichek. Costui cominciava a non creder più tanto nel genero, e ricusava di partire finchè non gli pagasse i debiti; poi fermossi qualche tempo in Galizia per compirvi fastosi preparativi, nè si mise in via che al disgelo.

Mosca era nel tripudio delle feste; i forestieri, colmi dei favori dello czar, spiegavano una grande magnificenza. Lo czar che passava le giornate in banchetti e piaceri, perdonò agli Schouiski, e restituì loro le cariche e gli averi; o Vassili diventò l'idolo del popolo. Questo principe che aveva veduto la morte sì davvicino, era del sangue di Rurico; l'astuzia e l'intrepidezza erano il suo carattere; dopo aver firmato l'impegno di rimaner fido a Otrepief, spiava con occhio vigile tutti i passi dell'impostore; sotto il mantello della più completa affezione allo czar, gli dava perfidi consigli, veggendo negli errori del suo padrone, il pegno della sua prossima elevazione. Circostanze, futili in apparenza, aumentavano continuamente l'odio per lo czar.

Un giorno costui ordinò si costruisse una fortezza di ghiaccio a trenta verste da Mosca; vi si recò colle sue guardie del corpo, un distaccamento di cavalleria polacca, i boiari e i primi uffiziali dell' armata. I Russi doveano difendere il forte, i Tedeschi prenderlo. Si combatteva

con palle di neve; Otrepief, a capo de' forestieri, slanciossi primo all'assalto, e gridò: « Così prenderò Azof. » Parecchi erano rimasti feriti dagli assalitori, alcuni dei quali invece di neve avean preso pietre. Poco mancò che non si venisse al sangue; ma l'esasperazione si contenne nell'anima.

I forestieri faceano mostra di entrare nelle chiese irriverenti, squassando le armi, o appoggiandosi profanamente sulle tombe dei santi. I Cosacchi erano parimente detestati; essi millantavansi dei servigi resi al falso Demetrio, ed insultavano impunemente i Moscoviti.

Nemmeno il clero era contento: Otrepief si fece presentare la lista di tutti i beni ecclesiastici, annunziando l'intenzione di non lasciare ai conventi che lo stretto necessario, e di erogare il dippiù per la paga dei soldati; scacciò pure i preti da certi quartieri per farvi stanziare le sue guardie del corpo.

Verso questo tempo, un altro impostore a nome Ileika comparve in iscena. I Cosacchi del Don e del Terek, gelosi dell'onore dei loro confratelli del Dono, vollero pure improvvisare un pretendente. Essi pubblicavano che Irene, nel 1592, avea dato alla luce un bambino a nome Pietro, e che gli si era sostituita una bambina nominata Teodosia. Intanto rubavano i viandanti: e Otrepief che volea far cadere Ileika in una rete, lo invitò a recarsi a Mosca, s'egli fosse realmente figlio di Giovanni IV, a fine di esservi ricevuto con gli onori che gli erano dovuti. Nessuno era il balocco di questa nuova impostura; ma questo ravvicinamento di circostanze non era punto favorevole a Otrepief.

I grandi, veggendo le disposizioni del clero e del popolo, esitavano pure a rovesciare il nuovo czar, gli uni per tema, il più gran numero per quella ripugnanza naturale a distruggere un governo che si è concorso a stabilire. Non poteasi rifiutare a Otrepief molta abilità e coraggio: si credeva che si sarebbe emendato: ma l'inconcepibile leggerezza della sua condotta fece cessare le irresoluzioni; e si prescelse piuttosto una rivoluzione, anzichè rassegnarsi a un avvenire pieno di umiliazioni. Quelli che gli erano affezionati non ascondevano la verità; essi contentavansi di dire: « Noi gli abbiam dato giuramento, dunque è nostro sovrano, e noi dobbiamo appoggiarlo, poichè non potremmo trovarne di migliore ». Gli altri erano di parere che un giuramento sorpreso da un'impostura non era obbligatorio. Schouiski trovò gli animi sì ben preparati che organizzò una cospirazione il cui filo, partendo dal consiglio, passava per tutte le classi della nazione, fino agli ultimi ran-

ghi del popolo. Per compire di renderlo odioso, si spargevano mille voci sinistre: gli si faceva un delitto della sua passione per la guerra: e in fatti Otrepief minacciava al tempo stesso il sultano e la Svezia. Lo si accusava pure di voler soggettare la Chiesa greca al pontefice di Roma, e dare alla Polonia una gran parte delle provincie russe. Di tempo in tempo alcune voci coraggiose si alzavano contro Otrepief: alcuni strelitzi lo accusarono pubblicamente di essere il nemico della religione, e furono uccisi senza poter loro strappare una ritrattazione. Il diak Ossipof, esaltato dal digiuno e dalla preghiera, lo chiamò, al mezzo stesso del palazzo, *Grichka Otrepief, figlio del peccato e dell'eresia*. Lo czar, turbato, tenne qualche tempo il silenzio; ma poi ordinò di farlo morire.

Nel mese di aprile, Mnichek entrò in Russia con un sèguito di due mila cavalli. Marina viaggiava tra file di cavalleria e infanteria. La sposa fu accolta alla frontiera cogli onori dovuti a una czarina. Mnichek, suo figlio, e il principe Vichnevetzki, corsero innanzi, e furono ricevuti in udienza solenne. Otrepief ascoltò con un'apparente sensibilità le felicitazioni del suo suocero; ma a tavola fece servirlo a parte in vasellame d'oro. Nel corso del pasto, si fecero entrare venti Lapponi ch'erano venuti a pagare il tributo. Si raccontò, per appagare la curiosità dei forestieri, che questi selvaggi viveano alla fin del mondo, senza case, nè cibi cotti, nè leggi, nè religione. A questo proposito il falso Demetrio parlò a lungo della vastità del suo impero e della diversità dei popoli. I giorni consecutivi furono spesi in banchetti e in tripudii. Marina, dopo essere rimasta alcuni giorni a Viazma, fece il suo ingresso a Mosca in un magnifico cocchio tratto da dieci cavalli; il corteo e la marcia corrispondevano alla pompa di questa solennità. Il popolo considerava tutto con curiosità ma senza entusiasmo; osservava specialmente nel cerimoniale le formalità necessitate dalla diversità delle religioni, ed alcune innovazioni polacche. Il cocchio si fermò al Kremlino, presso il convento delle Vergini. Qui Marina venne accolta dalla czarina religiosa; essa vi trovò il suo fidanzato, e vi rimase fino alla celebrazione del matrimonio che fu eseguita dieci giorni dopo. Per alloggiare convenientemente tutti questi forestieri si cacciarono i proprietarii dalle più belle lor case, di qualunque grado si fossero, ecclesiastici, gentiluomini e boiari; questa cortesia poco nazionale svegliò unanimi mormorazioni.

Gl'inviati di Sigismondo, Olesnitzki e Gossetzki, che doveano assi-

stere al matrimonio, e rinnovare a nome del loro sovrano l'alleanza colla Russia, arrivarono ben presto con seguito numeroso. I Moscoviti si allarmarono alla vista di tutti questi ospiti, armati come in tempo di guerra. Marina, il cui carattere era tanto leggiero quanto quello di Otrepief, abbreviava il tempo che dovea passare al convento, ricevendo sola il suo sposo, che, per distrarla, faceva eseguire al suo cospetto balli e canti profani; e il popolo lo seppe con sdegno.

Dmitri avea colmo il sacco delle sue inconseguenze; e nel tempo stesso diede l'esempio di una condiscendenza umiliante. Mentre riceveva solennemente Matchek e gli ambasciadori polacchi, Olesnitzki rimise la lettera di Sigismondo a Vlassief, che dopo averne letto l'indirizzo allo czar, recolla agl' inviati dicendo ch' essa era destinata a un certo Dmitri che non conosceva; che il monarca di Mosca era Cesare, e che gli ambasciadori dovevano riportare questa lettera al loro sovrano. Olesnitzki replicò con asprezza, e rimproverò allo czar la sua ingratitudine verso Sigismondo, al quale dovea la sua elevazione. Otrepief replicò egli stesso, ma senza poter persuadere il fiero Polacco, che sosteneva che il suo padrone non poteva dare a Dmitri un titolo che non aveva accordato ad alcuno dei suoi predecessori; egli finì rendendolo responsabile innanzi a Dio del sangue ch'era per versarsi. La lettera di Sigismondo fu accettata, e l'ambasciadore volle che lo czar si alzasse pronunciando il nome del re: bisognò pure sottoporsi a questa pretensione, locchè offese i Russi e i Polacchi.

Il 7 di maggio, Marina lasciò il convento, che erasi cambiato per lei in un soggiorno di gioie mondane; e fu condotta, per gli sponsali, nella sala dei festini dalla principessa Massalski e il vaivoda di Sandomir. I parenti di Mnichek, e le cariche che doveano funzionare in questa cerimonia, furono i soli che vi assistettero. Gli abiti degli sposi luccicavano d'oro e di gemme. Di là portaronsi alla Sala Merlata, dove erano riunite le alte cariche russe e straniere. Due troni vi erano eretti, uno per Otrepief, l'altro per la czarina. Invitata da Schouiski, Marina si assise: Michele Nagoi le teneva innanzi il diadema e la corona di Monomaco: il corteo si recò alla chiesa dell'Assunzione, dove Marina fu incoronata: cerimonia fino a questo giorno insolita nei fasti della Russia: di modo che la figlia di Mniohek portò il diadema anche prima di esser moglie di Otrepief. Alla fine della liturgia, si fecero uscire tutti gli spettatori, tranne le prime cariche dello stato, e si celebrò la consacrazione religiosa. Il sovrano e la sua giovine sposa usci-

ron dal tempio tenendosi per la mano entrambi con la corona in testa; e furono salutati con acclamazioni dalla folla, che si frammischiavano al rimbombo dei cannoni e delle campane. Il principe Mstislavski sulla soglia della chiesa, sparse sopra gli sposi delle monete d'argento contenute in un vaso prezioso, e gettò alla plebe dei ducati e delle medaglie coniate coll' effigie d' un' aquila bicipite. Mnichek e un eletto numero di boiari furono partecipi al banchetto; dopo che il padre della czarina e Vassili Schouiski accompagnarono gli sposi fino al talamo nuziale.

Tra le feste e i piaceri che si susseguirono, il malcontento non cessava d' ingrandirsi a causa della baldanza e degl' insulti dei Polacchi che trattavano i Moscoviti quasi come vinti nemici. Schouiski credè giunta l'ora di agire: ei conteneva l' esasperazione degli uni, e trascinava gl'irresoluti predicendo loro il vicino sfacelo della Russia sotto il regno d'un monaco impostore: indicava ad essi i satelliti stranieri della creatura di Sigismondo, sguainando la spada per le vie, disonorando e mogli e zittelle, e scassando le porte delle case. Espose con energia la dilapidazione del tesoro, la religione minacciata, e le antiche provincie dell' impero promesse come un salario allo straniero. Si accolsero le parole accusatrici di Schuuiski con protesta di appoggiarle coi fatti. I centurioni corrisposero del popolo; gli uffiziali dei soldati; e i signori dei domestici.

Dal 12 al 15 maggio si vide un gran fermento nel popolo; si spargeva la voce che lo czar, temendo non si attentasse alla sua vita, avea l'intenzione di far perire i boiari, le più distinte cariche, e i cittadini; che il 18, giorno determinato per una piccola guerra, si mitraglierebbero i Moscoviti, mentre che i Polacchi occuperebbero la capitale. Voci più assurde erano pure accolte dalla credulità dei Russi che cominciavano a parlar alto dei loro timori e a maltrattare i forestieri.

Otrepief era a giorno di tutto questo, ma faceva travedere una confidenza senza limiti. Nella notte del 15 al 16, si arrestavano nel Kremlino alcune persone sospette, senza che niente si potesse trapelare dei costoro disegni. Dmitri trascurò di rafforzare la guardia del palazzo; e si contentò di mettere alcune centinaia di strelitzi per le vie onde proteggere i Polacchi. Il 16, tutte le botteghe si chiusero per gli stranieri; e nella notte che precedè il giorno definitivo, un gran numero di soldati s'introdussero in Mosca, per unirsi ai congiurati. Già gli affidati di Schouiski s'erano impossessati delle porte della città, e il falso Dmitri

divertivasi a sentir la musica noi suoi appartamenti. Le case abitate dai signori polacchi erano state contradistinte con segni particolari. Il 17 maggio, la città era tutta in ribellione: la campana a martello chiamava i Russi; e già i figli boiari, gli strelitzi, i mercanti, erano in arme sulla piazza grande, dove aveano trovato i boiari a cavallo, attorniati da una turba di principi e vaivodi: una folla innumerevole si congiunse con essi. Allora il principe Vassili Schouïski, col crocifisso in una mano e la spada nell'altra, entrò nel Kremlino; e dopo essersi proteso innanzi l'imagine della Madonna, gridò: « In nome di Dio, marciate contro l'odioso eretico. » Scosso dal tumulto, Otrepief si veste in tutta fretta: ode le grida del popolo, e dalla finestra vede brillare le picche e le spade. Chiama Basmanof, che slanciasi nel vestibolo già invaso dalla folla che gl'intima di darle nelle mani l'impostore: ei rientra precipitoso, chiude la porta e ingiunge alle guardie del corpo di arrestare i ribelli: « Tu non hai voluto credermi, dice allo czar; la commedia è finita..... Mosca vuole il tuo capo. » Finite appena queste parole, un gentiluomo che l'avea seguito si presenta, e vuole a nome del popolo che lo czar si faccia vedere per render conto della sua condotta. Con un colpo di sciabla Basmanaf lo atterra morto. Otrepief impugna una labarda, apre da sè la porta del vestibolo, e mostrandosi al popolo, grida: « Voi non avete mica a fare con un Godounof. » Per risposta gli si fa contro una scarica di moschetti, e gli Alemanni riserrano lo porta. In questo estremo pericolo, Basmanof, rimasto fedele, presentasi un'altra volta agli ammutinati, ed espone loro calorosamente i pericoli dell'anarchia. Un Michele Tatitchtchef, ch'egli avea salvo dall'esilio, gli trapassa il cuore con un colpo di spada. Il popolo cercava per tutto il falso Demetrio, che, non veggendo altra via di scampo, si precipitò dalla finestra in un cortile, e restò in terra, gravemente ferito e intriso nel proprio sangue. Alcuni strelitzi l'alzarono; e, dopo averlo portato sopra i ruderi del palazzo di Godounof, lo proteggevano contro la folla accanita: queste guardie protestarono di difenderlo sino a morte, a meno che la monaca czarina non dichiarasse che non l'era figlio.

Questa condizione fu accettata. La vedova d'Ivan non avea il diritto di essere creduta, poichè solennemente avea riconosciuto l'impostore per Demetrio. Se si obbietta che la paura le avea strappata precedentemente una falsa confessione, la presenza di un popolo furioso poteva consigliarlene una seconda non meno rifiutabile: ma le passioni popo-

lari ammettono senza esame tutto quanto sembra legittimare la loro violenza. La czarina si accusò di aver mentito alla prupria coscienza e al popolo: cavò un ritratto di Demetrio, che non presentava la più piccola rassomiglianza con Otrepief, e protestò che il figlio l'era morto tra le braccia. Questa dichiarazione era la sentenza di morte dell' impostore: lo si spogliò delle sue vesti; lo si cuoprì di miserabili cenci; e quando gli si dimandò chi fosse, rispose: « Voi lo sapete, io son Demetrio, » e ardì riferirsene nuovamente al testimonio di Marfa. Gli si disse che la sua pretesa madre era quella che gli dava il supplizio: allora egli chiese di essere portato sulla piazza grande, per dichiarare la verità al cospetto di tutti: ma due colpi di fuoco terminarono questo interrogatorio. Il popolaccio strascinò il corpo presso la piazza delle esecuzioni; là si pose sopra una tavola con una maschera al viso, un flauto e una zampogna, e gli avanzi di Basmanaf furono esposti ai suoi piedi sopra uno sgabello. Marina fu salvata dai boiari dal furor del popolo; ma la strage degli stranieri cominciò. Le grida di *Morte ai Polacchi!* gli scossero: i Mnichek, Vichnevetzki e gli ambasciadori di Sigismondo ebbero il tempo di armare le loro genti; ma gli altri dispersi all'improvviso, furono scannati o dovettero la loro salvezza all'intervento dei boiari. Si notificò agli ambasciadori che il popolo avea fatto giustizia del falso Demetrio, solo colpevole del tanto sangue versato; e Marina fu riconsegnata al padre.

Intanto Schouiski, che era quegli che avea fatto cadere la corona dalla fronte d'Otrepief senza osare ancora prenderla per sè, non vedea nessuno che potesse contendergliela. Egli era stato il primo che avea alzato la voce contro l'impostore: la scure del carnefice avea fatto sentire il freddo al suo collo, e il buon successo della cospirazione era generalmente attribuito al suo coraggio ed alla sua avvedutezza: finalmente pel suo rango, e per la considerazione in cui era tenuto, il popolo non vedea nessun altro boiaro che gli soprastesse. Il principe Mstislavski non era ambizioso; ei diceva ad alcuni amici: « Se mi vogliono fare czar, io mi faccio frate. » Il dì vegnente, Schouiski radunò consiglio, e dopo essersi diffuso sulle sventure dei precedenti regni, si fe' da sè stesso l' elogio, e appoggiò sulla necessità di scegliere per sovrano un uomo sperimentato, devoto agli interessi della patria, e onorato della confidenza generale. Si vedea chiaramente dove intendeva di andare a finire; ma alcuni opinavano che, per una determinazione di questa importanza, conveniva raccogliere gli stati generali, come si era

praticato all'elezione di Godounof: ma Schouiski non voleva aspettare; i suoi aderenti ripetevano che il tempo era prezioso, e che prima di tutto bisognava frenare l'anarchia della capitale, per tema non si dilagasse sul resto dell'impero; e aggiungevano che questo provvedimento diventava inutile, poichè tutti gli occhi erano fitti sulla stessa persona. Immantinente il nome di Schouiski risuonò nella sala del consiglio e sulla pubblica piazza. Il 19, fu salutato czar nel sito appunto in cui poco tempo prima avea posato il capo sul ceppo; di qui recossi alla chiesa dell'Assunzione, dove i metropolitani e i vescovi lo benedissero. Tutto si consumò con tale precipitazione, che parecchi abitanti di Mosca, di rango distinto, non parteciparono a questa elevazione. Finalmente i più saggi dicevano che la ricompensa avea tenuto dietro troppo presto al servigio prestato. Il giorno di questa solennità, si ebbe appena il tempo di levare dalla città i cadaveri che s'incontravano a ogni passo. Si dette il corpo di Basmanof alla sua famiglia; in quanto al corpo di Otrepief, fu sepolto in un ospizio, presso la porta di Serpoukhof; ma pochi giorni dopo sopravvenendo forti gelate che danneggiarono la vegetazione, si attribuì questo fenomeno alla sepoltura dell'impostore; si esumò il cadavere e si brugiò sopra ardenti carboni; e dopo aver mescolato le ceneri con della polvere, si caricò un cannone, che si tirò nella direzione che avea seguita il preteso stregone quando entrò solennemente in Mosca.

CAPITOLO LII.

Vassili Schouiski.

1606-1612

Il nuovo czar avea sessant'anni; la sua ambizione non sapea rivestirsi delle forme seducenti sì necessarie ad una inaspettata elevazione; attaccato agli usi antichi della nazione, fe' di tutto per cancellare le innovazioni introdotte da Otrepief, e dimostrava una severa economia che si poteva accusar d'avarizia. I Russi lo consideravano come mago per le sue cognizioni e per essere anco scampato al supplizio in una maniera che maravigliò la moltitudine, poco avvezza a veder graziare i colpevoli di crimenlese. Le difficili circostanze in cui egli trovavasi posero in

rilievo i suoi difetti, la diffidenza, l'ambizione e l'egoismo: ma nel tempo stesso fecero spiccare la sua ferma costanza, ed un carattere nobile che conservò nell'abbassamento della sua fortuna. Forse egli voleva realmente la felicità della Russia; ma questa corona che la ribellione gli avea posto sulla fronte, era troppo pesante per un principe assai abile come capo di fazione, ma privo delle brillanti qualità necessarie per andare a genio alla moltitudine. Comprese che i boiari, testè suoi eguali, non gli perdonerebbero mai il suo innalzamento, e risolvette di disarmarli a forza di moderazione e di giustizia. Riconosciuto solennemente come czar, pronunciò egli stesso il giuramento di non far perire alcun russo, senza la sanzione dei boiari; di lasciare agli eredi naturali i beni dei condannati, e di non ammettere come capi di accusa che le deposizioni degne di fede.

Questa innovazione spiacque ai grandi; parecchi gli esposero che all'innalzamento degli czar, tocca al popolo a prestar giuramento, e non allo czar a prestar giuramento al popolo. Forse questo consiglio era savio, specialmente in un'epoca in cui il potere sovrano, indebolito e quasi avvilito, avea bisogno, per sodarsi, di funzionare senza inceppamenti. Schouiski s'impegnò, con non minore imprevidenza, a lasciare nell'oblio i torti personalmente ricevuti; e questo era un troppo promettere.

La cerimonia dell'incoronazione si fece senza pompa; il popolo, abituato allo splendore delle feste, dimenticò che aveva biasimato queste spese ruinose, e mormorò della parsimonia di Vassili. Subito dopo, lo czar abolì diverse cariche di denominazione polacca, e tenne lontani, sotto varii pretesti, quelli che più aveano goduto del favore del falso Demetrio. Tutte queste misure scontentarono i cortigiani, egualmente pronti a biasimare le innovazioni di cui non profittano, e a dichiararsi per quelle che solleticano la loro ambizione e cupidigia.

Fin dall'estinzione della famiglia di Rurico, il popolo, chiamato a fare e disfare gli czar, s'era spogliato del rispetto senza limiti che professava pei suoi principi legittimi. Parlavasi di Schouiski con gran libertà; lo si accusava di avere negletto le forme conservatrici che avrebbero appoggiato la sua elezione di solide garenzie. Godounof, sperimentato per una lunga amministrazione, fratello di una czarina adorata, avea creduto necessario di sottoporre la sua elezione agli stati generali dell'impero; e, malgrado questa precauzione, il fantasma di Dmitri l'avea fatto barcollare sul trono. Accettando la corona, sembrò che Bori cedesse al voto generale, mentre che Vassili troppo spinto dall'ambi-

zione, avea reso contestabili i suoi dritti, poichè le altre provincie non erano concorse a stabilirli.

Pèr allontanare ogni-sospetto sulla morte del figlio di Giovanni fece esumare le reliquie del giovine Demetrio; esse furono trasportate da Ouglitch a Mosca, esposte pubblicamente e riconosciute dalla czarina Marfa. Il corpo in uno stato perfetto di conservazione, fu deposto alla chiesa di San Michele Arcangelo. L'appoggio del clero mancava alla sicurezza dello Schouiski; si nominò per patriarca Ermogene, degno di quest'onore per la sua alta pietà e per un patriotismo a tutta prova. Il massacro recente dei Polacchi poteva condurre una guerra con Sigismondo: lo czar tenne come ostaggi Marina, Mnichek e alcuni altri personaggi che furono spogli di tutte le loro ricchezze; ma si fe' loro intendere che sarebbero messi in libertà, appena il re avesse fatto la pace. Marina mostrò una grande fermezza, persistendo a considerarsi come czarina.

Volkonski fu mandato come ambasciadore a Cracovia: il popolo, già informato della morte del falso Demetrio, non gli risparmiò nè i rimproveri nè gli oltraggi. Sigismondo lo ricevette con freddezza; e tutto faceva presagire una rottura seria. Intanto lo czar, che conservava la speranza di evitare una guerra per cui la Russia non era preparata, non accolse che con riserva le proposizioni di Carlo IX rivale di Sigismondo, che offriva alla Russia la sua alleanza, e, quando fosse di mestieri, la sua cooperazione.

I Tartari di Crimea e i Nogai erano in disposizioni pacifiche; ma il pericolo covava nell'interno, e Mosca ascondeva nel seno il germe del disordine. Parecchie sommosse ne vennero; bisognò ricorrere alla forza pubblica per estinguerle. I Nagoi furono tenuti d'occhio, come fortemente sospetti di fomentare la rivolta in favore del loro parente Mstislavski; ma l'innocenza di questo boiaro fu subito riconosciuta.

Il principe Chakhovskoi, poco innanzi favorito di Otrepief, sollevò gli abitanti di Poutivle, affermando loro che lo czar Dmitri non era morto, e che invece un Tedesco era stato ammazzato; che questo principe si era trafugato alla persecuzione di Vassili, e che aspettava soccorso dai suoi sudditi fedeli; egli aggiunse che la vendetta del traditore Schouiski andava a cadere su Poutivle e tutta l'Ukraina. Il popolo non titubò, e dichiarossi contro lo czar, e un gran numero di città seguirono quest'esempio. L'eroe di questa insurrezione si trovò subito, e quantunque non avesse alcuna rassomiglianza col primo falso Demetrio,

egli trovò fautori e faciloni che lo credettero. Già la Russia e la Polonia risuonavano della nuova della sua evasione miracolosa. L'insurrezione prendeva ogni giorno più forza ; gli avventurieri , i briganti , i malcontenti e gli ambiziosi strascinavano i creduli e gl'indecisi; i capi non mancarono alla sommossa. Bolotnikof, Pachkof, Liapounof condussero le loro bande vittoriose fino sotto le mura di Mosca.

Lo czar non trascurò alcuna misura necessaria; fortificò i sobborghi, rianimò lo zelo dei Moscoviti, aprì corrispondenze colle provincie, e presto gli affari cambiarono viso. La divisione si era messa tra i capi insorti. Liapounof ritornò nel dovere, e la clemenza di Vassili decise alcuni altri a seguire il suo esempio.

I faziosi non si persero d'animo ; dettero battaglia alle truppe dello czar, comandate da Skopin Schouiski. Bolotnikof mostrò una grande intrepidezza; ma Pachkof si rese al vincitore con tutti i suoi.

Intanto il secondo falso Demetrio non si faceva vedere; Moltchanof, che rappresentava questa parte a Sandomir, non si riteneva dal farsi vedere ai Russi che lo avevano conosciuto. Bolotnikof, veggendo che l'insurrezione si sarebbe spenta, prese, non trovando meglio, il Cosacco Ileika che si era fatto passare per Pietro, figlio di Feodoro. Kalouga diventò il centro della rivoluzione; e vanamente si fe'ogni sforzo per prenderla. La lotta continuò con vario evento; ed, anche nelle loro sconfitte, i partigiani del falso Demetrio mostravano una bravura degna di una miglior causa. Qualche volta gl'insorti manifestavano il loro malcontento per non avere alcuna notizia del pretendente. Chakhovskoi e Bolotnikof rispondevano che era in Lituania , e che l' aveano veduto cogli occhi proprii: nel tempo stesso scrissero agli amici di Mnichek di mandar loro un Demetrio qualunque. Nè ci volle molto a trovare uno czar di buona volontà, che null'altro avea di comune con Otrepief che molta sfrontatezza, e un sapere che rivelava una educazione monastica. Un buon numero di avventurieri polacchi, poco teneri dei diritti del pretendente, ma sitibondi di gloria e di bottino, ed eccitati dalla vecchia ruggine contro i Russi, si associarono alla sua fortuna, senza la formale autorizzazione di Sigismondo che contentavasi di favorire segretamente la loro spedizione. Il falso Demetrio si mostrò improvviso a Starodoub, e gli abitanti lo ricevettero con trasporto; parecchi riconobber la frode ; ma volevano la guerra e la ruina di Schouiski. L'ataman Zaroutzki che avea servito con zelo Otrepief, finse una viva gioia in vederlo, e gli giurò fedeltà e devozione. Poco tempo dopo le truppe dello czar pre-

sero Toula, inondando la città. Gli assediati ebbero ricorso alla clemenza di Vassili che perdonò la loro aberrazione. Schouiski tornò a Mosca trionfante, trascurando di sperdere i rimanenti faziosi. Fe' appiccare Ileika, il falso Pietro, e diè ordine di trasportare a Kargopol Bolotnikof e alcuni complici che furono uccisi in segreto, malgrado la promessa loro fatta dallo czar di non farli morire. Kalouga, Koselsk e tutta la Russia meridionale, dalla Dvina fino all'imboccatura del Volga, riconoscevano il potere del falso Demetrio. Schouiski si maritò verso questo tempo colla figlia del principe Bouinof Rostovski. Egli occupavasi dei dettagli dell amministrazione, come se il suo potere fosse stato solidamente stabilito; promulgò un ukase relativo agli schiavi foggitivi, e che portava, oltre varie disposizioni fiscali, che il signore fosse tenuto a maritare i suoi schiavi a vent' anni, e le donne a diciotto, sotto pena di vedersi tolto su loro ogni diritto Fece pubblicare eziandio un regolamento militare che conteneva tutte le nozioni necessarie, sia per l'organizzazione dei corpi, sia per l'applicazione della teoria innanzi al nemico.

In questo mentre, il partito del falso Demetrio prendeva nuova forza; la Lituania gli mandava soldati; i malcontenti e i briganti rossi e cosacchi venivano a cercare l'impunità sotto le sue bandiere. Tra i Polacchi devoti alla sua causa si vedeva Lissovski, uomo di testa e di coraggio che avea lasciato il suo paese per evitare una condanna. Informato che allo czar non restava che una piccola armata, diè al pretendente il consiglio di marciare innanzi. Ei tentò di prendere Briansk i cui abitanti, essendo stati a tempo soccorsi, lo rincacciarono con perdita; poi portossi sull'Orel, dove entrò senza colpo ferire. Vi passò l'inverno e organizzò la sua armata; fu qui che Vichnevetski e Rojinski vennero ad unirglisi con alcune migliaia di cavalieri. Quest'ultimo fu rivestito dall'impostore della dignità di etman.

Vassili gli mandò contro il fratello Dmitri Schouiski e parecchi boiari di poca capacità; tròppo fidente nella sua stella, rifiutò i soccorsi del re di Svezia che gli mostrava Sigismondo e il papa come i veri istigatori di questa guerra.

Intanto Dmitri Schouiski, alla testa di settantamil'nomini, rimaneva in una completa inazione, mentre che il nemico prendeva città, taglieggiava e bruciava villaggi, e si avanzava verso la capitale. Liapounof e Khovanski vollero opporglisi; il primo fu gravemente ferito; il secondo costretto a indietreggiare fu completamente battuto sotto le mura di

Zaraisk, dove Lissovski elevò come monumento un *kurgan* che ricopre ancora le ossa dei Moscoviti. Allora soltanto Demetrio Schouiski, istigato dal fratello, si mise nel dovere di agire: egli incontrò l'impostore a dieci verste da Volkhof. Il primo giorno si combattè con accanimento, ma senza decisivo vantaggio; il dì seguente le truppe dello czar indietreggiarono, fuorchè gli Alemanni, di cui alcune centinaia passarono dalla parte del nemico che li tagliò a pezzi, mentre che gli altri tornarono a Mosca. Volkhof aprì le sue porte al falso Demetrio. Questa sconfitta immerse Mosca nella costernazione. Per questa volta lo czar confidò il comando dell'armata a due generali distinti, al principe Skopin Schouiski e a Romonof; ma ormai alcuni boiari, preveggendo la caduta di Vossili, preparavansi a un cambiamento, e spargevano voci sinistre sopra gli effetti di una lotta sanguinosa nell'interesse di un sol nomo, il cui regno non era distinto che dalle sventure. Lo czar, informato delle loro mene, n'esigliò alcuni, altri fe'morire.

Il falso Demetrio era a Touchino, e diffondeva proclami; vi ebbero alcune mischie parziali, al cui seguito l'impostore si trovò confinato in un angusto spazio. Invece di spinger la guerra con vigoria, Vassili si mise in trattative con gl'inviati di Sigismondo, e concluse una tregua di quattro anni. Le principali condizioni erano: che la Russia e la Polonia perderebbero i loro attuali possessi; che si darebbe libertà a Mnichek, alla figlia, agli ambasciadori e ai signori detenuti fin dalla morte di Otrepief; che, dalla sua parte, Marina rinuncierebbe al titolo di czarina, e che i Polacchi lascerebbero il servigio del falso Demetrio. Vassilì eseguì puntualmente il trattato; ma i Polacchi, che solo pascevansi di vendetta, sorpresero i Moscoviti, ne tagliarono a pezzi un gran numero, e ritiraronsi a Touchino, dove ben presto Sopieha venne a raggiugnerli con un rinforzo di cavalleria. Questo capitano, distinto per la sua bravura, poco curavasi del falso Demetrio; egli voleva solo umiliare i Russi, e si attaccava a un partito che gli dava l'occasione di guerreggiare. Egli andò a mettere l'assedio davanti al monastero di San Sergio, le cui ricchezze tentavano la sua cupidigia. Dall'altro canto, Lissovski, alla testa dei Russi ribelli e dei Polacchi, s'impadronì di Kalomna; ma fu battuto dai boiori Kourakin e Likof, e forzato a ripiegarsi fino a Touchino.

Questa rotta fu ecclissata da una vittoria di Sapieha sopra i vaivodi Golovin e Romanodanovski. Intanto Mnichek e Marina, che Schouiski facea ricondurre in Polonia, furono liberati da alcuni partigiani di Tou-

chino; la sposa di Otrépief non esitò a recarsi al secondo impostore che le prometteva una corona: Marina, alla vista dell'uomo, di cui abbracciò la fortuna, stette infra due; ma subito, cedendo alle istanze del padre, sacrificò la ripugnanza femminile; un gesuita si tolse la briga di unirla in segreto al falso Demetrio; e quest' ultimo giurò di viver secolei da fratello fino all'intero compimento dei suoi progetti. Rappresentò ella la sua parte così artisticamente, che un gran numero di Russi e di Polacchi non dubitarono dell'identità del falso Demetrio; e questa circostanza, conosciuta subito in tutto l'impero, accelerò la perdita di Vassili.

Lo czar, veggendo i rapidi progressi della defezione, mandò Skopia Schouiski ad implorare il soccorso del re di Svezia. Intanto le truppe dello czar non erano più in campagna e restavano concentrate in Mosca. Sapieha faceva i più grandi sforzi per impossessarsi del monastero di San Sergio; i monaci, i soldati e i contadini che vi si erano rinchiusi, fecero una eroica difesa. Si sarebbe detto che il patriotismo russo, sostenuto dalla confidenza religiosa, erasi rifugiato in questo stretto ricinto, le cui mura mezzo dirute tenevano in rispetto un'armata agguerrita e numerosa. Se Mosca avesse potuto esser salvata, l'esempio di una sì bella difesa sarebbe bastato a renderle la confidenza e il coraggio; ma l'indifferenza degli uni e il tradimento degli altri mostravano ai meno chiaroveggenti l'esito finale di questa lotta.

Gl'insorti non erano che a dodici verste dal Kremlino; s'impadronirono successivamente di Souzdal, di Vladimir e di parecchie altre città.

Mentre che il falso Demetrio aspettava che Mosca gli aprisse le porte, Sigismondo, credendo l'istante favorevole, concepì la speranza d'impugnare egli stesso lo scettro degli czar, o mettere sul trono di Russia il figlio Vladislao. La dieta si pronunciò per la guerra, violando così il trattato di Mosca. Ei fe' prontamente leva di un'armata, e marciò sopra Smolenski dove comandava Scheia.

Intanto il partito nazionale sembrò svegliarsi; il principe Pojarski battè gl' insorti a trenta verste da Kolomna; Nijai Novgorod, rimasta fedele, trascinò col suo esempio un gran numero di città, e forzò il nemico a rinchiudersi in Souzdal.

La leggerezza portava i Russi alla sconvolta; la sventura e la rovina richiamavali al proprio dovere. Ma la capitale, centro degli intrighi di tutti i partiti, non potè profittare di questi vantaggi: i malcontenti volevano la destituzione dello czar, ma la costui fermezza li sconcertò, e i più rei dovettero fuggir da Mosca.

Già i viveri cominciavano a mancare ; il popolo ad alte grida chiedeva pane, ed un padrone più capace ad amministrare l'impero, quando la nuova che Skopin Schouiski giungeva con ausiliarii svedesi, calmò l' agitazione e fe' rinascer la speranza. In fatti questo vaivoda avea ottenuto da Carlo un soccorso di cinque mil'uomini, comandati da Iacopo della Gardie; e avendo ingrossato questa piccola truppa di un numero considerevole di Russi, giunse a purgar da'nemici tutto lo spazio compreso tra Novgorod e Mosca.

Mentre che Skopin batteva Sapieha , il falso Demetrio, abbandonato da Sigismondo, e cerchiato da nemici tentò un colpo di mano su Mosca; ma i suoi generali furono completamente disfatti dalle truppe dello czar.

Nel tempo stesso Vassili ricevea la nuova che il vaivoda Scheremetief avea cacciato gl' insorti da tutte le provincie che si stendono tra Kazan e Nijni-Novgorod ; subito dopo , questo capitano fu battuto da Lissovski. Skopin e la Gardie effettuarono la loro unione e stabilironsi alla slobode d'Alexandrovski, antica residenza di Giovanni il *Terribile*.

Tutti gli sguardi volgevansi inverso il liberatore della Russia; s' egli fosse stato accessibile all' ambizione , Skopin Schouiski avrebbe potuto facilmente montare sul trono. Un potente partito gli offriva la corona ; egli ebbe la generosità di ricusarla : e Vassili se ne allarmò , ma differì la sua rovina; egli avea sempre bisogno della sua spada.

Sigismondo ostinavasi nell' assedio di Smolenski, con grande scontento dei generali polacchi che sostenevano il falso Demetrio. Essi si dolsero con orgoglio che il re venisse a toglier loro una conquista quasi sicura, e dichiararono di aver come nemico chiunque favorisse il pretendente. Sigismondo , senza brigarsi di queste minacce , mandò ambasciadori al campo di Toachino, per chiamare i Polacchi sotto le sue bandiere, promettendo loro avanzamento e ricompense; nel tempo stesso si rivolse ai boiari moscoviti, al clero, alle truppe ed alla cittadinanza russa, impegnandoli a riconoscerlo per sovrano. Tutti coloro ch'erano stanchi di una lotta sì accanita e si lunga , accolsero questa proposizione con premura. Gl' inviati di Sigismondo pervennero senza pena a staccare i capi polacchi dal partito dell' impostore. Costui ne fu informato , e intimò Rojinski di spiegarsi. L'etman sdegnò di fingere e alzò la mano su questo miserabile che prese la fuga, abbandonando Marina, nè conducendo di tutta la sua corte che un buffone , la cui parte in simili circostanze dovea essere assai difficile. Quando seppesi a Tou-

chino che il pretendente era scomparso, gli animi si agitarono; i soldati ad alte grida dimandarono il lor capo, locchè non tolse ch' essi dessero il sacco ai suoi bagagli. Rojinski protestò che Dmitri era vivo, e che la sola paura lo avea spinto alla fuga; ma quest'accozzaglia di ladri e di vagabondi rinnovavano le loro doglianze, non sapendo qual partito prendere. Alcuni si misero sulle orme dell'impostore, altri ritiraronsi a Mosca, mentre che i più compromessi si riunirono ai confederati polacchi, che inviarono un' ambasciata a Sigismondo.

Marina conservò tutta la fermezza, e bentosto raggiunse il suo sposo fuggitivo che avea trovato un asilo a Kalouga. I deputati dei confederati e dei Russi, rimasti a Touchino, offrirono a Sigismondo di riconoscere per czar suo figlio Vladislao. Intanto il falso Demetrio si fortificava, e Sapieha, costretto ad abbandonar l'assedio del monastero di San Sergio, ritiravasi a Dmitrof con un pugno di guerrieri scompigliati. Bentosto i Russi ne lo sloggiarono, e lo costrinsero a fuggir dalla parte di Kalouga e di Smolenski, dove egli vedevasi a portata di decidersi secondo le circostanze in favore di Sigismondo o del falso Demetrio. Rojinski, minacciato da tutte le parti, mise il fuoco a Touchino; ed alla testa delle truppe che vi erano rimaste, andò a serrarsi in Pskof.

Skopin Schouiski avea salvato la Russia; egli rientrò in Mosca per godere del suo trionfo: tutta la città andò incontro al suo giovine liberatore che non dimandava altra ricompensa ai suoi gloriosi fatti che un ordine dello czar, per andare a cacciar l' impostore da Kalouga, e forzare il re di Polonia a levare l'assedio da Smolenski. Alcuni vili cortigiani invidiavano questa riputazione sì incontaminata. Essi fecero aperto a Vassili quanto il principe Michele (Skopin) fosse pericoloso. Il fratello dello czar, Demetrio Schouiski, al tempo stesso crudele e ambizioso, non cessava di oscurare il suo giovine parente agli occhi di lui che risolvette di sacrificarlo. Qualche tempo dopo fu avvelenato dalla moglie di questo stesso Demetrio, in mezzo al tripudio di un banchetto. Mosca lo pianse e subito la fortuna voltò le spalle. Il comando fu dato a Dmitri. Liapounof alzò il primo lo stendardo della ribellione, sotto pretesto di vendicare sugli Schouiski la morte di Michele.

Sigismondo, informato dello stato delle cose, staccò dalla sua armata l'etman Jolkevski, con tremila uomini per marciare contro le truppe dello czar. Questo ardito partigiano raccolse gli avanzi di Touchino, e con questa piccola armata disfece i Russi e gli Svedesi presso il borgo di Klouchin. Gli stranieri passarono al nemico, e i Russi presero la

fuga. La Gardie promise ai Polacchi di non più servire allo czar; egli si appropriò la cassa militare, e, con alcune centinaia di Svedesi, si ritirò a Novgorod.

Jolkevski profittò abilmente de'suoi vantaggi; s'impossessò di parecchie piazze forti a nome di Vladislao, e sparse manifesti nella capitale, dove avea delle intelligenze.

Intanto il falso Demetrio che avea raggiunto Sapieha, si avvicinava a Mosca nella speranza di prevenire Jolkevski. Vassili sostenevasi con costanza in mezzo a tanti rovesci; ma i suoi generali erano sconfitti in tutti gl' incontri; e i Moscoviti gli attribuivano i loro disastri. Allora, formossi un partito nazionale, il cui scopo era di detronizzare lo czar, e di scegliere un nuovo sovrano, ad esclusione di Sigismondo e del falso Demetrio. Gli autori di questo nuovo piano conferirono con i capi del partito di Touchino, che sembrò entrassero nelle loro mire. Schouiski, abbandonato da tutti, intese la propria sentenza dalla bocca di Liapounof che gli disse in nome dei boiari e del popolo: « Vassili, tu non hai saputo regnare; deponi la corona e lo scettro ». — « Come, osi tu?... » rispose Vassili, e trasse il pugnale; ma bisognò cedere alla forza, e lo sventurato principe sostenne questa dura prova con una rassegnazione piena di dignità. I Moscoviti erano stati messi in mezzo dai partigiani del falso Demetrio: questi volevano prima di tutto la decadenza di Schouiski; questo fatto compiuto, rifiutarono di consegnar l'impostore, e giurarono di rimetterlo sul trono. Il principe Mstislavski consigliò i boiari a decidersi pel figlio di Sigismondo; questo era l'unico scampo per disarmarne il re, di volgere contro il falso Demetrio gli sforzi riuniti dei Russi e dei Polacchi, e di ruinare contemporaneamente le speranze di quelli che aspiravano segretamente al supremo potere. La storia presenta l' esempio di una strana elezione nella persona del capo della dinastia dei Monomachi. Dall' altro canto, il clero temeva, non senza ragione, la supremazia della Chiesa latina, e molti Russi vedevano con ripugnanza il regno di un principe imposto dai Polacchi. Il corpo ecclesiastico propendeva pel principe Galitzin; il popolo pel giovine Michele, figlio di Filarete e nipote della czarina Anastasia. Il pericolo cresceva; si entrò in trattative con Jolkevski, che si addossò la briga di concludere questo affare spinoso a malgrado della lentezza di Sigismondo, sempre fermo innanzi Smolenski, e poco disposto, secondo le apparenze, a mettere il figlio sul trono di Mosca, all'istante stesso

in cui sforzavasi di riprendere sopra la Russia le provincie una volta polacche.

Le condizioni a cui i Russi consentivano a eleggere Vladislao, provavano ch'essi temevano più male che bene da un governo stranio. Per altro, essi avevano molto sofferto sotto un potere assoluto, per credersi in diritto di premunirsi: ed è probabile, se gli articoli del trattato fossero stati osservati da Vladislao, o chiunqu' altro, che la forma dispotica del governo si sarebbe modificata nell' interesse del principe e di tutto l'impero.

La bravura di Jolkovski eliminò tutti gli ostacoli, e il giovine principe fu salutato czar dai Moscoviti. Appena le cerimonie dell' elezione erano terminate, che Sigismondo scrisse all' etman di occupar Mosca, a nome del re, senza far punto menzione di Vladislao. Questa improvvisa determinazione sorprese Jolkevski; in questa perplessità, risolvette di osservare le condizioni che solennemente avea giurate, e di tener segrete le sue istruzioni. La sua prima cura fu di staccare i Pulacchi dal partito del falso Demetrio; alcuni vi consentirono: bisognò ridurre gli altri colla forza. In mezzo a sanguinosa pugna, Sapieha si riunì a Jolkevski, e il suo esempio risolvè gli altri. L' impostore e Marina presero la fuga, e ritiraronsi a Kalouga.

Jolkevski fece entrare le sue truppe in Mosca, sotto pretesto di assicurare la pubblica tranquillità; egli impadronissi dei luoghi fortificati e delle munizioni da guerra; allontanò un corpo di strelitzi, e fece partire come ambasciadori il principe Galitzin che il clero voleva portare al trono, e Filarete, il cui figlio Michele aveva il voto del popolo, per dimandare a Sigismondo la ratifica del trattato.

Tutti gli ordini e gli ukasi emanavano dal consiglio, che li rendeva in nome di Vladislao, e a seconda delle istruzioni dell' etman. Posto sul terreno mobile dei partiti, Jolkevski credette cosa prudente di stare in guardia contro l'incostanza dei Moscoviti; ma egli aveva in Sigismondo medesimo un testereccio avversario.

Gli ambasciadori non erano riusciti nella loro missione; il re voleva essere riconosciuto per czar, in pari tempo che il figlio, o intanto non si ristava dall'assedio di Smolenski. Jolkevski credette bene di dovere andare in persona a trattar di questo affare; lasciò Mosca, conducendo seco Schouiski e i due fratelli dello czar detronizzato; ma non potè piegare la volontà del re. In assenza dell'etman, Gossevski avea preso tut-

te le misure necessarie; ed egli raddoppiò di precauzioni, quando il risultamento della gita di Jolkevski gli fu conta. Intanto i Russi non aveano alcuna nuova di Vladislao, e la loro impazienza ne mormorava. L'amministrazione soffriva.: i Polacchi che usavano circospezione nella capitale mostravansi ingiusti e crudeli nelle provincie. De la Gardie, scontento del giro che avean preso le cose, erasi impadronito a nome di Carlo, di Ladoga e di Kexholm. Per colmo di disordine, Pskof, e varie altre città, occupate da Lissovski e i suoi partigiani, che tenevano, in odio dei Polacchi pel partito del falso Demetrio, si portarono dietro col loro esempio Kazan. La posizione dell'impostore diveniva di giorno in giorno più critica: il re se ne serviva come d'uno spauracchio; e questo avventuriere, abbandonato dai cristiani, dava a divedere l'idea di volere rientrare in Mosca col soccorso dei Tartari e dei Turchi: ma la fortuna franse questo vile stromento de'suoi capricci: un principe nogai, Araslan Ouroussof, lo uccise in una partita di caccia, per vendicarsi dei cattivi trattamenti da lui ricevuti. A questa nuova, Marina imploró la vendetta dei suoi partigiani: tutti i Tartari ch'erano a Kalouga furono senza pietà sterminati; questa giovine donna, la cui ambizione resisteva a tante disgrazie, si dichiarò gravida; e tosto il popolo salutò uno czarevitch, figlio supposto di un padre impostore. Ma i boiari, arrossendo di questa lunga commedia, rifiutarono di associarsi alle pretensioni della vedova e del preteso suo figlio: entrarono in accomodamento col consiglio di Mosca, e fecero guardare a vista la figlia di Mnichek.

I Russi, liberi del falso Demetrio, cominciarono a credere di potere fare senza i Polacchi. Lo straniero dominio non poteva aver lusinghe pe'boiari nè pel clero, ed un grosso partito concepì il progettu di rimandare al loro paese i sedicenti pacificatori.

Mosca stava ferma; il consiglio composto di uomini timidi, promulgava ukasi in nome di Sigismondo; ma il patriarca Ermogene dava alla resistenza l'autorità del suo carattere e delle sue virtù. Liapounof, un tempo affezionato al falso Demetrio, e il principe Pojarski, animati da un ardente patriotismo, sollevavano le città e spesso battevano i capi polacchi. Intanto Gossevski troppo disprezzava i Moscoviti per temerli, quantunque il partito nazionale prendesse giornalmente nuove forze. Finalmente i confederati marciarono contro Mosca. Il consiglio, temendo la vendetta dei Polacchi, mise tutto in opera per deviar l'uragano. Supplicossi Ermogene ad interporre la sua mediazione per disar-

mare Liapounof e i suoi partigiani; ma questo patriarca rimase inflessibile; lo si privò della libertà, e lo s'impedì di comunicare con chi che si fosse. Però gli si permise di uffiziare il giorno delle Palme; ma questa solennità religiosa non ebbe quasi spettatori, se n'eccettui i Polacchi che occupavano le piazze e le strade principali, messi in ordine di battaglia.

Questa estensione di forze fu inutile; i Moscoviti aspettavano ancora. Ben presto si sa che i confederati son presso Mosca; Gossevski volea marciar loro incontro, ma non n'ebbe il tempo; le ostilità cominciarono a Mosca, senza che si possa dire chi fu l'aggressore.

Il martedì della settimana santa, si sparge voce che nel quartiere di Kitai-Gorod si battono: Gossevski esce dal Kremlino; cerca vanamente di arrestare la carnificina; i Polacchi saccheggiano, uccidono; gli strelitzi resistono alla porta di Tver, mentre che Pojarski difendesi con coraggio nella Stretenka, e respinge immantinente i Polacchi. Questi appena erano dieci contro uno; lottano dovunque con coraggio, ma son costretti a ripiegare ... Improvviso il capitano Margeret, che avea servito fedelmente Godounof e il falso Demetrio, e che l'etman avea ricevuto nella guardia del re, esce dal Kremlino, rianima i Polacchi colla sua intrepidezza, e fa strage enorme dei Russi. Ma il numero era sul punto di avere il sopravvento, quando l'incendio scoppia in varii punti: un vento impetuoso spingeva la fiamma contro i Moscoviti, che non potevano vedere a motivo del denso fumo. Un gran numero di Russi uscirono dalla mischia per correre a salvare le lor case. La notte diè fine al macello: tutta la città era nel più gran fermento, all'infuori del Kitai-Gorod, ove erasi trincierato il nemico appoggiato al Kremlino.

Ivi tenevasi tuttora un simulacro di consiglio; vi si decise che si sacrificherebbe Mosca per salvare i Polacchi. La dimane duemila Tedeschi misero il fuoco a differenti siti, cacciando il popolo di strada in strada. Nel punto stesso, due capi, Strouss, capitano al servizio del re, e Plechtcheef, del partito di Liapounof, s'avvicinavano alla città in fiamme: il primo battè i Russi, ed entrò in Mosca ancora difesa dal valoroso Pojarski, che, spossato e tutto coverto di ferite, fu trasportato dai suoi al monistero di Troitzka. Mosca brugiò per due giorni; e questa sventurata capitale, tante volte ruinata dai Tartari non presentava che un mucchio di ceneri.

Per chi legge con attenzione la storia di Russia, l'odio tra i due gran popoli slavi, di cui l'uno soccombe, non è che troppo facilmente spie-

gato. Alla nuova dell'infortunio di Mosca, i confederati affrettarono il passo e vennero ad assediare Gossevski, che con un pugno di guerrieri resistette ai loro sforzi uniti. I Russi, spesso battuti, qualche volta vincitori, guadagnavano ogni giorno terreno e impadronivansi di alcune vantaggiose posizioni. I Polacchi aspettavano soccorso da Sigismondo; essi mancavano di tutto, e le loro file diradavansi ad ogni vittoria.

Intanto il re continuava l'assedio di Smolenski: nella sua collera fe' dar di piglio agli ambasciadori russi, e li mandò in Lituania. Egli volle dar l'incarico a Gossevski di una nuova spedizione contro Mosca; ma l'etman gli rispose: « È troppo tardi ». E si ritirò nelle sue terre.

Finalmente, la costanza di Sigismondo fu coronata dalla presa di Smolenski: Schein si rese, e fu inviato in Polonia unitamente all'arcivescovo Sergio. Smolenski avea perduto circa settantamila abitanti, e i due terzi dell'armata del re erano periti. Questo buon successo, pagato tanto, gli permetteva di portare le sue forze contro Mosca: egli volle piuttosto rientrare in Polonia, e dare a Cracovia il nuovo spettacolo di uno czar russo prigioniero.

Schouiski mostrò una nobile rassegnazione, in mezzo a questo umiliante parata. Egli morì poco tempo dopo. Filarete e Galitzin restarono per altri dieci anni prigionieri. I confederati che obbedivano a tre capi, Liapounof, Troubetzhoi e Zaroutzki, agivano sconcordi. Quest'ultimo, alla testa dei suoi Cosacchi, metteva a soqquadro città e villaggi come in paese nemico, ed aspirava alla corona. Marina, dopo avere inutilmente ricorso alla protezione di Sapieha, s'era volta a Zaroutzki, promettendogli di sposarlo, se desse il trono a suo figlio. Egli avrebbe pure governato con lei come reggente. Liapounof penetrò i suoi disegni, e, volendo innanzi tutto cacciare i Polacchi e distruggere il partito di Zaroutzki, impegnò i Novgorodiani a chiedere uno czar alla Svezia, ma Zaroutski lo prevenne: egli manteneva segrete intelligenze con Gossevski, e Liapounof fu massacrato dai Cosacchi, in una sommossa suscitata dai suoi nemici. La morte di quest'uomo, non meno bravo che abile, fu il segnale di nuove disgrazie pel partito dei confederati. De la Gardie erasi impadronito di Novgorod, che avea riconosciuto per czar uno dei figli di Carlo IX. L'armata russa di Mosca era mal comandata; ella agiva senza scopo e disordinatamente. Sapieha penetrò nella città, nel tempo stesso che Gossevski faceva una vigorosa sortita; e i Polacchi, vincitori, ripresero tutte le loro posizioni perdute. Un altro impo-

store pretendeva di essere scampato agli assassini di Godounof, alla cospirazione di Schouiski, ed alla vendetta di Ouroussof. Questo frate, a nome Sidor, non merita memoria, se non per la sua ignominiosa fine che chiude la serie dei falsi czarevitch: riconosciuto prima dagli abitanti di Pskof, gli fu ben presto strappata la maschera, e questo miserabile che volea ascendere il trono, montò invece una forca. Per finir di parlare dei pretendenti diremo che Zaroutski, dopo aver mandato a devastazione la provincia di Riazan, fu preso con Marina e il costei figlio. Il Cosacco subì il supplizio del palo, il bambino s'impesc, e la figlia di Mnichek, dopo avere esaurito tutto quanto la fortuna dà di bene e di male, dopo aver sacrificato fin l'onore per le utopie della sua maschia ambizione, fù confinata in una prigione dove poco tempo campò. Intanto un uomo oscuro, un beccaio, Minin, avea rialzato col suo esempio, e coll' energia della parola, il coraggio dei suoi compatrioti: la resistenza si organizza, ciascuno vuol combattere e volenterosamente imponesi i più gravi sacrificii: egli avrebbe potuto farsi capo, ma ricordando le gesta del principe Pojarski, l'indica come la persona che bisogna ubbidire. Questo vaivoda prende il comando dell'armata, ed allora tutto cambia di aspetto. Nè i rinforzi inviati ai Polacchi dal re, nè la marcia di Sigismondo che avanzavasi in persona contro la capitale, nè i ripetuti sforzi di Gossevski, non potettero arrestare lo slancio dell' armata liberatrice. Pojarski ottiene una doppia vittoria. e Minin fa prodigi di valore. Intanto la carestia desolava Mosca; Sigismondo battè la ritirata, e i Polacchi, non avendo più speranza di esser soccorsi, capitolarono a condizione di aver salva la vita. Malgrado gli sforzi di Pojarski, uno dei loro reggimenti fu massacrato dai Cosacchi.

CAPITOLO LIII.

Michele Romanof.

1613-1645.

Mosca, tutta allagata di sangue e piena di ceneri e ruine, Mosca i cui abitanti, durante l'assedio, s'erano contesi dei pezzi di carne umana che si vendeano nelle pubbliche piazze, apriva le porte ai suoi liberatori. Gli Svedesi occupavano Novgorod, e le bande di Zaroutzki deso-

lavano ancora alcune provincie; ma il centro dell' impero era pulito di nemici, e potevano intanto occuparsi dell' eleziona di uno czar. Tante sventure consigliavano una saggia circospezione; le ambizioni particolari, spaventate dalle catastrofi che aveano rovesciato i Godounof e gli Schouiski, confondevansi nel voto generale e cercavano per sè stesse l' appoggio di un nome venerato. Il patriarca Ermogene avea potentemente contribuito alla liberazione di Mosca, gli eroici sforzi dei monaci di Troitzka e del clero di Novgorod aveano dato a questa lunga lotta un carattere religioso. La Russia, straziata da Svedesi e Polacchi, era più lontana che mai dall'accordarsi un padrona straniero; comprendeva finalmente che l'unione facea la sua forza. La patria dei Michele Schouiski, dei Liapounof, dei Pojarski e dei Minin dovea non aver bisogno di nessuno. Filarete, prigioniero a Varsavia, non poteva fare il cambio col diadema della mitra di metropolita; gli stati riuniti a Mosca elessero suo figlio Michele, ad esclusione di pareochi boiari alleati coi discendenti di Rurico.

Gli avi dei Romanof erano di origine prussiana, e la famiglia degli Scheremetief, alleata per linea femminila alla spenta dinastia, non poteva avanzare i suoi diritti legittimi in favore del giovine Michele. Ma queste considerazioni non furono un ostacolo; e d' altronde i presunti eredi di Giovanni IV aveano cagionato tanto male a nome della legittimità, che le pretesa, senz'altro titolo che un grado di parentela cogli antichi czar, non doveano trovar gran favore. Dall' altra parte, s' era sparsa la voca che Teodoro Ivanovitch, al suo letto di morte, avesse indicato per successore il suo cugino germano Feodoro Nikititch, a questa circostanza avea potuto render più proclivi i Russi in favore del costui figlio. Checchè ne sia, si venne ad offrire questa corona, da tanti contesa, al figlio d'una monaca ritirata in un convento di Kostroma. Sì disse che la moglie di Filarete pianse sull'innalzamento del giovine Michele nè lasciollo partire che a malincuore. Finalmente, l'eletto del popolo recossi a Mosca, dove fu consacrato dal metropolita di Kazan, riservando al suo padre la dignità di patriarca.

Il nuovo czar giurò di proteggere la greca religione, di non tener memoria delle persecuzioni dalla sua famiglia patite, di rispettar le leggi, e di non far nè la pace nè la guerra senza il concorso degli stati; ma questa formalità, reliquia delle antiche libertà del popolo, non era che una garanzia illusoria ed incompatibila coll' esercizio di un potere illimitato.

Il consiglio si occupò immediatamente del ristabilimento dell'ordine nei varii rami dell'amministrazione; tutta la Russia, all'infuori delle provincie occupate dagli Svedesi, avea salutato con gioia l'elezione del nuovo czar, ma la Polonia stava minacciosa, e la Gardie continuava il corso delle sue conquiste nelle provincie settentrionali. Gustavo Adolfo succeduto a Carlo IX, preferiva l'estensione delle sue frontiere all'onore di regnare sopra la Russia, ned era più disposto a guerreggiare per conto del suo fratello Filippo, che non avrebbe potuto regnare che stramazzando il giovine Michele. Intanto, conservava Novgorod, e prendeva alcune piazze importanti. Il giovine czar propose condizioni di pace a Sigismondo e a Gustavo, che le rispinsero per gli stessi motivi. Troubetskoi fu inviato a liberare Novgorod, ma e' si lasciò serrare in un'isola della Msta, e fu costretto a rendersi. Finalmente, il re di Svezia accettò la mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda, e consentì ad una pace onerosa per la Russia, poichè essa dovette rinunciare alle sue pretese sopra la Livonia e l'Estonia, e ceder dippiù l'Ingria, la Carelia, e tutto lo spazio ch'è tra queste provincie e Novgorod. Il trattato firmato a Stolbova procurò all'Inghilterra importanti vantaggi commerciali.

La pace colla Polonia era anche più difficile ad ottenersi. Il re suscitò a Michele nemici nel seno stesso del suo impero. I Cosacchi del Don e una quantità di figli boiari che si erano fatta un'abitudine del saccheggio nelle ultime guerre, desolavano le provincie, e davano la tortura ai meschini che osavano resistere. Il principe Likof li battè e costrinse a sottomettersi.

In breve le armate polacche obbligano i Russi a levar l'assedio da Smolenski; Pojarski le rispinge senza vincerle, ed esse vanno a spiegar le loro bandiere sotto le mura di Mosca. Gli abitanti si difesero col coraggio della disperazione e forzarono il nemico a ritirarsi. Vladislao perdette ogni speranza di cingere questa corona che l'ostinazione del padre avealo impedito di accettare. Una tregua di quattordici anni e mezzo pose fine a questa lotta accanita. La Russia dovette rinunziare a Smolenski, alla Severia e a Tchernigof. Al prezzo di questi sacrificii, lo czar ottenne la libertà di suo padre, fino allora detenuto da Sigismondo. Il venerabile Filarete rientrò come in trionfo nella capitale, ove il clero e i boiari lo rivestirono della dignità di patriarca, ch'ei conservò quattordici anni. A datare dal suo ritorno a Mosca il nome di Filarete fu associato da Michele a tutti gli atti del suo governo.

Nel 1632, vale a dire sullo spirare della tregua, la Russia incomin-

ciò le ostilità contro la Polonia. Un' armata considerevole si avanzò a riprendere Smolenski ; ma il generale Schein che avea difeso questa città contro Sigismondo, non volendo lasciare agli Alemanni ausiliarii l'onore di penetrare nella piazza, diresse contro di questi la sua artiglieria, e gli costrinse a ritirarsi. In questo mentre, la guarnigione venne soccorsa, e Schein fu costretto ad arrendersi. Questo fatto scoraggiò Michele, che consentì alla pace, ratificando le clausole della tregua precedente. In cambio delle sue ultime conquiste, Vladislao cedette ai Russi le spoglie mortali degli Schouiski.

Da quest'epoca, la tranquillità dell'impero non fu turbata che da alcune incursioni di Tartari ; Michele inviò ambasciadori nella Persia e fino nella Cbina, per istabilire con l'Oriente relazioni commerciali. La presa d'Azof dai Cosacchi non turbò la buona intelligenza che regnava tra la Moscovia e la Porta. Vladislao avea rinunziato ai suoi pretesi diritti sulla Russia, riconoscendo la legittimità di Michele. Questo principe infelice nelle guerre, ma virtuoso se lo si paragoni ai suoi predecessori, morì in età di quarantanove anni, dopo averne regnato trentadue. Ei lasciò dalla sua seconda moglie, figlia del gentiluomo Strechnef, parecchi figli, il maggiore dei quali salì sul trono.

CAPITOLO LIV.

Alessio Mikhaelovitch.

1645-1676.

Il corpo di Michele era caldo ancora, quando Alessio fu proclamato czar. Quantunque dotato di uno spirito giusto e di una rara intelligenza, questo principe, in età di quindici anni si fidava tutto sull'aio, Bori Morozof e si riposava su lui della cura dell'amministrazione. Alla morte di Vladislao, avvenuta nel 1648, aspirò al trono di Polonia, su cui salì Giovanni Casimiro fratello del re defunto. Lo czar sposò poco tempo dopo la figlia di un semplice gentiluomo, Miloslavski; e Morozof, per stringere i nodi che l'attaccavano al suo sovrano, e consolidare il suo credito, prese in moglie una sorella della czarina. Questo imeneo, formato dall'ambizione, volse in onta del ministro che videsi obbligato di fare esiliare un Inglese per cui la sua giovine sposa avea concepito una passione violenta. Il favorito, divenuto più audace per la sua alleanza

col sovrano, allontanò i boiari che gli davano ombra, e si cinse di creature a sè devote. La passione delle ricchezze, più ignobila di quella del potere, gli fece commettere esazioni mostruose, e gli attirò l'odio del popolo. Una sedizione ne fu l'effetto, alcuni agenti di Morozof furono accoppati; al palazzo del ministro fu dato il sacco, ed egli stesso dovette il suo scampo a una precipitosa fuga. Non ci volle meno delle suppliche e delle promesse dello czar per disarmare i Moscoviti che non aveano dimenticato come si scuota un giogo che divien troppo peso. Morozof parve più circospetto; e il popolo, soddisfatto di alcuni miglioramenti, rientrò nella soggezione.

Cristina regnava in Isvezia: questa principessa che pensionava alcuni scienziati stranieri, e che era portata per le teorie filosofiche, non era amata dai sudditi di cui buon numero emigrò in Russia; ella ne mosse alte doglianze, e lo czar, come compenso, le pagò una somma considevole in danaro che completò con un invio di grano. Come la penuria dei cereali si faceva sentire, una ribellione seria scoppiò a Pskof e a Novgorod. Nikon, vescovo di questa ultima città, maltrattato dai faziosi, cerca invano di far argine allo scompiglio; finalmente la pazienza e la fermezza di costui disarmano i perturbatori che già parlavano di darsi alla Polonia; ma subito riconoscono la loro aberrazione, e ricorrono alla mediazione del pontefice per disarmare lo sdegno dello czar che si contentò di punire i più colpevoli. Verso quest' epoca un impostore che dicevasi figlio di Marina e di Demetrio, fu dato all' ultimo supplizio a Mosca. Quest'uomo, nato in Ukraina era stato accolto favorevolmente da Vladislao; ma all'innalzamento al trono di Giovanni Casimiro, erasi rifugiato nell' Holstein, ova regnava il duca Cristiano Alberto che dette il falso czarevite nelle mani del governo russo, trovando così l'occasione di ottenere la condonazione di un debito assai grande che Alessio reclamava da lui.

Bisogna mettera tra i fasti più importanti di questo regno, la sommissione dei Cosacchi dell' Ukraina al dominio russo. Questa popolazione guerriera i cui capi erano designati per l' elezione, era la più sicura muraglia contro le depredazioni dei Tartari; ma in epoche diverse, i re di Polonia, gelosi del loro potere, fecero di tutto per cambiare i loro costumi, alterando le loro istituzioni; da ciò ne vennero molte ostilità, al seguito delle quali i signori della Polonia, vicini ai Cosacchi, credevano di poter trattare questi uomini liberi, come i lor proprii schiavi. Vladislao ebbe l'imprudenza di tollerare queste vessazioni: la

guerra scoppia, e gli Ukrainiani sono obbligati a consegnare il loro etman che è decapitato a Varsavia, a malgrado di una stipulazione che lor prometteva la vita salva. Qualche tempo dopo, un gentiluomo polacco, nemico d' un Cosacco chiamato Bogdanko Khmelnitski, diè il guasto alle sue proprietà, gli violò la moglie, e la massacrò sul cadavere del figlio. Khmelnitski dimanda vendetta; nè potendo ottenerla dalle leggi, ricorre alla ribellione. Riunisce i Cosacchi, espone loro il suo oltraggio che è quello di tutti i suoi fratelli, e si fa eleggere etman. Vladislao muore mentre si accende la guerra: Khmelnitski entra in Polonia, massacra tutti i nobili, risparmiando solo i villani, batte il nemico a Pelaviecz, e marcia su Cracovia donde si porta via la corona ch'era per cadere in mano del vincitore. Due volte i nobili fan testa per cacciare il nemico; due volte Khmelnitski li fa a pezzi. Casimiro vede la sua armata in ribellione; finalmente Giovanni Sobieski calma gli spiriti esasperati: il re prende il comando delle truppe, e la fortuna si dichiara contro i Cosacchi. Khmelnitski vinto ottiene vantaggiose condizioni; ma dovè inginocchiarsi a' piè del monarca e implorarne la clemenza. Intanto un gran numero di famiglie d'Ukraina, per scampare al flagello della guerra, aveano abbandonato la riva occidentale del Dniepr per stabilirsi sulla opposta riva: di là si distesero verso l'oriente e nei dintorni di Belgorod. Bentosto la Russia assegnò loro per stanze le frontiere della Crimea e lor conservò i privilegi di cui aveano goduto in Polonia. Khmelnitski organizzò le sue truppe, e ne portò il numero a settantamila, contando poco sul trattato concluso. Egli si unisce ai Tartari, rientra in Polonia e perde la battaglia di Beretesk. Al seguito di numerosi combattimenti, quasi tutti ostinati e funesti ai Cosacchi, Khmelnitski finge di desiderar la pace e l'ottiene a buon patto; ma nel tempo stesso manteneva intelligenze collo czar Alessio; finalmente si dà un padrone, credendo farsi un protettore. Da quest' epoca, la potenza della Polonia cominciò a decrescere; e se la defezione dei Cosacchi non fu la causa immediata della sua ruina, vi ha senza dubbio potentemente contribuito.

Alessio che cercava un pretesto per romperla colla Polonia, certo della cooperazione dei Polacchi, di cui aveva accettato la sovranità, cominciò per lagnarsi che il gabinetto di Cracovia aveva omesso alcuni dei suoi titoli nelle lettere che gli erano indirizzate; e come si adduceva per iscusa l'ignoranza dei segretarii, ne dimandò la punizione. Ei non ricevette a questo riguardo che una risposta evasiva; ma egli domandò

soddisfazione di alcune espressioni ingiuriose stampate in certe opere polacche: questi libri furono brugiati. Finalmente invoca il favore dei Cosacchi, e sul rifiuto di accedere a questa nuova pretesa, aduna gli stati, e annunzia loro che gli Ukrainiani, perseguitati per causa di religione, implorano la protezione della Russia. La guerra è determinata, e lo czar marcia in persona contro Smolenski, che cade in suo potere, del pari che Mohilof, Vitebsk, Polotsk e parecchie altre piazze. I Cosacchi gli dànno in mano Kief, e, alla primavera dell' anno seguente, Vilna gli apre le porte: questa conquista gli assicurava una porzione importante della Lituania e la Severia novgorodiana. Carlo Gustavo, divenuto re per l' abdicazione di Cristina, profitta della situazione dei Polacchi, s' impadronisce della Mazovia, e penetra nell' interno della Polonia. Casimiro, derelitto dalla sua armata, cerca un rifugio in Silesia; e, non sperando più che in un potere sovrumano, mette, come Luigi XIII gliene avea dato l'esempio, il suo regno sotto la protezione della Vergine. Finalmente, invoca la mediazione di Ferdinando per ottener la pace. Alessio consentì a nuovamente annodare i trattati, il cui risultamento fu una tregua di tredici anni; la Polonia dovè cedere alla Russia, ma come misura provvisoria, le città di Kief e di Smolenski, la Severia e le altre conquiste di Vladislao. Tranquillo da questa parte, lo czar attacca gli Svedesi in Livonia, in Ingria, in Carelia, prende Nieuschantz, Dorpat, Narva; ma, respinto con gran perdita a Riga, è costretto di abbandonarne l' assedio. Queste ostilità furono seguite da una tregua, e poi da una pace definitiva basata sulle condizioni del trattato di Stolbova.

Intanto i risparmii dello czar erano finiti, e le malattie epidemiche aveano decimato la popolazione. La scarsezza del contante fece ricorrere a una moneta fittizia, che dava ai copeki di rame lo stesso valore di quelli d' argento. In breve il popolo si accorse che i nuovi pezzi cadevano in discredito, e la diffidenza divenne generale. La ribellione tenne dietro al malcontento; i sediziosi dettero il sacco ad alcuni palazzi, mentre che altri si portavano verso una casa di piacere del principe per dimandargli giustizia, ed esigere il castigo di Morozof, d'Ilia suocero dello czar, e degli altri ministri. Alessio, che stava in guardia, rispose loro che si esaminerebbero con accuratezza i costoro carichi, e che se si fossero trovate giuste, si sarebbe avuto riguardo alle loro doglianze.

Il popolo esasperato trascese sino ad insultar la czarina. Allora gli

strelitzi fecero man bassa su questa moltitudine che resistè lungo tempo col coraggio della disperazione, e finì per implorare la clemenza del sovrano; Alessio si contentò di afforcare i più colpevoli, o piuttosto i più coraggiosi. Qualche tempo dopo, Morozof morì, portando seco il dolore del suo padrone e le maledizioni del popolo.

Innanzi di terminare il regno di Alessio, diciamo alcune parole di due uomini che si acquistarono una grande celebrità con differenti mezzi: noi vogliamo parlare del patriarca Nikon e del brigante Stenko Razin. Questo Nikon, di cui noi abbiamo cennato la condotta coraggiosa nel tempo della sommossa di Novgorod, si diè fino dalla sua giovinezza allo studio, e mostrò una vocazione decisa per lo stato ecclesiastico. Egli si maritò per obbedire suo padre; ma si fece popo contro il voler paterno. Avendo veduto morire i suoi tre figli, separasi dalla moglie ch'entra in un monastero, e si fa frate in un'isola solitaria del mar Bianco. Là prese il nome di Nikon, invece di quello di Nikita che portava prima. Alcune dispute col superiore l'obbligarono ad allontanarsi: ma dovunque ei visse, si rese osservabile per pratiche rigorose e per le austerità della sua vita. Innalzato alla dignità di abate, fece un viaggio a Mosca, piacque allo czar, e divenne successivamente archimandrita del monastero di Novo-Spaskoi, metropolitano di Novgorod, e patriarca. Le sue virtù erano il rifugio dei poveri e degli oppressi, e la sua fortuna, il patrimonio di tutti, nel tempo delle pubbliche calamità. Egli avea introdotto il canto greco nella chiesa russa, e persuase allo czar di convocare un concilio per confrontare i diversi testi delle Scritture; si notarono parecchie alterazioni, e l' antica Bibbia slavona fu riconosciuto la sola fedele. Queste innovazioni e specialmente il favore del principe gli mossero contro l' invidia. Il patriarca Giuseppe indispose contro Nikon la czarina e parecchi boiari che vedevano con gelosia l'influenza del patriarca di Mosca negli affari di stato. Il malcontento si manifestò in tutte le classi, e formossi una setta, i Raskolniki o scismatici che riprovavano con ostinazione tutte le nuove riforme. Ostinati nella loro credenza, distinguevansi per una gran probità; poichè il bene è quasi sempre il pretesto del male nelle più grandi aberrazioni dello spirito umano. Il loro numero divenne più considerevole a misura che la persecuzione gli colpiva. Nikon, integro nelle sue vedute, dimenticò la santità del suo carattere fino a mandare all' ultimo supplizio i non conformisti. Oggi che una politica più savia presiede all'amministrazione dell'impero, il numero di questi settarii è molto diminuito.

Nikon, oggetto di tant'odio, perse il favore del principe. Egli aveva, dicesi, consigliato la guerra contro la Polonia; gli furono attribuiti i successi e le perdite con la stessa ingiustizia. Per prevenire una disgrazia che sarebbe stata pubblica, egli volle riscendere alle semplici funzioni monastiche; e utilizzò il suo ozio, ragunando le vecchie cronache, di cui compose la prima storia che abbiasi della Russia. I suoi nemici lo perseguitarono fino nel suo ritiro; lo czar, cedendo alle loro istanze, lo spogliò perfino della sua dignità patriarcale, e lo relegò in un convento del Bielo-Ozero. Nikon sopportò questo cambiamento di fortuna con una rassegnazione tutta cristiana, e sdegnò di giustificarsi. Fu richiamato da questo esiglio sotto il regno successivo, per assumere la direzione di un convento da lui stesso fondato; ma morì per istrada vicino a Yaroslavle.

Verso l'anno 1669, un Cosacco del Don, a nome Stenko-Razin, mettesi a capo di una truppa di brignati: dà il sacco alle barche che discendevano il Volga per recarsi ad Astrahkan, prende alcune città e massacra gli ufficiali inviati da Astrahkan per costringerlo a sommettersi. Il governatore gli oppone un corpo considerevole, comandato dallo stolnik Bogdan Siverof. I Russi son fatti a pezzi, e più di mille gentiluomini restarono sul terreno. Dopo questo fatto, Stenko-Razin ritirasi sulle rive dello Iaik, e si stabilisce nella piazza di Iaitskoi. Un altro avventuriero, a nome Sergio *Krivoi* (losco) gli si unisce dopo aver battuto gli strelitzi sul Volga; questi due capi si avventano sulla Persia, mettono tutto a ferro e fuoco, rubano quel che possono portar via e fanno prigioniero il figlio del governatore del Ghilan, in una battaglia in cui quest'ultimo è completamente battuto. Lo czar informato dei loro brigantaggi affida al principe Prosorovski il governo di Astrakhan: il vaivoda intima a Razin di uscir dalla Persia. Questo avventuriero, la cui armata era ridotta alla metà, finge di sottomettersi e invia a Mosca alcuni Cosacchi per dimandare il perdono. Alessio si lasciò piegare, e diresse questi inviati sopra Astrakhan, facendoli scortare da un officiale che questi traditori scannano per via. Razin avea avuto il tempo di rifornire le perdite. Nelle sue spedizioni, mostravasi crudele verso i nobili, e chiamava sotto le sue bandiere gli schiavi e i villani, promettendo loro una libertà di cui essi non erano gelosi se non perchè lor prometteva la rapina e l'impunità. Le orde sollevate dai falsi Demetrii, non aveano diversi motivi, ma allora il pretesto della ribellione era la legittimità che la maggior parte di questi pre-

doni nulla curavano. L'audace Cosacco assedia e prende Tsaritzin, batte un corpo di strelitzi mandatogli addosso da Mosca e prende la città di Tchernoi Jar, i cui abitanti son passati a fil di spada. Il governatore di Astrakhan cerca invano di arrestare il ribelle che avea corrispondenza nella piazza. Razin scala le mura nella notte; e gli strelitzi, daccordo coi Cosacchi, massacrano gli abitanti e la guarnigione. Prosorovski cadde sotto le mani degli assassini, ferito da un colpo di lancia. Padrone di Astrakhan, Razin vi lascia due luogotenenti che vi fanno perire l'arcivescovo in mezzo ai più crudeli supplizii, ed esercitano sopra una folla di vittime delle atrocità degne di simili liberatori. Penetra poi nella Russia per continuarvi il corso delle sue depredazioni. Finalmente, la fortuna abbandonò questo avventuriero. Miloslavski marcia sopra Astrakhan, sconfigge i ribelli, si fa consegnare per via di tradimento i due luogotenenti di Stenko, e finisce per ottenere la sottomissione della città. Dall' altra parte Razin, completamente battuto dal principe Dolgorovki, è inviato a Mosca, e pubblicamente giustiziato. Razin è uno degli uomini i più straordinarii che abbia prodotto la Russia; egli accoppiava il colpo d'occhio d'un abil generale all'astuzia di un brigante e al coraggio di un cospiratore finito che non ha altra alternativa che di riuscire o di morire. Egli avea trasferito giudiziosamente il teatro della ribellione alle estremità dell'impero, ove il poter dello czar era incessantemente minacciato da tribù turbolente e guerriere, contenute anzichè soggette; ma lunga pezza vittorioso, il primo colpo doveva abbatterlo, distruggendo il prestigio da cui era stato sin allora circondato.

Alla morte della czarina, Alessio avea sposato Natalia, figlia del colonnello Narichkin, che diventò suo ministro, e contribuì potentemente alla prosperità dell' impero mediante la saggezza della sua amministrazione. Negli ultimi anni di questo regno, la Russia godè di una profonda pace. Sotto Alessio, gli stranieri trovarono in Russia una protezione più umana. S' aprirono scuole; s' incoraggiarono le manifatture; si fecero pure alcuni tentativi di costruzioni navali; ma ciò che distingue specialmente questo importante periodo della storia russa, è il codice conosciuto sotto il nome d' Oulajeuiè. Questa compilazione, sebbene imperfetta, senza dubbio, degli antichi regolamenti ed ordinanze degli czar, è preziosa per l'istoria, in quanto che dà una idea esatta dei costumi del tempo. A questo soggetto noi crediamo dovere esporre brevemente le disposizioni principali dei primi capitoli.

L'antico codice *Rouskaia Pravda*, che fu in vigore fino al tempo dell'invasione dei Mongoli, cessò di essere applicato nei due secoli della straniera dominazione: Giovanni lo modificò nell'interesse del suo dispotismo; e nei regni successivi ricadde nell'obblio, la novità delle circostanze imprimendo sovente agli atti dell'amministrazione un carattere eccezionale. Nel 1650, Alessio chiamò gli uomini i più capaci dell'imperò per l'ultima mano da darsi a un corpo ragionato di leggi. Ogni provincia, tutti gli ordini dello Stato, boiari, cittadini, mercanti doveano concorrere a quest'opera di rigenerazione. Ma, non ostante tutti i suoi sforzi, la superiorità del clero e dei nobili esercitò nella discussione degli articoli una influenza che i deputati di una classe inferiore non potevano contrappesare.

Il primo capitolo tratta delle pene incorse dai bestemmiatori e da coloro che turbano il servigio divino. Questa trasgressione è severamente punito, ed anche di morte nei casi gravi. Nel secondo, la legge si occupa dei delitti di tradimento, di crimenlese, e di non rivelazione. I colpevoli son dati al supplizio. Il terzo è consacrato alle riotte, violenze e rubamenti commessi nel palazzo dello czar. La punizione può andare fino alla pena capitale. Il quarto determina la stessa pena per la falsificazione degli atti emanati dagli ufficii del governo. Il quinto colpisce di un'ammenda l'orefice che altera la lega dei metalli, e condanna i falsatori di monete a ricever del piombo strutto nella bocca. Il sesto interdice ai Russi di viaggiare all'estero senza passaporto.

Fino a questo punto tali disposizioni, se fanno onore alla saggezza dei giudici, non ne fanno alla nazione; senza dubbio il furto e la truffa erano comuni in una terra di schiavi, ma il lusso delle repressioni spiega piuttosto il vizio delle istituzioni, anzichè accusare il popolo messo tra 'l principio corruttore e la legge vendicatrice. L'uomo che nulla ha di proprio non può formarsi che una imperfetta idea della inviolabilità dei beni e delle persone. Messo, per dir così, fuori del comun dritto, fa a suo rischio e pericolo una guerra d'astuzia o di forza all'arbitrio e al privilegio.

Il settimo capitolo determina la contribuzione esigibile in tempo di guerra pel soldo e mantenimento delle truppe. Questo punto che, per l'importanza del suo oggetto, meritava una cura tutta porticolare, è stato trattato con saviezza e preveggenza; qui, almeno, i carichi non cadono che sopra le persone in istato di sostenerli, e la giustizia trovasi d'occordo coll'umanità. L'ottavo, redatto nello stesso spirito, non esen-

ta nessuno dal tributo necessario al riscatto dei prigionieri; e ciò che è degno di attenzione, si è che i beni della corona e i dominii ecclesiastici sono tassati in ragione del lor valore o delle loro rendite. Il nono è tutto in favore del clero, dei gentiluomini e dei militari ch'esimo da ogni diritto di pedaggio e di dogana. Tra le altre disposizioni, è proibito agl'impiegati preposti alla percezione di questi diritti, di rompere il diaccio dei fiumi, onde forzare i viaggiatori a passare per tale o per tal altra direzione. Il decimo riguarda i giudici, a cui è ingiunto di terminare senza lungagne le cause e le liti tra i nazionali e i forestieri, con divieto di ricevere chechessia dalle parti. Permette ai litiganti di rifiutare i loro giudici per legittimi motivi, e punisce severamente le falsificazioni negli atti, sia per parte degli aventi causa, sia pel fatto del cancelliere o del commesso. Questo capitolo contiene, tra gli altri articoli, un dispositivo curioso o tariffa delle pene e delle multe inflitte per insulti, secondo la gravità del caso, il rango della persona offesa, e quello dell'offensore. È una scala assai curiosa del valore degli uomini.

Se un boiaro, un governatore, un consigliere del principe insulta il patriarca, gli sarà dato in balia. Se l'insultato è metropolitano, l'offensore gli pagherà quattrocento rubli; trecento per un arcivescovo e ducento per un vescovo. Non potendo pagare, sarà dato in balia del querelante. Se l'offensore è d'inferior condizione, vale a dire un piccolo gentiluomo, un semplice impiegato, un cittadino o un forastiero, sarà punito collo knout o colle *batoghe*, e della prigione, se trattasi del patriarca o d'un metropolitano; e d'un'ammenda proporzionata al rango dello offeso, se quest'ultimo è un membro del clero di second'ordine; l'ammenda diminuisce successivamente pei monasteri subordinati, di modo che tal abate non ha dritto che a una indennità di dieci rubli e il semplice monaco a cinque. Noi non parleremo delle ammende fissate per punire l'ingiuria che si fa agli altri corpi dello stato; ci contenteremo di fare osservare una disposizione in favore delle zittelle e delle donne maritate. Una fanciulla insultata riceve il doppio di sua madre, e questa due volte tanto del marito, mentre che il figlio non ha che la metà della indennità accordata a sua sorella. Questa protezione accordata al sesso più debole fa stupore in un paese in cui il marito aveva il diritto di maltrattare sua moglie a titolo di correzione.

Vedesi da quel che abbiamo estratto dall'Oulajeniè cosa fosse la Russia nel 1650, e qual dovesse essere antecedentemente la confusione

delle leggi, che rimpinzzava vantaggiosamente cotal codice. Aggiungeremo che sotto il regno di Alessio, la nobiltà russa cominciò a fare uso degli stemmi, moda che le venne dagli Alemanni e dai Polacchi. Questo principe morì a quarantott'anni: egli cominciò quasi tutte le grandi riforme che furono le più belle conquiste di Pietro il Grande. Quelli, che addebitano Pietro di essere stato troppo sollecito, accusano Alessio di essersi mostrato timido nei miglioramenti; tanto egli è difficile di evitar la censura della storia ove ciascuno porta i suoi pregiudizii e le sue antipatie. Era naturalmente giusto e buono, quantunque un po' irruente, ma lasciò che i suoi ministri facessero il male. Gli si rimproverano degli atti arbitrarii, ed anche crudeltà; la sua scusa era negli uomini che lo circondavano e i cui padri aveano potuto rappresentare una parte attiva nei disordini e delitti dei precedenti regni. Un'accusa più fondata si è la istituzione della cancelleria segreta che estendeva una vasta rete su tutto l'impero, e che metteva la vita e la fortuna dei cittadini in mano dei delatori. *Slovo i diélo* (la parola e l'atto), queste tre parole bastavano al delatore per fare imprigionare un cittadino. Ma il delatore doveva sostener l'accusa di complotto contro lo czar, ed egli medesimo era sottoposto al supplizio dello knout, circostanza che dovea singolarmente ridurre il numero dei denunziatori. Però le cospirazioni, che erano avvenute quasi senza interruzione dopo il regno di Giovanni IV, spiegano assai questa misura, ma non bastano a scusarla. Pare eziandio che il principe se ne servisse piuttosto come un mezzo di semplice polizia, anzi che per la repressione dei delitti politici; poichè i furti a mano armata, gli omicidii e gli attentati audaci apparvero più particolarmente sotto un regno che aveva ricostituito l'ordine in tutti i rami dell'amministrazione. Il principio della riforma militare data parimente da quest'epoca; intanto è disgrazia che Alessio abbia preferito i reggimenti stranieri, anzichè ricavar da essi abili istruttori per disciplinare le sue proprie truppe. Per giudicare convenevolmente del merito di un sovrano, bisogna formarsi una idea esatta dello stato in cui egli trovò il popolo, e quello in cui l'ha lasciato. La Polonia umiliata; la Svezia forzata a cedere le sue conquiste; i Cosacchi della Ukraina staccati dalla Lituania; relazioni continuate coll'Europa, che comincia a comprendere quel che già può la Russia e quel che potrà un giorno; i Turchi e i Tartari repressi; ecco risultamenti più che sufficienti per illustrare un principe. Ma se si aggiunge che questo principe fu legislatore, o almeno che fe' di tutto per diventarlo, che fondò scuole e manifatture,

e preparò in tutto la strada al suo successore, non si potrà senza parzialità rifiutare a un tal sovrano un posto onorifico tra quelli che hanno migliorato la condizione dei popoli. Alessio avea avuto dal suo primo matrimonio cinque figli ed otto figlie. Ivan, Feodoro e Sofia gli sopravvissero soli, almeno la storia non fa alcuna menzione degli altri; la sua seconda moglie gli avea dato Natalia e Pietro, che meritò più tardi il nome di *Grande*.

CAPITOLO LV.

Feodoro Alexeievitch.

1676-1682.

Feodoro, scelto successore, era d'una salute languente; ma avea lo spirito giusto e l'anima elevata. Caricato del peso degli affari all'età di diciannove anni, seguì, con una costanza piena di vedute, l'andamento civilizzatore che gli avea segnato il padre. Fin dal secondo anno del suo regno, la guerra minacciò di turbarne la tranquillità. I Tartari, di unita ai Turchi, vennero ad assediare Tchiguirin, piazza che i Cosacchi zaporoghi aveano ceduto allo czar Alessio. I Tartari furono sconfitti; ma i Turchi presero la città d'assalto, che restituirono subito dopo, al seguito di un trattato che fu conchiuso nel 1681. Il Gran Turco rinunciò ad ogni pretensione sull'Ukraina, e i Cosacchi furono riconosciuti indipendenti, sotto la protezione della Russia. In questa guerra terminata per la mediazione della Polonia, Feodoro spiegò coraggio e fermezza.

Uno dei suoi ministri, il principe Galitzin, colpito dell'inconveniente che risultava pel servizio, dalle pretensioni dei nobili, a causa delle loro prerogative, intraprese di rimediare a questo abuso, e persuase allo czar di distruggere i titoli e le carte che originavano tutti questi inconvenienti. Innanzi al nemico, si erano veduti dei boiari rifiutarsi di obbedire ai proprii capi, per la sola ragione che i loro avi aveano comandato invece di obbedire. Nella nomina agl'impieghi della corona,

e fino nel cerimoniale ordinario, la volontà del principe trovavasi inceppata con resistenze ostinate e futili, in cui spesso il più degno era obbligato di cedere al suo competitore, se questi fosse disceso da una più nobil famiglia. Un altro motivo, che gli storici hanno passato sotto silenzio, e che dovette contribuire a questo provvedimento, si è che dopo l'estinzione della famiglia di Rurico, parecchi principi che discendeano dalle antiche famiglie regnanti, sembravano protestare contro i Romanof, d'origine prussiana, per la semplice esposizione dei loro titoli genealogici, locchè dovea qualche volta imbarrazzare il consiglio chiamato a decidere sopra queste materie. Feodoro, veggendo che le punizioni inflitte ai nobili, che elevavano mal fondate pretensioni, niente potevano contra un abuso così inveterato, manifestò l'intenzione di fare accuratamente rivedere i registri titolari, e li fece portare nel suo palazzo. Allora egli convoca i capi del clero e i principi boiari, e loro espone gl'inconvenienti di queste lotte incessantemente rinascenti, ove il bene dello stato è sacrificato a un orgoglio chimerico. Il patriarca sostiene i ragionamenti di Feodoro coll'autorità delle sante Scritture, e conchiude col dire che lo Spirito Santo può solo avere ispirato allo czar la saggia risoluzione di metter fine a sì deplorabili abusi. La lezione veniva di tropp'alto per non essere ascoltata. I registri furono bruciati solennemente nel cortile del palazzo. Intanto lo czar era troppo prudente per distruggere la nobiltà, in un paese ov'essa non accetta l'autocrazia che alla condizione di esercitare prerogative che la distinguono dalla classe degli schiavi; il suo scopo era di rigenerarla secondo le condizioni attuali del suo governo, vale a dire, di confiscarne i privilegi a profitto della sua propria autorità. In conseguenza, si rese sollecito di fare iscrivere i nobili del primo ordine sopra un registro particolare, in cui s'inserì il nome dei nuovi funzionarii: in tal modo egli istituì due ordini di nobiltà, la cui gerarchia si ecclissava innanzi a quella degl'impieghi effettivi. Si vedrà più tardi che Pietro I° fu obbligato a reprimere lo stesso abuso; poichè vi ha qualche cosa di più forte del dispotismo, e sono i costumi. Si attribuiscono a Feodoro parecchi utili regolamenti: egli stabilì degli *haras;* rimpiazzò le fabbriche pubbliche prima in legno con costruzioni in mattoni; abbellì la capitale e varie città, ed aprì il suo tesoro ai proprietarii la cui fortuna non poteva prestarsi a questi miglioramenti. Aumentò il numero delle scuole, e introdusse il canto fermo nelle ceremonie della Chiesa. Progettò di fondare un'accademia, in cui si fosse insegnata la grammati-

ca, la rettorica, la filosofia, il diritto ecclesiastico e il diritto civile. Nel piano che ne ha lasciato, si è veduto uno spirito cavilloso e inquisitoriale. Vi si punisce collo knout e colle *batoghe*, vale a dire, col solo supplizio conosciuto nel paese (tranne la pena di morte), il professore che si allontana dalla religione ortodossa. S' ei persiste in un' opinione dichiarata scismatica è condannato a essere arso, come quegli che insegnasse la magia, o che mancasse di rispetto alle sante imagini. Ma questi rigori sono proprii del tempo e del paese: essi sono improntati dell' odio del clero russo, tante volte minacciato dalla Chiesa latina; e sarebbe cosa ingiusta di renderne responsabile un principe dominato dal clero. L' importante non era di cominciare con un università completa, ma di preparare gli spiriti, coi benefizii dell'istruzione, a tutti i miglioramenti successivi. È forse gran tempo d'allora, che nella nostra Europa incivilita, si brugiàvano i maghi e gli eretici? Trovansi storici che, sebbene imbevuti delle nuove idee, non vogliono tener conto delle necessità del passato: essi accusano le generazioni intiere che hanno circondato certi règni di lude e d' amore, e li diseredano del senso comune, perchè esse non hanno sentito come ragioniamo.

Feòdoro morì dopo un regno di cinqu'anni e mezzo. Egli aveva sposato in prime nozze Agata Groucheski: egli ne ebbe un figlio che morì di tenera età, seguito in breve da sua madre. Sulle istanze di Sofia che voleva allontanare Pietro dal trono, si rimaritò con Marta Apraxin, da cui non ebbe figli. Al seguito di questo nuovo imeneo la sua salute deteriorò sensibilmente. Persuaso dell incapacità di suo fratello Giovanni, scelse, morendo, Pietro per suo successore.

CAPITOLO LVI.

Pietro I, Giovanni V Alexeievitch.

Il consiglio dei boiari e del clero avea ratificato l'elezione di Pietro, ad eccezione di Giovanni. Lo czar avea solo dieci anni, e la prospettiva di una lunga minorità, sotto la reggenza di Natalia, principessa di un carattere dolce e pieghevole, lusingando l'ambizione dei grandi, eccitava il malcontento di Sofia, di un carattere intraprendente, che

risolvette di annullare, o almeno modificare questa elezione. Il suo avo Miloslavski, e tutta la sua famiglia dal lato di madre, entrarono con gioia nei suoi piani; e l'imprudenza dei Narichkia, troppo frettolosi di prendere in mano la direzione degli affari, la servì disgustando il popolo. Il principe Galitzia, uomo consumato negli affari e nell'intrigo, era l'anima del suo consiglio.

Repentinamente si sparge la voce che Giovanni è stato strozzato: la compassione pubblica se ne commove; gli strelitzi prendono le armi e corrono al Kremlino. Essi cominciarono a mover lagnanza contro nove dei loro colonnelli che non li pagavano esattamente: si degradano i colonnelli, e si paga a questa milizia il danaro che vuole. Bentosto essi vogliono la punizione dei capi degradati: si mettono nelle lor mani questi disgraziati, il cui delitto era indubitatamente quello di essere del partito dei Narichkin, e gli stessi loro soldati infliggono ad essi il supplizio delle *batogue*. La reggente e Giovanni in persona si presentano al cospetto di questi indemoniati: a cotal vista eglino proclamano czar quello che credevano assassinato: ma questa dimostrazione lor non basta; si precipitano nel palazzo, risoluti di finirla coi Narichkia. Un di costoro, Atanasio, è buttato dalla finestra e ricevuto dai ribelli sulla punta delle loro picche. Una seconda vittima paga colla vita l'acciecamento di questi furiosi; era un figlio di Giorgio Dolgorouki che credono essere un fratello d'Atanasio. Si cerca di disingannarli, e portano il cadavere allo sventurato padre, che non osa dare sfogo al suo sdegno; ma ben tosto il suo dolore manifestasi con alcune minacce, ed egli cade scannato sul corpo del figlio. Le stragi continuano: al sangue dei Narichkin e dei loro fautori mescolasi quello dei pacifici cittadini, che non hanno saputo nascondere il ribrezzo loro ispirato da tanta ferocia. Padroni del palazzo e della città, sembrano dimenticare lo scopo della loro ribellione, per non pensare che al bottino; e, come in tutte le rivoluzioni violente, essi fanno tremare quelli da cui erano stati impiegati come istrumenti della loro ambizione.

Il giorno successivo, forzano la czarina Natalia a consegnar loro il proprio padre e il fratello, Cirillo e Ivan Narichkia; invano le principesse e la stessa Sofia intercedono in loro favore, e cadono ginocchioni innanzi a que' furibondi; ma non c'è scampo; bisogna lor dare in mano queste altre vittime, come pure un medico olandese il cui solo delitto era la scienza; Ivan e il medico son fatti in pezzi, e Cirillo non è risparmiato per altro che per esser gettato in un convento. Dopo tutte

queste stragi, gli strelitzi cercano di sanzionarle con una misura popolare; dichiarano liberi dai loro obblighi tutti i servitori che, senza essere schiavi, erano a disposizione dei loro padroni, pel numero d'anni stipulato nel contratto. È probabile che questa schiavitù a tempo fosse una fonte di grandi abusi poichè gli strelitzi scelsero questo mezzo per giustificare i loro eccessi. Al seguito della vendetta e della riforma non si trattava più che di organizzare il potere; essi dichiarano czar Ivan e Pietro, sotto la tutela di Sofia.

Questa principessa, pervenuta al termine della sua ambizione, ricompensò gli autori della sedizione, distribuì loro le spoglie di quelli che avevano massacrato, e diede loro per capo Ivan Khavanskoi, uno dei più audaci ufficiali di questa turbolenta milizia.

Gli strelitzi con ciò aveano modificato il testamento di Feodoro nell'interesse d'Ivan o piuttosto in quello di Sofia; essi compresero che, per la durata della lor nuova potenza, aveano bisogno di solide garanzie; e presero il titolo d'infanteria della corte, e si costituirono custodi dei sovrani che avevano imposto all'impero. L'astuta Sofia, e Galitzin di lei favorito e il suo consiglio non erano disposti a riconoscere l'autorità di questi protettori equivoci; aspettando che si presentasse un'occasione favorevole di rimetterli sotto il livello dell'obbedienza comune, fecero sposare a Ivan una principessa della famiglia Soltikof, nella speranza di prolungare indefinitivamente la loro tutela, se un figlio maschio uscisse da questa unione.

Khavanskoi, nuovo capo degli strelitzi, era detestato dalla corte perchè faceva paura: fu determinata la sua perdita. In un avviso anonimo, affisso alla porta del palazzo di Kolomna, residenza degli czar, egli fu accusato, insieme cogli strelitzi, di cospirare contro la famiglia regnante e di voler far perire contemporaneamente il patriarca e tutti i boiari. Immantinente la corte rifugiasi nel monastero di Troitza, e prende tutti i provvedimenti che sono reclamati da un imminente pericolo. Khavanskoi è chiamato con un pretesto; e siccome si temeva che scappasse, è arrestato a poca distanza da Mosca, mentre che andava alla volta del monastero. Non vi trovò, invece di giudici, che nemici risoluti a perderlo. Assicurasi che Miloslavski, che l'odiava, avea egli stesso scritto l'affisso accusatore. Checchè ne sia, Khavanskoi e suo figlio furono condannati senza che si ricorresse alle forme le più ordinarie della della giustizia; innocenti della colpa loro imputata, furono decapitati entrambi; non mancava a questa sentenza per esser giusta che

applicarla alla parte da essi presa alla precedente sedizione; ma essendo costoro complici, non potevano assumere il carattere di giudici.

Alla nuova della loro esecuzione, il corpo degli strelitzi si mette in sommossa, e il grido di *morte ai boiari* si fa udire. Intanto non si tratta più solamente di alcuni assassinamenti isolati; e la corte sta in guardia; bisogna dar battaglia; improvviso, e per uno di quei cambiamenti la cui causa, inapprezzabile per parte dei contemporanei, resta misteriosa nella storia, essi sottomettonsi anticipatamente alla punizione che si vorrà loro infliggere. Essi ridivengono quelli stessi Russi che un sol cenno di Giovanni faceva tremare, e riconoscono la legittimità del potere laddove la forza è disposta a sostenerlo. Si spargono per le chiese, implorano i soccorsi spirituali, e fanno ai loro parenti ed amici gli addio che credon dover esser gli ultimi. Finalmente s'incamminano verso il convento, disarmati e con corde e mannaie e tutti gl'istrumenti proprii ai supplizii e alle torture che credono aver meritate.

Galitzin, la cui politica cercava piuttosto un'occasione d'umiliarli anzichè di sevire, dispose Sofia alla clemenza. Il patriarca intervenne in lor favore; e all'infuori dei più sediziosi, che furono messi a morte, tutti gli altri furono graziati.

Sofia avea raggiunto lo scopo; Ivan per la sua nullità, Pietro per l'età, lasciavano il campo libero alla sua ambizione. Essa occupossi degli affari dello stato, la cui amministrazione era nelle mani di Galitzin, favorito della reggente, ed uno degli uomini meglio istruiti dell'impero.

Verso quest'epoca, l'imperatore Rodolfo, temendo una nuova invasione dei Turchi, cercava l'alleanza della Russia; si profittò della situazione precaria di questo principe per mettere a un alto prezzo la rottura della Moscovia colla Porta, quantunque questa misura entrasse nella politica di Galitzin; finalmente egli promise la sua cooperazione a condizione che la Polonia rinunciasse ad ogni pretensione sopra le conquiste di Alessio. Il re Sobieski avea veduto desolare, dai Tartari di Crimea, due sue provincie; egli credette di dover piegarsi a queste condizioni che, in fine, solo impegnavanlo a riconoscere un fatto. Levata questa difficoltà, malgrado un'assai viva opposizione della nobiltà polacca, si firmò il 6 maggio 1686, un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra le corti di Mosca, di Vienna, di Varsavia e la repubblica di Venezia. In virtù di questo trattato, la Polonia cedeva alla Russia Kief, e i ducati di Smolenski, Severia e Tchernigof.

Mentre che la reggenza o piuttosto il regno di Sofia preparava gli animi ad una completa usurpazione, Pietro facea travedere quei tratti che annunciano un'anima forte, e che fanno indovinar l'uomo nel fanciullo. Niente si trascurò per corrompere questo giovine principe; si allontanò da lui il general Menesio, dotto scozzese cui Alessio avea affidato la sua educazione. I suoi divertimenti erano cose indegne; sotto il velo dell'indulgenza, si lusingano i suoi capricci; si provoca pure la natura per snervargli lo spirito come il corpo: lo si è cerchiato di una turba di giovani sfaccendati e viziosi perchè nulla manchi alla corruzione, nemmeno il contagio dell'esempio; ma la prudenza dei suoi nemici vien meno per gli stessi mezzi che mettono in opera. Pietro ricava dell'esperienza fin dal centro del disordine; egli ha capito che i piaceri grossolani non possono esser sufficienti al suo naturale; si direbbe ch'egli non è corrotto che per dar la rivalsa a quelli che speculano sopra la sua degradazione, e il suo genio esce vittorioso dalla prova del vizio. Per renderlo odioso ai Russi invano si è circondato di avventurieri estranei al paese; i loro racconti infiammano la curiosità del giovinetto czar; un Francese, a nome Lefort, che avea servito in Olanda, e che il desiderio di far fortuna avea chiamato in Russia, ottenne in poco tempo la confidenza di Pietro; egli capiva il tedesco e l'olandese, e quantunque poco versato nella teoria militare, avea sufficienti nozioni in pratica di quest' arte per ispirare al suo giovine padrone il desiderio di operare una completa riforma nella organizzazione delle truppe russe. Da questo momento il giovinetto comincia ad avere uno scopo; i mezzi se li troverà dintorno; egli applicasi allo studio delle lingue per essere in istato di conversare con quelli stranieri che vanno ad insegnargli a vincere un giorno i suoi compatrioti; egli sente che la scienza militare riposa su regole costanti, e studia le matematiche; per saper tutto ei discende ai più minuti dettagli dell'analisi, e comincia la sua carriera di conquistatore passando per gli ultimi gradi dell'armata. Bentosto il borgo di Preobrajenskoi piglia faccia d'una guarnigione, e quelli che gli erano stati posti accanto per *divertirlo*, divengono suoi camerati e suoi compagni d'arme. In questa vita piena di attività, dove l'ubbidienza uniformasi al comando, sdegnasi qualche volta dell'isolamento in cui lo lasciano un'ambiziosa sorella ed un favorito onnipotente; egli è già troppo grande per una parte secondaria, e la corte si mette paura in vedere il precoce sviluppo di tante qualità

che, non meno della sua nascita, sembrano chiamarlo al governo dell'impero.

Intanto Galitzin cercò di rialzare il suo potere con una luminosa spedizione: ei marcia contro i Tartari di Crimea che, indietreggiando nelle steppe, incendiano i campi nel ritiro che fanno; priva di sussistenze e di foraggi, l'armata russa si trovò costretta a tornare indietro; era uno smacco, ma il risultamento di questa campagna fu celebrato come una vittoria. I Cosacchi non furono gonzi; accusarono il loro etman di aver fatto che la spedizione non riuscisse; Galitzin lo fe' venire a Mosca, e nominò in sua vece quello stesso Mazeppa i cui consigli furono così funesti a Carlo XII. L'anno di poi, il favorito rinnovò le ostilità; marciò innanzi ai Tartari ch'erano in procinto di penetrare nell'Ukraina, e diè loro una sanguinosa battaglia, pe'cui effetti questi ultimi furono costretti a ritirarsi: per tenerli in freno, egli innalzò al confluente del Dniepr e della Samara una città di legno, difesa da alcune fortificazioni.

Verso la stess'epoca Galitzin, che ambiva ogni sorta di gloria, inviò un'ambasceria in Francia; ma questo passo non ebbe risultamento veruno, sia che i membri di questa legazione abbiano dato una idea poco vantaggiosa della nazione russa, ossivvero che il fastoso Luigi XIV non avesse compreso il vantaggio che dal gabinetto di Versailles poteva tirarsi da un'intima alleanza tra i due paesi.

Intanto Pietro vedeva dispettoso la reggente arrogarsi tutte le prerogative del supremo potere; negli ukasi il nome di Sofia era associato a quello dei suoi due pupilli, e sulle medaglie, accanto la loro effigie, vedevasi la sua. Pietro esalava apertamente il suo malcontento e biasimava l'agire di Galitzin. Da una parte e dall'altra erasi venuto a quel punto di rottura, in cui, in una lotta di potere, uno dei due rivali deve soccombere. Sofia credevasi assai forte per trionfar di un giovincello; Pietro conosceva bastantemente le disposizioni della reggente per comprendere tutto il pericolo che correva, battendola di fronte; ma più del pericolo egli temeva una soggezione indefinita. Un giorno, al mezzo di una solennità religiosa, Sofia presentasi colle insegne del grado supremo: Pietro sdegnato procura invano di farla uscire; ed egli stesso se ne va, preveggendo indubitatamente che il momento era decisivo. Subito ritorna a Preobrajenskoi, dove gli si dice che gli strelitzi si raccolgono tumultuanti nel Kremlino sotto gli ordini di Schtcheglovitoi, successore di Khavanskoi. Pietro, senza perder tempo, rifugiasi

nel monastero della Trinità dove alcune truppe fedeli e un reggimento di strelitzi accorrono a proteggerlo.

Schtcheglovitoi arriva nella nottata a Preobrajenskoi ; ma saputo che il principe è in salvo, cerca di dare un pretesto plausibile alla sua andata. Allora Sofia si accorge di aver dato in secco , e ricorre alla mediazione del patriarca; ma questo prèlato non le risponde; tremante nel pericolo , non osa opporre forza alla forza ; il suo efimero potere crolla in un momento; l'orgogliosa Sofia non è più che una parente colpevole, ribellata al suo sovrano: vuole andare in persona a giustificarsi; ma riceve ordine di tornare indietro ; finalmente disponevasi a fuggire in Polonia, quando la si arresta e si porta a chiudere in un convento. Galitzin fu esigliato a Kargapol, poi a Poustozerskoi ove morì nel 1713. Il capo degli strelitzi e i complici furono puniti di morte o soggettati allo kaout ; ma, a malgrado delle più crudeli torture, non si potè loro strappare alcuna confessione che facesse asserta la reità di Sofia. Alcuni storici ne hanno inferito ch' essa era innocente nell' ultimo tentativo degli strelitzi ; basta , per ben giudicare questa principessa , seguire tutta la sua condotta dopo la morte di Alessio : essa non era così imprudente da dare ostensivamente l' ordine di massacrare suo fratello; ma le sue creature ben sapevano che essa desiderava ardentemente di essere sbarrazzata di una rivalità che diveniva di giorno in giorno più minacciosa ; si agì con una precipitazione che sembra di fatti accusare la mancanza di una direzione prevedente, e tutto quanto può ammettersi, si è che Sofia fu presa alla sprovvista, e la fortuna le risparmiò un delitto. Rapporto all' ipotesi che Pietro aveva egli stesso provocato gli strelitzi, per scuotere un giogo addivenuto insopportabile, essa cade da sè medesima, e noi non ci fermeremo a confutarla.

Finalmente il trono di Romanof è occupato; poichè Ivan si ecclissa , interamente coperto dall'ombra dello scettro imperiale ; ei si è lasciato menare pel naso da una donna, e mostrasi non meno docile al suo giovane fratello, e la sua nullità fa contrasto col genio e l'attività dello czar effettivo. Costui , dopo avere , per così dire , conquistato la sua propria corona , piglia le redini dell' impero con ferma mano : i suoi legittimi diritti sosteugonsi eziandio sulle brillanti qualità che pure assolvono l'usurpazione. Egli aveva sposato Eudossia Lapoukhin , che gli diè poco tempo dopo un erede , lo czarevitch Alessio il cui destino fu sì fatale. Pietro, i cui costumi erano stati corrotti fin dall'infanzia, non trovò la felicità in questa unione, sia naturale incostanza , sia che il carat-

re della czarina testerecciamente attaccato ai pregiudizii, o, se vuolsi, agli antichi costumi della nazione, gli avesse ispirato un allontanamento che più tardi degenerò in avversione.

Intanto in mezzo alle disposizioni e ai piaceri grossolani che confannosi al suo vigoroso temperamento, egli concepisce le grandi idee di riforma, e si dà in preda all'istinto che lo spinge alla rigenerazione di un popolo intero. Fino allora l'Asia avea occupato la politica dei principi russi; il flusso e riflusso di venti barbare popolazioni, dopo aver lungo tempo tormentato il territorio slavo, era spirato sulle frontiere meridionali. I Polacchi e gli Svedesi erano più tremendi nemici, abbenchè inferiori nel numero; essi erano al di sopra dei Russi nella scienza dell'amministrazione, nell'arte della guerra, in una parola, nella civiltà. Ed era questa civiltà che si cercava di conquistare a fine di poter contro di essi lottare ad armi eguali; ma se la civiltà è l'opera dei secoli, essa è pur l'opera delle circostanze; negli individui l'esperienza non si acquista soltanto cogli anni; l'esercizio può darla a un uomo giovine, mentre che la vecchiezza può esserne priva. Il popolo che Pietro si dispone a sottomettere a questa gran prova, è ignorante, superstizioso e di testa dura: egli trionferà degl'ignoranza, facendo brillare gli effetti delle scienze e delle arti; della superstizione col ridicolo; della durezza di testa, con una volontà anche più dura. Si direbbe che gli avvenimenti medesimi sonosi disposti nell'ordine il più favorevole alla sua grandezza; alcune libertà dippiù, e la nazione avrebbe rispinto la sua opera, come un'empia innovazione; dalla parte dello czar, alcune persecuzioni di meno, e il suo genio non si sarebbe certamente portato verso la mêta con quell'energia che dà e fomenta l'ostacolo. Questo non è tutto; la Provvidenza che ha preparato il suo regno, lo fa sorgere all'epoca in cui la Russia, tranquilla dalla parte dell'Oriente, è forzata di riagire contro l'Europa, e fa cedere sotto il suo peso i suoi limiti occidentali. La natura ha preso a cura di completare l'opera della Provvidenza; essa ha dato a Pietro un corpo robusto, una corporatura atletica, un colpo d'occhio giusto, un desiderio insaziabile di conoscere, ed un'attività di corpo e di spirito che basta all'immensità del suo genio. A fianco di queste qualità, egli ha difetti e vizii ancora; gli eccessi della tavola sembrano essere il suo regime ordinario; alla licenza de' suoi piaceri, si direbbe ch' esso ha contato sul disgusto per dedicarsi senza distrazione alle sue occupazioni favorite; violento fino alla crudeltà, egli sevisce contro un fallo leggero con una severità draconiana. La

collera è il solo nemico ch'egli non abbia potuto domare; per altro, egli è duro tanto per sè stesso che per gli altri. Assicurasi che fin dalla sua infanzia egli avea tale orrore dell'acqua che sveniva; eppure quegli, che dovea arricchire la Russia d'una marina, trionfò di questa ripugnanza, e forzò la natura a piegarsi a'suoi voleri.

Pietro, assoluto padrone dello stato, risovvennesi della turbolenta arroganza degli strelitzi, e risolvette di scioglierli: per assicurarsi un appoggio!, organizzò i due reggimenti di Preobajenskoi e Semeonovskoi che furono il nocciolo della sua guardia. Questi soldati, istruiti da uffiziali forestieri, doveano in breve addimostrare il vantaggio della disciplina sul numero, del sistema europeo sulla irrefrenata foga degli Asiatici.

Ma e'non organizza i mezzi se non per giugnere più sicuramente lo scopo; in mezzo a tante prove e riprove, il suo genio feconda le più fortuite circostanze; un giorno, nel borgo d'Ismailof, vede in mezzo a certi oggetti abbandonati una vecchia scialuppa di costruzione inglese, e fatta per correre a remo e a vela. Pietro che avea veduto soltanto battelli ordinarii, si fa spiegare da Timerman, suo maestro di matematiche, come, mercè la vela, si possa neutralizzare l'effetto di un vento contrario: egli vuol vedere manovrare questa sciluppa. Un costruttore, a nome Brandt, chiamato in Russia fin dal tempo di Alessio, fu incaricato di raddobbare questa scialuppa che ben presto si trovò idonea alla navigazione. La Yaouza, piccol fiume che corre alle porte di Mosca, fu il teatro delle prime pruove nautiche dello czar. In breve egli fece trasportare questa barca che fu, per così dire, la madre della flotta russa, sul lago di Klechnin presso la città di Pereiaslavle-Raleskoi. Brandt costruì successivamente due fregate ed alcuni yacht su cui Pietro stesso faceva da piloto. Nel 1694, un anno dopo la morte della czarina Natalia, ei recossi sul mar Bianco, ed essendosi unito ad alcuni vascelli mercantili, potè farsi una più giusta idea della navigazione di lungo corso. In questo tempo, egli elesse Lefort ammiraglio di una flotta che esisteva peranco in idea; e, come osserva uno storico, prima che la lingua russa avesse un vocabolo che rappresentasse la parola flotta. Ed è perciò che quasi tutti i termini della marina sono stati prèsi dai Tedeschi e dagli Olandesi.

Un Cosacco, Yermak, avea fatto o almeno preparato la conquista della Siberia; un altro Cosacco, chiamato Khabarof, avea spinto una ricognizione a mano armata in quella parte della Dauria ch'è lungo il

fiume Amour. Fu in questa occasione che lo czar e l' imperator della China, Kam-hi occuparonsi della demarcazione delle loro rispettive frontiere. I ministri russi, incaricati di questa missione, spiegarono una magnificenza che meravigliò gl' inviati chinesi, e pervennero dopo lungo discutere, a fare adottare per limite dei due imperi la corrente della Gorbitza.

Intanto lo czar bramava ardentemente di vedersi in possesso di un porto sul mar Nero: e risolvette di prendere Azof, e cominciò le ostilità contro i Turchi. Questa campagna ebbe una misera riuscita; Scheremetief, alla testa di una numerosa armata, riportò sopra i Tartari alcune vittorie insignificanti; un'altr'armata, comandata da Schein, e in cui Pietro stesso serviva, era destinato a far l' assedio della piazza; lo czar non volle aspettare che i vascelli fossero finiti, i quali costruivansi sulla Voroneie; gli assediati ricevevano nuovi soccorsi per mare; e l'armata russa mancò di munizioni: inoltre l'artiglierio era così mal servita, che eravi, a quanto si dice, un solo ufficiale di quest'arma che avesse abilità. Era questi un avventuriero tedesco, nominato Jacob. Quest'uomo che avea diverse idee che i Russi sull'onore, fu condannato alle batoghe dal generale Schein, per un fallo di disciplina. Questa punizione non avea ancora nulla di disonorevole pei Russi; gli stessi capi vi si sottoponevano, e riprendevano poi lo loro carica come innanzi il castigo; l'esempio dello czar, che quand'era in collera batteva anche i generali e i favoriti, doveva contribuire a propagare questa usanza sì contraria ai nostri costumi, e che i successori di Pietro hanno fatto scomparire. Jacob, sdegnato di questo trattamento, passò o' Turchi dopo avere inchiodato le batterie dei Russi, e divenne, per vendetta, uno dei più intrepidi difensori di Azof. Le truppe di Pietro, tuttora poco esercitate, fecero un ultimo tentativo e dettero un disperato assalto; ma dovettero ritrarsi. Si crede che questo campagna fosse costata alla Russia trentamil'uomini. Era nel destino di Pietro di dover trionfare de'suoi nemici sol quando avesse subito le più dure prove.

Nel 1696, cioè l' anno dopo la spedizione di Azof, Ivan morì. Questo principe lasciava due figlie; ma, siccome il fratello regnava solo di fatto, così la morte di questo principe non portò veruna innovazione nell' amministrazione dell' impero, tranne che le spese della sua casa furono rivolte al mantenimento della flotta e dell'armata.

Pietro non era uomo da scoraggiarsi per una o più disgrazie; ei combinò meglio i suoi mezzi di attacco; chiamò ingegneri dall'Olanda, dal

Brandeburgo e dall'Austria, e Schein ricominciò l'assedio di Azof. La flottiglia, composta di due vascelli di alto bordo, di quattro galee, e di alcune galeasse e brulotti, chiuse l'ingresso del porto. L'ammiraglio Lefort montava uno dei vascelli; Pietro era sull'altro, ma col solo grado di capitano: pare che il generale Gordon contribuisse molto alla buona riuscita della spedizione. Le saiche turche, inviate da Costantinopoli, furono battute dalla flottiglia russa che ne prese anche qualcuna; la piazza, stretta di blocco per terra e per mare, fu robustamente cannoneggiata, e ridotta in breve a capitolazione.

Padrone d'Azof, Pietro rimise questa piazza in istato di difesa, fece scavare il porto per renderlo capace a contenere una flotta da guerra, a cui si lavorò con sommo ardore e a spese della corona, dei boiari, dei ricchi negozianti e anche del clero. Tutti dovettero contribuire a ciò che dovea formare la gloria e la forza di tutti. Con barche leggiore doveasi al tempo stesso fare una discesa sulle coste. E la Turchia stupefatta vide in un batter d'occhio la bandiera moscovita sventolare sulle Paludi Meotidi.

Pietro conosceva che i Russi, tenaci all'antico ordine di cose, vedevano tutte queste riforme con diffidenza e malcontento. Egli volle mostrare alla sua capitale uno spettacolo tanto nuovo quanto la stessa vittoria, e regolò l'ordine dell'ingresso trionfale delle sue truppe. I vincitori passarono sotto archi di trionfo; i soldati che avevano combattuto sopra le saiche veneziane, marciavano i primi; Scheremetief, Gordon, Schein, Lefort, e gli altri ufficiali generali, precedevano lo czar che in questa pompa non avea preso alcun rango, e che facea sembiante di lasciar la gloria dell'esecuzione ai capi da lui stesso elevati; quantunque confuso nella folla, egli era davvero l'anima di questa festa militare; e si compiaceva di porre i servigi accanto alla ricompensa. I prigionieri seguivano la marcia; e il disertore Jacob, che i Turchi furono obbligati a consegnare ai Russi, era trascinato in un carretto, con entrovi la forca; questo sventurato vi fu impeso dopo essere stato inruotato vivo.

I manoscritti di Lefort, citati da Voltaire, riferiscono che si coniò, in commemorazione di questa vittoria, una medaglia; ma s'inganna Voltaire quando afferma, seguendo la stessa autorità, che questa medaglia fosse la prima coniata in Russia.

Pietro, quantunque pago del suo trionfo, vedeva bene che n'era debitoro a stranieri: egli mandò un gran numero di giovini russi ad at-

tingere alla loro sorgente i lumi che era ansioso di diffondere nei suoi Stati. A Livorno, a Venezia, in Olanda e in alcune città d'Alemagna s'istruiranno in tutti i rami della marina, e si accostumeranno alla disciplina tedesca: ma questo è troppo poco per l'impaziente suo genio; egli vuol vedere e da sè stesso istruirsi: è necessario che il riformatore possa giudicare dei loro progressi, e che tanto la direzione che gli ordini, possano discendere dalla suprema autorità. Ei lascerà dunque i suoi Stati; anderà ad imparare, in mezzo alle nazioni le più incivilite, il segreto della loro preeminenza, e si farà manovale e giornaliero per mettere il suo popolo in istato di dominarle col numero, dopo averle uguagliate colle arti della civiltà.

Questa determinazione è stata diversamente giudicata da scrittori parimente autorevoli. Coloro che l'hanno biasimata hanno preteso che Pietro non avea bisogno di andare a perdere un tempo prezioso tolto alle cure dello stato nei più minuti dettagli delle arti meccaniche; secondo noi, sarebbe lo stesso applicare alla Russia di questo tempo un raziocinio che sarebbe stato giusto per la Francia, la Germania o l'Inghilterra, e che lo sarebbe eziandio se si trattasse della Russia del giorno d'oggi. Ma sopra un punto di questa natura, le migliori prove emanano dai fatti. La Russia ha avuto da Pietro il Grande un immenso incremento; suo padre, Alessio, avea tentato le stesse riforme; egli avea avuto l'idea di tutto quanto Pietro ha mandato ad esecuzione; intanto i suoi tentativi erano rimasti infruttuosi, e la cattiva volontà dei Russi aveali respinti. Si obbietterà che i cambiamenti troppo repentini non possono avere profonde radici, e che la civiltà dei Russi ha troppo presto progredito e contro le regole di natura; che i costumi nazionali ne hanno sofferto e riconosconsi appena per essere stati modificati dal contatto delle forme straniere. Ma quali erano dunque i costumi dei Moscoviti sotto il giogo tartaro, al tempo di Giovanni il Terribile, di Godounof, di Schouiski, sotto la reggenza di Sofia? Se Pietro si fosse contentato di compensar il merito senza degnar discendere dal trono, chi potrebbe affermar ch'egli avrebbe guadagnato la battaglia di Poltava, e che la Russia occidentale non fosse divenuta svedese? Nei paesi di schiavitù, i cambiamenti importanti non possono operarsi che d'alto in basso, e la volontà dell'autocrate deve penetrare il mezzo aristocratico innanzi di agire sulle masse, o le riforme sarebbero rivoluzioni feconde soltanto in violenza. Bisognava dunque vincere i pregiudizii dei

boiari e del clero, e toglier loro perfino il pretesto della resistenza, dando l'esempio del lavoro e della subordinazione.

Checchè ne sia, Pietro fece i suoi preparativi di partenza; il partito di Sofia era piuttosto contenuto che domato; il vaivoda di Taganrok, associato ad alcuni boiari ordina una cospirazione contro Pietro, e cerca di condur nella ribellione i Cosacchi del Don. Ma fu scoperto il complòtto; i colpevoli perirono in mezzo ai più barbari supplizii, e s'incisero sopra tavole di ferro i dettagli della loro esecuzione.

Si è sovente fatto a Pietro un rimprovero della sua eccessiva severità: noi crediamo che il suo carattere era quello di mostrarsi fermo in tutto; ma, senza assolverlo da questa ferocia che lo portò qualche volta a bagnar le mani nel sangue, siamo convinti che una meno rigorosa condotta avrebbe compromesso la rigenerazione del suo popolo. Una delle disgrazie del dispotismo, è quella di non potere esser clemente.

Il supplizio di alcuni ribelli non era solamente un atto ordinario di giustizia repressiva, ma era una vittoria sopra i costumi rozzi, era il programma dei passi che lo czar proponevasi di fare; alla resistenza la punizione; alla rigenerazione, sicurezza, distinzione e favori. In queste circostanze egli osò di allontanarsi, lasciando l'amministrazione dello stato al principe Romodanovski, a Strechnef e a un consiglio di boiari; egli dà a Gordon il comando della guarnigione di Mosca, come per mettere l'impero sotto la protezione della riforma militare; conduce seco Lefort, Voznitzin e Golovin, cui conferisce il titolo d'inviati straordinarii presso gli stati. Proponevasi di visitare la Danimarca, la Marca di Brandeburgo, l'Olanda, Vienna, Venezia e Roma. Per evitare un cerimoniale stucchevole, non prende alcun titolo in questa ambasceria; e fu, tanto per sottrarsi all'etichetta rigorosa della corte di Versailles, quanto per sdegno della brutta accoglienza fatta al principe Dolgorouki, al tempo della reggenza di Sofia, ch'egli escluse la Francia dal suo itinerario; Voltaire osserva che egli non voleva aver che fare con Luigi XIV, perchè era già deciso a prender le parti di Augusto elettor di Sassonia, che contendeva il trono di Polonia al principe di Conti. Questo motivo ci sembra poco solido; Pietro avea disegni ben altrimenti ostili contro alcune delle provincie baltiche, locchè non lo ritenne dal visitarle.

Il seguito di quest'ambasceria, inclusevi cinquanta guardie del reggimento Preobrajenskoi, componevasi di dugento persone.

Prima di entrare nelle minutezze del viaggio, non sarà inutile di far conoscere lo stato in cui era l'Europa.

Il sultano Mustafà II lottava soltanto, ma debolmente, contro Leopoldo che stringealo in Ungheria, e contro lo czar che aveagli tolto Azof, mentre che i Veneziani prendevano il Peloponneso. Sobieski, il liberatore di Vienna, era morto nel 1696, e la sua corona era contesa da Augusto, che l'ottenne, e da Armando, principe di Conti, che ebbe solamente l'onore di essere eletto. Carlo XII montava sul trono in età di soli quindici anni; e la gioventù di questo principe, il cui coraggio dovea rivelarsi con tanta luce per soccombere più tardi dopo le più strane vicissitudini, dava a Pietro la speranza di impadronirsi delle costiere del Baltico e del golfo di Finlandia, per fondarvi stabilimenti marittimi, e mettersi in più immediato contatto coll'Europa.

L'Alemagna, avendo per alleati i re di Spagna e d'Inghilterra, e la repubblica d'Olanda, sosteneva una doppia guerra colla Turchia e con Luigi XIV. Ma essa era per far la pace, e già i plenipotenziarii erano pronti a stenderne le condizioni al castello di Riswick.

Tal era lo stato della politica generale, quando Pietro intraprese il suo primo viaggio fuori della Russia.

L'ambasceria prese il cammino per Novgorod, e traversò la Livonia e l'Estonia, allora soggette alla Svezia. Il conte Dahlberg, governatore di Riga, non permise allo czar viaggiatore di visitare le fortificazioni della piazza; e bisogna convenire ch'egli avea una savia previdenza in questa mancanza di cortesia, come gli avvenimenti poi lo provarono.

Si passò quindi nella Prussia brandeburghese; l'elettore ricevette l'ambasceria a Koenigsberg, e spiegò, in questa occasione, molto fasto. Il costume asiatico dei Russi, i loro berretti puntuti, lucenti di perle e di gemme, le ricche scimitarre pendenti alla cintura, offrivano uno strano contrasto colle mode francesi che allora seguiva la corte di Berlino. Pietro distinguevasi in mezzo a tutta questa pompa per la semplicità del suo vestiario; ma egli trascese ad eccessi di tavola, poco degni invero di un principe riformatore. Per altro, questa intemperanza, abituale nei Russi, non faceva molta specie nelle corti del Nord. Il rigore del clima sembra invitare all'uso smoderato delle bevande spiritose. Un giorno, in mezzo ai fumi, dimenticossi fino a trar la spada contro Lefort; ma ne testimoniò un vero dispiacere, e in termini non meno onorevoli per lo czar, quanto il suo trasporto era stato biasimevole.

Dopo avere attraversato la Pomerania e Berlino, una porzione del-

l'ambasceria continuò la sua strada per Magdeburgo, mentre che l'altra volgevasi ad Amburgo; finalmente, dopo esser passati a Minden, seguirono, passando per la Vestfalia, la strada di Cleves per andare ad Amsterdam.

Pietro era in questa città quindici giorni innanzi i suoi ambasciadori. Egli tolse alloggio nei cantieri dell'Ammiragliato, e recossi, in abito di piloto, al villaggio di Sardam, per applicarsi allo studio della costrazione navale. Quivi si fece iscrivere, come parecchi altri giovani Russi, tra gli artieri costruttori, sotto il nome di Pietro Mikhaltof. Gli Olandesi, familiarizzati in breve con lui per la semplicità dei costumi e la conformità delle occupazioni, lo chiamavano familiarmente Peterbas o mastro Pietro. Assicurasi che il giovine sovrano, dopo aver maneggiato l'ascia e la squadra, pippava e trincava cogli altri lavoranti, e si rattoppava le vesti e le scarpe da sè. Quest'utilità cessa, ed egli avrebbe potuto meglio disporre di un tempo prezioso: ma in tutto parea si compiacesse a passare i limiti nella tema di negliger l'utile.

Coll'aiuto dei giovini del suo seguito, costrusse un vascello che mandò ad Arcangelo. Ei non dedicavasi soltanto alle occupazioni manuali; ma studiava le matematiche, e lavorava presso il celebre anatomista Ruysch, ed istraivasi nella fisica nella casa del borgomastro Vistin.

Tutte queste occupazioni non gli facevano perder di vista le cure dell'impero: quando scoppiò in Polonia la scissione che seguì la doppia elezione d'Augusto e del principe di Conti, chiese subito all'elettor di Sassonia un soccorso di trentamil'uomini, e mise a disposizione di lui una parte della sua armata d'Ukraina. Nel tempo stesso i suoi generali Scheia e Dolgorouki battevano, presso Azof, i Tartari ed un corpo di gianizzeri inviato per dar loro braccio.

Il motivo politico dell'ambasceria russa in Olanda era la dimanda di una flotta formidabile, per aiutare il compimento dei suoi progetti contro la Porta. L'augusto manovale non avea lasciato i cantieri di Sardam che per andare a vedere ad Utrechet e all'Aia Guglielmo re d'Inghilterra e statolder della Confederazione. Ei volle altresì assistere all'udienza solenne data alla sua ambasceria. Gli stati rigettarono la sua dimanda; ma questo rifiuto, temperato dalle più benevole forme, e motivato sopra considerazioni politiche, non poteva urtare la buon'armonia che esisteva tra i due gabinetti.

Lo czar non si lasciò scappar l'occasione di seguire le conferenze di

Riswick, dov'egli potè concepire una giusta idea degl'interessi delle potenze europee. Intanto egli facea ingaggiare per suo conto e Svizzeri e Tedeschi; sceglieva da sè stesso artieri che mandava a Mosca, e continuava il corso degli studii e del suo manuale insegnamento: piacevasi a delinear la carta dei suoi stati, ed a rettificare gli errori topografici che l'ignoranza in cui si era ancora su questi paesi avea fatto generalmente ammettere: già egli avea concepito il progetto di unir il mar Nero al Caspio, poichè il suo genio portavalo incessantemente all'applicazione delle scienze i cui principii erangli divenuti famigliari.

Nel 1697, le sue truppe rimasero superiori in alcuni scontri coi Turchi: e presero la città di Orkapi o Perekop.

L'anno dopo, Pietro passò in Inghilterra, sempre, come dice Voltaire, al seguito della sua propria ambasceria. Guglielmo, che coltivava la sua amicizia, gli mandò l'yacht reale e due vascelli da guerra. Ei prese alloggio nelle vicinanze del gran cantiere, e potè studiare a comodo tutti i segreti dell'industria manifatturiera, in mezzo alla nazione la più commerciante del mondo. Quì potè perfezionarsi nell'arte delle costruzioni navali; si unì a parecchi uomini di merito, tra cui l'ingegnere Perri che molto ebbe a lodarsi dell'accoglienza ricevuta in Russia, e il geometra Ferguson, che introdusse nelle cancellerie russe l'uso dell'aritmetica cifrata, mentre che prima usavasi il sistema tartaro, adoperato anche al dì d'oggi dai mercadanti di tutto l'impero, e col quale tutti i calcoli si fanno con pallottole infilate paralellamente in fili metallici fissati ad un quadrato. Si assicura che lo czar spinse lo studio delle matematiche assai lungi per poter calcolare gli eclissi, e seguir con frutto le osservazioni astronomiche.

Nella sua residenza a Londra, una compagnia inglese comprò per una somma di trecento sessantacinquemila franchi, il privilegio di spacciare il tabacco in Russia. In questa occasione, Pietro urtava di fronte l'autorità del patriarca che avea proscritto il tabacco come cosa impura.

Ricco delle conquiste intellettuali fatte, e portando seco, per così dire gli elementi della futura grandezza del suo popolo, ritornò in Olanda sopra il *Royal Transport*, vascello regalatogli da Guglielmo. Conduceva seco officiali di marina, chirurghi, cannonieri, e un gran numero di lavoranti. Tutta questa colonia fu spedita ad Arcangelo, da dove fu ripartita in differenti siti dell'impero. In quanto agli Olandesi che ingaggiò al suo servizio, si portarono in Russia per la strada di Narva.

Rimanevagli ad osservare la disciplina tedesca: passò a Vienna cogli altri ambasciadori, fuori di Scheremetief che andò in Italia. Egli avea avuto una conferenza con Leopoldo e disponevasi a recarsi a Venezia, quando una sommossa scoppiata nei suoi stati lo richiama.

L'assenza tanto prolungata dello czar, la sua predilezione pei costumi europei, l'arrivo successivo dei forestieri che, forse, affettavano di disprezzare quelli ch' erano pagati per istruire, la rimembranza ancor vivente di quanto aveasi dovuto soffrire dai Polacchi, sotto il regno del falso Demetrio, e più tardi dalla pretesa protezione di Sigismondo, ma specialmente l'istinto del clero che presentiva la rovina della sua politica influenza, tutte queste cause, a cui bisogna indubitatamente unire un attaccamento ben naturale alle abitudini e ai pregiudizii della nazione, aveano spinto alcuni vecchi boiari a declinare le riforme rovesciandone l'autore; il partito di Sofia risvegliossi: il popolo mormorava apertamente; e gli strelitzi, diffusi sulla frontiera della Lituania, marciarono su Mosca per porre nuovamente sul trono la loro antica protettrice. Ma furono battuti da Schein a Gordon a dodici leghe da Mosca; e il trionfo della disciplina estera sulle forze nazionali venne ad accrescere la costoro esasperazione.

Pietro conosce che la sua presenza è necessaria, parte segretamente da Vienna, passa per la Polonia, prende col re Augusto provvedimenti che gli permetteranno d'ingrandirsi verso il Baltico, e compare improvviso nella capitale, che in un punto solo sa il viaggio e l'arrivo del sovrano. In fatti ei veniva per dar guiderdone ai vincitori, ma più per punire i colpevoli. Al rigore dei supplizii i Moscoviti conobbero che l'educazione europea nulla avea cambiato nel carattere dello czar. Noi non ci soffermeremo a descrivere le torture dei poveri strelitzi. Se si fosse contentato di farli morire, la punizione si spiegherebbe per la grandezza dell' attentato; ma il mostrarsi gratuitamente crudele sta nell' aggiungere alla morte il raffinamento delle torture. Invano Pietro lusingasi di strappare al dolore qualche confessione che possa indicargli i capi del complotto; questi uomini che hanno avuto il coraggio colpevole della ribellione, spirano col loro segreto; e lo czar dovè affliggersi che tanta costanza andasse perduta per lui e per lo stato. Esecuzioni in massa tenner dietro ai supplizii particolari; si fe' man bassa su tutte queste vittime; e la più nobile mano dell'impero riservossi la sua parte in questo uffizio di carnefici; i giudici, i boiari, i favoriti del principe presero la scure, e l'attaccamento si distinse coll'abilità nel far cadere le teste.

Prial, gran maresciallo della corte di Prussia, allora ambasciadore in Russia, ha scritto nelle sue memorie, che Pietro, in mezzo a un convito, fe' condurre una ventina di strelitzi prigionieri, e a ogni bicchier di vino che cioncava, facea cascar la testa d'uno di questi disgraziati. Egli propose eziandio all'ambasciadore di mostrare la sua capacità in questa ginnastica sanguinosa, ma e' se ne scusò col dire che mancava d'esercizio. Noi diremo a gloria di Lefort ch' egli osò rifiutare allo czar l'uffizio di boia per compiacergli.

Intorno alle mura di Mosca furono erette numerose forche, all'ingresso delle strade grandi e nel recinto medesimo della città. Il sangue corse pure davanti al Kremlino, e in faccia al monastero dov' era rinchiusa Sofia. Uno dei condannati fu impeso davanti la camera di questa principessa, con in mano la supplica con cui gli strelitzi la premuravano di regnare. In vano il patriarca, seguito da una pompa religiosa, cerca calmar lo sdegno dello czar. « Prete, ritirati, gli risponde il sovrano; so da me quel c'ho a fare, il sangue dei ribelli è sempre a Dio gradito. » Ciò che lo czar avea rifiutato all'intercessione d'uno dei capi della Chiesa, e che forse avea egli stesso commosso il popolo alla ribellione, lo accordò, dicesi, alle intercessioni di Lefort. Si è preteso che il suo rigore cedesse alla paura; ma questo giudizio è cattivo riguardo allo czar e al suo popolo. Pietro era andato tropp'oltre perchè il pericolo che gli si faceva conoscere potesse essere rimosso dall' interruzione dei supplizii; ed una clemenza tanto serotina si spiega solamente per la stanchezza e l' inutilità di sevire. Se alcuni reggimenti regolari fossero stati sufficienti a trionfare della sommossa, non era il momento in cui lo czar poteva disporre di tutte le risorse dell'impero, che diveniva probabile una reazione. Se si è pensato che, fra tanti uomini, di cui le torture non potevano vincere l' ostinata fermezza, poteva trovarsene alcuni colpevoli di un attentato contro la persona del principe, si incorrerebbe anche in questo caso in errore, rapporto allo spirito delle masse in Russia. Giovanni IV erasi mostrato feroce senza scopo, e come menato da un istinto di distruzione; intanto tutte le fronti rimasero incurvate sotto il suo scettro insanguinato; più tardi, Schouiski detronizzò il falso Demetrio da cui era stato graziato. Ogni qualvolta la forza si è trovata dalla parte del potere, il popolo russo si è prostrato innanzi i suoi principi, e il suo coraggio si è limitato a morire con una totale rassegnazione.

L'anno seguente, altre sommosse insorsero in alcune lontane provincie, e specialmente ad Azof. Il castigo fu egualmente terribile; i Cosac-

chi subiroao il supplizio dei ciaque quarti, e lo czar tagliò da sè ottaata teste; l'Ieschtcheief gli teneva le vittime per i capelli, e Pietro colpiva coa tutto il suo comodo: latanto il corpo degli strelitzi fu disciolto subito dopo la lor prima sedizioae ; questa auova ribellione si attribuisce a quelli di loro che furono risparmiati e distribuiti sopra le frontiere. Pare che questa turbolenta milizia abbia preso a cuore di giustificare in qualche modo i rigori di cui essa fu vittima. Il suo nome stesso fu proscritto; e Pietro potè continuare senza impaccio il corso delle sue successive riforme. Per dare una idea del geaere di ostacoli ch' egli avea dovuto vincere, basterà di ricordare che il priacipal motivo della prima sollevazione era stato l' editto relativo all' introduzione del tabacco , e che il secondo fu cagionato dall'ukase che proscriveva le barbe lunghe. Queste riforme soao state qualificate per puerili da alcuni censori che non haaao sufficientemente riflettuto a tutto quaato havvi d'iatimo tra le abitudiai e i costumi. Perchè egli capiva bene tutta l' importanza delle forme esteriori sopra lo spirito del popolo , sostituì l' abito corto dei Tedeschi alla veste asiatica, lasciando ai soli ecclesiastici , ai villani e ai mercanti la barba orieatale, il cafian tartaro. Il rigore era necessario per vincere pregiudizii radicati, e con uomioi che potevano disporre di un potere illimitato sulle lor mogli, figli e schiavi , quantunque essi stessi fossero schiavi dello czar, e per conseguenza dei suoi delegati; poichè essi trovavaasi al tempo stesso ia queste due situazioni, uaa sola delle quali, come osserva Segur, basta a pervertire.

Pietro avea veduto , nei suoi viaggi , la felice influenza delle doane sopra i costumi sociali; e, checchè se ne sia detto, l'abitudiae di far for a sè stessi e il desiderio naturale di piacere contribuirono a dirozzare lo spirito dei Russi.

Pietro , seoza negligere gli accessorii , aon perdeva di mira i punti importaati della riforma. Egli abolì alcune cerimonie che praticavaasi nei matrimonii, tra cui quella che i fidanzati aon potevano vedersi innaazi la fuaziono del matrimonio ; soppresse delle formole umilianti ch' eraao in uso nei *placet* indirizzati allo czar o ai suoi delegati. La stampa fu sciolta da molti regolamenti che la ristringevano: s'aprirono scuole per l' iasegnamento delle lingue dotte e delle lingue parlate , s'imprese a tradurre opere utili. Finalmeate un gran aumero di Russi, sia per obbedire allo czar, sia per rendersi più degni degli impieghi , andaroao a viaggiare nei diversi paesi dell' Europa , ed attiogere alla loro sorgeate il gusto delle arti , delle scieaze e dell' iacivilimento.

Quando riflettesi al modo con cui fu operata questa riforma, si capisce facilmente perchè l'imitazione è uno dei distintivi principali del carattere dei Russi attuali. Una volontà onnipotente l'avea ad essi imposta, malgrado la loro ostinata ripugnanza, e dappoi essi hanno continuato per elezione quel che aveano cominciato per obbedienza.

Il clero russo ebbe una botta; era il centro della resistenza; la riforma si diffuse sopra alcuni punti utili: non si potè d'allora in poi contrar voti di religione innanzi l'età di cinquant'anni; ma egli colpì troppo bruseamente pratiche inoffensive o rispettabili, come la rigorosa osservanza delle quaresime, ed altre forme ch'è difficile modificare senza dare alterazione alla credenza medesima. La politica ebbe ricorso alla potente arma del ridicolo per infiacchire l'influenza del clero; la grossolana ignoranza della più gran parte dei preti gli fe' riuscir facile il suo proposto. Ei parodiò con imitazioni burlesche le cerimonie di cui voleva purgare il rito greco e le solennità della Chiesa romana, come per annunciare all'Europa che la riforma non sarebbe mica papista; ma la storia imparziale gli farà un rimprovero di esser disceso a mezzi indegni di un principe riformatore, onde raggiungere un miglioramento desiderabile.

Nel 1699, morì Lefort in età di quarantasei anni. Pietro ne fu immensamente afflitto. La pompa funebre fu una testimonianza del suo dolore e della sua riconoscenza. Egli assistè al convoglio funebre, e seguì il corpo dell'amico, tenendo il rango di tenente, e traendo in tal modo dalla morte medesima grandi insegnamenti pel suo popolo.

Pietro sapeva bene imporre la sua volontà alla nazione, ma egli non poteva far gustare queste innovazioni che alla generazione novella. I figli dei boiari dovettero esordire nella carriera militare cominciando dal soldato semplice; quelli destinati alla marina cominciavano da fare i marinai, e il suo proprio esempio facea tacere i lagni che si fossero voluti fare a proposito. Occupavasi contemporaneamente di stabilire un ordine più regolare nelle finanze e nella percezione delle imposizioni; Inglesi ed Olandesi lavoravano per la sua flotta, formavano cantieri, costruivano bacini, e proseguivano i lavori del congiungimento del Don col Volga. Egli non avea peranco ferito il clero che leggermente, ma in modo però da far credere che ne sarebbero venuto colpi più micidiali. La morte del patriarca Adriano gli diè campo di disporre più apertamente le sue fila. Dichiarò questa carica soppressa, e riunì al tesoro pubblico i beni che ne dipendevano. Istituì un sinodo, inca-

ricato di tutti gli affari relativi ai regolamenti e all'amministrazione spirituale, ma che dipendeva dalla sua autorità, e gli dovea obbedienza come gli altri sudditi. Era lo stesso che rimpiazzar la mitra colla corona, e farsi capo supremo della Chiesa. Da questo momento, tutte le influenze, che sin allora si vincolavano al clero, vennero ad amalgamarsi con quelle del potere.

Pietro non credè inutile di portar la riforma fino nel calendario. I Russi cominciavano l'anno loro il primo di settembre; Pietro volle che ciò fosse il primo gennaio, come nel resto d'Europa. « Il popolaccio, dice Voltaire, trasecolava pensando che lo czar fosse così potente da poter cambiare anche il corso del sole. Ignorasi perchè Pietro non abbia profittato di questa occasione per adottare al tempo stesso la riforma gregoriana, che avrebbe fatto sparire la confusione delle date, e che inutilmente complica i calcoli cronologici.

Una tregua con Mustafà II permise allo czar di volger gli occhi al Baltico. Gli bisognava un porto in quelle marine; senza tale acquisto, che solo poteva aprirgli relazioni costanti coll'Europa, e rinnovare perpetuamente gli elementi della civiltà, tutti i suoi sforzi rimanevano infruttuosi, e come perduti nella immensità del suo impero.

La Svezia trovavasi in una volta minacciata della Danimarca, dalla Polonia e dalla Russia. Dopo la conquista di Gustavo Adolfo, questa potenza non avea trasandato alcun mezzo d'ingrandirsi; sotto Carlo XI, il trattato di Oliva avcale dato una gran parte della Livonia e la intera Estonia. Il padre di Carlo XII avea lasciato commettere in queste provincie esazioni ch'erano eccessive ed anche impolitiche. Patkul, gentiluomo livonese, seguito da sei deputati, erasi condotto a Stoccolma per chiedere la repressione di tanti abusi. Questa condotta fu considerata come un attentato alla maestà sovrana, e solo scappando evitò il supplizio. Alcuni anni dopo, avendo saputo che Augusto avea l'intenzione di riprendere a Carlo XII queste provincie prima polacche, recossi a Dresda e a Mosca, e contribuì per quanto potè ad accelerare i preparativi di questa guerra. Federico IV, re di Danimarca, che rivendicava al tempo stesso i ducati di Holstein e di Sleswick, staccati dal regno da Federigo I, nel 1523, entrò in questa lega, la cui definitiva riuscita fu solo favorevole alla Russia. Pietro ambiva l'Ingria e la Carelia appartenute un tempo alla Russia. Ei sapeva pur troppo che, trasportando verso il Nord la sede del governo, sarebbegli agevole di allargarsi ulteriormente in que'paesi, e moltiplicare in questa maniera i punti di contatto

del suo impero con le nazioni occidentali. Per parte sua null'altro mancava che un pretesto plausibile a questa guerra. La condotta che le autorità svedesi aveano tenuta, all'epoca del suo primo viaggio, fu il motivo da lui accampato; volle piuttosto cedere a un malcontento personale che confessare pubblicamente pretensioni che avrebbero potuto metter l'allarme sopra i suoi veri progetti. Carlo XII corre innanzi al pericolo come se andasse ad una festa: ei batte prima i Danesi, e loro impone il trattato di Travental; al suo avvicinarsi, i Polacchi lasciano l'assedio di Riga: allora marcia contro i Russi che accingeansi a cinger di blocco Narva; Lo czar avea messo in campagna ottantamil' uomini comandati da Troubetskoi. Questa moltitudine era male armata e disciplinata peggio, fuori che alcune migliaia di soldati e i due reggimenti della guardia dello czar. Pietro era a Novgorod, accompagnato da Golovin, generalissimo e ministro degli affari esteri, per conferirvi con Augusto. Senza entrare nei minuti particolari di questa campagna, che si troverà nella storia della Svezia, che fa parte di questa collezione, ci contenteremo di dire che Carlo battè i Russi a malgrado della loro superiorità numerica. La bella resistenza che aveano fatto i reggimenti di Preobraienskoi e Semeonovski, in mezzo a questa rotta generale, mostrò quel che si potesse aspettare dai Russi meglio istruiti e meglio comandati.

Pietro, tutt'altro che essere scoraggiato da questo smacco, pensa solo a proporzionare i mezzi all'ostacolo: il suo rivale è un eroe; ma questo eroe unisce all'impetuosità dell'età una foga di carattere che gli farà dare indubitatamente passi falsi: Pietro ne saprà trar profitto; egli addestrerà le sue truppe, non più con esercizii preparatorii, ma alla scuola della guerra, alla guerra stessa. La cooperazione della Daniniarea gli scivolava di mano; Augusto, suo alleato, anzichè darne, avea bisogno di soccorsi; tutto il peso della lotta rioascava su'Russi; ma le risorse dell'impero, fecondato da un uomo solo, basteranno a tutto. Egli manda in Polonia ventimila uomini, che verranno istruiti sotto la disciplina tedesca; nel tempo stesso affretta la dieta perchè agisca vigorosamente promettendo soccorsi d'uomini e di danaro, e impegnando la sua promessa di non conquistar la Livonia che per restituirla ad Augusto. Meglio di Luigi XIV vrebbe potuto dire: « Lo stato son io »; infatto egli moltiplicasi come le circostanze stesse: ei trovasi dappertutto, a Voronezie, a Pskof, a Novgorod, a Mosca; provvidenza vivente dei suoi popoli, invigila sopra tutti i rami dell'amministrazione, e vivifica colla sua

preseaza quel che, sotto un principe ordinario, l'allontauameato sottrarrebbe alla voloatà.

Il re di Svezia, che credeva aver sempre il tempo di battere i Russi, si era volto nella Poloaia ceatrale, favorito dagl' intrighi del primate Radzicvski, ostinato nemico d'Augusto,

Intanto, soldati e generali, i Russi imparavano. Scheremetief battè due volte Schlippenbach, uao dei luogotenenti di Carlo, la prima a Dorpat, e la seconda nelle vicinaaze di Pernau. Sapeado che in quest'ultimo affare i Russi aon erano che duo contro uno, Pietro sclamò: «Grazie a Dio! forse noi li batteremo un giorao a numero egualo ».

I Russi impadroniroasi poco tempo dopo della piccola città di Marienbourg; la storia avrebbe indubitatamente trascurato questo fatto, quasi di aessuna militare importanza, senza naa circostaoza che iaflui in maaiera singolare sul destino di Pietro, e ia coaseguenza su quello dell'impero. Tra i prigionieri fatti a Marienbourg trovossi uaa gioviae livonese a aome Cateriaa: questa fanciulla, secondo la più comuae opinioae, era stata serva di un ministro luterano; erasi maritata lo stesso giorao ad un dragoae svedese, che scomparve seaza che dopo se ne sia più iateso parlare. Caterlaa apparteano successivameate al generale Bauer e a Mentchikof; Pietro, sorpreso della sua beltà e del suo spirito, ne fe' prima la sua amaaza; poi quando meglio conobbe le sue doti, la innalzò fino al troao.

La flotta russa non rimaneva aell'iaazione; Pietro aveva fatto costruire sopra il lago Peipus delle mezze-galere per teaere in soggezioae le forze navali degli Svedesi, e fare delle discese ia Livonia e in Estoaia. I suoi bastimenti da guerra ondeggiavano contemporaneamente sopra il lago Ladoga e sul mar Biaaco; per mare e per terra, l'esperienza gli costava molto cara: ma, come tutti i grandi riformatori, egli era cosi prodigo della vita dei suoi sudditi come delle sue proprie fatiche, e correva dietro alla fortuna coa quell' assicuranza che dà la forza del geaio e della volontà.

La marina russa aveva facilitato la presa di Notembourg, città eretta ia un' isola della Neva, e dove Schlippeabach otteaae uaa onorevole capitolazione. Ei riparò questa piazza, e diedele il nome di Schlusselbourg, perchè è come la chiave dell'Ingria e della Fialandia, ne affidò il governo a Mentchikof, che di garzone pasticciere, erasi elevato col suo merito ai primi gradi militari.

I vincitori entraroao trioafaati in Mosca, seguiti dai prigioaieri fat-

ti in questa campagna; si portavano loro innanzi le bandiere e gli stendardi nemici, del pari che la bandiera d'una fregata presa agli Svedesi sul lago Peipus.

Il suo soggiorno nella capitale fu contradistinto da utili stabilimenti, fondò una stamperia, un ospedale e diverse manifatture. Ma, dopo aver fatto cominciare sopra la Voroncic due vascelli da ottanta cannoni, tornò verso il nord, per visitare i suoi cantieri e le sue fabbriche d'armi di Petrozavodski, e in particolare per attivare la guerra contro la Svezia. Egli avea servito da tenente sotto Mentchikof; prese il grado di capitano sotto il maresciallo Scheremetief.

Padrone di Schlusselbourg, restavagli, per chiudere al nemico il corso della Neva d'impossessarsi del forte di Nieuschantz, che domina l'imboccatura di questo canale. Scheremetief fu incaricato di questo assedio; lo czar, colla sua flottiglia, passò sotto il fuoco delle batterie svedesi, e si avanzò fin dentro il golfo. Dopo cinque giorni di trincea, la piazza dovè arrendersi. Alcuni bastimenti svedesi, che ignoravano la sorte di questa fortezza, caddero in mano del nemico: intanto questi ultimi aveano, per rispondere all'artiglieria nemica, soltanto granate ed un fuoco di moschetteria. Pietro, che erasi distinto per la bravura o il sangue freddo in quest'ultimo impegno, fu creato cavaliere di Sant'Andrea dall'ammiraglio Gorovin, primo cavaliere dell'ordine: era la ricompensa disciplinaria, quella dell'esempio; ma il sovrano ne riceveva dalla fortuna un'altra molto più lusinghiera, e fu di vedere il suo popolo rapidamente ingrandire sotto l'influenza feconda del suo genio.

Carlo, dal canto suo, seguiva in Polonia i suoi rapidi trionfi. Augusto, non meno infelice che bravo, vedeva rallentare lo zelo dei suoi partitanti: ei fu pure obbligato di rinviare in Russia l'armata che lo czar avea messo a sua disposizione. Questo corpo servì utilmente nella Livonia e nell'Ingria, e permise a Pietro di mettere in esecuzione i progetti che dovevano assicurare la riuscita di tante fatiche e sforzi.

(1703). In un'isola della Neva, a poca distanza dal golfo di Finlandia, dove ancora veggonsi alcuni tugurii di pescatori, Pietro ha trovato il sito di una città, che, diverrà una delle più belle capitali del mondo. Accostumato a vincere tutti gli ostacoli, egli trionferà della natura medesima. Invano esalazioni deleterate escono da un terreno paduligno; la sua città avrà una bella posizione marittima: ecco quel che bisogna al fondatore. In quanto al suolo i suoi Russi lo faranno. Gli si obbietta la difficoltà di trovar lavoratori; ne chiama da tutte le parti dell'impero.

Gli si fa conoscere ch'egli non è cosa prudente di spender tant'uomini e tesori per lo stabilimento di un porto e di una città posta all'estremità dei suoi stati, sopra un paese di recente conquistato: egli risponde che questa città sarà la capitale del suo impero, la madre dell'incivilimento russo. Egli vi chiamerà le alte cariche che seguiranno il lusso e l'industria, ciascheduno metterà mano all'opera, e la grandezza dello scopo cuoprirà l'enormità dei sacrifizii.

Alcuni scrittori hanno preso a cuore di abbassare la gloria di questa magnifica fondazione. Essi hanno accusato Pietro di aver mancato di discernimento creando Pietroburgo; prima di tutto egli non era padrone di scegliere un sito più conveniente; le difficoltà che presenta il filone della Neva non sono insormontabili; e poi la vicinanza di Kronstadt assicurava un vasto porto e sicuro per la sua marina militare. L'allontanamento delle provincie centrali era una convenienza di più nei suoi progetti di riforma. Un porto sul mar Nero avrebbe dato luogo alla stessa obbiezione, senza aver gli stessi vantaggi: la sua flotta sarebbe stata rinchiusa sull'Eussino, sotto la balìa dei sultani. Ma una delle conseguenze le più feconde della determinazione di Pietro, era l'azione della Russia raggiante di questa nuova capitale sulle provincie vicine, sì lungo tempo contese tra gli Svedesi, i Polacchi e i Russi. Esse hanno riconosciuto, come fatalmente, il giogo russo, dacchè Pietroburgo s'innalzò loro accanto come la lor natural capitale.

Intanto Scheremetief rendesi padrone d'Yama, e d'Yambourg, assedia Dorpat, e prende una flottiglia svedese sopra il lago Peipus. Nel tempo medesimo Pietro s'impossessa di Narva, facendo prendere l'uniforme svedese a un corpo di Russi, stratagemma che gli apre le porte della città. Di là corre a Dorpat che è presa d'assalto. Lo czar vuole risparmiare agli abitanti tutti i mali autorizzati dal feroce diritto della guerra; e modera il furor dei soldati, e trafigge due Russi che hanno osato disubbidirlo. Allora presentasi al palazzo municipale; e deponendo la spada sovra una tavola, in presenza dei magistrati e dei cittadini: «Questo ferro non è tinto del sangue degli abitanti, lor dice, ma di quello di alcuni miei soldati che ho versato per risparmiare il vostro». Se questa condotta derivava solo da politica, dinota però una grande abilità: se poi fu suggerita da un sentimento di umanità, onora l'animo di Pietro. A questa notizia Ivangorod si arrese senza resistenza.

Intanto il generale Kraniort minacciava Pietroburgo; Pietro lo manda in rotta in Carelia; e per difendere la sua nascente città dalla parte del

mare, ordina la costruzione d'un forte sopra l'isolotto di Kollin: ne disegna egli stesso il piano, e incarica Mentchikof dell'esecuzione.

Pietro solennizzò i felici successi di questa campagna con un terzo trionfo; e Mosca, per sì lungo tempo ribelle alla sua propria gloria, salutò con acclamazioni i vincitori.

Il re di Svezia continuava le sue vittorie in Polonia: dopo avere battuto i Sassoni a Klissova e a Poltavesk, erasi impadronito di Thorn. La decadenza d'Augusto, già consumata, avea fatto nascere nuovi intrighi. Giaccomo XII che primo avea favoreggiato l'elezione di Giacomo Sobieski, appoggiava il partito di Stanislao Leczinski. Questo giovine magnato, che respingeva il voto generale, ed anche Radzievski, fu eletto, il 12 luglio, da una minorità rappresentata dal partito svedese.

Pietro sembra vincolarsi più strettamente al suo alleato, a misura che la fortuna gli si mostra più contraria; e, in questa condotta, la politica era a livello della generosità: era ne' suoi piani d'occupare il suo nemico nel centro stesso della Polonia, mentre ch'egli sarebbe penetrato in Livonia. Ma Scheremetief è battuto in Curlandia da Lovenhaupt, che bentosto dà indietro dinauzi lo czar, accorso in aiuto del suo generale con grosso rinforzo.

L'occupazione di Mittau compensò i Russi del danno provato da Scheremetief. In questa città alcuni soldati moscoviti, comandati di occupare una chiesa, rifiutarono di alloggiarvisi perchè le sepolture che vi erano vennero seavnte e rubate dagli Svedesi: bisognò per vincere i loro scrupoli religiosi, che un colonnello della guarnigione svedese attestasse, in iscritto, che i suoi proprii soldati erano gli autori di questa profanazione. Pare che la severa disciplina che lo czar avea introdotto nelle sue truppe non fosse estranea a questa condotta che parecchi scrittori hanno spiegata col rispetto dei Russi pei sepolcri.

In varie circostanze la ripugnanza della nazione per gli usi europei manifestavasi con malcontento e ribellioni. Una sedizione, fomentata da un giovine raskolnik, a nome Stenka, scoppiò nella città di Astrakhan; ma fu ben tosto repressa dalla presenza di Scheremetief.

. Leczinski finalmente sedeva sul trono degli Iagelloni: Augusto, senza potere, risponde a questo nuovo rovescio coll' istituzione dell'ordine bianco. Intanto ci recasi al campo di Tykoczine, presso lo czar, che cerca di rialzare il suo coraggio: fa omaggio a questo re decaduto delle bandiere rapite a Stanislao da Mentchikof; e, quel che meglio vale, gli dà un'armata, somministrando pure al suo allento, coll'esempio della vittoria, i

mezzi di averla. La stella d'Augusto rende questo soccorso inutile: il generale svedese Renschild sconfigge un corpo sassone-russo nella gran Polonia, e massacra i suoi prigionieri.

Senza perder tempo Carlo, non arrestandosi ai reclami riuniti di quasi tutti i sovrani dell'Europa, buttasi nella Sassonia, e fa piegar tutto innanzi le sue armi vittoriose. Lo czar vola da Pietroburgo a Kief; organizza, incoraggia, ed avanzasi sotto gli ordini di Mentchikof, per soccorrere questo re senza scettro, la cui inettitudine va a segno di stancar la sua pazienza. Augusto era fuggito in Sassonia, e avea concluso con Carlo un trattato obbrobrioso: egli tutto ha promesso per comprar condizioni meno sfavorevoli. Egli si è impegnato a consegnare i Russi che lo sostenevano, e il generale Patkul, il cui coraggio e devozione meritavano tutt'altra ricompensa.

La guerra continuava con vario evento; Pietro ebbe uno smacco davanti Vibourg: e Mentchikof battè gli Svedesi presso Kalisch, prese un materiale considerevole, e fe' prigioniero il generale Menderfeld. Augusto, il cui trattato con Carlo era tuttora segreto, contribuì, suo malgrado, a questo vantaggio; e per un bizzarro effetto della sua fortuna, videsi obbligato a fare ammenda onorevole per questa vittoria che lo imbarazzava più di una sconfitta.

Intanto Pietro va in Polonia, per sostenere il partito contrario agli Svedesi e a Stanislao: rinunziando a rimettere sul trono un alleato tanto infelice quanto debole ed inetto, nulla trascurava per ritenere Carlo in Polonia, per la tema che questo principe non venisse ad attaccarlo nel centro della Moscovia. Per prender tempo, fece pure alcune iniziative d'accomodamento per l'intromessa di un ministro di Francia in Sassonia; ma Carlo XII rispose con arroganza che non tratterebbe la pace che a Mosca. «Mio fratello Carlo, disse Pietro, vuol far l'Alessandro; ma egli non ha che fare con un Dario».

Da questo momento, Carlo XII sembra prendere a cuore di staccare la fortuna: dal suo campo d'Altranstadt, fa tremare l'Europa, e affettando un insensato disprezzo pei suoi nemici, incaricasi, egli dice, di cacciarli a colpi di scuriada da Mosca e dal mondo intero. Pietro rispondeva a queste rodomontate con un raddoppiamento di attività; il suo genio ha compreso che è venuto il momento decisivo; nè trasanda mezzo veruno per avviluppare il suo rivale negli stessi suoi falli, e mette nel novero delle probabilità del buon esito delle sue cose il disdegno puranche dell'orgoglioso avversario. Rianima colla sua presenza le truppe, cor-

re a Grodno, vi lascia alcuni battaglioni, e se ne va dopo aver dato ai generali l'ordine di ritirarsi dinanzi il nemico.

Carlo XII calpesta finalmente la terra russa; egli ha valicato la Beresina, e troppo fidente nelle promesse di Mazeppa, etman dei Cosacchi dell'Ukraina, si mette in un paese incognito e senza provvisioni; aspettava un soccorso di sedicimila uomini che gli conduceva il generale Lovenhaupt. Pietro lo sa, e s'inoltra a marcie forzate per impedire questa riunione; incontra il nemico a Lesno, e sebbene inferiore di numero, poichè non aveva che undicimila soldati, batte Loveuaupt, gli piglia la cassa, i bagagli e l'artiglieria. Prima dell'azione, aveva dato ordine ai suoi Cosacchi di tirare su chiunque fuggisse, fosse pur egli. Questa battaglia di Lesno, come egli medesimo lo disse, *fu la madre di quella di Poltava*.

La stella di Carlo cominciava a impallidire; Rosen era stato sconfitto da Galitzin; in Ingria le armi di lui non erano più fortunate. finalmente anch'egli trovò un' assistenza ostinata al passo della Desna. Quel Mazeppa, che dovea sollevare in suo favore tutta l'Ukraina, è ridotto a rifugiarsi nel campo degli Svedesi. La posizione di Carlo diveniva sempre più critica: le malattie, la fame, gli stenti hanno distrutto una buona parte della sua armata, e il rigor dell'inverno (1709) aggiungevasi a tanti flagelli. Eppure in queste disastrose circostanze rispinge la pace. Pietro gli chiede soltanto l'Ingria, culla della sua favorita città; egli offre un compenso per Narva; alla moderazione delle sue pretensioni, si direbbe che egli stesso è in pericolo: ma l'indomabile Carlo rifiutasi a tutto; ribelle ai consigli della prudenza, considera ogni concessione come un disonore, e non fida che nella propria spada. Mazeppa, che trema di dover rendere conto severo della sua condotta, mostragli Poltava come un luogo di risorse, e la facil presa di Gaditch e di Veprin mantengonlo in questa illusione.

Pervenuto innanzi a questa città, ove Mentchikof fa penetrare abilmente un rinforzo, esclama: «Noi abbiamo insegnato ai Russi l'arte di fare la guerra»; parole profetiche le quali quanto prima dovevano ricevere una più completa applicazione. Lo czar ch'era andato ad Azof e Tangarok per impedire che il kan di Crimea soccorresse Carlo, ritorna a Poltava per finire col coraggio i trionfi dalla sua prudenza preparati. Un biglietto attaccato a una bomba gli fa sapere che la piazza è per mancare di munizioni. Questa circostanza lo determina all'attacco. Gli Svedesi che nulla più temevano dell'inazione, prendono l'offensiva; essi

riportano prima alcuni vantaggi; ma subito la pugna divien generale: dopo due ore di una lotta terribile, e non ostante gli eroici sforzi di Carlo, che, ferito da un colpo di fuoco si faceva portare per le file sopra una barella, gli Svedesi andarono in rotta su tutti i punti, e tutto quanto era sfuggito al ferro dei Russi si arrese a Mentchikof. Carlo XII, Mazeppa e poche centinaia di cavalieri cercarono un asilo sul territorio ottomano.

Pietro coglieva il frutto della sua costanza indefessa; l'eroe del Nord fugge innanzi le sue giovani legioni; il sentimento di un giusto orgoglio e di una nobile riconoscenza traspare nel proclama ch'egli rivolse ai soldati. » Io vi saluto, egli lor diceva, figli diletti al mio cuore, voi che ho istruito col sudor della mia fronte; figli della Russia, che tanto le siete necessarii come l'anima al corpo. » Egli scrisse ad Apraxin: «Grazie a Dio, ecco la pietra fondamentale di Pietroburgo solidamente gettata; io credo che noi ne resteremo padroni, e del suo territorio anche. « In ricompensa della sua condotta, lo czar fu promosso al grado di general maggiore e di contrammiraglio. Questa perseveranza nel sistema gerarchico è mirabile nel momento di una vittoria siffatta. Ogni altro avrebbe ritenuto superfluo di sottoporsi d'allora in poi ad una regola che avea ritenuta necessaria nei primi tempi. L'esito parlava alto in favore dei suoi piani riformatori, perchè l'intelligenza che aveva tutto creato non si mostrava dovunque che alle prime file: ma egli ha provato tutta la potenza dell'esempio, nè cambierà i passi all' istante in cui raccoglie i frutti delle sue fatiche per ridivenire un sovrano ordinario. Dall'altro canto, la sua opera non è compiuta; per un carattere di questa tempra, la gloria acquistata è un incoraggiamento alla gloria avvenire, e il termine delle sue fatiche sarà quello della sua mortale carriera. Noi non vogliamo far più grande di quel che è la parte dell'uomo; ma crediamo coll'Inglese Perri e con Levêque che le circostanze abbiano giovato a Pietro, e che la perdita della battaglia di Poltava avrebbe potuto rovesciarlo dal trono e cambiar faccia al nord dell'Europa: ma qual è l'uomo che abbia esercitato sul mondo una influenza durevole, di cui non possasi dire altrettanto? Che la provvidenza o il caso abbianlo servito in questo momento decisivo, gli stessi ammiratori di Pietro ne converranno; ma quel che lo fa grande agli occhi dello storico imparziale, si è ch' egli nulla ha negletto per strappare questa vittoria alla fortuna; si è che questo trionfo non è solo un vantaggio di rivale contro rivale, senza altro risultamento che sangue sparso e una

data gloriosa nei fasti militari, ma sibbene una accessità che unisce il passato all'avvenire in quest'opera civilizzatrice che è il pensiero e l'occupazione di tutta la sua vita. Alcuni scrittori hanno fatto buon mercato della gloria di Pietro, per rialzare quella di Caterina II. Voltaire ha qualche volta ritenuto l'elogio con un'intenzione ingegnosamente adulatrice; Levêque più esatto apprezzatore dei fatti ha date ai suoi biasimi moderati tutto il peso di un' apparente imparzialità; Segur ha meglio indovinato il carattere del suo eroe; ma con quello stile che gli appartiene, egli ha poetizzato il più positivo sovrano che fosse mai esistito, e qualche volta ha indebolito coll' eloquenza quel che sufficiente era di raccontare con semplicità. Altri hanno mostrato più sorpresa del numerosi vizii di questo regno, anzichè dei fatti che rendònlo unico nella storia del mondo; forse sono stati di buona fede; forse pure, rivolgendosi a lettori stranieri, hanno ceduto al desiderio di lusingare la vanità nazionali: checchè ne sia, quando scrivesi la storia di un popolo, bisogna saper mettersi nel mezzo che hanno attraversato gli uomini e i fatti; altrimenti uno si espone a mal giudicare dei primi e dei secondi. Pietro ha avuto anch' egli difetti e vizii, ma ha avuto pure delle virtù private; e quando lo si considera come sovrano, quando misurasi il passo immenso ch'egli ha fatto fare al suo popolo, si pone involontariamente in dimenticanza il male, e l'ammirazione che ispira l'opera ricade intieramente sul fondatore.

La battaglia di Poltava attirò sullo czar gli sguardi di tutta l' Europa; Carlo XII avea elevato il suo piedestallo. I ministri delle corti estere vennero a complimentarlo sopra la vittoria. Quello della regina Anna salutollo col nome di altissimo e potentissimo imperadore.

Qualche tempo prima, come per provare la sua influenza sovra una delle più potenti corti dell' Europa, chiese alla regina Anna il castigo di alcuni funzionarii che aveano fatto imprigionare per debiti il suo ambasciadore Matveef. Gli si rispose che le persone, di cui dolevasi, erano state imprigionate o bandite. Pietro seppe che ciò non era vero; ma gli bastava questa soddisfazione ostensibile.

Carlo, dal fondo del suo ritiro, faceva di tutto per armare il sultano contro la Russia, e ordinava ai suoi generali di riprender l'offensiva in Polonia. Pietro incoraggia la nobiltà polacca; il competitore è obbligato di cedere il trono ad Augusto: sollecitasi a conchiudere un trattato d' alleanza offensiva e difensiva coi re di Polonia, di Danimarca e di Prussia, e metteado la neutralità della Germania sotto la garanzia

dell' imperadore, della dieta germanica e dell'Olanda, chiude l'Europa al suo nemico. Egli avea offerto all' imperadore un aiuto di ventimila uomini per soccorrerlo nella guerra relativa alla successione di Spagna, sotto la sola condizione di essere nominato principe del sacro impero, e di aver voce alla dieta. Dopo siffatte disposizioni egli visita Pietroburgo, vi ordina la costruzione di un vascello di cinquantaquattro cannoni, che porterà il nome di Poltava, e ritorna a Mosca a sfoggiare lo spettacolo di una pompa trionfale che passerà in magnificenza tutte quelle di cui è stata testimone l'antica capitale, essendo la sua nuova vittoria superiore a tutte quante le antiche. L'artiglieria, le bandiere, i bagagli tolti al nemico, sfilarono trammezzo ai due reggimenti delle guardie; ma quel che più attraeva lo sguardo degli spettatori, era la barella su cui, pendente l'azione, erasi fatto portare l'intrepido Carlo XII, e ch'erasi trovata sul campo di battaglia. Il sovrano figurava tra le sue truppe col grado di general maggiore, premio della sua bella condotta in questa memorabil giornata.

Da questa solennità militare lo czar slanciasi ad altri trionfi: Elbing gli apre le porte; assiste all'assedio ed alla presa di Vibourg fatta da Apraxin; ma egli manca alla sua consueta lealtà, ritenendo prigionieri, contro la fatta capitolazione, quattromila Svedesi rinserrati nella piazza. Riga, Dunamund, Pernau, Kexholm, Revel, sono in suo potere, e da questo momento la Livonia gli è suddita.

Verso la stess' epoca, egli maritò al duca di Curlandia una delle figlie d'Ivan, ed occupavasi, a quanto si dice, tuttora di più vasti progetti, quando la burrasca che s'addensava in Turchia obbligollo a correr più lesto.

L'influenza del ministro francese a Costantinopoli, e specialmente gli sforzi di Poniatovski, aveano finalmente strappato al divano una dichiarazione di guerra contro la Russia. La Francia era interessata a suscitare allo czar ostacoli nei suoi proprii stati per impedirgli di prendere una parte attiva nel partito opposto a Filippo. Poniatovski poneva tanta perseveranza e abilità nei suoi diplomatici intrighi, quanta Carlo fermezza, sebbene non potesse disporre di alcun mezzo di difesa. Poco caleva al sultano di contribuire a rialzare la fortuna di Carlo XII; ma alcune considerazioni politiche di tra' alta importanza aveanlo determinato a romper la tregua firmata dal suo predecessore. Eraglisi fatto travedere che Pietro, nulla più avendo a temer dalla Svezia, volgerebbe i suoi sforzi

contro la Crimea, e che le flotte, che faceva costruire, altra destinazione aver non potevano che la conquista delle provincie ottomane.

Il primo passo del divano fu di fare arrestare Tolstoi, ambasciadore dello czar, e farlo chiudere nelle Sette Torri. Pietro in breve prende tutti i provvedimenti reclamati dalle circostanze. Lascia Mentchikof a Pietroburgo, ordina a Scheremetief di lasciar la Livonia col suo corpo d'armata, e recarsi sulla Moldavia. La sua armata non era mai stata numerosa tanto; senza sguernire il nord dell'impero nè le provincie di fresco conquistate, fa marciare verso il Sud tutte le forze disponibili: in questo tempo aveva settantaquattro reggimenti d'infanteria, ventiquattro di cavalleria, una numerosa artiglieria e ben servita, senza contar sessantamila uomini di guarnigione, le nuove milizie e la cavalleria irregolare. Ma, innanzi di partire egli stesso, come se avesse avuto il presentimento dell'avvenire, organizza un senato di reggenza, e manda verso Azof l'ammiraglio Apraxin per comandarvi contemporaneamente la flotta e le truppe da terra; restavagli un altro provvedimento a prendere: la giovine prigioniera di Marienbourg, Caterina, che gli deve tutto, ei la innalza al grado di czarina; ei aveala sposata segretamente nel 1707, e ne avea avuto due figlie, Anna ed Elisabetta, che regnarono entrambe; l'anno dopo n'ebbe pure una principessa che sposò poi il duca d'Holstein. Caterina avea una eguaglianza inalterabile d'umore, ed una semplicità di tratto che lo czar non avrebbe trovato in una donna allevata in mezzo alle grandezze. Siccom'ella non avea usato del suo ascendente sopra Pietro che per calmare i suoi trasporti, e volgerlo alla clemenza, il suo favore non svegliò l'invidia, e il suo innalzamento sembrò una ricompensa meritata anzichè l'effetto di un capriccio di sovrano. I fatti provarono che Pietro l'avea giudicata, quando, colla sua presenza di spirito e la sua fermezza, salvò lo czar e forse la Russia.

Pietro, sempre speditivo, partì il giorno della dichiarazione del suo matrimonio. L'armata russa procedeva verso il Dniestr sotto gli ordini di Galitzin; l'etman dei Cosacchi dovea tenere in freno i Tartari di Crimea. Questa campagna pareva aprirsi sotto favorevoli auspicii; un grosso numero di Tartari, sostenuti da alcuni Polacchi devoti a Stanislao ed agli Svedesi, fu sconfitto da Galitzin che loro uccise cinquemila uomini, e liberò i loro prigionieri, il cui numero sommava a diecimila circa. Secondo Voltaire, che è stato bene informato di questi dettagli, l'armata spedizionaria era di settantamila uomini; e dovevasi accrescere eziandio per un soccorso promesso da Augusto al suo antico protet-

tore; ma la dieta renuiva ad accordarlo. La Moldavia e la Vallacchia, governate allora, la prima, dal principe Kantemir, la seconda dall'ospodaro Brancoven, doveano farsi indipendenti dalla Turchia; esse promisero allo czar soccorsi di truppe e di viveri; sia mancanza di fede, sia impotenza, questi capi non mantennero la loro parola più di quello avesse fatto Mazeppa a Carlo XII. Lo zelo di Kantemir limitossi a un manifesto contro il sultano; egli impegnò l'ospodaro di Vallacchia ad agire il primo; costui, temendo l'ambizione di Kantemir, ritornò nella obbedienza, e i viveri, che diceasi esser destinati ai Russi, approvvigionarono l'armata turca.

Così Pietro trovavasi ridotto ai proprii mezzi; egli avanzavasi per le frontiere della Polonia per unirsi a Scheremetief che accampava sulle rive del Pruth. Il visir Baltagi Mehemet avea già passato il Danubio e marciava verso Yassi, minacciando di schiacciare Scheremetief, troppo debole per resistere a un' armata di centomila uomini. Caterina, a cavallo, e dividendo le fatiche di colui cha avea diviso il trono con lei, marciava a fianco dello sposo alla testa delle truppe. La scarsezza di acqua e di viveri, il cattivo stato delle strade in cui i bagagli e l' artiglieria malamente circolavano, inceppàrono la marcia dell'armata; sebben fosse sollecito Pietro, non potette arrivare a tempo per opporsi a Mehemet onde non passasse il Pruth. Il visir aveva fatto impegnare Carlo XII a visitar la sua armata; il fiero Svedese non accettò, sdegnando senza dubbio di figurare in altro modo che come padrone al mezzo dei nemici del suo rivale. Le due armate furono bentosto faccia a faccia. Bisogna riconoscere che il visir, le cui schiere erano state raddoppiate dai Tartari, si mostrò così superiore a Pietro colla precisione dei suoi movimenti, quanto egli lo era pel vantaggio del numero. Il generale Janus che dovea impedire il valico del fiume, era stato rincacciato con perdita; il corpo del generale Renne fu abilmente tagliato in mezzo, e il corpo principale, accampato vicino al Pruth, mancava d'acqua, e trovavasi esposto al fuoco di una batteria formidabile postata sulla riva sinistra. Pietro vide subito che non v' era scampo a sperare che in una sollecita ritirata; egli decampò nella notte; ma alla punta del giorno i Turchi si avventarono sulla sua dietroguardia: il reggimento di Preobrajenskoi tenne piè fermo, e si mostrò degno del suo nome; i Russi perdettero alcune migliaia di soldati, ma essi non furono rotti. Dalla parte loro i Turchi ebbero una perdita di settemila uomini; era una bazzecola per un' armata di ducentomila. Dall' una e dall' altra banda

nella notte si fecero le trincee, con differenza che i Russi erano rinchiusi in mezzo ai loro lavori, mentre che i Turchi, padroni del paese, potevano sforzare le loro linee o lasciarli venir meno per le privazioni. Le scaramucce continuavano; la cavalleria dello czar era senza cavalli, e tutto pareva inevitabilmente perduto. Pietro si ritirò nella sua tenda, oppresso dal dolore e agitato dai movimenti convulsivi cui era soggetto. Il frutto delle sue fatiche sfumava; la vittoria di Poltava non sarà stata che un bagliore della fortuna, e la civiltà del suo popolo un sogno della sua imaginazione. Come il male sembragli senza rimedio, egli rispinge ogni consolazione, e vieta a chicchessia l'ingresso nella sua tenda. Caterina l'ama troppo per non disubbidirgli; ella che avea diviso i pericoli di questa disastrosa campagna, affronta la collera dello sposo: essa lo persuade a mescolarsi nelle trattative. Alcune gemme, pellicce preziose e tutto l'oro che si potè raccogliere, appoggiarono la dimanda di una capitolazione presentata a nome di Scheremetieff: questo generale dichiara al tempo stesso l'intenzione di attaccare, se una risposta favorevole non è data al momento, e infatti l' armata russa fa una dimostrazione ostile.

Si è rimproverato a Mehemet di non aver saputo profittare dei suoi vantaggi; e a Pietro di non aver tentato un ultimo sforzo per ottenere colla spada quel che dovette alle preghiere di una moglie: queste recriminazioni si distruggono una coll'altra; infatti, se Pietro aveva qualche probabilità di successo, il visir agì saggiamente; e se la vittoria di quest'ultimo non era dubbiosa, lo czar nulla avea di meglio a fare che cedere ai consigli di Caterina. Noi sappiamo che si potrebbe ritorcere l' argomento per venire a una conclusione contraria; locchè fa vedere il vòto dei ragionamenti istorici, dacchè cessasi di appoggiarsi ai fatti. Per interpretare, non ciò che avesse potuto essere, ma ciò che è, noi ci limiteremo a dire che Pietro, mancando di munizioni, d' acqua e di cavalleria, e non piccandosi di una ostinazione cavalleresca alla maniera di Carlo XII, accettò la sua cattiva fortuna come una necessità, e seppe trarre il miglior partito possibile da una posizione disperata: rapporto al visir; lo scopo principale delle sue armi era arrivato; Pietro doveva rinunciare ai suoi progetti sulla Crimea e sulle provincie che dipendeano dalla Porta; la sua attività doveva naturalmente riportarsi verso il Nord, ed era una saggia politica di porre il teatro della guerra all'altra estremità dell'Europa.

Checchè ne sia, Mehemet accordò immediatamente una sospensione

d'armi, che sollecitò forse la notizia che il general Reone, avendo superato tutti gli ostacoli, erasi impadronito di Brailof sul Danubio.

Malgrado le dimostrazioni del kan dei Tartari e quelle degli uffiziali di Carlo XII, il trattato fu firmato presso il villaggio di Falksen, sul Danubio: Mehemet avea dapprincipio voluto l'estradizione di Kantemir; ma Pietro scriveva di suo proprio pugno al vice-cancelliere Scafirof che trattava in suo nome: « Io lascerò piuttosto ai Turchi tutto il terreno che stendesi fino a Kourtsk; avrò la speranza di riacquistarlo; ma la perdita della mia fede è irreparabile; io non posso violarla. Noi non abbiamo di proprio che l'onore; rinunziarvi, sarebbe lo stesso che cessar d'essere monarca ». Si convenne di restituire Azof, e di demolire Tangarok, del pari che Samara e alcune altre fortezze. Riguardo a Carlo XII, il visir acconsentossi che lo czar non dovesse opporsi al suo ritorno nei proprii Stati. Alla nuova del trattato di Falksen, l'ospite di Bender accorse, ma era troppo tardi. La conferenza tra il visir e Carlo ebbe solo per risultamento agri rimbrotti per parte del primo, che dovè sentire rispòste piene di buon senso, che erano la più mordente satira della sua condotta. Carlo rimproverògli di essersi lasciata scappare la bell' occasione di far prigioniero lo czar: « e chi dunque avrebbe governato il suo impero? riprese freddamente il Turco; non fa di mestieri che tutti i re stiano lontani dai loro stati ». Il re null'altro rispose che stracciandogli collo sprone la veste; e il visir, sempre padrone di sè stesso, non curò quest'atto di follia, da cui gli era ben agevole trar vendetta.

Lo czar ritirossi dalla parte di Yassi, seguito da un corpo di diecimila Turchi, incaricato e di osservar la marcia dell'armata russa, e di assicurare l'eseguimento del trattato, impedendo ai Tartari di molestarlo; le fortezze di Samara e di Kamienskoi furono rase; ma quando si venne ad Azof e Tangarok, le cose si mandarono in lungo; e questo ritardo portò la disgrazia di Mehemet che fu surrogato da Youssouf. Questo cambiamento non alterò in nulla la politica del divano. Gl'intrighi degli agenti di Carlo a Costantinopoli andarono io secco; il re di Svezia volle resistere all'ordine di evacuar la Turchia, e sostenne nella sua casa un assedio contro un' armata intera. Finalmente, nel 1714, travestito da corriere, gli riuscì di fuggire dall'asilo che aveagli offerto la generosità dei Turchi, per tornare a cominciare la sua avventurosa carriera; la pace del Pruth fu confermata, e venne notificato a Pietro, che finalmente si era ridotto a cedere Azof, di allontanare entro

tre mesi tutte le sue truppe dalla Polonia: ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Il rivale di Augusto, disperato della sua causa, era stato a trovare Carlo XII a Bender (1710). In questo tempo, Pietro reclutava la sua armata indebolita; e, per empir questo vôto, disponeva di tutte le risorse dello stato.

Una triplice imposta gravava sulla Russia, in uomini, in danaro, e in derrate: e i Russi non aveano fiducia in una prosperità generale comprata da tanti sacrificii particolari. La salute dello czar avea sofferto nella campagna del Pruth; egli andò ai bagni di Carlsbad; al suo ritorno assistè al matrimonio di suo figlio Alessio con una principessa di casa Wolfenbuttel cognata dell'imperator Carlo VI.

Ci rammenteremo che lo czarevitch era figlio di Eudossia Lapoukhia, stata ripudiata da Pietro nel 1696, e che dopo stavasi confinata nel convento di Souzdal. Caterina non assistè a questa cerimonia, senza dubbio a causa delle esigenze dell'etichetta alemanna, il matrimonio della czarina non essendo stato solennemente dichiarato. Questa circostanza lo determinò a celebrare a Pietroburgo questa unione da lungo tempo consumata; fors'anco il carattere d'Alessio gl'ispirava già qualche inquietudine; e per ogni buon fine ei credè bene di opporre al suo proprio figlio il favore e l'influenza della sua stessa moglie. La riconoscenza di Pietro pei servigi segnalati ch'essa avevagli reso nelle più difficili circostanze del suo regno, non arretrossi davanti una sì straordinaria elevazione. Particolari ragioni ed aderenti alla vita privata, spiegano ancora la forte affezione dello czar per la schiava di Marienburgo. Bassewitz, ministro dell'Holstein alla corte di Russia, e che cita Voltaire, esprimesi così nelle sue lettere: « La czarina era stata non solo necessaria alla gloria di Pietro, ma eralo eziandio alla conservazione della sua vita. Questo principe era disgraziatamente soggetto a convulsioni dolorose, che credeansi fossero l'effetto d'un veleno propinatogli quand'era fanciullo. Caterina sola avea trovato il mezzo di calmare i suoi dolori con penose assiduità e attenzioni ricercate di cui ella sola era capace, e dedicavasi tutta alla conservazione di una salute tanto preziosa allo stato, quanto essa stessa. Così lo czar, non potendo vivere senza di lei, la fe' compagna del suo letto e del suo trono. »

Ormai i lavori della sua nascente città erano in piena attività; intanto egli accelera le più importanti costruzioni, cioè i magazzini del porto, l'ammiragliato, la fonderia. Per sè poi contentasi di una casuccia

di legname, la cui semplicità fa contrasto con tutto questo lusso; i Russi la mostrano ancora ai forestieri con un giusto orgoglio; sembra che questa capanna, ove non vorrebbe alloggiare l'ultimo degli artigiani di Pietroburgo, ricordi tutto quanto ha bisognato riunire di lavori e spese per improvvisare una delle più belle città del mondo in mezzo a paduli infette e fangose. A fianco di questi miglioramenti materiali camminava parallelamente la riforma amministrativa; le antiche denominazioni scomparvero e fecero luogo alla gerarchia titolare europea. Però non sospendeva le ostilità contro la Svezia che ruinavasi per volere rimaner obbediente a un re lontano. Egli manda un rinforzo ai suoi alleati, il re di Polonia e di Danimarca, per aiutarli a far l'assedio di Stralsund, la chiave di tutta la Pomerania; ma, informato che coll'imporgli una grave soma nelle cariche, venivano ad essere riservati tutti i vantaggi della vittoria, recasi egli medesimo a Stettino, dove si perde un tempo prezioso in ciarle diplomatiche. La sua salute richiamalo per poche settimane a Carlsbad, donde avventasi incontro a Steinbock che era penetrato nel Mecklemburgo. Il re di Danimarca impegna la mischia senz'aspettarlo, e va completamente in rotta. Il generale svedese ridusse in fiamme la città d'Altona. Ma Pietro non si è mosso in vano; egli prende Frederichstadt; Steinbock fugge davanti le sue armi vittoriose, e rifugiasi in Toningen dov'è costretto a capitolare. Il ducato di Holstein-Sleswick toccò definitivamente a Federico IV.

Stettino e Vismar erano minacciate di cadere in potere dei suoi alleati, e furono messe sotto la protezione del giovine duca di Holstein e sotto il sequestro del re di Prussia che obbligavasi a renderle al re di Svezia alla prima domanda. Meyerfeld, governatore di Stettino, rifiutò di consegnare questa piazza, Mentchikof la prese e la ripose tra le mani del re di Prussia, in garanzia delle anticipazioni fatte da questo principe alla Russia.

Mentre che la diplomazia faceva inutili sforzi per fermar la guerra che desolava il nord dell'Europa, la flotta dello czar apriva, sulle coste della Finlandia, la spedizione del 1713. Pietro, sotto gli ordini di Apraxin, serviva in qualità di contrammiraglio; Helsingfors non diede ai Russi che le sue rovine: il governatore avevala incendiata: i vincitori entrano senza colpo ferire in Abo, e trovansi padroni di piazze che, per la forza della loro posizione, avrebbero potuto dar che fare a un'armata due volte più numerosa; ma la Svezia era rifinita d'uomini e di danaro, e la matta ostinazione di Carlo XII toglievagli queste ultime

risorse. Alle rimostranze rispettose del senato, il principe avea risposto ch'egli manderebbe uno dei suoi stivali a Stoccolma per governarlo.

Pietro era tornato a Pietroburgo per visitarvi otto vascelli che gli si mandavano d' Inghilterra, quando egli ricevette un' ambasceria dello scià di Persia.

Apraxin continuò i suoi trionfi; egli occupa Tavarthus, all'ingresso della Botnia; gli Svedesi oppongongli una vigorosa resistenza in una posizione che sembra inespugnabile; i Russi gettansi a nuoto per andare al nemico; si formano ponti con rottami e con rami d'albero, e slanciansi sovra le batterie.

Il gabinetto di Vienna, che cominciava a temer la potenza dello czar, cercò di condur le parti belligeranti a un accomodamento: Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII che presiedeva il senato di Stoccolma, era stata costretta dal popolo esasperato a promettere una vicina pace. Pietro profittava del funesto acciecamento del suo rivale per moltiplicare le sue facili conquiste. I Russi, per parte loro, stancavansi di tanti sacrificii. Il senato informato che un gran numero di boiari trova il mezzo di sottrarsi al militar servizio; egli risponde a questo rapporto con una legge che assicurerà d' allora in poi la regolarità del reclutamento: ogni nobile, da dieci a trent'anni, che trascurerà di farsi iscrivere sopra i pubblici registri, vedrà confiscati i suoi beni che diverranno proprietà del suo denunciatore, ne foss'anco lo schiavo. Questa legge era dura, e non giustificava che troppo le doglianze ch' elevavansi da tutte le parti dell'impero, ma che la tema soffocava in presenza del padrone. Tutti gli addebiti dei boiari, riepilogati con accorgimento da Segur, daranno una ben giusta idea dei costumi di questo tempo: « Con qual dritto, dicono essi, il fratello dello czar ha abolito i loro titoli che assicuravano i lor posti alla corte e nell' armata? Quali sono questi pretesi libri di nobiltà in cui sono inscritti i lor nomi? Sono liste di proscrizione, perchè alcun d'essi non sfugga alle umiliazioni di cui sono lo scopo; poichè la loro rassegnazione non basta più. L'oscurità non è più un riparo; i loro schiavi stessi sono obbligati a denunciare il loro riposo. Il despota ha imaginato una felicità di tutti composta della miseria di ognuno: egli mira dritto al suo scopo, in mezzo alle grida di dolore di un popolo intero, senza che nulla lo soffermi o lo travii. Egli ha loro strappato i figli per infettarli dell'empie scienze incognite e inutili ai loro padri, in disprezzo della legge divina che inibisce a Israele ogni contatto coi suoi vicini idolatri; ei spingeli fuori

della lor terra santa, inviali in rimote contrade, a macchiarsi anima e corpo, in mezzo a quei popoli d'atei che lor dà per modello. Ivi, essi rimangon privi di ogni sorveglianza, e spatriati in mezzo a quelle lontane regioni, ne tornano corrotti, e come stranii nelle lor proprie famiglie, non riportando con loro che alcune arti manuali apprese macchinalmente e senza vocazione. Che aspettare, dunque, da un principe che, fin dalla sua infanzia, ha mancato di riguardi pei vecchi boiari, che ancora ha respinto gli omaggi della giovine nobiltà? E perchè? per serrarsi con uomini di bassa estrazione, di vili stranieri, nel suo borgo di Preobrajanskoi, dove non intendesi che lo strepito dei festini e i ruggiti dell'ebbrezza. Che dire di questo Romodanovski, suo degno rappresentante, la cui passione favorita è di dar la tortura al minimo dubbio, alla più leggiera accusa, per una semplice inavvertenza, e di cui tutto il merito e di rimpinzare il tesoro dello czar con arbitrarie confische? Era questa una ben degna scelta di un principe che ha istituito commissioni militari per cause civili; ricompensando, sollecitando il rigore dei giudici col dono dei beni fondi dei condannati di cui egli medesimo riserbasi il mobiliare. A questo carnefice egli affida la sua inquisizione di Stato, tribunale di sangue, infernale invenzione di suo padre. D'allora in poi, sul solo grido *slovo i dielo* (la parola e l'azione) dell'ultimo dei loro schiavi, tutti, grandi o piccoli, potranno essere precipitati nelle segrete. Che importa che il delatore siavi incatenato presso la sua vittima? che anche egli sia preventivamente sottoposto a tre torture? s'egli persiste nella sua denunzia, tocca all'infelice denunziato a subire alla sua volta questa infame prova. Ma lo czar non ne tiene conto Più assoluto che tutti i suoi antecessori, egli niente rispetta nè fondo, nè forme; egli fa monopolio di tutto il commercio nella sua avida mano, poco curante degli ostacoli che nascono da queste restrizioni. Usurpatore di tutti i diritti, egli distrugge per fino quest'antica formola degli ukasi: *Il consiglio dei boiari ordina*, malgrado il giuramento del suo avo, *di sottoporsi alle leggi, di niente decidere d'importante e di non fare alcuna nuova legge, senza l'adesione dei grandi dello Stato:* Il dispotismo inflessibile portasi su tutti gli usi; non bastagli di aver proscritto la forma nazionale delle vesti, bisogna pure che i suoi satelliti messi in imboscata alle porte delle città, osino mutilare, fino sugli stessi boiari, le maestose vesti, eredità dei loro avi. Qual è dunque questa civiltà che apporta una sì grossolana brutalità? I figli dei suoi più cari generali, i nipoti di Apraxin sonosi veduti condannati alle fatiche

degli schiavi, per aver preferito un'istruzione a un'altra. Si è trasformata in soldati quella folla di figli boiari di cui cingevansi i grandi, come per toglier loro, con questi segni esterni, fino alla rimembranza dell'antica considerazione di cui godevano. Altre volte i loro villani non erano richiesti di servizio che in tempo di guerra e per un tempo limitato; ma ora essi lor sono rapiti per sempre per questa armata permanente, organizzata per l'oppressione dei Russi. I giovani boiari, confusi con questa folla mercenaria, debbono sacrificare i loro più begli anni; e, rivestiti d'una uniforme d'eretici, con un moschetto in mano sono divenuti irriconoscibili fino agli stessi lor padri. Là, sottoposti a una dura prova, a una disciplina insopportabile, ricevono gli ordini da Mentchikof, o da qualche altro schiavo nobilito; e non otterranno una posizione meno indegna che a via di pene. Sono spogliati dei loro beni come sono stati spogliati dei loro uffizii: la percezione delle imposte non è più per essi una risorsa; tutto è ingoiato dal fisco. Lo stesso terreno non ha potuto cansare questa mania d'innovazioni; l'empio ha osato pretendere di cambiare il corso che Dio ha dato ai fiumi, come ha invertito l'andamento dei secoli. Egli ha alzato una mano pagana sul simbolo virile della creatura, sulla barba di cui onoravansi gli antichi patriarchi, ornamento maestoso delle loro sante imagini. Dopo questa mutilazione, come il loro santo patrono potrebbe conoscere l'eletto suo popolo? Non resta più loro altro scampo che ascondere entro il loro seno questa spoglia che terranno almeno per la lor bara, a fine di poterne render conto a San Niccolò, quando passeranno a una vita migliore ».

Con tali querele vedesi, ove i pregiudizii rifuggivansi sotto l'egida del dritto, quanto dovesse esser difficile l'impresa di riformatore; noi diremo eziandio che, senza tirannia, dessa era impossibile; e, innanzi la grandezza del risultamento, noi più non veggiamo tutti questi abusi, tutte queste vessazioni che sovvolgevano fino la vita interna e la coscienza di venti milioni d'uomini, che come una deplorabile necessità.

Era certamente più facile l'improvvisare un'armata, di quello che una flotta; e Pietro specialmente aveva bisogno di marinai. Gli Svedesi, le cui forze terrestri hanno cessato di essere formidabili, hanno ancora una superiorità sopra il mare; bisogna ch'ei loro strappi quest'ultimo vantaggio. Mentre ch'egli mette in opera tutte le risorse che la sua providenza ha preparate, un inviato del kan degli Usbeki viene ad implorare la sua protezione contro uno capo tartaro, ed offrirgli, per le carovane russe, un libero passaggio traverso le steppe. In questa maniera

il cammin dell'Oriente aprivasi davanti il commercio dell'impero , mediante comunicazioni la cui politica faceva il suo pro.

Tutte le forze navali del nord dell'impero furono riunite in due divisioni; la prima , composta di bastimenti leggieri e di galere, è messa sotto il comando di Apraxin ; la seconda, formata di vascelli di linea , e sotto gli ordini di Pietro che conserva sempre il grado di contrammiraglio. Queste due squadre, sempre a portata di darsi braccio vicendevolmente, mettono alla vela per Angout, dov'è la flotta svedese, comandata dal contrammiraglio Erenschild. Giunto all'altezza d'un istmo angusto, posto tra quest'ultima città e Razabourg, e che disgiungeva i Russi dal nemico. Pietro fa scivolare le sue navi sopra una via fatta di tavole ch'egli ha messo attraverso l'ostacolo; e questa ardita manovra mettelo in istato di dar l'assalto. Gli Svedesi avevano maggior numero di vascelli d'alto bordo ; Pietro opponeva loro felicemente le sue galere che manovravano molto meglio in un mare angusto e pieno di scogli. Per alcune ore la vittoria rimase indecisa ; finalmente Pietro che combatte con tanto valore , con quanta capacità dirige , prende la fregata su cui era Erenschild. Quest' ultimo vuol fuggire in una scialuppa , ma è fatto prigioniero (1715). Dodici bastimenti nemici, compresavi la nave ammiraglia, rimasero al vincitore che, senza perder tempo, occupò l'isola di Aland, situata a poca distanza da Stoccolma.

Nella Finlandia rimaneva solamente agli Svedesi la piazza di Noislot; Schouvalof la prende ; alla nuova di tanto infortunio , spaventata la corte di Svezia non si crede sicura nella capitale; ma Pietro vuol conservare coi trattati tutto ciò che ha conquistato colle armi ; ogni altro trionfo gli pare inutile ; egli subordina la stessa gloria alla saggezza delle sue misure. Pietro riedeva a Pietroburgo colla sua flotta vittoriosa, onde rendere omaggio a quest'altra creazione del suo genio, della più gran vittoria che abbia sino a questo giorno riportato la sua giovine marina, quando la tempesta fu quasi per distruggergli tutta la flotta. Essa navigava tra due scogli, con uno di quei tempi che rendono sì pericoloso il Baltico, e il golfo di Finlandia; il vento d'occidente soffiava furiosamente ; i fiotti, prima brevi e frequenti, eransi trasmutati in cavalloni furibondi , cui non poteva padroneggiare la più abile manovra; la notte venne ad aggiungere i suoi pericoli a quelli della tempesta: lo sgomento invade officiali e marinai; il mare fra un momento distruggerà il risultato di tanto valore e perseveranza: ma Pietro, vincitore dei suoi nemici , lo sarà puranche degli elementi ; gettasi in una

scialuppa, e risponde a quelli che gli facevano conoscere il pericolo cui si espone, e che oppongono all'istinto di un grand'uomo le regole della prudenza ordinaria: « Lo czar Pietro non si può affogare: un sovrano russo non potrebbe perire nell'acqua! » Lungo spazio lotta colle onde: in questo punto e' deve rendere grazie a quella pratica educazione ch'erasi da sè medesimo imposta; Pietro, marinaio robusto ed abil piloto, salva Pietro il Grande. Finalmente la sua fortuna ha trionfato, egli è sulla riva, e accende falò, e salva in questo modo la flotta vittoriosa.

I vincitori d'Angout fecero il loro trionfale ingresso con una pompa militare che parea rialzasse dippiù il corso pericolo. Romodanovshi questo vice-imperatore, la cui devozione a Pietro era senza limiti, ma che per eccesso di zelo si mostrò troppo sovente crudele, vi figurò, secondo il solito, colle insegne della suprema dignità. Egli ordinò al contrammiraglio Pietro di dargli le più minute notizie della battaglia; e, in premio della parte da esso presavi, egli innalzollo al grado di vice-ammiraglio.

A proposito di Romodanovski, raccontansi diversi aneddoti cha sembra non giustifichino molto la scelta di lui fatta dallo czar per sì elevate funzioni. Un orso stava nella sua anticamera, e presentava alle persone, che venivano a visitare il suo padrone, un bicchier d'acquavite mescolata col pepe: se rifiutavasi di bere, o che lo si facesse con mal garbo, esso stracciava, dicesi, le veste dei recalcitranti; questa favola è ridicola. Un giorno, egli era per condannare un mattematico che avea calcolato il numero di mattoni che contenevansi in un mucchio regolare di questi materiali, contentandosi di date necessarie a questo problema semplicissimo di stereometria; vi bisognò l'intervento dello czar per dimostrare l'innocenza del geometra. Nel potere la crudeltà è vicina all'ignoranza. Relativamente alle crudeltà che gli si rimproverano, l'odio, eccitato dal suo favore, e specialmente dalle sue funzioni inquisitoriali, hanno dovuto naturalmente invelenire le accuse. Sembra che il suo più gran merito, agli occhi di Pietro, fosse la sua obbedienza a tutta prova, ed una inflessibilità che, malgrado errori di forme, ed anche di eccessi deplorabili di azione, assicurava al sovrano la piena esecuzione ai suoi voleri. Dopo la morte di Romodanovski, suo figlio Giovanni fu rivestito delle funzioni medesime, e la sua memoria non è stata meno risparmiata di quella di suo padre.

Dopo la cerimonia, Pietro ritornato sovrano, rivolse ai Russi che lo circondavano queste rimarchevoli parole: « Fratelli, chi di voi, tren-

t'anni fa, avrebbe pensato di costruir meco vascelli sul Baltico ; di erigere una città in questo paese conquistato dai nostri sudori e dal nostro valore, e che uscirebbero dal sangue russo tanti guerrieri e tanti navigatori abili? Avreste poi potuto prevedere che tanti uomini istruiti, industriosi artieri, artisti distinti, verrebbero, dalle diverse parti dell'Europa, a far fiorire le arti nella patria nostra; che tanto imporremmo alle potenze straniere, che tanta gloria infine ci fosse riservata? Noi vediamo nella storia che la Grecia un tempo fu l'asilo di tutte le scienze, e che risospiate da queste belle contrade dalle rivoluzioni dei tempi, si sono diffuse nell'Italia, e di qui in tutte le regioni dell' Europa. Per la negligenza degli avi nostri sonosi fermate in Polonia, nè potettero farsi adito fino a noi. Ma gli Alemanni e i Polacchi sono stati immersi in queste stesse tenebre d'ignoranza, in cui noi abbiamo languito fino a quest'ultimi tempi. Per le assidue cure dei loro sovrani i loro occhi si sono aperti alla luce ; essi sono stati gli eredi delle scienze venute dalla Grecia, della sua civiltà, delle sue arti. Finalmente il tempo è venuto anche per noi, se voi mi secondate nella mia intrapresa, se voi unite l'attività all'obbedienza. Le trasmigrazioni dell'umano sapere ponno essere assimilate alla circolazione del sangue; io spero che lasciando un giorno l'Alemagna, la Francia e l' Inghilterra, soffermeransi qualche poco tra noi, per tornar poi nella Grecia loro patria primiera. »

Quando si mettono sotto meditazione queste parole di Pietro, si conosce, ch'egli travede nell'avvenire l'epoca in cui il suo popolo, dopo aver conquistato i beneficii della civiltà, si volgerà verso l'Oriente; e accompagnando alla forza la maturità delle istituzioni, anderà a stabilire la sede dell'impero sotto un cielo meno severo, e in mezzo a quelle influenze creatrici senza cui il genio si spegne e languisce.

Verso questo tempo fu confermata la pace colla Porta : la reggenza di Stoccolma trovavasi ridotta a implorare la pace, ed avea già dato l'incarico a un inviato di trattarla, quando Carlo XII diè avviso del suo ritorno alla sorella Ulrica Eleonora. Questo principe arrivò a Stralsund (1714) ove il barone di Goertz recossi subito presso di lui e riuscì a guadagnarne la confidenza. Gli affari dell' Europa avevano preso altra faccia, dopo i cinque anni che il re di Svezia aveva passato fuor de'suoi Stati : l'Inghilterra era in pace colla Francia; Luigi XIV poteva dire all'Europa: «Non vi sono più Pirenei »; Carlo VI e l'Olanda consentirono a una pace generale; al nord, Pietro metteva nella bilancia politica l'influenza da lui stesso creata: l'elettor di Annover, dive-

nato re d'Inghilterra, agognava le provincie di Brema e di Verden ch'egli comprò poi dal re di Danimarca: quest'ultimo vantava diritti sulla Scania, il re di Prussia sulla Pomerania; la casa di Holstein, minacciata nei suoi possessi dal re di Danimarca e dal duca di Mecklemburgo, cercava un appoggio nello czar; e il re di Polonia dimandava la reintegrazione della Curlandia. Così la Svezia era sul punto di perdere tutti i possedimenti conquistati in Germania dalla spada di Gustavo Adolfo, e l'ambizione de'suoi nemici non ne rispettava nemmeno gli antichi confini. Carlo credette aver sufficiente coraggio, secondato dal facile genio di Goertz, per trionfare di tutti questi ostacoli. Ei fece una brillante difesa, ma inutile, in Stralsund, stretta e da Sassoni, da Prussiani e Danesi, mentre che gli armatori svedesi si lasciavano catturare dalla marina dello czar, che faceva marciare un'armata in Pomerania. Subito dopo il conte Peirer, prigioniero dei Russi nella giornata di Poltava, già primo ministro e favorito di Carlo, fu rinchiuso nella fortezza di Schlussemburgo, dove morì dopo un anno. Questo raddoppiamento di rigore avea per iscopo di strappare a Peirer una somma di settantamila scudi che reclamavano gli Olandesi, in compenso di alcune perdite che avea provato il loro commercio nel Baltico. Il corpo di questo ministro fu rimandato a Carlo XII, che gli rese magnifiche esequie. Egli avrebbe fatto meglio a mandargli qualche soccorso in danaro quand'era sempre vivo; ma vi è l'orgoglio nella gratitudine dei principi.

Pietro era padrone delle provincie baltiche; le alleanze della sua famiglia lo introducevano negli affari della Germania; un'armata russa di diciottomila uomini conteneva in Polonia i nemici di Augusto; egli ebbe il tempo di riportare le sue cure sull'amministrazione dei suoi Stati. Come s'egli si fosse sollevato da un lavoro con un altro, occupavasi quasi nel tempo stesso di stabilimenti per la marina, il commercio, e le arti dell'industria. Compose un regolamento l'infanteria, fondò un'accademia di marina a Pietroburgo, e faceva partir per la China commissarii incaricati di sistemare gl'interessi commerciali. Ingegneri facevano piani, stendevano carte; e, contemporaneamente egli innalzava il castello di delizia di Peterhoff. All'oriente i suoi ufficiali elevavano fortezze sull'Irtisch, mentre che dall'altro lato i brigantaggi dei Boukhari e dei Tartari del Kuban erano repressi.

La fortuna parea voler colmare il sacco delle sue prosperità, dando un figlio allo czarevitch Alessio; ma Pietro dovea trovare, nei dispiaceri domestici, il tristo compenso di tanta gloria e felicità; e vi trovò

al di là dell'infortunio; e, nella sua vendetta, mettendosi el disopra della natura, com'egli erasi posto, nel lungo sforzo del suo regno, al disopra dell'umano confine di perseveranza e di attività, fecesi il giudice e l'accusatore del suo proprio sangue, il martire della sua deplorabil vendetta. Gli alleati di Pietro, vedendo passato l' uragano, facevano ogni sforzo di trarre dai loro vantaggi il miglior partito possibile, e la potenza del loro protettore cominciava a dar loro ombra. Lo czar non stette lungo tempo ad averne la prova. La città di Vismar, un tempo delle più ragguardevoli doll'Ansa, e che apparteneva alla Svezia a datare dal trattato di Vestfalia, fu assediata e presa senza la cooperazione di Pietro, che destinavala al duca di Mecklemburgo marito di sua nipote: essa fu consegnata nelle mani del re di Danimarca. Questa determinazione, d'altronde, motivata sufficientemente dalla condotta dello czar, che erasi appropriate, senza divisione, le provincie ch' egli avea da solo conquistate; ma se il dritto era lo stesso, la posizione respettiva dei vincitori era ben differente; e l'estensione delle pretensioni regolavasi sull' influenza delle parti condividenti. Pietro, sdegnato di questa condotta, comparve dinanzi la piazza; e senza brigarsi della capitolazione cui erasi consentito senza di lui, fece la guarnigione prigioniera di guerra. Da un tal momento egli comprese che quest'alleanza, cimentata da un interesse comune, non potrebbe sussistere in faccia d'interessi contrarii. Goertz profittò abilmente del giro che prendevano le circostanze: ei fece intendergli che la Svezia era assai umiliata, e che la Prussia e la Danimarca, per un accrescimento di potere, gli opporrebbero una rivalità pericolosa. Lo czar entrò nelle sue vedute: ei cessò di stringere vivamente Carlo XII, che, sempre sfortunato in Germania, risolvette di trasportare il teatro della guerra in Norvegia.

Pietro profittò di questo stato di cose, per fare in Europa un secondo viaggio. Recossi a Copenaga, Lubecca, Schwerin, ove Caterina fu obbligata di fermarsi. Pietro continuò la sua gita politica: vide il re di Prussia, che accompagnollo ad Amburgo ed Altona, di cui riparavansi i disastri. Brema lo accolse con feste; e Amsterdam lo ricevette come sovrano, dopo averlo visto maneggiar l' ascia e la pialla. La casipola da lui abitata, a Sardam, era trasformata in una casa che anche al dì d'oggi nominasi la casa del principe: era lo stesso che toglierle, in gran parte, l'interesse delle memorie, ed alterare il carattere che la raccomandava specialmente alla curiosità dei visitatori. Gli antichi compagni dello czar l' accolsero con trasporto: si sarebbe detto che una

parte della gloria d' un gran regno riflettevasi sopra i loro modesti lavori: era questo il trionfo dell'utile nella sua più completa applicazione. Caterina era stata sorprésa a Vesel dai dolori del parto: e vi diede alla luce un principe che visse solamente un giorno, e tornò a raggiungere lo czar ad Amsterdam.

Durante il suo soggiorno in questa città, un vasto intrigo politico ordivasi all' Aia. Il Mecklenburgo era un soggetto di divisione tra i principi del Nord, a cui la mala fortuna di Carlo XII non lasciava altro che l'impiccio delle divisioni. Pietro sosteneva gl'interessi del duca di questa provincia, che avea contro la nobiltà e il re d' Inghilterra. Il conte di Flemming, ministro del re di Polonia, tendeva a scuotere il giogo di un protettore interessato; finalmente tutti i gabinetti erano in questo stato di agitazione: conseguenza naturale dei gran cambiamenti politici. Goertz era l' anima di questi intrighi: egli avea concepito il progetto di riconciliare lo czar con Carlo, di rimettere Stanislao sul trono di Polonia, e di togliere a Giorgio I, non solo Brema e Verden, ma pur anche il trono d' Inghilterra che sarebbesi restituito al pretendente. Il cardinale Alberoni non meno turbolento di lui, e che disponeva di tutte le risorse della Spagna, cercava per sua parte un punto di appoggio per metter sossopra la Francia e la Spagna: egli non meditava nientemeno che di far togliere la reggenza al duca d' Orleans, per investirne Filippo V. La ristorazione della casa degli Stuardi legavasi a questo progetto; e già l' influenza dei Giacobini, diramati per tutta l' Europa, preparava nella Gran Brettagna i mezzi di assicurarne l' esito. Il reggente, informato a tempo di queste sorde macchinazioni, ne diede subito avviso ai suoi alleati. L'ambasciadore di Svezia fu arrestato a Londra, e Goertz ebbe la stessa sorte in Olanda: l' imminenza del pericolo e la novità dell'attentato giustificava queste misure: quando si dà in persona *fuoco alla polvere*, si è esposto il primo ai pericoli dell'esplosione.

Però egli fu messo in libertà un mese dopo, e il primo uso che fece della sua libertà, fu di rannodare apertamente la trama della sua prima cospirazione, rinunciando tuttavia a quanto riferivasi al cambiamento della reggenza. Alcune conferenze tra la Svezia e la Russia apronsi nell'isola d'Aland, mentre che Carlo andava ad assediare Friederickshald. Già erasi convenuto sopra alcuni accomodamenti preliminari e sulle basi del trattato definitivo, quando la morte di Carlo XII venne a turbare tutta l'economia dei piani di Goertz. Intanto Pietro non entrava

ostensibilmente nelle mire di Goertz; egli aspettava per dichiararsi, che il buon esito gli permettesse di farlo senza compromettersi: in caso di riuscita, il suo raffreddamento cogli alleati avrebbe sufficientemente spiegato una rottura; nell'occorrenza contraria, egli non erasi abbastanza antioipato per non potere rinunziare senza confusione a un'intrapresa venuta meno. Vedesi che il vincitore di Poltava e d'Angoul poteva lottare di destrezza coi diplomati i più abili di quel tempo. Poco innanzi a queste circostanze, egli risolvette di recarsi in Francia: importavagli di studiare da per sè stesso lo stato delle cose, ed osservare la capitale di questo paese, ancora improntata della fastosa magnificenza del gran regno. Pietro, che non capiva la lingua, e che nulla tanto temeva quanto gli sforzi dell'etichetta, si tolse agli onori di cui si voleva circondare il suo ricevimento. Ei rifiutò di abitare al Louvre, e preferì il palazzo di Lesdiguières, ove però venne trattato con gran pompa. Egli aveva rifiutato tutte le ricerche del lusso, come una cornice troppo stretta per la sua semplicità guerriera. « Io sono un soldato, diceva egli; mi bastano pane e birra; io preferisco i piccoli ai grandi appartamenti; e non voglio audar cun pompa e seccar tanta gente. »

Questa corte di Francia, avvezza allo splendore di Luigi XIV e ai più squisiti raffinamenti del lusso, contemplava questo spettacolo, sì nuovo per lei, di un principe, istrumento della fortuna di un intero popolo. Il giudizio ch'essa ha dato sullo czar testifica che la leggerezza apparente dei cortigiani francesi non escludeva la profondità. «La sua cera è piena di grandezza e di audacia, come si addice a un padrone assoluto: egli ha gli occhi grandi e vivaci; lo sguardo acuto, e alle volte feroce. I suoi movimenti bruschi e precipitati svelano la violenza delle sue passioni e l'impetuosità del suo carattere; i suoi voleri si tengon dietro imperiosamente, rapidamente. Con una parola egli congeda, con un gesto, senza soffrire contrarietà di tempo, di luoghi, di circostanze, sdegnando alle volte fino la stessa civiltà: però, col reggente e il giovine re, egli ha mantenuto il suo rango, regolando tutti i suoi movimenti sui dettagli di una etichetta orgogliosa e fiera. Ordinariamente sobrio, qualche volta però egli è eccessivamente intemperante; regolare nella sua vita normale, ogni giorno va a letto alle nove, si alza alle quattro, e non sta mai un momento senza lavorare; così egli sa molto, e sembra più dotto che ogn'altr'uomo di Francia in marina o in fortificazione; principe, per altro, fedelissimo, e la cui parola è i

trattati sono inviolabili; sapendo stimare i suoi nemici; mostrando una venerazione singolare per Carlo XII, per Luigi XIV, ed un grande attaccamento per Caterina, quantunque siagli infedele. Poco galante colle femmine, il suo interno è poco polito, ma il suo esterno lo è infinitamente, egli è singolarmente affabile in particolare, e sostenutissimo in pubblico; ei conosce la Francia e i suoi uomini i più famosi, come se vi fosse stato allevato; avaro per tutte le cose inutili, egli ama le arti, odia il lusso, ed esclama ch'ei piange sopra la Francia e il suo piccolo re, ch'egli vede vicino a perdere il regno per il lusso e le superfluità. »

Pietro si affrettò a visitar gli artisti, i dotti, e i lavoranti eccellenti in ogni genere; e l'urbanità francese si compiacque a circondarlo di quella ingegnosa adulazione che dà un nuovo prezzo all'omaggio. Presso il duca d'Antin, al castello di Petitbourg, gli si espose improvvisamente agli sguardi il suo ritratto ch'erasi dipinto; al Louvre, una medaglia che si coniava gli cade a piedi: egli la coglie e vedevi la sua effigie, con una fama sul rovescio, che mette un piede sul globo, e contornata da questo esergo, d'una sì giusta applicazione: *Vires acquirit eundo*. Tutto quello che parve meritare la sua approvazione, nelle sue visite alle fabbriche e alle manifatture, eragli offerto per parte del re. Egli corresse, secondo Voltaire, alcune carte della Russia, e rettificò varii errori assai considerevoli in quelle che aveansi del Caspio. Finalmente, come se tutte le glorie fossero state innanzi della sua, egli fu eletto membro dell'Accademia, e mantenne dappoi una corrispondenze con questo illustre corpo.

Assicurasi che alla vista della tomba di Richelieu, dominato dalle rimembranze storiche che lo agitavano, ne abbracciò la statua, gridando: « Grand'uomo! io t'avrei dato la metà dei miei stati, per imparar da te a governar l'altra! » Certamente, Pietro ha fatto più belle cose di Richelieu: ma quest'omaggio, reso all'uomo che, curvando le resistenze aristocratiche, avea preparato il despotismo di Luigi XIV, annunciava quanti ostacoli lo czar avesse trovato a domar l'orgoglio inveterato dei boiari: per secondarlo nei suoi piani di riforma, ei si sarebbe stimato felice di poter contare sopra un ministro come Richelieu. Altri non hanno veduto in questa esclamazione che l'espressione di un despotismo brutale. È una delle infermità della natura umana di cercare a rimpicciolire tutto ciò ch'è grande. Pietro, innanzi la sua partenza volle vedere quel che rimaneva della femmina singolare, che,

dal letto d'un poeta malato erasi elevata fino al trono del più fastoso potentato dell'Europa, e che seppe mettere in opera, con tant'arte, tutte le risorse dello spirito, non che ogni altro mezzo, per giugnere al termine delle sue mire ambiziose. Pietro si raccolse alcuni istanti davanti il letto di madama Maintenon, ed allontanossi senza dire una parola, come se non avesse cercato in questa visita che una lezione filosofica ed alcune grandi memorie. La Sorbona credè favorevole l'occasione per riunire la Chiesa greca alla Chiesa latina, e presentò allo czar una memoria dogmatica, che non era niente più atta a operare quanto Leone IX e alcuni suoi successori aveano inutilmente tentato. Pietro, che amava meglio comandare a un clero eretico, che riconoscere la supremazia del papa, si contenne in una cortesia evasiva. I dottori scrissero ad alcuni vescovi russi, che risposero che un provvedimento di questa importanza esigeva il concorso dei quattro patriarchi dell'Oriente, e che era necessario un concilio. Le cose rimasero a questo punto. Più tardi, nella tema di aver sembrato prestarsi all'abbandono delle credenze nazionali, Pietro istituì la festa burlesca del conclave. Egli creò papa un vecchio russo barbogio, che gli avea date lezioni di scrivere, e fecelo istallare da buffoni. Quattro scilinguati l'arringarono, e lo czar medesimo, alla testa dei cardinali improvvisati, marciò processionalmente in questa ignobil mostra, i cui attori erano briachi fradici. Se Pietro fosse stato più versato nell'una e nell'altra religione, e se il suo popolo fosse stato meno materiale, l'insulto fatto al pontefice romano sarebbe ricaduto sul clero greco.

Sembra che lo czar entrasse senza ripugnanza nei piani di Goertz; al suo ritorno in Olanda, egli fece un trattato relativo alla pace del Nord e al commercio europeo, sotto la mediazione del re di Francia e dell'elettore di Brandeburgo. Allora Goertz dichiarò pubblicamente ai ministri russi all'Aia, ch'egli avea un pieno potere per trattar la pace col re di Svezia. Pietro, senza altamente approvarlo, lo lasciava fare; egli raggiunse Caterina in Olanda, si portò con essa a Berlino, e rientrò nei suoi stati per sorvegliarvi i suoi nuovi stabilimenti; reprimere le incursioni reiterate dei Tartari del Kuban, e far rendere un conto severo ad alcuni dei suoi favoriti, le cui esazioni erano divenute insopportabili. Mentchikof, convinto di concussione, non fu risparmiato che in considerazione dei suoi antichi servigi.

Fino a questo punto, noi abbiamo considerato Pietro nelle differenti fasi della sua vita pubblica; noi l'abbiam veduto lottare contro i pre-

giudizii e l'ignoranza, confondendo l'odio per le istituzioni straniere, coi prodotti delle arti e dell'industria, e rispondendo con vittorie ai detrattori della disciplina europea. Con una eccezione, forse unica negli annali del mondo, la storia del suo regno non è che la storia d'un sol uomo: egli ha sì profondamente rivoltato il suolo russo, che ogni altra impronta vi si cancella; sempre innanzi, sempre il primo, egli rannoda sì potentemente a sè stesso i fatti e gli uomini che basta, per comprendere l'impero russo a quest'epoca, di contare i suoi passi e di misurar lo spazio ch'egli ha percorso. Uomo privato, noi l'abbiamo trovato intemperante, trasportato, crudele puranche, in una parola, unito al suo popolo ed al suo secolo per difetti e vizii ch'egli spingeva all'estremo come le sue qualità a le sue virtù; ma noi abbiamo osservato che, senza queste imperfezioni, egli sarebbe stato meno completo pel suo scopo; e innanzi la grandezza del risultamento, noi abbiamo compreso che i mezzi non potevano valutarsi secondo le regole ordinarie. Il tristo episodio che viene a mettersi nell'ordine dei fatti, mette in prospettiva, più che alcun altro avvenimento di questa vita sì piena, i segni caratteristici del suo genio aspro ed inflessibile. Non era questa una resistenza come quella di cui egli avea già trionfato, e che poteva spezzare col suo scettro, colle apparenze della giustizia: il colpevole, era l'erede presuntivo del trono, il proprio figlio del riformatore. Ma, agli occhi di Pietro, si è specialmente l'alta nascita che costituisce la grandezza del delitto; l'impero ch'egli ha rigenerato con tante pene, questa civiltà nascente, premio di tanto sangue e sforzi, li lascerà egli in balìa di un principe che vede tutte queste innovazioni come tante intraprese sacrileghe e antinazionali? Pietro non rimarrà indeciso in versare il proprio sangue; e questa risoluzione presa una volta, egli non arrossirà, per perdere il suo nemico, foss' anche il suo stesso figlio, di scendere a mezzi che repugnano egualmente al sovrano ed al padre. Per l'intelligenza di questo racconto è necessario di far conoscere come il povero czarevitch incorse la disgrazia del padre. Alessio era nato dal primo matrimonio di Pietro con Eudossia Lapoukhin. Sua madre, che portava un attaccamento superstizioso alle antiche costumanze, avea veduto con forte dispiacere le riforme introdotte nell'impero dallo czar; i preti, che esercitavano la massima influenza sull'animo di lei, accrebbero le sue ripugnanze con considerazioni religiose, colla speranza che il sostegno della czarina desse più consistenza al partito stazionario: la condotta d'Eudossia però non era esente da rimproveri, e bentosto Pie-

tro prese la risoluzione di ripudiarla. Questa disgrazia la inasprì maggiormente: nè trasandò mezzo alcuno per eccitare il popolo contro i forestieri, che trattava da corruttori, e contro le innovazioni, che ai suoi occhi erano tante pratiche sacrileghe. Anna di Moens, che aveale tolto l'affezione dello czar, fu, dicesi, la causa prima della loro lunga inimicizia. Quand' essa vide che i ribelli aveano arrenato innanzi la terribile giustizia dello czar, agì con maggiore circospezione, ma non meno ostilmente. D'accordo co'suoi affidati, ella lavorò ad inculcare allo czarevitch i più contrarii principii alle paterne volontà. L'educazione d' Alessio fu confidata precettori imbevuti di pregiudizii, e che credevano adempire a un dovere, facendogli dividere la loro ostinazione e i loro errori. Qui, Pietro sembra aver mancato di previdenza: gli sarebbe stato facile di circondare di buon tempo lo czarevitch d'uomini di sua scelta, e, se la natura si fosse rifiutata ad un completo buon esito almeno questa precauzione avrebbe risparmiato al figlio un fallo, ed al padre un rigore che sa di barbarie. Forse la giovinezza di Alessio avea fatto pensare allo czar che sarebbe tempo di correggerlo; fors'anco, ripudiando Eudossia, egli credè che altri eredi corrisponderebbero meglio alle sue mire, e che da questo momento sua intenzione era di escluder dal trono il figlio di una moglie divenutagli odiosa. In questa ipotesi, che par la più probabile, egli potè negligere l'educazione del suo figlio; ma, più tardi, quando videsi senza discendenti maschi, cercò invano di spezzare un carattere di già fatto. Alessio avea lo spirito coltivato: egli parlava il tedesco, e non era estraneo alle scienze matematiche; ma la lettura assidua dei libri di pietà, fortificandolo nelle sue credenze, raddoppiò la sua avversione per gli usi che allontanavansi dalle forme moscovite. I popi non cessavano di fargli conoscere che il cielo, che rifiutava allo czar un altro figlio, riservavagli l'onore di ristabilir la religione nella sua purezza, distruggendo tutte le riforme aborrite dai buoni Russi. Eglino mettevangli in faccia che Pietro, il cui corpo era indebolito dagli eccessi e le fatiche, non aveva, secondo tutte le apparenze, che pochi anni di vita, e che le sue infermità prendevano di giorno in giorno un carattere più serio. Alessio dava orecchio a queste insinuazioni; e se il suo carattere indolente gli toglieva di ricorrere a una ribellione aperta, egli però continuava a far causa comune col nemici di suo padre, e spesso egli ebbe l'imprudenza di spiegarsi con libertà sull'amministrazione dell'impero e sulla disposizione generale degli spiriti. I favoriti dello czar aveano interesse a perdere lo czarevitch; essi non igno-

ravano che s'egli montava sul trono, si farebbe ad essi una colpa dei loro servigi, e che in questa violenta riazione la loro fortuna, e la vita anche, non sarebbero in sicurezza. Costoro non trascuravano, in conseguenza, alcuna occasione di irritar lo czar contro Alessio. D'altra parte, Pietro che vedea morire i suoi figli da bambini, e che d'altronde reputava cosa prudente di contener Caterina, mostrandole un erede della corona, cercò di ricondurre suo figlio all'obbedienza. Per provarlo, egli poselo per un anno a capo della reggenza; lo fe' viaggiare e maritollo a una principessa di Wolfenbuttel: ma nè le grazie, nè le qualità della sua giovine sposa non potettero cancellare ai suoi occhi la macchia di esser ella straniera. Esposta ai più grossolani maltrattamenti, testimone di tutti i disordini dello czarevitch, morì di crepacuore, dopo quattr'anni di umiliazioni e sofferenze. Essa avea partorito ad Alessio duo figli, una bambina chiamata Natalia, ed un figlio che fu Pietro II. Lo czar non avea ragione di biasimar la mala condotta di suo figlio come marito; per cui egli insisteva particolarmente sopra altri suoi falli. Dopo la morte della nuora, egli scrisse ad Alessio una lettera, che fa vedere piuttosto il sovrano irritato che il padre che consiglia nella tema di essere obbligato a divenir crudele. Si direbbe che queste minacce sono state fatte nello scopo piuttosto di farne in seguito un atto di accusa. Dopo essersi esteso sulle vittorie militari dovute alla disciplina da lui introdotta nell'armata russa, egli aggiunge: « Ma questi grandi vantaggi causano altrettanta gioia e dolore, quand'io vedo che voi, mio figlio, rigettate lontano da voi tutti i mezzi di rendervi capace a regnare dopo di me . . . Io non vi chieggo d'intraprender la guerra senza giusti motivi, ma chieggovi d'impararla a fare, perchè bisogna almeno che un sovrano sappia difendere i suoi stati . . . . Invano voi togliete scusa dalla debolezza del vostro temperamento; la volontà più che la forza e la fatica produce cose grandi. Io son uomo e mortale, a chi lascerò la cura di conservare e compire quello che ho cominciato? . . . Quante volte non vi ho esortato e anche punito! . . . Non ho forse tentato tutte le strade della dolcezza? . . . Quanti anni non ho lasciato passare senza volgervi il minimo rimprovero? Sembra che per voi non siavi altro piacere che quello di star serrato nelle vostre stanze, in preda all'ozio ed alla mollezza. . . . È tempo ormai di notificarvi la mia ultima risoluzione. Ma voglio pure aspettare anche qualche altro tempo per vedere se finalmente siete suscettivo di correggervi: se persistete, vi diredérò, *come si taglia un membro cancrenato*. . . . Non crediate già,

perchè io non ho altri figli, che queste minacce restino ineseguite. Se io non risparmio la mia stessa vita per la prosperità della mia patria e pel benessere dei miei sudditi, perchè dovrei risparmiare la vostra? Lascerei piuttosto il mio trono a uno straniero che ne fosse degno, anzichè a mio figlio che nol fosse ». Alessio non trattese sul senso di questa missiva: egli non avea nè la volontà, nè forse il potere di riformare il genere di vita cui s'era avvezzato; ei risponde allo czar, che si sente inabile a succedergli; protesta con giuramento che mai non pretenderà la corona. « Io osservo, gli rispose Pietro, che voi parlate soltanto della successione al trono, come se vi avessi domandato il vostro consenso per una risoluzione che da me esclusivamente dipende. Io vi ho esternato il mio cordoglio per la vostra condotta, e voi non ne parlate, quantunque io v'abbia espressamente su quest'oggetto dimandata una risposta. Da ciò vedo che le esortazioni di vostro padre non vi penetrano fino al cuore. Io ho risoluto di scrivervi anche un'altra volta, e sarà l'ultima. Se, me vivo, voi sdegnate i miei consigli, come li rispetterete quando sarò morto? si può contare sui vostri giuramenti? Sebbene al momento voi foste risoluto a mantenerli, le lunghe barbe che vi menano pel naso, vi renderebbero spergiuro. Io non vedo in voi l'affezione che un figlio deve al genitore. L'avete voi aiutato nelle sue fatiche, dacchè siete arrivato all'età della ragione? No davvero, e tutti lo sanno: ma invece biasimate e calunniate tutto il bene che ho fatto. . . Ho fondate ragioni per credere che, *se voi mi sopravvivete*, rovescerete tutto quel che ho fatto. Io non posso lasciarvi in balìa de' vostri capricci: cambiate condotta, rendetevi degno del trono, o fatevi frate. Io fremo pensando quel che siete, specialmente ora che la mia salute sempre più si fa debole. Rispondete a questa lettera a viva voce o in iscritto. Se non lo fate, io vi tratterò come un malfattore ».

Esaminando lo stile di queste due lettere, egli è difficile il non riconoscere una risoluzione già presa. Nella prima, Pietro dichiara a suo figlio che farà di lui quel che si fa di un *membro incancherito;* nella seconda, che lo tratterà come un malfattore; e benchè queste minacce siano condizionali, egli è agevole il vedere ch'egli non spera che i suoi consigli saranno ascoltati. Il ritiro di Alessio in un monastero non poteva dissipar tutti i suoi timori; *quelle lunghe barbe che lo menavano pel naso*, potevano, alla morte dello czar, levarlo da questo ritiro, fargli pure un merito di questa persecuzione. Pietro lo sapeva: egli stesso ha scritto di propria mano queste parole terribili: *Se mi sopravvivete*,

rovescerete tutto. Caterina avea troppa penetrazione per eccitare direttamente lo czar a prendere un partito violento; sarebbe stato lo stesso di reclamare per sè o pe'suoi figli le spoglie di un principe infelice e colpevole. Nello stato in cui Pietro l'aveva messa, la sua ambizione dovea parer soddisfatta; ma, oltre che la prospettiva d'una corona era di natura a sedurla, comprendeva pure, com'anco i favoriti di Pietro, che l'innalzamento di Alessio al trono sarebbe il segnale di una violenta reazione, di cui essa sarebbe stata indubitatamente la prima vittima. In questa delicata congiuntura, ella si comportò talmente da parer piuttosto che indulgente e imparziale. La maggior parte degli storici ne hanno fatto un merito al suo carattere; il seguito prova a sufficienza ch'ella si levò la maschera dal momento che nulla più ebbe a sperare.

Alessio si contentò di rispondere che una indisposizione non permettevagli di entrare in lunghe particolarità, ma che voleva prender l'abito monastico, e dimandava il consenso del padre. Questa determinazione senza dubbio eragli stata suggerita dai suoi consiglieri, e nulla cambiava alla sua politica, e tutte le eventualità del futuro gli restavano dischiuse. Una solenne promessa di mutar condotta avrebbegli alienato i partigiani, e, alla minima infrazione, Pietro avrebbe potuto mostrarsi rigoroso con maggiore apparenza di giustizia. Di modo che lo czar non accolse questa dimanda; egli oppone l'astuzia all'astuzia; e vuole che rifletta ancora per sei mesi prima di chiudersi in un chiostro. In queste circostanze lo czar disponesi a partire per l'Alemagna; e questo viaggio sembra eziandio atto a confermar l'opinione da noi azzardata, che già la perdita di Alessio era una cosa risolta. Il grand'interesse della successione ne valeva la pena che Pietro tardasse a partire; intanto allontanasi o lascia il figlio in braccio alle influenze cui egli si è fatto un'abitudine di obbedire; questa è una trappola ch'egli tende alla sua inesperienza; egli non andrà molto che saprà bene se Alessio pensa davvero a farsi frate; e, all'opposto, il padre e il sovrano saranno stati offesi egualmente. Però, prima di partire, lo czar va a trovare Alessio, che lo riceve stando in letto pretestando una malattia: gli rinnova le sue esortazioni, e lo lascia così poco persuaso come per lo innanzi. Appena lo czar se n'è andato, Alessio è guarito; assicurasi pur anche ch'egli ebbe l'imprudenza di celebrar con un'orgia il giorno, come ei dicea, della sua liberazione. Eran passati sei mesi, e Pietro stava in Danimarca; tutte le notizie, che gli erano state date, erano poco favorevoli allo czarevitch: quest' ultimo continuava a tener brighe coi

malcoatcati; suo padre scrissegli che sceglicsse tra 'l convento e il trono, e che, se voleva succedergli, lo andasse a trovare a Copcaaga.

Naturalmente Alessio ripugaava a quest'atto di soiamessione; ma egli ebbe il torto di promettere, coll'intenzione di mettere ua passo che poteva essere interpretato come una protesta contro la voloaià paterna. Ma, iavece di preader la via di Copenaga, prese quella di Vieaaa, e aadò a buttarsi nelle braccia di Carlo VI. L'imperatore era fratello della priacipessa di Wolfeabuttel, resa taato infelice dal fuggitivo: era una brutta raccomaadazione; ma ragioai di alta politica potevano determinar Carlo a non rifiutare la sua protezioae allo czarevitch, seuza tuttavia mettersi in opposizione aperta con suo padre. A questa nuova, Pietro temè che la sua vittima già desigaata non gli scappasse. Alessio erasi recato nel Tirolo, poi a Napoli che in allora apparteaeva a suo cognato. Roumiaazof e Tolstoi gli furono mandati dietro, e da parte dello czar gli coasegaarono la seguente lettera, datata da Spa, il 21 luglio 1717. « Io vi scrivo per l'ultima volta, per dirvi che voi dovete fare quel che voglio, e che Tolstoi e Roumiaazof vi aanuazieraaao da parte mia. Se m'obbedite, vi assicuro e giuro a Dio di non puairvi; e, se ritornate, vi amerò più di prima; ma se no, vi do, come padre, in forza del potere che ho ricevuto da Dio la mia eterna maledizione; e, come vostro sovraao, vi assicuro che saprò certo trovare i mezzi di puairvi; ia che spero che Dio mi assisterà, e prenderà a petto la giustizia della mia causa. Però, ricordatevi che io non vi ho fatto forza in nulla. Avea io bisogno di lasciarvi libera la scelta che volevate preadere? Se io avessi voluto usarvi violenza, non ne aveva in mano il potere? Io non aveva che a comandare e sarei stato obbedito ».

Alessio era un principe debole e iacapace di una resistenza che avrebbe dimandato qualche cosa più dell'iaerzia. Si lasciò persuadere di obbedire, come avea ceduto ai consigli di lasciar la Russia, e partì colla sua druda, Afrosina, che avealo accompagnato fin da quaado partì da Mosca. Nella turbazione d'animo in cui trovavasi lo czarevitch, aon fu difficile ai due iaviati, incaricati di rimcaarlo al padre, di esiger da lui, come lo volevano le ricevute istruzioai, il giuramento di riaunziare al troao, ed una denunzia di tutti quelli che lo avevano coasigliato a dar questo passo. Al suo arrivo a Mosca, il 13 febbraio 1718, trovò la czar e gli si buttò ginocchioai: si credeva fossersi riconcialiati, al seguito di uaa luaga coaferenza ch'ebbero iasieme, quaado la dimane si fecero prendere le armi ai reggimenti delle guardie, al suono dello stormo. I bo-

iari, i consiglieri privati ricevon ordine di recarsi al castello; i vescovi, gli archimandriti, due religiosi, professori di teologia raccolgonsi nella cattedrale; Alessio, senza spada, è condotto innanzi lo czar; egli si prostra in sua presenza, e gli consegna piangendo una confessione scritta dei suoi falli, dichiarandosi indegno di succedergli, e implorando umilmente la sua misericordia. Pietro lo rialza, lo guida in un gabinetto, e gli fa dell'altre dimande. Ei dichiaragli che se nasconde qualche cosa sulla sua evasione, ci rimette la vita. Così venivansi a punire come un delitto le reticenze involontarie ed anche generose: se la ragione di stato spiega, senza scusarlo, la crudeltà di Pietro, bisogna dire altresì che in questo mostruoso processo, tutto è contrario ai principii i più incontestabili della equità naturale, ed alle forme della giustizia umana. L'accusato è costretto a somministrar prove contro sè medesimo; quando le sue confessioni non hanno un carattere abbastanza grave, lo si forza a riprodurle nel senso dell'accusa: egli deve pure scrutare nella propria coscienza e dare un corpo a delitti che esistono solamente in idea. Vi sarebbe stata più buona fede a far perire Alessio senza questo vano apparato di giustizia; se il giudizio fosse stato altra cosa che una deplorabile decepzione, la pena capitale non sarebbe stata pronunciata.

Quando lo czar ebbe impiegato le promesse e le minacce, ricondusse Alessio nella camera del consiglio, dove gli si fece lettura dell'accusa. Quest'atto era la riproduzione dei torti di Alessio contro Pietro. Gli si faceva un rimprovero della sua cattiva condotta verso la moglie, il suo proclive, le sue relazioni coi malcontenti, e finalmente il suo viaggio a Vienna. Lo si accusava di aver fatto intendere all'imperator Carlo VI ch'egli era perseguitato, costretto a rinunziare alla sua eredità, e inoltre di aver chiesta una cooperazione a mano armata. Gli si faceva un delitto di aver compreso e confidato al cognato ch'egli non era sicuro della vita ritornando in Russia. Pietro prese poi la parola, come per non lasciare alcun dubbio sulle sue intenzioni. « Ecco, egli dice, in qual modo nostro figlio è tornato; e, quantunque egli abbia meritato la morte colla sua evasione e colle sue calunnie, la nostra tenerezza paterna gli *perdona* i suoi falli; ma, considerando la sua indegnità e la sua condotta sregolata, noi non possiamo coscienziosamente lasciargli la successione al trono, preveggendo bene che dopo di noi, la sua condotta depravata distruggerebbe la gloria della nazione, e farebbe perder tanti Stati riacquistati dalle nostre armi. Noi compiangeremmo par-

ticolarmente i nostri sudditi, se li respingessimo con un tal successore in uno stato molto più cattivo di quello da cui noi li abbiam levati. Così, col potere paterno in virtù del quale, secondo i diritti del nostro impero, ciascuno dei nostri sudditi può diredare un figlio, e in virtù della qualità di principe sovrano, e in considerazione della salute dei nostri Stati, priviamo nostro figlio Alessio della successione, dopo noi, al nostro trono di Russia, a causa dei suoi falli e delle sue indegnità, quand'anche non restasse dopo di noi nemmeno una sola persona della nostra famiglia. E costituiamo e dichiariamo successore al detto trono il nostro secondo figlio Pietro (a), quantunque ancor giovane, non avendo successore di maggior età. Diamo al nostro figlio Alessio la nostra maledizione paterna, se mai in qualsiasi tempo osa pretendere alla detta successione. Desideriamo pure dai nostri fedeli sudditi che, secondo questa costituzione e secondo la nostra volontà, essi riconoscano nostro figlio Pietro per successore legittimo, e che in conformità di questa presente costituzione, essi confermino il tutto con giuramento dinanzi i santi altari, sopra i santi vangeli, baciando la croce. E tutti coloro che opporrannosi, in qualsiesi tempo, alla nostra volontà, e che, a datar da oggi, oseranno considerare il nostro figlio Alessio come successore, ed a quest'effetto assisterlo, noi li dichiariamo traditori verso di noi e della patria, ed abbiamo ordinato che la presente sia pubblicata per tutto, affinchè nessuno ne alleghi causa d'ignoranza ».

La data di questi atti, come osserva Voltaire, prova ch'essi erano stati fatti prima; e cbo, nell'intenzione dello czar, la diredazione era un avviamento a una risoluzione che da lungo tempo la sua politica giudicava necessaria, ma la cui enormità ne sgomentava il despotismo. Sin qui la punizione era proporzionata al fallo; un principe inetto era allontanato dal trono; gl'interessi dello Stato erano preferiti ai diritti del sangue, e l'avvenire di un gran regno era messo in salvo. Pietro, senza dubbio, non avrebbe portato più lungi il rigore, se non fosse stato convinto che la morte sola del colpevole assicurerebbe le nuove istituzioni di cui aveva dotato la Russia. Le rivelazioni d'Alessio aveano scoperto un sì gran numero di complici (se tuttavia degli uomini possono essere complici per un delitto che limitasi all'odio o al malcontento), che l'inflessibilità di Pietro dovè arretrare innanzi tanti supplizii;

(a) Era un figlio di Catorina, appena d'un anno, che morì nel 1719, quattordici mesi appena dopo la diredazione d'Alessio.

però egli risolvette di ferire d'un sol colpo tutte le teste dei capi del partito contrario, nel tempo stesso che servirebbe contro il suo proprio sangue.

Lo czar avea solennemente annunziato il perdono del principe diredato; questa clemenza apparente era polvere negli occhi per strappargli nuove confessioni, e avvilupparlo nella ruina dei suoi più devoti partigiani. Fu proceduto a nuovi interrogatorii; Alessio fu minacciato di morte se trascurava di rivelar qualche cosa, relativamente alla sua evasione. Si trovò tra le carte del principe la copia d'una lettera d'un ministro dell'imperatore a Pietroburgo; vi si annunziava, senza intenzione decisiva, che aveanvi dei moti nell'armata russa che occupava allora il Mecklemburgo; che trattavasi di rilegar Caterina e suo figlio nel monastero ove trovavasi la czarina ripudiata, e di far salire Alessio sul trono. Queste voci erano vaghe; e l'ammutinamento delle truppe non avea avuto conseguenze. È probabile intanto che Alessio fosse disposto a profittare di un movimento che avrebbegli dato la corona, quantunque d'altronde egli non avesse abbastanza risolutezza per provocarlo e sostenerlo. Si scoprì pure la minuta di una lettera scritta da Vienna ma che non giunse alla sua destinazione, in cui lo czarevitch diceva ai senatori ed agli archimandriti di Russia: « I cattivi trattamenti che io ho dovuto di continuo subire, senza averli meritati, mi hanno obbligato a fuggire: ci è corso poco che non m'abbian confinato in un chiostro. Quei medesimi che hanno rinchiuso mia madre, hanno pensato di agir con me nella stessa guisa. Io sono sotto la protezione di un gran principe; vi prego di non abbandonarmi in questo critico momento ». Un testimone, nomato Aphanassief, sostenne di avere inteso dire al principe: « Io dirò qualche cosa ai vescovi che lo ridiranno ai popi, i popi ai parrochi, e mi si farà regnare, quand'anche nol volessi ».

Quando l'immoralità discende dal trono, nissun flagello è più contagioso; l'amanza stessa di Alessio depose contro di lui. I più compromessi sono i più zelanti in accusarlo. L'infelice principe interroga con una docilità superstiziosa le sue più fuggitive reminiscenze, e riunisce gli elementi sparsi della sua colpabilità con la stessa cura che un altro metterebbe a giustificarsi. Conviene che la madre e la zia non erano rimaste estranee alla sua evasione; ma, siccome questa confessione, che il rimorso doveva riacacciare nel suo cuore, è stata troppo serotina, gli se ne fa un delitto; egli rivela pure quel che non ha confessato al tribunale di penitenza; si è accusato al confessore di aver desiderato la

morte al padre, aggiunge che il sacerdote gli ha risposto: « Datevi pace, anche noi la desideriamo forse più di voi. » Queste confidenze tra un penitente e la sua guida spirituale, sono carpite dal vigile odio di un padre; e la giustizia appassionata del despota vien sostituita a quella di Dio. Si vuol sapere quel che avrebbe fatto l'accusato, in caso che la ribellione avesse sortito l'effetto. Dominato dalla paura, risponde: « Se i ribelli mi avessero eletto, voi vivo, io mi sarei probabilmente unito ad essi, supponendo ch'essi fossero stati molto forti. » Così, su ciò che avrebbe potuto fare, al seguito di una circostanza puramente ipotetica, e senz'altro indizio che lui medesimo, l'accusa fonda le sue pruove! Quel che a Pietro interessava più d'ogni altra cosa, era il dettaglio dei rapporti che suo figlio aveva avuto coll'imperadore Carlo VI; su questo articolo, come su tutti gli altri, il troppo credulo Alessio presentò la stessa imprudenza, sotto il più reo aspetto. Ei dichiarò che se il suo cognato avesse messo in esecuzione la promessa fattagli di procurargli la corona, anche a mano armata, egli, Alessio, nulla avrebbe trasandato per mettersi in possesso della successione, foss'anco coi più colpevoli espedienti.

Man mano che istruivasi questo processo, la vendetta dello czar scatenavasi sopra una folla di vittime: un principe Viazemski, che avea consigliato allo czarevitch di scappare; Kikin, per avergli detto: « Entrate in un monastero, non v'inchioderanno mica il cappuccio in testa »; Dolgorouki, per essersi permesse alcune parole poco rispettose; Sergueief, per aver predetto la morte dello czar; Iakof Ignatief, quel confessore di Alessio di cui sopra accennammo, e che ebbe il coraggio di tacere, in mezzo alle torture, i nomi di quelli che, come lui desideravano la morte di Pietro; e alcuni altri il cui più segreto malcontento nient'offre di rilevante alla storia; gli uni furono squartati, gli altri ebbero mozza la testa; l'esilio fu la punizione del più gran numero. Ma tutte le ricerche fatte per trovare il bandolo d'una congiura che non esisteva, misero sulle orme di alcuni intrighi che accusavano sempre più la condotta privata di Eudossia e di Maria, come la loro ambizione. Si rinvenne che da gran tempo queste due principesse aveano lasciato le vesti di monaca per vestire le insegne della loro qualità. Le monache sono interrogate; e da varie deposizioni emerge che, da nove anni, Eudossia è l'amante e la fidanzata del generale Glebof, che Dosiphei, arcivescovo di Rostof, sulla fede di una pretesa rivelazione,

avea predetto la vicina morte dello czar, e persuaso a Eudossia e Maria che regnerebbero con Alessio. (1)

Fu provato dalle lettere di Maria all'arcivescovo, ch'ella erasi a lui abbandonata, e questo prelato avea fatto abuso della superstiziosa credulità delle due principesse in modo egualmente ingiurioso alla loro moralità e alla loro intelligenza. Glebof fu impalato sopra una forca, Kikin, Dosiphei, il procuratore di Souzdal, ed un sacerdote, direttore delle principesse, furono squartati vivi. Per l'esecuzione dell'arcivescovo, sarebbe bisognato prima sconsacrarlo; ma tutt'i preti non lo volevan fare; e Pietro tolse di mezzo tutti gli scrupoli, dicendo loro che, se avevano avuto il diritto di farlo arcivescovo, aveano bene quelle di sfarlo. Una cinquantina di ecclesiastici e di cittadini rimasero senza testa. Eudossia, sulla decisione del clero, fu condannata a esser flagellata da due monache e riconfinata in un convento. Maria venne serrata a Selusselbourg.

In mezzo a tutte queste esecuzioni, la durezza di Pietro non cedeva; se la morte avea colpito i complici, era facile cosa il prevedere che non verrebbe risparmiato il reo principale. Alessio fu ritenuto in Mosca, per tutto il tempo che ci fu che fare pei manigoldi; per un raffinamento di crudeltà, lo sventurato principe, dovette, per così dire, assistere al supplizio dei più devoti suoi partigiani; quando poi restò solo, fu cavato dalle prigioni di Mosca e gettato in quelle di Pietroburgo. Si sarebbe detto che Pietro voleva immolare il rappresentante dell'antica Russia, sul teatro della recente civiltà; e che spargendovi il suo proprio sangue, dichiarava al cospetto del mondo, che nulla gli parrebbe duro per assicurare il compimento della sua opera. Qui specialmente egli mostrossi ingegnoso a tormentare un infelice che non era più attaccato alla vita che dal terrore. Questo lungo supplizio seguitò cinque mesi; finalmente quando lo czar ebbe elaborato quest'opera di vendetta, quando dall'accozzaglia di tutte le sue colpe, credè aver composto qualche cosa che somigliasse a un delitto, convocò i giudici e i vescovi. Niuno avea dubbio sulle sue intenzioni; gli aveano inteso dire: « Il fuoco brugia la paglia, ma si ferma quando trova il ferro. » Egli avrebbe potuto certamente, e anche a norma delle leggi russe far perire suo

(1) Affinchè le narrazioni qui spesso fatte del sacerdozio Russo non avessero a scandalizzare il pio lettore, rammentiamo, che non la cattolica, ma la greca-Scismatica Religioni è domiaante in quasi tutto quel vasto impero.— *Nota del Revisore.*

figlio: Ivan IV avea ucciso il suo in un eccesso di furore; ma ei voleva che la nazione facesse sembiante di approvare questa condanna, come se tutto l'odioso della sentenza, in un paese in cui il giudice è schiavo, non ricadesse sopra il despota! Egli vuol far le viste di riferirsene alla coscienza del tribunale: « Io so bene, diceva egli, che non si può essere molto chiaroveggenti ne' proprii affari come in quelli degli altri, e come i medici anche i più bravi, non risicano di curarsi da sè medesimi, temendo di caricare la mia coscienza di qualche peccato, vi espongo la mia posizione, e vi chieggo un rimedio; tanto più che io ho giurato coll'ultima sentenza, e promesso a viva voce e per iscritto il perdono di mio figlio, *in caso che confessasse tutta la verità.* Quantunque mio figlio abbia violato la sua promessa, tuttavia, per non recedere in niente dalle mie obbligazioni, vi prego di esaminar questo affare colla più grande attenzione per veder quel che ha meritato. Non mi adulate; non temete che, s'egli merita solo una leggiera punizione, e che voi siate di questa opinione, ciò siami sgradevole; poichè io vi giuro pei giudizii di Dio, che voi non avete assolutamente niente a temere. Non v'inquietate perchè voi dovete giudicare il figlio del vostro sovrano: senza avere riguardo alla persona, rendete giustizia, e non perdete la vostra anima e la mia; affinchè la nostra coscienza non ci rimproveri niente nel giorno terribile del giudizio, nè la patria nostra rimanga offesa. »

Il primo luglio, il clero che era stato consultato separatamente, diede il suo parere in iscritto. Ei cominciò per istabilire la sua incompetenza e l'onnipotenza del sovrano; dopo alcune citazioni del Levitico, egli aggiunge: « Se Sua Maestà vuol punire quello ch'è caduto, secondo le sue azioni e la misura dei suoi falli, essa ha davanti molti esempi dell'Antico Testamento; se vuole usar misericordia, ha l'esempio pure di Gesù Cristo, che riceve il figlio perduto che ritorna pentito; che lascia libera la donna adultera, che secondo la legge meritava di esser lapidata: ha l'esempio di David che vuole perdonare ad Assalonne suo figlio e suo persecutore; poichè, egli disse ai suoi capitani che gli volevano marciar contro: « *Risparmiate mio figlio Assalonne.* » Il padre stesso voleva perdonargli, ma la giustizia ne dispose in altro modo. Il cuore dello czar è tra le mani di Dio; ch'egli scelga il partito cui la mano di Dio lo dirigerà. »

Si è biasimata questa risposta del clero; ma non si capisce che un consiglio più positivamente espresso avrebbe potuto cambiare la risolu-

zione dello czar. In fatti, il clero era il centro del mal contento, e tra gli ecclesiastici chiamati a dar la loro opinione, non se ne trovava forse un solo che non si fosse abbastanza compromesso per paventare la vendetta dello czar. Senza consigliargli direttamente la clemenza, essi lasciano sufficientemente trapelare che volgono al perdono, e lasciano a Pietro la responsabilità morale del supplizio. Questo timido appello alla misericordia di Pietro non era quello che si aspettava; egli fa ricominciare gl' interrogatorii con uno zelo che l' inquisizione mai non conobbe. In mezzo a queste torture morali, Alessio si accusò di tutto quel che si volle, e come i fatti, interpretandoli nel senso il più sfavorevole, non potevano costituire un delitto, l' accusato venne in aiuto ai giudici, e Pietro stesso dovette esser contento delle sue deposizioni. Finalmente, centottanta giudici, e secondo Voltaire centoquarantaquattro, pronunziarono all'unanimità la sentenza di morte. Quando Pietro ebbe ottenuto questa decisione, sembrò commosso fino al pianto; la natura, all'avvicinarsi del momento decisivo, riprendeva il suo impero, o lo czar recitava la commedia in modo da oltraggiare fino a questo punto la verità?

Comunque sieno le cose, la dimane del giudizio, ei va, seguito dai grandi, a ricever gli ultimi gemiti di suo figlio: mescola le sue lagrime con quelle di lui, e il fior dei suoi schiavi dovè tremare un istante che lo czarevitch graziato non chiedesse loro un giorno conto severo della loro infame bassezza; ma respirarono. Corse fama che intendendo la notificazione del fatal decreto, Alessio fu subito colpito d'apoplessia: si è pur detto che Pietro di proprio pugno gli tagliò la testa, e che poi s' accomodò la testa al corpo, quando le reliquie dello czarevitch furono, secondo l' uso, esposte alla vista del pubblico. Voltaire cerca penosamente una giustificazione che la sua coscienza respinge; si vede bene ch' egli teme di offendere Caterina II, facendo attacco alla memoria di Pietro; Levêque, con un altro genere di adulazione, mostrasi severo fino alla parzialità, quando descrive gli avvenimenti del regno di cui ci occupiamo; questo scrittore, d' altronde di molto giudizio, dispensa il biasimo come ombre proprie a fare risaltare la grandezza della sua protettrice. La posterità sarebbe ancora nel dubbio, in ciò che riguarda la morte di Alessio, se una testimonianza non sospetta, quella di un ufficiale ai servizii dello czar in quest' epoca, non avesse strappato il velo che la paura o la passione avea steso sul delitto di un uomo cui l' Europa ha concesso il titolo di Grande. Ecco quel che riferisce Bruce

nelle sue memorie. « Il giorno dopo (la dimane della sentenza, 7 luglio), Sua Maestà, accompagnato da tutti i senatori e vescovi, recossi al castello, ed entrò nella parte che serviva di prigione allo czarevitch. Poco tempo dopo, il marescial Veide venne fuori, e mi ordinò di andare da Bear, droghiere, la cui bottega era lì presso, e dirgli di fare la pozione forte, da lui stesso ordinatagli attesochè il principe stava molto male. Bear, appena m' ebbe inteso, divenne bianco; fu invaso dal terrore; il suo stato di turbamento mi stupì al segno che gliene chiesi il motivo, ma non potè rispondermi. Intanto, il maresciallo viene, e nello stesso stato del droghiere, rimproverandogli di non essere stato più spiccialivo, essendo il principe in un attacco di apoplessia: subito il droghiere gli porge una tazza d' argento col coperchio; il maresciallo la portò da sè stesso, traballando come un briaco. Dopo una mezz' ora, lo czar si ritirò nell' attitudine la più trista con tutto il suo seguito; al momento il maresciallo m'ordinò di restare nell'appartamento del principe, e, bisognando, chiamarlo. Vi trovai due medici e due chirurghi militari, con cui desinai di quelle stesse cose che aveano servito pel pasto dello czarevitch; non andò guari che furono chiamati i primi, per accorrere in soccorso del principe che cadeva di convalsioni in convulsioni. Ei spirò alle cinque dopo mezzogiorno. Si sparse che alla lettura che gli fu fatta della sentenza di morte, il terrore lo avea fatto cadere in apoplessia e a' era morto. Pochissimi furono quelli che crederono a una morte naturale, ma era molto pericoloso il dire quel che si pensava. I ministri dell' Imperatore e. dell' Olanda furono per qualche tempo esiliati dalla corte per aver parlato troppo liberamente in questa occasione. »

Questo racconto ha un gran carattere di verosimiglianza, e tutto il seguito di questo mostruoso processo, concorre a farlo ammettere come probabile, e per così dire come lo scioglimento accessario e fatale di questa grande e dolorosa lotta tra la politica e la natura. Lungi da noi l'idea che il sagrifizio non fosse penoso. Le lagrime, che Pietro versò sopra le ceneri del suo sventurato figlio, furono senza dubbio più sincere delle promesse che aveagli fatto prima e dopo il giudizio: ma la sua posizione era ben diversa. L' idea che l' opera delle sue fatiche dopo la sua morte venisse distrutta, soffocava in lui ogni sentimento di compassione; ma quando fu dato l' ultimo colpo alla barbarie, quando un velo di corrotto ebbe ricoperto tutte le sue vendette, egli potè gemere come uomo e come padre.

Intanto, niente annunziò che gli rimordesse l'aver preso questa determinazione terribile. Poco tempo era corso dopo la morte di Alessio, ch'egli ne parlava ancora al sennto come di un uomo pieno di dissimulazione e d'ingratitudine.

Dopo di aver sì crudelmente sevito contro la sua famiglia, dopo aver decimato gli scontenti di tutti gli ordini dello stato, Pietro capì che bisognava usare un po' di tolleranza in faccia dei suoi favoriti, sotto pena di scoraggiare tutte le devozioni, e di far cambio del suo scettro con una scure da manigoldo. Solamente obbligò a restituire le nuove dilapidazioni di Apraxin, di Mentchikof, e di alcuni dei primi impiegati. Graziò Gagarin, governatore della Siberia, dicendo che d'allora io poi sua intenzione era di correggere i suoi sudditi piuttosto colla dolcezza che col rigore: ma questo regime si confaceva tanto poco col temperamento irascibile di Pietro, che lo stesso Gagario avendo ritrattato in pubblico le confessioni che gli avevano valuto la sua grazia, ei lo fece appiccare a una forca quaranta piedi alta.

Però egli, all'occasione, ricordavasi degli antichi servigi. Un giorno, nel palazzo della Borsa, egli osserva l'inazione dei mercanti Russi, e vuol saperne il perchè; *Padre*, gli rispondono questi, *quando i principali di tua corte si fan mercanti, per forza bisogna che i mercanti restino inoperosi;* e gli fanno sapere che Mentchikof e altri grandi facevano monopolio sulle forniture dello stato, a pregiudizio del tesoro e del commercio. Pietro ne chiede immediatamente un'informazione; par certa la perdita di Mentchikof: ma, alla lettura della difesa, il principe disse piano all'accusato: *Amico, tu non hai saputo redigerla;* e l'emenda di propria mano. Allora un capitano, alzandosi repentinamente: *Usciamo*, disse, *non abbiamo qui nulla da fare noi, poichè lo czar istesso insegna all'accusato quel che deve rispondere. Avete ragione*, risponde Pietro, *tornate al vostro posto e date il vostro parere.* Il capitano dimanda che l'accusato stia vicino alla porta, che legga forte la propria difesa, e che poi esca. Pietro l'approva; ed a pluralità di voti, il dilapidatore è condannato a perdere il capo. Ma lo czar si costituisce l'avvocato del suo favorito; dimanda che si contrabbilancino i reai servigi cogli attuali delitti; e il dispotismo si nobilita colla clemenza.

L'anno che tenne dietro alla condanna dello czarevitch fu notato da una quantità di regolamenti e utili stabilimenti. Un sistema uniforme di pesi e misure fu stabilito in tutto l'impero; fondò nelle principali

città delle scuole elementari destinate ai trovatelli e ai poveri. Anticipò trentamila rubli per le prime spese d'una fabbrica di pannine, le cui produzioni, benchè imperfette, sostituirono le importazioni di Germania. Yaroslavl fu arricchita di manifatture di tessitura, che hanno dappoi acquistato una grande estensione. Le relazioni colla China e il Levante gli fecero dare un' attenzione particolare alle seterie ; ma questa industria restò per molto tempo indietro. Pietro organizzava contemporaneamente un consiglio delle miniere, e attivava i lavori del canale di Ladoga, di quello di Cronstadt, e faceva la traccia di quello del Volga per far comunicare il Baltico col Caspio. In mezzo a tutte queste creazioni, ci si avvede ad ogni passo che i costumi russi s' indurano contro la riforma; ci cerca di modificarli con una buona polizia municipale, ch' egli nobilitò, riservandovisi per sè stesso un impiego subalterno. Egli vuole ancora dippiù : egli ha creduto che la religione sia la base dei costumi, come in fatto lo è, e la sua mano potente osa maneggiare le cose sante, ed arrivare fino alla coscienza, mediante la influenza delle forme esteriori. Egli pronuncia la pena dell' esilio e della mutilazione contro la bestemmia, quando anche sia proferita nella briachezza ; questo era un metter tutto l' impero sotto i colpi della legge: pretende che si puniscano severamente fino le più leggiere distrazioni durante il divino ufficio ; era lo stesso volere che tutti fossero ipocriti. Comincia la persecuzione contro i raskolniki ; ma la resistenza di questi settarii, come tutte quelle il cui punto d'appoggio sta in cielo, s' è accresciuta in mezzo ai supplizii ; un di costoro forma il progetto di vendicare i suoi fratelli ; penetra fin presso lo czar, ma, al momento di perpetrare il delitto, gli casca di mano il pugnale, ed ha abbastanza coraggio per confessare il suo disegno. Lo czar ne diventa più ardente a perseguitare questi eretici; ma era più facile sterminarli che convertirli. Alcune centinaia di raskolniki rifugiansi in una chiesa, esortandosi a vicenda a meritar la palma del martirio. Son rinchiusi in questo riparo, dove da sè stessi appiccano il fuoco, e preferiscono la morte all' abiura delle loro credenze. Pietro, attonito di tanta fermezza, mise in campo contro di essi l'arma del ridicolo: ordinò che ciascuno di questi testardi settarii portasse sopra le vesti un brano di stoffa gialla; ma essi ritennero come un segno d' onore questo distintivo ; e Pietro poi che non ignorava che questi eretici erano i più probi mercanti del suo impero, si vide obbligato a sospendere le sue persecuzioni cento volte più odiose dello stesso errore.

Intanto il clero russo, nella preveggenza che la salute dello czar soccomberebbe in breve a tante fatiche ed eccessi, seminava per tutto sinistre predizioni sulla futura sorte delle creazioni dello czar. Pietroburgo, secondo i popi, doveva esser fra poco inghiottita dalle acque, o la vendetta del cielo non risparmierebbe alcuno di quelli che avevano lavorato a quest'empia città. Per appoggiare queste profezie, essi espongono agli sguardi del popolo una imagine che piange sopra i futuri mali della nuova città. Pietro avvicinasi un giorno alla miracolosa imagine, e fa vedere a quelli che lo circondano, come dell' olio liquido, filtrando goccia a goccia dall' apertura degli occhi, operava naturalmente il preteso prodigio. Un atto d' intolleranza, diversamente colpevole, segnalò lo zelo dei preti. Un giovine russo che tornava di Germania, si spiegò con qualche libertà su parecchi punti di religione. Gli ecclesiastici, appoggiandosi forse alla condotta dello czar in faccia ai raskolniki, lo condannarono come eretico e lo fecero brugiare. Pietro prese questa occasione per toglier loro il diritto di vita e di morte, che esercitavano dal tempo di Vladimiro Monomaco.

La potenza sempre crescente della Russia cominciava ad allarmare seriamente gli altri stati dell'Europa. La dieta pareva decisa a lasciare alla Prussia, alla Danimarca e alla Polonia le provincie conquistate sulla Svezia, ed a restituire a quest' ultima tutto quel che ha guadagnato la Russia, all' infuori di Pietroburgo, Cronstadt e Narva. L' Inghilterra e l' Austria, non contente del consenso che Pietro dava ai piani di Goertz, aveano manifestato le loro disposizioni ostili, la prima collo invio di una flotta a Ulrica Eleonora, la seconda col mandar via da Vienna il residente russo. Pietro rispose a queste minacce con formidabili apparati. Improvvisa le sue flotte devastano le coste della Svezia, e minacciano le circostanze di Stoccolma; per tutto le sue forze hanno il sopravvento; egli non è meno fortunato nella Botnia occidentale. Noris, l'ammiraglio inglese; sembra sia venuto nel Baltico sol per vedere i trionfi dei Russi. Immediatamente, la flotta svedese, attirata da Galitzin in un mare seminato di scogli perde quattro vascelli, e salva a mala pena il resto mezzo sfrantumato.

Il gabinetto di Stoccolma avanzò offerte di pace: l'occasione sembrava favorevole ad una modificazione politica. Ulrica avea fatto trasferire a suo marito, Federigo di Assia-Cassel, la corona che gli Stati le aveano data; e il nuovo re, mal sostenuto dai suoi alleati, desiderava scaricare i suoi sudditi dal peso di una guerra sì lunga e rovinosa. Pie-

tro non rifiutava già di conferire sulla pace ; ma profittando dei suoi vantaggi, sapeva di dovere ottenere condizioni migliori. Continuò dunque le ostilità, e ridusse fra breve Federigo a firmar la pace di Neustadt (1721). La Livonia, l' Estonia, l' Ingria , una porzione della Finlandia e della Carelia, alcune isole importanti, furono definitivamente riunite all' impero. Per le conseguenze di un trattato così vantaggioso, Pietro fu promosso al grado di ammiraglio; il clero e il senato lo salutarono col nome di *grande*, e di *padre della patria*. A datar da quest' epoca il titolo d'imperatore, ch'eragli già stato accordato dall'Olanda e dall' Inghilterra, dopo la battaglia di Poltava, fu confermato dagli altri potentati. Il cambio dei prigionieri era stato stipulato. Erenschild, prigioniero dal giorno del combattimento navale di Angout, potè finalmente tornarseno in Isvezia; ma un gran numero di Svedesi, vincolati alla Russia per legami di famiglia, e altri particolari motivi, adottarono questa nuova patria.

A quest' epoca si verificò la definitiva abolizione della dignità di patriarca, lasciata vacante per vent' anni, e lo stabilimento del santo sinodo che dovè prestar giuramento d' obbedienza allo czar come a supremo capo dal collegio ecclesiastico. Intanto , non guari dopo, il clero osa ridimandare un patriarca ; ma Pietro alzasi furibondo, e battendosi con una mano il petto, mentre che coll' altra percuote la tavola col suo cultellaccio: « Ecco, grida, il vostro patriarca! » e lanciando sull' assemblea uno sguardo terribile, esce, lasciando i membri del sinodo muti di terrore.

A veder la infinità delle opere di Pietro , nei pochi anni che visse, dopo la condanna di Alessio, direbbesi che quest' uomo straordinario, avendo fretta di finir quel che rimanevagli a fare, presentiva prossima la sua fine. Alla morte dell'ultimo figlio che gli diè Caterina, avea manifestato la più violenta disperazione. Agitato da convulsioni, avea pure respinte le consolazioni della sua sposa; per tre giorni e tre notti, abbattuto dal dolore avea rifiutato ogni sorta di refrigerio e di alimento. Il solo Dolgorouki avea potuto vincere la sua ostinazione, richiamandolo a sè colle idee di gloria. Questo saggio e virtuoso senatore minacciò di sfondargli la porta; dichiarandogli, che se rifiutava di essere czar, gli si nominerebbe un successore; e quando Pietro ebbe in fine aperto, egli vide tutto il senato raccolto. A questa vista, che ricordavagli i suoi doveri, capì bene che non avea il diritto di dispor d' una vita cui erano vincolati tanti interessi.

L'armata, che gli dovea la sua organizzazione, ricevette nuovi regolamenti; egli istituì pure una nobiltà militare, a vita, pei semplici ufficiali, e trasmissibile pei gradi superiori.

Bisognava a questo genio irrequieto una campagna per distrarsi dalle cure amministrative. Padrone del Baltico, sentiva il bisogno di stabilimenti marittimi nel Caspio, ed è probabile che portasse contemporaneamente le sue mire ambiziose sul mar Nero, persuaso che gli bisognava un punto d'esito ai ricchi prodotti della Russia meridionale. La pace col Nord permettevagli di portare tutto il nerbo delle sue forze verso Oriente. La Persia era in questo tempo nelle dissensioni fino a gola, che facevano a chi volesse delle sue provincie una facile e allettatrice preda.

Lo scià Ussein lottava infruttuosamente contro un luogotenente ribelle, mentre che dall'altra parte i Lesghini devastavano lo Scirvan. Quasti barbari saccheggiarono la città di Schamakhia, dove i mercanti Russi ebbero a provare una perdita considerevole: ne furono scannati pure un gran numero. Lo czar chiese la soddisfazione a Ussein, che non era nemmeno in istato di trar vendetta degli insulti fatti a sè stesso. Pietro non voleva altro che ricuoprire le sue mire di una generosità apparente; egli cominciò per assicurarsi della neutralità della Turchia: fe' raccolta in seguito di un'armata di trentamil' uomini ad Astrakhan, dove accompagnato da Caterina, egli imbarcossi colla sua infanteria. Le truppe sbarcarono presso il golfo d'Agrakhan. Lo chamkal di Tarkou e il sultano d'Axai si sottoposero senza resistenza; la città d'Enderi che avea sostenuto una lotta ineguale, fu incendiata. Lo czar, che aveva ricevuto una deputazione del governatore di Derbent, marciò verso questa città, attraversando le gole delle montagne, dove un più avveduto nemico avrebbe potuto distruggere la sua armata. Buon per lui, i Persiani ch'egli aveva a combattere erano quasi tutti cavalieri, e non potevano agire che nelle pianure. Quando lo czar fu giunto nel paese d'Outmisch, un principe, a nome Mahmoud, venne a contendergli il passo, e fu mandato in rotta. Finalmente Pietro entrò nella città di Derbent, che i Turchi chiamano *la Porta di ferro*, perchè in effetto eravi una porta di ferro dalla parte che guarda il mezzogiorno. Questa città avrebbe potuto fare una lunga resistenza; ma Pietro vi entrò senza sparare un colpo, a titolo d'alleato d'Ussein.

Intanto la stagione e il clima aveano fatto perire più della metà delle truppe della spedizione; i bastimenti che portavano loro i viveri furono

sommersi in gran parte nelle acque di Astrakhan; e Pietro, che temeva di essere sorpreso dalla cattiva stagione, ritornò a Mosca, ove rese conto a Romodanovski dei risultati di questa campagna, col solito apparato dei suoi trionfi militari.

La Persia rimase ancora qualche tempo divisa tra Ussein e Mahmoud. Quest' ultimo fe' sforzi per armar la Porta contro lo czar; i principi del Daghestan, spogliati dai Russi, mossero lagnanze al Divano, che temè per la Georgia. Esso capiva bene che la Russia una volta padrona del Caucaso, lo sarebbe in breve anche del mar Nero e del Caspio. Il gabinetto di Vienna e quello di Parigi prevennero una rottura, con riflessioni opportune e con minacce. Il Gran-Signore si limitò a provvedimenti di precauzioni, e Pietro ebbe l' accortezza di fargli credere ch' egli era nel suo interesse di divider seco le spoglie della Persia, anzicchè gettarsi in una guerra a suo scapito. In mezzo a queste trattative, i generali dello czar continuavano ad andare innanzi. Mahmoud avea preso Ispahan e fatto prigioniero lo scià; il figlio di quest'ultimo, Thamaseb, uscito di mano al vincitore, riunì i suoi partitanti e continuò la guerra. Senza entrare nei particolari che menerebbero troppo lungi, ci contenteremo di dire che in virtù del trattato di Ismael-Beg, lo czar riunì ai suoi stati non solo le città di Bakha e Derbent, ma le tre provincie del Ghilan, Mazanderan e Asterabath. Per parte sua, la Porta ebbe Tauris, Erivan e qualche altra piazza.

Gli affari d' Oriente non distoglievano lo czar dagl' interessi d' alleanza. Il giovine duca d' Holstein, nipote di Carlo XII, prigioniero dei Russi nella battaglia di Pultava, avea saputo cattivarsi il favore di Pietro, che destinavagli in moglie Anna sua figlia. La trasmissione della corona di Svezia a Federigo spogliava il protetto dello czar dei suoi diritti alla successione. Pietro ottenne che in mancanza di erede diretto, la corona ritornasse a questo giovine principe. Fe' altresì premura alla Danimarca perchè gli restituisse Toningen e il Mecklenburgo-Sleswick, e il rifiuto di Federigo IV fu sul punto di far venire a rottura.

Pietro al suo ritorno dalla Persia dovette pure sevire contro le dilapidazioni dei ministri. Mentchikof, tante volte preso in recidiva, fu solo condannato a restituire. Il viceccancelliere Scafirof, accusato di avere insultato un senatore, e di avere nascosto le somme ingiustamente prelevate da Gagarin, governatore della Siberia, dovette la sua grazia all' intercessione di Caterina, che fece valere i suoi passati servigi, e la sua cooperazione al trattato del Pruth.

Frattanto Pietro, la di cui salute declinava, volle che la sposa, che aveva innalzata fino a lui, fosse solennemente incoronata. Era già decorso un anno dacchè un editto aven preparato la Russia a questo straordinario innalzamento, che era appoggiato sui servigi che avea reso allo czar, specialmente nella campagna di Turchia. Egli incoronò Caterina nel 1724, al suo ritorno dalle acque termali d'Olonetz, ove lo avea condotto un repentino attacco di disuria. Solennizzò, con tale cerimonia, la propria riconoscenza per la compagna delle sue fatiche, le cui cure gli erano divenute molto più preziose, a misura che si rendevano più gravi le sue infermità. Si disse, a proposito di questa incoronazione, che Pietro sdegnò l'antico uso, in virtù del quale i deputati dei diversi ordini dello stato si conducevano a pregar lo czar di accettar lo scettro. Questa cerimonia non poteva aver luogo, poichè Pietro non abdicava in favore della sua sposa; ei l'associava alla corona, e ciò non si era praticato che una volta, sotto il regno del falso Demetrio, in favore di Marina. Comunque sia, egli medesimo la investì dei caratteri della sovrana potenza. Pietro tentò spiegare in questa solennità una pompa straordinaria, come se avesse creduto necessario di compensare, con un grande apparecchio, tutto ciò che mancava a Caterina dal lato della nascita e delle volgari illustrazioni. Quest'atto sembrava darle implicitamente il diritto alla sanzione, assicurandola in pari tempo a' suoi figli, ad eccezione del figlio d'Alessio che viveva ancora. « Questa, disse lo czar, mostrando la nuova corona, questa conferisce a Caterina il diritto di regnar forse un giorno: essa salvò l'imperatore al Pruth, e saprà indubitatamente mantenere le nostre utili istituzioni. » Ma ci sembra più probabile che si siano attribuite queste parole allo czar per legittimar la successione di Caterina. Se Pietro tenne realmente questo linguaggio, attribuitogli da Kamenski, si vede che non era ancora deciso a lasciarle l'impero; d'altronde la parola *forse* è esclusiva della parola *dritto*. È probabile che Pietro non volesse dar tutto ciecamente, e in seguito il fatto provò che Caterina pose in oblio ciò che doveva al suo benefattore, dopochè non ebbe più nulla a sperarne. Gli sponsali della principessa Anna col duca di Holstein succedettero alla incoronazione: ma furon celebrati senza pompa. La malattia dello czar si faceva più grave, e dispiaceri domestici inasprivano ancora le sue fisiche sofferenze. La schiava di Marienbourg, colpevole di leggerezza, non aspettò che l'imperatore avesse chiusi gli occhi. Il suo ciamberlano, Moëns, fratello dell'antica rivale della Czarina Eudossia, le fece

obliare la fede coniugale. Pietro non tardò molto ad accorgersi che la imperatrice non era più per lui quella Caterina sì devota, la cui mano lo sovveniva nelle sue malattie, e la cui presenza calmava, come per incanto, i suoi trasporti.

Cercò la causa di tal cambiamento, e la triste verità rischiarò ben presto i suoi dubbii. Ma ci serviremo qui della penna di Segur, che ha tracciato, con la sua consueta energia, la pena più drammatica della vita di Pietro il Grande. « La corte era stanziata allora a Peterhof, il principe Repnin, presidente del collegio della guerra, dormiva non lungi dallo czar; erano due ore dopo mezzanotte, tutto ad « un tratto si apre con violenza la porta di questo maresciallo, dei passi « bruschi e precipitati lo svegliano di improvviso; sorpreso, egli guarda, e riconosce Pietro il Grande. Stava egli in piedi dinanzi al « suo letto; i suoi occhi scintillavano di furore, e i suoi lineamenti erano contratti da una rabbia convulsiva, Repnin assicurò che a questo « terribile aspetto si credette perduto, e rimase immobile: ma il suo signore gli gridò con voce singhiozzante e affannosa: *levati! parlami! tu non hai bisogno di vestirti;* e il maresciallo tremando obbedì. Allora « soltanto seppe che lo czar, minutamente informato, penetrò tosto nelle « stanze di Caterina, ove conobbe il delitto e gli si svelò la sua ingratitudine! Seppe ancora che la testa di Caterina doveva cadere allo « spuntar del giorno, come l'imperatore avea fermamente risoluto. Il « maresciallo assicurò dipoi, che ritrovando poco a poco la voce, con« venne dell'errore di sì gran perfidia; ma fece però riflettere al suo « signore che il delitto era ignorato da tutti, e che bisognava temere « di renderlo pubblico, che, sempre più rianimandosi, avea osato ri« cordare il massacro degli strelitzi, dopo di che, ogni anno era stato « insanguinato con supplizii, che, finalmente, dopo la prigionia di sua « sorella, la condanna a morte di suo figlio, lo strazio e la reclusione « della sua prima moglie, se avesse fatto troncar la testa anche alla « seconda, l'Europa non lo avrebbe più riguardato che come un principe feroce, avido del suo proprio sangue, e di quello dei suoi sudditi. Aggiunse che del rimanente lo czar avrebbe potuto vendicarsi, fa« cendo perir Moëns per altre ragioni; riguardo all'imperatrice, trove« rebbe facilmente i mezzi di disfarsene senza che la sua gloria ne fosse « offuscata. Mentre Repnin parlava in tal modo, lo czar, dritto, immobile dinanzi a lui, lo fissava con uno sguardo divoratore, serbando « un cupo silenzio. Ma ben presto, e come ciò avvenisse da forti emo-

« zioni, il collo gli si torse sul lato sinistro, e i suoi lioeameati goafii,
« si cootrassero coavulsivamcale, svclaodo la terribile lotta alla quale
« trovavasi io preda: e oooostante l'eccessiva coatcosiooe dell'aoimo
« suo, maatenevasi ia uaa spaventevole immobilità. Improvvisameote si
« slanciò fuori della camera, e per due ore iatere percorse a gran passi
« la sala vicioa; rieotrando poi risolutamcate, indirizzò queste parole
« a Repnio: *Moens perirà;* vigilerò sì atteutamente l'imperatrice, che
« la sua prima colpa le costerà la vita. » Moeas fu coadaaaato alla pe-
aa capitale, per avere, come diceva la senteaza, fatto traffico del suo
credito presso l'imperatrice. Pietro medesimo condusse la sua sposa al
luogo del supplizio: si dice che fu tanto padrona della sua emozione,
da esprimere la sua sorpresa cho vi fosse tanta corruziooe fra i corti-
giani. Come spiegar queste parole di Caterina? poteva ella igaorare
la vera cagione della coodanaa di Moens? Questa dimostrazioae non
fu forse che un concerto di parole coavenute fra lei ed il suo sposo of-
feso, per dar agio ai testimoai, e allontanare ogni sospetto sull'oltrag-
gio fatto al sovrano? È questa, a nostro credere, la sola ipotesi ammis-
sibile; ma allora Pietro dovette tremare che una doaoa sì profuadamea-
te dissimulatrice non si liberasse ben presto da una continua appren-
sioac. Comunque sia, Caterioa, che aon avea osato iotercedere a favo-
re del suo amante, chiese la grazia di sua sorella, ed ottenoe ch'essa
avesse qualche colpo di *knout* di meno di quelli destiaati nella seatcn-
za. I figli di questa dama furono degradati e iaviati ia Persia come
semplici soldati. Bisogua che Caterina abbia esercitato su Pietro il
Graade un' iaflueaza bea straordiaaria, essendo sopravvissuta alla sua
riconosciuta infedeltà: ella couservò pure una parte di questo ascenden-
te oelle violenti sceac che seguirooo le prime spiegazioai.

Lo czar, in mezzo ai rimproveri che le faceva della sua ingratitudine,
ruppe un magnifico specchio di Venezia diceadole: « Tu vedi che un sol
colpo della mia mano basta per far toraar questo specchio nella polve-
re doade è uscito. » Voi avete distrutto, riprese ella con dolcezza, un
oggetto che formava l'oraameuto del vostro palazzo, credete forse che
ne divenga men bello?

Si vuole che Pietro avesse provocato l'infedeltà della sua sposa, con
uoa evideate prefereaza per la priacipessa Caatemir, che proteggeva
Iagouchinski, sopraooomiuato l'occhio dello czar, e che avea rimpiaz-
zato Meotchikoff nel favore del suo signore. Quando uoa doaaa è spin-
ta dalla gelosia all'adulterio, quaado uoo sposo tradito è uo principe

despota, del carattere di Pietro, e finalmente quando questo sposo muore pochi mesi dopo la scoperta del suo disonore, è lecito supporre che la sua fine non è stata naturale, ma da questa congettura ad una prova istorica, passa una grande differenza, soprattutto quando si ricorda che una malattia negletta, irritata ancora da eccessi di ogni genere e da fatiche che oltrepassano la misura delle forze umane, esisteva in lui parecchi anni prima del supplizio di Moens. Non siamo fra quelli che professano una grande ammirazione per Caterina, riconosciamo in lei una gran sommissione, e una coscienza squisita della sua situazione; ma crediamo che sia stata devota per ambizione e clemente per calcolo, e se Pietro la risparmiò dopo il suo delitto, fu senza dubbio per un sentimento d'amor proprio, temendo palesare di essersi sì grossolanamente ingannato.

Dal 1722, Pietro avea risentito qualche attacco del male che lo condusse al sepolcro. Si è preteso che, poco delicato nei suoi piaceri, e ignorando a chi dovea attribuire questa vergognosa malattia, sottopose le dame della sua corte a delle ingiuste ricerche. Quantunque sofferente, fece la campagna di Persia, esponendosi come i soldati a tutte le privazioni. Dipoi i suoi dolori non fecero che aumentarsi: fu allora che obbligato, malgrado la sua repugnanza, di assoggettarsi ad una cura, si condusse alle acque termali d'Olonetz, che gli procurarono qualche sollievo. Dopo l'incoronazione di Caterina il male fece nuovi progressi, e s'irritò maggiormente alla scoperta del tradimento dell'imperatrice. Pochi giorni dopo l'esecuzione di Moens, si sparse improvvisamente il rumore che i giorni dello czar erano in pericolo. Un'operazione dolorosa si rese necessaria: la sopportò, ma con tale angoscia che il corpo dei chirurghi ai quali si era affidato in questa lotta dolorosa, ne rimasero spaventati. Pel corso di tre mesi, il vigore del suo temperamento resistè al male e all'energia dei rimedii: la natura, più potente dell'arte, trionfò finalmente, e il primo uso che fece delle sue forze, fu il ritorno alla vita attiva. Era impaziente di veder compiere il canale della Ladoga e malgrado la stagione avanzata, corse ad ispezionarne i lavori. Nell'intero mese d'ottobre percorse quelle province paludose, accompagnato da Munich. Presto conobbe che l'ingegnere Pissanf dava una viziosa direzione ai lavori, e lo fece rimpiazzare da Munich, di cui approvò i piani. Sempre instancabile, o piuttosto contando le sue fatiche per niente, visitò il lago Ilmen, e le saline di Staraia-Roussa. Ri-

tornò a Pietroburgo, da dove si allontanò anche una volta per rivedere i suoi stabilimenti di Finlandia.

Ei sbarcò al porto di Lakhta. Il tempo era nero, e il mare agitato e tempestoso. Mentr' egli volgeva lo sguardo sul porto, scoprì una barca carica di soldati e marinai, già arrenata e in procinto di essere inghiottita dalle onde. Allora Pietro corre alla riva, e fa loro de' segni necessarii a diriger le loro manovre; lor grida dalla riva; ma la sua voce coperta dallo schiamazzo della tempesta non arriva a questi sventurati. Allora manda ad essi soccorso: il pericolo atterrisce quelli che stannogli intorno. Ma Pietro stesso s'imbarca, lotta lungo tempo colla violenza dei marosi che lo rincacciano contro gli scogli; e veggendo l'impossibilità di arrivar fino alla barca, lanciasi in mare, arriva alla scialuppa pericolante, la riconduce a riva, e fa prodigare agli uomini che egli ha salvato tutte le cure reclamate dalla loro situazione. Nella notte che tenne dietro a quest' atto di eroismo, cioè quella del 5 al 6 novembre, i suoi mali ricomparvero coi più pericolosi sintomi. Lo si riportò esinanito a Pietroburgo; ma, in mezzo ai più crucciosi dolori, la sua anima sempre intrepida non lasciava i progetti di miglioramenti, creazioni che distinguono tutti i giorni del suo regno. Diè a Bering nuove istruzioni per aggiungere alla Russia l'America polare, preveggendo che più tardi la Siberia orientale potrebbe esser minacciata dalla marina del nuovo mondo. In mancanza di eredi del suo sangue, egli vuol perpetuarsi nel suo lavoro; e, curante del bene del suo popolo, vuole, innanzi di lasciarlo, regolare il conto dell' incivilimento, e segnare accosto ad ogni ricevuto vantaggio, la strada da battersi per fecondarli infinitamente nell' avvenire.

Al 17 gennaio 1725 egli volle assistere alla benedizione dell'acqua; sia che la fatica che n'ebbe superasse le sue forze, sia che qualche altro eccesso avesse provocato una crisi fatale, fin dalla mattina, Pietro ricadde sul suo letto di dolore che lasciò per la tomba! Per dieci giorni la rimanente sua vigoria si spuntò contro i progressi sempre crescenti del male. A momenti l'eccesso del soffrire gli strappava grida acute, a momenti, come indignato di sua debolezza, e della dipendenza in cui il corpo ritien l'anima: « Vedesi bene in me, egli diceva, che l'uomo non è altro che un miserabile animale! » Ma subito rigetta questo pensiero di materialismo, contro cui tutta la sua vita non è altro che una magnifica protesta; sazio delle glorie e dei dolori della terra, egli

volgesi al cielo, riceve i soccorsi della religione, e affinchè l'opera di sua salute non sia sterile pei suoi sudditi, ordina che gli si paghino i debiti ed apransi le carceri. « Voglio sperare, ei diceva, che Dio volgerà su me uno sguardo di clemenza per tutto il bene che ho fatto al mio paese. » I due ultimi giorni di questa vita sì piena furono una lenta agonia. In questi solenni momenti, parve dimenticare i falli della imperatrice: il bisogno della misericordia celeste reselo senza dubbio indulgente alle umane debolezze: raccomandò particolarmente a Caterina la sua accademia delle scienze; e indicandole Ostermann: *La Russia non può far senza lui; egli è il solo che conosca i suoi veri interessi*. Finalmente, soggettando al suo volere perfino i dettagli che son per nascere dalla morte che lo incalza, regola la cerimonia dei suoi funerali, e determina il tempo del lutto. Intanto l'ultimo atto della vita del sovrano, quello che dovea incatenare un regno al suo regno, era sospeso ancora; egli chiede di scrivere le ultime sue disposizioni; ma la paralisi già serpe per le sue membra. La sua mano tremante è ghiacciata e segna solo caratteri confusi, ed egli stesso non potè leggervi che queste parole: *Rendete tutto a*; ed allora egli fece chiamare Anna sua figlia diletta: si disse che, quando venne la principessa, tutta la parte mancina dello czar era già paralizzata, e quindici ore dopo spirò (28 gennaio 1725), nelle convulsioni della più terribile agonia.

Noi esprimeremo sull'esattezza di questi dettagli alcuni dubbii che emergono dall'espositiva dei fatti. Prima, queste parole, *Rendete tutto a*, le sole che si fossero potute leggere nel preteso testamento dello czar, non appartengono in nulla alla forma di un testamento ragionato, come doveva esistere nel pensier di Pietro, ma che la mano negava scrivere; esse indicherebbero piuttosto una volontà indipendente da modificazioni, e che sarebbe stato più naturale di esprimere a viva voce o di dettare alle persone che lo attorniavano. Se l'imperatore, dopo avere fatto indarno ogni sforzo di scrivere le sue intenzioni, ha ciò non pertanto trovato il mezzo di far capire ch'ei voleva vedere la principessa Anna, come non si è egli trovato in istato di esprimere a chi doveasi *render tutto?* Noi faremo ancora osservare che le tre parole tradotte hanno più estensione che non potessero averne in lingua russa. Perchè il senso sia rimasto sospeso bisogna necessariamente ammettere che non si sono trovate che due parole leggibili, *rendete tutto* (otdaité vcié); che se il termine di questa idea fosse stato espresso, sarebbe stato per un nome proprio, la cui desinenza, come in latino, avrebbe indicato il com-

plemento logico delle due prime parole. Ma allora questa frase così cominciata poteva interpretarsi in mille modi, ed avere relazione a tutt'altr'oggetto che all'impero. Noi ci fermiamo su questa osservazione grammaticale, perchè può trarsene una importante deduzione storica: si è che il testamento indecifrabile di Pietro fu supposto da Caterina e Mentchikof; locchè spiegherebbe gravi testimonianze donde risulterebbe che lo czar avea già testato in favore del figlio d'Alessi, la cui educazione era stata diligentemente diretta da Bruce, lo stesso che era stato mandato allo speziale Bear per prendere la *pozione forte*. Secondo le stesse testimonianze, che, però, non sono sostenute da prove di sorta, Caterina deviò il colpo, d'accordo con Mentchikof, Tolstoi e Roumianzof Queste disposizioni doveano allarmare l'imperatrice, l'ex-favorito e i due boiari da noi nominati, gli stessi ch'erano stati a cercare Alessio in Italia. Il partito nazionale, che cominciava a rilevare il capo, non avrebbe mancato di circonvenire il giovinetto principe; e quelli stessi che avevano contribuito, se non all'avvelenamento, almeno alla disgrazia d'Alessio, doveano aspettarsi a trovar poco favore appo il figlio della vittima. Checchè ne sia di questo testamento vero o supposto, Caterina e Mentchikof avevano preso le loro misure; e la serva di locanda di Marienbourg, appoggiata da un garzone di pasticciere, salì sul trono del più vasto impero del mondo.

Pietro spirò alle quattro del mattino, di cinquantadue anni, dopo averne regnato quarantadue. La sua statura era alta; le sue membra annunziavano una forza di gigante; lo sguardo vivo e penetrante esprimeva le diverse passioni da cui era commosso; i suoi lineamenti, naturalmente nobili, aveano acquistato, in spezialtà negli ultimi anni di sua vita, un'espressione di durezza, effetto delle violenti convulsioni cui era sottoposto. Relativamente al suo carattere esso è scritto negli atti memorandi del suo regno, e sì differente da lui stesso, che si è potuto, con una grande apparenza di verità, lodarlo con entusiasmo o sparlarne severamente. Per noi, non abbiamo adottato esclusivamente nè il biasimo nè lo elogio; abbiamo mostrato quest'uomo straordinario colle sue virtù e coi suoi vizii. I suoi vizii son morti coll' uomo, ma le sue virtù gli sono sopravvissute; giacchè, per servirsi dell'eloquente espressione di Segur, la Russia vive tuttora della vita di Pietro il Grande. I suoi detrattori gli fanno un rimprovero della sua intemperanza, dei suoi grossolani divertimenti, del suo disprezzo per la vita dei sudditi, dei quali mietè un numero molto minore di quello che i lavori di Pie-

troburgo, e quelli dei canali da lui compiti o fatti incominciare; essi dicono ancora che le sue riforme, sì caramente comprate, e che vennero seguite da tanti supplizii, furono intempestive, e una tal cosa portò ai costumi un pregiudizio irreparabile per avere voluto improvvisare una civiltà; essi fanno un lungo novero degli infelici che furono da lui colpiti colla propia mano; contano le torture degli strelitzi, dei raskolniki, dei sacerdoti conformisti che osarono spiegare una volontà; essi fermansi specialmente sulla condanna d' Alessio, improntata dello spergiuro e della crudeltà; finalmente radunano, per formarne una sola voce, i lagni dei Russi tratti a forza dalle proprie dimore, condannati alle più insalubri fatiche, oppressi da imposizioni e balzelli, ed obbligati a marciare sotto la frusta per una via che credono maledetta dal cielo. I forestieri, aggiungono essi puranco, attirati in questi climi selvaggi, non sono stati meglio trattati degli indigeni. Oggetti dell'odio e della gelosia popolare, reclamano invano i vantaggi loro promessi, o bisogna che li acquistino, non solamente coi loro servigi, ma puranche uniformandosi ad una disciplina umiliante, a castighi corporali cui più d'uno non ha voluto sopravvivere. A ciò non si limitano le loro recriminazioni: Pietro, dicono questi giudici severi, fece pagare ben caro il suo favore a quelli i cui servigi erangli indispensabili. Senza riguardi par Caterina, trascinolla nel colmo delle sue gravidanze, da un capo all'altro dell' impero, ed anche fuor dei suoi Stati; per cui cinque figli, che da lei ebbe, morirono in tenera età. Alla minima contradizione, alzava il bastone sopra i consiglieri intimi, ostinandosi a deprimere tutte le virtù, in tutte le condizioni e in tutte le circostanze, soggettandole alla obbedienza passiva. In presenza di addebiti tali, e però fondati, quasi saremmo tentati di lasciare la memoria di Pietro all'esecrazione della prosperità; si stupisce quasi che l'Europa abbiagli dato il nome di *Grande*, quindinnanzi inseparabile dalle memorie che suscita. Si dirà che i suoi vizii furono quelli del suo tempo, e le sue virtù la conseguenza delle sue relazioni cogli esteri? Qual è dunque il sovrano contemporaneo che può essergli messo a fronte per la perseveranza a camminar dritto verso uno scopo, la cui utilità e grandezza non potevano essere apprezzate che dalle generazioni avvenire? Carlo XII superò, non v'ha dubbio, Pietro nel coraggio cavalleresco; ma delle sue vittorie che n'è rimasto al popolo? Luigi XIV ebbe un regno più luminoso; ma qual divario di posizione! la grandezza di questo monarca, preparata da ministri di genio, cerchiata da

una folla di uomini illustri nati dalla maturità dei costumi e delle istituzioni, segnava l'apogeo del regime monarchico, nè prometteva dopo che indebolimento e decadenza. Pietro dovè raffazzonare fino i materiali da lui impiegati, e ne fermò l'ordinanza con un istinto così sicuro, che i suoi successori nient'ebbero a far di meglio che continuare l'opera sua (1). I consigli dei forestieri hanno necessariamente guidato le sue mire, regolarizzato i suoi mezzi d'azione; la differenza ch'eravi tra lui e questi forestieri, si è che lo czar cominciò la sua educazione più tardi, e ch'egli ebbe il coraggio di apprendere una civilizzazione intiera. Ma se, come sovrano, egli ha dritto alla nostra ammirazione, bisognerà egli condannarlo come uomo, e non troveremo noi in questa vita, sì piena come vita pubblica, una quantità di azioni che rivela-

(1) In un'opera, composta sopra i documenti raccolti dagli agenti del ministero degli affari esteri, leggesi un lungo piano concepito da Pietro I° per l'ingrandimento del suo impero; e se seguitisi l'andamento della politica russa, incominciando da questo monarca, si conoscerà che il gabinetto di Pietroburgo non ha cambiato padrone. Eccone alcuni articoli.

« Nulla trasandare per dare alla nazione russa forme ed usi europei.

« Mantener l'impero in uno stato di guerra continua.

« Estendersi, con ogni possibil mezzo, verso il nord, lunghesso il Baltico; al sud, lunghesso il mar Nero.

« Fomentare la gelosia dell'Inghilterra, della Danimarca, e del Brandeburgo contro la Svezia che in fine resterà soggetta.

« Interessar la casa d'Austria a cacciar d'Europa i Turchi, e, sotto questo pretesto, mantenere un'armata permanente; formare arsenali in riva al mar Nero; e, sempre progredendo, dilagarsi fino a Costantinopoli.

Alimentar l'anarchia della Polonia, e finir col soggiogare questa repubblica.

« Mantenere, per via di un trattato di commercio, una stretta alleanza coll'Inghilterra, che, per parte sua, favorirà tutti i mezzi d'ingrandimento e di perfezionamento della marina russa; colla quale si otterrà il dominio sul Baltico e sul mar Nero.

« Penetrarsi di questa verità, che il commercio delle Indie è il commercio del mondo, e che quegli, che può disporne esclusivamente, è il sovrano dell'Europa.

« Immischiarsi a ogni costo nelle dissensioni dell'Europa, e specialmente della Germania.

« Servirsi dell'ascendente della religione sopra i Greci disuniti o scismatici, diffusi nell'Ungheria, nella Turchia, e nelle parti meridionali della Polonia.

« Finalmente, mettere in lotta l'una contro l'altra Francia ed Austria e i loro alleati, e profittare del loro indebolimento reciproco per tutto invadere. » La metà di questo piano ha avuto la sua esecuzione; il più difficile resta a farsi: ma l'Europa è disunita, e la popolazione della Russia triplica in un secolo.

no una natura privilegiata? A primo aspetto, si resta maravigliati, leggendo i giudizii sì discrepanti di cui Pietro è stato l'oggetto, di ritrovare nelle lodi una unità di sentimenti, un'analogia nelle deduzioni, il cui carattere è quello della persuasione e della coscienza; mentre che il biasimo è siffattamente divergente, che sembra piuttosto l'effetto di una singolarità di amor proprio, che vuol protestare contro una gloria incontestabile, e veder macchie laddove trovasi solo armonia e splendore: ciò è come se, per far conoscere la flora di un paese, uno si limitasse all'enumerazione dei veleni che produce il suolo. Federico II ha comparato le riforme di Pietro I° a dell'acqua forte che corrode il ferro. Rousseau e Mirabeau accordano solamente allo czar il genio dell'imitazione. Ma in generale, gli spiriti di alta levatura, ancora cedendo alla parzialità, hanno compreso che Pietro, avendo avuto uno scopo unico, quello d'incivilire i suoi popoli, non dovea esser giudicato nel più esteso significato del senso storico, che sopra le difficoltà e l'esito dell'opera sua. Essi hanno noncurato le particolarità, e non gli hanno fatto un delitto di avere sradicato o stritolato colla sua mano potente gli ostacoli che ostruivangli il passo. Ma finalmente veggiamo se, in questi fatti aneddotici, in cui l'uomo privato sfugge all'uomo delle masse, non trovisi alcuna di quelle prominenze dell'anima, sì preziose nell'istoria degli uomini grandi, perchè racchiudono, per così dire, quella gloria inaccessibile al gran numero, nei sentimenti che onorano l'umanità universale.

La maggior parte degli uomini superiori hanno sdegnato quella ricerca di lusso e quello splendore abbagliante, di cui non può fare a meno la mediocrità. Questa semplicità senza affettazione è uno dei segni caratteristici di Pietro il Grande. La sua firma abituale era *Pitre*; nel suo vestiario, come nella mobilia della sua casa, egli preferiva l'uso all'eleganza; i suoi pasti ordinarii componevansi dei più comuni alimenti ch'egli era sicuro di ritrovar dovunque; egli dormiva per terra, ed alzavasi alle quattro del mattino, e nelle sue frequenti escursioni, sovente non avea per riposare il capo che il corpo di uno dei suoi uffiziali d'ordinanza, che nel sonno del padrone restava immobile come l'oggetto che rimpiazzava. Accettava di buon grado gl'inviti de'soldati, cioncava con loro e più di loro, per studiare, in mezzo alle loro espansioni, i loro bisogni e gli abusi di potere di cui eran vittime. Egli aveva, come l'ha detto sua figlia, tutti i figli che voleva: *un bacio andando al letto, un ducato sotto il capezzale, e questo era tutto.* Sdegna-

va le forme dell'etichetta : lo si è veduto dare udienza all'ambasciador d'Austria, alle cinque del mattino, ia mezzo al disordiae del suo gabinetto di storia naturale; l'iaviato di Prussia ebbe un ricevimeato anche più siagolare: egli noa potè parlare allo czar e preseatargli le sue credenziali che a hordo a ua vascello. Pietro era sulle gabbie manovrando. Il diplomata, che sarebbe stato imbarazzatissimo di ua ricevimento aereo, dovette aspettare che il sovrano risceadesse. Ua giorao, Pietro erasi fermato presso uaa fuciaa, e ricordandosi le sue antiche occupazioai, si mise a questo duro lavoro per più ore. Ritornato a Mosca, presentasi dal maestro della maaifattura, coavieae del salario guadagnato, riceve otto altine , e con questo danaro compra un paio di uose di cui *avea gran bisogno*. la questo modo, aggiunge Segur, egli cercava di guarire i suoi nobili dell'orientale ed orgogliosa oziosità di cui erano pieni fino a gola.

Checchè se ne sia detto, la riconoscenza fu una delle sue virtù. Egli diè sfogo a un vivo dolore alla morte di Lefort e di Scheremetief. Molto tempo dopo la perdita del primo, lo s'intese esclamare alla novella di uaa vittoria delle sue truppe contro gli Svedesi: « Ecco , dalla morte di Lefort, la prima gioia che io provo senza parte d'amarezza. »

Egli seguì a piedi e seaza cappello il coavoglio funebre di Areskins suo medico, ed ebbe cura colle più tenere sollecitudini, aelle loro malattie , di Mentchikof e parecchi altri suoi generali. Forse potrebbe sospettarsi che l' interesse da lui testimoaiato ai suoi favoriti sia stato solamente eccitato dal bisogao che egli aveva della loro opera : seaza dubbio, per meritare l'amicizia dello czar , bisogaava molto più del talento di piacere ; ma ciò che prova che le sue affezioai erano scaza calcolo, sono le lagrime ch'egli versò sulla morte di Carlo XII.

La semplicità e l' iaaocenza suppoagoao quasi sempre l' amor della giustizia: egli potette qualche volta errare nei mezzi, ma qnasi sempre, fino aei suoi più barbari ordini , egli è solo crudele per avere oltrepassato uno scopo laudabile. Si è detto quel per che la guerra egli fece di più importante, per la mariaa, per l'ammiaistrazione civile , il commercio, le scienze e le arti; egli acquistò pure un'altra gloria che, per essere apprezzata, esigerebbe luaghi sviluppamenti : egli seativa il bisogno di coordinare ia sistema tutte le sue riforme, ia una parola egli fu legislatore. Fin dall'anao 1710, egli concepì il progetto di redigere un codice civile, criminale e militare, e Dolgorouki non ristava dal ricordarglicne la necessità. Nel 1711 costituì il senato , ch' egli aprì al

merito; nel 1716 stese un codice militare ed un regolamento di procedura; nel 1718, sostituì collegi o ministeri all' antica organizzazione delle *prikaze*. Dal momento che la guerra contro la Svezia gli ebbe permesso di occuparsi con più tempo dei lavori legislativi, Dolgorouki gli disse: *Fino a questo giorno, altre cure hanno potuto distrarti; ma tu devi la giustizia ai tuoi popoli. Czar, io t'avverto ch'egli è tempo che tu vi pensi:* e, fin dal 1719, egli promulga, sotto il titolo di *Concordanza delle leggi*, un digesto anzi che un nuovo codice, ch'è un miglioramento dell'*Oulojeniè*, completato da un'ordinanza regolamentaria del clero. Un anno dopo, egli incarica una commissione di rivedere ancora questo lavoro, e di estrarne gli elementi di un codice civile e criminale; finalmente, nel 1723, egli pubblica un codice marittimo. Quando si pensa alla difficoltà di un'opera consimile, in un paese, in cui i costumi erano una protesta continua contro ogni sorta d'innovazione, si resta meno sorpresi dell' arbitrio che regnava nelle leggi fiscali, senza la cui esecuzione tutto diveniva impossibile. Grazie a questo sistema finanziero, e fors'anco a causa dell'arbitrio lasciato ai percettori, Pietro potè dire alla pace di Neustadt: « Io avrei potuto sostenere ancora ventun anno la guerra, senza essere obbligato a fare debiti. »

A mal grado della sua innata violenza, una risposta degna e ferma riconducevalo a sè medesimo, risvegliando in lui il sentimento della giustizia. Un giorno, attraversando la Neva con un senatore, egli trasportossi con lui a segno di minacciarlo di buttarlo nel fiume: « Tu puoi affogarmi, gli rispose tranquillamente costui, ma la tua storia lo dirà; » e l'istoria, in questa circostanza, ha dovuto far giustizia dell'impero che Pietro aveva sopra la sua focosa impetuosità. Un' altra volta pure Pietro, sempre in fretta d'arrivare, avendo spinto oltre misura la vettura di un *isvotchik*, uno dei cavalli di costui soccombette. Il conduttore chiede una indennità, Pietro si nega; la contesa è portata al tribunale, e lo czar perde la lite e paga le spese.

Pochi sovrani sono stati tanto avidi quanto lui di cognizioni; lo si è veduto stringere tra le sue braccia, con tutta l'effusione d'una gioia paterna, il suo nipote, i cui progressi annunziavano un principe distinto, e conferirgli, tra gli altri segni di sua soddisfazione, il grado di alfiere, non dimenticando mai la parte utile nella ricompensa. Le sue figlie Anna ed Elisabetta parlavano quattro lingue, e Natalia loro zia coltivava con frutto la letteratura. Quand'egli era contento di loro,

baciavale in fronte, incoraggiavale con regali, e diceva che avrebbe dato uno delle sue dita per aver ricevuto una educazione consimile. Nelle riunioni che avevano luogo presso queste principesse o nel palazzo di Mentchikof, egli applicavasi a dirugginire i costumi russi, mettendo in onore le forme della buona società. Un giorno, in una di queste riunioni, qualcuno lasciavasi andare, in sua presenza, in balia di una maldicenza appassionata; Pietro lo interruppe con queste parole che crederebbersi copiate dagli eroi di Plutarco: « E che! non hai tu dunque osservato in quest'uomo, che si stracci, qualche cosa di buono, e non sapresti trattenercene? »

Egli rimpiazzò con un assiduo lavoro ciò che mancavagli pel vizio della sua educazione. Teneva una corrispondenza interrotta con parecchi scienziati forestieri, e tra gli altri con Leibnitz. Egli stesso ha tradotto dei trattati sopra la descrizione delle carte, e levar piani, come sull'arte di costruire degli argini. Per suo ordine, i più abili scrittori del suo impero hanno arricchito la lingua russa di opere di una generale utilità. Assai grande per accogliere solamente la verità, egli respingeva l'adulazione, che non è altro che una interessata menzogna. Un giorno che, in una traduzione di Puffendorf, erasi creduto dover mitigare alcuni passi un po' severi pei Russi, egli volle che il pensiero dell'autore venisse conservato, non volendo, diceva egli, adulare i suoi sudditi, ma istruirli, e in spezialità mostrar loro ciò ch'erano stati, affinchè mutassero coi loro sforzi l' opinione dell' Europa. Un'altra volta gli si leggeva uno squarcio dello *Spettatore*, in cui l' autore inglese mettevalo al disopra di Luigi XIV: « Io so, disse Pietro, che Luigi è stato più grande di me; ma io credo superarlo in un articolo: egli si è lasciato guidare dai suoi preti, ed io ho riformato i miei. »

Quest'uomo, la cui volontà di ferro domava la resistenza di un popolo intero, subiva egli medesimo l' influenza della virtù. In un anno di carestia, Pietro avea promulgato un ukase, in cui la sussistenza di Novgorod era sacrificata a quella di Pietroburgo. Dolgorouki impugna quest'ukase in pieno senato, portalo via e recasi in una chiesa vicina. Lo czar lo sa, ritorna al senato e manda a chiamare l'audace senatore. Ma questi, senza smuoversi, continua i suoi doveri pietosi, e recasi in fine agli ordini reiterati dello czar. Appena vedelo, Pietro fuor di sè, sguaina la spada e grida: « Tu sei morto! » Dolgorouki rimane impassibile, e presentandogli il petto: « Colpisci, dicegli, io non temo di perire per una giusta causa; » e Pietro, ritornato in sè, lo ringrazia

della sua coraggiosa sincerità. Si raccontano altri due aneddotti consimili che onorano Pietro e Dolgorouki: questo venerabil tutore della gloria del suo padrone osò stracciare un ukase imperiale, all'occasione dei nuovi balzelli imposti pel compimento del canale di Ladoga; egli soppresse del paro un ordine di reclutamento; e lagrime di tenerezza tenner dietro alla collera impetuosa del sovrano, quando Dolgorouki ebbegli dipinto, con una commovente semplicità, l'estinzione della generazione presente ch'egli sacrificava senza pietà alle generazioni future.

Come gli eroi dei primi tempi, egli ebbe a lottare, non solo contro gli ostacoli naturali, ma puranche contro i briganti che infestavano le strade. Un giorno, egli è assalito da otto scellerati, il cui carro ferma il suo. Pietro ne prende uno pei capelli, lo strappa di mezzo ai compagni, lo trascina in un sicuro luogo e l'obbliga a svelare il nascondiglio dei suoi complici. Un'altra volta, meno felice, ei fu, come Cesare, obbligato a capitolare con un corpo numeroso di banditi, e firmar di propria mano l'ordine di pagar loro il riscatto.

Citeremo ancora alcuni aneddoti che provano ch'egli fu buono, quando i grandi interessi non lo spingevano ad esser severo. Noi abbiamo già riferito come, non curando la sua vita, e già cariato dalla malattia, egli salvò tutto l'equipaggio d'una scialuppa presso il porto di Lakhta; diremo pure che la sua affezione pei sudditi si è spesso rivelata in circostanze che, per esser meno brillanti, non ne dipingono meno le benevole abitudini dell'anima. Pietro avea osservato le funeste conseguenze che la mancanza di calzari portava sulla salute dei villani di Finlandia; egli mandò a loro alcuni Russi che insegnassero ad essi a farsi dei *lapti* con della scorza di tiglio o di betulla. Per attirare il popolo nel suo gabinetto di storia naturale, ordinò di distribuire ai visitatori rinfreschi gratuiti; l'agire in questo modo non equivaleva a mostrare una conoscenza profonda degli uomini, volendo loro inculcare giuste idee, per l'attrattiva di un piacere quasi ricompensato? Un giorno, e'sa che al popolo si rifiuta l'ingresso in uno dei suoi parchi: egli resta attonito e sclama: « Come si è potuto imaginare che io abbia speso tanto danaro per me solo? » Questa lezione di un monarca assoluto potrebbe profittare a più d'un principe costituzionale.

Tal fu quest'uomo straordinario, mistura maravigliosa di debolezze e di grandezza, ma grande pel suo scopo fino nelle sue deviazioni. Quando gli si tien dietro nella sua opera, si vedono le macchie del suo regno solo come tante imperfezioni che, spiegando i segreti di sua

natura, rivelano quello delle sue virtù. Sarebbe lo stesso che negar l'evidenza il non volere riconoscere che la Russia, tal qual è, è l'opera delle sue fatiche e del suo genio. Noi diremo inoltre; egli l'ha spinta verso i suoi destini colla sua sì potente mano, ed essa dovragli ancora tutto ciò che può diventare; e se la libertà non può essere che il premio dei lumi, il suo dispotismo inflessibile, strappandola all'ignoranza e alla barbarie, l'ha più ravvicinata alla libertà che non avrebbero potuto farlo dieci regni di pazienza e di mansuetudine.

CAPITOLO LVI.

Caterina I^a Alexeievna.

1725-1727.

Appena che il Pietro Grande ebbe chiuso gli occhi, Caterina salì il trono: la guardia era guadagnata; e Mentchikof avea preparato gli animi a questo passo. Sembra, per altro, che il popolo, il clero e la nobiltà fossero favorevolmente disposti a suo riguardo. Essa avea fatto la sua fortuna chetamente, e ognuno è generalmente d'accordo a riconoscere che spesso ella erasi servita del credito suo per ottenere da Pietro grazie e alleviamento di pene. Il partito attaccato agli antichi costumi credette aver molto guadagnato veggendo passar lo scettro dalle valide mani del riformatore tra quelle di una donna. Intanto l'odio, in cui aveasi Mentchikof, era stato in procinto di smascherare tutte le misure da esso prese di concerto coll'imperatrice. Temevasi, e non senza ragione, che questo povero annobilito, tanto abile, quanto avido e superbo, non abusasse dello ascendente che avrebbegli dato questo nuovo servizio. Si trattava altresì di metter Pietro II sul trono. Ma gli animi, assuefatti alla servile obbedienza di un regno sì lungo, non ebbero sufficiente energia per la esecuzione. L'arcivescovo Teofane, devoto degli interessi di Caterina e di Mentchikof, contenne il clero ed i nobili col dire che Pietro aveagli confidato, ch'ei non faceva incoronare la sua sposa per altro motivo che per quello di assicurarle, dopo lui morto, il diritto di regnare.

Padrona dell'impero, e sostenuta da Mentchikof, Caterina cercò di continuare l'opera di Pietro I°; ma il rispetto ch'ella dovea alla sua memoria non la ritenne dal richiamare dall' esiglio Schafirof e la sorella di Moens, madama di Balk. Per conciliarsi il favore delle truppe, fe'pagar loro un arretrato considerabile, e contenere i Cosacchi mediante la costruzione di alcuni forti.

Quattro mesi dopo il suo innalzamento al trono, la principessa Anna, figlia maggiore di Pietro, si maritò al duca di Holstein. Mentchikof, la cui ambizione era molto contrariata da questo imeneo, si sforzò di testimoniar loro un'alterezza che andava sino all'insolenza. La fortuna di questo favorito già molto grande, si accrebbe ancora delle proprietà signorili ch'egli ricevette dal re di Prussia e dall'imperatore Carlo VI. Egli risolvette di basare ancora più solidamente il suo credito con alleanze di famiglia. Maritò sua nipote al conte Sapieha da lui fatto venire di Polonia. Questo signore fu nominato ciambellano, e suo padre maresciallo generale delle armate russe. La corte di Vienna gli fece sapere che l'imperadore e l'imperatrice d'Austria vedrebbero con piacere il matrimonio di Pietro II con una delle principesse Mentchikof, e lusingando l'orgoglio di questo ministro onnipossente, essa pervenne a concludere con la Russia un trattato d' alleanza difensiva, con gran detrimento di quest'ultima potenza. Mentchikof poteva vedere venir meno i suoi disegni, nel caso in cui Pietro II venisse a morire prematuramente; egli risolvetto di mescolare il suo sangue a quello di Pietro il Grande con una seconda alleanza, facendo sposare al suo figlio la principessa Natalia. Intanto, egli si fece nominare generalissimo delle truppe di terra e di mare.

Ciò che indicherebbe che Caterina avea contribuito alle persecuzioni di cui Alessio e sua madre erano stati l' oggetto, si è la barbara condotta ch'ella prescrisse riguardo ad Eudossia. La medesima fu trasferita a Schlusselbourg, confinata in una segreta, e ridotta a servirsi delle sue mani per i più vili usi della vita domestica. Tolstoi, incaricato di questa missione, ne uscì con uno zelo che spiegava la parte da lui presa nei rigori del regno precedente.

L'influenza della Russia sugli affari dell'Europa rivelavasi con maggiore importanza in mezzo alle dissensioni che agitavano i gabinetti. I due trattati di Vienna e di Annover tenevano in bilico le forze dei partiti opposti. Il re di Prussia erasi dichiarato per l'Austria; e la lega conchiusa tra Vienna, Madrid e Pietroburgo, causava inquietudini se-

rie all'Inghilterra, la quale non ignorava, che non erasi rinunziato ai progetti di Goertz, relativamente al pretendente. Il ministro Walpole pose tutto in campo per far deviare la burrasca, e il parlamento votò i fondi necessarii per armare tre squadre destinate, la prima a sturbar la Spagna nel mare delle Indie, la seconda a proteggere gli stabilimenti inglesi nel Mediterraneo, e l'ultima a minacciare le coste della Russia nel Baltico. L'ammiraglio Hozier bloccò, a Porto Bello, i galeoni, le ricchezze dei quali dovevano assicurare l' esecuzione degli sforzi combinati degli alleati, e obbligò la corte di Madrid a spedire in America i vascelli da lei fatti armare a Cadice; quelli dei Russi rientrarono nel porto di Cronstadt, con un carico di commercio; in quanto alla flotta del Baltico, riunissi alla squadra danese, e bloccò i porti di Revel e di Cronstadt. Sembra che il progetto di fare restituire al duca di Holstein il ducato di Sleswick annesso alla Danimarca, entrasse nelle mire della Russia; l'Inghilterra altresì sforzavasi di attirare la Svezia nell'alleanza del trattato di Annover, insinuando che Caterina destinava la corona di Svezia al giovine duca.

La giustezza delle misure prese dall' Inghilterra, prevenne una rottura e impose la moderazione ai suoi nemici; allora Caterina volse tutte le sue cure verso le riforme e le opere cominciate da Pietro il Grande. Le intenzioni di questa principessa erano buone, ma quel che fecesi di bene e di male, sotto il suo regno, deve essere attribuito quasi esclusivamente a Mentchikof. « In quel tempo, dice il maresciallo di Munich, il governo dell'impero altra cosa non era che la dispotica volontà del principe Mentchikof. Egli trattava con alterezza tutti i grandi dell'impero, meditando di allontanar dalla corte il duca e la duchessa di Holstein, ed opponendosi all'ultimazione dei lavori del canale di Ladoga, e di quello della cascata sulla Neva, che Pietro avеami ordinato di costruire. Egli ristabilì la carica di etman dell Ukraina, nella persona di Apostol, colonnello dei Cosacchi, e non agì che per suo proprio interesse. »

Ferdinando, ultimo rampollo maschio della casa di Kettler, era morto, e gli Stati di Curlandia eransi raccolti per eleggere un nuovo duca. Mentchikof brigò per ottenere questa dignità che, a mal grado delle sue mene fu provvisoriamente conferita al conte Maurizio di Sassonia, figlio bastardo del re di Polonia. I nemici di Mentchikof profittarono del suo allontanamento momentaneo onde procurare di perderlo nell' animo della imperadrice. Il loro disegno era di rimuovere dalla successio-

ne il figlio di Alessio, e di procurare la corona alla principessa Anna, duchessa di Holstein, nella tema che se Caterina, la cui salute diveniva barcollante, lasciava il trono a Pietro II, il favorito non esercitasse più duramente ancora il suo despotismo nel corso di una lunga minorità. Si assicura che questo progetto fu in procinto di riuscire, e che la imperatrice avea già dato ordine di arrestare Mentchikof, quando lo stesso duca d'Holstein, ad istigazione del suo ministro Bassevitz, intercesse in favore del principe assente, e pervenne a raddolcire Caterina. Mentchikof, avvertito a tempo, ruppe tutte queste trame, e si diè corpo ad animo a perdere la sua benefattrice. Per riuscirvi, fe' correr la voce che si ordiva una cospirazione, e che i congiurati avevano formato il progetto di serrare l'imperatrice in un chiostro, e di mettere il giovine Pietro Alexeievitch sul trono. Questo piano diversificava interamente da quello che erasi scoperto; ma bastava a lui un'apparenza di verità, per metter Caterina in diffidenza, e la devozione gli servì di pretesto per disfarsi dei suoi particolari nemici.

Caterina avea riconosciuto Pietro II per successore, sia per una serotina deferenza alle volontà del suo marito, sia per tenerezza per le proprie figlie che avrebbe esposte all'odio di Mentchikof, nominando una di esse a succederle. Ella era caduta, da parecchi mesi, in uno stato di languidezza, che alcuni attribuirono ad un violento reumatismo, altri alle conseguenze di un lento tossico che il generale Devier le avrebbe fatto prendere in una pera candita. I sospetti sono pure portati, non senza verosimiglianza, sopra Mentchikof, che, avendo veduto sì da presso la propria disgrazia, poteva temere che la imperatrice non lo sagrificasse all'odio quasi generale di cui egli era lo scopo. Queste ipotesi, che si escludono l'una con l'altra, debbono essere accennate dalla storia, in mancanza di prove sufficienti ad indovinare la verità; noi ci contenteremo di dire, che se Mentchikof non ha precipitato la morte della sua sovrana, egli avea commesso crudeltà bastanti e ingiustizie nell'interesse della sua cupidigia ed ambizione, perchè venisse anche di ciò supposto capace; e d'altra parte, le fatiche eccessive che Caterina avea divise con Pietro il Grande, i pochi riguardi ch'ella si ebbe nelle sue gravidanze, potevano avere rovinato la sua salute. Un'altra osservazione, d'una verità sì volgare che sembra cosa superflua il riprodurla, si è che la morte viene in ogni età, e che la fine prematura dell'imperatrice può essere stata occasionata da un accidente naturale. Checchè ne sia, ella presentì la sua fine prossima, e volle preveni-

re le conseguenze funeste di una successione questionabile con un testamento autentico.

Negli stati dispotici, le leggi sopra la trasmissione della corona non possono essere solidamente stabilite. Giovanni III avea dichiarato che egli era il padrone di scegliersi un erede: Pietro il Grande avea portato lo stesso attacco alla legittimità; ma a ragione pure dell'onnipotenza dei sovrani russi, le loro ultime volontà erano raramente eseguite, a meno che esse non convenissero a coloro che il rango o il favore metteva in posizione di eseguirle. Le clausole principali del testamento di Caterina portavano che Pietro, figlio di Alessio, succederebbe alla corona; che se moriva senza figliuolanza, la principessa Anna Petrovna salirebbe sul trono e dopo lei e la sua linea, Elisabetta, e finalmente Natalia: che, fino alla maggiorità di Pietro II, lo Stato sarebbe governato da un consiglio di reggenza, composto di Anna, di Elisabetta, del duca d'Holsteia, assistiti da Mentchikof e da cinque altri senatori. Gl'interessi del duca d'Holstein non erano ammessi in questo testamento; eravi raccomandato particolarmente di ottenere in suo favore la restituzione del ducato di Sleswick. Può darsi che questa clausola fosse stata inserita da Mentchikof, che in questo modo avrebbe allontanato un temuto competitore, portando una delle condizioni della successione che, onde una principessa potesse venire eletta, bisognava che non fosse maritata a un principe estero. Ora, nel caso in cui il duca d'Holsteia avesse riottenuto gli Stati di Sleswick, ci sarebbesi trovato nel caso della eccezione. Caterina, dopo aver fatti differenti legati alle sue figlie, non pretermise gl'interessi di Natalia; Ella fermò il suo matrimonio col vescovo di Lubecca. Il 16 maggio 1727, l'imperatrice spirò nelle braccia della signora di Balk, sorella di Moens con eccessiva rassegnazione. Essa avea trentotto anni, e il suo regno avea avuto la durata di soli trenta mesi. Il carattere di questa principessa è stato encomiato oltre misura vivente Pietro il Grande; ma quando per la morte del suo benefattore fu lasciata arbitra dell'impero, si mostrò quel ch'era realmente, cioè una donna come le altre. Si può dire che il suo spirito facile e disinvolto avea bisogno di un sostegno, e che essa non ebbe altra grandezza che nella riflessione. La sua presenza di spirito salvò una volta l'impero; l'esito della sua risoluzione fu felice; ma principalmente essa non ebbe che il merito di preferire una capitolazione a un pericolo che divideva collo czar e l'armata. Ella era talmente fatta per le parti secondarie, che lasciossi governare da Mentchikof, quantun-

que fosse bene al giorno delle sue dilapidazioni e della sua insaziabile ambizione. Il popolo si diè appena per inteso della sua morte, che lasciava l'amministrazione nelle mani tiranniche del favorito.

CAPITOLO LVII.

Pietro II Alexeïevitch.

1727-1730.

Il giorno che seguì quello della morte della imperatrice, il supremo consiglio, nominato dal testamento, si adunò e dichiarò Pietro II czar di tutte le Russie. A pena fu proclamato il suo innalzamento al trono, Mentchikof fece trasportare nel suo palazzo il giovine sovrano, come per annunziare ch' egli intendeva arrogarsi tutto il peso della reggenza. Da questo momento il consiglio fu effettivamente sciolto, e il partito della famiglia di Holstein vide venir meno tutte le sue speranze.

Non ostante le cure prese da Mentchikof di allontanare dal giovine imperatore ogni persona sospettagli, si pervenne a risvegliare in lui il sentimento filiale; egli domandò od ottenne, a malgrado delle répugnanze del reggente, che sua ava Eudossia fosse richiamata dall' esiglio e trattata cogli onori dovuti a una czarina. Mentchikof capì bene tutto quanto poteva ritrarre da codesta reintegrazione; egli inviò alla vedova di Pietro il Grande due gentiluomini di suo servizio a significarle l' innalzamento di Pietro II, e pregarla al tempo stesso di prestare il consenso al matrimonio dello czar con una principessa Mentchikof. La czarina intese con altrettanta sorpresa e gioia questo inopinato cambiamento di fortuna; lasciò la sua carcere e recossi a Mosca, dove ricevette gli omaggi dei magnati dell'impero. Poco tempo dopo, la figlia secondogenita del reggente venne fidanzata a Pietro II, al mezzo della corte e con gran pompa, nel palazzo del conte di Rabutia, ministro di Vienna: intanto diè nell'occhio, secondo il conte di Munich, che, durante la ceremonia, il giovinetto czar non guardò in faccia nemmeno una volta la sua futura sposa, locchè farebbe credere ch'egli cominciava ad essere inizzato contro il reggente. I sospetti di quest' ultimo presero consistenza, e la persecuzione si scatenò contro tutti quelli cui Pietro esternava qualche affezione. Iagouchiaski procurator generale del senato, fu mandato in bando; e quando il gran

cancelliere Golovkin volle intercedere per lui, Mentchikof si contentò di rispondergli: « Volete che vi mandi in vece sua? » Egli fece dare lo knut al Portoghese Devier, suo cognato, ed organizzò un sistema di terrore per iscoraggire tutti coloro cui venisse il frullo di nuocergli. Finalmente, il duca e la duchessa d'Holstein, che gli davano ombra, si videro costretti ad uscir dall'impero. Tanta arroganza e rigidezza, senza disarmar l'odio, era un avvertimento per agire con più prudenza. I malcontenti facevano pervenire le loro querele e le loro rappresentanze allo czar pel canale del giovine principe Ivan Dolgorouki, favorito dal suo signore, e che accompagnavalo alla caccia. Veniva supplicato di imporre un freno all'intollerabile dispotismo del reggente; mostravaglisi in tutti gli atti di questo ambizioso un piano continuato per aprirsi una strada fino al trono. Pietro, riconoscente allo zelo del suo giovane amico, gli tenne il segreto, aspettando l'occasione opportuna per fare scoppiare la sua vendetta. Con un uomo come Mentchikof, questa occasione non poteva tardar molto a venire. La corporazione dei muratori avea fatto all'imperatore un dono di novemila ducati; e il giovine sovrano mandògli alla sorella col mezzo di uno dei suoi gentiluomini. Questi scontrò il reggente che gli domandò quel che volesse fare di questo danaro; e quando ne ebbe saputa la destinazione; « L'imperatore è troppo ragazzo, gli disse Mentchikof, per conoscere l'uso che si deve far del danaro; portatelo nel mio gabinetto, troverò io l'occasione di parlargliene. » Questa osservazione era saggia; ma in bocca di Mentchikof deve parere necessariamente interessata. Il dì vegnente Pietro ebbe una spiegazione su questo proposito con la sorella, e il gentiluomo lator della somma confessò di averla data a Mentchikof. Lo czar, indignato, mandò a chiamare l'audace ministro, facendogli un'agra riprensione con una fermezza che non gli era famigliare; ma l'accorto Mentchikof riuscì a calmarlo. Qualche tempo dopo, Mentchikof si ammalò, e i suoi nemici posero questo tempo a profitto per consumare il suo disfavore. Appena ristabilitosi, s'accorse chiaramente, alla freddezza del suo signore, che una burrasca gli si addensava sul capo; ma fiducioso nei ripieghi del suo spirito, stimò convenicnte di darsi un'aria di perfetta assicuranza. Si recò puranche alla sua casa di delizia d'Oranienbaum, a otto verste da Peterhof, per farvi l'inaugurazione d'una cappella. L'imperatore, ch'egli aspettava, e la sua corte non intervennero a questa ceremonia. Si disse che, durante l'inaugurazione, Mentchikof, sfidando i suoi nemici, si assise sopra

una specie di trono destinato al sovrano, e questa imprudenza accelerò la sua rovina. La sera medesima andò a Peterhof, ma non vi trovò l'imperatore. Il dimani risolvette di tornarsene a Pietroburgo; diè per tutto ordini nè potè più dubitare della sua perdita quando seppe che il principe stanzierebbe al palazzo d'estate, e che erasigli inibito di farvi dimora. I mobili dell'imperatore furono tolti dal palazzo dell'ex-ministro; e gli si rimandarono puranche quelli del figlio che, in qualità di gran ciambellano, dovea star collo czar. La presenza di spirito l'abbandonò allora; rinviò nei suoi quartieri il reggimento d'Ismailof a lui devoto, e del quale fin dal tempo della sua creazione era colonnello. Il giorno dopo, il generale Soltikof gli notificò ch'egli avea ordine di arrestarlo. Invano la moglie e i figli intercessero per lui. Si fece soltanto sapere a loro che l'ex-ministro poteva ritirarsi a Raninbourg nel governo di Voronèie. Ei partì per questa città da lui stesso fondata, accompagnato dalla sua famiglia e dalle sue creature, e con uno sfarzo che mal si addiceva a un favorito caduto di grazia; ma appena fu arrivato a Tver, si pose il suggello su le sue case, stimate, col danaro trovatogli in cassa, tre milioni di rubli, o quindici milioni di franchi. La sua causa fu istruita a Raninbourg. Convinto di concussione e di abuso di potere, fu esiliato a Beresof negli ultimi confini della Siberia. La sua moglie, divenuta cieca a furza di piangere, morì per la strada. Mentchikof sostenne l'esiglio con fermezza; questo uomo, elevato dal suo merito alle prime dignità, abusò della fortuna, nè seppe andare a' verso ai grandi che disprezzava. Gli si erano assegnati dieci rubli al giurno; questa mediocre somma bastava ai suoi bisogni e a quelli della famiglia; anzi trovò il mezzo di risparmiare, e costruì una chiesa dov'egli stesso, secondo Leclerc, lavorava. Quest'uomo straordinario, rappresentante della gloria d'un altro regno, morì d'accidente in mezzo alle solitudini dove il suo despotismo avea relegato tante vittime.

La caduta di Mentchikof apriva un vasto campo agl'intrighi dei signori che il suo credito avea allontanati dalla corte. I Lapoukhin e i Soltikof, alleati alla famiglia imperiale, posero in opera ogni mezzo onde rimpugnare il potere: ma il giovine principe Dolgorouki, di cui Pietro non poteva fare a meno un momento, allontanò tutti i suoi rivali, e la sua famiglia non andò guari che divenne onnipossente. L'imperatore si trasferì a Mosca per farvisi incoronare: in questa città egli vide l'avola czarina Eudossia. La gioia di questa principessa fu così violenta, che durò molto fatica a riottenere l'uso dei sensi. Essa ebbe il primo posto al-

la cerimonia della consacrazione; il tempo delle riparazioni era venuto; ella fu rintegrata in tutti i suoi diritti, e le venne assegnata un'annua rendita di sessantamila rubli.

Pietro II si riposava tutto sul favorito in quanto alle minutezze dell'amministrazione, e davasi in preda all'esercizio della caccia con un ardore che gli poteva èsser fatale, gravemente compromettendo la sua salute. Intanto ch'e' occupavasi dei suoi piaceri, Dolgorouki dava una seria attenzione agli affari dello Stato. Una sommossa dei Cosacchi dell'Ukraina fu soffocata; fu compito il canale di Ladoga, e venne stabilito a Mosca un consiglio supremo, il cui potere era superiore a quello del senato. Mosca, a gran contento del partito radicale, riprendeva il grado di capitale dell'impero; la gioia e l'abbondanza regnavano per tutto, quando la morte della principessa Natalia, suora dello czar, diffuse il lutto nell'impero. Pietro II sembrò inconsolabile di questa perdita. Dolgorouki niente trascurò per cancellare dal cuore del suo padrone questa dolorosa impressione; ma, da accorto favorito, non dimenticò i suoi proprii interessi; egli procurò un abboccamento dello czar con una delle sue sorelle, i cui vezzi s'insinuarono nell'animo del giovine sovrano e ne fu preso. La promessa di matrimonio ben presto ebbe luogo; il matrimonio stava per celebrarsi, quando il vaiuolo uccise Pietro II, in età di sedici anni, all'epoca medesima della sua maggiorità. La fatalità unita alla persona d'Alessio pareva estendersi anche sulla sua famiglia.

Il generale Mansteia riferisce che i Dolgorouki furono accusati d'aver fatturato un testamento a favore della principessa del loro sangue, già fidanzata a Pietro II; e che il giovane Ivan, alla morte del suo padrone, trasse la spada, e percorse alcune sale del palazzo, gridando: « Viva l'imperatrice Caterina », ma che, non avendo trovato alcun'eco, ripose la sua spada nel fodero. E come ciascuno credevasi in diritto di scegliersi un padrone, non gli si fece un carico di essersi ingannato.

Il giorno dopo la morte dello czar, si raccolse il supremo consiglio ad effetto di deliberare sopra un successore. La posterità maschia dei Romanof erasi estinta. Il consiglio credè dover profittar dell'incertezza in cui erasi, per limitare, mediante un potere moderatore, l'onnipotenza dell'autocrazia; il principe Galitzin propose di conferir la corona soltanto a condizioni chiaramente definite. Questo richiamo degli antichi privilegi ottenne il consenso dell'assemblea, composta delle prime famiglie dell'impero. Il principe Dolgorouki, padre del principe Ivan,

favorito del principe defunto, fe' conoscere, che, poichè la corona dovea esser portata da una donna, era cosa giusta di sceglier l'imperatrice nella branca primogenita, cioè a dire di proclamare una figlia d'Ivan. La posterità immediata del fratello maggiore di Pietro il Grande componevasi della duchessa di Mecklembourg, allora a Mosca, e della duchessa di Curlandia. Fu preferita quest'ultima, perchè era vedova, e perchè sua sorella maggiore era maritata a un principe straoio. La vera ragione, dice Manstein, si è che la duchessa di Curlandia era assente, e che voleasi avere il tempo di prender provvedimenti convenevoli per assicurare la nuova costituzione. In conseguenza, furono stesi colla più gran segretezza i seguenti articoli: 1° L'imperatrice non governerà che a seconda delle deliberazioni del supremo consiglio; 2° Non farà di capo suo nè pace nè guerra; 3° Non metterà imposizione veruna, nè disporrà di alcuna carica rilevante senza il beneplacito del consiglio; 4° Non punirà di morte alcun gentiluomo che non venga convinto di delitto capitale; 5° Non potrà confiscare i beni di chicchessia; 6° Non potrà, in niun caso, disporre dei dominii della corona, nè alienarli; 7° Non avrà la libertà di maritarsi e di scegliersi un successore se non che col consenso del supremo consiglio. Queste disposizioni, che avrebbero posto l'imperatrice sotto tutela, provavano l'ambizione dell'aristocrazia russa, anzi che le sue rette vedute. Supponendo pur anche che a quest' epoca un governo costituzionale fosse stato possibile in Russia, bisognava almeno lasciare alla sovrana il potere di farn il bene interdettogli da questa carta. Tre deputati rappresentanti il supremo consiglio, il senato e la nobiltà, partirono immediatamente per andare a portare questo proposizioni alla duchessa di Curlandia. Essi dovevano supplicarla nel tempo stesso, se accettavale, di non condurre secolei Biren, suo gentiluomo di camera.

Sembra probabile che il consiglio si aspettasse un rifiuto; e in fatto tornava meglio restar duchessa di Curlandia, anzichè ricevere il titolo di imperadrice sol per vedersi legate le mani allo scettro. Il conte Iagouchinski, di cui Pietro il Grande avea distinto il merito, era in allora a capo degli affari; egli penetrò le mire del consiglio, e comprese tutto il vantaggio che poteva cavare da una indiscretezza. Mandò, in diligenza, un uomo sicuro ad informar la duchessa della sua elezione, consigliandola a sottoscrivere provvisoriamente tutto. Egli aggiunse che urgeva che si mettesse in via subito dopo l'accettazione; che intanto, poteva contare sul suo zelo. Il principe Dolgorouki, col mezzo delle sue

spie, seppe che l'imperatrice era stata prevenuta innanzi l'arrivo degli ambasciatori. L'agente d'Iagouchinski fu barbaramente maltrattato, e il conte, spogliato delle sue funzioni e degradato, fu gettato nelle segrete del Kremlino.

Intanto l'imperatrice firmò tutto quel che si volle, «Giunse a Mosca, dice Manstein, il 25 febbraio. Il gran cancelliere, alla testa dei membri del consiglio, le presentò, in un bacino d'oro, il cordone di Sant'Andrea colla stella. Appena il vide: « *È vero*, sclamò, *io ho dimenticato di adornarmene.* » E quando il gran cancelliere volle complimentarla, essa imposegli silenzio. Subito dopo, nominò Soltikof, parente di sua madre, luogotenente colonnello della guardie: poi, come se fosse rimasta soddisfatta di questi atti d'autorità, sembrò piegarsi senza repugnanza a tutte le esigenze del consiglio.

Intanto nulla trascurava per farsi un partito. In breve, non curando le promesse fatte, fe' venire a Mosca il favorito Bireo. Tentò guadagnarsi le guardie con delle liberalità, seminò la zizzania fra i membri del consiglio, e fece insinuare ai nobili di second'ordine che il potere del consiglio facea soltanto sostituire più d'una volontà all'unità monarchica, a gran detrimento di coloro che non appartenevano alle famiglie privilegiate. I suoi partigiani rammentavano la condotta dei Dolgorouki, incominciando dal regno di Pietro II, la lor sete di dominio, la loro parzialità per le proprie creature, e la loro durezza in faccia di chiunque non entrasse nelle ambiziose lor mire. I principi Troubestkoi, Bariatinski e Tcherkaski erano il midollo del partito imperiale. Essi recaronsi al palazzo, accompagnati da seicento gentiluomini, per dimandare udienza alla sovrana. Dopo questo provvedimento anticipatamente combinato, supplicaronla a convocare il supremo consiglio, ad effetto di esaminare alcuni punti concernenti la reggenza. Contemporaneamente, Soltikof occcupa tutti gli usci del palazzo, e la guardia riceve ordine di stare in arme. D'altra banda, il consiglio e il senato eransi accolti per deliberare sul partito da prendere in questa impreveduta circostanza. L'ordine di comparire davanti l'imperatrice interruppe la loro deliberazioni. In presenza di questi due corpi riuniti e della deputazione della nobiltà, il conte Matveief, voltosi alla czarina, a nome dei gentiluomini dell'impero, le notificò ch'ella era stata sorpresa dai deputati del supremo consiglio, e che tutta la nazione supplicavala di prender le briglie del governo. Anna finse una grande stupefazione, si fece portare la capitolazione di Mittau, e avendo ordinato al gran cancelliere di leg-

gerla, a ogni articolo domandava se quest' articolo conveniva alla nazione. I gentiluomini risposero negativamente; ella allora si dolse d'essere stata ingannata, e lacerando questo scritto come inutile, dichiarò: « che l'impero di Russia, essendo sempre stato governato da una sola persona, ella voleva godere delle stesse prerogative dei suoi predecessori, poichè era salita sul trono, nonper via d'elezione, come diceva il consiglio, ma per diritto ereditario, e che tutti coloro, che si opporrebbero all'esercizio del suo potere sovrano, sarebbero puniti come rei di lesa maestà. » L'assemblea rispose a questa parlata con acclamazioni; si presero i necessarii provvedimenti per comprimere ogni resistenza, e furono mandati corrieri in tutte le provincie dell'impero per diffondere la nuova di questa mutazione. Il popolo n'esternò viva gioia, non, come si è detto, perch'esso era fatto per la schiavitù, ma perchè poco era curante di una libertà solo profittevole ad alcuni magnati. Intanto, la stessa sera l'orizzonte comparve d' un rosso sanguinoso, e la superstizione spiegò questo fenomeno come nunzio di randi sventure. Le crudeltà di Biren più tardi lo interpretarono.

Questa narrazione, tolta quasi di pianta dal generale Manstein, presenta l'imperatrice, come abbia rovesciato il supremo consiglio con tanta prudenza quanta fermezza; le particolarità date sopra questo avvenimento dal generale Betzki, citato da Leclerc, sono meno favorevoli a questa principessa. Secondo lui ella mostrò una grande irrisoluzione ed una timidità più conforme al suo carattere. Per sostener questa parte, ella ebbe bisogno dell'assistenza della sorella. Dopo avere stracciato la capitolazione ordinò di andare a cercare Iagouchinski che stava in ceppi, e lo ripose in carica. Subito Biren ostentò un insopportabile despotismo; egli voleva anco esigliare in Siberia Iagouchinski; ma Anna, memore di quanto dovevagli, si contentò di mandarlo ambasciadore a Berlino.

Il consiglio supremo era immerso nella costernazione; il principe Galitzin solo conservò la sua presenza di spirito: ei disse ai suo colleghi facendo allusione al potere oligarchico che aveva cercato di stabilire: « Il desinare era in ordine, ma i convitati non n'erano degni. » La precisione di questa parola prova la vanità dell' impresa. Devesi da questo momento fare incominciare il regno d'Anna Ivanovna, poichè fino all'ora esso era solo la rappresentanza morta d'un potere che risiedeva realmente nel supremo consiglio. La caduta di questa costituzione efimera è stata attribuita a parecchie cause, e sarebbero la mancanza di

uoità nei piani, l'impolitica dimenticanza degl'interessi clericali, l'influenza dei quali era temuta da Galitzin, e la imprudeoza più grande ancora di oegliger l'appoggio delle guardie. Iodubitatameote tutte queste cause cootribuirooo alla rovina del supremo consiglio; ma i costumi della nazione, e le gelose pretensioni della piccola e mezzana nobiltà erano ancora ostacoli più potenti, contro cui sarebbe stato di mestieri cozzare coo un rigore poco confacevole, per mettere in evidenza i vantaggi reali di uo cambiamento di consimil oatura.

CAPITOLO LVIII.

Anna Ivanovna.

1730-1740.

Anna parea atteodere che la sua autorità più non venisse contestata per abbandonare al suo favorito la cura dell'impero. Bireo era nipote d'un palafreniere di Giacomo III duca di Curlaodia Quest'uomo ebbe due figli, uno dei quali eotrò a servizio in Polonia, e l'altro in Curlandia. Quest'ultimo accompagnò, in qualità di scudiere, il figlio del suo padrooe che fu ucciso da uoa moschettata all' assedio di Buda; ed al suo ritorno egli ottenne il posto di capitano delle cacce. Egli ebbe tre figli: Ernesto, il primogeoito, andò a Pietroburgo per brigarvi il posto di geotiluomo della priocipessa di Wolfenbuttel, moglie di Alessio; ma iovece gli fu iogiuuto di uscir dall' impero. Ritoroato a Mittau, entrò nel favore di Bestujuef, gran maestro della corte della duchessa di Curlandia, e arrivò a farsi oominare gentiluomo della camera di questa principessa. Non tardò molto a guadagnare il suo favore, e il primo uso che fe' del suo ascendente, ebbe per effetto la rovina del suo beoefattore. La oobiltà di Curlaodia, umiliata da scelta siffatta, cercò ogoi via di mortificare il favorito; vaoameote Bireo fe' ogni forzo per farsi aggregare al corpo della oobiltà curlaodese; la corte di Russia, istrui-

ta dei suoi intrighi, e conoscendolo uomo pericoloso, avea messo nel numero delle condizioni imposte alla duchessa, che il suo favorito non dovesse venir secolei in Russia. È probabile che i boiari fossero meno offesi dell' estraziono volgare di Biren, di quello che della sua qualità di forestiero. In fatto di subitanea elevazione, il regno di Pietro il Grande somministrava loro esempi non meno straordinarii.

L'imperatrice lo elesse suo ciambellano; e da questo momento si diede la soddisfazione di perseguitar quelli di cui aveva avuto motivo di dolersi. L' antico consiglio fu cassato, e surrogato da un altro sotto il titolo di consiglio di gabinetto. Questo consiglio, che trasmetteva al senato ed agli altri dipartimenti le decisioni supreme per tutti gli affari maggiori, era composto di Munich, di Tcherkaski, e d'Ostermann; il primo essendo creato maresciallo generale delle armate, e comandante di Pietroburgo o dell'Ingria, Ostermann e Tcherkaski restarono soli al gabinetto; locchè fece dire ai Russi *che Tcherkaski era il corpo di un gabinetto di cui Ostermann era la doppia anima.*

Il disfavore de' Dolgorouki seguì dappresso la dissoluzione del consiglio; la famiglia Galitzin subì lo stesso destino. Gli uni furono esiliati o messi in carcere; degli altri si sbarazzarono con impiegarli in residenze lontane. La giovine principessa Caterina Dolgorouki, che era stata fidanzata a Pietro II, fu relegata in on convento. Alcuni anni dopo, il favorito vendicativo, furioso che la imperatrice avesse richiamato il principe Sergio Dolgorouki, risolvette la rovina di tutta questa famiglia; egli subornò due falsi testimoni, accusò tutti i membri della medesima di colpevoli corrispondenze colle potenze estere, e fece condurre gli accusati a Novgorod, dove ben presto fo istruito il loro processo. I principi Ivan e Vassili furono inruotati vivi, squartati altri due, e i tre rimanenti ebbero spiccàta la testa.

Dopo la consecrazione della imperatrice, avvenuta il 28 aprile, Biren fu nominato gran ciamberlano, e innalzato alla dignità di conte.

Nei due primi anni del regno di Anna, Biren fe'vista di non intrigarsi negli affari, ma più tardi tirò tutto a sè e governò con un despotismo tale che i Russi stessi ne furono scandolezzati. Ebbe assai credito per infrangere le nozze progettate tra la sua sovrana e l' infante don Emmanuele di Portogallo; onde rimuovere ogni idea d' alleanza egli ottenne dall'imperatrice che si nominasse un successore. La scelta cadde sulla nipote di lei, figlia della duchessa Caterina, maritata al duca Carlo di Mecklemburgo. Questa giovine principessa mutò il nome di

Caterina in quello d'Anna, abiurando la religione protestante. Si trattò d'apprincipio di maritarla al margravio Carlo della casa di Prussia; ma la corte di Vienna attraversò questo progetto d'alleanza, e pose innanzi il principe Antonio Ulrico di Brunswick-Lunebourg, nipote all'imperatrice d'Austria. Il popolo mormorò, e manifestò lo scontento di vedere Elisabetta esclusa dal trono: Anna prese misure per contenere i riottosi, e fu, dicesi, sul punto di relegare questa principessa in un chiostro; ma Biren si fece intercessore; spiegasi questo passo sì contrario al suo carattere, pel desiderio ch'egli fomentava di maritare suo figlio a questa stessa Elisabetta, e la figlia al duca d'Holstein, vedovo da parecchi anni.

La Polonia, all'elevazione della duchessa di Curlandia al trono di Russia, aveva fatto di tutto per dividere questa provincia in palatinati e in vaivodie; ma ben altre eran le mire di Biren, e l'influenza del gabinetto russo riuscì a mantenerla in ducato elettivo. La corte si dispose a lasciar Mosca per Pietroburgo. Questo cambiamento di residenza necessitò parecchie mutazioni negl' impieghi. Il generale Roumiantzof fu scelto per dirigere il dipartimento delle finanze; ma se ne scusò, allegando la sua inesperienza in questa branca d'amministrazione, e questo rifiuto coscienzioso gli valse l' esiglio. Parecchi altri personaggi distinti, per aver parlato un po' troppo liberamente del favorito, ebbero la stessa sorte.

Munich occupavasi attivamente della formazione dell'armata, fondò il corpo dei cadetti, e parecchi reggimenti di corazzieri. L'imperatrice rese alcune ordinanze favorevoli al commercio; ridusse certi diritti, e rinnovò gli antichi trattati. Le conquiste della Persia erano una soma pesante per l'impero; e saviamente ella ne fece rilascio a Thamas-Kouli-Kan (1732).

L'anno vegnente, gravi turbolenze scoppiarono in Polonia. Augusto II era morto; il primate aprì la dieta, che dichiarò esclusi dalla sovranità di Polonia tutti i principi forestieri. Le corti di Vienna e di Pietroburgo appoggiarono l'elezione dell'elettore di Sassonia; e due corpi russi marciarono, uno dalla parte dell'Ukraina, e l'altro della Curlandia. Però Stanislao fu eletto. Allora i signori, veggendo l'impossibilità di riuscire da per loro soli, si riunirono per procurare la corona ad Augusto III, e dimandarono la protezione della Russia, contro il partito del primate, ch'era quel della Francia. Anna profittò dell'occasione per far entrar le sue truppe in Polonia. Mentre che Stanislao prendeva Dan-

zica, il partito dell'opposizione, appoggiato dal generale russo Lascy, devenne a una nuova elezione; in modo che i Polacchi ebbero due re; Stanislao, l'eletto dalla nobiltà, ed. Augusto, imposto alla nazione dalla Russia, e da alcuni grandi intestati delle loro pretensioni. A cominciare dall'anno seguente, Munich, temuto da Biren, fu incaricato di stringer l'assedio di Danzica; e se ne rese padrone a nome del re Augusto, dopo quattro mesi e mezzo di assedio. Questo trionfo, che assicurò la corona ad Augusto, non portò già la pacificazione della Polonia, che anzi fu lacerata da guerre intestine. La testa di Stanislao fu messa sotto taglione da Munich; e questo povero vecchio fu gran che se potè evadere sotto abiti mentiti. Quando fu firmata la pace, nel 1736, ei rinunziò a tutte le sue pretensioni, e governò dolcemente i ducati di Bar e di Lorena.

La repubblica finalmente era soggetta, e Munich accingevasi a tornarsene a Pietroburgo, quando ricevette ordine di prepararsi all'assedio di Azof. Le depredazioni dei Tartari sul territorio russo erano il pretesto di questa guerra, il cui vero motivo è attribuito alla gelosia del favorito che temeva l'influenza di Munich. Questa campagna, che levò in più grande reputazione militare il maresciallo, costò all'impero centomila uomini, e per finirla bisognò comprar la pace col cedere le conquiste fatte sopra i Turchi. Fu particolarmente in questa guerra, osserva Rulhiere, che Munich, con un rigore inflessibile finì per istabilire nelle armate russe la disciplina da esse conservata. Gli ufficiali generali erano, pei minimi falli, incatenati ai cannoni, e così strascinati nelle lunghe marce. La maggior parte dei soldati, paurosi d'internarsi nei sabbiosi deserti che separano i due imperi, fingevano di esser malati per non uscire dalle frontiere. Munich, che vide, con questo tiro, dimezzarsi le truppe, fece pubblicare nella sua armata il divieto di esser malato, sotto pena di venir sotterrato vivo; e la dimani avendo fatto sotterrare tre soldati sulla fronte del campo, le malattie cessarono, e l'armata s'inoltrò. All'assedio di Oczakof, una bomba destò nella città un incendio irrimediabile. Munich comandò tosto un attacco generale. L'incendio si dilatava sempre più, e facendo saltare consecutivamente tre magazzini di polvere, seppellì da lungi sotto le sue ruine una parte della città, e battaglioni interi di assediatori. I Russi allora ricusarono di salire all'assalto per entrare in questa città in fiamme. Munich fa appuntare contro questo distaccamento una batteria di cannoni; e queste truppe, così forzate a combattere, prendono d'assalto questa infelice città.

Riunendo la grandezza delle mire all'abilità della tattica, questo generale concepì primo il progetto di far sollevare contro i Turchi tutti i popoli cristiani soggetti da tre secoli alla loro dipendenza; egli pervenne ad arrestare la foga della cavalleria tartara con trabocchelli, sempre preparati a proteggere tutte le sue linee.

Intanto la pace di Belgrado permise alla Russia di allargarsi dalla parte della Crimea; Ostermann ne avea steso le condizioni; esse portavano che le opere esteriori di Azof verrebbero demolite; che la Porta non potrebbe costruire nuove fortezze dalla parte del mare, che a trenta verste discosto da questa città; che i Russi sarebbero liberi di estendere le loro frontiere a venti miglia tedesche, nelle steppe, e che conserverebbero Samara; finalmente che i Turchi riprenderebbero Oczakof e Kenbouroi.

Non si parlò in questo trattato, nè di Tangarok nè dei confini del Niepr, locchè apriva un campo libero alle pretensioni della Russia sulla Polonia, e colpiva di nullità l'articolo del trattato del Pruth, che interdicevale d'immischiarsi negli affari di questo regno.

Innanzi la conclusione della pace che ebbe luogo nel 1739, i Tartari del Kuban furono sottoposti alla dominazione russa, e Biren ottenne l'investitura del ducato di Curlandia. Questo favorito vendicativo potè perseguitare a baldanza i nobili curlandesi, che non gli avevano risparmiato le umiliazioni, e che si videro obbligati a riconoscere per loro sovrano quell'uomo stesso cui avevano interdetto l'ingresso nelle loro assemblee. Biren, dice Manstein, avea un espediente singolare per impor silenzio a quelli che moveano doglianza della sua amministrazione. Ei facevali rapire da persone mascherate, che li mettevano in una vettura coperta, e li portavano in questo modo nelle più rimote provincie dell'impero.

Verso quest' epoca l'imperatrice fece celebrare il matrimonio della principessa Anna di Mecklenbourg, sua nipote, col principe Antonio Ulrico di Brunswick: le feste date in quest'occasione presentarono un misto curioso di cattivo gusto e di magnificenza. Si rinnovarono alcune delle scene burlesche ch'eransi vedute sotto il regno di Pietro il Grande; e si spinse anche più oltre di lui la dimenticanza delle convenienze. Anna amava i buffoni; ne aveva sei, di cui quattro appartenevano alla più alta nobiltà. Leclerc riferisce che un principe Galitzin, in età di quarant'anni, fu fatto paggio e buffone per punirlo di avere abbracciato la religione cattolica romana nei suoi viaggi. A questa umi-

liazione se ne accoppiò un'altra; Anna lo maritò a una ragazza del volgo, e fece le spese di questo sposalizio che ebbe luogo nel rigido inverno del 1740. Gli sposi, trasportati da un elefante, furono menati in un palazzo di ghiaccio, seguiti da un corteo di quattrocento persone, in vetture condotte da cani, cammelli, becchi, ecc. Furono obbligati a passar la nottata in un letto di ghiaccio, nè poterono uscirne che a giorno fatto. Bisogna convenire che l'umiliazione era meno per gli eroi che per gli ordinatori di questa festa che avea più di crudele che di burlesco.

La Svezia vedeva con dispiacere la Curlandia sotto la dipendenza della Russia, e gli avanzamenti di quest'ultima potenza in Polonia. Vi fu un punto in cui si temè una rottura tra le corti di Pietroburgo e di Stoccolma; Bestoujef, residente russo in Svezia, informò Biren, e Ostermann, che agivasi di un trattato segreto tra gli Svedesi e i Turchi, e che il generale Sinclair era stato mandato a Costantinopoli per riportarne la ratifica. Si risolvette di fare un ratto di quest'ambasciatore, che fu massacrato da ufficiali russi, non lungi da Neustaedel; ma quest'assassinio fu inutile; e, come di ragione, il gabinetto russo protestò di non avervi preso alcuna parte. La pace tra la Russia e la Porta era stata conchiusa sotto la mediazione della Francia, e proclamata nel 1740, e il marchese della Chetardie giunse a Pietroburgo, in qualità di ambasciatore. Le crudeltà esercitate dal favorito, che preferiva il soggiorno di Pietroburgo a quello di Mosca, gl'inspirò forse il desiderio di contribuire alla sua caduta. Si assicura che venticinquemila persone furono esigliate, imprigionate e messe a morte da questo ministro, il cui solo merito era quello di saper guidare con bel garbo un cavallo, o di piacere alla sua sovrana. Citasi, tra mille quasi incredibili crudeltà, il supplicio da lui fatto infliggere a un signore nominato Voznitzin, che avea abbracciato la religione ebrea. Ei fe' bruciato vivo collo sventurato che avealo convertito.

Mentre che l'ambasciator di Francia, conservando la sua parte di mediatore, procurava di ristabilir l'armonia tra la Russia e la Svezia, la principessa Anna si sgravò d'un figlio che chiamossi Ivan. La imperatrice adottollo, e fu designato successore, a detrimento di sua madre e d'Elisabetta. Questo provvedimento era lavoro di Biren che sperava, in caso di morte della sovrana, conservare il suo potere, durante una lunga minorità. Contemporaneamente, mise in moto tante molle, che fece rivolgere una memoria alla imperatrice per pregarla di conferire la

reggenza al duca di Curlandia. Quest'uomo diceva altamente che bisognava la mannaia e il bastone per governare i Russi; ei non avea mai voluto imparare la lingua russa, per non essere obbligato a leggere all'imperatrice le memorie, le relazioni e le altre carte che le si rimettevano tutti i giorni.

Ostermann, che Biren avea messo dalla sua, presentossi presso la sovrana alcune ore innanzi la sua morte; e, in presenza di Biren le domandò se volava sentir leggere il suo testamento. *Chi ah scritto questo testamento?* gli domandò essa; il vostro servo, rispose Ostermann. Quando le si lesse l'articolo che dava la reggenza al suo favorito, domandò a Biren: « Vi conviene ciò? » Subito dopo, fu presa da una fiacchezza che le diede appena il tempo di firmar l'atto testamentario. Morì d'una gotta salitale al petto, in età di quarantasett'anni, dopo regnatine dieci.

Anna, dicono parecchi contemporanei, era naturalmente inchinevole alla dolcezza; ma ebbe il gran torto di tollerare la tirannia di Biren. Più d'una volta si abbassò fino alle suppliche e alle lagrime per strappargli la grazia degl'innocenti che volea sacrificare alla sua ambizione; questa facilità di carattere e questa leggerezza di costumi, che si biasimerebbero in un particolare, sono delitti sul trono.

CAPITOLO LIX.

Ivan VI e reggenza di Biren.

1740-1741.

Biren diede giuramento a Giovanni VI in qualità di reggente nelle mani di Munich, che avea favorito il suo innalzamento, sperando che un servigio così segnalato assicurerebbe a lui pure un aumento di credito; era lo stesso che sacrificare gli interessi dello Stato a mire personali: il maresciallo meritava di essere ingannato, e lo fu. Il reggente non era uomo da dividere il potere con chicchessia, nè lasciava influenza veruna, fuorchè a coloro che, per carattere, come il principe Tcherka-

ski, o per astuzia, come Ostermann, si eclissavano, per così dire, innanzi a lui. Non stette molto tempo a sapere che si mormorava di lui, e che il principe e la principessa di Brunswick testimoniavano un vivo malcontento di vedersi allontanati dal trono. Per soffocare queste voci ricorse ai suoi soliti mezzi, l'esiglio e lo knut; ebbe pur l'audacia di dire che se la principessa faceva la brava, la rimanderebbe in Germania col suo principe, e farebbe venire il duca di Holstein per metterlo sul trono. Munich si era lusingato di rappresentare una gran parte sotto la reggenza, ed avea fatto istanza a Biren di eleggerlo generalissimo delle forze terrestri e marittime; ma ebbe il niego. Il maresciallo contenne il suo cruccio e si preparò alla vendetta. Ordinariamente egli era incaricato di far passare al principe ed alla principessa di Brunswich ambasciate tutt'altro che gradevoli. Un giorno ch'egli era latore di una consimile commissione, la principessa gli confidò tutte le sue paure, aggiungendo ch'ella non poteva sperare alcuna cosa finchè Biren governasse l'impero, e che vedevasi tentata di tornare in Germania. Il maresciallo, che aveva probabilmente provocato questa spiegazione, le diè coraggio, e le offrì la sua opera. Lo scontento di Munich era garante della sua sincerità, fu convenuto che il maresciallo arresterebbe il reggente appena l'occasione si presentasse propizia. Per meglio nascondere il suo disegno, si mostrò assiduo nè più nè meno di prima presso Biren.

« Il 28 novembre, secondo Manstein, il maresciallo pranzò e cenò col reggente: in tutta la serata, il duca inquieto e pensieroso, cambiò spesso discorso: e, fuor di proposito, dimandò al conte di Munich: *Signor maresciallo, nelle vostre spedizioni militari, non avete mai nulla fatto d'importante di notte?* Questa impreveduta richiesta sbigottì un poco il conte, che sul principio credè scoperto il suo progetto; ma si rimise subito, senza che il reggente distratto si fosse accorto dal suo turbamento, e gli rispose: *Io non mi ricordo di avere intrapresa alcuna cosa straordinaria di notte; ma è mio principio di non lasciarmi scappare niuna occasione che mi sembri favorevole.* Alle undici, si divisero . . . . Tornato in sua casa, il conte Munich disse al tenente colonnello Manstein, suo primo aiutante di campo:

« Domani avrò bisogno di voi per tempissimo. » Alle due dopo mezzanotte lo fece chiamare; e' montarono soli in carrozza, e recaronsi al palazzo di inverno, dove allora abitavano l'imperatore e i suoi parenti. Essi entrano nell'appartamento della principessa madre che madama

Megdeo, sua favorita, risvegliò prontamente. Alzossi e andò a parlare col maresciallo, ed ordinò al suo aiutante di andare a cercare gli uffiziali ch'erano di guardia al palazzo. Appena furono giunti, essa raccontò loro in poche parole gl'innumerevoli oltraggi fattile ingozzare dal reggente, nonchè al marito e a tutti quelli che gli davano ombra. Aggiunse, che, non potendo più a lungo soffrire queste indegnità, era risoluta di fare arrestar Biren, e che sperava che dei bravi soldati avrebbero voluto secondare il loro generale ed eseguir gli ordini da essolei datigli. Gli uffiziali promisero quel che si volle; essa diè loro a baciar la mano, e li abbracciò tutti. Costoro discesero col maresciallo, e fecero metter la guardia in armi. Il maresciallo avendo detto ai soldati il motivo di questo allarme, fecero come i proprii uffiziali. La guardia era composta di centoquaranta uomini; se ne lasciarono quaranta con un ufficiale per far la guardia alla bandiera; gli altri, col maresciallo, marciarono al palazzo d'estate, dove stava ancora Biron. La truppa si fermò a dugento passi dal palazzo, e il maresciallo deputò Manstein agli uffiziali della guardia del reggente, per loro partecipare le intenzioni della principessa Anna: i quali non mossero difficoltà più di quello avevano fatto gli altri, ed offrirono pure il loro soccorso per arrestare il duca, qualora ve ne fosse stato bisogno. Manstein avendo reso conto delle lor buone disposizioni, il maresciallo dissegli: « Prendetevi un uffiziale e venti soldati, penetrate nel palazzo, arrestate il duca, e, in caso di resistenza, ammazzatelo senza misericordia. » Manstein, il cui racconto abbrevieremo, penetrò nella camera da letto del duca e di sua moglie, che dormivano di sì profondo sonno che il romore, che fu fatto per infrangere una porta, non bastò a svegliarli. Allora, aprendo le cortine, egli chiede di parlare al reggente. I due coniugi, svegliati di soprassalto, gridarono aiuto; il duca si lasciò scivolare a terra per appiattarsi sotto la lettiera; Manstein gli s'avventò addosso, e lo contenne fino all'arrivo della sua scorta. Siccome voleva fare resistenza, i soldati gli dettero delle calciate di fucile, gli posero un fazzoletto entro la bocca, gli legarono le mani con una sciarpa, e lo portarono nudo nato innanzi al corpo di guardia. Ivi fu coperto con un mantello, e messo nella carrozza del maresciallo.

Lo stesso giorno si arrestarono anche i due fratelli di Biren e varii altri signori devotigli; tutti i reggimenti ch'erano, a Pietroburgo, ricevetter l'ordine di mettersi sotto le armi e cerchiare il palazzo. Allora

la principessa Anna si dichiarò granduchessa e reggente, e le fu dato giuramento di fedeltà.

Noi abbiamo raccontato tutti questi particolari sulla caduta di Biren per mostrar con qual facilità crollino i poteri dispotici. Niente si precario quanto l'onnipotenza d'un autocrate; l'audacia di alcuni uomini influenti, e il consenso d'un pugno di soldati, bastano per operare queste grandi mutazioni. In quant'al popolo, che spera sempre avere qualche cosa nelle rivoluzioni, egli accetta senza difficoltà il padrone che gli viene imposto, e guarda freddamente cadere o prender la via dell'esiglio a quelli che, la vigilia, lo faceano tremare.

CAPITOLO LX.

Reggenza della granduchessa Anna e del principe di Brunswick.

1741.

Anna, appena videsi padrona dell'impero, nominò generalissimo il marito, e primo ministro il conte Munich. Gli uffiziali, che avevano preso parte all'arresto di Biren, ricevetter favori e avanzamento di grado; misura imprudente che conferisce al tradimento le ricompense dei servigi e della fedeltà.

Il maresciallo era al colmo dei suoi voti; ma non andò guari che conobbe ch'è più facile a disfarsi di un nemico, che mantenersi nel favore dei principi, e che l'intrigo distrugge ciò che dal favore origina. Ostermann, piccato di vedersi soppiantare da un uomo di guerra, nulla trascurò per cavare il precipizio sotto i piedi del maresciallo; l'imprudenza di quest'ultimo glien agevolò i mezzi. Munich, redigendo l'atto che dichiarava generalissimo il principe di Brunswick, avea aggiunto questa riflessione, che, benchè giusta, era però fuor di tempo. « Abbenchè il maresciallo, conte Munich, avesse potuto pretendere al grado di generalissimo, pei segnalati servigi da esso resi allo stato, però egli vi ha receduto in favore del principe Ulrico, padre dell'imperatore, e

contentasi del posto di primo ministro. » Egli osteatava di trattar questo principe da pari a pari, nè partecipavagli altri affari cha quelli di uaa bea lieve importaaza. Ostermaan non mancò di far vedere queste indiscrezioai di Munich, e d'inasprire anche ciò che potevano avere di offensivo pel principe e la reggente. Quando credè le cose ben avviate, dimostrò che il maresciallo, che solo esperieaza avea della guerra, noa poteva essere iacaricata senza pregiudizio del servigio, dei dipartimenti dell'interao e degli affari esteri. La principessa resegli la direzione della politica, e affidò il dipartimento dell'interno a Golovkin. Munich chiese ed ottenne la dimissione. Nelle memorie del maresciallo, egli attribuisce il suo sfavore al trattato d'alleanza da lui conchiuso colla Prussia, in opposizione agl'interessi della corte di Vienaa, che voleva smembrare gli stati di Federigo.

Poco tempo dopo la caduta di Munich, la Russsia, istigata dal marchese di Botta, ministro austriaco, e dal conte di Lyaar, incaricato della Poloaia e favorito della reggente, entrò in questa lega, e la sostenaa col far marciare truppe in Livonia. In questo tempo, il principe Ulrico fu dichiarato coregente.

Biren stava esiliato tra i ghiacci della Siberia; la Curlandia era senza duca; veane proceduto a nuova elezioae, e fu scelto, sotto l'iafluenza russa, il principe Luigi di Brunsvick Brevern, fratello del principe Ulrico, non ostanti le proteste del conte di Sassonia, e la manifesta opposizione della Polonia. Queste difficoltà s'abbarruffarono eziaadio cogli affari della Svezia. Il partito per la guerra vi preponderava e fu dichiarata alla Russia, a malgrado della mediazione della Francia, e ne venne teatro la Finlandia. Il maresciallo battè gli Svedesi a Wilmanstrand, e prese questa città. Ne vennero parecchie altre scaramucce di poco momento.

Meatre che la Russia miaacciava il Nord, la reggente ricevette quasi contemporaneameate due ambascerie, una della Porta, l'altra del celebre Thamas-kuli-kan. Questo principe, dopo aver conquistato il Mogol, avea mandato in Russia, a recarvene la notizia, un ambasciadore colla scorta di sedicimila uomiai di truppe e venti cannoni. O per motivi economici, o per paura, fu eluso il fastidio di cotal ricevimento, pregaado l'ambasciator persinao di entrare in Russia con soli tremila uomini. L'ingresso di questo inviato si fece con gran pompa; fe' presente ad Anna di quattordici elefanti e di gioie di gran valore, e fe' istanza, a nome del suo padrone, per la mano della priacipessa Elisabetta.

« Questa dimaada noa fu accolta, dice Rabbe, ma, iadubitatamente, per addolcire la negativa, si teaaero i doai. »

La reggente era aaturalmente aemica delle occupazioai serie, il disbrigo delle quali era lasciato ai miaistri. Giulia Meagdea, coafidente delle sue debolezze, godeva di tutta la coafideaza di lei, ed era la mezzana nei frequeati colloqnii della principessa col coate di Lynar. Ma questa iatimità aoa potè tenersi tanto segreta che il priacipe noa ae avesse fumo; e costui ae fece iautili rimostraaze seguite da uaa rottura. Madama Mengdea, per celar l'iatrigo, risolvette di sposar Lyaar. Quest' ultimo, poco dopo le aozze, recossi ia Sassoaia per dar sesto ai suoi affari. Una auova rivoluzione preveane il suo ritorao.

Golovkin, geloso della preferenza che il principe Ulrico accordava a Ostermana, cercò di teaer in bilico il suo credito, daadosi aaima e corpo agli iateressi, della reggente. La consigliò di farsi dichiarare imperatrice, e tutto era pronto per questa mutazioae, quaado l'iaaalzameato d'Elisabetta deviò l'esecuzioae di questo progetto.

Questa priacipessa iadolente e dedita al piacere, avea veduto con ana rassegaazioae appareate passar la coroaa al figlio di sua aipote; essa era vissuta in assai buona iatelligeaza colla reggente fino al momeato ia cui ella avea cercato di farle sposare il priacipe Luigi di Brunswick. Ad ogai avvenimento, Elisabetta si era fatto na partito nelle guardie; ma le sue familiarità cogli ufficiali, ed aache coi semplici soldati, furoao solo attribuite alla troppa pieghevolezza dei suoi costumi. La Svezia era incline a favorire il suo iaaalzameato, aella speranza che, una volta sul troao, essa restituirebbe alcuaa delle coaquiste di Pietro il Grande; avea pure aaauaziato, dichiarando la guerra alla Russia, che uao dei suoi motivi era d'escludere dal trono Elisabetta e il duca d'Holsteia. Ia mezzo a queste circostanze, la regiaa Ulrica-Eleoaora morì a Stoccolma, e l'imperatore Carlo VI essendo morto iatanto, la guerra divampò ia tutta la Germaaia. Il marchese della Chetardie si lusingò che una ribellione, che rovescerebbe la reggeate, priverebbe la erede di Carlo VI dell'appoggio della Russia. L' ambasciadore era stato testimoae della caduta di Biren; egli diresse tutto questo iatrigo e sommiaistrò il daaaro occorrente. Lestocq, chirurgo francese addetto alla casa di Elisabetta, fu l'ageate su cui si poser gli occhi per allontaaare ogni sospetto. Si è molto parlato della imprudenza e dell'iadiscrezione di questo cospiratore; ma la scelta che di lui avea fatto la Chetardie, e più ancora l'esito del complotto a malgrado della

vigilanza e dell'abilità di Ostermann, accusano meno la sua incapacità, di quello che la gelosia di coloro ch'erano nemici del suo favore.

Intanto Elisabetta, sempre in mezzo alle guardie, cui nulla negava, sembrava preferire al compimento delle sue vedute i mezzi che potevano farvela pervenire. Essa avea già guadagnato una trentina di soldati; ma sempre tentennava, quando seppe che il reggimento, cui appartenevano i suoi più zelanti difensori, era scelto per la Svezia, e che Anna era in procinto di esser proclamata imperatrice.

La reggente ricevette diversi avvisi sul complotto che si tesseva a suo danno; dapprincipio vi badò poco, credendo la principessa Elisabetta unicamente occupata dei suoi piaceri; finalmente risolvette di aver secolei una conferenza. Anna l'informò che sulla sua voce correvano voci sinistre; che il suo chirurgo avea relazioni frequenti coll'ambasciadore di Francia, e che vedrebbesi forzata di fare arrestare Lestocq per scoprire la verità. Elisabetta non diè il minimo cenno d'inquietudine; ella protestò della sua innocenza e appoggiò questa protesta di lagrime e di querele contro i suoi nemici. Anna restò al laccio; e Lestocq, al giorno di questa conferenza, stimò esser tempo d'agire. Il dimane, secondo Manstein, recossi presso Elisabetta, e le diè una carta dove avea disegnato, da una parte, la principessa colla corona in testa, e dall' altra la sua imagine coperta di un velo, e circondata d'istrumenti di patibolo: *Scegliete, signora*, le disse, *o d'essere imperadrice o d'esser chiusa in un convento, e di vedere i vostri fidi servi dati in mano al manigoldo.*

Subito dopo la conferenza, che la reggente avea avuto la vigilia con Elisabetta, il marchese di Botta avea detto ad Anna: « Vostr'Altezza Imperiale ha negletto finquì di soccorrere la regina, mia signora, malgrado l'alleanza delle due corti; ma siccome il male è senza rimedio, io spero che, coll'assistenza di Dio e degli altri nostri alleati, ci leveremo d'imbroglio: relativamente a voi, signora, nulla trascurate onde provvedere alla vostra propria sicurezza. Voi siete sull'orlo di un precipizio: nel nome di Dio, salvatevi, salvate l'imperatore, salvate il vostro sposo. » Ma nulla potè trarla dalla sua cieca confidenza; ella si oppose pur anco che il principe Ulrico facesse arrestare Lestocq.

I congiurati stabilirono l'esecuzione della loro impresa alla vegnente notte. Elisabetta tremava; Lestocq le mostrò ch'eravi più pericolo nel timore, di quello che nell'esecuzione. Dopo aver pregato innanzi un'imagine della Vergine, ella decorossi del cordone di Santa-Caterina.

Il conte Vorontzof e Lestocq salirono dietro il suo cocchio. Era mezzanotte. I granatieri ebbero subito dalla loro trecento fra soldati e sottouffiziali. « Amici, lor dice Elisabetta, voi sapete a chi son figlia; seguitemi!—Noi siamo all'erta, risposero; gli ammazzeremo tutti.... » Elisabetta represse questo esagerato attaccamento sanguinario, e promisero di uniformarsi agli ordini suoi e sacrificarsi per lei. Il corpo di guardia, che stava in sentinella al palazzo d'inverno, non fece alcuna resistenza. Il reggente e la sua moglie furono arrestati nel proprio letto; il giovine imperatore, la culla del quale fu circondata dai soldati in silenzio, si svegliò un'ora dopo. A questo spettacolo l'innocente vittima diè alcuna grida: la balia accorse, e lo prese in braccio; furono tutti trasportati in vetture al palazzo d'Elisabetta. Munich e suo figlio, Ostermann, Golovkin ed alcune altre persone distinte, furono arrestati. Lo stesso giorno, la principessa ricevette il giuramento di fedeltà, e dichiarò con un manifesto ch'essa era salita sul trono dei suoi padri, che le apparteneva legittimamente; e che, fidente nel suo dritto, aveva fatto arrestare gli usurpatori. Tre giorni dopo notificò in un secondo manifesto che la principessa Anna e suo marito, non avendo alcuna ragione al trono di Russia, sarebbero rimandati in Germania. Intanto, li fe' serrare nella cittadella di Riga, da dove poi vennero trasferiti nella fortezza di Dunamunde. Indi fur confinati a Kholmogori, a ottanta verste da Arcangelo. In questo esiglio Anna finì la vita soprapparto, nel 1746. Rapporto al giovine imperatore, fu chiuso a Schlussemburgo, dove venne pugnalato, sotto un altro regno, dopo una dura prigionia di ventidue anni.

CAPITOLO LXI.

Elisabetta Petrovna.

1741-1761.

Elisabetta avea trentadue anni quando salì sul trono; era nata nel 1709, anno memorabile in cui Pietro vinse la battaglia di Pultava, e fabbricò le fondamenta della potenza militare del suo popolo. Abbenchè la sua prima educazione fosse stata noncurata, parlava quattro

lingue: era d'una statura e d'una bellezza rare, benchè alquanto obesa: ma facciamo parlar Munich, che anche su questo articolo può venir tacciato di parzialità. « Elisabetta amava la magnificenza e l' ordine; essa avea la passione di far palazzi e chiese, amava la milizia, ed è per ciò che le sue armi hanno gloriosamente combattuto e vinto le truppe di Prussia, allora di tanta rinomanza. Per suo fatto la corte di Russia fu resa una delle più brillanti dell'Europa, coll'introdurvi la lingua, il gusto, la cortesia e le costumanze francesi. Questa graziosa principessa era umanissima e ben aliena da ogni specie di crudeltà; ma questo eccesso di bontà dei sovrani addivieoe una debolezza quando si fan menare pel naso dagli altri. Elisabetta sapeva fingere: l'esempio della corte, e la parte ch' era stata obbligata a tenervi, glielo aveano insegnato. Se essa apparve nemica irreconciliabile, ciò fu meno per una disposizione naturale del suo cuore, anzichè per le funeste insinuazioni di chi l'avvicinava. Ecco perchè essa non ha mai perdonato ai conti Ostermann, Lovenvolde, Golovkin, nè al barone di Mengden, nè a me nè a mio figlio che davvero non avea partecipato in nulla ai miei torti, se tali posson chiamarsi l'obbedienza e la devozione agli ordini della imperatrice Anna, mia sovrana. Nata d'un sangue voluttoso, la sensibile Elisabetta era voluttuosa eccessivamente; diceva ai suoi familiari: *Io non son contenta che quando amo*. Nei suoi amori era incostante, e spesso cambiava favoriti: questa debolezza spesso è accompagnata da compacenza: per cui ella faceva fare le persone favorite a talento dei loro individuali interessi: da ciò un gran disordine nelle finanze, e tante persone private arricchite in un tempo in cui la corona era senza danari; da ciò monopolii rovinosi e oppressive gabelle, il cattivo stato del canale Ladoga e della flotta, le rovine di Cronstadt, i disordini nello scavo delle miniere di Siberia, l'enorme prezzo dell'acquavite, del sale, del tabacco, ecc. Tutto questo deve parere un paradosso sotto il regno di una principessa che amava l'umanità, che piangeva di tenerezza sui lauri dei suoi generali, e che riguardava come sventurata una gloria conquistata col sangue dei sudditi. » Questo ritratto di Elisabetta, fatto dal maresciallo Munich, prova che i cortigiani son propensi a giudicare indulgentemente le debolezze e i vizii da cui han tratto profitto, anche quando le circostanze li fanno volgere contr' essi medesimi. Senza qui voler fare una critica declamatoria, nè pretendere che i sovrani, allettati da tante false seduzioni, debbano nascere con virtù che sono rare anche nei privati, ci contenteremo di

dire che Elisabetta era buona per indole, e che fu tanto più rea di aver permesso che si facessero a suo nome crudeltà e ingiustizie dai favoriti, che non la consideravano nè come donna nè come sovrana. D'altronde vedremo ch'essa non si è astenuta dal sevire con crudeltà, quando si è trattato di vendicare il suo offeso amor proprio.

Gli storici, che più han lodato la clemenza di Elisabetta, sono assai imbrogliati quando hanno a parlare dei fatti di questo regno. Si cominciò col processare quelli la cui perdita era stata fermata, per arricchir quelli che voleansi guiderdonare. Ostermann fu accusato di aver contribuito co' suoi intrighi all' elezione della imperatrice Anna, e d'aver soppresso il testamento di Caterina, quantunque il prudente diplomata, preveggendo il pericolo che sarebbevi a dichiararsi in questa circostanza, avesse pretestato una malattia, per non intervenire al consiglio. Munich fu imputato di aver detto ai soldati, quando arrestò Biren, che era per mettere Elisabetta sul trono. Il maresciallo, avvedutosi che non gli si ammetteva alcuna giustificazione, disse freddamente al procurator generale: « Stendete voi stesso le risposte che si vogliono, ed io le firmerò. » E fu preso in parola, dice Leclerc, e così gli fu istruito il processo. La sentenza portava che Ostermann sarebbe inruotato vivo, e squartato il maresciallo; ma furono graziati della vita com'anche Golovkin, Lovenvolde e Mengden che doveano restar senza testa. Le mogli di costoro voller divider coi mariti lo esiglio, e diedero in questo modo all' imperatrice un esempio di quel che può la virtù in un sesso debole. Dopo i rigori seguirono le ricompense; Rozoumovski, per aver avuto la fortuna di piacere alla sua sovrana, fu fatto ciamberlano, conte, gran cacciatore, e cavalier dell'ordine di Sant' Andrea: tutta la compagnia di Preobrajenski fu annobilita; i semplici granatieri ebbero il grado di tenente, e così di seguito pei gradi di superiori. Un soldato, a nome Grunstein, che aveva reclutato i congiurati, fu fatto brigadiere; ma quest'uomo, abbagliato da questo subitaneo innalzamento, si credè tutto lecito, ed ebbe lo knut, e fu mandato in Siberia. La imperatrice potè convincersi che aveva oltrepassato i limiti dei beneficii; e che se il capriccio di un sovrano può rovesciare le condizioni dell'ordine sociale, non dipende però da lui di riformare, con un sol atto della sua volontà, i vizii di natura e la bassezza delle inclinazioni. Questa compagnia privilegiata ricevette il nome di compagnia del corpo, e le scandalose interpretazioni non mancarono a questa denominazione. Quasi tutti gli ufficiali di fresco nobilitati si comportarono

come gelcotti sguinzagliati: essi entravano, dice Leclerc, nelle case dei signori, domandavano danaro con cera minacciosa, e prendevano senza scrupolo tutto quello che loro conveniva. Per rimediare ad eccessi, che disonoravano l'armata, si ricorse ad un singolare palliativo, e fu di far passare i più discoli nei reggimenti di campagna, conservandone il grado.

Bestoujef fu nominato vicecancelliere. Quest'uomo, di cui Biren avea aiutato l'inalzamento, trovò modo di giustificarsi, dopo la caduta di questo favorito. Egli era laborioso, dice Manstein, nè mancava di talento: ma era alticro, finto, pien di vizii, e sì vendicativo, che non la perdonò mai a quelli che lo aveano intaccato nell'orgoglio, messo ostacoli alla sua ambizione, o pregiudicato il suo interesse. Per lunghi anni, egli esercitò un potere dispotico, malgrado i numerosi nemici che il suo umor prepotente aveagli suscitato.

Fino a questo punto abbiam veduto Elisabetta non ricordare alla Russia che essa era figlia di Pietro il Grande, se non che per la sua allocuzione alla soldatesca; dopo aver inaugurato il suo regno con favori poco giudiziosi, essa richiamò, secondo la consuetudine dei sovrani russi al loro innalzamento al trono, gli esiliati dei regni precedenti. Circa cinque mila di questi tapini mancarono alla chiamata; sia che avessero soccombuto, sia che fossero stati deportati sotto un altro nome, sarebbe stato impossibile di ritrovar le loro orme.

La nuova rivoluzione, che era stata diretta dalla Chetardie, avea dato dell'ascendente al partito della Francia; la pace colla Svezia fu quasi per conchiudersi; ma le pretensioni di questa potenza, che reclamava la Finlandia, ruppero i trattati, e la guerra ben presto si raccese. Un gran disordine regnava in tutte le parti dell'amministrazione; Elisabetta, per darvi riparo, annullò il consiglio del gabinetto, e rinviò al senato il disbrigo degli affari. Priva d'eredi, nè volendo imporsi il giogo di un marito, fece venire a Pietroburgo il giovine duca di Holstein Gottorp, suo nipote, lo dichiarò tenente generale, lo fece istruire nella religione greca, e lo designò suo successore.

Questa dichiarazione fecesi a Mosca, del pari che la consecrazione della imperatrice, che avvenne nel 25 di aprile. — Il marchese della Chetardie lasciò la Russia in questo tempo, e la sua partenza diede aperto il campo agli agenti di Vienna e di Londra, i cui piani erano stati sino a quel momento elusi dal diplomata francese. Bestoujef fu accaparrato, e si diè briga di accomodar Russia con Austria.

L'anno medesimo il giovine duca d'Holstein rifiutò il trono di Svezia, nell'aspettativa d'una corona cinta soltanto per sua sventura. Quel che vi fu di particolare in questo rifiuto di uno scettro, si è che gli Svedesi scelsero qualche tempo dopo per re il vescovo di Lubecca, zio del duca dimissionario, ch'egli stesso avea indicato a regnare in sua vece, e la guerra continuò ciò non ostante.

La turbolenza e l'indisciplinatezza delle guardie si manifestarono in diverse occasioni: nel loro odio pei forestieri, dimandarono con una ferocia, a chiare voci, di massacrarli tutti: in questa occasione ebber luogo delle sommosse ove alcune persone rimaser vittime, e che avrebbero avuto le più serie conseguenze senza la fermezza del maresciallo Lascy e del generale Keith.

La guerra contro gli Svedesi fu spinta vigorosamente dai Russi che non trovarono nei loro nemici degenerati altro che disunione e fiacchezza. Finalmente venne conchiusa una capitolazione a condizioni poco onorevoli per la corte di Stoccolma; e tutta la Finlandia venne in potere della Russia. Keith ebbe il governo di questa provincia. Le truppe svedesi dopo essersi lasciate rinserrare in Helsingfors, subirono la legge del vincitore. La Russia, che desiderava la pace, aprì le conferenze ad Abo, ove la Svezia mandò i suoi plenipotenti. La dieta di Stoccolma avea deciso che, se la pace non veniva firmata prima del 4 luglio 1743, il principe reale di Danimarca verrebbe dichiarato principe ereditario di Svezia. Questa risoluzione impresse maggiore attività al congresso d'Abo, e i preliminari della pace furono firmati alcuni giorni prima che spirasse il termine stabilito. Lingden, tenente colonnello a servizio di Svezia, fu mandato a Stoccolma con questa notizia la cui comunicazione premeva venisse data indilatamente. Egli passò onde abbreviarla strada, per l'isola d'Aland che trovò spopolata. Finalmente incontrò un vecchio, la cui barca faceva acqua da tutte le parti; egli non titubò a mettersi in questo fragile legno; dopo mille pericoli, sbarcò sulla costa della Svezia, e recossi a Stoccolma il giorno stesso in cui dovea aver luogo l'elezione del principe danese. Serbasi ancora, in questa capitale, il battello cui il vescovo di Lubecca fu debitore della sua corona.

Il trattato d'Abo rinfrescava le stipulazioni le più importanti di quello di Neustadt, e aggiungeva puranche alcuni possedimenti alle conquiste anteriori dei Russi nella Finlandia. Una linea ideale segnava i limiti delle rispettive frontiere, che più tardi i Russi dovettero porre in

modo più preciso. Relativamente alle provincie cedute fu stipulato ch'esse conserverebbero lo stesso sistema d'amministrazione, e i privilegi di cui aveano goduto sotto il governo svedese.

Intanto Botta, ministro d'Austria a Berlino organizzava un complotto a Pietroburgo, che avea per iscopo di toglier di testa ad Elisabetta la corona, per renderla al giovine Ivan. Egli sperava che questo cambiamento sarebbe stato favorevole a Maria-Teresa. Ma sono cospirazioni che mal riescono quelle che fannosi col mezzo dei corrieri: il segreto fu trapelato a causa dell'indiscretezza dei coagiurati. Lapoukhin, commissario generale della marina; sua moglie, la più bella donna del suo tempo, ch'era l'amante dell'esigliato, Lovenvolde; la signora Bestoujef, sorella di Golovkin, esigliato anch'egli, ricevettero lo knut, ed ebbero la lingua mozza. Pretendesi che Elisabetta prendesse con gioia l'occasione di punir la Lapoukhin, come rivale, perchè le bellezze di costei erano superiori alle sue. Certamente, se questa principessa mostrossi clemente, nol fu però in questa occasione.

Il cattivo esito degl'intrighi di Botta dovea condurre una rottura tra le corti di Vienna e di Russia; ma le cose si accomodarono: l'imperatrice disaprovò formalmente il suo ministro, e lo fece per alcuni mesi rinchiudere in una fortezza, per non esser bene riuscito; e Bestoujef, che perdeva al giuoco enormi somme in Germania, riconciliò le due sovrane. Elisabetta tenne il grugno al re di Prussia, e il cancelliere Bestoujef ebbe cura di farla rimanere in queste disposizioni. L'abate di Mably osserva con ragione che l'alleanza tra la Prussia e l'Austria avea cessato di presentare le stesse garenzie al gabinetto di Vienna, dal momento in cui l'erede presuntivo della corona di Russia era il duca d'Holstein-Gottorp, anch'egli principe dell'impero, e che poteva in questa qualità esercitare una grande influenza sopra le deliberazioni della Dieta germanica.

Elisabetta, che pensava di dar moglie a suo nipote, avea sulle prime messo gli occhi sopra la principessa Amalia, sorella del re di Prussia. Questa determinazione sembra poco accordarsi colla ripugnanza che Elisabetta avea con questo sovrano; fors'anco Bestoujef, che prevedeva un rifiuto, consigliò questo passo, solo perchè si aumentasse lo scontento della imperatrice; checchè ne sia, il re eluse la dimanda, e propose invece di sua sorella la principessa Sofia Augusta d'Anhalt-Zerbst, che fu poi Caterina II. Sua madre accompagnolla a Mosca; ella abbracciò pubblicamente la religione greca, e, alcuni mesi dopo, fu celebrato il

matrimonio. Venne dichiarata gran principessa della Russia, e si determinò ch'ella succederebbe alla corona se la imperatrice e il granduca morissero senza credi.

D'Allion avea surrogato la Chetardie nelle dilicate funzioni di ministro di Francia in Russia; ma la sua inesperienza facea languire tutti i negoziati; la Chetardie fu richiamato a Pietroburgo; tutti credettero alla disgrazia di Bestonjef, che ciò non pertanto si manteane. La missione dell'ambasciatore avea per oggetto principale di fare servir l'influenza della Russia alla pacificazione dell'Europa, divisa allora tra gli interessi di Carlo VII e di Maria Teresa. La politica della Francia aveva sempre sostenuto le prerogative del corpo germanico, nella tema che l'unità dell'Alemagna, quando che fosse addivenuta una monarchia semplicemente ereditaria, non rendesse troppo formidabile questa potenza. Maria-Teresa, che rivendicava la integralità della successione, avea dichiarato illegittime le risoluzioni della dieta di Francfort; questa pretesa di annullare l'elezione dell'imperatore e la libertà dei voti del corpo germanico aveano determinato il pacifico Luigi XV a far dei passi ostili contro questa coraggiosa principessa. Egli avea sulle prime impiegato il mezzo dei trattati, e sarebbe riuscito indubitatamente, senza l'opposizione del gabinetto di Londra, che solo cercava l'abbassamento della Francia. I due partiti sostennero dunque le loro pretensioni a spada tratta, e gli avvenimenti di questa guerra detter luogo al trattato della quadruplice alleanza concluso a Varsavia nel 1745. Tal era lo stato delle cose all'arrivo della Chetardie. Già questo diplomata avea persuaso alla imperatrice di accedere al trattato di Varsavia in qualità di mediatrice, quando Bestoujef intraprese di attraversare queste negoziature di pace. Egli fe' assassinare un corriere dell'ambasciatore, e interpretò i suoi dispacci in un senso così sfavorevole che Elisabetta mandò via sul momento la Chetardie.

Il carattere di questa principessa piegavasi singolarmente alle intraprese del cancelliere. Essa non mancava nè di astuzia nè di penetrazione, ma, all'eccesso superstiziosa, allontanava subito tutto quanto avesse potuto turbare la sua vita indolente o voluttuosa.

Federigo V re di Danimarca, che era succeduto a Cristiano VI, rinnovò i trattati di alleanza con la Russia. Elisabetta ne conchiuse un altro con Maria-Teresa, in virtù del quale le due imperatrici si garantivano i loro possessi respettivi per venticinque anni (1746). Due anni dopo, 1748, la Svezia, la Prussia e la Francia si unirono per mantene-

re l'equilibrio europeo; e, da un'altra parte, la Russia, l'Inghilterra e l'Olanda fecero un trattato per impedire alla Svezia ed alla Prussia di nulla intraprendere a detrimento degl'interessi di Maria Teresa.

Quest'anno medesimo, Bestoujef fece esigliare Lestocq, suo benefattore; in tal maniera Elisabetta gli sacrificò i principali autori della cospirazione che le avea cinto la fronte della corona. Questa principessa era accessibile ai terrori delle anime deboli; tutto davale ombra; avea sempre paura che lo stesso mezzo, con cui era salita sul trono, non fosse lo stesso che ne la precipitasse. « Le più ordinarie azioni della vita, dice Leclerc, si facevano con un'apparenza di mistero; le ore del pasto, i luoghi per esso indicati, variavano quasi ogni giorno: questa sovrana non dormiva due notti consecutive nella stessa camera; il suo letto era un segreto di cui la sola intimità avea cognizione ». In mezzo ai disordini della sua vita interna, Elisabetta era d'una divozione che passava i limiti, quasi che con ciò ella avesse voluto far espiazione dell'immoralità della sua condotta; faceva punire coll'ultimo rigore un'infrazione alla quaresima, ed ai bestemmiatori si sradicava la lingua ». La sua divozione, dice Leveque, era una spietata bacchettoneria, e la sua galanteria un libertinaggio sfrontato. Molte volte cercò i suoi amanti nelle ultime classi della società; io ho pure inteso dire che una volta ebbe il ghiribizzo di congiungersi con un Calmucco, incitata piuttosto che ributtata dalla bruttezza particolare di questo popolo ». La sua superstizione non poteva tor via i terrori da cui era ossessa, e che attossicavano financo i suoi godimenti. Gli atti della sua amministrazione erano sottoposti all'influenza delle sue paure fantastiche. Un giorno, indignandosi della lentezza delle operazioni contro il re di Prussia, fe' dirigere ai suoi generali un ordine di far presto. In procinto di appor la sua firma, una vespa le volò sulla penna: a questo presagio, ella fremette, e la penna le cadde dalla mano.

L'adozione del suo nipote era anche una riparazione ai diritti sacrificati della principessa Anna, ed un mezzo politico d'imbrigliar l'ambizione turbolenta delle guardie sempre pronte a sostenere un cangiamento, purchè lor desse utile. Il giovinetto duca d'Holstein avea avuto una prima educazione troppo forte per la tempra del suo carattere; fin dall'infanzia avea dato a conoscere molta propensione per gli esercizii militari. Questo gusto addivenne una passione, che i favoriti di Elisabetta si astennero dal contrariare. Generalmente, l'educazione degli eredi presuntivi al trono di Russia è sempre stata sacrificata a basse ve-

dute, ed alla paura di mostrare ai sediziosi un capo le cui qualità e cognizioni sarebbero come la critica dell' amministrazione. Bestoujef, tenendo il granduca lontano dagli affari, non trasandava mezzo veruno per renderlo sospetto all'imperatrice. Nei principii, Caterina aveagli addimostrato un tenero attaccamento; ma il cambiamento operato nei lineamenti del suo sposo dal vaiuolo, e specialmente la rozzezza dei suoi costumi da caserma, ne la disgustarono subito; e la licenza che regnava attorno, favorendo il suo voluttuoso proclive, cercò e trovò facilmente dei compensi alle sue tribolazioni coniugali. Assicurasi che l'imperatrice Elisabetta, inquieta di non veder uscire alcun erede da una unione che avea fatto contrarre alla sua politica, diè orecchio alle insinuazioni di Bestoujef, e fece proporre a Caterina di stare a sentire le attenzioni di Soltikof. Questa principessa a prima giunta restò offesa, poi capitolò; e, in conseguenza, si credette in diritto di consultare solamente il suo genio negli altri suoi intrighi. Il granduca non avea di Pietro il Grande, e di Carlo XII, il cui sangue gli correva nelle vene, che i difetti delle loro nature; egli dava un'importanza puerile ai più minuti particolari dell'equipaggiamento militare; egli imitava il re di Prussia con una ridicola affettazione, e la sua predilezione per le manovre prussiane scontentava il partito nazionale. Insensibile ai vezzi della sua giovine sposa, solo ricordavasi di lei quando volea darle lo spettacolo delle sue manie soldatesche. *Mi pare*, diceva più tardi Caterina, raccontando questi dettagli, *che i' fossi stata buona a qualc'altra cosa.* Ma però, non potevasi rimprocciare al granduca che il suo far troppo il ridicolo nè tener la dignità del suo grado; non ostanti le insinuazioni di Bestoujef, Elisabetta lo credeva di cuor buono; ella avea puranco detto al ministro che suo nipote era assolutamente incapace di ordire qualche cosa contro di lei. Fu conceduto a Pietro di far venire alcune truppe dall'Holstein, per istancarle a suo comodo nella sua residenza di Oranienbaum; ma questo apparente favore era un laccio che gli tendeva Bestoujef, per trarne occasione di dare una importanza calcolata a tutte le sue azioni.

Intanto Caterina metteva a profitto il tempo che Pietro perdeva in gozzoviglie e futilità. La mediocrità di tutto quanto la circondava portolla naturalmente alla stima di sè medesima; essa imparò a regolar la sua vita in tal maniera che lo studio non escludeva i divertimenti e i piaceri. Di già, a quest'epoca, ella redigeva delle memorie che non so-

no state pubblicate, ma di cui ho avuto tra le mani una copia conforme, appartenente al principe Kourakin.

L'invasione della Sassonia dalle truppe del re di Prussia ristrinse la alleanza tra la Russia e l'Austria, e determinò Elisabetta a dichiararsi contro Federigo; Bestoujef, per diriger questi movimenti con minore impaccio, impegnò la imperatrice a creare un consiglio di conferenza, che toglierebbe al senato la ingerenza sugli affari d'importanza; non penò molto ad ottenere il consenso di Elisabetta, la cui salute, scassinata dall'abuso dei piaceri e delle bevande spiritose, cominciava ad indebolirsi. 1757.

Il re di Polonia, dopo aver veduto la sua armata prigioniera a Pirna, erasi rifugiato a Varsavia; il re di Prussia devastava la Boemia; malgrado gli sforzi dell'Inghilterra e del duca di Broglie, la Russia stava minacciosa, prendendo parte a siffatta guerra, di renderla generale. Il conte Poniatowski, che avea indovinato il segreto di piacere a Caterina, ma che la sua fatuità e le sue imprudenze aveano fatto allontanare dalla corte, ricomparve a Pietroburgo col titolo di ambasciadore di Polonia. Questo giovine signore non era stato il primo ad ottenere il favore della granduchessa. Soltikof, suo ciambellano, era stato il primo in titolo; si è pure bucinato che da questa prima intimità ne fosse uscito Paolo Pietrovitch, nato nel 1755, essendo Pietro in quell'epoca quasi nell'impossibilità fisica di avere eredi. Si assicura che per evitar lo scandalo di una sì patente infedeltà, egli si sottopose ad una operazione che facilitava la fecondità dei suoi abbracci. Poniatowski, rivestito di un carattere pubblico, era venuto ad implorare la protezione della Russia, ed offrire a questa potenza un passo libero per le truppe mandate contro il re di Prussia. La passione di Caterina, infocata dall'assenza, si manifestò bentosto con sì poca ritenutezza, che attribuivasi pubblicamente al Polacco la paternità del bambino di cui era incinta, e che morì appena fu nato.

I Russi, comandati da Apraxin, s'impadronirono di Memel; e la flotta, uscita da Cronstadt, bloccava i porti della Prussia, e intercettava ogni comunicazione. La battaglia di Gross Jaegerdorf, vinta da Apraxin, serviva soltanto a stabilir la riputazione delle armi di Elisabetta. Questo maresciallo, come se avesse temuto di profittar di un tal vantaggio, ripiegossi dalla parte della Polonia e della Curlandia. Forse egli prevedeva che all'innalzamento di Pietro III, la politica del gabinetto di Pie-

troburgo prendesse una direzione opposta all' iatutto. Elisabetta, scontenta d'una simil condotta, dette il comando al generale Fermer.

L'anno appresso, 1758, Fermer s'impadronì di Konigsberg, e battè i Prussiani presso Custrin. Come il suo predecessore, egli parve non combattere i suoi nemici che per difendersi. La disgrazia di Bestoujef, che ebbe luogo all'istess'epoca, mette qualche luce su quesa condotta dei capi russi; facciamo parlare Manstein: Il conte Bestoujef, nemico dichiarato della casa di Brandeburgo, fu il principale autore del trattato d'alleanza tra le corti di Vienna e di Pietroburgo, e uno dei primi motori della guerra contro il re di Prussia, guerra rovinosa che ha costato alla Russia oltre trecentomil'uomini e più di trenta milioni di rubli. Appena egli si accorse che il granduca Pietro Feodorovicht non l'amava, e che era gran partigiano del re di Prussia ei formò il progetto di escluderlo dalla successione, per mettere sul trono il principe Paolo Petrovitch, suo figlio, sotto la tutela della madre, oggidì regaante; e con ciò egli accelerò la sua caduta. Tutti sanno che l'armata russa, sotto gli occhi del conte Apraxin, dopo aver vinto la battaglia di Gros-Jaegersdorf sopra quella di Prussia, comandata dal generale Lewald, riprese il cammino della Russia. Elisabetta, uscendo da una pericolosa malattia, essendosi informata dello stato della sua armata, seppe la ritirata di Apraxin. Dopo le informazioni, rinvenae che questo maresciallo erasi ritirato in conseguenza di uaa lettera di Bestoujef, che, credendo la imperatrice alla vigilia di morire, voleva servirsi dell'armata per la esecuzione del suo progetto. Essendo stato accusato a questa principessa dal ciamberlaao di Brockdorf, su questi fatti, egli venne arrestato e destituito dalle sue cariche. »

Gli fu istruito il processo e fu riconosciuto colpevole di abuso di potere, di avere eluso gli ordini della imperatrice, tutte le volte che essi erano contrarii alle sue mire particolari; e finalmente, di aver fatto malevole relazioai contro il granduca e la granduchessa. Venne esigliato in una delle sue terre, d'oade non uscì che all'innalzamento al trono di Caterina II.

Il general Fermer, nell'alternativa della disgrazia di Elisabetta, se andava a versi al nemico, o d'una destituzione sotto il futuro regao, s'egli osava batter l'eroe di Pietro III, pretestò una malattia, e chiese di essere richiamato. Il comaado fu dato a Soltikof, 1759. Ei cominciò molto beae a Crossen, prese d'assalto Francoforte sull'Oder, e spinse i suoi distaccamenti fiao alle porte di Berliao. Malgrado gli sforzi di Fe-

derigo, egli potè unirsi coi generali austriaci Haddick e Laudon e le loro armate combinate trionfarono di tutti gli ostacoli a Cunersdorf. In questa circostanza Federigo, battuto dagli Austro-Russi, scrisse al marchese d'Angers: « Le mie cose vanno male, io non so quel che la fortuna mi serba: essa è donna, e io non son punto galante. »

Si riferisce che Elisabetta, alla nuova di questa vittoria, fu meno commossa dalla gloria che riverberava sul suo scettro, di quello che della sorte di tante vittime: era una riflessione troppo tarda; e ciò che prova che questo dolore, s'egli era sincero, non era altro che un lampo di filantropia, si è la leva straordinaria da lei fatta eseguire nei suoi stati l'anno dopo, per imprimere alla guerra una nuova attività.

Il generale Tottleben, secondato da un corpo d'Austriaci, comandato da Lascy, s'impadronì di Berlino. I Russi posero l'assedio innanzi a Tolberg; la loro flotta sosteneva in questo modo le operazioni delle forze di terra; la piazza era in procinto di capitolare, quando il generale prussiano Werner attaccò sì vivamente gli avamposti che le truppe si rimbarcarono nella più gran confusione, lasciando anche porzione a dell'artiglieria e delle munizioni. Bouturlin venne surrogato a Soltikof nel comando in capo, sia, come dice Wiliams, in conseguenza dei minacciosi avvertimenti di Pietro, sia, secondo Leclerc, per un effetto della gelosia dei cortigiani, che la prendevano colla gloria di Soltikof.

L'assedio di Tolberg fu ricominciato vigorosamente. Roumianzof, secondato dalla flotta russa, si rese padrone di questa piazza dopo una resistenza di cinque mesi. Quando la nuova di questo trionfo giunse alla corte, Elisabetta avea già il piede nella fossa. Da lungo tempo i suoi organi indeboliti annunziavano una crisi fatale. Tormentata da paure continue, essa non isfuggiva a questo stato che per tuffarsi nell'estasi dell'ebbrezza. Essa non poteva più soffrire di esser vestita; la mattina, alzandosi, le sue donne le imbastivano addosso vesti che alcune forbiciate facevano cader la sera. Fortunatamente che il suo carattere, naturalmente tenero, la portava ad espiare le sue debolezze con atti di misericordia, che però venivano subordinati al buon grado dei suoi successivi favoriti. Una sonnolenza invincibile, seguita da un' eccessiva grassezza, le faceva temere incessantemente di svegliarsi detronizzata. Dicesi che facesse cercare l'uomo il cui sonno fosse il più leggiero, per vegliare nella sua camera, mettendo la sua propria infermità sotto la protezione d'un' anomalia contraria. In mezzo a questa lunga prostitu-

zione, il letto imperiale fu due volte fecondo: le due figlie che ebbe, e la paternità delle quali resta indecisa, a causa pur anco della moltitudine dei sospetti, morirono in tenera età. Si è preteso ch'ella avesse sposato segretamente un semplice Cosacco, anteriormente musico della sua cappella: noi consideriamo questa supposizione come senza fondamento : prima perchè Elisabetta pateva farsi passare questo capriccio come mille altri, senza avere ricorso all'imeneo, onore ch'ella non avea mai pensato a fare agli Chouvalof, ai Bestoujef, ai Soltikof, ai Vorantzof; e specialmente perchè se l' imperatrice fosse stata in foia a tal segno da accordare a chi che si fosse il titolo nel tempo stesso che i privilegi di marito, questa testa di schiava non avrebbe potuto rimanere lungo tempo sotto la corona d'una principessa facile e voluttuosa. Però Elisabetta avea lo spirito illuminato; amava le lettere e corrispondeva coi begli spiriti del tempo. Sopra i documenti, di cui ella fece comunicazione a Voltaire, questo filosofo cortigiano compose la istoria sì astutamente parziale di Pietro il Grande. L' università di Mosca fu fondata da lei, come l'accademia delle arti di Pietroburgo; ma la lingua russa, già fortunatamente adoperata da Kantemir, si allontanà dalle vie originali per l'imitazione delle letterature forestiere. Sotto il suo regno fiorirono Lomonossof, figlio d'un pescatore, che si distinse come poeta, fisico e naturalista; Soumarokof, autor tragico, imitatore alquanto servile della Melpomene francese. Il conte Chouvalof, letterato anch'egli, diè favore agli scrittari russi, e le distinzioni accordate al talento aprirono la carriera a Derjovin, poeta lirico d'un genio incontestabile, e a Kheraskof, che ottenne qualche name nel genere epico.

Elisabetta quando si sentì vicina al termine fatale, fece aprire le prigioni che serravano tredicimila contrabbandieri e venticinquemila detenuti per debiti, le obbligazioni dei quali furono estinte dal tesoro; diminuì d'un milione e mezzo di rubli l'imposta sopra il sale, cha pesava spezialmente sopra le classi povere. Questa munificenza *in extremis*, e che spesso non è altro che un mercato colla divinità, merita poco l'elogio della storia; ma come, in fin de' conti, il popolo ne avvantaggia, è questo un esempio da incoraggiarsi. Ciò non pertanto è cosa ben trista per la condizione umana di associare i più gran beneficii dei monarchi all'idea del momento stesso in cui loro tutto scappa. Essa spirò il 29 decembre 1761, in età di cinquantadue anni. La Russia l'era debitrice della riforma di parecchi abusi presi dai costumi orientali. Abolì

o piuttosto mitigò la barbara legge che ravvolgea la famiglia intera di un condannato nelle sua punizione. Alcuni scrittori l'hanno encomiata per avere incoraggiato il commercio; le disposizioni doganali che originato avea un contrabbando così attivo, sono una prova che a quest'epoca gl' interessi generali del commercio erano male intesi; le disposizioni proibitive sopra gli oggetti di prima necessità invitano sempre i particolari a eluder la legge, in guisa che l'inconveniente è più grande del benefizio. Per altro, la politica di Elisabetta ferma e costegnosa al di fuori, sostenne l'onore del nome russo. La Polonia, la Curlandia, obbedirono all'influenza del gabinetto di Pietroburgo, ed esse gravitavano già verso questo centro possente di attrazione. La Turchia, umiliata dai generali russi, si rese familiare alle idee di dipendenza. La Svezia, degenerata, non lottava più, a numero eguale di soldati, che a scapito, e vedevasi obbligata a rinunziare a quella Finlandia, baluardo naturale che cuopre l' Ingria e la nuova capitale. Finalmente, lo stesso Federigo II, non ostante la sua fama di gran capitano, avea veduto i suoi migliori generali battuti dai Russi, e la sua stella impallidire alla battaglia di Cunesdorf. Fortuna per questo principe, la venuta al trono di Pietro III allontanò da'suoi stati questi tremendi avversarii, per farne in breve ausiliarii affezionatissimi.

CAPITOLO LXII.

Pietro III Feodorovitch.

1762.

Negli ultimi momenti d'Elisabetta era avvenuta tra Pietro III e Caterina una specie di rappacificamento: questa principessa, profittando dell'ascendente che le davano le sue cognizioni, avea persuaso a suo marito di non farsi proclamare dalle guardie, facendogli conoscere ch'era cosa più degna dei Russi moderni che il loro sovrano si facesse riconoscere dal senato. In questa guisa essa sperava tirare a sè tutta l'autorità. Tutto era in ordine per appoggiare questa innovazione, quando l'imperatore, nello stesso momento in cui la morte d'Elisabetta mettevalo in possesso della corona, non potendo moderare la sua gioia e

l'impazienza, mostrossi alle guardie che lo proclâmarono czar, e le speranze di Caterina vennèro aggiornate.

Egli aprì il suo regno con un editto che accordava alla nobiltà dei suoi Stati i diritti dei popoli liberi. Era lo stesso che distruggere con un colpo la costituzione autocratica dell'impero; per cui ben presto ne venne il disinganno sopra le conseguenze di questa pretesa emancipazione. Si richiamarono gli esigliati. Si videro ricomparire alla corte Munich e Biren, questi due celebri rivali; il primo pel suo genio militare, il secondo pel favore della sua amante, a cui egli sacrificò tante vittime. « La prima volta che i due uomini si videro dopo il loro ritorno, dice Rulhière, fu nell'allegra e tumultuosa società che faceva corona a Pietro III; e questo imperatore, avendoli chiamati, volle persuadere ad essi di bere insieme. Fe' portare tre bicchieri; ma intanto ch'e' prendeva il suo, gli si venne a parlare all'orecchio; udendo egli bevve, e corse a ciò che diceaglisi. Questi due antichi nemici restavano rimpetto l'uno e all'altro, senza dir sillaba, cogli occhi infissi sulla parte per cui l'imperatore era scomparso; e, lusingandosi bentosto ch'egli avesseli obbliati, tutti due si piantarono gli occhi in faccia, si squadrarono ben bene, e rendendo i loro bicchieri pieni, si voltarono le spalle. » L' attenzione pubblica portasi eziandio sopra Lestocq, l' antico chirurgo di Elisabetta, e che più tardi non potè consolarsi che la congiura di Caterina II fosse riuscita senza ch'egli vi avesse partecipato. Questi esigliati, ed altra turba con essi, reclamarono i loro beni, senza cui la libertà cessava di esser per loro un beneficio; ma la più gran parte dei loro più preziosi effetti erano stato tolti via dai depositi destinati a conservarli; altri eransegli appropriati, in tempi in cui erano ben lungi dall'aspettarsi di vederli un giorno reclamare dai loro primitivi possessori.

Uno dei più lodevoli atti dell'amministrazione di Pietro III, fu l'abolizione della cancelleria segreta; ma persino nei provvedimenti che annunciavano la bontà del suo cuore, ei trovava il mezzo di cozzare i popoli per la bizzarria delle forme. L' artista, incaricato d' incidere le prime medaglie battute colla sua imagine, avea reputato conveniente di annobilire i lineamenti o la capellatura di questo monarca; egli rispinse questa adulazione; ma, facendosi rappresentare col suo cappello svoltato alla prussiana, pareva annunziare ai sudditi l'intenzione di ripudiare i costumi nazionali, mentre che i partigiani di Caterina facevano osservare astutamente la cura da lei presa nell'uniformarsi a tutte le pratiche del culto greco, ed ai costumi della sua nuova patria.

Alcune delle innovazioni di Pietro III, abbenchè consigliate da una saggia politica, furono intempestive; tal fu la riunione alla corona di tutte le ricchezze del clero.

Questo principe, fin da quando era erede presuntivo dell'impero, invece di prender parte alle gioie dei Russi per le vittorie contro il re di Prussia, ostentava per esso un rispetto che andava fino all'entusiasmo; egli avea spinto il fervore dell'ammirazione fino a prender segretamente il titolo di colonnello al suo servizio; e, dal momento in cui egli venne dichiarato imperatore, non chiamava più Federigo se non che *il re, il mio padrone*. Ei diede immediatamente ordini perchè le truppe che aveano battuto il re e i suoi generali mettessero alla disposizione del suo idolo il loro coraggio e fin l'esperienza delle loro vittorie. Ma i Russi, dice Rulhière, s'ostinarono a non vedere nel loro padrone che l'alleato del loro nemico. Pietro volle anche che le leggi del nuovo codice prussiano fossero messe in vigore nel suo impero; tentativo sì vano quanto imprudente; a che, quantunque abbandonato nel momento che fu concepito, finì per indisporsi contro gli spiriti.

In presenza delle stravaganze di Pietro III, alcuni spiriti giudiziosi hanno potuto risolversi a fargli onore di alcuni atti savii che sembravano appartenere ad un altro regno; alcuni attribuisconli a un residuo d'influenza di Caterina; altri ne fanno un merito a Goudovitch, favorite savio e virtuoso del più insensato dei monarchi.

Lo czar, dopo essersi per sì lungo tempo preso spasso coi soldati, volle darsi il piacere di una guerra effettiva. L'Holstein, paese dei suoi avi, era stato smembrato dalla Danimarca; egli risolvette di rimetterlo nella sua potenza primitiva; e quel che lusingavalo spezialmente in questa spedizione, era di dovere avere una conferenza con Federigo. L'Europa vide inquieta il ravvicinamento di questi due sovrani, e la forza alla disposizione del genio. In Russia, l'armata non approvava una guerra cominciata per interessi puramente forestieri; i reggimenti delle guardie, avvezzi all'auge della capitale, ed alla considerazione in cui eran tenuti al seguito delle ultime rivoluzioni operate col loro sostegno, mormoravano alto d'essere scelti per una campagna, di cui tutti gli onori sarebbero poi rimasti alle truppe holsteinesi.

In mezzo ai preparativi guerreschi, le feste o piuttosto le orgie le più licenziose si tenevano dietro interrottamente alla corte; si sarebbe detto che Pietro, per via d'un segreto presentimento della sua fine, affrettavasi a divorare il regno. Donne di corte, ballerine, commedianti erano

ammesse in queste riunioni permanenti; alle osservazioni, che alcuno si arrischiò di fare all' imperatore sull'inconvenienza d' una confusiona siffatta, egli rispose cha non conosceva divario di grado tra femmine. A ogni minuto dilettavasi di far conoscere il suo sprezzo pei Russi, e passava alternativamente dalle gozzoviglie della tavola alle fatiche delle manovre e degli esercizii militari. Un giorno gli venne il frullo di sentire la detonazione simultanea di cento pezzi di cannone, e a stento si potè persuadere che un tale scoppio non sarebbe senza pericolo per la città in cui le costruzioni basavano sopra un fondo paduloso. Alle volte, dice Rulhière, precipitavasi a ginocchi, con in mano il bicchiero, innanzi un ritratto del re di Prussia, sclamando. « Fratel mio, noi insieme conquisteremo tutto il mondo. » Citeremo anco un'altra sua stravaganza, perchè dipinge il suo carattere, e prova quanto una principessa, avveduta come Caterina, poteva di leggieri trar partito da siffatta abbiezione e mattia. Egli erasi particolarmente affezionato all'inviato del re di Prussia, e,per meglio onorarlo nella corte, erasi incaponito di fargli ottenere i favori di tutte le belle donne che si prostituivano alle sue feste. Ei lo chiudeva con esse, si metteva, colla spada sguainata, in faziona presso l'uscio; o, quando in mezzo a questa cerimonia burlesca, venivasi a sottoporgli qualche lavoro, egli rinviava al principe Giorgio suo zio dicendo: « Voi vedete bene cha io son soldato. » La imperatrice tenevasi accuratamente in disparte, e facea servire finanche la persecuzione, di cui essa era l' oggetto, al compimento dei suoi segreti disegni: si spargeva la voca che Pietro, dominato dalla sua passione per una giovinetta Vorontzof, aveva intenzione di ripudiar la moglie, a spezzare contemporaneamente dodici matrimonii mal combinati, per celebrare, con tante nuove nozze, la sua unione coll'amanza.

Caterina non si mostrò mai tanto Russa, quanto in questo supremo momento; profittando di tutto ciò che la sua posizione poteva avere di interessante, mostravasi in pubblico con un esterior triste, e come se avesse messo la sua sorta sotto la protezione dei Russi; mentre così insinuavasi ed operava sull'animo dalla moltitudine,essa nulla trasandava per conciliarsi la divozione delle guardie. Le paure della imperatrice, quantunque a bella posta esagerate, non erano però infondate. Pietro avea avuto un colloquio con Ivan, e avea manifestato l'intenzione di rendergli la libertà col riconoscerlo ereda della corona. Egli avea richiamato dai paesi stranieri quel Soltikof, primo amante di Caterina,

ed egli faceagli ressa perchè si dichiarasse padre del granduca per annullare i diritti di quest'ultimo. Eravi un fondo di giustizia in queste riparazioni, ed anche di più lo scandalo; questo doppio motivo poteva fargli accelerare una risoluzione. In mezzo a queste congiunture, il partito di Caterina non perdeva coraggio, e il più assoluto segreto presiedeva a tutti i loro provvedimenti. Caterina dal centro di un ritiro, che pareva soltanto forzato, e che il suo gusto per lo studio avrebbe d'altronde spiegato, dirigeva tutto con quel colpo d'occhio e quella valutazione squisita delle circostanze che le davano tanta superiorità sopra un monarca demente. Un giovane gentiluomo, d'una forza e d'una beltà rare, era al tempo stesso nella intimità dei suoi piaceri e nella confidenza dei suoi piani; un'avventura galante, che fu in procinto di perderlo, avealo fatto conoscere da Caterina, ancor granduchessa; e il loro intimo commercio fu condotto con tanto mistero, che la corte, così chiaroveggente negl'intrighi d'ogni natura, credevala sempre innammorata di Poniatovski, mentre che il Polacco aveva un successore. Caterina, colla seduzione delle sue grazie naturali e della sua accoglienza, erasi affezionata la principessa Dachkof, donna di spirito non meno ardente che avveduta, ed indignata al tempo stesso dal despotismo e dalle turpitudini della corte. Nata Vorontzof, essa era sorella dell'amanza di Pietro III; la sua famiglia, rovinata dal lusso, avea contato sopra le sue grazie per assicurare il suo credito e ristabilir la sua fortuna; ma la condotta di sua sorella aveale fatto travedere come una sventura per la Russia la sua prossima elevazione al grado d'imperatrice; questo timore ravvicinolla tanto più a Caterina, per la quale essa professava un vivo entusiasmo. Intanto l'amicizia di Caterina per la principessa Dachkof non era senza riserva; ella ebbe cura di nasconderle la sua relazione con Orlof, lasciandogli così agire, ciascuno per sua parte, alla sua futura elevazione. La condotta d'Orlof, sia gusto, sia sistema, rassomigliava troppo a quelle di tutti gli uffiziali delle guardie, per muovere i sospetti; tesoriere dell'artiglieria, frequentava solamente i soldati, cioncava con essi, e prendeva tutte le occasioni di eccitare il loro zelo in favore dell'imperatrice, nel tempo stesso che il loro odio contro le manie prussiane del sovrano. Nei diversi reggimenti erano tutti i germi d'un complotto. La principessa Dachkof era nel suo elemento; ostinata ed infaticabile, ella acquistò un gran numero di partigiani a Caterina, mercè la libertà di lingua che allora passava per originalità. Orlof corrom-

peva i soldati ed accertavasi di alcuni capi, sicuro di menarsi dietro gli altri, quando fosse lanciata la prima botta.

Il clero, scontento della legge, che lo pregiudicava nelle sue proprietà, entrò di punto in bianco in una cospirazione, ove la sua influenza poteva acchiappare più di quel ch'erangli tolto; e i grandi, già preparati per la imperatrice, seguirono l'impulsione generale. Razoumovski, colonnello delle guardie d'Ismailof, senza promettere di agire attivamente, avea intanto data una tacita adesione. Restava solo a vedere di Panin, aio del granduca Paolo, e il cui credito poteva rompere o agevolar tutto. La principessa Dachkof l'accalappiò con mille seduzioni; ella faceva della sua complicità la condizione *sine qua non* degli ultimi favori. Il conte stiè buona pezza in tentenno; consentiva all'esclusione di Pietro III, ma a condizione che la corona passasse al suo pupillo, lasciando però la reggenza a Caterina. Finalmente l'interesse della sua passione diè il tratto alla bilancia, posponendo i particolari suoi interessi. Non occorre rammemorare che Panin era stato molti anni in Svezia in qualità di ministro russo, e che in queste funzioni egli avea adottato alcune idee costituzionali; egli entrò dunque senza ripugnare nei progetti della principessa Dachkof, e la loro intimità si ristrinse ancora per un odio uguale che avevano al despotismo. Sopra di questi fondamenti s' innalzarono le norme costitutive che dovenno essere adottate dopo la detronizzazione dell' imperatore. Lo scettro doveva esser posto nelle mani a Caterina in virtù d' un' elezione formale e con poteri limitati.

Intanto questi due intrighi, uno presso i grandi menato dalla principessa Dachkof, l'altro presso i soldati da Orlof, condotti parallelamente, senza che i capi dubitassero ch'entrambi sarebbero condotti allo stesso scopo, furono accortamente riuniti da Caterina, quando credè le cose ben incamminate; ma in modo però che la principessa Dachkof non tenne più che una parte secondaria, nel punto medesimo che pensava che Orlof agisse per puro zelo, e senza avere relazioni coll' imperatrice.

Appena Orlof fu a giorno dei progetti dei magnati, egli vi si oppose energicamente, sostenendo che non bisognava prescrivere alcuna condizione all'imperatrice, e minacciando di agir da sè solo se si ostinassero a introdurre nel governo una ponderazione di potere che non era nei costumi. Ciò che prova che Orlof allora aveva ragione, si è che il partito della nobiltà piegò innanzi le sue esigenze, come domi-

nato dall'abitadine di piegarsi davanti la forza a qualunque partito ella si appartenesse. Il popolo, propriamente detto, in Russia non coata nulla; ma non si trasandò di farsene un appoggio. Si bucinò che i Tartari aspettavano solamente la parteaza delle truppe per fare un' invasione nelle provincie russe, e rinnovare le devastazioni dei secoli precedenti.

In mezzo a uaa cospirazione approvata da un gran numero e presentita da tutti, tal fu la cecità di Pietro cbe nulla vide o nulla volle vedere. Il ministro di Prussia fece sapere alla corte che il fermento minacciava; Federico scrisse allo czar di rinunciare alla sua spedizione dell'Holstein; o almeao di noa allontaaarsi prima di essersi fatto coroaare a Mosca: che per ogai buoa fine stesse in allarme contro i suoi nemici. Ma questo principe ritenne inutile di entrare in ulteriori particolarità, preveggendo senza dubbio che l'imperatore presto o tardi soccomberebbe in uaa lotta così ineguale, nè volendo nimicarsi Caterina. Pietro ringraziollo dell'interesse che pigliavasi per lui, pretese cbe il soldato fossegli devoto, e che se qualcuno avea avuto disegni ostili coatro la sua persona, si sarebbe già avuta mille volte l'occasione di metterli ad esecnzione. Da questo momeato Federico giudicò cbe il suo ammiratore era incorreggibile, e raccomandò d' avere i più gran riguardi per colei cbe fra breve sarebbe la padrona.

Quanto meno un popolo è libero, più gli aaimi sono esposti a ricorrere a misure estreme; laddove il biasimo contro gli atti del potere è coasiderato come un manifesto sedizioso e punito tanto rigorosamente, come sarebbelo in un governo poaderato l'aperta ribellione, il più gran segreto è necessario, e il pericolo corrisponde della discrezione: ma se da ua lato il despotismo colpisce ael tempo stesso che minaccia, dall'altro il facile esito delle rivoluzioni di palazzo, al seguito delle quali null'altro è cambiato, tranne il nome o il carattere dell'autocrate, renderebbe non meno pericoloso un rifiuto che una semplice esitazione; una confidenza di questa natura impone ordinariamente a colui, che la riceve, l'obbligo di tradire o di sostenere. Così negli Stati dispotici, le mezze misure sono incognite; il despota deve esser crudele o soccombere, il suddito, in ua'alternativa consimile, deve riuscire o rassegnarsi al patibolo. Questa doppia necessità, di cui l' una è la rigorosa conseguenza dell' altra, spiega le saaguinose rivoluzioni cbe ritrovaasi così di soveate nella istoria rassa e in quella dei popoli di Oriente. Bisogna, dunque, per ben valutare gli avveaimeati che sono avvenuti in un paese,

la costituzione del quale diversifica nello in tutto dalla nostra, mettersi nel centro istorico che appartiene a questi avvenimenti.

Intanto Pietro sollecitava i preparativi della partenza; da ogni parte era movimento di truppe ; i congiurati ritennero che il tempo di fare era venuto: se si tardava anche un po', era da temersi che la vittoria impromessa da una guerra facile, non desse all' imperatore una specie di popolarità; se Caterina impadronivasi del trono nella sua assenza, e' si sarebbe forse veduto rientrare in Pietroburgo con un' armata ben in ordine.

Prima di cominciar questa campagna, Pietro voleva celebrare la sua festa e l'anniversario di Pietro il Grande nel castello di Peterhof. Caterina, per non destar sospetti, abitava in un padiglione dipendente da questa villa, a otto leghe dalla capitale. Era stato risolto che si arresterebbe Pietro quando ritornasse a Pietroburgo, donde dovea immediatamente mettersi in marcia per aprir la campagna contro la Danimarca.

Intanto la fortuna, prima d'intrigarlo nella sua rovina, parve volesse indicargli il pericolo. Un congiurato, a nome Passek, ch'erasi offerto per pugnalare l'imperatore, e di cui erasi molto faticato a frenar l' impetuoso zelo, parlò sconsideratamente del complotto in presenza di un soldato; quest'ultimo, per una stizza particolare, corse a denunciarlo; si arrestò Passek, e si mandò immediatamente un corriere a Pietro III. La principessa Dachkof e un Piemontese chiamato Odard, avevano preso la precauzione di fare invigilare da spie tutte le orme dei principali congiurati. Essa fu dunque messa a giorno dell'arresto di Passek, e non perse tempo a consigliarsi con Panin. Ella voleva agire indilatamente; Panin sosteneva che nulla doveasi rischiare, ed anzi aspettare al dì seguente per veder che giro prendesser le cose. Era la notte giunta al mezzo ; la principessa Dachkof lascia Panin, si veste da uomo, e recasi sovra un ponte, ritrovo consueto dei congiurati. Orlof eravi di già coi suoi fratelli, tutti uomini intrepidi e pronti a menar le mani. Alessio Orlof, sopranomato lo Sberleffato, a motivo d'una cicatrice che però non alterava la beltà dei suoi lineamenti, prende sopra di sè di andare a trovar Caterina e consegnarle un biglietto concepito in queste parole: « Venite, signora, il tempo stringe. » Al momento i congiurati si dividono, e prendono sì bene le lor misure che in poche ore ognuno fu avvertito e preparato ad ogni evento. Nell' ipotesi che l' impresa avesse dato in secco, un vascello, disposto a quest'effetto, dovea trasportare in Svezia la imperatrice. Questa principessa, svegliata nel

più fitto della notte dal fratello del favorito, sembrò piuttosto sorpresa anzichè impaurita: « Signora, la disse Orlof, non v'è un attimo di tempo da perdere, venite. » Mentre che l'imperatrice vestesi in fretta, l'emissario, ch'era subito scomparso, ritorna e le dice : « Ecco la vostra carrozza. » La principessa, padroneggiando la sua emozione, attraversa il parco, seguita dalla sua cameriera, monta in legno, e fida nella sua stella. Una vettura, che loro veniva incontro rapidamente, sulle prime fece un po' di paura. Era il favorito che, gridandogli : « Tutto è pronto! » tornossene indietro, e le tre carrozze s'avviarono verso la capitale. Strada facendo, incontrò uno dei suoi camerieri, Francese di origine; ella pose la testa allo sportello e gli gridò: « seguimi. » — Quest'uomo credeva che l' imperatrice partisse per Siberia, e subito la obbedì, e Caterina trasse dalla sua fedeltà un lieto presagio. Finalmente fermarono, dopo avere attraversato tutta la città, innanzi il quartiere del reggimento d'Ismailof. Una trentina di soldati mezzo vestiti la ricevettero; al veder questo piccolo numero, sulle prime divenne pallida; ma ben presto, deducendo dal suo stesso pericolo nuovi mezzi di seduzione, lusingali, e lor confessa di esser venuta a gettarsi nelle lor braccia per scampare agli assassini incaricati dall'imperatore di ucciderla col figlio. Tutti risposero con acclamazioni e proteste di devozione; la folla s'ingrossava ogni momento più; allora si fe'venire un prete per ricevere il giuramento dei soldati; alla prima notizia di questa sollevazione, videsi accorrere il conte di Razoumovski, Volkonski, Schouvalof, antico favorito di Elisabetta, Bruce, Strogonof e parecchi altri, gli uni iniziati da vario tempo nel complotto, gli altri strascinati dall'esempio. Intanto gli uffiziali spargeansi nelle caserme, e, in poche ora, la sommossa fu generale. Si fece metter in libertà Passek, la cui imprudenza avea quasi fatto crollar tutto; i tre reggimenti soto le armi, credendo passato il pericolo, ignoravano tuttora il vero stato delle cose. Villebois, Francese rifugiato, quartiermastro dell'artiglieria e del genio, che Orlof, per un motivo di gelosia, non avea voluto mescolar nel complotto, punto sul principio, che la rivoluzione fosse stata intrapresa a sua inscienza, cedè subitò all'ascendente dell'imperatrice, e mise il corpo, di cui era capo, a sua disposizione. Intanto vennesi ad avvertire il principe Giorgio d'Holstein, zio dell'imperatore, che nelle caserme eravi una sommossa; egli vestivasi, quando si venne ad arrestarlo colla sua famiglia.

Per rivestire questa rivoluzione d'una sanzione religiosa, Caterina,

in mezzo ad una folla, di già numerosa, recossi alla chiesa di Casan, e quindi al palazzo. Le truppe si postarono all'intorno, ed intercettarono i passi. Ma ormai un emissario, mandato da Bressan, antico domestico di Pietro III, s'era travestito da contadino, e avea attraversato il ponte, pochi momenti prima che questo venisse occupato.

Intanto Panin avea trasportato nelle sue braccia il giovine granduca; ei lo rimise in quelle della madre ancor coperto delle sue vesti notturne; in questo stato venne mostrato al popolo e ai soldati, che, a questo aspetto, fecero echeggiar l'aria delle loro acclamazioni. Il più gran numero però era sempre nell'idea che fosse per proclamarsi Paolo, e che Caterina si contentasse della reggenza; un manifesto, che tenevasi bell'e preparato, e cui mancava soltanto la data, fu distribuito in tutta la città; e si seppe, non senza qualche stupefazione, che l'imperatrice avea lavorato solamente per sè. Questo manifesto portava che la imperatrice Caterina II, cedendo alla preghiera dei suoi popoli, montava sul trono della sua cara patria, per salvarlo dalla rovina; vi si osservava altresì un biasimo formale contro l'alleanza col re di Prussia e contro lo spogliamento fatto al clero. Si vedrà in progresso che questo doppio pretesto non era già quello che l'avea mossa. In questo mentre era indispensabile di prendere un partito; si risolvette di marciare contro lo imperatore con tutte queste forze riunite: il clero si avanzò processionalmente e in gran pompa; attraversò lentamente l'armata colle insegne dell'incoronazione, ed entrò in palazzo, per consacrarvi la imperatrice. Ultimata questa ceremonia, l'imperatrice vestì l'uniforme di un uffiziale delle guardie ch'era della stessa sua altezza; e prese il gran cordone di S. Alessandro Nevski, e in questa divisa guerresca, che accresceva anco le sue grazie naturali, montò a cavallo, accompagnata dalla principessa Dachkof parimente in uniforme; ella passò nelle file, annunziando ai soldati che li condurrebbe in persona contro il suo sposo. Fermossi a desinare nel suo palazzo; e qui, da un balcone aperto, bevve alla salute delle truppe che risposero con acclamazioni. Rimontò poi a cavallo e si pose alla testa dell'armata. Questo fu il modo con cui esordì nella sua carriera politica questa donna straordinaria che accoppiava un'ambizione virile alle seduzioni del suo sesso: abile a svolgere gli ostacoli e dotta nel rimuover quelli non preveduti, e ricuoprendo colla grandezza dell'esecuzione i mezzi indiretti o arditi che ne hanno preparato o assicurato il buon esito. Ma continuiamo a seguire la narrazione di Rulhière, testimone oculare di questa cospirazione, abbrevian-

do però le particolarità, e teaeadoci ia riserva coatro la sua eloqueaza che sagrifica qualche volta la verità istorica allo splendore ed all'effetto.

Sopra l' alto di uaa collina che domina la riva sinistra della Neva, al punto ove il fiume eatra nel golfu di Fialaadia, sorge il palazzo d'Oraaieabaum, eretto da Mentchikof, e allora favorita residenza dell'imperatore. Uaa piccola fortezza modello, ma nulla come difesa; un arseaale, deposito di arme curiose, ia mezzo le quali coaservavaasi gli stendardi tolti agli Svedesi e Prussiani; alcune caserme dove stavano i tremila Holsteinesi che formavaao la guardia dell'imperatore, gli avevano fatto preferire questo soggiorao a tutti gli altri. Fra Oraaieabaum e Pietroburgo è sito il castello di Peterhof, costruito da Pietro il Grande, e celebre per l'abboadaaza e la beltà delle sue acque. Rimpetto ad Oraaienbaum e ia un' isola vedesi la città di Croastadt. In questo porto stava all'àncora, e in prociato di far vela, la flotta destiaata a trasportar le truppe russe ael ducato di Holsteia. Così l'imperatore, all'istaate ia cui meditava uaa conquista, era sull' orlo di perder la coroaa e la vita; meao perchè i mezzi gli maacaroao, che perchè egli medesimo maacò ai suoi mezzi. Un'altra flotta che stazioaava a Revel avea la stessa destinazioae, e trovavasi, come quella di Cronstadt, a disposizioae di questo principe. Quasi per readere la sua pusillaaimità anche più imperdoaabile, il caso volle che egli avesse ai fiaachi, ia questo supremo momeato, ua uomo che, di per sè solo costava un'armata, il vecchio Munich, il cui esiglio aon avea nè mitigato il geaio nè l'attività.

Pietro era bea lungi dal pensare che questa guerra ch'egli aadava a fare all' estero, e per la quale credevasi nato, gli si venisse ad offrire dal ceatro medesimo della sua capitale. Immerso ia uaa sicurezza profoada, ei rispose a coloro che veaaero ad informarlo del motivo dell'arresto di Passek: « È matto. » Seaza più inquietarsi di questi indizii, ei partì da Oraaieabaum per Peterhof, coll' amanza, il favorito Goudovitch, e quel corteggio di femmiae che non lasciavaao mai la corte. Informato al suo arrivo dell'evasioae dell'imperatrice, impallidì alla notizia, e si fe' condurre in tutta fretta al padiglione da lei abitato. Entra aella camera dov' essa avea dormito, guarda sotto il letto, tasta col suo bastone il solàro e l'intavolato, e volgeadosi alla druda ed alle altre doaae accorse: « Ve lo diceva io, gridò egli, mia moglie era capace di tutto. » Quel che i cortigiani ignoravaao ancora, i servi già lo sapeaao. Ua gioviae Francese, che in quel punto veaiva dalla capitale,

gli annunziò che l'imperatrice non era perduta, e che era a Pietroburgo; aggiungeva che la festa di San Pietro vi sarebbe magnifica, e ch'egli avea veduto tutti i reggimenti sotto l'armi.

In questo mentre arrivò l'emissario di Bressan, il quale consegnò un biglietto all'imperatore, e allora tutti i dubbii svanirono. L'imperatore, dopo averlo letto ad alta voce, sclamò: « Ebbene, signori, voi vedete che avevo ragione. » Il gran cancelliere Vorontzof si offrì d'interporre il suo credito presso l'imperatrice; egli fece conoscere, effettivamente, a Caterina, le conseguenze di questa sollevazione; ma questa principessa, mostrandogli il popolo e l'armata: « Non son io, gli rispose, ma tutta la nazione. » Vorontzof, che voleva solo venir persuaso, pregò l'imperatrice di farlo arrestare, procurandosi in questo modo un sicuro rifugio, comunque volgesser gli eventi.

In questo frattempo, Pietro diè ordine di far venire le sue guardie dall'Holstein, di raccoglier quante truppe e villani si potesse; e come dolevagli di non avere il suo reggimento dei dragoni rimasto nella capitale, alcuni partigiani, più chiaroveggenti che affezionati, si tolsero addosso l'impegno di condurlo, e rimasero a Pietroburgo. A Pietro gli avea proprio all'intutto dato volta il cervello; ora voleva mandare ad ammazzare l'imperatrice, e dettava contro di lei manifesti, ora sperava che tutto si assetterebbe. In questa estremità, lasciò l'uniforme prussiana per vestire le insegne russe, proprio al momento in cui l'impero gli scivolava di mano. Il vecchio Munich cercò indarno di ravvivare quest'anima agonizzante. Egli dimostrò a Pietro che Peterhof non era in istato di resistere ad un'armata di ventimil' uomini; che lo scampo era a Cronstadt, in mezzo alla flotta e a tutto il materiale della progettata spedizione; egli soggiunse che le femmine, che trovavansi presso di lui, gli servirebbero d' ostaggio, e che la insurrezione, minacciosa dapprima, caderebbe da sè stessa. Si seguì questo consiglio, ma troppo tardi; l'ammiraglio Talesin avea posto la guarnigione di questo porto negl' interessi dell' imperatrice, e quando i due yacht, che portavano Pietro III e il suo corteggio, s' avvicinarono alla riva, la sentinella gridò: « Chi va là » — L'imperatore. — Non c'è più imperatore. Allora Pietro viene innanzi, apre il mantello per farsi conoscere, e si prepara a scendere; ma una muraglia di baionette si forma a lui dinanzi, e il comandante minaccia di far fuoco se si tarda a partire. Pietro cade nelle braccia di quelli che lo accompagnavano, e i due yacht, minacciati dall' artiglieria del porto hanno appena il tempo di uscir dalla

rada: ma l'infelice imperatore intese risuonar la riva delle ripetute grida di viva Caterina! Nel corso della nottata essi stettero in distanza, senza tenere una strada certa. Munich, che avea veduto la morte sotto tutte le facce, passeggiava tranquillamente sulla tolda, e le giovani signore, che aveano accompagnato l' imperatore, interrogavansi con una frivolezza mista a coraggio: «Che facciamo noi in questa galera?»

Le truppe holsteinesi erano tornate a Oranienbaum; i villani, che l'imperatore avea fatto raccogliere, s'erano dispersi alla prima intimazione, ai gridi di viva l'imperatrice! E Munich, sempre fecondo in risorse, dava a Pietro III l' ardito consiglio di andare fino a Revel, di montarvi sopra un vascello da guerra, e tornare in Russia alla testa della sua armata che trovavasi in Prussia. Ma i cortigiani atterriti finsero di credere che l' imperatrice non avesse altro scopo che quello di un nuovo accomodamento basato sopra fondamenti vantaggiosi alla sua ambizione; la druda dello czar, la principessa Vorontzof, gli consigliò di limitarsi a chiedere il ritorno con essa nell'Holstein. Quest'ultimo consiglio dovea prevalere; l'autocrate decaduto si fece smontare a Oranienbaum, e, malgrado la generosa indignazione di Munich, s'inviò a Caterina questa vergognosa capitolazione. Per risposta, ei ricevette il comando di formare una rinunzia al trono. Senza scôrta venne condotto a Peterhof; ed ivi mentre che i soldati insultavano la sua amanza e Goudovicth, ch'era stato fedele in mezzo a tante defezioni, quest'uomo che avea rifiutato la corona di Svezia, e che riuniva nelle sue vene il sangue di Carlo XII e di Pietro il Grande fu costretto a spogliarsi: rimase qualche tempo in camicia, esposto alla beffa dei soldati. Venne poi condotto in una casa campestre situata a poche leghe dalla capitale. La prima sua cura fu di chiedere il suo violino, il suo cane e il suo moro. Egli costruiva con un mazzo di carte una specie di fortezza, e diceva piangendo: « Non nè vedrò più finchè vivo.»

Munich si presentò innanzi la imperatrice, in mezzo alla torma dei cortigiani: « Voi m'avete fatto contro, le dis'ella.» —Sì, signora, rispose il vecchio guerriero, ma adesso l'obbligo mio è quello di combattere in pro vostro.» La principessa Dachkof ricevette il cordone e le gemme della sorella, l'ex favorita; ma un'anima di questa tempra, essendo più abile ad eseguire un ardito disegno che a speculare sopra un trionfo, ben presto conobbe delusa la vanità delle sue speranze costituzionali. Il favorito e i suoi fratelli furono elevati alla dignità di conte. Egli surrogò Villebois nella carica di quartiermastro dell'artiglieria; e la corte,

veggendo la familiarità, che esisteva tra lui e la imperatrice, si stupefece che un intrigo tanto difficile a nascondersi, fossesi sottratto da sì gran tempo alla sua vigilanza.

Mosca ricevette la notizia di questa rivoluzione con una freddezza ostentata, ed anche si temettero alcune manifestazioni più gravi. I reggimenti mormoravano del come le guardie si arrogassero il diritto, come gli antichi pretoriani di Roma, di disporre della corona; ma essi non erano tanto gelosi di questa importanza politica, quanto dei vantaggi positivi che ogni rivoluzione fruttava loro.

A Pietroburgo stessa, quando il primo entusiasmo fu calmato un poco, i soldati dimostrarono alcun dispiacere di questa violenza adoperata contro il nipote di Pietro il Grande. Coloro, i quali aveano preso minor parte alla ribellione, accusavano gli altri di aver tradito l'imperatore per alcune gratificazioni. Orlof studiavasi di stimolare le paure dei soldati già compri sui pretesi pericoli che correva la imperatrice: due volte per calmare le loro inquietudini, che si manifestavano per via di sommosse, essa fu obbligata a mostrarsi ad essi. A forza di credere che i giorni di Caterina erano in pericolo, questi uomini, testimoni di così subitanei cambiamenti, avrebbero potuto assuefarsi a questa idea, e con tanta più facilità che la reintegrazione di Pietro III avrebbe avuto il carattere d'una legittima riparazione. Lo scopo della corte era visibilmente di fare scusare la grandezza del delitto dall'imminenza del pericolo; e bisogna convenire che, anche senza provocazione, la sola forza delle circostanze era sufficiente a rovesciare dal trono usurpato una strania che non aveva ancora avuto il tempo di legittimarsi collo splendore delle sue azioni. Caterina conosceva troppo gli uomini e il carattere del suo popolo, per non prevedere che alla compassione per suo marito terrebbe dietro bentosto un'irritazione senz'alimento; e che, esaurite una volta le ricompense, essa non sarebbe meno imbrogliata delle pretensioni dei meglio guiderdonati, che della gelosia e dello scontento del più gran numero. I Munich, i Biren e tanti altri erano una prova vivente che qualche volta la Siberia restituisce la sua preda. La morte sola dell'imbecille Pietro III poteva assicurarle la pace, e noi, non stiamo in forse a dirlo, la ragione di Stato consigliava questo passo; tanto egli è vero che il vizio dei governi è qualche volta sovversivo dei principii i più volgari della morale.

Alessio Orlof, il medesimo ch'era stato a cercare Caterina a Peterhof, e Tieplof, altro plebeo montato su, ma che, essendo di più bassa estra-

zione, avea fretta di stabilire il suo favore con un servigio di cni poche persone sentonsi capaci, andarono a trovare il principe detronizzato, e gli chiesero da desinare. Secondo l'uso dei Russi vi furono acquavite e rosolii prima di mettersi a tavola. L'imperatore bevve, e sentì subito l'effetto del tossico; si volle farlo ribevere; ma già la vittima era in preda a dolori atroci; Pietro caccia lungi da sè la bevanda fatale; gli emissarii insistono, impazienti di avere il promesso compenso. In questa lotta orribile, soggiunge Rulhière, per soffocare le sue grida che cominciavano a farsi sentire in lontananza, gli si precipitano addosso, lo stringono alla gola, e lo atterrano; ma, perchè egli si difendeva con tutte le forze che dà l'ultima disperazione, ed evitavano di fargli la menoma ferita, ridotti a temere per loro medesimi, chiamarono in soccorso due officiali incaricati della sua custodia, che in quel momento stavano fuori della stanza, alla porta della sua prigione. Erano costoro, uno il più giovine dei principi Bariatinski, e Potemkin in età di diciassette anni. Essi avevano mostrato tanto zelo nella cospirazione, che, non ostante la loro gran giovinezza, erano stati incaricati di questa guardia: essi accorseroe, tre di questi assassini avendo annodato e stretta una salvietta al collo del povero imperadore, mentre che Orlof colle due ginocchia lo premeva sul petto e lo impediva di respirare, compirono in cotal guisa di strozzarlo; ed egli restò nelle loro mani senza vita. Bressan, cameriere, di Pietro III, era presente a questa scena orribile. Gli si fe' giurare sul vangelo di non divulgarla mai: ma non ostante egli ne raccontò tutti i particolari al ministro di Francia.

Come dividere i dubbii di Rulhière sulla parte presa dalla imperatrice a questa tresca, quando si leggono nel suo rapporto i seguenti riflessi: « Il giorno stesso dell'attentato, questa principessa cominciando il suo desinare con molta gaiezza, si vide entrare questo medesimo Orlof tutto scarruffato, sporco di sudore e di polvere, colle veste strappate, la fisionomia agitata, piena di orrore e di precipitazione. Entrando, i suoi occhi scintillanti e turbati cercarono quelli della imperatrice. Ella alzossi silenziosamente, passò nel suo gabinetto dov' e' la seguì, e pochi momenti dopo, fece chiamare il conte Panin già nominato suo ministro; gli comunicò che lo imperatore era morto, e lo consultò sul modo di annunziare questa morte al pubblico. Panin fu di parere di lasciar correre una notte, e di sparger la nuova la mattina vegnente, coma si fosse ricevuta solo nella nottata. Essendo cosiffatto consiglio stato aggradito, la imperatrice ritornò collo stesso viso, e continuò il suo pasto col-

la stessa disinvoltura. La mattina presto, quando fu data la voce che Pietro era morto di una colica emorroidale, ella comparve lagrimosa, e rese pubblico con un editto il suo dolore.

I segni della morte violenta erano manifesti: ma, come meno temevasi l'inconveniente di lasciar penetrare la verità, che il pericolo di vedere comparire alcuni impostori col nome di Pietro III, si lasciò, secondo l'uso, il corpo esposto per tre giorni alla vista del pubblico. Quasi per associare alla idea delle sua fine una reminiscenza sfavorevole alla sua memoria, lo si espose vestito dell'uniforme holsteinese.

I soldati della sua guardia estera furono imbarcati per essere ricondotti nella loro patria, ma la fatalità, che accompagnava il loro padrone, sembrava perseguitarli; una furiosa tempesta spezzò i loro vascelli; e per mostrare che i Russi sono estremi nell'obbedienza servile come nella ribellione, aggiungeremo che il comandante di Cronstadt, non osando soccorrere questi uomini che si annegavano, mandò a dire alla imperatrice s'eragli permesso scamparli da una morte certa. Chi non conosce il governo di questo impero sarebbe indubitatamente tentato di accusare la stupidità di questo governatore; intanto, questa esitazione che costava la vita a tanti infelici, non fu considerata che come un atto di devozione.

CAPITOLO LXIII.

Caterina II

1762-1796

Una donna galante, audace, nata in una delle piccole corti di Germania, che si legano per via di tante alleanze alle grandi case sovrane dell'Europa, erasi assisa sul trono di tutte le Russie. Le circostanze che aveano preceduto questo innalzamento, la catastrofe che l'avea messa fuori dal pericolo di avere uno che le facesse testa, pareano prognosticare un regno agitato e difficile sotto il punto di veduta politica, niente offriva il futuro di rassicurante. La Turchia malcontenta poteva volgere contro la Russia le forze con le quali, ad istigazione di Federigo, ella andava a precipitarsi sopra i possessi austriaci; la Prussia era stata insultata nel manifesto in cui Caterina cercava di legittimare la sua usur-

pazione; la Svezia, rispettata nelle sue frontiere, aspirava a riprendere la Finlandia; si cominciavano a sentire in Polonia quei sintomi di disorganizzazione, ordinariamente mortali, quando la nazione ch'essi straziano, è circondata da stati potenti e ambiziosi.

Se si gettavan gli occhi nell'interno del palazzo s'incontrava subito un favorito in titolo, i cui vantaggi fisici formavano il merito principale, e una turba di cortigiani ammessi, a differenti titoli, nei gradi secondarii del favore. Però questo regno fu illustrato da una gloria solida, e per verità da questa epoca data l'influenza diretta della Russia sopra l'Europa.

L'imperatrice compensava le sue debolezzze private con una sì ferma e sì abile condotta, sia nell'amministrazione, sia nei rapporti coi vicini, alleati o nemici, che in faccia a tutto quanto ella ha fatto di grande e d'utile pel suo popolo, si pone quasi in dimenticanza ciò ch'è biasimabile, onde lasciarsi trascinare dall'ammirazione. Fa stupore la politica che sa trarre il miglior partito da un vantaggio, e padroneggiar la fortuna nelle inattese tornate; finalmente seguesi con un interesse misto a paura la esecuzione così intelligente delle risorse di un vasto impero, l'effettuazione precoce dei piani di Pietro il Grande, favorita da un lungo regno, e dalla disunione e ambizione dei gabinetti d'Euoropa; in tutti questi uomini che l'un l'altro succedonsi nei favori di Caterina II, non si riconoscono che gl' istrumenti dei suoi vasti disegni, e l'ascendente dei quali nun è da essa più nulla valutato, quando questa donna riprende la parte di sovrana.

La imperatrice si mostrò clemente fin dal momento ch' ella reputò che la severità finiva di esserle necessaria; ella consolò con favori la famiglia di Pietro III; suo zio Giorgio ebbe l'amministrazione dell'Holstein; l'amanza del marito, che, nel tempo del suo favore, aveale recato umiliazioni così crudeli, fu rilasciata alla sua nullità; Munich ricevette il comando della Livonia e dell'Estonia; finalmente, di tutti i cortigiani dello imperatore, il solo Goudovitch fu negletto, perchè avea l'animo troppo elevato per consentire a nulla ricevere.

Panin, più fortunato della principessa Dachkof, era primo ministro, e consolavasi in queste alte funzioni dell'aggiornamento indefinito delle sue speranze costituzionali; Orlof, eletto luogotenente generale, capo dichiarato del partito dispotico, serviva di contrappeso all' autorità di Panin; e l'imperatrice, egualmente dispotica di queste due influenze, le sorvegliava e dirigeva colla finezza d' una donna e il colpo d'occhio d'un uomo di Stato.

Ella comprendeva che il disseccamento delle finanze non permettevale di persistere nelle ruinose guerre dei precedenti regni, e fece ogni sforzo onde trarre dalla sua neutralità non meno reali vantaggi, che non avesse potuto farlo per via di conquiste. Si applicò a ristabilir l'ordine in tutte le branche dell'amministrazione e rialzò la considerazione del senato, assistendo alla definizione delle cause; finalmente pose nelle sue relazioni cogli ambasciadori la più grande circospezione. Se deve darsi credito a Castera, essa disse un giorno a Breteuil: « Io ho la più bell'armata del mondo; ma non ho danaro, è vero; però ne avrò a iosa in pochi anni. Se mi lasciassi andare al mio proclive, avrei ancora maggior gusto per la guerra che per la pace; ma l'umanità, la giustizia e la ragione, mi ritengono. Però non farò come l'imperatrice Elisabetta; io non mi farò stringere per intraprendere la guerra; io la farò quando mi sarà vantaggiosa, ma giammai per compiacer gli altri. » Non si potrebbe, soggiungeva, giudicarla utile che fra cinque anni. Bisognavale almeno questo tempo per rimettere l'ordine nell'impero. Intanto, ella comporterebbesi, con tutti i principi dell' Europa come un' abile civettuola.

Questa politica, tutta di aspettativa, si spiegava colla posizione dell'Europa. Le conseguenze funeste della guerra dei sette anni avevano esaurito d'uomini e di danaro le potenze rivali. L'Austria in questa lunga lotta, avea perduto la Silesia e quasi cento cinquantamila soldati; la Prussia, compensata, per la verità, da un accrescimento di territorio che la costituiva come potenza di second'ordine, avea pagato questo vantaggio con sacrificii ancora più grandi; la Sassonia era desolata, e i piccoli principati di Germania, secondo le eventualità della guerra, eransi veduti devastati a vicenda dalle truppe nemiche, o affamati dal passo delle armate alleate; la Svezia, quando avrebbe dovuto pensare a ristabilire i suoi recenti disastri, avea fatto un ultimo sforzo, egualmente funesto alla sua popolazione e alle sue finanze; la Francia avea sacrificato i suoi tesori, dugentomil'uomini, le sue colonie, la marina, il commercio; la Spagna, nella sua alleanza col gabinetto di Versaglia, avea diviso le sue perdite, e camminava a gran passi verso la sua decadenza; l'Inghilterra, all'apogeo della sua potenza marittima, erasi gettata in quel ruinoso sistema, dove ha lungo tempo perseverato, e il cui risultamento attuale è un debito pubblico di oltre venti miliardi.

La Russia, impoverita pel mantenimento d'una numerosa armata al di fuori delle sue frontiere, non avea meno bisogno di riposo risangua-

tore, ma le vittorie delle sue truppe sopra Federigo II ne aveano stabilito la riputazione militare in Europa; e, pel vantaggio della sua posizione geografica, ella poteva, in caso di rottura, far pender la bilancia dal lato della sua alleanza.

Il sistema dell'equilibrio politico avea, in mezzo a tutti questi ostacoli, subito, singolari modificazioni. L'Austria erasi ravvicinata alla Francia divenuta amica della Inghilterra. Il principe Kaunitz, che celava sotto la maschera d' una sdegnosa alterezza una politica tortuosa e un colpo d'occhio sicuro, era solo depositario della confidenza di Maria Teresa e governava dispoticamente l'Austria; e seguiva con occhio vigile le mosse del re di Prussia, che, quasi per soccombere sotto gli sforzi di Elisabetta, avea anch' egli avuto la soddisfazione di farla tremare, all'epoca dell'innalzamento di Pietro III, ma che trovavasi in una posizione ben differente dopo l'assassinio di questo principe. La Polonia, in preda a tutti i mali dell'anarchia, pagava a caro prezzo la protezione che i Russi aveano accordato alla casa di Sassonia; il partito francese, sì accortamente sostenuto dal conte di Broglie, era interamente annientato, e Bruhl, ministro d' Augusto, sforzavasi di neutralizzare le mire dei fratelli Czartoriski, che aspiravano a dare una nuova vita alla repubblica, a prezzo pur anco della protezione moscovita.

Federigo II, alla testa d'un'armata potente, prevedeva che le pretensioni rivali si sfogherebbero sulla Polonia, e da questo momento egli concepì il progetto di ingrandirsi, come i suoi vicini, alle spalle di questo povero regno.

La Turchia non era altro che l'ombra di quella d'una volta: i suoi trionfi aveano portato la sua decadenza; i visir, immersi nella mollezza, e meno curanti di conquistare che di conservare, non aveano ritenuto dello spirito delle loro istituzioni che ciò che poteva condurne la decadenza. Rimasti stazionarii, mentre che tutto intorno ad essi progrediva, i Turchi non potevano più misurarsi a forze eguali coi cristiani, per le cui arti e militari cognizioni testimoniavano il più profondo disprezzo. « Dal momento, dice Rulhière, ch' essi ebbero forzatamente riconosciuto dei limiti al loro impero, tutto degenerò in questo Stato, unicamente fondato dalla guerra, che non possedeva alcuna delle arti della pace, dove le stesse arti militari non elevavano alcun'altra scuola all'infuori dalla guerra. L'abitudine delle conquiste, e la conseguenza di grandi ed importanti affari, in cui essi eransi veduti lungo tempo mescolati, aveano prima supplito ad ogni altra istruzione; ma finalmente

i sultani non aveano più, in questa scuola di vittorie e sconfitte, quelle lezioni della fortuna, le sole che un sultano possa ricevere; e quindinnanzi, abbandonati alle adorazioni di una corte che serviali nel silenzio del terrore, la suprema potenza avea tutto degradato in essi. Il gusto della comodità, del lusso e del piacere che, nei primi tempi di questa rivoluzione, avea per tutto prevalso sopra l'antica frugalità, degenerò bentosto in amor dell'indolenza; e, in questo generale assopimento, il credito dei legali, giureconsulti, e sacerdoti al tempo stesso, non avea cessato di accrescersi. Il diritto civile e il diritto politico tra i musulmani sono una stessa scienza, perchè il Corano, lor Bibbia, contiene pure il Codice. Tra loro, come appo i Giudei, le leggi sacre, politiche e civili, hanno formato una triplice catena, che non lascia, in alcun genere, veruna libertà agli spiriti. Da ciò la diuturna e lunga perseveranza nei loro costumi, il superstizioso orrore delle cognizioni che mancavano ai secoli precedenti, l'ostinazione a rincacciare tutti i progressi dai moderni fatti nelle arti. Ora, ogni nazione senza istruzione, quando finisce d'essere o selvaggia, o fanatica, o feroce, è una nazione invilita, e che, a meno di un miracolo del caso, non tarderà molto a venire aggiogata ».

Ciò non ostante, all'epoca di cui noi ci occupiamo, la Turchia, con un sultano meglio istruito della politica europea, e appoggiata dal kan di Crimea, avrebbe potuto essere ancora formidabile; ma il ministro di Prussia abbacinava il divano sopra i suoi veri interessi, sia per dar nel gusto a Caterina, sia perchè la Russia, dalla parte d'Oriente tranquilla, si affrettava a levarsi la maschera e far sua voglia della Polonia.

Il re di Danimarca, che i preparativi di Pietro III aveano allarmato sul serio, aspettava con inquietudine a regolarsi secondo le mosse di Caterina.

La Persia e la Turchia aizzate a vicenda dalle rivalità di setta e di confine, e segretamente infocate da intrighi sordi, s'infiacchivano una coll'altra; invece di legarsi contro il comune nemico, pareva s'impegnassero a favorire i suoi ambiziosi divisamenti. Il kan di Crimea, più vicino al teatro dove preparavansi cambiamenti sì grandi, non s'illudeva sul sovrastante pericolo; prevedeva che, schiava una volta la Polonia, ciò sarebbe per la conquista della penisola la risoluzione del problema della questione russo-turca. Ei possedeva una formidabile armata; ma non era più il tempo quando la desolazione e la morte seguivano le orma dei Tartari, che venivano a Mosca a dettar leggi, ritirandosi cari-

chi di preda, e menando schiave intere popolazioni. A cominciare dalle guerre di Elisabetta, i vasti deserti, ov'eransi liquefatte tante armate russe e lituane, aveano veduto sorger fortezze che servivano di barriera contro i Tartari, e arrestavano la marcia di un esercito invasore. L'imperatore della China, Thien-Long, abbenchè scontento della sue relazioni colla Russia, dopo aver dichiarato che non voleva con Caterina nè alleanza nè relazioni commerciali, avea ceduto nondimeno sopra quest'ultimo articolo; finalmente, da qualunque lato della sue frontiere Caterina volgesse gli sguardi, rimirava confinanti fiacchi per assaltarla, o rivali disposti meno a combatterla, di quello che a divider seco lei una facil preda.

I primi provvedimenti di questa sovrana annunziarono tanta moderazione quanta fermezza. La guerra dell'Holstein fu abbandonata come impopolare e inopportuna; e ciò valeva un rappatumarsi colla Prussia su nuove basi, e strigarsi con onore dalla posizione delicata in cui erano i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, dopo la caduta di Pietro III. Si è detto ch'essa avea dato la sovranità dell'Holstein al principe Giorgio; la Danimarca se n'era messa paura, e dapprincipio non volle riconoscerlo; ma la volontà dell'imperatrice fu intimata a sì chiare note che bisognò piegare la testa; e Caterina, destreggiando virilmente fra il timore e la speranza, lasciò travedere alla corte di Copenaga che non si opporrebbe alla futura cessione del ducato alla corona di Danimarca. Ella inviò in Svezia un ministro, per conservarvi la sua preponderanza.

La cosa che più premeva e ch'era la più facile, era quella di prendere un temperamento definitivo colla Prussia. Federigo conosceva troppo bene l'incostanza della fortuna, per esporre ai colpi della sorte i vantaggi della sua posizione. Egli doveva al suo genio, e forse all'originalità dei suoi modi, una straordinaria rinomanza. Mai principe mosse a sì alto grado il fanatismo dell'entusiasmo. Il sultano Mustafà, derogando, con una eccezione unica, alla proibizione formale del Corano, avea fatto attaccare nel suo appartamento un ritratto del monarca prussiano; il kan di Crimea sosteneva la sua ammirazione con tutte le truppe che avea di disponibili; senza la morte dello czar, Federigo, dopo essere stato sull'orlo dell'abisso, s'avventava sull'Austria con trecentomila uomini di truppe regolari e cinquantamila cavalieri tartari. L'innalzamento di Caterina avea fermato di botto questi vasti divisamenti. Di già ella, scandagliando tutto il corso di un passo definitivo, avea adottato una politica di aspettativa; e cominciò col richiamare un corpo di ven-

timila Moscoviti ausiliarii, e fece staggiro dai suoi commissarii le rendite della Prussia reale.

Federigo indovinò che questo modo di procedere era una soddisfazione data all'opinione, e che l'imperatrice non ne poteva far di meno, dopo aver messo innanzi l' alleanza prussiana come il principal motivo della sua cospirazione.

In vedere i falli e la imprudente confidenza di Pietro III, egli avea antiveduto la tragica catastrofe che lo abbattè; ed, applicandosi da questo momento a far la corte a Caterina, egli avea segnate in conseguenza le istruzioni del suo ministro, dimodochè l'esito non lo avea trovato alla sprovvista. Caterina non si mostrò insensibile alle attenzioni di un principe cotanto celebre; ma infine ella non accordò più di quello che non poteva opporsi alla sua politica; e quando ciascuno di loro si spartì la preda quella che si aggiudicò la Russia provò bene che la sua compiacenza non si estendeva fino ai sacrifizii.

Alcuni istorici, per aver solo considerato lo stretto limite di un'epoca hanno dichiarato che il vantaggio in queste transazioni era rimasto dalla parte di Federigo; essi lo encomiano di aver disarmato la cattiva voglia dell' imperatrice, e di averla indotta a far tutte le spese dello smembramento della Polonia, appropriandosi una porzione del risultato. Questo passo poteva convenire alla politica del momento; ma chi potrebbe negare oggigiorno ch' essa ha preparato l' assoggettamento della Germania? Col difendere alla Russia le provincie centrali dell'Europa, mettendo in sua balìa città consumate nello incivilimento, l' Austria e la Prussia hanno somministrato a questo impero i mezzi di un passaggio rapido attraverso le fasi della vita delle nazioni; e tutti i vantaggi, nati da una lunga educazione politica, da esse sono stati imprudentemente confidati a una potenza nuova, conoscendo il lato debole dei diversi stati, e in forza di sostenere le sue pretensioni con un'armata numerosa, agguerrita e devota fino allo acciecamento. Federigo ha saputo maestrevolmente rimuovere le difficoltà del suo regno; ma la sua politica, che consisteva a non lasciarsi scappare alcun' occasione, ha gravamente compromesso l' avvenire. Se noi non c'illudiamo, la superiorità delle vedute, sia nei mezzi, sia in faccia alle conseguenze, appartiene a Caterina, e il seguito brillante del suo regno ce ne offrirà molto spesso la prova.

Maria Teresa, che aveva tutta la voglia di ricuperare la Silesia, non potè vedere indifferentemente la piega che avea dato agli affari l'innal-

zamento di Caterina; il suo dispetto si mascherava delle esteriorità di una virtuosa disapprovazione della condotta privata di questa principessa; parlando di lei, l'imperatrice d' Austria la chiamava sempre *questa donna;* ma Kaunitz era troppo accorto politico per intraprendere una guerra puramente morale; senza diminuir le forze dell' impero, egli aspettava, e stava cautamente alle vedette.

La corte di Francia e quella di Russia stavano molto fredde tra loro; delle quistioni di presidenza erano state non la causa ma l' espressione di questa sconcordia. Il vero motivo era basato sopra ragioni di tutta altra importanza, sulle brighe del partito francese in Polonia e in Turchia, direttamente ostili alla Russia. L'imperatrice si compiaceva a manifestare la sua avversione per la Francia fino nella predilezione che ostentava pel popolo inglese. Bisogna convenire che il carattere di Luigi XV, col suo corteggio di amanze, e favoriti levati dai trivii,non era di natura ad obbligar la stima di una principessa che urtava di fronte i piaceri e gli affari. Ella ripeteva sovente che non conosceva in Europa altro che due nazioni: la Russia e la Gran-Brettagna. Era questo non meno un omaggio alla prima potenza marittima, di quel che un'astuta adulazione rivolta ai suoi proprii sudditi.

Mentre che l'Europa era in attenzione, l'imperatrice rimirava con occhio vigile i bisogni dello Stato, e provvedendo a tutt' i rami dell'amministrazione; per tutto ristabilivasi l' ordine; società di scienziati, collegi, ospedali, pubblici monumenti, tutto si animava colla sua parola, e dava testimonianza dell' estensione del suo genio e del desiderio di rannodare al suo nome tutt'i generi di gloria. Essa pose in opera, per crearsi partigiani tra'più insigni scrittori dell'epoca, la doppia seduzione dell'elogio e dei beneficii. Ella sapeva piegarsi ad ogni verso, e,colla sua mano dispotica, manteneva una corrispondenza liberale con uomini che avevano ottenuto una fama flagellando gli abusi. Siccome appo lei eravi materia agli elogi e al guadagno, i panegiristi non le mancarono, e tutta l'Europa risuonò delle sue lodi.

Essa favorì il commercio, attirò gli stranieri, distribuì terre ai coloni invitati dalla sua ospitalità generosa; e, riflettendo che una buona legislazione era il complemento al tempo stesso e della garanzia delle istituzioni e dell' ordine pubblico, essa promise una riforma nelle leggi dell' impero. La si è accusata di essere stata più sollecita a intraprendere che perseverante a compire; era il difetto del suo secolo e del suo popolo, che era uscito dalla barbarie da soli sessant'anni.

Un lungo ritiro le aveva appreso a mettere a profitto tutt' i suoi momenti;-arte senza di cui i principi, abbenchè fossero dotati di grandi qualità, non sono altro che mediocri sovrani. Essa trovava il tempo di sorvegliare l'amministrazione interna, come conviene a un sovrano, non mediante una sterile attenzione data alle minutezze, ma con quella elevatezza di pensiero che decompone soltanto ad effetto di generalizzare. Nei casi importanti, scriveva da sè sola o dettava gli ordini o le istruzioni che mandava ai generali ed ambasciadori, indicando precisamente le sue volontà, e lasciando al loro giudizio l'impiego dei mezzi, secondo le circostanze. Essa amava a incoraggiare il merito, ed alcuni uomini distinti nella guerra, nella politica e nelle lettere, illustrarono il suo regno. Fortunata se, alle più brillanti qualità del sovrano, avesse potuto accoppiare le virtù del suo sesso!

Non ostante l'impegno che prendeva di conformarsi ai costumi ed anche ai pregiudizii del suo popolo, questo popolo, nemico del forestiero incivilimento, che tanti rigori avevano fatto odiargli, non vedeva in Caterina che una Tedesca, la cui origine veniva accusata dalle riforme medesime. Mosca, singolarmente, la popolazione della quale componesi di gentiluomini, che passano una parte dell'anno nelle lor terre; Mosca, meno brillante della nuova capitale, ma più tenace alle vecchie costumanze, avea ispirato a Caterina inquietudini serie; alla nuova che la cospirazione era ben sortita, i reggimenti, come già si è veduto, erano stati sul punto di rivoltarsi; ma le distribuzioni di birra ed acquavite avevano calmato questa effervescenza; però, se i manifesti di sedizione erano cessati, lo spirito pubblico era sempre rimasto sfavorevole alla imperatrice; e si rimpiangeva Pietro III, tanto più che si era poco conosciuto. Caterina prese la risoluzione di dissipare queste turbatrici impressioni colla sua presenza, e di farsi consacrare colla pompa e le cerimonie in consuetudine. Essa partì adunque per Mosca, conducendo seco i devotile e quelli di cui diffidava. Un cupo silenzio l'accolse, mentre che il popolo in folla accorreva incontro a suo figlio, il granduca Paolo. La cerimonia svegliò più curiosità che entusiasmo, tanto è difficile di distruggere nelle masse l'impressione che lascia un delitto! Essa distribuì in seguito delle grazie e delle ricompense, lusingò l'armata con manifesti, e fece dare una gratificazione a tutti i soldati e sottuffiziali ch' eransi trovati alle giornate di Jagersdorf, di Crossen e di Kunersdorf.

Già sicura dell'armata, si applicò a guadagnare il clero, locchè es-

sa fece con tanta finezza, che giunse a fargli impiegare la sua propria influenza per terminare l'affare relativo ai beni della Chiesa. Ritornata a Pietroburgo, incaricò un sinodo di rivedere l'ukase di Pietro III; la confisca fu mantenuta, ma essa addolcì questa decisione accordando ai proprietarii spogliati rendite vitalizie. Questo provvedimento, forse necessario, ma pericoloso in ogni tempo, e specialmente al principio di un regno inaugurato colla violenza, contribuì possentemente ad inasprir gli animi. Si fece circolare un preteso manifesto dell'imperatore che designava Ivan per la successione. Caterina era troppo vigilante per trascurar simili intrighi; sapeva bene che in Russia bisogna cadere o schiacciare con piè fermo l'ostacolo. L'esiglio e lo knut provarono in breve che il trono non era vacante, e l'audacia sediziosa delle guardie fu severamente repressa. Qualche tempo dopo scoppiò una rivoluzione più seria che avea per motivo o per pretesto il giovine granduca Paolo, la cui salute infermiccia da qualche tempo ispirava inquietodini ingiuriose a Caterina. La punizione fu proporzionata al pericolo. La sommossa avea durato un giorno, non ostanti gli sforzi degli Orlof o delle loro creature. In mezzo a questa effervescenza, Razoumovski, Bestoujef e Panin si presentarono tutti tremanti alla imperatrice, che ricevveli con una calma ed una dignità che accresceva le loro paure. « Perchè allarmarvi, diss'ella a costoro? pensate dunque che io non osi guardare in faccia il pericolo? Alcuni insolenti faziosi, alcuni soldati ammutinati, vogliono togliermi una corona che soltanto io ho accettato con dispiacere, e per sottrarre la nazione russa alle sventure che la minacciavano: la Provvidenza, che m'ha chiamato a regnare, mi conserverà per la gloria e per la felicità dell'impero, e la sua mano onnipotente confonderà i miei nemici ». Ventiquattro uffiziali delle guardie furono giudicati e condannati; i più colpevoli dovevano essere squartati: Caterina li graziò della vita; ma essi furono degradati e schiaffeggiati per man del boia.

Panin attribuiva queste sommosse a un male che resterebbe senza rimedio finchè la forma del governo non venisse modificata; egli non cessava di dichiarare alla imperatrice che era urgente di ricostituire potentemente l'aristocrazia, per dare un punto di appoggio al potere, e neutralizzare i progetti della malevolenza, facendo dividere a un corpo numeroso e rispettato la responsabilità degli atti sovrani; forse, egli credeva realmente possibile questa riforma; forse pure temeva che il suo credito, già posto in bilico da Orlof, non fosse per lo intero distrutto da

qualche nuovo favorito. Checchè ne sia, Caterina sembrò entrare nei suoi pensieri, e gli ordinò di redigere il suo progetto. Il ministro non si contentò di sviluppare la sua teoria costituzionale, ebbe l'accortezza di disarmare le alte ripugnanze, mettendo alla testa del futuro consiglio il nome di Gregorio Orlof. Questa lusinga non tolse al favorito di consultare il vecchio Bestoujef, che disapprovò formalmente questo atto d'innovazione, nè durò fatica a persuadere Orlof che egli nulla potrebbe perdere in un cangiamento che limiterebbe il potere della imperatrice. Questa principessa voleva appunto che alcuni ostacoli plausibili motivassero il suo rifiuto; nè poteva, com'ella esprimevasi, cozzare contro la volontà di coloro cui di tutto era debitrice; e facendo finta di cedere alla riconoscenza, davasi il merito di cercar di buona fede il più vantaggioso partito. Panin dovè rinunciare anche questa volta alle sue speranze; e, quantunque non mascherasse il suo dispetto, potè evitare il disfavore. Caterina non lo disgustava per più e più ragioni; la sua esperienza degli affari riparava in qualche modo il cattivo effetto che produceva l'alterezza soldatesca di Orlof; dall'altra parte la sua particolare accidia rendevalo incapace ad una esecuzione ardita; e di più, le sue funzioni di aio del granduca gli davano sullo spirito del pubblico un'influenza che non dovea disprezzarsi.

Bestoujef, in cui l'età e un lungo esiglio non aveano raffreddato la passione dell'intrigo, attribuendosi la mala riuscita di Panin, cercò di stramazzare il suo rivale con una nuova combinazione. Orlof, che vantavasi in pubblico di aver dato il trono a Caterina, e di poter farnela discendere quando gli talentasse, pareva non potere aspirare che al grado supremo. Bestoujef intraprese di darglielo. In questa veduta, e probabilmente a inscienza di Caterina, fece circolare una memoria in cui supplicavasi l'imperatrice di assicurare il riposo dello Stato, unendosi a un marito degno di dividere con'essolei il trono: vi s'insisteva sulla inferma salute di Paolo, solo erede dell'impero, e si scongiurava la imperatrice di fare al bene generale il sacrifizio della sua libertà. Bestoujef, accordato con Orlof, avea messo in iscena il principe Ivan, nella persuasione che questa offerta verrebbe negata per ragioni politiche, più ancora che pel motivo della troppa differenza dell'età; infatti i vescovi che già consentivano a dare la loro firma, vi posero la condizione che Ivan venisse escluso. Allora si rischiò il nome di Orlof. Era cosa pericolosa il dichiararsi contro un favorito vendicativo, che si vedeva in diritto di aspirare a tutto, perchè avea tutto procurato: un gran nu-

mero di signori aveano già firmato la loro adesione, quando Vorontzof volle chiedere a Bestoujef con qual autorità si desse briga. Questa dimanda sconcertò l'ex-cancelliere; e Vorontzof, che avealo rimpiazzato, sia rivalità, sia che realmente biasimasse la proposta unione, corse a buttarsi ai piedi di Caterina, e le dimostrò con vivacità i pericoli di consimile alleanza. La imperatrice potè misurare con un colpo d'occhio tutta l'estensione dell'ambizione del suo favorito; essa dichiarò ch'ella era estranea a queste brighe, e che Bestoujef sarebbe castigato. Ma nulla ne avvenne, sia che ella avesse voluto scandagliar gli animi in proposito, sia che un fallo arrisicato in favore di Orlof avesse trovato grazia davanti la sua giustizia.

La salute del granduca avea servito di pretesto al passi di Bestoujef: Panin, come per dare una mentita pubblica a questo cortigiano, fece passeggiare il suo pupillo a cavallo per più ore nelle vie della capitale. L'imperatrice se n'era andata a fare un pellegrinaggio, del quale la malignità pubblicava il vero motivo; l'aspetto del granduca, la cui fisionomia rammentava quella di Pietro III, produsse sul popolo una violenta impressione. Il giorno dopo, una folla di soldati delle guardie si recò tumultuando innanzi il palazzo, dimandando il giovine principe per proclamarlo imperatore. Questi sconsigliati, ingannati dal manifesto di Panin, e, nulla comprendendo le mezze misure di questo ministro, furono crudelmente disingannati. La imperatrice tornò indietro, e trovò al colmo l'esasperazione; gli archi di trionfo che questo stesso popolo avea eretti in suo onore, erano stati rovesciati, e i frantumi ingombravano la strada. Essa spiegò una fermezza che andò fino al rigore, non ignorando che ella potrebbe regnare solo a questo prezzo. Si presero le più severe misure per comprimere lo scontento: s'interdissero financo le conversazioni sulla politica e il governo, e il despotismo non si ristette nemmeno in faccia al ridicolo di proibire ogni pensiero sedizioso. Ma i Russi pensarono come vollero; e, sotto una calma apparente, era facile il vedere che il trono di Caterina era minato da tutte le parti. Troppo chiaroveggente per ingannarsi, questa principessa cercava in vano in quali mano mettessero capo le fila del complotto. Orlof era incorso in qualche pericolo. I sospetti si fermarono sopra le più alte cariche dello Stato; infine, la principessa Dahkof fu richiamata da Mosca, e l'imperatrice non lasciò intentato alcun mezzo di seduzione per impegnarla a farle aperto tutto quanto ella poteva sapere; ma questa giovine donna, i cui servigi erano stati così mal ricompensati, ricevve freddamente

queste proposizioni; dichiarò di non saper nulla, aggiungendo che, se anco sapesse qualche cosa, non avrebbe detto nulla.

Caterina comprese che dei fatti gloriosi potrebbero soltanto farle perdonare il suo innalzamento; ella si sentiva il vigore di dominare tutti questi oscuri intrighi; e, senza allontanarsi dalla prudenza, portò le sue mire sopra un teatro più degno del suo genio.

A cominciare da Pietro il Grande l'impero erasi sostenuto col suo proprio peso; ma la politica, senza seguito e senza unità, avea costantemente variato, secondo il carattere e l'interesse dei favoriti; intanto i regni d'Anna e d'Elisabetta erano stati gloriosi per le armi moscovite, e la superiorità ottenuta sopra Federigo avea dato alle truppe quella confidenza colla quale si può tutto intraprendere; Munich, che avea studiato le risorse della Turchia, avea traveduto il partito che si potrebbe trarre dalle popolazioni slave e greche, attaccate alla Russia coi vincoli di una religione comune. In una parola, Caterina aveva in sua balia possenti elementi di trionfo; trattavasi di mettervi un ordine per dar loro il movimento. Bisogna dire, a gloria di Pietro il Grande, che la carreggiata era di già fatta; ma l'esecuzione esigeva forse una politica più sciolta di quella di un riformatore.

Le provincie baltiche erano incontestabilmente riunite all'impero; la Svezia estenuata, la Polonia nell'anarchia erano tante garanti da questo lato; ma il punto importante, la conquista di una parte del littorale dell'Eussino, che, sola, poteva rendere tutto il loro valore alle provincie meridionali, si presentava come un problema, la cui soluzione interessava tutte le parti dell'Europa. Da quasi un mezzo secolo, la Russia strappata violentemente ai suoi costumi, sembrava non accettare che a malincuore delle innovazioni a cui essa era debitrice della sua nuova potenza: intanto la civilizzazione s'infiltrava per mille canali, a dispetto di tutte le resistenze; in questa oscillazione, bisognava impedire la nazione di dare un passo indietro, e precipitarla, per così dire, in mezzo all'Europa, per moltiplicare i punti di contatto e metterla nell'impossibilità di abdicare il grado in cui l'avea fatta ascendere il genio d'un uomo.

Vedesi che il doppio progetto d'un ingrandimento verso l'Oriente, e dello smembramento della Polonia, era talmente connesso, che questi due piani doveano contemporaneamente riuscire, o cadere l'un per l'altro. Infatti, senza la Crimea e delle forze imponenti sul mar Nero, il possesso della Polonia era precario; e, da un'altra parte, l'estensione

dell'impero verso il Bosforo, presentava sulla frontiera occidentale troppi punti vulnerabili perchè i vantaggi della conquista ne cuoprissero gli inconvenienti.

Caterina avea dapprincipio adottato una politica di moderazione o piuttosto d'aspettativa, per riparare le sue finanze, organizzare le sue risorse e prender consiglio dal tempo e dalle circostanze. Un emissario partì segretamente per tastare le disposizioni dei Greci; in quanto alla Polonia eravi da usare qualche riguardo con la Prussia e coll'Austria, le cui forze disponibili potevano arrestare il volo d'un'ambizione inconsiderata. D'altronde erano stati presi alcuni impegni relativamente a questa repubblica tra Pietro III e Federigo; e le mutazioni avvenute in questa alleanza lasciavanla sussistere in tutto quanto conveniva egualmente ai due sovrani. Le principali basi di questo trattato erano: che alla morte di Augusto III, la Polonia sarebbe governata da un Polacco; che i dissidenti sarebbero protetti, e ammessi a tutte le prerogative degli altri cittadini; finalmente, che la Russia disporrebbe, secondo le sue convenienze, del ducato di Curlandia. La prima di queste stipulazioni era ben lungi dall'essere stata diretta nell'interesse della libertà polacca; volevasi, al contrario, isolando questo paese da ogni altra influenza dinastica, accalappiarlo nella anarchia delle sue istituzioni, e deludere le speranze di alcuni signori che meditavano una riforma serotina. In questa maniera, la Russia, eccitando l'animosità delle parti, e neutralizzando, le une per via delle altre, tutte le influenze, conservava la sua pretesa protezione fino a tanto che tutti gl'interessi venissero ad assorbirsi nel suo proprio. Federigo trovava in questo modo la strada fatta; e, posto come osservatore a portata di questo grande conflitto, egli poteva farsi la sua parte colla spada.

Caterina esordì coll'occupazione della Curlandia. Questo ducato che veniva a ricadere al principe Carlo di Sassonia, figlio bastardo di Augusto, si trovava in una posizione singolare. Egli dipendeva politicamente dalla Polonia, dall'epoca dell'esiglio di Biren; e nel tempo stesso le sue rendite erano percette da autorità russe, sotto pretesto di certe reclamazioni pecuniarie, alle quali Biren non aveva soddisfatto.

Alcuni storici pretendono che Caterina, spogliando il principe Carlo, cedeva a un risentimento personale, del pari che a riguardi di politica: noi crediamo che, nei gravi espedienti, la imperatrice sapeva sacrificare le quistioni secondarie d'amor proprio, e che il caso solo ha potuto associarle a ragioni di stato. Il suo motivo era facile ad indovinarsi;

volendo escludere la casa di Sassonia dalla successione di Polonia, non convenivale che il figlio di Augusto governasse il ducato, e conservasse un potere che poteva farle portare più alto le sue pretensioni. La imprudenza del re, suo padre, forniva a Caterina un pretesto plausibile; egli aveva, accordando l'investitura della Curlandia a suo figlio, riconosciuto implicitamente i dritti della Russia e quelli di Biren, nel caso in cui fosse per finire il suo esiglio. Quindicimila Russi si piantarono nel ducato; Graudentz fu occupato militarmente, e s'incominciarono contro il giovine duca quelle malevole dimostrazioni per mezzo delle quali speravasi disgustarlo da una sovranità precaria.

Caterina inviò a Varsavia il conte Keyserling, in qualità di ambasciadore: ed essa scrisse di proprio pugno a Poniatovski: « Io mando Keyserling in Polonia, con ordine di far re, voi, o il principe Adamo Czartoriski, vostro cugino. » Poniatovski represse in quel momento la sua gioia; sembrava non desiderare altra cosa che ritornare come ambasciadore di Polonia presso Caterina: ma la sua ambizione, ch' egli credeva nascondere sotto il velo di una passione romanzesca per l' imperatrice, non potè non dar nell'occhio al barone di Breteuil, che diede avviso alla corte di Francia di tutto quel che si preparava.

Il vecchio re di Polonia, all'istante in cui il partito Czartoriski contava sulla protezione moscovita per riformare la costituzione, ricevette una lettera di Caterina che gl' ingiungeva di richiamare il suo figlio di Curlandia; Carlo era entrato a Mittau il giorno stesso dell'occuoazione delle truppe russe, Biren, suo competitore, lo seguiva dappresso, e si apprestava a rientrar come sovrano in questa provincia che là fortuna gli aveva data e ripresa, per restituirgliela dopo le prove di un lungo esiglio.

Intanto la dieta del 1762 veniva ad aprirsi: tutti i partiti erano presenti: Bruhl, malgrado i suoi sforzi, prevedeva la sorte riservata alla casa di Sassonia; ora egli lusingava i Russi, ora indirigevasi agli Czartoriski, le cui creature occupavano i principali impieghi della repubblica; egli tentava invano di interessarli nell' affare della Curlandia, e si accorgeva troppo tardi che l' appoggio della Russia li metteva in posizione di tutto intraprendere. Intanto, egli si appoggiava sull' animosità del principe Radziwill, nemico dichiarato degli Czartoriski. Questa dieta fu sul punto di essere insanguinata; un altro abuso, l'opposizione d'un membro, la fece dissolvere.

Gli affari si complicavano sempre più; l'idea di convocare una nuo-

va dieta sgomentava Bruhl ; e lo stabilimento del tribuaale in Lituaaia avea messo faccia a faccia Poniatovski e Radziwil ; il primo aon temè più di chiamare ia suo soccorso ua'armatà russa ; era il coasiglio che dava Keyserliag alla imperatrice. Augusto, cui si faceva ressa di spossessare il figlio, crasi volto al senato di Polonia ; e, le deliberazioai avendo offeso l'orgoglio di Caterina, fece marciar truppe ia Polonia, col pretesto di maadarle in Ukraiaa; coatemporaaeameate ella fece aotificare ad Augusto ch' egli dovesse sevire coatro i suoi ministri che le avevano maacato di riguardi ; rapporto alla Curlaadia, Keysserling avea altameato dimandato ragioae al goverao polacco della iagiuria fatta alla Russia, dispoaendo di questa sovranità. Augusto, appeaa convalescente di una malattia che avea fatto temere pei suoi giorai, partì pei suoi Stati di Germania, restituitigli dai trattati ; domato dalla età e la sfortuna, non osò teaer testa al pericolo, e diede al priacipe Carlo l'ordiae di abbandoaarc la sua corona a Birea. Il giovine duca, dopo essere stato bloccato per sei mesi nel palazzo, senza lasciarsi intimidire dalle miaacce, nè scoraggiare da mille vessazioni, coaservò fin in foado una coadotta degna e ferma, e noa cedè che alle iagiunzioni paterne. Egli si allontaaò da questa capitale, che aveagli servito di prigioae, e recossi a Dresda appo il genitore.

Ma la Poloaia non era solo minacciata dalla Russia; le truppe prussiane viveaao a discrezione nella gran Poloaia e la Prussia polacca. Il kan dei Tartari, Crim Ghirei, esigeva somme enormi ia riparazioae di certe misure ostili; ma, sull'intervento officioso della Francia, egli ridusse le sue pretensioni a quattordicimila ducati. Il re di Prussia, che seguitava aasiosamente la politica di Caterina, l'iaebbriava d'inceaso e di adulazioai, ma però stava all'erta. A sua istigazioae, Crim Ghirei dichiarò che non soffrirebbe che i Russi rimaaessero sulle terre della repubblica; e Federigo, che temeva che la Poloaia non si costituisse più vigorosa, rimostrò all'imperatrice l'inconveaieaza di sosteaere l'iaaalzameato degli Czartoriski col mezzo d'un'armata ; meatre che il suo scopo, comunque si fosse, poteva essere raggiunto più pacificamente. Caterina si ravviciaava tutti i giorai alla politica di questo priacipe, aon già che fosse il zimbello delle sue profferte, ma perchè glielo coasigliava il suo proprio iateresse. Ella aduaque ritirò le truppe dalla Polonia, malgrado le istaaze di Poaiatovski, raccomaadandogli di aspettare che Augusto avesse chiuso gli occhi, e mostraadogli la vacanza del trono come il termiae prossimo della sua elevazioae. Si dice che alla auova

del ritirarsi dei Russi, questo giovine ambizioso non potè ritenere le sue lagrime, e si dolse amaramente col vecchio Keyserling, che gli rimproverò freddamente la sua impazienza giovenile.

Poco tempo dopo, Augusto spirò, e Bruhl gli tenne dietro, coronando una vita d'intrighi con una fine epicurea; egli, in questi supremi momenti, fece portare il più delizioso vino d'Ungheria, e morì bevendo alla salute dei suoi amici.

Alla nuova di questa morte, l'inquietudine generale si manifestò con cerimonie; il corrotto sembrò riunire un istante tutte le parti; gli affari cessarono, e il primate di Polonia prese in mano le briglie del governo.

Il carattere dell'arcivescovo di Gnesno, Lubienski, non era alla elevatezza delle circostanze; naturalmente miauzioso e concilievole, sforzavasi di rappatumar gli odii, invece di organizzare una fazione vigorosa, solo mezzo d'imprimere alla nazione incerta e scissa uno slancio liberatore. La mancanza di competitori forestieri provava chiaramente che d'allora la Polonia, qualunque si fosse il suo avvenire, dipendeva dalla balìa di Caterina. Il nuovo elettor di Sassonia si presentò solo per aspirare a questa corona precaria; e a malgrado dell'attività e degli intrighi della moglie, questa pretensione isolata non servì ad altro che a mettere in chiaro giorno l'ineguaglianza della lotta.

Keyserling, uniformandosi allo spirito delle sue antiche istruzioni, titillava accortamente l'amor proprio nazionale, e dichiarava che Caterina non soffrirebbe che un forestiero montasse sul trono; il gabinetto russo era dunque arbitro dell'elezione, e speculava sulle turbolenze che dovevano necessariamente derivare dagli abusi della costituzione elettiva: in quanto agli Czartoriski, speravano, come si è osservato, far servire il protettorato russo alla loro propria elevazione, e allo stabilimento di un potere più regolare. Caterina teneva nella mano tutti i fili di questi intrighi, riservandosi d'imbrogliarli o reciderli secondo l'opportunità delle circostanze. Per dare maggior peso a tutte le considerazioni di disinteresse e di rigenerazione ch'ella metteva in prospetto, Keyserling annunziò che la imperatrice rimborserebbe l'ammontare dei reclami particolari a cui aveva dato luogo il soggiorno delle truppe russe in Polonia. Il primate, in questa ripartizione, avea una parte di quattordici mila ducati; questo modo di seduzione era tanto più pericoloso, in quanto che si presentava col carattere della giustizia.

Ciò non pertanto, la disposizione generale degli spiriti annunziava che la nazione prendeva sul serio le proposte di Caterina; credevasi che

ella starebbe contenta ad appoggiare il voto generale, purchè si fermasse sopra un Polacco. Tutti gli occhi si diressero sopra Branitzki, egualmente degno pel suo patriotismo a tutta prova e la sua elevata militare riputazione. Keyserling, senza cozzar di fronte le simpatie nazionali, contentavasi di annunciare come cosa certa e indubitata l' incoronazione di Poniatovski. « È molto giovine, diceva egli, parlando di lui, ma sarà guidato da buoni consigli; e quando sarà re, m' incarico io della sua condotta ».

Una scelta siffattamente straordinaria, determinata unicamente dal capriccio di una donna; questo trono di cui essa compensava l' amor d'un amante; l'ambizione moscovita che tradivasi pel disprezzo che si ostentava per le più alte convenienze; in una parola, tutta la condotta del governo russo gettava negli spiriti serii l'incertezza e lo scontento. Si lusingavano che l' Europa non vedrebbe senza commuoversi l'asservimento della Polonia; ma coloro, che trovavano nella necessità un pretesto per non prender consiglio che dal loro privato interesse, si ravvicinavano a Poniatovski. Questo ambizioso giovine agiva alla scoperta, seguendo i consigli dei suoi zii dalla cui influenza era sostenuto; mentre che diffidava dei loro segreti disegni, sempre preparato a sbarazzarsi della loro tutela, appena non avesse più di mestiero del loro appoggio. Per parte loro, gli Czartoriski, abbenchè favorissero l'elezione del loro nipote, nulla trascuravano per rendersi padroni dell'animo suo, sperando che conserverebbero in prosieguo ascendente bastevole per condurre a fine le loro mire particolari. Intanto, essi non si ristavano dal presentargli come sospetti i cittadini i più virtuosi della repubblica.

Il principe Adamo, figlio d'Augusto Czartoriski, credette bene di dovere abbandonare le sue pretensioni per deferenza al proprio padre; la contessa Bruce, che aveagli accordato gli ultimi favori, si era incaponita di farlo re di Polonia; e Caterina, il cui amore per Poniatovski non era più altro che una tenera memoria, avea esitato, come si è visto di sopra, tra i due cugini. La desistenza del solo rivale che avesse a temere, apriva un campo libero a Poniatovski per cui, d'altronde, il vecchio Keyserling aveva la predilezione che un maestro ha pel suo pupillo. Questo furbo diplomata, lungo tempo stato professore, avea esordito negli affari coll'elezione di Biren al ducato di Curlandia; erudito, con tutti i vizii, rotto a ogni sorta d' intrighi, avea conservato qualche cosa del magistrale delle sue prime occupazioni; ed anche, sia per studiare il

carattere di Poniatovski, sia velleità di pedagogo, avea dato a questo giovine principe lezione di grammatica.

Fra gli intrighi che si tresc avano al piè del trono di Caterina, menzioneremo quello di un barone Ostren, che voleva innalzare al trono il conte Oginski emulo di Poniatovski in politica e nei favori delle belle. Questo giovinotto venne a Pietroburgo, facendo conto che i suoi vantaggi personali gli varrebbero la preferenza; ma arrenò e come amante e come negoziatore.

Intanto il primate avea ottenuto un simulacro di riconciliazione. Per metter più ordine nelle riforme, di cui ciascuno sentiva il bisogno, erasi differita la convocazione delle dietine, la cui apertura erasi procrastinata al mese di febbraio 1764. La dieta generale doveva aver luogo nel mese di maggio successivo. Intanto, si preparavano, secondo l'uso, alla dieta di convocazione, dove ripromettevansi la formazione di nuove leggi, uniformi allo spirito delle progettate innovazioni. Si proponevano di riformare tutta quanta la costituzione.

Gli Czartoriski non aveano altro scopo; ma temevano di lasciarsi penetrare, preveggendo che l'appoggio di Caterina mancherebbe loro appena si fossero dichiarati per una riforma.

Il gran tesoriere Vesel propose di limitarsi a un governo aristocratico, e di recider la via agli intrighi coll' abolire la regalità. Oltre che un simile esempio avrebbe potuto addivenire pericoloso per Caterina, esso contrariava troppo direttamente le sue mire di ingrandimento, perchè potesse permettere di diffalcare liberamente i vantaggi che doveano risultarne. Keyserling dichiarò che la Russia e la Prussia non permetterebbero la benchè minima alterazione nella vecchia costituzione. Bisognò rinunciare alla manifestazione regolare dei voti della nobiltà; ma il primate, nei suoi universali, indicava, in modo da non fraintendere le vere cagioni degli abusi: e tutti compresero, che, s'eravi a sperare uno scampo, ciò era per l'attiva cooperazione di ciascuno all'opera della generale emancipazione. Sfortunatamente ciascuno interpretava i bisogni dello stato secondo il partito al quale apparteneva; e, nello stesso partito, differivasi eziandio sopra i mezzi. Al contrario, la Russia, colla sua volontà abile e costante, sostenuta da buone truppe, marciava al suo scopo con passo lento ma sicuro. Il re di Prussia calcolava freddamente i vantaggi che caverebbe da questo reato politico; e Kaunitz, che non poteva lottare contro due sì potenti alleati, prevedeva che gli si farebbe la sua parte nel giorno della divisione.

Caterina, per l'esecuzione del suo disegno, esauriva tutte le polle delle rendite dell'impero, e sospendeva eziandio la paga delle truppe, certa che sarebbe ampiamente rindennizzata di questi sacrificii. Veane istruita della resistenza che i Polacchi facevann ai suoi voleri;e,siccome aggiugnevasi ch'essi erano ricalcitraati a veder salire sul trono im uomo il cui avo essi avevano veduto intendente in uaa terricciuola del priacipe Sapieha, arrossi di dispetto, e sclamò: «Quaad'egli stesso ciò fosse stato, io voglio che sia re, e lo sarà affemmia! »

Paaia favoriva coa tutto il suo credito l'innalzameato di Poniatovski, sia per tenere imbrigliato Orlof il cui favore gli faceva ombra, sia che volesse procurare un trono alla sua sovraaa, ael caso in cui il graaduca Paolo venisse chiamato da un partito viacitore a ciagere il diadema paterno. Orlof si dava poco carico di tutti questi movimeati; che gl'importava che Poaiatovski fosse fatto re, quando il suo credito aoa ae veniva iataccato? Poco versato aegli affari, ei limitavasi a invigilare sopra la salute di Cateriaa,cui era anaessa la sua propria; egli rispiase pure tutte le seduzioai di cui cercava accalappiarlo il vecchio Bestoujef, che, benche seaza impiego effettivo, cercava di riotteaere qualche influenza, e declamava robusto contro la scelta di Poniatovski; egli dimostrava, al dir di Rulhière, il pericolo che v'era a metter sul trono di Polonia un uomo che aon vi si poteva mantenere colle sue proprie forze. « Valeva impegnarsi a difenderlo contro perpetue sollevazioni; egli aggiuageva che presto o tardi queste sollevazioni sarebbero sosteaute; che la situazione dell'Europa muterebbe faccia; che il nuovo gran visir, atteso a Costantinopoli, e conosciuto per la sua inimicizia coatro i Russi, non tarderebbe a far aprir gli occhi al divano ; che questo primo passo, che adesso pareva così facile, diverrebbe necessariameate il fomite di uaa guerra inevitabile o vicina. Ei dimaadava dove sarebbero gli alleati e i sussidii, in tutte le coaseguenze di una intrapresa che renderebbe la Russia odiosa ai Polacchi, e sospetta a tutta l'Europa. Egli sosteneva ostiaatamente che dal solo partito, cui aadavasi a determinare, il destino farebbe dipendere tutti gli avvenimenti del regno di Cateriaa II. »

Contemporaaeamente cercava di metter paura ad Orlof sulle conseguenze che potrebbe avor per lui l'elevazione del suo rivale; e sosteaeva le pretese della casa di Sassonia, sia convinzione per parte sua, sia che sperasse rialzare il suo credito se la sua opinione prevaleva nel consiglio, sia finalmente perchè gli uomiai che sono stati lungo tempo ne-

gli affari si compiacciono a ritrovare difficoltà insormontabili in tutti i gran progetti che altri hanno concepiti e difesi: ma Panin, e, più di ogni altra considerazione, il voto segreto della imperatrice che avea, per così dire, *una seconda veduta politica*, neutralizzavano le lugubri profezie di Bestoujef.

La imperatrice conosceva troppo gli uomini per non penetrare le intenzioni degli Czartoriski; questi principi, senza saperlo, fornivano armi contro loro stessi, manifestando la fiacchezza dei partiti, e circondando di misteri ciò ch'era già a giorno. Eglino non cessavano di ripetere a Keyserling che l'avvicinarsi di un'armata russa basterebbe per impor silenzio agli scontenti. Caterina mandava loro tutto il danaro di cui avevano bisogno per attaccarsi un gran numero di deputati; sotto il pretesto dell'elezione di Poniatovski, speravano trovarsi padroni di una confederazione assai potente per stabilire sopra una base più solida la loro nuova costituzione.

Già sessantamila Russi erano spartiti sulle frontiere; e Caterina, operando nel tempo stesso collo spavento e la corruzione, non incontrava peranco alcun serio ostacolo; contava talmente sull'efficacia di quest'ultimo mezzo, che un giorno, mostrando al conte Oginski una ricca collana di diamanti, disse: « Vi è qui con che fare un re di Polonia ».

Intanto Poniatovski si querelava delle lentezze calcolate di Keyserling; palpitava che la fortuna, con qualche colpo impreveduto, non distruggesse tutte le sue speranze. Si dolse alla imperatrice delle perpetue esitazioni del suo ministro. Il principe Repnin fu mandato a Varsavia per attivare le negoziature, e stimolar lo zelo di Keyserling. Quest'uomo, nipote di Panin, era, a malgrado della sua gioventù e della sua inesperienza, l'uomo il più capace di pescare in tutti gl'intrighi, obbligando i differenti partiti a chiarirsi più precisamente. Vano, crapulone e vizioso, sdegnoso delle forme, compensava tutti questi difetti con una devozione a tutta prova, ch'egli ostentava con una storditezza di zelo che lo faceva qualche volta oltrepassare financo le ricevute istruzioni.

All'arrivo di Repnin tutto cambiò faccia; i giovani signori, che lo avevano conosciuto, le donne che mescolavano la politica alla galanteria, si dichiararono per Poniatovski, che Repnin si millantava di fare re a marcio dispetto di tutte le opposizioni, e senza che vi fosse bisogno di dieta o di convocazione. Keyserling fu trascinato suo malgrado, e prese il tuono della minaccia. Caterina si levava finalmente la masche-

ra, e l'odio contro Poniatovski ne crebbe. Per sedare questi timori, essa annunciava che voleva unicam nte ristabilir la repubblica nei suoi antichi privil gi.

Nel mezzo a tutti questi intrighi, le corti estere rimanevano inattive, ma per differenti motivi. Kaunitz fingeva di riguardare come impossibile la scelta di Poniatovski; la Francia ostentava la stessa incredulità, come per dare un plausibile motivo alla sua debolezza; e queste due corti si limitavano ad alcuni passi in favore della casa di Sassonia. Al di fuori delle comunicazioni officiali dell'ambasciadore di Francia, il conte di Broglie, che comunicava direttamente con Luigi XV, appoggiava segretamente l'elezione di Poniatovski. Tutti questi partiti, che s'incrocicchiavano agivano, in senso diverso sopra lo spirito pubblico, e favorivano così i piani di Caterina.

L'Austria, che vedeva gelosa la rapida estensione della potenze russa, inviò a Varsavia il conte di Mercy, abile diplomata, con ordine di tener d'occhio gli affari, e di dar braccio alle pretensioni dell'elettore. Mercy, nemico de'Russi, agiva di buona fede e d'accordo coll'ambasciadore di Francia; ma lo scopo del principe di Kaunitz era innanzi tutto di richiamare tutto quanto poteva l'influenza austriaca, e di cavar dagli avvenimenti il miglior partito possibile. Intanto, Mercy dichiarava che il gabinetto di Vienna si opporrebbe allo smembramento della Polonia, e prenderebbe sotto la sua protezione il più piccolo villaggio. La fatalità volle che l'elettor di Sassonia, malfatto e valetudinario, morisse nel momento in cui otteneva qualche speranza di riuscita. A questa notizia, tutti gli inimici del partito russo si aggrupparono attorno al gran generale e risolvettero di opporsi con ogni mezzo, ed anche a spada tratta, all'elezione di Poniatovski. Di denarn penuriavasi e si contò sui soccorsi dello straniero.

Intanto il re di Prussia, la cui armata era su piè formidabile di guerra, concluse con Caterina un trattato (1764) di alleanza che da quel mnmento metteva in comune i loro sforzi ed interessi. Egli inviò a Poniatovski il cordone dell'ordine di Prussia, nè cessò di consigliare ai Pnlacchi la più intera sottomissione ai voleri della imperatrice.

Si aprirono le dietine; e il risultamentò delle elezioni fu contrario agli Czartoriski. Si oss rvò con sorpresa, dice Rulhière, che, malgrado la divergenza delle opinioni, non vi furono che soli dieci gentiluomini massacrati in tutta l'estensione della repubblica, tanto i costumi della nazinne eransi raddolciti. Branitski, il cui potere esercitavasi

nella Polonia propriamente detta, avea scritto ai gentiluomini i più accreditati di ogni distretto', « che da queste prime assemblee sarebbe dipeso l'assoggettamento o la libertà della loro patria; che la fermezza o la debolezza di coloro, ch'essi caricherebbero del destino dello stato, poteva assicurare, o far venir meno tutte le speranze dei loro avversarii; che le corti alleate della repubblica aspettavano senza dubbio questo primo avvenimento per giudicare dello spirito generale che animava i Polacchi, e per determinarsi a soccorrerli od abbandonarli. » A questo grido d' allarme i patrioti fecero nodo, e trionfarono per tutto, tranne nel distretto di Varsavia che elesse Poniatovski per uno dei suoi deputati, o il principe Augusto Czartoriski onde presiedere ai tribunali. Il partito russo, certo di essere sostenuto, protestò contro questa manifestazione pubblica del voto generale, procedendo, in quasi tutti i distretti, ad elezioni doppie. I repubblicani portarono i loro suffragi sopra deputati appartenenti alle più illustri famiglie, pensando che avrebbero avuto un interesse più diretto a difendere le libertà di tutti; mentre che i loro avversarii sostenevano l'elezione dei nuovi nobili che tutti aveano a buscar qualcosa in un cambiamento.

Nel granducato di Lituania, la lotta erasi impegnata tra il principe Radziwil, capo degl'indipendenti, e la casa Massalski, devota agl'interessi contrarii. Questi ultimi, profittando dell'assenza del loro rivale, intrigarono sì a proposito, ch'essi trasportarono tutte le nomine, quantunque i loro aderenti fossero in minorità. Radziwil, furioso d'esser burlato, accorse a Vilna, scortato da dugento gentiluomini, forzò la casa del vescovo, ne cacciò i giudici; e, volgendosi a questo prelato: « Ricordatevi, gli disse, quando sarete preso un'altra volta dalla stessa tentazione, che io ho centomila ducati per andare a dimandare a Roma la mia assoluzione. » Il vescovo dovè cedere, ma egli implorò il soccorso dei Russi, e formò una confederazione contro Radziwil, che ricorse ai tribunali mediante i deputati della sua fazione.

Nella Polonia prussiana, la dieta dovea convocarsi a Grandentz, città allora occupata da duemila Russi lasciativi da Caterina sotto pretesto di custodire un magazzino. Per controbilanciare l'influenza di queste truppe, i signori risolvettero di recarsi a Graudentz a capo delle forze di cui potevano disporre. Poniatovski, che prevedeva l'effetto di questa misura, chiamò, per far fronte al pericolo un'armata russa. Caterina non voleva altro. I corpi posti in guardia sulle frontiere penetrarono si-

multaneamente nella Prussia polacca nel granducato di Lituania, e nella gran Polonia per imporre a tutti i membri della dieta generale.

Intanto la dieta di Graudentz fu rotta per la presenza inopinata delle truppe russe. Quarantamila Prussiani bloccavano la frontiera, e diecimila Moscoviti, sparpagliati nel paese, minacciavano ogni seria resistenza. In questo mentre, il gran generale, calcolando che il patriotismo non mancherebbe alla sua divozione, corre a Varsavia a fine di rannodare gli opponenti, ed opporsi apertamente alle pretensioni dello straniero. Egli sperava che questa manifestazione farebbe cessar le brighe della Prussia, e porrebbe fine alla rivoluzione delle corti alleate. Il primate, conservando la sua parte di mediatore, pregava nel tempo stesso il gran generale di non entrare in Varsavia con un sì numeroso seguito militare, e procurava d'impegnare gli Czartoriski ad allontanar le truppe, del pari che i Russi; il vecchio Keyserling contentavasi di rispondere che la imperatrice, da buona vicina, faceva come quegli che, veggendo mettere dei barili di polvere nella casa del suo continante, cerca di stornarlo, per paura che non vi si appicchi il fuoco, e non ne resti egli stesso la vittima. E, poichè varii Polacchi chiedevano perchè l'imperatrice prendeva tanta briga delle loro dissensioni, Repnin soggiunse: « Questa inchiesta avreste dovuto farla molto tempo fa, ora non siete più a tempo. »

E, quasi per aumentare la confusione di tutte queste pretensioni armate, l'ambasciador di Prussia giunse a Varsavia, conducendo per sua guardia una compagnia d'usseri. Il giorno della convocazione della dieta era presso, e Radziwil era entrato a Varsavia.

Il partito repubblicano, senza saper che fare, mancando di danaro, e inceppato nei più piccoli suoi andamenti, cercava vanamente di ottenere dal primate l'autorizzazione per convocare straordinariamente il senato; gli si rimostrava ch'esso era il zimbello dei nemici della Polonia, e che nè la Francia nè l'Austria si dichiarerebbero, se le dimostrazioni non si presentassero con un carattere di nazionalità. Finalmente, sopra ventuno senatori, quindici si riunirono, suo malgrado, nella casa di lui; essi formularono in comune le loro dimande alle corti alleate, e consegnarono queste lettere agli ambasciadori, aggiungendo « che, se mancava qualche clausola a questa reclamo, questa mancanza medesima era l'effetto dell'oppressione; che la Polonia rassomigliava a un uomo tenuto dal suo nemico per la gola, che grida inarticolatamente; ma secondo che meno può alzar la voce, più prova l'estremità in cui trovasi ridotto. »

L'armata della corona ricevette dagli stessi senatori l'ordine di raccogliersi presso Varsavia; e il conte Branitzki, rinunciando alla corona, fece impegnare il principe reggente di Sassonia a fare alcune anticipazioni alla repubblica, promettendogli di appoggiare le sue pretensioni con tutte le forze del partito nazionale; egli ne ricevette un soccorso di cinquanta mila ducati. Intanto, nuovi rinforzi giugnevano ai Russi, e le truppe repubblicane erano strettamente chiuse. Alcuni giovanotti proposero di far mano basso sopra i Russi, e di aprire immediatamente la dieta. Mokranovski, lo stesso che poi rappresentò una parte sì brillante nella resistenza, vi si oppose. Egli dimostrò la ineguaglianza di una tale lotta; e dichiarò che il miglior partito a prendersi era di non aprir la dieta per tutto il tempo che i forestieri avrebbero qualche influenza sulle sue deliberazioni. Nel caso in cui gli Czartoriski cercassero di appoggiare le loro pretensioni sopra una dimostrazione incompleta ed ineguale, egli, Mokranovski, assumevasi lo incarico di romper l'assemblea; che se volevasi assolutamente una solenne convocazione, bisognerebbe a viva forza uscir da Varsavia, riunire la nobiltà presso questa città, facendosi dar braccio dalle armate polacche; che in questa posizione, aspetterebbesi il soccorso dei Tartari e delle corti alleate, porgendo la mano alle confederazioni particolari, la cui riunione generale dovea esser formata. Conformemente a questo avviso, dice Rulbière, che ci duole di dovere abbreviare, si protestò, mediante un manifesto, che la dieta di convocazione non poteva esser tenuta nè in presenza di un' armata straniera nè senza il concorso della nobiltà di Prussia. Questo manifesto fu firmato da ventidue senatori e quarantadue nunzii.

Il 9 di maggio, giorno stabilito per l' apertura della dieta, la città presentava il teatro d'una piazza da guerra. Gli Czartoriski si credevano sicuri della riuscita; ma, contro la loro aspettativa, i loro soli partigiani intervennero all'assemblea. Il vecchio conte Malokovski, che dovea presiederla, vi si recò finalmente accompagnato da Mokranovski. « Il vecchio maresciallo avanzossi nel mezzo dell'assembla, dice Rultbière, con in mano il bastone del suo grado, che bisognava levare in alto per aprir la dieta; ma egli lo tenne volto in basso; Mokranovski, giunto al sito che dovea occupare come nunzio, gli disse, alzando la voce: « La savia preveggenza di ventidue senatori e di quarantacinque nunzii ci ha reso consapevoli che noi non possiamo deliberare sopra gli affari pubblici; ecco il loro manifesto, diss'egli, mostrandolo; io vi prego dunque di non alzare il bastone, poichè le truppe russe sono nel regno, e

ci avviluppano. lo fermo l'attività della dieta. » Un gran tumulto tenne dietro a questa manifestazione generosa; Mokranovski fu quasi per esser massacrato; ma gli riuscì di scappare, come al vecchio maresciallo. Il partito del gran generale, sturbato dai Russi, fu obbligato a disperdersi, e i suoi avanzi ricoveraronsi a Zips, città ungherese, ipotecata alla Polonia. Radziwil, dopo alcuni scontri, avea passato il Doiestr, ed erasi rifugiato sul territorio turco. Infrattanto, gli Czartoriski facevano ressa per le deliberazioni della dieto, e cambiavano abilmente la costituzione della Polonia. Tutte queste cariche eminenti, che neutralizzavano il potere reale, furono abolite, e surrogati ad essa dei consigli dipendenti dol re; essi giunsero fino a proporre di far dipendere l'adozione o il rigetto degli affari posti sotto deliberazione, non più dall'unanimità, ma dalla pluralità dei suffragi. Keyserling e Repnin vi si opposero; e bisognò abbandonar questo punto, o, almeno, rimetterne la discussione a più favorevoli circostonze. La provincia di Prussia fu spogliata dei suoi privilegi, fu resecato il numero dei suoi deputati, e, mediante queste modificazioni, fu resa dipendente o inoffensivà.

Mentre che in questa guisa rinnovavansi tutte le fonti del potere, si conservavano ancora le forme antiche in quanto poteva facilitare la transazione dello vecchia alla nuova costituzione. Gli Czartoriski, padroni di tutti i poteri dello stoto, dovevano, dopo la separazione della dieta, restare investiti di una dittatura capace d'imbrigliare tutte le resistenze, la dieta, essendosi cambiata in confederazione, della quale il principe Augusto fu nominato maresciallo generale.

Le cose erano a tal punto, quando gli ambasciadori di Russia e di Prussia presentarono al primate Poniatovski, come il candidato delle loro corti.

Il residente francese, dopo una spiegazione col primate assai viva, avea dimondato e ottenuto il suo richiamo: il partito repubblicano, lasciato alla balìa di sè stesso, tentò d'interessar Federico, le cui risposte artificiose provarono anche troppo che la sua decisione era irremovibile. In quanto alla corte di Sassonia, preveggendo che non le riescirebbe di sventare l'elezione di Poniatovski, limitò le sue speronze a farlo riscendere dal trono, e cavar il miglior pro possibile dalle turbolenze che questa elezione avrebbe indubitatamente fatto nascere.

Il divano troppo tardi apriva gli occhi sulla vera situazione della Polonia; ingannato tanto spesso dai ministri di Prussia e di Russia nè conoscendo il vero stato delle cose che per vie indirette, non potendo

più dubitare che i Russi eransi permesse delle infrazioni flagranti ai trattati, dichiarava che si opporrebbe all' elezione di Poniatovski, ed avea appoggiato questo *ultimatum* con alcune dimostrazioni militari.

Caterina imprendeva sulle frontiere del suo impero un viaggio da lungo tempo progettato, e il cui principal motivo era quello di avere una conferenza con Poniatovski. Ella si procurò un' esatta cognizione di tutto quanto riferivasi alla marina, alla guerra ed all'amministrazione civile nella Livonia, e si recò eziandio in Curlandia, dove ricevette orgogliosamente gli omaggi di Biren.

Poniotovski lusingavasi che questo colloquio fosse favorevole alla sua fortuna; ma Orlof, che lo paventava, sia effettiva gelosia, sia che dissimulasse una viva apprensione per comparire in diritto di pretender dippiù, dichiarò che si vendicherebbe del Polacco, s'egli avesse osato comparire innanzi la imperatrice. I nemici degli Czartoriski presero questa occasione per nuocere ad essi; alcuni di loro andarono a Mittau, e fecero conto ad Orlof tutto quel ch'egli dovea temere dal suo rivale. Pare che a quest' epoca Caterina fosse poco disposta a divider la sua corona con Poniatovski; ma ella dovea provare un po' d'imbarazzo a infrangere le antiche promesse. Il re di Prussia, con una minaccia indiretta, le avea somministrato un pretesto plausibile per desistere da un impegno che, per verità, altra base non avea che un vincolo di galanteria; egli avea detto, parlando di questo matrimonio come d'una voce ch' eragli pervenuta: « Che vi badino bene; è una cosa che io non consiglio nè all'uno nè all'altra. »

Ma mentre che l' attenzione generale spiava la determinazione che avrebbe preso Caterina, l' ultimo ostacolo che inceppava la sua politica scompariva con un delitto. Il principe Ivan, risparmiato da Elisabetta, ma strettamente custodito da molti anni, era la speranza degli scontenti. La sua gioventù, le sue qualità che molti si compiacevano esagerare, meno per benevolenza che per un sentimento odioso contro il potere, tutto concorreva a render critica la posizione di questo miserabile. Fino l' interesse, che si aveva per lui, divenne per esso un pericolo reale; e, grazie all' imprudenza dei suoi partigiani, non gli rimaneva per alternativa che il trono o il supplizio. In un sovvertimento di fresca data, il suo nome era stato pronunziato dai colpevoli; per evitare una esecuzione pubblica, e non risvegliare funeste reminiscenze, si erano lasciati morir di fame i cospiratori.

I segni d' interessamento, datigli da Pietro III, rannodavansi fatal-

mente al suo destino. Caterina era dedita alla clemenza; ma ella non arretrò mai in faccia di un delitto necessario alla sua politica. Ivan era strettamente custodito nella fortezza di Schlusselbourg. I capitani, preposti alla guardia del prigioniero, aveano ordine di ammazzarlo, nel caso di un tentativo violento che tendesse ad agevolare la sua evasione.

Un uffiziale, nipote di Mazeppa, serviva in un reggimento di guarnigione a Schlusselbourg; trovandosi di guardia alla fortezza, s'impadronisce di una parte del corpo di guardia, disarma alcune sentinelle, ed appunta un pezzo di cannone contro la porta della prigione. Durante questo attacco, gli assalitori e le guardie scambiarono alcune schioppettate; e i due summenzionati uffiziali si gettarono, colla spada alla mano, sulla lor vittima, che cadde, dopo una lunga resistenza, trafitta di colpi. Allora si spalanca la porta, e il corpo del misero principe presentasi agli occhi del suo preteso liberatore. «Ecco il vostro czar, gridano i due assassini»; e subito fuggono e imbarcansi in tutta fretta per la Danimarca, dove furono accolti dall'ambasciadore russo. Mirovitch, il capo di questa tresca, comparve innanzi i giudici con una grande impassibilità; ma il supplizio gli provò la gratitudine dei sovrani, quando reputano necessario di spezzar l'istrumento da esso loro impiegato.

Si è voluto scolpar Caterina da ogni partecipazione diretta a questo assassinio; si è detto che Mirovitch erasi lasciato andare a questo tentativo per un particolare odio contro la imperatrice, e si è opposto alla esecuzione di Mirovitch il favore di Orlof, uno degli assassini di Pietro III. Ma nè le lagrime ch'ella versò nell'apprendere ufficialmente la morte d'Ivan, nè i ragionamenti dei suoi apologisti non bastano per distruggere le prove morali della sua colpabilità; a considerar solo la ragione di stato, Caterina dovea ritener necessario questo delitto, ed ella non era donna da sacrificare la sua personal sicurezza, e la riuscita dei suoi vasti disegni a considerazioni di un ordine puramente morale. Abbenchè abbisogni tenersi in diffidenza contro Castera, biografo di Caterina II, non si potrebbe, in quanto è relativo a questo fatto, rivocare in dubbio l'adesione della imperatrice. La sua assenza è una grave presunzione di più. In un paese, come la Russia, un semplice uffiziale, come Mirovitch, può esser certo lo istrumento ma non il capo di una congiura contro la persona del sovrano; ammettendo che il supremo potere fosse rimasto estraneo a questo colpo di mano, lungi dall'accelerare il supplizio del colpevole, niente sarebbesi trascurato per risa-

lire fino alle persone che lo facevano agire; poichè questi malcontenti potevano trovare cento Mirovitch, e invece d'incoronare Ivan, potevano volgere le lor mire sopra il granduca Paolo. Riflessioni, non meno sfavorevoli a Caterina, nascono dall'interno stesso dei fatti; perchè gli uffiziali, incaricati della custodia del principe, prendono la fuga, se non hanno fatto altro che obbedire alle ricevute istruzioni? Perchè la imperatrice medesima, allarmata di un ritardo occasionato dall'esitazione di Mirovitch, testimoniò una sì violenta inquietudine, che alzavasi frequentemente la notte per domandare se fosse venuto alcun corriere? Non è egli evidente che Mirovitch non era altro che l'agente di Caterina, o almeno ch'egli obbedì ciecamente alle suggestioni ch'erano a sua cognizione?

Il corpo del giovine principe fu esposto senza pompa davanti la chiesa di Schlusselbourg, coperto di un semplice abito di marinaio; lo s'involse poi d'una grossolana pelliccia; ma questo contrasto d'una sepoltura popolare col grado della vittima aggiunse ancora all'impressione che ordinariamente produce lo spettacolo d'un grande infortunio.

Al suo ritorno, Caterina videsi circondata da una folla taciturna; e la imperatrice ricevette con fronte serena questa manifestazione accusatrice, sola lezione che potesse darle un popolo schiavo.

Assicurasi che, non ostante le minacce d'Orlof, Poniatovski ebbe a Riga un abboccamento colla sua protettrice. Mediante una travestitura, egli si trattenne qualche tempo con lei, e ripartì bentosto, deluso nei suoi progetti d'imeneo, ma riportando tutte le sue speranze sopra il futuro regno. Finalmente, dopo alcuni tentennamenti di Caterina, che, non più incapriccita di Poniatovski, sembrava bilanciare tra il principe Adamo e il conte Ogiaski, Keyserling e Panin raddoppiarono d'attività, e Poniatovski fu cchiamato ad unanimità re; ma il piccolo numero dei gentiluomini, di cui questa dieta era composta, poteva essere considerato come una protesta contro questa elezione forzata; sopra ottantamila suffragi, quattromila soltanto decisero della sorte della Polonia.

L'elezione di Stanislao-Augusto irritò il divano, senza determinarlo a una rottura; gl'inviati russo e prussiano presentarono questa infrazione ad impegni positivi come impotente a modificare il sistema politico in un modo inquietante per gli stati vicini; essi promisero che Poniatovski non sposerebbe altra donna che una Polacca, e che le truppe russe uscirebbero immediatamente dal territorio della repubblica; sembra

pure che il ministro prussiano, diplomata più abile del suo collega, fosse giunto a fargli oltrepassare le sue istruzioni; Caterina, che non temeva nulla tanto quanto di parere di fare una parte secondaria, si querelò a Federigo di questo agente che fu richiamato.

Caterina sembrò mediocremente soddisfatta alla notizia della elezione di Poniatovski; il suo ministro Keyserling portò nella tomba la soddisfazione di aver fatto un re di Polonia; egli ebbe il tempo d'inviare un discorso di felicitazione alla dieta, e morì il giorno stesso del suo trionfo.

Intanto Crim-Ghirei avea preso la risoluzione di soccorrere il partito nazionale; avea promesso al principe Radziwil di ristabilirlo nelle sue dignità e nei suoi possessi; andava ad aprir la campagna, quando ricevette l'ordine di presentarsi innanzi al sultano; le sue giustificazioni costarono la vita al nuovo visir; ma il Gran Signore a mal grado delle rappresentanze del kan, e delle sue proprie convinzioni, temette di avventurarsi in una guerra rovinosa e in circostanze disgustevoli nel cuor della pace.

La incoronazione si fece con pompa; Stanislao-Augusto osò presentarsi al suo popolo con un costume teatrale, coma per insultare agli antichi usi; nonpertanto egli si ostentò popolare, mentre che i suoi zii, continuando l'opera loro rannodavano tutte le influenze delle alte dignità al potere reale, e si agevolavano i mezzi di mantenere un'armata permanente stabilendo regolari imposizioni e linee doganali. Ma tutti questi cambiamenti trovarono resistenza ostinata, e, per la forza delle circostanze, coloro che aveano a dolersi delle recenti innovazioni, rivolgevansi alla medesima Caterina, onde ottenere riparazione e giustizia.

Questa principessa, soddisfatta di aver dato un trono, titillava l'ambizione di Orlof, promettendogli un regno nelle vaste provincie limitrofe d'Astrakan. Si dovea erigervi una capitale i cui piani erano già esposti nel gabinetto del favorito.

Caterina riposavasi delle cure dello stato sopra Panin che favoriva in Polonia le nuove costituzioni, mentre che Orlof, per odio contro Poniatovski, sosteneva i reclami dei repubblicani. Più di ventimila Russi erano spartiti sopra il territorio della repubblica, obbligando colla forza i signori a firmare la confederazione generale, mentre che Repnin volea discioglierla a Varsavia. La Russia occupavasi attivamente della delimitazione delle frontiere e volea invadere un'estensione di più di dugento leghe dal Baltico perfino alla imboccatura del Dniepr: in que-

sto modo ella sarebbesi trovata padroaa del caaale Ogiaski, il cui compim ato dovea aprire uaa comuaicazione tra i due mari. Inaanzi pure che si decidesse una tal quistioae, i commissarii russi, al dir di Rulhière, levavano i piaai di queste provincie, vi constatavaao la qualità dei beai e delle persone; e parecchi vescovi moscoviti eraao giuati per predicarvi la loro religione. Branitski ritoraò nella sua residenza di Bialystok, e la coasiderazioae, legata al suo nome ed alla sua aatichità, gli servì di salvocoadotto. I Russi fecero di tutto per tirarlo dalla loro, e Radziwill sopportava coa una rassegaazione piena di fierezza la perdita dei suoi beni e delle fuazioni che facevaao di lui il più riputato signore della Lituania. Alcuae utili riforme ebbero luogo in Poloaia, e forse il piaao degli Czartoriski di rigeaerare il paese, e di sottrarlo all'influeaza russa coll'aiuto delle risorse di ua goverao regolare, avrebbe potuto esser messo ad esecuzioae, se la leggerezza di Staaislao-Augusto, che i suoi zii cercavaao di teaere sotto una severa ed esigente tutela, noa avesse iatrodotto l' asprezza e la discordia laddove la coafidenza e l'accordo erano assolutameate aecessarii. Il re, staaco di essere menato pel naso, volle far da sè, e cercò nei facili piaceri di una corte dissoluta dei compensi alle tribolazioai del potere. Repnia si dolse di lui alla imperatrice; il re di Prussia, informato che questo re, che egli avea lasciato fare, lusingavasi di sposare ua'arciduchessa; e che, ia questa speranza, impegaava segretameate Caterina a ritornare alle sue antiche alleaaze, avea fulmiaato contro di lui codesta terribil minaccia: « Gli schiaccierò la testa colla sua stessa corona ». Federigo comiaciò col ruiaare il sistema delle dogaae, esigeado un esorbitante pedaggio su tutto il commercio della Poloaia con Danzica, uaico porto di questo regao. Rulhière aggiunge che ua ministro prussiaao ebbe ordine di domaadare uaa auova demarcazione di froatiere, il ristabilimento dei dissidenti in tutte le prerogative della nobiltà polacca, il permesso di fare ia Poloaia reclute per le truppe prussiane, ed un regolamento per le moaete, coacertato tra le due corti. Staaislao-Augusto ricorse alla protezioae della imperatrice, che si decise fiaalmente a maadare a Varsavia un ageate capace, onde prendervi cogaizione del vero stato delle cose; e scelse Saldern, creatura di Paaia, uomo eloqueate, laborioso, rotto all'iatrigo, e di uaa immoralità tale da noa indietreggiare davaati alcua mezzo.

Catcriaa, sempre ostile alla Francia, avea voluto dalla Polonia la ratifica di un trattato d'alleanza offeasiva e difensiva, ia virtù del quale

la repubblica doveva al bisogno fornirle un soccorso di cinquantamila uomini; questa principessa avea incarnato il progetto di controbilanciare, mediante un'alleanza tra le corti del Nord, quella che una reciprocanza di mire avea stabilito tra gli altri gabinetti dell'Europa; La Francia temette che l'Inghilterra, sola capace di effettuare questa minacciosa coalizione, non ne dirigesse le forze a tenere di antiche vedute di rivalità, ella impresse maggiore attività alle sue relazioni coll'estero, e Choiseul diè nuovi ordini all'ambasciadore di Francia in Turchia. Da questo momento la condotta dei Russi in Polonia fu conosciuta e officialmente distesa. La missione di Saldern avea specialmente per iscopo di organizzar la Polonia in modo tale che le sue risorse fossero sotto la mano della imperatrice; egli si mostrò cedevole in tutte le parti che esigevano le vedute differenti dei partiti: ma nelle memorie, ch'ei mandava in Russia, favoreggiava Repnin, per adular Panin che proteggeva ciecamente il suo nipote. Intanto, dice Rulhière, la violenza di Saldern, che venne così funesta in seguito alla repubblica, traspariva fin d'allora a traverso dal suo dissimulato modo d'agire. Quest'uomo, scelto come un avveduto negoziatore, credette riconciliare tutta questa corte, lasciando intendere che la czarina farebbe devastare le terre di coloro che ricusassero di tornare in buona intelligenza. In quanto alle dimande della Russia, egli riconobbe la necessità indispensabile di rimandarle tutte alla dieta che era in procinto di riunirsi. Ma, accorgendosi che l'oppressione potrebbe sola determinarvi i Polacchi, ei propose come un mezzo sicuro e facile di fare accerchiare questa dieta dalle truppe russe. Tuttavia, egli permise di tentare un mezzo più dolce; quello di perpetuare in questa dieta la confederazione generale, certo che la pluralità dei suffragi sarebbe acquistata al partito dominante, mentre che in una dieta una sola voce poteva tutto arrestare.

Saldern recossi indi a Berlino; il re eluse di rispondere positivamente sopra l'alleanza del Nord; ma egli promise di agire congiuntamente colla Russia su tutto quanto concernesse la Polonia.

Intanto gli emissarii russi percorrevano le provincie, minacciando dello sdegno della czarina tutti coloro che nella dieta condurrebbero la discussione sopra i dissidenti, sul soggiorno delle truppe russe nelle provincie della repubblica, sulla demarcazione dei confini, e finalmente sul trattato d'alleanza: quest'orgoglioso linguaggio diè animo agli scontenti, e le ordinanze dei vescovi prestarono un punto d'appoggio alla resi-

stenza. Repnin maravigliavasi d'incontrare ostacoli ; ma la forza delle baionette gli rimaneva come ultima argomentazione.

Uno dei più speciosi pretesti di Caterina, per occupare militarmente la Polonia, era la quistione sopra i dissidenti; dopo avere un poco moderato le loro pretensioni dichiarò, che se non se le accordava quel che chiedeva, le sue dimande *non avrebbero limiti*.

La specie d'isolamento, in cui trovavasi Stanislao-Augusto, lo portò a ravvicinarsi agli Czartoriski; costoro, soddisfatti di questo passo, furono solleciti di riunire il loro partito al suo. Il re, in questa estremità, finse delle vedute patriotiche, e promise di opporsi al dispotismo russo, se si pervenisse a fare deliberare nella dieta, che quindinnanzi l'aumento dell' armata non sarebbe più dipendente dal *liberum veto*, ma che questo importante provvedimento sarebbe deciso alla pluralità dei suffragi. I vescovi accettarono queste condizioni, e in una pubblica udienza data all'ambasciador di Russia, il re dichiarò ch' egli non dimenticherebbe mai quanto doveva a Caterina ; ma che in un conflitto tra la riconoscenza e il dovere, egli unirebbesi alla nazione per la difesa della religione. Le sedute preparatorie della dieta condussero bentosto le discussioni sopra i dissidenti, e il re diè il colmo della sua debolezza, non osando dichiararsi su questo articolo. Pel resto la corte andò costantemente verso il suo scopo, la centralizzazione del potere. In presenza di questa tattica, Repnin cambiò subito di condotta. Egli incoraggiò l'opposizione repubblicana per mettere ostacoli al procedere degli Czartoriski. I vantaggi del nuovo sistema furono riconosciuti pel miglioramento delle finanze ; si profittò della favorevole impressione per far passare importanti riforme che surrogarono l'unanimità colla pluralità; ma i Russi affrettaronsi di arrestare queste disposizioni con nuove manovre. Il partito di Repnin ricercava e incoraggiava i nemici del re. Si rimostrò loro che l'elezione, opera dell'imperatrice, non poteva esser vantaggiosa al paese che sotto la sua protezione, ed attribuivansi all'ambizione personale di Stanislao-Augusto tutti i suoi progetti sopra l'estensione delle prerogative reali. I migliori cittadini restarono all'amo di questi artifizii; senza dar fede alle promesse interessate degli stranieri, essi pensavano che la miglior cosa sarebbe un pronto ritorno alle antiche forme repubblicane, e che più tardi la Polonia libera troverebbe qualche circostanza opportuna per gettare dal collo il giogo moscovito.

Tale era la disposizione degli animi quando si aprì questa dieta sulla quale riposavano tutte le speranze della corte. I nunzii, su cui il re

contava più di tutti, si opposero alla proposizione delle leggi sopra l'aumento dell'armata, sulla proposta di una nuova imposizione e sopra la pluralità dei suffragi. Il re, ben lungi dall'attendersi questo risultato, sentì tanto vivamente la sua debolezza, che svenne sul trono. Repnin dichiarò che l'adozione delle misure proposte equivarrebbe a una dichiarazione di guerra contro la Russia: e volle, anco che nelle modificazioni di già introdotte, si recidesse tutto quanto poteva essere considerato come rannodantesi allo spirito dei cambiamenti proposti. Il re si oppose con fermezza a queste ultime pretensioni. Repnin, non potendo nulla guadagnare da questo lato, non ebbe più alcun riguardo, e le truppe russe ricevettero l'ordine di vivere a discrezione sopra i dominii del re. In questa estremità egli si rivolse a quelle stesse corti, la cui politica era contraria all'ingrandimento dei Russi, lusingandosi sempre che un'alleanza colla famiglia regnante in Austria lo stabilirebbe solidamente sopra questo trono minato da tutte le parti.

Intanto Repnin, come per far mostra di condiscendenza, mostravasi facile sopra la quistione dei dissidenti. Malgrado la resistenza del re, che nessuno considerava come seria, la calma era vicina a ristabilirsi, quando gli affari improvvisamente presero nuovo aspetto.

Fedrigo aveva avvertito Caterina di tutto quanto avveniva in Polonia; ei mostravale chiaramente che, sotto il velo della religione, il re, che tutto dovevale, proseguiva un piano il cui scopo era di sottrarsi ad ogni dipendenza forestiera; ch'egli era tempo di ricondurre la quistione alla dimanda della nobiltà dissidente le cui pretensioni erano l'eguaglianza politica e la partecipazione a tutte le parti della sovranità.

Sembra che Panin, per indolenza, avesse negletto di aprire i dispacci di Polonia; dimodochè l'imperatrice ignorava le nuove concessioni dei suoi ministri. Ella pretese imperiosamente di finirla sopra queste eccezioni, che offendevano, al suo dire, i principii della tolleranza, e minacciò delle sue armi chiunque le resistesse. Il ministro di Prussia, mentre appoggiava ostensibilmente l'ultimato di Caterina, incoraggiava in segreto la resistenza, e il nunzio del papa raccomandò per sua parte alla dieta di non sacrificare a considerazioni temporali gl'interessi della religione. Il cancelliere, dice Rulhière, rispose al legato romano, e in nome del re, che gli stati non avrebbero permesso ch'ella soffrisse detrimento di sorta. Stanislao-Augusto era molto meno occupato dell'affare dei dissidenti che di conservare i vantaggi che assicuravangli i cangiamenti di fresco introdotti nella costituzione. Tutte le volte che

trattavaugli i cangiamenti di fresco introdotti nella costituzione. Tutte le volte che trattavasi di una riforma politica, i suoi partigiani riconducevano la discussione ad interessi di credenza; i repubblicani, non meno che i Russi, ma per motivi contrarii, s'indignavano di codesti artifizii. Le sedute divennero così tempestose che un giorno il re, sul punto d'esser massacrato, si gettò nella folla, e fuggì a galoppo.

Gli ambasciadori di Pietroburgo e di Berlino notificarono al re ch'egli esponevasi a incorrere la disgrazia dei loro sovrani, se non si affrettava a riparare,con una intera sommissione, tutto il disordine che la sua ostinazione e doppiezza avevano fatto nascere. I principi Czartoriski, sia scoraggiamento, sia per cavare il maggior partito possibile da uno sì cattiva posizione, cedettero i primi, e il re dovette imitarli. Il principe Augusto dovè portare egli stesso l'ultimo colpo a questa costituzione sì penosamente elaborata dal suo fratello. Gli bisognò proporre alla dieta l' abolizione delle nuove leggi sopra l' armata, sopra l'imposizione, di rendere al *liberum veto* questa potestà sì feconda di disordini. Si accordarono ai dissidenti alcuni privilegi di cui non si contentarono; le grandi cariche della repubblica non furono ristabilite; i quattro consigli supremi lasciarono all'autorità reale una grande influenza nell'amministrazione; e la pluralità dei suffragi fu mantenuta in tutte le dietine delle provincie. Relativamente ai limiti contestati, ed all' alleanza offensiva, siffatte quistioni non poterono essere discusse, di modo che alcuno dei partiti non trionfò effettivamente; e la confederazione generale fu disciolta in mezzo agli applausi e alle paure.

Intanto il referendario Podoski, nemico del re e degli Czartoriski, e ch'erasi ravvicinato a Panin per arrivare più sicuramente ai suoi fini, percorreva le provincie, ed eccitava dovunque i malcontenti. Egli elevavasi con una eloquenza repubblicana contro la proscrizione di Radziwil,contro lo stabilimento dei quattro consigli, ed attaccavasi fino all'elezione di Poniatovski; egli mostrava delle lettere di Repnin che davano un nuovo peso ai suoi attacchi; ed egli diceva ad alta voce che l'imperatrice, disingannata sul conto del re, l'abbandonava quindinnanzi ai suoi proprii falli. Nel tempo stesso quarantamila Russi entravano in Polonia e vi formavano magazzini per un lungo soggiorno.

Il partito dei dissidenti avea solo una forza numerica poco considerevole, ma le loro pretensioni sostenute dalla Russia e dalla Prussia, lo erano ancora da Podoski che volea servirsi di questo mezzo per buttar giù dal trono Poniatovski; il suo scopo era d' impegnare tutti gli scon-

tenti a confederarsi per dare alla Polonia una costituzione nuova più favorevole all'aristocrazia che al trono, e di organizzare una doppia lega, l'una cattolica e l'altra dissidente, cha avessero trattato dei loro comuni interessi sotto la mediazione della imperatrice. Le condizioni, convenute in questa specie di congresso, dice Rulhièra, avrebbero ricevuto la loro ultima sanzione in una dieta, la cui unanimità sarebbe stata facilmente mantenuta dall'autorità riunita delle due confederazioni, del congresso e della mediazione.

All'istante medesimo in cui le truppe russe violavano il territorio polacco, minacciando o sostenendo i diversi partiti secondo che prendevano un'attitudine ostile o piaggiatrice, Caterina faceva pubblicare ch'ella non avea tanto a cuore quanto il prevenire turbolenza che trascinerebbero la rovina della repubblica; che, in ogni caso, ella prendarebbe il territorio polacco sotto la sua protezione, e che l'umanità sola portavala a impiegare il rigore per infrenara, nell'interesse di tutti, gli ambiziosi e i turbolenti. Il re di Prussia insisteva, com' ella, sulla necessità di una confederazione generale: in una parola, i due sovrani nulla trascuravano per ricostituire l'anarchia nello scopo di av re miglior mercato nella resistenza. La maggior parte dei signori, sia ignoranza del pericolo, sia piuttosto che i loro risentimenti contro il re superassero tutti gli altri riguardi, accorsero a Varsavia nella speranza di rovesciarlo dal trono. La pretensione di Repnin di ridurre la confederazione, che organizzavasi, a una parte puramente passiva, cagionò qualche esitazione; ma non si era posta in dimenticanza la sua condotta sconsiderata, qualche volta riprovata da Caterina medesima, e si voleva credere ch' egli agisse senza autorizzazione. Siccome tutti gli ostacoli presenti sembravano rannodarsi all' elezione di Poniatovski, si credeva rimediare a tutto togliendogli il diadema. Il palazzo di questo principe era deserto; i signori ostentavano di trattarlo nè più nè meno che prima della sua elevazione. « Toglieteci questo verme solitario che ci rosica, diceva a Repnin il palatino di Kiovia.

In mezzo all'agitazione generale, un ordine da Pietroburgo designò Radziwil come capo della confederazione. Questa scelta, che lusingava i malcontenti, fu considerata come il segnale della caduta di Poniatovski. I signori lasciarono la capitale per andare a preparare nell' interno del regno le confederazioni particolari, elamenti della confederazione generale.

Intanto il re conferiva segretamente con Repnin; egli vedeva ormai

il pericolo e il vacuo delle sue speranze; e, deciso a tutto, anzichè ridiscendere nella vita privata, capitolava colla mano che lo teneva sospeso sopra l'abisso, pronta a precipitarvelo se gli venisse il frullo di esternare una volontà. La dieta fu determinata nel mese di ottobre, e i ministri ne informarono Repnin colle forme le più ossequiose. In pochi giorni, più di sessantamila firme fecero testimonianza della forza del partito malcontento. Repnin, mostrando al re queste firme, gli disse: « Voi vedete bene che io sono il vostro padrone; la vostra corona non è attaccata che alla vostra sommissione ».

Il nuovo ingresso del principe Radziwil ebbe tutto lo sfoggio d'un trionfo. Egli recossi a Vilna e di quivi a Bialystok, ove il vecchio Branitski lo accolse coi più grandi onori. I più savii rimpiangevano solo che quest'atto di riparazione si compisse sotto la protezione dei Russi. La confederazione del granducato di Lituania si organizzò immediatamente, e segnò d'entusiasmo il manifesto di Repnin. Branitski, la cui confidenza nella filantropia moscovita era ben lungi dall'esser completa, si avvicinò a Varsavia con una scorta numerosa e devota, preparato ad appoggiare colla sua personal considerazione tutte le misure favorevoli alla nazione, ma deciso a resistere alle seduzioni e alle minacce, se lo straniero cercasse di farlo partecipare ad atti di violenza e d'ambizione. In quanto a Radziwil, egli era andato a Radom, ritrovo generale delle confederazioni. Le truppe russe invasero subito questa città e fino il luogo delle deliberazioni. Un colonnello produsse un ordine della imperatrice che autorizzavalo ad assistere a tutte le sedute, e nel tempo stesso cercò di fare firmare un atto che voleva farsi considerare come l'espressione del voto generale. Quest'atto verteva sopra le pretensioni dei dissidenti; vi si rinnovavano le proteste di fedeltà al re, e vi si dimandava una garanzia vaga e generale alla imperatrice. Quasi tutti i confederati rifiutarono di prestarsi a queste esigenze liberticide, e risolvettero di allontanarsi. Altri sperarono eludere le quistioni vitali per occuparsi solo dei dissidenti; ma il colonnello parlò sì alto che la deliberazione fu sospesa. Un gran numero di signori, non sapendo dove metterebbero capo tutti questi intrighi, andarono a Varsavia per penetrarvi, nelle parole di Repnin, il pensiero segreto del gabinetto di Pietroburgo. Questo ministro raccomandò loro di avere riguardi al re, fino a tanto che si mostrasse circospetto e docile, e finì per minacciare tutti quelli che persistessero nel disegno di detronizzarlo, di mandare a bruciare i loro castelli e di farli rapire. In questa e-

mergenza ei li rimandò a Radom. L'atto di modificazione proposto dai Polacchi fu disteso come conveniva: egli oppose al partito nazionale l'autorità dei quattro consigli che furono conservati, ed estese indefinitivamente questa garanzia che Caterina faceasi domandare.

La morte del primate lasciava vacante il secondo posto del regno. Repnin, a dispetto di tutte le convenienze, andava, dicesi, a conferire questa dignità a un buffone, quando Podoski, sia personale ambizione, sia speranza di vedere con questo mezzo la riuscita dei suoi disegni, ravvicinossi a Repnin, che si applaudì di avere un tal uomo a sua disposizione. Il referendario corse a Radom, firmò il primo, e col suo esempio si tirò dietro quelli che ancora tentennavano. La confederazione costituita una volta, Radziwil ne fu eletto maresciallo. Con questa politica sottile Caterina equilibrava le une colle altre tutte le influenze, lasciando il re sotto il colpo di una destituzione, e paralizzando la buona volontà dei repubblicani colle prerogative ch'ella lasciava condizionatamente a questa fantasima di sovrano.

Quest' apparente rassegnazione dei Polacchi fe' credere a Caterina che non rimaneva ad essi altro scampo che di abbandonarsi senza riserva alla sorte che le piacerebbe d'imporre ai medesimi.

Lo stato dell' Europa sembrava favorevole alle sue mire. L'Austria consentiva a non immischiarsi degli affari della repubblica, se la Prussia non vi prendeva una parte attiva; e Federico non dimandava altro che di fare sfarzo di moderazione; riservandosi di far valere le sue pretensioni, quando il tempo avesse maturato la catastrofe da lui preveduta. La Turchia, rovinata dai vizii della sua amministrazione, non avea ancora posto riparo al suo sfacelo; un tremuoto avea quasi subissato tutta Constantinopoli, e i tesori del divano bastavano appena alla ricostruzione dei principali edifizii. Caterina preparava ancora altri inceppamenti ai suoi vicini degenerati, armando contr' essi i popoli slavi attaccati alla religione greca.

Le cure moltiplicate della politica esterna non impedivano la imperatrice di portare la sua vigilanza sopra tutte le parti dell'amministrazione; fin dal 1763, ella era in corrispondenza con Voltaire; tutto quanto avea un nome illustre era l'oggetto delle sue liberalità delicate o di distinzioni non meno lusinghiere. Ella diceva con una grande apparenza di verità, che l'approvazione degli uomini di genio era la vera gloria; e dava, per così dire, il colmo dell'adulazione che convenivale, dispen-

sando da sè stessa la lode con una grazia e una moderazione che ne raddoppiavano il prezzo.

Col cercare di sruggiaire i costumi e riformar gli abusi inerenti ai costumi, essa erasi ben presto convinta che le antiche leggi corrispondevano imperfettamente ai progressi dello incivilimento ; in conseguenza prese la risoluzione di modificare l'Oulajeniè d'Alessio Mikhaelovitch, e di coordinare, completandoli, i cambiamenti da Pietro operati in questo codice. Bisogna aver vissuto nelle differenti parti di questo vasto impero per comprendere tutte quante le difficoltà che vi sono per generalizzare le istituzioni che lo governano Le provincie sì diverse, che la conquista ha riunite successivamente alle sue frontiere, differiscono tanto più pei costumi e le leggi, quanto sono più distanti dal centro della Russia slava. Da una provincia all'altra, salve alcune condizioni generali che costituiscono l'unità politica, trovasi, un nuovo modo d' imposizione e di reclutamento, un altro sistema d' amministrazione giudiziaria. La imperatrice comprese che, perchè le sue nuove leggi fossero buone, bisognava discuterle in presenza di tanti interessi diversi. Convocò nell'antica capitale un'assemblea i cui deputati rappresentavano tutte le provincie ed anche i popoli tributarii.

La varietà di fisionomia, di vestiario, di lingua, presentava un oggetto bizzarro; e chi avesse ignorato il motivo di questa riunione avrebbe durato fatica a figurarsi che questi uomini formavano la medesima corporazione nazionale.

« Il miserando stato di questi popoli, dice Rulhière, facevasi sentire nell'istruzione preliminare che loro veniva diretta ; sia mediante le minuzie ove la imperatrice credettesi obbligata a discendere per quei tra questi legislatori che non sapeano scivere, sia per l'ordine che dava a quelli che non la capissero, di rileggerla fino a tanto che non la intendessero, ma specialmente per le strane ricompense promesse a quelli che si fossero occupati in questa grand'opera. Essi doveano, tra gli altri privilegi, essere nel corso di tutta la lor vita esenti dal ricevere la tortura, a meno che non fosse per comando della stessa imperatrice ».

Questa istruzione vergata da Caterina di proprio pugno, e che solamente avea di nuovo l'applicazione, fu posta all' indice in Francia ; lo spirito filosofico vi dominava, almeno relativamente ai preti. Coloro che aiutarono Caterina a redigerla non ebbero riguardo alla posizione di un popolo ancor nuovo, e confusero, acciecati da uno zelo filantropico poco giudizioso, un'epoca di fondazione coi tempi di maturità ed eziandio

di decadenza. Popi più istraiti e di buoni costumi avrebbero fatto maggior bene alla Russia che le utopie filosofiche.

La imperatrice, situata in una tribuaa da dove poteva vedere e sentir tutto, senza che la sua presenza iaceppasse la lib rtà della discussione, trovò tutti questi deputati disposti ad applaudire anzichè a deliberare. I Samoiedi ebbero gli onori di questa prima seduta; un d' essi, preadendo, la parola ia nome dei suoi colleghi: « Noi siamo, disse, semplici e buoni. Facciamo pascere pacificamente le nostre renni. Non abbiamo bisogno di nuovo codice; ma fate, pei Russi nostri viciai, e pei governatori che ci mandate, leggi che reprimano le loro ruberie ».

Quaado trattossi di migliorare la condizioae dei villani, questi deputati potettero parlare con cognizione di causa. Si pronunciò la parola di affrancamento; questa parola, destinata a risnoaare nei saloai dell'Europa, trovò un'eco nelle campagne: ma i signori che non conseatono a curvarsi innanzi un padroae che a coadizioae di vedere i loro schiavi strisciar loro innanzi, proauaciarono minacce contro chiunque delibererebbe su questo proposito: l'impossibilità o piuttosto la iaopportunità di un tal provvedimento, che l'ignoraaza degli schiavi e l'interesse dei loro padroni rendevano iaeseguibile, fece abbaadoaare tutti questi progetti di riforma; nè seaza ragioae Cateriaa disse più tardi, parlando di Diderot: « In politica è un ragazzo ». L'assemblea, che cominciava a dare alcune iaqaietudini alla imperatrice, fu disciolta, e si decretaroao alla sovraaa i titoli di *grande*, di *saggia*, di *prudente* e di *madre della patria*. Ella rispose con quel tatto squisito che distingueavala, « che s'ella readevasi degna del primo, toccherebbe alla posterità a darglielo; che la saviezza e la prudenza erano doni del cielo, di cui essa ringraziavalo ogni giorno, senz' osare attribuirseae il merito; che fiaalmente il titolo di *madre della patria* era il più prezioso ai suoi occhi, il solo che potesse accettare, e che consideravalo come la più gloriosa ricompensa delle sue fatiche e delle sue sollecitudini per un popolo ch'ella adorava ». In commemorazioae di questa riuaione, il cui effetto noa fu più perduto per Caterina, ella fece dono a ciascuno dei deputati di uaa medaglia d' oro. La maggior parte di costoro erano sì poco in istato di apprezzare il valore onorifico di questo doao, ch' essi non vi videro che quello del metallo; e, per ridurle al loro valore intrinseco, vendettero queste medaglie agli orefici di Mosca.

Se questa riforma universale venae meno per cause iadipeadenti dalla saa volontà, ella occupossi d'altri cambiameati con effetto migliore:

classificò il senato e i grandi tribunali in sezioni speciali, per evitare il conflitto delle attribuzioni; il cerchio delle giurisdizioni fu ingrandito; stabilì delle corti di conciliazione e di beneficenza; estese le sue cure sopra i prigionieri; finalmente, per togliere ai giudici ogni pretesto plausibile a pratiche venali, aumentò i loro stipendii, e accordò una pensione di ritiro a quei tali che avessero consacrato un certo numero d'anni all'esercizio delle loro funzioni. In questo modo ella volle rendersi degna del titolo di *madre della patria*. Le si è rimproverato di non aver fatto nulla per la classe degli schiavi, ma ella ha dato prova di saggezza cominciando col riformare i loro padroni: nei paesi costituiti dispoticamente, la civiltà deve di necessità discendere, e se si tenesse dietro al procedere inverso, si rovescerebbe tutto senza vantaggio durevole per le masse, incapaci di usare saviamente la libertà che non è altro che l'esercizio del diritto di ciascuno limitato dal dritto di tutti.

Una commissione permanente surrogò quest'assemblea; l'imperatrice avea potuto giudicare di ciò che bisognava lasciare ancora imperfetto, e delle riforme che da lei potevansi senza pericolo introdurre; stabilì una commissione permanente, incaricata di continuar la sua opera; e, perchè lo zelo addivenisse una obbligazione, ne retribuì i membri. Se il risultamento ne ingannò l'aspettativa, fu la colpa del suo secolo. Ormai la corte prendeva quella vernice di politezza che dappoi l'ha sempre distinta; le alleanze russe spiegano questo cambiamento; da quasi un secolo, le principesse, la maggior parte di lignaggio tedesco, hanno introdotto in Russia l'etichetta delle loro corti, di cui la fierezza di Luigi XIV avea regolato il codice in tutta la Europa. I Russi, naturalmente imitatori, studiarono la lingua e presero le esteriorità dei forestieri da cui erano circondati, perchè questo era un mezzo di salire pei gradi, e la loro costituzione prestossi sì felicemente a codesto cambiamento, che a Parigi, a Vienna e a Londra sarebbero stati presi per signori nati nel paese. Essi debbono ancora alla gerarchia dei gradi una flessibilità perfetta che passa in tutte le loro relazioni, mediante la quale essi vi mettono una precisa moderazione. Ma la civiltà delle masse è un'opera ben altrimenti difficile; esse cedono lentamente e come a loro malgrado alle innovazioni relative ai costumi, il solo bene che posseggano; e mostransi spezialmente testereccie, quando, come sotto Pietro, la riforma non comparisce a loro che cinta di persecuzioni.

Caterina avea il gusto delle feste e della magnificenza; niuno tra i sovrani conobbe meglio di lei l'arte di attirarsi la devozione, lasciando

quelli, che li hanno avvicinati, soddisfatti di sè medesimi; familiare nella vita privata fino al brio, riprendeva, nelle occasioni serie, quella dignità maestosa che non è al suo posto che sopra il trono, e che il popolo si piace di contemplare in quelli che presiedono a'loro destini. Ella avea dato alla capitale il nuovo spettacolo di parecchi tornei, ove figurò il vecchio Munich da cavaliere giudice di campo, quando un giovine ufficiale, nominato Tcheglokof, formò il progetto di assassinarla. Egli era attaccato, dicesi, al fu czar coi vincoli del sangue; e siccome egli non avea in mira che di soddisfare a un risentimento personale, non si confidò a nessuno. Per più giorni, nascosto in un corridoio oscuro che conduceva agli appartamenti della imperatrice, spiò il momento di pugnalarla. Egli è probabile che una sì lunga aspettativa domò in quest'uomo l'energia necessaria al compimento di un gran delitto; egli rivelò il suo disegno a un altro ufficiale che corse ad avvertirne Orlof: lo si arrestò al luogo medesimo dove contava colpire la sua vittima. L'imperatrice volle vederlo, gli parlò con dolcezza e si contentò di mandarlo in bando. Più tardi, essa ammise la figlia di questo stesso Tcheglokof al numero delle sue damigelle d'onore, perpetuando in questo modo attorno di sè la memoria della sua clemenza.

Verso quest'epoca i Russi scoprirono le isole Aleute, situate tra l'Asia e l'America del Nord. Gli abitanti di queste isole fecero colle compagnie russe un commercio di ricche pellicce che Caterina si compiacque d'incoraggiare. Bentosto, pei suoi ordini, gli scienziati e naturalisti percorsero nell'interesse delle cognizioni le vaste provincie dell'impero: i Falk, i Guldenstaedt, gli Gmelin e i Pallas attirarono l'attenzione dell'Europa su queste quasi ignorate contrade. I musei, le accademie di Pietroburgo erano l'oggetto delle scelte cure della imperatrice. Essa dispiegò agli occhi dei Russi i più nobili prodotti di una civiltà accelerata, e quindinnanzi potettero ammirare, senz'andare a cercarli nelle capitali forestiere, quadri preziosi e alcuni capi d'opera dello altre arti. Ella deduceva dalle più fortuite circostanze l'occasione di fondare utili stabilimenti: un giorno, attraversando le sue stanze, le venne osservato un paggio sì assorto nella lettura, che non si alzò alla sua venuta: curiosa di sapere ciò che leggeva cotanto attentamente, si fece presentare il libro; era una traduzione del Belisario di Marmontel: subito ella diè ordine di formare una biblioteca che fosse aperta a tutte le persone di servigio del suo palazzo. Furono destinate somme per tradurre in lingua russa le opere migliori delle letterature estere. Si è comparata la

modicità di queste fondazioni colle liberalità di Caterina pei suoi favoriti; noi siamo ben lontani dal giustificare queste ultime, di cui, per altro, la storia d'Inghilterra e quella di Francia offrono tanti esempi; ma egli è giusto di osservare che queste spese, sebben modiche, passavano i bisogni dell'epoca, e se fossero divenute insufficienti, la sollecitudine della fondatrice vi avrebbe provveduto. In quanto alle sue eccessive prodigalità, si può spiegarle per via di una generosità naturale, e specialmente colla fortuna straordinaria di Poniatovski. La sua vanità si trovò lusingata di dare un trono a questo giovine Polacco; essa aveva detto in questa occasione, ch'egli avea mancato alla felicità di Elisabetta di potere incoronare il conte di Essex; per non parere al di sotto della prima munificenza, promise un regno ad Orlof; e, siccome il numero dei suoi favoriti avrebbe eguagliato quello delle sue provincie, in vece di corone, ella credette dovere accordar loro gli onori che più vi si avvicinano, e immense ricchezze.

In quest'epoca la scoperta dal vaccino preparava una rivoluzione nello stato sanitario e numerico delle nazioni. In Russia specialmente dovea tenersi molto conto dei beneficii di questo metodo; ma questa innovazione, come in altri paesi, vi eccitò molta ripugnanza. Caterina non esitò a sottoporsi ella stessa a una prova che molti ancora consideravano come di gran pericolo. Il dottore Dimsdale, chiamato dall'Inghilterra, inoculò la imperatrice e il granduca; Orlof e una turba di cortigiani seguiron l' esempio, e il popolo si uniformò in silenzio a un uso del quale in prosieguo egli potè conoscere la incontestabile utilità.

Gli affari di Polonia intanto annunciavano una crisi prossima. Stanislao-Augusto non era più re che di nome: isolato tra i partiti, abbandonossi internamente alle esigenze di Repnin., dimodochè le innovazioni, fatte in favore della regalità, concorsero a sostenere l'influenza russa. Il vecchio Branitski, inaccessibile alla paura e alle seduzioni, ritirossi a Bynlistok. I ministri, traditi dallo stesso re che confidava tutti i loro segreti all'ambasciador moscovita, si trincierarono in una completa inazione; i confederati, delusi nelle loro speranze, preparavansi senza piano determinato a una resistenza armata; i vescovi aveano dato un'adesione condizionale che indicava minor confidenza che apprensione; e Repnin, il cui zelo veniva irritato da tanti ostacoli impreveduti, trasferì l'assemblea da Radom a Varsavia. Il principe Radziwil, attorno a cui venivano ad aggrupparsi tutte le influenze, sentiva pure troppo

quanto la sua posizione fosse precaria; il partito russo l'avea posto sì alto per opporre una concorrenza poderosa a Poniatovski e togliergli ogni velleità d'indipendenza. Dall'altra parte il maresciallo della confederazione aspettava che quest' assemblea decretasse la restituzione dei suoi beni; ma Repnin voleva che una tal qoistione si facesse venire in campo più tardi, sia per mettere a prezzo una tale restituzione, sia per farsi un m rito di questo differimento agli occhi di Stanislao-Augusto, lasciandogli la speranza ch'egli sarebbe conservato sul trono se si rassegnasse ad esercitarvi un' autorità subordinata. Radziwil, che avrebbe preferito lo esiglio a una protezione che comprometteva il suo carattere e la sua dignità, tentò di evadere; ma scoperto qoesto disegno dai Russi, e' fu obbligato a rimanersi a Varsavia. I Polacchi allora si avvidero di quanto la nazione poteva sperare da una confederazione da cui il maresciallo era guardato a vista nel suo palagio. Le provincie si sommossero; il clero predicò la resistenza come un dovere, e se l'insieme e l'unità non fossero mancati a tanta devozione sparpagliata, l'ora fatale della Polonia sarebbe stata indubitatamente ritardata. Repnin, dal suo canto, inviava circolari per tutto a nome dell' imperatrice; ei non riconosceva nella dieta che il potere di annullare gli atti dell' antico governo, appoggiava specialmente sopra le pretensioni dei dissidenti; e, all'ombra di questo pretesto specioso, riservavasi di rimuovere tutti i provvedimenti che avrebbero potuto dare una preponderanza distinta, sia al potere reale, sia al partito repubblicano. Le dietine si aprirono, e in quasi tutte le località la violenza dei capi russi pervenne a soffocare il voto dei patrioti: si cingevano le castella dei più arditi e forzavansi le assemblee a votare conformemente alle istruzioni venute da Varsavia. Si protestò contro di queste violenze; si fece giurare ai nunzii sotto pena della vita di nulla sottoscrivere che potesse offendere la religione dominante o la indipendenza della repubblica; l'ambasciadore fece stracciare queste proteste dai registri pubblici.

Nei palatinati meridionali, la vicinanza delle frontiere turche a cui i Russi eransi impegnati a non avvicinarsi, passato un limite convenuto, permise alle dietine di manifestare la loro indipendenza. Due officiali russi si recarono a Kaminiec, e presentarono una lettera della imperatrice; si rifiutò la protezione e la garanzia di Caterina; gli officiali, avendo insistito, furono insultati e calpestata la lettera. Repnin, per vendicar questo affronto, fece avanzare un corpo di truppe, informando il pascià di Khoczin di ciò ch'egli chiamava una misura d'ordine e di pa-

cificazione. La castellana di Kaminiec radunò duemila Cosacchi per opporsi all'entrata delle truppe moscovite, e Repnin dovette ritrattare i suoi ordini.

Intanto il giorno dell'apertura della dieta appressava. Il primate avea ricevuto da Roma le sue bolle; il vescovo di Cracovia sperava che la riunione dei nunzii a Varsavia presentasse una opposizione più compatta alle invasioni del protettorato; Krassinski, vescovo di Kaminiec, egualmente devoto agl' interessi nazionali, comprendeva meglio tutta la estensione del pericolo, nè ammetteva come efficace che una protesta armata. Egli informava il divano della condotta dei Russi in Polonia, e nulla trascurava onde tirarlo dalla sua apatia.

« Il giorno stesso della dieta, dice Rulhière, tutti i nunzii si recarono prima nel palazzo del principe Radziwil. Gli emissarii della Russia procuravano ancora di preparar gli animi; essi proponevano di tener la dieta a porte chiuse.... Si rigettavano tutte le loro proposizioni, quando il nunzio del papa entrò inopinatamente.... Ei presentò al principe Radziwil un brevè del papa, arringò con veemenza, esortò i fedeli contra i dissidenti; risvegliò tanto zelo che tutti giurarono, alzando la mano, di morire per difendere la religione... Esso andò poi appo il primate a riscaldare dello stesso ardore i vescovi che vi si raccoglievano. »

Repnin, per distruggere l'effetto di questo modo di procedere, comparve davanti i nunzii onde protestare della moderazione della sua sovrana, mentre che i soldati russi andavano, per suo ordine, a devastare le terre degli opponenti. Il re dichiarò ch' egli accedeva alla confederazione, la cui parte era ristretta a un'accettazione pura e semplice di una costituzione dettata da Caterina, e che dopo questa sessione, ove non figuravano che un certo numero di deputati scelti nel senato e nell'ordine equestre, ai quali unirebbonsi i deputati dei dissidenti e dei Greci, la dieta avrebbe missione di ratificare queste disposizioni senz'arrogarsi il diritto di discussione e di esame. Mai il dispotismo avea formulato la sua volontà in una maniera più chiara e precisa; mai la logica degli interessi non fu più sdegnosa delle forme. Il vescovo e il palatino di Cracovia videro le loro proprietà devastate per essersi alzati con energia contro queste pretensioni oppressive. Sotto pretesto di esaminare accuratamente alcuni punti vivamente discussi, il re procrastinò di alcuni giorni la imminente seduta; il piano di Repnin era di aspettare che tutti i capi fossero sotto la sua mano per finirla con queste ch' ei chiamava *schiamazzate*. Krassinski avea ottenuto una risposta favorevole dai Turchi;

egli credeva necessario di cedere per formare una nuova confederazione appena che i Russi avessero evacuato il territorio.

L'opposizione manifestossi con non minor vivacità alla riapertura delle sedute; il re vi si vide altamente interpellato, nè gli restò altro scampo che di rompere l'assemblea di bel nuovo. Intanto Krassinski, il cui arrivo a Varsavia era annunciato, differiva sotto differenti pretesti di mettersi nelle mani dei Russi. La sua corrispondenza col divano era conosciuta da Caterina, ed egli raddoppiò le precauzioni. Informò il vescovo di Cracovia del disegno da essolui concepito di confidare la emancipazione della Polonia a una confederazione armata sotto la protezione della Turchia, e il virtuoso Soltyk avea approvato questa risoluzione estrema. Quest' ultimo la comunicò ad alcuni uomini sicuri; ma in questo mentre ne venne sentore al re che ne avvertì subito Repnin. Fu tutto disposto onde rapire al momento stesso il vescovo di Cracovia, quello di Kiovia, il palatino Rzevuski e Severin Rzevuski. Si fece prender loro la via di Russia sotto buona scorta; tutti ricusarono la libertà che loro offrivasi a condizioni disonorevoli: essi furono trasportati a Smolenski e di quivi in Siberia. Mentre che in tal modo violavasi il diritto pubblico e quello delle genti, Poniatovski divertivasi a disegnare una nuova livrea per l'anniversario della sua incoronazione; e, come per dare alla sua vile connivenza un pretesto specioso, egli avea concertato coll' ambasciadore una dichiarazione, in cui accusavansi le vittime di aver mancato di rispetto alla imperatrice. Il gran cancelliere della corona, Zamoiski, prese queste circostanza per dimettersi dalle sue funzioni. Il nunzio del papa, minacciato egualmente, desistò dalla sua dimanda, allegando ch'erasi posto ostacolo alla libertà della sua missione. Finalmente, sia lassezza, sia che si aspettasse per l'esecuzione del progetto di Krassinski, si rassegnarono; e le proposizioni di Repnin ebbero un principio di esecuzione: i commissarii furono scelti dal re e dal maresciallo. L'odio contro Poniatovski diventò maggiore, e i Polacchi, facendo allusione alla caduta dell'impero romano, lo contaminarono col nome di Stanislao-Augustolo.

Tutti questi dettagli appartengono alla storia di Polonia come a quella di Russia; ma l'esito di questa lotta d'intrighi li pone necessariamente tra quelli che spiegano lo sviluppamento prodigioso dell'impero russo; sono le ruine della Polonia che hanno schiacciato la Turchia, e l'Europa non saprebbe meditare con troppa attenzione gli annali di quest'epoca. Innanzi di esporre sommariamente il seguito dei fatti narrati da

Rulhière con quel discernimento e quella dicitura brillante che gli appartengono, dobbiamo avvertire il lettore che noi abbiamo sovente modificato le sue deduzioni. Gli avvenimenti susseguenti ci hanno permesso di valutare meglio di lui tutta l'abilità della politica dei Russi; l'andamento che essi hanno seguito era il solo che potesse condurli alla grandezza. Gl'interessi dell'Europa ne sono stati lesi; ma il gabinetto di Pietroburgo dovea t ndere a questo risultamento, mentre che egli era di necessità imperiosa per la altre potenze di opporvisi con tutti i mezzi: i tempi hanno progredito, e il vantaggio è rimasto al più furbo. Nella narrazione di Rulhièra riconoscesi ch'ei è innamorato del suo soggetto; egli estendési con compiacimento sopra una resistenza che ama e poetizza: spesso, alla lettura dei discorsi da lui citati, in presenza dei caratteri che mette in iscena, si resta sorpresi del risultamento definitivo di mezzi tanto robusti; i vincitori son sempre sacrificati all'effetto, e l'autore non ha compreso che, deprimendoli tutte le volte che ne trova l'oscacasione, egli moltiplica i dati di un problema senza soluzione possibile. Noi comprendiamo che le simpatie sieno state in favore del partito oppresso; ma persistiamo a credere che se il disopra restava individualmente ai Polacchi, l'unità di volontà e la rigorosa esecuzione d'una volontà tanto ferma quanto paziente, non lasciavano alcun dubbio sull'esito di questo grande conflitto.

Le conferenze, dice Rulhière, si tennero alternativamente appo Repnin e appo il primate.... Se qualche deputato volea citare le dichiararazioni dell'imperatrice, l'ambasciadore imponevagli silenzio, dichiarando che a lui solo conveniva di interpretare il vero senso delle parole della sua sovrana, e che solo egli voleva sottomissione. I nobili dissidenti furono dichiarati atti a godere gli stessi privilegi dei cattolici, colla restrizione che non potessero aspirare alla dignità reale. Regolato codesto affare, si venne alle quistioni d'interna amministrazione; e Repnin dichiarò ad alta voce che, su questi articoli, i commissarii avrebbero una intera libertà; questa promessa mantellava l'intenzione di far credere alla Turchia che la Russia non prendeva in tutte queste dissensioni altro che un interesse di religione: nè prescriveva meno ordini alteri a quel fantasma di rappresentanza legislativa, e sconcertava colle sue minacce coloro che trovava inaccessibili alla corruzione. Il primate e il re lottavano di sforzi per governare Repnin che gli ingannava entrambi. Podoski sperava di ridurre le prerogative della corona, coll'istituire un consiglio permanente donde emanassero tutte le grazie. A que-

ati disegni mischiavansi eziandio alcuni meschini intrighi di femmine, e ruinavano le speranze del primate.

Infrattanto, arriva un corriere russo, con ordine di precipitar tutto e di far firmare il trattato. I Turchi, avvertiti dagli agenti francesi e dal vescovo di Kaminiec cominciavano ad aprir gli occhi sulle intraprese della Russia. Alcuni emissarii, incaricati di fare ribellare i Greci sottoposti alla Porta, erano stati presi e mandati a morte. Ma un Greco, a nome Stefano, si era incaricato di rappresentare, appo i Montenegrini, la parte di Pietro III; e Caterina, interessata a smascherare questa impostura, prese il pretesto di comunicare con questa provincia, senza sembrare di agire contro la Turchia. Dall'altra parte, il duca di Choiseul facea giugnera al sultano una memoria dettagliata sulle mire della Russia, e sul pericolo che risulterebbe per la Porta dal loro imminente compimento.

I ministri Turchi non sapendo come levar le mani dall'imbroglio, credettero che bastasse di esigere il richiamo delle truppe russe, persuasi che la Polonia non potesse mancare di sollevarsi, e che in questo conflitto tra le potenze rivali, la posizione cambiando di natura, i Turchi potrebbero, senza prender le armi, impor condizioni ai loro indeboliti nemici. In questa mira, essi vollero dal residente russo una promessa formale, che quindici giorni dopo la conclusione dell'affare sopra i dissidenti, l'imperatrice farebbe richiamo di tutte quante le truppe che avesse in Polonia, e che i senatori, da lei fatti rapire, sarebbero rilasciati in libertà. Intanto, per non impegnarsi a troppo, ma apparentemente per un riguardo alla imperatrice, essi consentirono a tener segrete queste clausole. Repnin, in conseguenza, affrettò tutti gli affari affidatigli, ed annunziò, senza pubblicarne il vero motivo, che, dentro due mesi, le truppe russe lascerebbero la Polonia.

Il trattato, che dovea vincolar la Polonia, era basato su quello del 1638; vi si riconosceva la necessità di stabilir nuove leggi nella repubblica; i due stati vicendevolmente garantivansi i loro possessi, tal qual erano definiti nella copia russa dello stesso trattato, e senza che i termini ne fossero riferiti; locchè lasciava alla Russia la risorsa delle interpretazioni. Finalmente la Polonia spogliavasi del potere legislativo, sotto pretesto di prevenire ogni infrazione possibile al nuovo trattato, inconveniente che potrebbe risultare dall'esercizio delle antiche forme. Tali pretensioni potevano essere combattute dal più volgare buon senso; esse solo aveano il significato: « Sventura ai deboli ». Quasi

perchè nessuno prendesse abbaglio sul vero scopo del gabinetto moscovita, fu deciso che le materie economiche venissero trattate separatamente, al principiar d'ogni dieta, ed alla pluralità dei suffragi, mentre che le quistioni di Stato non sarebbero discusse che alla fine di ciascuna sessione, e che deciderebbesi alla unanimità. Questo dispositivo era la più giusta critica dell'antica costituzione polacca. Si estesero puranche i privilegi eccessivi del *liberum veto;* ogni gentiluomo, di qualunque distretto egli si fosse, ebbe diritto di annullare l'elezione del re; il motivo di questa ultima innovazione non andò guari ad essere valutato; parecchi Russi ottennero l'indigenato; e in questa qualità potevano, in una parola, fermare l'elezione che avesser contrariato le mire della corte loro. Con questa libertà illusoria, la Polonia era, col fatto, ridotta allo stato di una provincia conquistata. Bisogna però riconoscere che parecchie nuove leggi arrecarono alcuni miglioramenti: la disciplina delle truppe fu più regolare; i signori non ebbero più il diritto di vita e di morte sopra i loro schiavi; si abolì la tariffa dei delitti; finalmente i quattro consigli supremi furono conservati.

La dieta erasi raccolta onde ratificare tutti questi cambiamenti, quando comparve un manifesto che produsse sopra gli animi un effetto tanto più potente, che ciascuno vi trovava l'espressione della sua indignazione e dei suoi voti. Kreptovitz, a seconda dei consigli del vescovo di Cracovia, avea firmato quest'atto, che fu inviato a tutte le corti, del pari che a tutti i ministri residenti a Varsavia; contemporaneamente il nunzio del papa rimise nelle mani del re una energica protesta contro i privilegi accordati ai dissidenti. Sotto la impressione di questa doppia protesta ei aprì la dieta; essa fu cupa e poco numerosa; il disprezzo e amari sogghigni accolsero ad intervalli la lettura del nuovo codice. Parecchi nunzii vidersi negata la parola; un nunzio della Prussia polacca protestò coraggiosamente contro questo rifiuto e contro la dieta medesima; in mezzo allo stupore, originato da questo atto di risoluzione, egli montò a cavallo, attraversò le guardie russe, e riuscì a fuggir dalle loro mani. La dieta fu chiusa il 5 marzo; Repnin, che brigava alla sua corte la dignità di vicecancelliere, risolvette di andare a Pietroburgo a ricevervi le felicitazioni di Caterina sul fortunato esito degli affari della Polonia. Intanto la voce vaga di una confederazione nelle provincie meridionali cominciava a diffondersi. I più prudenti avevano paura che un movimento prematuro non compromettesse senza frutto gli ardenti patrioti; gli altri lasciavansi andare alla speranza che la salute verrebbe da questa

parte, e che la insurrezione una volta dichiarata, tutta la Polonia si leverebbe di colpo per riconquistare i suoi diritti e la sua indipendenza.

Il vescovo di Kaminiec, che Repnin avea inutilmente fatto ogni sforzo di attirare a Varsavia, se l'era svignata mercè una travestitura; egli era in procinto d'intraprendere un viaggio per andare egli stesso a difendere la causa della Polonia nelle corti estere, quando seppe che, malgrado i suoi consigli, erasi dato ai suoi progetti un principio di esecuzione. Poulavski che avea servito d'emissario tra Soltyk e Krassinski, univa all'indignazione,che ogni Polacco risentiva da un tale abbassamento, un odio particolare contro Repnin.Questo gentiluomo passava generalmente per esser circospetto fino alla timidità ; ormai sessagenario, tutto a un tratto dispiegò uno zelo che ingannò le sagge lentezze del vescovo di Kaminieo, sia che fin allora non avesse ritenuto a proposito di farsi conoscere, sia che ne'grandi avvenimenti politici abbiavi una virtù segreta che matura i caratteri di una certa levatura. Egli ritemprò colla guerra l'energia di questa nazione viva, generosa, in cui il merito individuale è dovunque, ma, incostante, facile a respingere, e meno curante degli interessi generali che dei mezzi secondarii che assicurano riuscite di famiglia o di partito.

Le sue prime aperture non incontrarono appo i grandi che un assenso poco distinto; intanto alcuni gli procuravano del danaro, e posero a sua disposizione le loro truppe domestiche; egli ottenne da parecchi individui la promessa che firmerebbero un obbligo che i Turchi aveano domandato al vescovo di Kaminiec come garanzia d' un imprestito di centomila ducati. Esso risolvette eziandio di ristabilire la confederazione di Radom o di formarne una nuova in un luogo distante dai Russi, e le cui decisioni sarebbero l' espressione libera del voto nazionale. Il conte Krassinski, fratello del vescovo, parvegli proprio alla esecuzione di quest'ultimo progetto.

Poulavski, per dare il colmo della sua devozione, s' associò i tre fratelli e il nipote. Il maggiore fu incaricato della parte di negoziatore; il secondo di riunire alcuni Polacchi. Poulavski a Krassinski trovarono un' accoglienza favorevole a Leopoli, capitale della Polonia russa, ove trovavasi un gran numero di signori. Parecchie dame vendettero agli Ebrei le proprie gioie per crescere le risorse dei confederati : l'entusiasmo divampò rapidamente; ma il governatore, devoto al re, informollo di tutti questi movimenti; e i due capi recaronsi a Barr, piccola città di Podolia ad alcune leghe da Kaminiec.

I primi confederati, dice Rulbiere, vi si riunirono solo in numero di otto, il 29 febbraio 1768; ma più di trecento gentiluomini aveano dato loro parola. Essi scelsero espressamente quest'epoca, perchè le più grandi forze dei Russi, essendo allora occupate nei dintorni di Varsavia per mantener la dieta nell'obbedienza, doveano avere maggior tempo per agire e un grande spazio di paese libero innanzi a loro. Il conte Krassinski, i cinque Poulavski, e due altri gentiluomini firmarono un primo atto col quale rinnovarono la confederazione di Radom, sotto il maresciallo di Radziwel. Quest'atto fu tenuto estremamente segreto, perchè questo principe era ancora in potere dei Russi. Krassinski gli fu nominato coadiutore. Ma, mercè un secondo atto destinato a venir pubblicato, Krassinski fu nominato maresciallo della confederazione, e Poulavski maresciallo delle truppe ». Questa doppia determinazione, di cui una escludeva l'altra, corrispondeva alle esigenze delle eventualità, e l'irregolarità stessa di questa misura spiegavasi col pericolo dei tempi.

I confederati, a capo di trecento soldati, andarono a prender d'assalto, tutti i corpi di guardia particolari dei castelli vicini i cui signori fingevano di cedere alla forza; alcuni Tartari vennero a ingrossare questa piccola armata che si pose immantinenti in possesso del convento e della piccola città di Berditchef. Il padre Marco, frate di questo convento, scortato da una quantità di altri frati, andò a predicare questa confederazione come un'altra crociata. La storia offre pochi quadri più degni di meditazione di quello di questa pretesa guerra di religione, il cui punto di sostegno era la Turchia, terra di dispotismo e d'infedeli, chiamata dal movimento degl'interessi politici alla difesa dell'indipendenza, e del papismo: tanto la forza morale degli imperi posa sopra poco solidi fondamenti; tanto il vizio delle istituzioni tende a disgiungere gl'interessi i più immediatamente solidarii, ed a riunire insieme elementi essenzialmente incompatibili.

La confederazione cominciò ad agire con crescente autorità: i suoi universali convocarono la nobiltà polacca, e pubblicò un contro-bando generale, per scuotere il giogo dello straniero. La grandezza dell'impresa era al disopra dei mezzi; i sacrificii sgomentavano gli uni, e, nella agitazione generale, era difficile di far la parte dell'egoismo e quella d'una legittima prudenza. A malgrado di queste esitazioni, tal era la energia dell'impulso nazionale, che le leggi dettate alla dieta di Repnin non ricevettero la sanzione delle provincie.

Il vescovo di Kaminiec, disperato che si fosse così sventatamente in-

trapreso una lettera che doveva esser definitiva, risolvette non ostante di darsi tutto anima e corpo al suo partito. Egli corse a Dresda, a Vienna. a Versailles, per darvi l'allarme sulla marcia iovaditrice della Russia.

Frattanto Repnin faceva marciare alcuni reggimenti verso il sud e protestava nel tempo stesso agl'inviati della Porta ch'egli avea dato a queste truppe l'ordine d'indrietreggiare, impedendo nientemeno l'insurrezione di stendersi: egli convocò indilatameote alcuni senatori che trovavansi a Varsavia, per obbligarli a implorare il soccorso della Russia. Il primate che non s'aspettava nulla di buono da una resistenza iotempestiva, e che propendeva per la casa di Sassonia, propose misure conciliative; ma egli concluse consigliando di supplicare la imperatrice a non ritirare le truppe. Il re, timoroso di rimanere isolato io faccia alla nazione, spingeva Repnin a disfidare i Turchi. Repnin. senza soffermarsi alla protesta degli Czartoriski e di alcuni altri senatori, ottenne tutto quel che volle. Le truppe russe stringeano da tutte le parti i confederati, impedendo loro la comunicazione colle altre provincie. Già il sangue era corso, e su diversi ponti i Polacchi aveano forzato i loro avversarii a dare in dietro. Questi leggieri vantaggi, ingrossati dalla fama, eccitavano l'entusiasmo negli uni e la paura negli altri. I confederati ebbero i loro eroi e i loro traditori. I villani; seguaci del culto greco denunziavano i loro padroni che andavano segretamente a firmare l'atto di adesione, non osando dichiararsi ancora, nè lasciare i beni e le famiglie esposti alla vendetta dei Russi. Infrattanto, Nokranovskl fu deputato dal senato per negoziare coi confederati. Il suo disegno, secondo Rulhiere, era di legare il re alla confederazione, se per avventura essa si trovasse assai forte, o di salvare questi coraggiosi cittadini in caso in cui riuscisse inutile ogni resistenza. Il carattere personale di Nokranovski era una bastevole garanzia; intanto, siccom'egli veniva a nome dei Russi, gli fu risposto che lo non si poteva ricevere prima di avere preso una deliberazione. Nuovi comandi venuti da Pietroburgo posero ostacolo alle determinazioni dell'ambasciadore; Caterina, ingannata dalla recente adesione dei senatori, e persuasa che questo appello alle armi era lavoro degli agenti francesi, colmò Repnin di favori, fece spargere quarantamila ducati a Costantinopoli, e mandò un rinforzo di truppe in Polonia. Prescriveva al re, appoggiandosi sull'ultimo trattato di unire alle truppe russe quelle della repubblica, a dichiarò i confederati *nemici del suo impero e ribelli della lor patria.*

In disprezzo della tregua accordata a Mokranovski, i Russi si avanzarono nelle provincie confederate, ruinando le campagne e i villaggi, e mettendo tutto a ferro e fuoco. I confederati ritornati in sè dalla sorpresa, si difesero coraggiosamente; corse voce che i tre figli di Ponlavski erano stati uccisi: « Io son certo, diss'egli, intendendo questa notizia, ch' essi hnno fatto il loro dovere; e continuò a dare i suoi ordini. »

Mokranovski, compromesso nell'onore della sna missione, ritornò a Varsavia e disse al re: « Sire, o vi s'inganna, o m'avete ingannato. Nell'uno e nell'altro caso non mi conviene più di servirvi. » Ei partì per la Francia, nella speranza di ottenere alcuni soccorsi che valessero un pò più di una infeconda simpatia. Il reggente di Sassonia fomentava speranze ambiziose; si lusingava che Caterina stanca di sostenere Poniatovski, gli accorderebbe alle stesse condizioni la corona di Polonia; ma il partito della corte, opposto alle mire del reggente, appoggiava i confederati di soppiatto. Il gabinetto di Vienna limitavasi a seguire con occhio geloso tutte le orme di Federico. Giuseppe era succeduto alla corona imperiale, e sua madre avealo chiamato alla correggenza di tutti i suoi stati ereditarii. La Francia avea ottenuto dall' Austria una promessa di neutralità, qualora la Turchia e la Russia si rompessero: intanto Chorieul voleva metter la Polonia in istato di guerra aperta: avea bisogno di mettere al cozzo le forze russe e ottomane, per frastornare Caterina dall'alleanza inglese che poteva essere molto pregiudizievole agl'interessi francesi. In questo modo, col fatto, i Polacchi confederati trovavansi ridotti alle loro proprie risorse.

Potoski fu il capo di una seconda confederazione, e fece dimandare alla confederazione di Barr il titolo di *reg'mentario* generale. Alla testa di quindicimila uomini, organizzò la confederazione di Galiez, mentre che alcuni altri si formavano. I Russi facevano correrie da una provincia all' altra brugiando i castelli dei confederati; facendo ratto dei signori pel minimo sospetto e mascherando la loro cupidigia sfrenata sotto le apparenze dello zelo. Le armi, le munizioni da guerra, le piazze capaci di difesa erano nelle mani dei Russi. La bravura ingenita in questa nazione, sostenuta da tutti i mezzi materiali di esecuzione, non lasciava il minimo dubbio sulle conseguenze di questa lotta ineguale. I Polacchi attaccavano l'artiglieria ad arme bianca, si disperdevano sotto la mitraglia e rannodavansi alle grida di *Patria e Religione*. I confederati, qualche volta vincitori, più spesso vinti, si gettavano sul ter-

ritorio turco come in un rifugio, e più di una volta questo territorio fu violato. A Varsavia regnava la diffidenza: Repnin fu sul punto di esser preso; il primate scrisse a Caterina che la causa di tutto questo disordine provveniva dall'essersi mancato alla promessa di buttar giù dal trono Poniatovski; e Caterina rimetteva al re le lettere del primate. I Russi profittavano di questa confusione, e si davano tutti a distruggere i confederati di Barr. Intanto facevano pubblicare che aspettavano un soccorso di cinquantamila Cosacchi zaporoski. Questi avventurieri, accozzaglia di vagabondi e facinorosi scappati al rigore delle leggi, formavano una specie di repubblica guerriera, ed abitavano al di là delle cataratte del Dnieper, in alcune isole di posizione bastevolmente forte per metterli al coperto d'un colpo di mano. Non ammettevano tra loro alcuna femmina, per paura che i vincoli di famiglia non isnervassero il loro feroce coraggio. Tutte le terre della Podolia erano sguarnite di difensori. Incoraggiati da Caterina stessa a fare una incursione in questa provincia, essi avanzavansi predicando la religione greca, e sollevando i villani polacchi. Questi ultimi servivano loro di guida. Tutto quanto non apparteneva alla religione greca fu massacrato; gli ebrei, involti in questa proscrizione a causa delle loro ricchezze, furono quasi tutti bruciati vivi. Questi briganti, stanchi di uccidere, immaginarono tutti i raffinamenti della crudeltà per torturare le loro vittime. Tre città, a detto di Rulhiere, cinquanta borgate e parecchie migliaia di case sparse nelle campagne, furono dati alle fiamme. Nella piccola città di Human, dipendente dal palatinato di Kiovia, si scannarono sedicimila persone, senza distinzione di sesso e di età. Mentre che Pontavski erasi portato dinanzi l'armata di Pototski battuto dai Russi, questi ultimi presero d'assalto la città di Barr, non ostante gli sforzi del padre Marco che i vincitori stessi trattarono con un rispetto superstizioso. Milleducento confederati furono caricati di ferri e trasportati in Russia. Casimiro Ponlavski erasi gettato in Berditchef; i soccorsi da lui attesi vennero intercettati, e a capo di alcune settimane vedesi costretto a capitolare. Gli assediati furono rilasciati in libertà, e Ponlavski, di nemico divenuto negoziatore, ma non mancando però nè alla sua missione nè al suo carattere, andò a portare al suo padre e agli altri capi l'assicurazione di alti favori se consentivano a deporre le armi. Malgrado tutte queste disgrazie, le confederazioni continuavano a formarsi: Kosakonski ne raccolse una in Lituania: le foreste, le chiese erano il luogo delle confederazioni: le riunioni stesse le più fortuite prende-

vano, come per istinto un carattere politico, tutti gli animi essendo rivolti allo stesso oggetto. I confederati sparsi per tutto, e fianco nella capitale, spiavano le mosse dei Russi, avvertivano i loro fratelli d'armi, che disperdevansi innanzi che si potessero raggiungere; ma il danaro mancava, e le risorse si esaurivano di giorno in giorno. Cracovia ebbe pure i suoi confederati; il paese tagliato e montuoso era più favorevole a una guerra di scaramucce, e i più grandi sforzi dei Russi portavansi da questo lato. Verso la frontiera della Bessarabia, un etman tartaro, governatore della piccola città di Balta, animato contro i Russi, e sedotto da un emissario francese che era pervenuto a farlo uscir di prigione, formò il progetto di accender la guerra tra i Turchi e i Russi, eccitando questi a violare il territorio ottomano. Egli impegnò un corpo di confederati a sorprendere una truppa di Zaporoshi e di Russi. I Polacchi ripiegaronsi fino in Balta, dove furono inseguiti dal colonnello russo. Alla città fu dato il sacco, e un gran num.ro di Musulmani perirono in questo macello. I Russi, credendo da questa parte tutto finito, spogliarono gli Zaporoshi, la cui vicinanza inquietavali, s'appropriarono il loro bottino, pochi ne lasciarono riandare nelle isole dove staziavano, e sforzarono gli altri a prender dimora nell'Ukraina polacca, o ad arrollarsi tra i Cosacchi dell'impero. S'impesero i più turbolenti.

In questo mentre, il governatore di Balta avea fatto relazione al kan del successore riferì a Costantinopoli. Mustafà ebbe una velleità bellicosa; ma il residente russo promise ogni soddisfazione possibile; ed all'istante in cui Caterina ordinava al suo ambasciadore di tutto pacificare, la nuova della presa di Cracovia per fatto dei Russi, e quella che il divano ricadeva nella sua apatia, impressero una nuova attività alle operazioni muscovite. Intanto il pericolo che Caterina credeva avere stornato era tutto a un tratto divenuto più immediato. Il sultano avea cambiato il suo ministero. Obreskof, ambasciadore russo, fu rinchiuso alle Sette-Torri, e la guerra dichiarata officialmente. La prima cura del sultano fu di richiamare Crim-Ghirei dall'esiglio, e di confidargli la direzione di questa guerra. Il generale turco partì subito per la Bessarabia, in cui trovò gli avanzi della confederazione di Barr. I tartari diedero il guasto alla Nuova Servia, dove i Russi conservarono soltanto alcuni forti. Quantunque la Russia non fosse anco in punto per questa guerra, le provincie minacciate furono prontamente poste in istato di difesa: ma il malcontento che covava per tutto prese il pretesto di una guerra impopolare per dare lo scoppio. Caterina, pochi mesi innanzi, erasi

dilungata da Mosca, parentando una rivoluzioae. Il popolo era andato a supplicare Paaia di mettere sal trono il granduca, chè nna lo si credea sicuro coatro l'ambizioae della imperatrice; e, a fiae di proteggere il figlio contro la madre; si riteneva giustizia di armare contro Caterina il suo proprio figlio. Panin, che giocava coa due carte, durò molta fatica a moderare l'effervescenza della moltitndiae; egli obbiettava la giovinezza dello czarevitch, disapprovava altameate queste manifestazioai sediziose, e profittava, per sempre più basare il suo credito, dell'iaflueaza che gli davaao le sue funzioai e la disposizione degli animi.

Si assicura che la imperatrice, alla notizia che i Turchi comiaciavano le ostilità, pianse di stizza. Ella volle prendere più esatta iaformazioae dello stato delle cose in Poloaia; parecchie lettere di Repaia non craao state aemmeno aperte ed ella potè giudicare di per sè stessa dell'iadolenza di Pania. Particolari motivi le fecero conservare questo miaistro; e soddisfatta di evitare il biasimo pubblico rimettendolo ael colpevole, ostentò di trattarlo collo stesso favore; dopo questo primo momcato di sorpresa e d'inganno, riprese tutta la sua serenità.

La Polonia credevasi certa della sua emancipazioac; ma temevasi che gli stessi suoi ausiliarii noa finissero di rovinare il paese. Il vescovo di Kaminiec accorse per regolare gli sforzi e mettere più ordiae aella resistenza. Ei stabilissi a Teschea città della Silesia austriaca, dove orgaaizzò ua consiglio, che era come il ceatro di tutte le altre coafederazioai. Malgrado il suo zelo, il più deplorabile disordine regaava dovuaque. La maggior parte degli affezionati rimanevaao senza dar vantaggio per l'imprudeaza di alcuai, le preteasioni dei capi, e specialmeate per l'ordine che i Russi mettevano in tutte le loro operazioai. La corte di Sassoaia che sperava che la rivoluzioae si facesse a suo pro, paralizzava le iafluenze che gli davaao ombra, ed impiegava tutte le molle di una magra politica per preparare il dubbio evento delle sue vedute.

Poulavski anaanziava nei proclami il ritorno dei confederati, e l'avvicinarsi dell'armata liberatrice; ma auovi intrighi vennero ad iaceppare lo zelo dei più coraggiosi difeasori della Polonia. Potolski aspirava al troao; in mezzo alla miseria generale, egli avea trovato l'espedieate di conservare i suoi tesori. Geloso dei Poulavski, nulla lasciava ia non cale per renderli sospetti. Casimiro noa rispoadeva a queste caluaniose insinuazioni che con slanci di coraggio; egli riuscì a fortificarsi in

un sito vantaggioso; suo padre vo lo raggiunse. Essi erano già padroni di una vasta estensione di paese, dove erigevansi magazzini pei bisogni dell'armata, quando il capo tartaro che comandava nel vicinato, dando orecchio a rapporti malevoli, fece venire il vecchio Poulavski, sotto una scusa, e lo tenne strettamente custodito. « Poulavski, dice Rulhiere, scrisse ai suoi figli di star sicuri della sua innocenza; e raccomandò loro qualunque si fosse il suo destino, di sagrificare il loro risentimento, di non pensare ad altro che alla patria e giustificare colla loro memoria la sua condotta.

Gli avvenimenti di Lituania erano poco prosperi; Radziwil, che erasi ritirato in una fortezza, brugiava di lavar l'onta che avea impresso al suo nome la protezione russa; la nobiltà del paese gli era messa intorno; e questa diversione avrebbe potuto essere di una grande utilità ai confederati: ma questo principe, abbrutito dall'ebbrezza, era al di sotto di una tale impresa; le circostanze esigevano altro che coraggio. Un generale russo sorprese quest'assemblea innanzi che si fossero concertati i mezzi di difesa, e i Russi si stabilirono nella fortezza, la sola che avesse la Lituania; quattromila soldati furono disarmati, poi incorporati nelle truppe imperiali, o rimandati col capo raso alle lor case.

Intanto, a nome di Caterina alcuni emissarii davano voci che la pace con la Turchia stava per concludersi; e in fatti la mediazione dell'Inghilterra tendeva a questo scopo, ma una circostanza impreveduta avventurosa per l'imperatrice sopravenne a rallentare le operazioni dei Tartari. Crim-Ghirei fu portato via dalla febbre gialla; alcuni dicono che gli fu dato il veleno. Mentre che la confusione era negli accampamenti dei Tartari, Repnin non lasciava il progetto di opporre i Polacchi ai Turchi; invano impegnò Poniatovski a condurre un'armata nazionale contro le forze ottomane, e Caterina, inviperita per questo rifiuto, lo lasciò in balia di sè stesso. Tutti i mezzi furono impiegati per ridurre i confederati alle strette torture, capitolazioni violate in una parola, tutto quanto la raffinatezza dell'odio può aggiungere agli orrori della guerra fu adoperato per questo popolo sventurato.

Federico vedeva con segreta gioia la Russia avviluppata in guerra rovinosa; ma però, fido al trattato che univalo a questa principessa, pagavale un sussidio di tre milioni, e mentre lasciavale consumar le propric forze, non lasciava ai Polacchi speranza di sorta. Il suo scopo era di togliere ogni pretesto all'Austria d'immischiarsi in questa vertenza: ei prevedeva che nel vicino scioglimento di questa lotta, egli

otterrebbe senza colpo ferire un grande incremento di potere. L'Austria eziandio avea adottato una politica di aspettativa, di maniera che la Polonia era fatalmente destinata a far le spese ai suoi nemici e a quelli che rimanevano neutri. Caterina conosceva queste disposizioni, e sapeva che niuno guadagnerebbe più di lei alla spartizione della Polonia, e buttava in silenzio i fondamenti di quella potenza militare che più tardi dovea dominare la Germania e l'Europa.

Al cominciar della primavera l'armata russa si mise in movimento. I Ponlavski occupavano due posizioni sopra la sponda polacca del Dniesto; il più giovine cadde nelle mani dei Russi e venne trasferito a Casan. Queste posizioni furono ben presto prese d'assalto; ma Casimiro e suo fratello Francesco fuggirono dalle mani dei vincitori. Due armate russe combinavano i loro movimenti; una, sotto gli ordini di Galitzia, penetrava in Moldavia per sorprendere Khoczim; l'altra era destinata a cuoprir l'Ukraina. I Moldaci, cui i Russi promettevano segretamente di emanciparli dal giogo turco, somministravano i viveri, e i convogli cavati dalla Polonia assicuravano inoltre le sussistenze. Seguivansi scrupolosamente i piani e il modo di combattere di Munich; e se la scienza militare lasciava molto a desiderare nel campo moscovito, era agevole ciò non pertanto di riconoscere quanto i Turchi fossero poco in istato di lottare contro queste truppe pazienti, sobrie e capaci della più assoluta divozione. La forza delle antiche armate ottomane, i giannizzeri, mancava a quest' accozzaglia di ribaldi e fanatici, sempre pronti a tornarsene a casa loro, sia per godere del loro bottino, sia quando non ne trovassero da fare. I Tartari non aveano ancora kan, e la disunione li riteneva nei loro confini.

I Russi minacciavano sopra Khoczim il cui governatore manteneva con essi intelligenze segrete; ma la guarnigione massacrò questo capo. Nuovi rinforzi e un altro governatore difendevano questa piazza; i Russi, che non si aspettavano di fare un assedio in Regola, si trovarono ostrutta la via; non pertanto essi presero posizione, e la loro artiglieria disperse i Turchi che difendevano gli approcci delle mura. Mai i Turchi, per lo più formidabili dietro le trinciere, mostrarono minore risolutezza. Interi corpi evacuarono la piazza, mentre che nuove truppe vi rientravano. Intanto un gran numero di volontarii riunivasi a Yassi, col disegno di soccorrere Khoczim, li Russi affrettaronsi a ripassare il Dniestr per portarsi su questo punto; questa ritirata fu prima incomodata dalla cavalleria nemica, e il disordine si mise nei bagagli. I Russi

tenner piè fermo, e i Turchi, pronti del pari alla fuga che impetuosi al primo urto, abbandonarono il convoglio destinato a rifornir di viveri Khoczim. Questa rientrata dei Russi in Polonia metteva nella più critica situazione quei confederati che aveano inseguiti per isturbare la loro retroguardia. Nelle altre provincie, i patriotti rimasti privi di tutto, erano obbligati di mettere a sacco per vivere; e truppe di briganti, profittando della disgrazia delle circostanze, devastavano quel che avea risparmiato la guerra. I Russi faceano capitale avvedutamente di tutte queste circostanze; le loro crudeltà stesse, spiegate dalla necessità, prendevano un carattere meno odioso in mezzo a tutti gli altri disordini che conducevano o la necessità o la sete del bottino. Il generale russo Weimain dirigeva da Varsavia tutte le operazioni con un ordine ed una intelligenza che ne assicuravano la riuscita. Noi non entreremo nei particolari di tutte queste battaglie parziali che non servivano ad altro che a mettere in vista il coraggio individuale dei Polacchi, e la superiorità definitiva dei loro avversarii. Quegli che più si distinse in questa lotta della disperazione contro la forza, fu, secondo Rulhière, Casimiro Poalavski. Il caso volle ch'ei ritrovasse il fratello al momento in cui ciascun di loro credeva l'altro ucciso dai Russi. Il vecchio Poalavski era morto in prigione, vittima dei sospetti dei confederati di Barr, i figli, invece di vendicar questo torto, credettero soddisfare la sua memoria, occupandosi unicamente della salute della patria. Questi due fratelli concertarono i loro mezzi, e ingannando la vigilanza dei Russi, pervennero in Lituania. Radziwil, dopo il cattivo esito della confederazione, erasi ritirato in un castello con una guardia di seicent' uomini aspettando l'occasione favorevole per dichiararsi; verso le frontiere della Polonia propriamente detta Lituania, era Bialystok, residenza del vecchio Branitzki; Pototski, marito di una delle sue nipoti, era uno dei capi della confederazione di Barr; egli allora avea presso di sè un giovine principe Sapietra, che avea sposato l'altra sua nipote, e che sino allora non avea preso alcuna parte attiva nelle turbolenze della Polonia. Avanzando verso le frontiere della Prussia trovavansi le terre del conte Pac, uomo di capacità e somma virtù, che l'opinione scelgieva per maresciallo generale di una confederazione lituanese. Tal era la situazione di questa provincia. I Russi vi tenaero poche truppe ma i corpi che l'attraversavano di continuo, bastavano per tenere in guinzaglio la nobiltà. In quanto alle truppe regolari del ducato, esse erano disperse nei loro accantonamenti, e trovavansi sotto la dipen-

denza del re. I due Ponlavski furono ricevuti con diffidenza; ma la loro condotta dissipò subito i sospetti. Una prima confederazione si formò nel palatinato di Brest; Francesco ne fece nominar maresciallo il giovine Sapietra che disgraziatamente si rinvenne inetto a questo posto. A questa nuova i Russi accorsero e vennero disfatti da Casimiro; ma loro arrivarono i rinforzi, e i confederati si ripiegarono verso il nord, sempre incomodati dalla indefessa infanteria dei Russi. Finalmente guadagnarono i boschi di Augustof e quivi procedettero alle loro elezioni.

Radziwil confidò le sue truppe a Birzinski, e partì in persona per Teschen, centro di tutte le confederazioni. Birzinski compromise la sorte di questa piccola truppa che fu in breve sorpresa e dispersa. Sapietra ebbe il merito di condur gli uomini che comandava nelle terre di Pac che fu eletto maresciallo di tutte le confederazioni lituanesi. I Ponlavski, sempre infaticabili, retrocessero verso le frontiere dell'Ungheria dove erano aspettati dalle loro carrozze. Casimiro inseguito dai Russi, riazzardò imprudentemente in un paese scoperto. Il fratello sa che gli si dà vivamente la caccia, torna indietro per liberarlo, e cade combattendo. Così potè scappare con dieci uomini.

Intanto trecentomila Turchi si avanzavano verso la Moldavia; il gran visir considerava la liberazione della Polonia come un punto secondario; svillaneggiava i confederati, e annunziava l'intenzione di sperperare il paese quando avesse battuto i Russi: si durò molta fatica a fargli modificare questo piano, e bisognò eziandio che la volontà formale del sultano lo riconducesse a risoluzioni meno estreme. Finalmente venne deciso che un'armata e di Turchi e Tartari, condotta dal kan, si porterebbe verso il Dniepr per invadere il territorio russo, mentre che i confederati, sostenuti da un'armata ausiliaria, entrerebbero in Polonia; il gran visir doveva occupare Bender per essere a portata di appoggiare questi due movimenti. L'ingresso dei Russi in Moldavia sconcertò tutti questi provvedimenti. Il loro generale avea ordine d'impadronirsi a ogni costo di Khoczim. Da una parte e dall'altra si commisero grossi sbagli; ma la disciplina dei Russi gli riparava, mentre che il disordine dei loro avversarii, la confusione delle loro file, la mancanza di ordine dei loro movimenti, aveano le più funeste conseguenze. Le due armate, una delle quali procedeva verso la Moldavia, l'altra verso la Polonia, ignoravano scambievolmente il loro avvicinarsi.

Il pascià di Romelia, che doveva entrare in Polonia, sa che i Russi hanno valicato il fiume; marcia loro incontro, e la sua cavalleria sulle

prime gli fa provare alcune perdite : ma alle prime scaricbe dell'artiglieria i Turcbi la dettero a gambe , alcnni verso Yarsi , altri verso Bender. Quindicimila soltaato, in mezzo ai quali era Patotski , si lanciaroao ia Khoczim. Parecchi corpi tartari sorpresi ael mezzo dell' armata nemica, si dispersero , abbandoaando , al mezzo a questo paese seaza risorsa , ua distaccamento di aoveceato confederati comaadato da Krassiaski. La stanchezza e le privazioai fecero perire la metà.

I Russi compiroao d'iavestire Khoczim il 14 luglio 1769. Pototski, che dirigeva la difesa , fece frequenti sortite e sanguinose che obbligarono il aemico a cambiar l' assedio in blocco. Iatanto Benaecapf , generale livoaese che comandava diecimila uomini e la grossa artiglieria, rimase in posizioae sull'altro lato del Daiestr , e drizzò le sue batterie sopra ua' emiaenza donde il suo fuoco iaquietava vivamente gli assediati. La piazza maacava d' acqua e di foraggi , e da un' altra parte i Russi, esposti a uaa pioggia contiaua, vedevano desolata dalle malattie la loro armata.

Ia capo a tre settimane , Moldavaazi portò soccorsi a Khoczim; il kaa dei Tartari prese la stessa direzione ; di modo che più di ottaatamila Turchi, Ipahi e Tartari , sostenuti da sessanta pezzi di caaaone , comparvero a poca distaaza dal campo moscovito, e restaroao tutta la notte sotte le armi. I Russi ripiegaroao tutti i loro distaccamenti per concentrare i loro mezzi di difesa; la posizione del loro accampameato era stata male scelta aè poteva riteoersi. Per quattro giorni respinsero tutti gli assalti dei Turcbi che noa poterono prendere neppur un solo dei loro ridotti. Ma questi ultimi si ritrincieravano essi stessi e guarnivaao di batterie le eminenze da cui loro era facile di fulminare le linee russe. Ia questa estremità, si risolvette di ripassare il fiume daraate la notte , ia preseaza di questa moltitudiae. Questo passaggio , operato coa tanta celerità e segreto, fa tutto il più grande onore a Reane campf che comaadava la retroguardia.

« Le difficoltà del terreuo, dice Pulbiere, aveano ritardato la caccia cbe si dava ai Turchi; e nel momeato , ia cui la loro armata comparve sulle alture, l'armata russa dall'altra parte del fiume , era ordiaata in liaee sulle opposte colline : essa aveavi stabilito parecchie batterie che fulmiaavaao tutto ciò che si appressava alla riva. I Russi sotto la protezione di queste batterie , ripiegaroao il loro ponte e s' iaternarono nella Polonia. »

Il sultano, scontento della condotta di questa guerra, fece appiccare

alle porte del serraglio la testa del gran visir, Mehemet Emir, e quella del suo interprete; l'Ospodaro di Moldavia e il luogotenente generale dei giannizzeri ebbero la stessa sorte. Un antico bostangi, il medesimo Moldavanzi che avea spinto alcuni soccorsi in Khoczim prese il comando dell'armata turca; una delle sue prime misure fu la pubblicazione d'un manifesto, che, annunziando l'ingresso delle truppe ottomane sul territorio della repubblica, rassicurava gli alleati sopra le conseguenze di questa invasione. Pototski, che la bella difesa di Khoczim avea fatto entrare nella stima dei Turchi, pubblicò pure un manifesto nello stesso spirito. Il ponte che Moldavanzi gettava sul fiume fu immantinenti compiuto; l'assalto dei trinceramenti russi diede luogo a una moltitudine di battaglie parziali, in cui il coraggio ostinato dei Moscoviti ebbe a lottare contro la foga asiatica. I Russi, molto meno numerosi dei loro nemici trovavansi nella più critica situazione, quando Galitzin ricevette l'ordine che gl'intimava il suo richiamo. L'inquietudine era grande a Pietroburgo; in Polonia, tutti gli animi erano nell'aspettativa, e Poniatovski stava preparato per fuggire da Varsavia. I principali capi dei confederati, che faceva muovere il vescovo di Kaminiec, recavansi sopra Gliniani, presso la frontiera. La confederazione generale così formata doveva eleggere per capi i confederati di Barr, e dirigere tutti gli affari del regno.

Intanto la stagione avanzava; i Turchi temevano che le grosse pioggie invernali non trasportassero il loro ponte di comunicazione; finalmente il gran visir entrò in Polonia il 16 settembre, e le scaramucce cominciarono sopra tutta la linea del campo. Avvenne quel che si temeva: il ponte si ruppe, e i Turchi che, alla prima notizia del pericolo, aveano rivalicato disordinatamente il fiume, accelerarono la rottura delle zattere colla loro precipitazione. La corrente ne portò gli sfasciumi innanzi che la retroguardia avesse operato la sua ritirata: questo corpo, dopo avere resistito per ventiquattr'ore al furioso assalto dei Russi, fu costretto ad arrendersi. La scarica delle batterie finì di mettere il disordine nel grosso dell'armata ottomana, che trascinando il visir, riprese la via del Danubio. La guarnigione di Khoczim abbandonò la piazza, e i confederati, ridotti a proteggere la ritirata de'loro alleati, videro andare in fumo le loro speranze. I Russi stessi non poteano credere a una vittoria sì poco probabile; essi penetrarono nella Moldavia e la Valacchia lasciate deserte, e s'impossessarono, quasi senza colpo ferire, di Khoczim, d'Yasti e di Bankharest. La fuga dei Turchi

lor permetteva di disporre delle proprie forze contro la Polonia, che trovavasi così ridotta a sè stessa. Abbandonati dagli alleati, imploranti indarno il soccorso della Sassonia, dell' Austria e della Francia, i confederati non aveano altra alternativa che la schiavitù o una morte gloriosa. I più generosi non stettero in tentenno: riuniti a Biala, proclamarono il conte Krassinski maresciallo generale del regno, ed il conte Pototski regimentario generale. La confederazione lituanese non tardò ad annodarsi con quella di Biala. Il conte Pac fu nominato sostituto dei due capi assenti, e quest' atto fu diffuso in tutto il regno. A quest'epoca, dice Rulhière, la confederazione consultò i migliori talenti dell'Europa per sapere qual forma di governo i Polacchi doveano dare alla loro repubblica dopo la sua liberazione.

Valkonski era stato surrogato a Repnin; il nuovo ambasciadore non aveva il comando delle truppe, e il suo carattere dolce, ma debole era lungi dal bastare all'esigenza delle circostanze. La sua corte non aspirava più che a cancellare con una condotta più degna la macchia della sua primitiva condiscendenza. Poniatovski avea convocato un'assemblea di ventisei senatori sulla cui devozione egli contava; ma non ostante quest'assemblea medesima cedette allo spirito generale. Essa biasimò altamente la dimanda ch' era stata avanzata per un soccorso moscovita, ripristinò l'onore de' confederati, ed elesse ambasciadori per domandare alla imperatrice giustizia e riparazione di tutti i disatri che Repnin avea caginnati allo stato. I principi Czartoriski, che aveano redatto questa memoria, si lusingavano che una disapprovazione pura e semplice degli atti di un ministro caduto di grazia basterebbe per pacificar tutto. Caterina accolse disdegnosamente siffatte pretensioni: fece notificare a Poniatovski di prendere apertamente il suo partito contro i confederati, sotto pena di esser buttato giù dal trono, nè volle comparire di avere per sì lungo tempo approvato misure sulle quali allora chiamavasi tutto il suo biasimo. Poniatovski resistette a tutte queste inginnzioni. Voskonski, sostenuto dal primate, pervenne a stento a formare un partito senza consistenza e senza considerazione, che credette mascherare la sua nullità prendendo il nome di *unione patriotica*.

Intanto lo splendore delle feste era succeduto in Russia, all'inquietudine che aveano ragionato i primi moti della guerra coi Turchi. Caterina era risoluta a profittare dei suoi vantaggi; e senza trascurar la Polonia; la cui fiacchezza poco davale a pensare, portava uno sguardo ambizioso sulla Crimea, da cui potrebbe dettar leggi alla Turchia de-

generata. Ella conosceva che le vittorie che ogni nazione attribuiscesi rendono popolari la guerre più rovinose, e colorava accortamente la sua politica sembrando obbedira soltanto a uno zelo religioso. Mai sovrano seppe meglio lusingare i proprii sudditi, nel tempo stesso che facea lor sentire il freno del despotismo. Già una flotta uscita dal Baltico facea vela pei mari del Levante.

Federigo non erasi mai mostrato miglior cortigiano che col consigliara l'imperatrice a seguire il piano che essa s'era di già fatto, e che consisteva a stabilirsi nella Moldavia e Vallacchia per viatarvi il passo del Danubio, mentre un'armata farebbe la conquista della Crimea. Per aumentare le difficoltà della Porta, alcuni emissarii russi promettcano l'indipendenza alle orde tartare, e cercavano di sollevare le popolazioni che professavano la religione greca. Per far fronte a tante spese, Caterina istitui una banca, e la sua volontà fu bastevole per dare alla carta lo stesso valore che al contante. A quelli che temeano che questa operazione non si tirasse dietro la ruina del credito pubblico e non paralizzasse tutte la transazioni tra particolari, essa accontentossi di rispondere: « La banca sarà soddisfatta sulle somme che le mie armate a le mie flotte prenderanno al Gran-Signora per salvare il suo impero ». In fatti, le parti erano cambiate e il sultano era ridotto alla difensiva; egli inviò, al principio della primavera, forti guarnigioni a Bender e a Oczakof, ordinò nuove leve, e sembrò prepararsi a questa gran lotta con più rassegnazione che speranza.

Gl'intrighi annodati in Grecia dagli agenti della Russia non eraoo rimasti senza risultamento: Stefano, il falso Pietro III, era riuscito a sollevare i Montenegrini, e la Turchia avea mandato contro questi montanari alcuni Albanesi che li aveano dispersi e obbligati a nascondersi nei loro ritiri. Papaz-Ogli, emissario d'Orlof, la cui ambizione non aspirava nientemeno che alla corona di un regno composto dell'Epiro e dell'antica Macedonia, avea, dopo molte vicissitudini, attirato nel partito russo un greco del Peloppnoneso, che avea trovato il mezzo di conciliarsi al tempo stesso il favore dei governatori turchi e la confidenza dei suoi compatrioti: quest'uomo, a nome Benaki, che le sue ricchezze mettevano al disopra di una corruzione pecuniaria, fomentava la speranza di regnara in queste regioni. Egli promise a Papaz-Ogli che centomila Greci si solleverebbero subito che la flotta russa gli avesse forniti d'armi. Dal suo lato, l'agente russo non era avaro di promesse, e le proporzionava all'importanza che prenderebbe l'insurrezione.

La religione era il pretesto di tutti questi moti, il cui immediato risultamento fu di render più grave il gioco ottomano su queste celebri contrade. Il fuoco covò sotto le ruine per più d' un mezzo secolo, e oggi cha la Grecia ha acquistato a peso di tanto sangue un'esistenza politica sì precaria, oggi che l'entusiasmo europeo s'è raffreddato, ch' è permesso di calcolare tutta la portata di questo error generoso, rimane indubitato che questa rivoluzione, che ha dato l'ultimo colpo alla potenza ottomana, non ha girato, in fin dei conti che a vantaggio e all'incremento dei Russi.

Un'antica prodizione, diffusa in tutta la Grecia, riempiva questi popoli creduli e ignoranti d'una speranza superstiziosa. Questa tradiziona annunziava che l'impero turco sarebbe distrutto da una nazione bionda, e ciò interpretavasi a favore dei Russi. Costoro non cessavano di ripètera ohe l'Europa vedeva con soddisfazione la imperatrice incaricarsi sola del peso di questa guerra; e, a sostegno di questa eccezione, essi mostravano l'inazione dei gabinetti nella guerra di Polonia. Un giovina Ukrainiano, che avea visitato tutte le provincie della Grecia, era stato meravigliato da questo fermento generale di cui egli ignorava le cause artificiali. Di ritorno a Pietroburgo, egli fu ammesso a spiegarsene innanzi Caterina. Secondo lui, bastavangli trecentomila rubli e una considerevole spedizione di armi e munizioni per sollevare tutta la Grecia; ma egli aggiunse che i Greci, naturalmente diffidenti, non pranderebbero una risoluzione definitiva che se la scalta degli emissarii toglieva loro fino alla possibilità di un dubbio sulle intenzioni della imperatrice; che in quanto alle armi, niente era più facile di farle passare ad essi segretamente per la via dei porti d'Italia. Dua fratelli di Orlof, Alessio e Teodoro, il primo celebre per la sua prodigiosa forza e la maschia beltà dei suoi lineamenti, il secondo, il più giovine di cinqua fratelli, d' uno spirito più coltivato, e la cui imaginazione riscaldavasi alla memoria degli alti fatti degli eroi della Grecia antica, furono scelti per questa avventurosa spedizione. I due fratelli fermaronsi qualche tempo a Venezia, ove trovavasi un gran numero di schiavoni e di Greci. Papaz Ogli ve li raggiunse; ma le autorità di questa città avendona preso loro emissarii, spargeansi nel Poloponneso: distribuivano al popolo un libro di istruzione militare, ai vescovi ricchi vesti da chiesa, e ai capi lettere di Alessio e medaglie d'oro coll'effigia di Caterina. Essi avean ordine di condur secoloro deputati greci, che dopo essersi mes-

si in intelligenza con Orlof, doveano ritornare nel Peloponneso onde recarvi ordini ed incoraggiamenti.

Mentre che la Grecia sognava una vicina emancipazione, alcuni giovani cavalieri di Malta facesno domandare alla imperatrice l'invio d'una flotta nel Mediterraneo e le comunicsvano tutte le notizie che una lunga guerra contro i Turchi avea messo a loro disposizione.

Una prima squadra uscì dai porti del Baltico (in settembre 1769); la sollevazione dei Greci doveva apparire tanto più necessaria, che a quest'epoca l'armata russa trovavasi nella più critica posizione.

Dopo una pericolosa navigazione, questi vascelli, pesantemente costruiti e condotti da marinai inesperimentati, abbordsrono in Inghilterra, e i padroni dell'Oceano ebbero tutt'agio di divertirsi alle spalle dei marinai russi. Dappoi, la gelosia e paure fondate hanno successo al disprezzo, e, non ha molto guari, questi Bretoni degenerati hanno dovuto divorare un affronto: un mezzo secolo al più, e lo stendardo russo dominerà nei mari del Levante.

La squadra era sotto il comando nominale dell'ammiraglio Spirituf, ma il contrammiraglio Gregg, officiale di somma esperienza, ne era il capo affettivo. Elphinston, uffiziale scozzese di una sperimentata abilità, condusse in Inghilterra una secouda squadra. I Russi non mascheravano più il disegno di forzare i Dardanelli per andare a bombardare Costantinopoli, e mettersi in comunicazione colle forze navali del Mar Nero. I Turchi ignoravano ancora il vero stato delle cose nei loro possedimenti greci, ed un debole soccorso dato ai Montenegrini, con un apparecchio calcolato, facea credere che non trattavasi per la Russia che d'interessi puramente religiosi. Si cominciò dall'arrestare Stefano il falso Pietro III, la cui parte ormai inutile poteva incomodare gli emissarii d'Orlof; qualche tempo dopo, fu messo in libertà dandogli il titolo di tenente colonnello al servizio di Caterina.

Tutti i mezzi di seduzione furono impiegati per reclutare le truppa da sbarco e gli equipaggi della flotta russa. Orlof spiegò in questi intrighi una prudenza e una abilità straordinaria. Finalmente quattro vascelli della prima squadra comparvero nel Mediterraneo; la prontezza di questa spedizione, l'appoggio che l'Inghilterra pareva prestarle, impedirono le altre potenze dell'Europa di opporvisi apertamente. Intanto la Francia fece subito proporre al sultano la sua alleanza, purchè egli reclamasse officialmente questo soccorso; Venezia rimase neu-

trale e l'ordine di Malta, istigato di unire le sue forze a quelle della Russia, dichiarò che seguirebba la stessa condotta che le potenze la quali erano le sue protettrici naturali.

Già la Russia erasi assicurata dei porti di Toscana, di Sardegna e di Mahon. Quest'ultimo era il ritrovo della squadra.

Durante questi preparativi, la guerra prima tanto favorevole a Caterina, avea cambiato tutti i suoi eventi, e la Turchia, minacciata su tutti i punti, sembrava esser presso alla sua rovina. Parlavasi già di far sollevare tutti i Tartari, e d'incorporare all'impero il Peloponneso e le isole.

Al principio di febbraio 1770, Spiritof partì da Mahon; tre vascelli distaccati dalla sua squadra doveano andarè a prendere Alessio a Livorno, Papaz-Ogli e le reclute che eransi potute radunare. Gli altri bastimenti, sotto il comando di Teodoro, fecero vela verso Malta, ignorando la neutralità che l'ordine avea di fresco dichiarata; di là si fece vela verso il Peloponneso. Questa piccola flotta che era stata preceduta da un vascello che caricava i Montenegrini, entrò nel porto di Detylo. Infraditando i Manioti consigliarono a Teodoro di avanzarsi per terra e per mare verso la cittadella di Corone. Si calarono a terra le casse d'armi, si costruirono all' infretta alcune galiote, e nello stesso tempo eercavasi di arrollare uomini nelle isole veneziane. Fu convenuto tra Teodoro e il primate Benai, che si formarebbero due lezioni dei Greci riuniti a Betylo per penetrare nell'interno del Peloponneso e percorrere la costa occidentale. Mentre che il corpo principale metteva l'assedio dinanzi Corone, la lezione detta *orientale* impadronivasi di Misistra e del territorio dell'antica Sparta.

Intanto Corone, debolmente difesa, resisteva ad un attacco ancora più debole; dall'altra parte i castelli di Navarino capitolarono; i Turchi armavano in fretta alcuni vecchi vascelli; stupiti di sentir l' arrivo di una flotta russa nel mediterraneo, facevano incoraggiare i capi del Peloponneso a una rigorosa resistenza, promettendo d'inviar loro pronti soccorsi. In questo mentra, Alessio comparve dinanzi a Corone. Ei feca abbandonare l'assedio di questa piazza, e diresse tutta la forze disponibili verso il Navarino. Il piano del favorito era di far sollevare tutto l'interno del Peloponneso, e d'isolare in questo modo le fortezze dalla costa, della quali le comunicazioni sarebber tolte dalla flotta russa. Ma gli albanesi accorrevano in soccorso dei Turchi; essi saccheggiano e massacrano quanto loro si fa innanzi, mentre che la flot-

ta turca getta lo spavento sulle coste. Brugiano Patrasso, fanno a pezzi i Greci e alcuni Russi che assediavano Tripolitza. Seimila Turchi e Albanesi si stabilirono nel vicinato, donde minacciavano al tempo stesso Misistra, Madone e Navaria (Rulhière). Alessio era in questa posizione critica quando Elphinstoo giunse a Misistra colla sua squadra. Informato dello stato delle cose, scrisse a Psaros, governatore della piazza, questo avviso laconico: « Fate sapere al conte Alessio che io parto per toglier da mezzo la flotta ottomana, e che egli mi mandi pronto soccorso. »

Intanto gli Albanesi recavansi in massa sopra Corone; prendono d'assalto la gola di Nisy, che difendeva Mavro-Mikoli alla testa di alcuni Manioti; essi versansi quindi sulla pianura, cacciandosi davanti i Greci che non possono massacrare, non si fermano che una nottata a Corone, obbligano i Russi a levarne l' assedio e s'impossessano della loro artiglieria. Navarino era minacciato; Orlof fece chiudere le porte ai Greci, che dimandavano un asilo. Questi sventurati si mettevano in barche, o scendevano nell'isola di Sfacteria per trovarvi tutti gli orrori della fame. Orlof, senza ascoltare le rappresentanze di Papaz-Ogli e di Benaki, fece imbarcare alcune centinaia di Greci, parecchi vescovi o primati e si allontanò in tutta fretta da Navarino.

Intanto, dopo alcuni scontri di niun significato, la flotta russa si trovò in faccia alla flotta turca messa in ordine di battaglia nella baia di Zchesmò; si sa che dopo una lotta ostinata, tra i due vascelli ammiragli, e che si compì col loro incendio, un brulotto determinò l'incendio della flotta ottomana. Malgrado questo vantaggio, Orlof che non avea il coraggio del marinaio, non si credette in istato di sforzare i Dardanelli; egli si oppose a tutti i consigli di Elphinston, sia gelosia contro questo capo, sia che egli considerasse come intempestivo un attacco contro Costantinopoli al momento in cui la Grecia non poteva essergli di alcun soccorso. Elphinston si avanzò nello stretto inseguendo due caravelle, sfidò il fuoco delle batterie, si fece mettere a terra, vi fece tranquillamente colazione, e contendo di avere provato ai Russi che tutto ciò ch' egli avea consigliato era non solo possibile, ma facile, si diede il piacere di loro rimproverare quel ch' egli chiamava una ignorante pusillanimità. Il pericolo che avea corso Costantinopoli aprì gli occhi al sultano: il barone di Tott fu inviato per mettere il passo al coperto di ogni sorpresa; e mercè lo zelo illuminato di questo ingegnere, tutte le opere furono poste in formidabile stato di difesa. El-

phinstone, furioso che si fosse lasciato scappare una sì bella occasione, infranse il suo vascello contro uno scoglio. Si può scusare questo trasporto, ma egli ebbe il torto di pretendere ricompense. Caterina lo lasciò partire da Pietroburgo senza degnarsi di dargli alcun segno della sua munificenza.

Mentre che le forze marittime della Turchia ricevevano questo affronto, e che il divano, ridotto a cercare soccorsi stranieri, ricercava l'alleanza dell'Austria e della Francia, la fortuna si dichiarava per Caterina, facendo ben riuscire la invasione dei Russi in Crimea. Le due altre spedizioni intraprese quasi nello stesso tempo non aveano avuto buon effetto: vogliamo parlare di quella del Caucaso, e dell'invio d'una flotta uscita da Azof. Il Pascià di Trebisonda avea obbligato la piccola armata russa che doveva sollevare le popolazioni del Caucaso a retrocedere, e il difetto di preveggenza avea fatto trascurare i mezzi di svincolare dalle sinuosità del Don i bastimenti destinati a discendere l'Eussino fino alle mura del Serraglio. L'occupazione della penisola di Crimea o antica Taurìde era il punto di mira di Caterina. Questi Tartari, disgiunti dai loro compatrioti mediante le conquiste dei Moscoviti nei due ultimi secoli, obbedivano condizionatamente alla Porta, a incominciare dal regno del sultano Maometto II, che temeva che i cristiani del Nord non s' impadronissero di queste regioni, mercè le dissensioni frequenti delle diverse tribù. Questo sultano avea inviato in Crimea Mengli-Ghirei, principe Tartaro anch'egli, che giurò per sè e successori fedeltà alla Porta. Ma, nell' opinione di questi popoli, la capitolazione non era obbligatoria che pel Kan; e, in fatti, essi godevano d' una certa indipendenza. I sultani, tutt' altro che allarmarsene, erano soddisfatti di avere stabilito tra loro e i Russi una possente barriera, che cingeva ancora dalla parte dei Moscoviti, una larga cintura di deserti, ingrandita, ad ogni guerra, dal ladroneccio e dalle devastazioni. L'imperatore Selim volle, come una nuova garanzia, che i Kan dessero uno dei loro figli in ostaggio a Costantinopoli; questa pretensione che sulle prime avea eccitato uno scontento generale, fu però accettata; e, da quest' epoca, si ebbe cura di attirare nei contorni di Costantinopoli, dando a loro ricchi domini, i principi del sangue di Gengis-Kan, i soli che potessero addivenir sovrani della penisola. Ne venne che la Porta si arrogò il diritto di scegliere i Kan solo tra i capi elevati ai suoi interessi. Ma il potere di questi Kan era posto in bilico da quello dei mirza e dei ferraschieri che appartenevano alle più distinte famiglie, formando il loro

goveroo noa specie di repubblica federativa. Il potere del sultano su di essi era dunque limitato dai costumi e dalle costituzioni dei Tartari; ma, oltre il diritto riconosciuto di scegliere i sovrani della penisola, esso esercitava un'influenza non meno possente mediante i doni che faceva al Kan, e che quest'ultimo partecipava ai capi che avrebbero potuto ruinare il suo credito. La tenacità di questi popoli pastori ai loro dogmi, facea loro inoltre considerare come un dovere di restar soggetti al principe dei credenti. La loro potenza militare e quella dei Turchi si completavano vicendevolmente, almeno innanzi che costoro fossero addivenuti interamente degeneri. L'infanteria turca, sostenuta dalla cavalleria leggiera dei Tartari, poteva allora lottare contro le migliori truppe dell'Europa. Ma se i Tartari non aveano cambiato, i Turchi non erano più quelli d'una volta, e i loro vicini aveano acquistato sopr'essi una superiorità incontestabile nell'arte della guerra. Noi abbiamo veduto, nella storia dei secoli precedenti, i Tartari esser superiori ai Moscoviti, ed imporre un tributo ai gran-principi. La riunione delle varie provincie in un solo impero fece pendere il vantaggio dal lato del numero, e i Russi, istruitisi alla disciplina europea e sempre alle mani colla Polonia e la Svezia, potettero vendicare gli affronti degli avi loro, l'incendio di tante città, e la distruzione di popolazioni intiere fatta dal ferro o dalla schiavitù. I Tartari che solo combatteano a cavallo e senza artiglieria, furono facilmente contenuti dalle fortezze russe che la inconcepibile incuria dei Turchi lasciò sussistere, anche allorquando essi avrebbero potuto dettare le condizioni dei trattati. Munich avea insegnato ai Russi il segreto di resistere ai Tartari, cioè quello di vincerli. I trattati non erano riusciti loro meno funesti della guerra stessa: la divisione della Circassia e la delimitazione indecisa delle altre frontiere della Piccola-Tartaria, dopo la pace di Belgrado, aveano permesso ai Russi di cerchiare la penisola. I Kan aveano indarno fatto rappresentanze alla Porta, facendo conoscere tutto il pericolo di queste successive usurpazioni di territorio, e l'invasione della Polonia accresceva le loro paure. Se qualche visir meno cieco mostrava maggior fermezza, i residenti russi ricorrevano subito agl'intrighi e alle negoziature; le cose volgevano in lungo, e il cambiamento così frequente dei ministri ottomani conduceva nuove combinazioni politiche. I Kan s'indignavano di tanta debolezza e corruzione, e meravigliavansi *che la scimitarra dei re si fos e mutata in penna.*

Intanto la frequente deposizione dei Kan che il sultano sacrificava

ordinariamente ai nuovi visir, avea messo la zizania nelle varie tribù alcune delle quali sostenevano il partito del principe spossessato, mentre che le altre dichiaravansi pel suo successore: gli stessi costumi cominciavano a imbastardirsi. La difficoltà di fare escursioni riteneva i Tartari nei medesimi accampamenti, ed un soggiorno abituale in certe località faceali passare insensibilmente dalla vita nomade alla vita agricola. Coloro che avrebbero creduto derogare coll' allontanarsi dai costumi dei loro padri, languivano in una indigente oziosità. Crim-Ghirei avea eccitato il genio guerriero di queste orde, e Caterina l'avea veduto con inquietudine slanciarsi sul suolo russo. La sua morte, da parecchi storici attribuita al veleno, avea fatto passar lo scettro tra le mani di un favorito del visir, e che non avea alcun altro titolo a questo favore. Allo scontento eccitato da questa scelta, univasi eziandio una irritazione troppo legittima: i Turchi commettevano nella penisola depredazioni orribili, in guisa che i Tartari sembravano esitare tra gli alleati e i nemici.

Tal era lo stato di questa provincia quando due armate russe avanzaronsi, una nella Moldavia propriamente detta, per difendere il passo del Danubio, l' altra nella Moldavia tartara o Bessarabia, per impadronirsi delle piazze forti Quest'ultima armata, sotto il comando di un fratello di Panin si avanzò senz'altri ostacoli che quelli nascenti dalla natura dei luoghi, fino a Bender, che difendeva una guarnigione venuta dalle rive dell'Eufrate. Quasi tutte le tribù di questa regione aveano veduto con dispiacere l' elevazione del nuovo Kan; gli emissarii di Caterina seminarono la diffidenza tra i loro capi, e contemporaneamente promettevano, a nome della imperatrice, di rispettare le loro proprietà ed emanciparli dal giogo turco.

Panin staccò un corpo assai grosso che doveva agire contro Oczakof, e tenere imbrigliati i Tartari di Crimea; questi ultimi, guidati dal nuovo Kan, respinsero questa divisione, e, avendo passato il Dniestr a nuoto, entrarono nella Moldavia turca.

L' attacco e la difesa di Bender furono condotte da una parte e dall'altra con più valore che perizia. I Russi aveano in questa città un terribile ausiliario, la peste, che determinò una gran parte degli abitanti a tor rifugio in Oczakof.

La seconda armata russa, decimata dalle fatiche, la diserzione e le malattie contagiose; era ridotta a quarantamil'uomini, inclusevi le truppe irregolari. Roumianzof la comandava, generale temporeggiatore e

circospetto nelle sue operazioni; ma pieno di attività e di risoluzione appena formato avea il suo piano. Egli era uso di stimolare lo zelo dei Russi, ingrandendo ai loro sguardi il merito dei forestieri, quantunque egli facesse sentire a questi ultimi la dipendenza con un'alterigia ostensiva. Egli erasi formato all'abitudine della guerra e del comando nelle ultime guerre contro la Prussia, e paventava meno i Turchi che gli ostacoli di ogni genere che opponevangli paesi interi devastati, insalubri e senza comunicazioni. Egli ricevette l'ordine di difendere il passo del Danubio che si apprestava a valicare un' armata di centocinquantamila ottomani. Lo straripamento del fiume permise ai Russi di avanzarsi nella Moldavia, ma i Tartari ne li seguirono, e, incomodandoli continuamente, davano all' armata turca il tempo di effettuare il passaggio del Danubio. Già diecimila Ottomani aveano raggiunto i Tartari e distrutto un corpo avanzato di quattromila Russi, ma bentosto sorpresi, alla lor volta, nell'assenza dei Tartari, che li credevano in una posizione inespugnabile, vi furono tagliati a pezzi. Roumianzof continuava ad andare innanzi, sempre inquietato da nuove truppe ottomane, e da cinquantamila Tartari che volteggiavano sopra i suoi fianchi, e minacciavano i suoi convogli e le sue linee di comunicazione colla Polonia e coll'armata occupata all'assedio di Bender. Il generale russo era in questa critica posizione quando sa che tutta l' armata nemica è riuscita a passare il fiume in trecento battelli, obbligata a lasciare sull' opposta riva lo stendardo del Profeta, la cassa militare e l'artiglieria; non avea più con se che diciassettemila uomini e vedevasi in procinto di esser circondato da tutte le parti. Pietro, in un pericolo simile, capitolò; Roumianzof osò combattere. Coi suoi Russi estenuati, ei marcia contro i Turchi per non lasciare loro il tempo di trincierarsi. Come per dare incremento alla sua gloria, la fortuna gli oppose i più sfavorevoli ostacoli. L'armata, ch'egli avea creduto sorprendere, è bene in guardia, e già un fossato spalleggiato da un muro cinge il campo nemico. Gli spahi, usciti dalle trincee, vengono ad avventarsi sui quadrati russi che apronsi e li fulminano colla loro artiglieria. Ciò non ostante questa cavalleria si rannoda, si precipita negli intervalli, pronta a penetrare per tutto ovunque il disordine le aprirà un adito; essa incontra per tutto fila ben serrate e una muraglia di baionette. I Russi, giunti innanzi le trincee, aprirono un fuoco di artiglieria sì vivo, che le batterie turche erette in fretta e mal servite, furono subito smontate; intanto alcune migliaia di giannizzeri, cadendo improvvisamente sopra un quadrato, erano riu-

sciti a sfondarlo, e credevano non avere più a far altro che tagliar teste, quando l'infanteria russa, che formava il secondo quadrato, li sparpagliò in un momento con alcune scariche di mitraglia. Nel tempo stesso il generale Bauer girava le trincee, e la sua artiglieria fulminava il fianco dei Turchi. Questa abile manovra mise la confusione in questa armata dodici volte più numerosa di quella dei vincitori; essa prese vergognosamente la fuga, lasciando artiglieria e bagagli, nè operando salvezza sintantochè avesse messo il fiume di mezzo tra sè e i Moscoviti. Questa rotta si tirò dietro quella dei Tartari; una parte si ritirò a Ismailof; gli altri si rifugiarono tra Bender e Ackerman. Mentre che le armate di Caterina trionfavano sul Danubio, la sua flotta raccoglievasi verso i Dardarelli, e preparavasi a far la conquista delle isole vicine.

Lo spavento era corso a Costantinopoli; il sultano convocò il divano, espose lo stato delle relazioni colle corti di Versaglia e di Vienna, e lasciò a questo consiglio la scelta della pace o della guerra. Era facile l'accorgersi che Mustafà, propendeva per una decisione pacifica, e il divano, uniformandovisi, seguì la sua propria inclinazione. Questa decisione fu tenuta segreta, nè si trascurò alcuno dei provvedimenti che avrebbe necessitati la continuazione della guerra, per nascondere al popolo queste pratiche offensive alla nazional fierezza, ed ottenere nel tempo stesso più favorevoli condizioni. Si ricorse a prima giunta alla mediazione della Prussia e dell'Austria i cui ministri non aveano cessato di offrirlo. L'ambasciadore di Francia rimase estraneo a queste negoziature; si raddoppiarono anco istanze appo lui per la conclusione d'un'alleanza tra la sua corte e la Porta. Questo ministro non cessava d'incoraggiare il sultano a continuar la guerra; ei gli mostrò la causa dei recenti disastri nell'indisciplina ed ignoranza dei capi; egli ottenne eziandio lo stabilimento di una scuola d'artiglieria la cui direzione fu affidata al barone di Tott.

Frattanto la vittoria di Cahoul avea trascinato seco la sottomissione di quasi tutte le tribù tartare vicine a Bender; i loro deputati convennero con Panin ch'essi dividerebbonsi dai Turchi, e conserverebbero, sotto la protezione della imperatrice, le loro antiche leggi e prerogative. La Russia permetteva loro di rimanere pacificamente nei loro paesi, o, se lo preferivano, offriva loro sino alla fine della guerra fertili terre in Ukraina, ove potrebbero trasferirsi colle loro famiglie e i loro armenti. Chi consentì a questa migrazione non tardò a pentirsene; una

tribù riguardevole rifiutò di accondisceadere a questo trattato, e le riuscì di unirsi ai Tartari di Crimea che finalmente entrarono nella loro penisola.

La guarnigione di Bender, il cui governatore era stato ammazzato dalla peste, difendeasi con un gran coraggio; e i Russi, non ostante le intelligenze ch' eransi procurate con certi Moldavi che stavano nella piazza, faceano poco progresso. Finalmente, il generale Baner venne a prestare agli alleati l' aiuto della sua esperienza; il lavoro delle mine fu spinto con più intelligenza, e, malgrado frequenti sortite e perdite non indifferenti, si fu in istato di dar l' assalto il 26 settembre. Dopo una lotta ostinata e che si prolungò per tutta la notte, Panin, temendo la perdita dei suoi migliori soldati, fece suonar la ritirata; ma questi, volgendosi ai loro uffiziali: « Ritiratevi, gridarono ad essi, voi ne siete i padroni; per noi, vogliamo morire o prendere la città ». L' incendio mescolava i suoi orrori a quelli della strage; alle quattro della mattina i Russi erano padroni delle mura; i Turchi si difesero ancora col coraggio della disperazione, in mezzo agl' ingombri; e bisognò far l' assedio di ciascuno di questi rifugii; infine il serraschiere, ferito da uno scoppio di bomba, chiese di capitolare, e il castello, ov' erasi ritirato con un pugno di giannizzeri cadde in potere del vincitore. Alcuni spahi usciti dalla città, portando in groppa le loro donne, i loro figli e i loro più preziosi effetti, penetrarono nel campo dei Russi e massacrarono tutto quanto incontravano; ma l'artiglieria li sperse; le loro donne dimandavano esse stesse la morte per non cadere nelle mani dei Russi; e questi sventurati non esitarono a render loro quest' ultimo e funesto servigio. Inseguiti dai Cosacchi, la maggior parte furono uccisi o presi. Rulhièré, che ci serve di guida pei fatti di questa guerra memorabile, abbenchè noi non adottiamo sempre le sue deduzioni, afferma che questo assalto costò ai Russi tremila uomini, e l' assedio più di ventimila.

Panin, dopo aver posto una guarnigione nelle ruine di Bender, fece passare il resto della sua armata nella nuova Servia, dove il bottino che portarono i soldati occasionò la peste. Questa conquista ebbe importanti risultamenti; aprì ai Russi la via della Moldavia, e separò la Polonia dal territorio turco; da questo momento si potè prevedere l'assoggettamento definitivo della Crimea.

All'avvicinarsi dell'inverno, i Turchi evacuarono le città che comandavano la riva sinistra del Danubio, non perchè la necessità ne li for-

zasse, ma per non derogare al loro costume di cessare le ostilità in questa stagione. I Russi entrarono senza colpo ferire in Itmailof, dove trovarono un gran numero di battelli; Caterina fece dar l'ordine ai suoi generali di lavorar senza tregua all'ingrandimento di questa flotta.

Intanto Orlof provava una perdita nell'Arcipelago. I Turchi lo attaccarono all'improvviso, e lo forzarono a levare precipitosamente l'assedio da Lemno. Il richiamo di tutti gli uffiziali e marinai inglesi che aveano preso servizio sopra questa squadra, lasciava i Russi nella loro inesperienza e debolezza. Alessio Orlof partì per l'Italia; l'ammiraglio russo recossi a Paro, dove svernò, e padrone di questa posizione, s'impossessò facilmente delle isole vicine.

Mentre che a Pietroburgo celebravansi tanti brillanti trionfi, i confederati facevano un ultimo sforzo. Krassinski e Pototski, ritenuti appo i Turchi, non potettero prendere una parte attiva a questa campagna, ma contribuirono mediante il loro coraggio alla difesa delle piazze del Danubio. Pac e il consiglio governavano in loro assenza. Da questo momento vi ebbe una direzione generale, la cui prima cura fu di reprimere per quanto era possibile i numerosi abusi che aveano originato tante confederazioni parziali che agivano isolatamente. Queste tarde misure non potettero salvar la Polonia circondata da nemici potenti che la consideravano come una preda; ma esse provarono almeno tutto quel che si sarebbe potuto aspettare da una resistenza ben combinata se questa avesse scoppiato a proposito. I vizii inerenti alle forme dello antico governo polacco mescolavansi ancora alli slanci più generosi, e dettero luogo tra i capi a defezioni; alcuni, per odio contro il consiglio che spogliavali del loro comando, tradirono vilmente la causa comune, e rivelarono ai Russi i segreti della confederazione. Si seppe da loro che i patrioti aveano il progetto di portar via il re da Varsavia o l'ambasciadore russo. Fin dall'arrivo di quest'ultimo ministro le persecuzioni eransi rallentate; nell'incertezza sull'esito della guerra contro i Turchi, la imperatrice voleva aprirsi la possibilità di trattare col consiglio.

Intanto, la condotta equivoca delle autorità austriache impegnò i capi della confederazione a lasciar Teschen, e a stabilire per centro delle loro operazioni la piccola città d'Eperies sulla frontiera dell'Ungheria. Fu qui che il conte Pac ebbe coll'imperadore Giuseppe II parecchie conferenze, in cui il principe si contenne in una benevola riserva.

Le ostilità ricominciarono ; il general Saaiaski , dopo aver sorpreso seicento Russi a Petrikan , fu completamente disfatto con quattromila Polacchi ; ei fu condotto a Varsavia , insieme a quattrocento gentiluomini; Mazerevski fece un tentativo per liberarlo, ma trovò i Russi bene in guardia, e questo tentativo provò soltanto che la capitale non era in sicurezza. Le disgrazie dei Turchi, verso quest'epoca, 1770 , sembrarono arrestare le imprese dei Polacchi ; Drewitz contentavasi di dar la caccia ad alcune truppe sparpagliate nelle montagne della Ungheria.

La Francia ormai pentivasi di essere stata così fredda verso la Polonia; la guerra di Turchia volgeva a gloria di Caterina, e rendeva più critica ancora la situazione della repubblica. Ella si decise ad alcuni sacrificii pecuniarii che , quantunque insufficienti, potevano far andar la guerra per le lunghe. Dumouriez , agente segreto del duca di Choiseul , fu incaricato di passare ai confederati un aiuto mensile di seimila ducati ; egli vide a Monaco il principe Carlo di Sassonia, ex-duca di Curlandia , che consentì sulla promessa che la confederazione gli restituirebbe questa provincia, di fornire ai Polacchi un soccorso di diecimila Sassoni. Di qui Dumouriez trasferissi a Vienna e giunse a Eperies. Egli inviò immediatamente due confederati , uno a Vienna , l'altro al principe Carlo : ma il gabinetto austriaco dichiarò che senza mostrarsi ostile alla causa da essi rappresentata, non poteva trattar con loro. Bisogna raffidarsi soltanto alle risorse della Polonia, che consistevano in alcune truppe irregolari in Moravia ed in Lituania, ed in quattro corpi, il primo di millecinquecento uomini sotto Walewski e Baler: il secondo di mille, sotto il Cossacco Sawa ; e i due altri più numerosi comandati da Zaremba e Casimiro Poalawski. Quest'ultimo dopo aver dato disturbo a Drewitz nelle montagne ed averlo obbligato a ritirarsi, discendeva nella pianura , e fece sparger la voce che marciava sopra Varsavia; ma mentre che i Russi raccoglievansi per cuoprire la strada della capitale , egli si portò precipitosamente dalla parte di Cracovia. Giunto in questa città, prese d'assalto i posti russi, penetrò nel sobborgo , incorporò alla sua piccola armata un reggimento di cavalleria polacca e il reggimento delle guardie della corona, che corsero ad associarsi alla sua fortuna. A questa nuova i Russi accorsero in folla a Cracovia; e Poulavski, disseminando i suoi soldati, si gettò da diversi punti sopra la strada della capitale ; evitò le cacce che gli si davano, e comparve improvviso sotto le mura del convento di Czenstokow, di cui il generale Drewitz, istruito della sua marcia , avea lasciato l'assedio.

I religiosi, fidenti nella forza della loro abbazia, voleano mantenersi indipendenti e dai Russi e dai confederati. Poulawski penetrò per sorpresa nella piazza e risolvette di mantenervisi. Mentre che Zaremba metteva questa piazza in uno stato formidabile di difesa, Poulawski tentò sopra Posen un'intrapresa che non riuscì: egli ritornò al monastero; ma, innanzi di serrarvisi, diè incarico a Kozakowski di andare ad animare lo zelo dei Lituanii.

Poniatowski temette che il consiglio non dichiarasse la sua decadenza; in mezzo alle sventure della Polonia, questo principe, occupato di miserabili intrighi galanti, sembrava non pensare ad altro che conservarsi la corona. Le malattie contagiose, cui la paura faceva dare il nome di peste si diffusero in Polonia, e la peste medesima, ch'erasi introdotta nei quartieri dei Russi ritornati da Bendar, cominciava a fare un po' di strage. Le potenze vicine colsero questo pretesto per ristringere il territorio polacco, formando cordoni sanitarii. Per questa misura, i confederati, respinti dalle frontiere, trovavansi obbligati a rimanere esposti agli attacchi dei Russi. Varsavia stessa venne fortificata; finalmente l'atto di decadenza fu promulgato e sparso per tutta la Polonia; tre confederati s'incaricarono di portare a Poniatowski l'ordine di comparire innanzi al consiglio; essi pervennero a consegnarglielo innanzi che potesse sospettare di ricevere dalle loro mani una dichiarazione autentica della vacanza del trono. Ma non era più facile di lanciare un manifesto, di quello che assicurarne un'esecuzione, e nello stato delle cose, questo passo fu considerato dalle persone di talento, come una rodomontata senza forza.

Drewitz continuava l'assedio di Czenstokow. Il re di Prussia, sprezzando la neutralità ch'egli ostentava, prestò ai Russi dei cannoni; ma la eroica resistenza di Poulawski e la stagione avanzata obbligarono questo generale a levar l'assedio, dopo una perdita di milleducent' uomini. Alcune vittorie a Cracovia e nella gran Polonia, teatro delle operazioni di Zaremba, e la voce della liberazione insperata di Czenstokow, rianimarono la speranza dei confederati, che ricevevano contemporaneamente notizie confortevoli dalla Lituania. « Mai, dice Rulhière, la confederazione non si è addimostrata più formidabile che in questo inverno del 1770 al 1771. Essa comprava in Silesia e in Ungheria fucili e cannoni, ne stevravano ne' castelli di Polonia, faceva fonder palle, reclutava disertori imperiali e Prussiani, inviava trecento uomini verso la frontiera di Ungheria; trecento altri su quella del granducato

di Teschen, intercettava attorno Varsavia le comunicazioni e le corrispondenze, impadronivasi delle saline di Walicza, fortificava i castelli di Bolbrek e di Kosciani, le piazze di Kimiec e di Landiskroan ». In quest'ultima fortezza essi ebbero la gloria di respingere Sonvorof; ma questi vantaggi medesimi precipitavano i loro destini, le potenze che meditavano lo spartimento cominciavano a temere che questa magnifica preda non scivolasse loro di mano, e Caterina, sicura di far dei complici dei suoi rivali, aspettava che essi si levassero la maschera per formulare precisamente le sue pretensioni. La Francia non dava timori; l'Inghilterra medesima trovavasi in uno stato di fiacchezza, che toglieva ancora agli occhi dell' Europa un rimasuglio di splendore e il prestigio di una fresca gloria. Federigo avea indovinato il segreto di questa debolezza, ed avvertiva Caterina di non contar troppo sulla alleanza Britannica. Nei piani di questo principe entrava di unirsi strettamente con Caterina, e prevedeva che l' Austria, che sola poteva opporsi allo smembramento della Turchia e della Polonia, cesserebbe di esser neutra, appena le si offrisse un compenso. L' influenza del re di Prussia, onnipotente a Pietroburgo perchè in nulla inceppava le mire segrete di Caterina, era di un gran peso nel divano I turchi, che ammiravano i suoi talenti militari, credevano inoltre essergli debitori dell'inerzione dell' Austria, in una guerra sventurata, dove sarebbe stato facilissimo di opprimerli. Il più difficile di Federigo era di disarmare, con un disinteresse apparente, i sospetti del gabinetto di Vienna. Ei sapeva che la conquistà della Silesia era l' oggetto costante della gelosia austriaca, e quantunque padrone di un' armata di dugentomila uomini, avea troppa esperienza, per arrischiare il frutto delle fatiche di tutto il suo regno. D' altronde i suoi stati di una vasta estensione, se si considerano le frontiere, mancavano di profondità; ed una parte della Polonia separava i suoi possessi di Germania dal regno di Prussia; trattavasi di colmar questa lacuna. Si è ripetuto che la compartizione della Polonia non era dapprincipio nè nell'intenzione di Caterina nè in quella del re di Prussia; ma se la condotta di questi due sovrani ha costantemente annunziato che tale era il loro scopo segreto, se inoltre risulta dall' esame delle loro frontiere rispettive che questo scopo era d'accordo co' loro più essenziali interessi, si potrà ben dedurne ch' essi esiterebbero lungo tempo a dichiararsi sopra una risoluzione che dovea allarmare il rimanente dell' Europa, ed accendere forse tra loro una guerra terribile, ma non si potrebbe rifiutare di riconoscere che una di-

visione eventuale della Polonia occupava da lungo tempo e Caterina e Federigo. In quanto all'Austria essa non poteva ignorare quel che spiegavano gli avvenimenti medesimi agli occhi meno veggenti; essa riservavasi d'impedire ogni smembramento che fosse riuscito ad incremento del potere della Russia e della Prussia, senza estendere proporzionalmente il suo, e lasciava travedere che il suo rigorismo non terrebbe contro l'abbandono di qualche ricca provincia. Questo piano era quello di Kaunitz e di Maria Teresa; ma esso contrariava le bellicose inclinazioni di Giuseppe II, che avrebbe certamente desiderato di uscire con qualche vittoria dalla specie di soggezione in cui era tenuto.

Il giovine imperatore avea avuto una conferenza con Federigo a Neiss, e, a datar da questo tempo, le relazioni tra le due corti aveano preso un carattere di conciliazione: « Io prevedo, diceva allora Federigo all'elettor di Sassonia, che la guerra finirà per la mediazione della Prussia e dell'Austria; io proporrò la mia alla Russia e alla Polonia, e impegnerò l'imperatore e sua madre a offrir la loro ai Turchi e ai Russi ». Ma non si trattava ancora del premio che metterebbesi a questa mediazione. L'anno successivo, 1770, una seconda conferenza ebbe luogo al campo di Neustadt: Kaunitz vi fu ammesso in terzo, e cercò di staccare il re di Prussia dalla sua alleanza con Caterina. Si trattò della mediazione dell'Austria per fermare la guerra di Turchia. Federigo, che temeva che queste conferenze non dessero ombra all'imperatrice, ne la istruì; ei si fece un merito delle disposizioni ostili di Giuseppe relativamente alla Turchia, e fu il primo passo di un accomodamento tra i gabinetti di Pietroburgo e di Vienna; ma bisogna per compierlo altro che vaghe prot ste.

Caterina e il suo alleato colmavansi reciprocamente di lodi; però, come per meglio meritarle, niuno d'essi perdeva di mira gl'interessi della sua politica. Alla fine dell'anno 1770, il principe Enrico, fratello del re, ricevette l'ordine di recarsi a Pietroburgo, dove si celebravano feste brillanti all'occasione delle vittorie riportate sopra le armi ottomane; il re di Prussia scelse questo momento per far giugnere alla imperatrice un'altare d'ambra. La peste che desolava allora Mosca impedì Enrico di andare a visitare questa capitale; egli ritornò presso Caterina, e la circondò di tante deferenze e adulazioni, ch'ella mostrosai disposta ad accedere ad un nuovo sistema d'alleanza tra la Russia e la Prussia. A quest'epoca, secondo testimonianze degne di fede, ebbero luogo le prime aperture sul comparto della Polonia. Noi comprendiamo

che nè la Russia nè la Prussia non avessero voluto spiegarsi chiaramente a questo rapporto, quando gli eventi della guerra e il giro delle negoziature potevano tutt'a un tratto rendere una simile violazione del diritto delle nazioni pericolose ed anche ineseguibile ; ma , anche una volta, tutto accordasi a dimostrare che da lungo tempo l'invasione di certe provincie della repubblica era un concerto già preso , abbenchè subordinato alle circostanze; l'Austria stessa era tanto lungi dall'illudersi sul finale risultamento della lotta delle confederazioni polacche, che, sei mesi innanzi il viaggio del principe Enrico, essa annunziava la natura delle sue pretensioni , e faceva stabilire delle colonne colle armi imperiali in alcune starostie vicine alla frontiera dell'Ungheria. Le esazioni dei Prussiani erano ancora più flagranti, e questa intenzione precisa di addebolire e ristringere la Polonia sembrava invitar Caterina a smascherare i suoi ambiziosi progetti. Dei moti militari, il cui pretesto era la peste, eseguivansi fino sul territorio della Polonia , e, senza le lentezze che trascinavano interessi sì diversi delle parti interessate, lo scomparto di questo sventurato regno sarebbe stato consumato parecchi anni prima dell'epoca deplorabile di questo avvenimento.

A datare dal disfavore di Choiseul, l'agente francese Dumouriez abbandonavasi alle sue proprie ispirazioni; egli avea accarnato il progetto d'istallare a Varsavia anche il consiglio generale. Sawa, che era penetrato in Lituania, fu assalito e sconfitto da Souvorof, che subito dopo mise in fuga Poulawski e guadagnò sopra Dumourie la battaglia di Landskronn. Mentre che Poulawski erasi gettato nella piazza di Czenstokow, Oginski, prima vincitore, dovette cedere alle armi di Souvorof, e la morte del vecchio Branitski finì di rovinare il partito della resistenza.

L'unione patriotica, la cui residenza era a Varsavia; e che non aveva di patriotico altro che il nome, era caduta in un tal discredito, che l'ambasciadore russo Saldern dichiarò che non vi anderebbe più. Questo imperioso ministro avea fatto arrestare il primate , che dovette la sua libertà alle ingiunzioni formali della imperatrice. Per far tacere ogni opposizione , ei minacciava la repubblica della vendetta del re di Prussia, e diceva, parlando di questo principe, che *il cane era impaziente di precipitarsi sopra la sua preda*. In questo modo egli familiarizzava gli spiriti coll'idea di una divisione; e già , agli occhi degli uomini d'esperienza, questo risultamento appariva come inevitabile. I comandanti russi , stimolati da Saldern , non tennero più alcuna misu-

ra, e i prigionieri che facevano erano trattati piuttosto da briganti che da nemici vinti, in contrario di tutte le leggi.

Intanto, mentre che la imperatrice batteva i Turchi, e domava la Polonia, meno ancora colle sue armi, che con una politica capziosa e perseverante, l'impero pagava caramente questi vantaggi di cui le generazioni successive doveano raccogliere il frutto. Le finanze dello Stato erano oberate; la più pura delle imposizioni alimentava il lusso dei favoriti e quello della corte, e, il resto andava a inghiottirsi nelle spese dell'armata. La peste infieriva in Mosca: Gregorio Orlof fu scelto per arrestare i progressi di questo terribil flagello. Questa missione pericolosa, confidata al favorito, basterebbe per fare comprendere il genio di Caterina. In lei, la grandezza delle vedute ebbe sempre il disopra sulle affezioni personali, e tra coloro da lei distinti come amanti, niuno godè molto tempo del suo favore senza ottenere qualche titolo reale alla riconoscenza o alla stima della sovrana. Senza dubbio, più d'una volta ella ingannossi; e se queste prove troppo frequenti non volsero spesso che al profitto dei sensi, bisogna riconoscere che bisognava al di là delle qualità fisiche per rimanere lungo tempo l'oggetto delle sue deplorabili debolezze.

Orlof organizzò nella città infettata alcuni ufficii di salute, prese dei mezzi per calmare l'effervescenza del popolo (1), mutò il suo palagio in lazzaretto. La malattia incrudelì per dieci mesi, e cessò al principio del 1771; più di cinquantamila moscoviti soccomberono. Un monumento, eletto ad Orlof in una delle case di piacere imperiali che avvicinano Pietroburgo, fa testimonianza della devozione del favorito, e bilancia agli occhi della posterità la memoria di un antico misfatto.

Non ostante l'indebolimento della popolazione russa col contagio, la guerra e la emigrazione spontanea di seicentomila Calmucchi, Caterina risolvette di riprendere le ostilità, facendo marciare di fronte le o-

(1) I Moscoviti respinsero di bel principio con furore tutti i soccorsi dell'arte; forse a motivo dell' insufficienza dei rimedii; essi non ammettevano come efficace che il soccorso del cielo, e recavansi a torme avanti una imagine della Vergine posta sopra una delle porte del Kremlino. L'affluenza degli ammalati sopra un medesimo punto poteva dare nuova intensità al contagio. L'arcivescovo Ambrogio credette dover far levare l'imagine. Il popolo inviperito strappa questo prelato dall'altare, gli lascia il tempo di comunicarsi, e lo massacra alla porta stessa del tempio.

perazioni contro i Turchi e i Polacchi 1771. La Porta aveva fatto preparativi immensi lusingandosi di supplire col numero alla organizzazione e alla disciplina, Romanzof passò il Danubio, e meritò colle sue vittorie il soprannome di Transdanubiano; dalla parte dell'Asia, le armi di Caterina non erano meno fortunate. Alessandro, sovrano d'una parte della Georgia, sottoposta alla Porta, era stato detronizzato dal suo cugino Eraclio, ed erasi recato a Pietroburgo per sollecitare la protezione della czarina. Amossi meglio approfittare della cooperazione dell'usurpatore, principe abilissimo e coraggioso, non cha formato alla guerra al servigio della Prussia, e pieno d'ardòra di scuoterè il giogo degli Ottomani. Ei riunì tosto le sue truppe con quelle de'Russi, e posesi in cammino per combattere i pascià di Trebisonda, di Sinope e d'Erzerum, e al primo scontro li disfece compiutamente. Mentre che gli sforzi dei Turchi si dividevano in su tanti punti, Dolgoronki entrava nella Crimea, e così questa provincia apriva in fine alla Russia dei porti sul mar Nero. Caterina, padrona di dettar leggi, si piegava ad accordare la pace al Sultano nella condizioni seguenti: « Libera navi« gazione dell'Eusino; libero passaggio dai Dardanelli pei bastimenti « mercantili; cessione di Azof; sequestro della Moldavia e della Valac« chia, sotto la protezione della Russia, per lo spazione di anni venti« cinqua (il cha equivaleva ad un definitivo abbandono); e finalmente « una piena amnistia ed intera pei Greci insorti ».

Non appena l'Austria fu informata di tali pretensioni, conchiuse tosto con la Porta un trattato (luglio 1771), ma le cui stipulazioni furono in seguito cassate per la disposizione della divisione, La Francia, in tutta queste negoziazioni non si avvedeva esser la sola burlata. Kaunitz facea ogni possibile per non lasciare trapelara le mire ch'ei avea sulla Polonia; non limitavasi ad altro che a far comprendere che bisognava rinunziare all'idea di abbattere Poniatowski, e i rapporti di Dumouriez non erano di natura di rianimare lo zelo dei ministri francesi per favoreggiare i confederati.

L'Austria prestava la sua condiscendenza alle vedute di Caterina, secondo l'indennizzamento che le si offrirebbe. Lobkowitz, inviato di quella corte presso l'Imperatrice, resisteva energicamente in nome di Maria-Teresa, la quale credè bene di appoggiare con dimostrazioni militari il dire del suo ministro. Ripugnava oltremodo a Caterina di mettere la sua effettiva preponderazione sovrattutto alla mercè d'una mediazione austriaca, tanto più ch'ella non volea neppur quella dell'In-

ghilterra, e rigettava poi a più forte ragione ogni inframmessa della Francia. Thugut, ministro austriaco in Costantinopoli, consapevole delle vedute di Kaunitz, si sforzava di eccitare i Turchi contro i Russi, mentre che persuadeva loro che la garanzia migliore d'una pace con la Russia sarebbe la mediazione della sua corte unitamente a quella di Berlino; egli fu che negoziato avea il trattato delli 6 luglio, pel quale la Austria si rendeva mallevadrice di fare restituire alla Sublime-Porta, sia per istipulazioni, sia a mano armata, tutte le conquiste dei Russi, e in pari tempo guarentiva l'integrità e l'indipendenza della Polonia. Gli Inglesi pervennero, non si sa come, a scoprire questo trattato che dovea rimaner secreto, e incontanente ne fecero parte ai gabinetti di Berlino e di Pietroburgo. Caterina, che dimandava molto per fare indi credere essersi piegata a miti condizioni per sola condiscendenza, dichiarò ch'ella rinunciava all'indipendenza della Moldavia e della Valacchia; ma che un tale sagrificio sarebbe l'ultimo. L'Austria prese un tuono più conciliante; e questo cambiamento di politica fu un indizio certo che la Polonia pagherebbe sola le spese di questo accomodamento.

Tutto incamminavasi verso questa crisi. Branéki, l'Polonese venduto agli interessi russi, aveva tentato di portar via a mano armata il consiglio generale che teneva le sue adunanze a Biala. I confederati poi dal canto loro tentarono un colpo molto più ardito; trattavasi nientemeno che di rapire il re nella sua capitale. Strawinski incaricossi dell'esecuzione: mentre che Poulawski attira l'attenzione dei Russi con qualche dimostrazione, Strawinski profittando della notte, si precipita sul seguito di Poniatowski, uccide i suoi due *heiduques*, tira un colpo di pistola sul re, il quale, in quel trambusto, eragli riuscito di fuggire e batteva alla porta di suo zio il gran cancelliere, lo forza a salire a cavallo, e prende unitamente ai suoi la strada di Czenstochow. Quand'ecco il cavallo che il re montava cade; e si rompe una gamba; questo incidente lo separa dalla scorta, e resta con un solo congiurato chiamato Kosinski, lo spaventa o lo seduce; e l'indomani, poco prima del giorno, si vede libero. Questo attentato viene considerato a Varsavia come un regicidio, e non mancarono le corti straniere di gettare su i confederati tutto l'odioso di uno assassinio. Alcuni congiurati furono posti a morte; Poulaswshi e gli altri contumaci furono giuridicamente condannati alla pena capitale.

Dumouriez, stanco dell'inutilità dei suoi sforzi, aveva lasciata la Polonia, ove Viomesnil avealo surrogato. 1772. Dopo avere sorpreso Cra-

covia, gli ausiliarii francesi si videro forzati a capitolare ; i confederati, non senza avere onoravolmente resistito, rendettero le piazze forti ove aveano ritrovato un rifugio, e la confederazione fu naturalmente disciolta per la disfatta degli ultimi suoi difensori. Al dire di Rulbière, « un sòlo, in tutta quella moltitudine di disfortunati repubblicani, macchiò il nome suo per una vile condotta: Questi fu *Zaremba*. Egli scrisse a Saldern, confessando i suoi errori, il suo traviamento, i suoi falli, esprimendo il più vivo pentimento, ed implorando la clemenza de'Russi. Saldern dichiarò ch'ei non ne era punto degno, il che era ben vero; pur tuttavia fecegli pervenire un qualche soccorso ».

Dorainnanzi la lotta era finita ; non restava altro che intendersi sulle rispettive pretensioni delle potenza associate; crediamo più opportuno di far parlare lo stesso Federico.

« La lentezza e l'irrisoluzione de'Russi tiravano alla lunga la conclusione del trattato di divisione ; la negoziazione trovava un inciampo principalmente per la possessione della città di Danzica. Pretendevano i Russi che essi avevano garantito la libertà di quella piccola repubblica; ma a vero dire non erano che gl Inglesi, gelosi dei Prussiani cha proteggevano la libertà di quella città marittima, e che incoraggiavano l'imperatrice di Russia di non acconsentire alle dimande di Sua Maestà Prussiana. Ciononnullameno il re dovea necessariamente determinarsi; e siccome era chiarissimo che il possessore della Vistola e del porto di Danzica o presto o tardi si renderebbe padrona di quella città, si pensò bene di non inceppare una così importante negoziazione per un vantaggio il quale, propriamente parlando, non sarebbe che differito, il che fece che Sua Maestà abbandonò quella pretensione. Dopo molte lungaggini si ricevette infine l' ultimatum dalla corte di Pietroburgo, insistendo sempre i Russi che i Prussiani dovevano fornirli di forti soccorsi, nel caso che gli Austriaci dichiarassero loro la guerra. Per quanto moleste fossero quelle ineguaglità, per quanto disproporzionati cha fossero i soccorsi che due alleati debbonsi in fondo reciprocamente, siccome non ignoravasi che l'imperatrica regina si trovava in delle posizioni più favorevoli e più pacifiche cha per lo innanzi, si trascurò della considerazioni che cessavano d'essere importanti, per concludere un trattato vantaggioso; e si promise ai Russi soccorsi cui fin d' allora non se ne avrebbe più fatto menzione ».

Tolti di mezzo tanto ostacoli, quella convenzione secreta fu infine sottoscritta in Pietroburgo: il re di Prussia ebbesi quegli acquisti come

li aveu richiesti, fuori delle città di Thorn, di Danzica e del loro territorio; la corte di Pietroburgo per quella divisione acquista una immensa estensione di terreno, lungo quelle antiche frontiera del Dwina sino al Dniester. Il mese di giugno fu fissato per la presa di possesso. Si convenne inoltre di invitare l'imperatrice-regina di unirsi alle due potenze contraenti all'uopo di partecipare a quella divisione: la Russia e la Prussia garantironsi i loro acquisti, promettendosi d'agire di concerto alla dieta di Varsavia onde ottenere per tante cessioni il consentimento della repubblica. Con un articolo segreto il re promise ancora di mandare venti mila uomini della sua armata in Polonia per unirsi ai Russi, nel caso che la guerra divenisse generale; di più Sua Maestà s'impegnava a dichiararsi apertamente contro la casa d'Austria, supposto che questo soccorso fosse insufficiente: si convenne inoltre che i sussidii prussiani cesserebbero d'essere pagati subito che i loro corpi ausiliari avessero raggiunto l'armata russa; per un altro articolo aggiungevasi che Sua Maestà sarebbe autorizzata di ritirare le sue truppe ausiliarie, se, al soggetto di questi soccorsi venisse attaccata dagli austriaci ne'suoi proprii stati; e in tal caso, la Russia s'impegnava di mandarle sei mila uomini di fanteria e quattro mila Cosacchi, ed anco di duplicare questo numero se le circostanze lo permettessero, come ancora di mantenere un'armata di cinquanta mila uomini in Polonia, affine di aiutare con tutte le sue forze il re di Prussia dopo che finita fosse la guerra coi Turchi; e finalmente di continuare a difenderlo fino a tanto ch'ella potrebbe, per una generale pace, procurare ai Prussiani un convenevole indennizzo. A tutti questi articoli si aggiunse una convenzione separata all'uopo di regolare il reciproco mantenimento dei corpi ausiliarii.

Questa convenzione la cui data risale al mese di febbraio 1772, fu susseguita da negoziazioni fra la Russia e l'Austria. Ben capì quest'ultima potenza che la divisione della Polonia era il solo ed unico mezzo per cui i tre gabinetti potevano guadagnare senza rischio di perder nulla, e siccome le pretensioni di Kaunitz non parvero esagerate, convennero tosto amichevolmente sulle condizioni difinitive di questa gran misura.

Nell' agosto 1773 a Pietroburgo fu concluso il trattato della prima divisione, nel momento in cui aprivasi un congresso a Foksiani per trattare della pace tra i Russi e i Turchi. Ruppe Orlof le conferenze, rifiutandosi di riconoscere la mediazione dell'Austria e della Prussia, e fi-

no al suo ritorno le deliberazioni vennero sospese. Le conferenze furono riprese più tardi, e la conseguenza ne fu il trattato di Kaïnardji.

Per giudicare da qual parte restasse il vantaggio in quello smembramento delle sue provincie, basta gettare un colpo d'occhio sulla carta dell'antica Polonia. L'Austria, dice Rulhière, ottenne tutta la riva sinistra della Vistola, dalle saline di Vilicza fino all'imboccatura del Viroz; la Russia Rouge, il palatinato di Beltz, non che una parte della Volhynie, circa 2500 leghe quadrate; la Russia ne acquistava più di 3000, e mettevasi in istato di completare il sistema importante delle sue fronti re occidentali dalla Baltica sino all'Eusino; Federico si contentò di 900 leghe di territorio, vale a dire della Prussia polonese e d'una parte della grande Polonia. L'Austria e la Prussia commisero un grave fallo assicurando così alla Russia i mezzi di dominare un giorno in su tutti i mari dell'Oriente, il che sarebbe per le sue meridionali provincie, utilizzando le grandi risorse, la sorgente inesausta di prosperità e di ricchezze.

Le tre potenze cooperanti, d'accordo fra loro, dichiararono le loro pretensioni, cui, del resto, non sorpresero neppure i meno prevveggenti. Le nuove frontiere furono tracciate da dei cordoni di truppe; un simulacro di dieta fu riunito a Varsavia, protetta dalle baionette straniere. La Russia richiamò Salden, il cui carattere non era più confacente colle nuove circostanze; fu surrogato da Stackelberg e, secondato dai ministri di Prussia e d'Austria, carpì alla dieta una formale confermazione della divisione ch'ebbe luogo tra le corti le quali, non inquietandosi più dei dissidenti nè de'pretesti che aveano celata la loro intervenzione, garantirono alla Polonia quel poco che piacque loro di lasciarle. Il seguente anno, 1774, non si occupò d'altro che di organizzare tutte le modificazioni che la fine della divisione dovea naturalmente accagionare. Si sarebbe detto che la Russia non pensasse che di ristabilire l'ordine, là, ove un giorno si stabilirebbe il suo potere. Si consolò Poniatovski assegnandogli dei fondi considerevoli pel suo mantenimento. Si provvide regolarmente per le spese dell'armata, e il consiglio permanente, presieduto dal re, e diviso in quattro dipartimenti, abbracciò tutt'i rami dell'alta amministrazione. In una parola, si indebolì tanto la Polonia per non potere rialzarsi, ma le furono lasciati tanti privilegii e tanta forza politica per potere scuotere un dì il giogo, e fornire così di per sè stessa il pretesto di ribadire i suoi ferri per sempre.

Mentre che la Polonia perdeva miseramente circa cinque milioni di

abitanti e poco meno di un terzo del suo territorio, Caterina, che formato avea dal canto suo i due vicereami di Vitebsk e di Mohilef, riparava in tal guisa la perdita che l'emigrazione d' un'orda di Calmucchi le avea fatto provare. Esasperata dalle concussioni d'un officiale russo che avea ancora, trattato vituperosamente il Kan, quella popolazione levò le sue tende in numero di sei cento mila, e, lasciando le sponde del Volga, attraversò mille leghe di diserti, per mettersi sotto la protezione dell' imperatore di China; il quale le permise di stabilirsi alle falde delle montagne del Tibet. La metà di quegli infelici perì di fatiga, e di stenti.

La preponderanza russa, al lato del Nord, riceveva un grande crollo. La politica di Caterina tendeva a opporre al reale potere di Svezia delle pretensioni oligarchiche che l' orgoglio della nazione nutriva: questa bilancia di autorità era l' ideale governo di Panin, che, ogni teoria a parte, ne profittava nell' interesse del dispotismo russo. Le energiche misure che Gustavo III prese, incoraggiato dalla Francia, gli diede campo di riporre su basi assai più estese la dignità reale, e rispingere per qualche anno ancora su quel regno le ambiziose speranze del gabinetto di Pietroburgo. Caterina ne risentì un vivo scontento che lasciò sfuggirsi in un brano di lettera diretta a Voltaire: « A proposito, che dite della rivoluzione Svedese? una nazione che perde in un quarto d' ora e la sua forma di governo e la sua libertà! Gli stati, accerchiati da truppe e da cannoni, hanno deciso in venti minuti su cinquantasette punti, che han sottoscritto, come già si intende. Non so se è dolce questa violenza; ma vi garentisco la Svezia senza libertà, e il suo re così dispotico quanto quello di Francia; e tutto questo dopo due mesi che il sovrano e la nazione reciprocamente giurato aveansi la stretta osservanza de' loro dritti. Il padre Adamo non troverà molte coscienze, così fatte, in pericolo? »

Ci rammenteremo che Orlof avea inopinatamente interrotte le conferenze che erano state aperte a Foksiani, sotto pretesto di andare a domandare all'imperatrice nuove istruzioni; affari del tutto estranei alla politica lo richiamavano a Pietroburgo: una lunga assenza avea scemata la passione in Caterina che sentiva per quel favorito, e si nominava già come suo successore dichiarato Valsiltchikof tenente nelle guardie. Orlof pretese molto di sè stesso per ritornare senza esservi autorizzato; ritenuto alle porte della capitale, gli convenne retrocedere, e corse a nascondere in una delle sue terre il livore che accagionavagli

quel subitaneo rovescio di fortuna. Nondimeno rifiutò con alterigia la demissione delle sue cariche, e le generosità di Caterina lo avrebbero senz'altro raddolcito, se le ricchezze o l'estensione dei dominii potessero fare dimenticare a un uomo per lunga pezza onnipossente la perdita del suo credito. La cieca sommissione d'Orlof era stata spinta sino al delitto. Pieno di zelo per allontanare dalla sua sovrana quanto avrebbe potuto inceppare la sua vastissima ambizione, egli avea sedotto con un falso matrimonio, una giovanetta chiamata Elisa Farakanof, nata dagli amori di Elisabetta e di Razoumovski. Dopo avere ingannata la sorveglianza di cui essa erano l'obbietto, il Principe Radziwil aveala condotta in Italia, e lasciata in Roma, quando Repnin lo richiamò in Polonia per opporre la sua influenza a quella del re. Il carattere di quel principe non permette guari di supporre ch'ei avesse voluto servirsi di quel rapimento per farne quando che sia un motivo politico; comunque sia, la nascita di Elisa, il suo soggiorno nell'estero, circostanze che potevano servire di pretesto alle rivolte, erano di natura a inspirare all'imperatrice una qualche inquietudine. Orlof unendo il sacrilegio alla perfidia, finse un'ardente passione per ghermire più facilmente la sua vittima. La cerimonia nuziale fu celebrata da delle persone a lui devote travestite da preti. Era pur cosa facilissima il persuadere una giovinetta che fra non guari di tempo avrebbe luogo una rivolta contro Caterina. Ella s'imbarcò a Livorno, con la dolce speranza di andare a cingere una corona; non appena però si trovò in potere del suo rapitore che videsi trattata come prigioniera. Richiusa nella fortezza di Pietroburgo, ella vi perì, per quanto si dice, nell'inondazione del 1777, dopo un lasso di tempo di sei anni di dura prigionia.

La armi del nuovo Sultano, Abdel-Hemid, non erano state più gloriose di quelle di suo fratello. Roumianzof si coprì di gloria, ed ebbe il vanto di formare in quella campagna, uno de'più grandi generali dei tempi moderni, nella persona di Souvorof. È curioso di osservare che il genio di quei due uomini trionfò con mezzi del tutto diametralmente opposti Roumianzof spinse qualche volta la circospezione sino al punto di lasciare dubitare del suo coraggio; ma decisosi una volta di combattere, egli univa alla solerzia delle misure e alla convenevolezza delle determinazioni una bravura riflessiva e sempre padrona di sè medesima: in vano la fortuna gli si mostrava favorevole, egli sembrava sdeguare tutto quanto non avesse il carattere d'un pieno successo. Questa condotta, risultato non solo d'un sistema, ma della stessa natura del suo spirito,

trovavasi giustamente esser quella che convenisse meglio in una guerra contra i Turchi, cui importa sovrattutto di rattenere il primo slancio. Souvorof, al contrario, aveva profondamente studiato il soldato russo: ei sentì tutto il partito che poteva tirarsi dalla sua pazienza, e dalla sua forza, infiammando quelle passive qualità per una idea possente; fin d'allora egli applicossi ad animare le masse che comandava col fanatismo religioso, e colla cieca fiducia prestigiosa per la sua persona. Onde attrarre a sè l'attenzione, fece pompa di originalità; sebbene potesse riposarsi sul merito suo reale per non rimanere al disotto dell'opinione straordinaria che ognuno erasi fatta di lui. Pieno d'istruzione, e possedendo le conoscenze le più svariate, sembrava non curare quei vantaggi che qualcuno poteva disputargli, per imporsi una parte stravagante nella quale egli lusingavasi a giusto titolo di restare inimitabile. Allorquando Caterina si era bastantemente divertita della sua pretesa originalità, lo avvertiva ch'ella voleva parlare *ragione*, e, a quell'ordine, la conversazione di Souvorof diveniva quella d'un uomo le cui qualità le più felici dello spirito erano state maturate per una lunga esperienza. Ben lo vedremo nel corso di quest'istoria sorprendere pei suoi arditi stratagemmi i migliori generali dell'Europa, abituando i Russi a non trovar nulla d'impossibile, e a non indietreggiare perfino nelle crudeltà, per aggiungere ancora col terrore il prestigio del suo nome.

Il trattato di Kaïnardji assicura di fatto nell'Oriente il dominio russo: l'imperatrice aveva ottenuto per la sua marina militare la libera navigazione del mar Nero, e dei Dardanelli pei suoi navigli mercantili; la cessione di Kemburn, quella d'Azof e del suo distretto: in Crimea, Jenikalé e Kertsch col loro territorio fino al mare di Azof; in Circassia, le due Cabardies; in fine l'indipendenza dei Kan di Crimea, il che li ponea necessariamente sotto la protezione moscovita.

Caterina non ebbe solo a lottare contro popoli che la loro prossimità e la differenza dei loro interessi dovevano spingere a misure ostili; ma bensì a combattere nei propri Stati una minacciosa rivolta, organizzata e comandata da un uomo francamente ardito, il quale, con un po' più di abilità, avrebbe messo in repentaglio e il trono, e la stessa costituzione dell'impero. Pougatchef, contadino, nato in un villaggio pertinente al principe Odoïevski, disartò in Polonia, dopo aver servito nelle armate russe, e formò il disegno di passare per Pietro III. Questa sua impostura non poteva trovar credenza se non che nelle provincie

le più remote della dominazione di Caterina, ed ove per la disposizione degli animi fu ammessa senza esame. Pougatchef, arrestato vicino di Kasan, sfuggì alla sorveglianza delle sue guardie, e fecesi dei partigiani fra i Tartari delle steppe che non sono sottomessi alla Russia che dopo la conquista di Kasan fatta da Giovanni il Terribile; ma più possenti ausiliarii la fortuna riservava all'impostore. I Cosacchi che abitavano luogo il fiume Yaïk avevano inutilmente poste ai piedi di Caterina le loro doglianze per certe vessazioni delle autorità locali; i loro inviati furono maltrattati; e il generale Traubenberg, avendo fatto tagliare la barba alle loro reclute, fu tosto massacrato unitamente a molti altri officiali; finalmente quei poveri Cosacchi schiacciati sotto la forza ma più che mai disposti a prender le armi, sposarono il partito di Pougatchef il quale trovossi di tal maniera capo d'una picciola armata. Costretto di lasciare l'assedio della città d'Yaïk, entrò nel territorio di Iletz, prese qualche forte, e pose in fuga quelle truppe che il governatore d'Orenbourg avea mandate contro di lui. Dopo non molto le orde di Kirguizes, di Bachkirs, di Tartari Boudziaks, non ha guari rilegate in quelle solitudini, si unirono a lui. Orenbourg videsi vivamente pressato, giacchè nella stessa città di Mosca la fermentazione cominciava a manifestarsi. Il falso Pietro III faceva di già battere moneta alla sua effigie; dichiarava la liberazione da schiavitù i servi di gleba ch'ei non molestava nelle sue scorrerie, mentre faceva massacrare i feudatarii; non è mica ch'ei giudicasse necessario di stabilire l'equilibrio dei politici dritti fra i Russi, giacchè dava ai suoi aderenti i titoli e le dignità di quelli che sacrificava; ma e'voleva rifare tutte le sorgenti del potere, e rendere solidarii della sua fortuna gli stessi briganti la grandezza dei quali egli improvvisava.

Una tal maniera di vedere rendeva molto difficile la sua opera; perchè si privava dei soccorsi di tanti nobili scontenti che tutto aveano a perdere s'egli riuscisse e sostituire l'abuso al delitto. Caterina, alla quale questo avventuriere accagionò non pochi crudeli insonnii, lo chiamava nelle sue lettere scritte a Voltaire, *il signor marchese di Pougatchef*, volendo fare così allusione alla smania ch'esso aveva di creare una nobiltà nuova. Il piano militare di Pougatchef è stato biasimato: si pretese ch'egli avrebbe dovuto incamminarsi verso Mosca per sollevare quella popolazione composta in gran parte di schiavi, in vece di consumare le sue risorse innanzi le città d'Yaïk e d'Orenbourg. Più imprudente cosa sarebbe stata per essolui di penetrare con un'armata in-

disciplinata e senza artiglieria nelle provincie slave, e di lasciarsi dietro delle forze che avrebbero potuto tagliargli ogni mezzo di salvezza. Non fu egualmente senza un forte motivo ch' egli prodigasse onorifiche ricompense a degli uomini avidi, ai quali avrebbero mediocremente tentato i vantaggi d'una saggia libertà: quei titoli non erano che una semplice promessa, un incentivo, e solo nuovi successi potevano assicurar loro i beni e le ricchezze senza cui i titoli è poca cosa. Tutto era stato da lui maturamente e finamente pesato; e perfino le stesse sue sregolatezze e la sua intemperanza concorrevano a fargli rappresentare degnamente il personaggio che osato aveva di imitare. E chi mai riconosciuto avrebbe in lui Pietro III, se le sue azioni non fossero state che virtuose?... Diciamo piuttosto, come Federigo, che la fortuna fallì a quell'uomo straordinario, ed aggiungeremo che la necessaria energia per intraprendere delle violenti riforme trovasi accompagnata il più delle volte da vizii cui le rendono funeste o pericolose pel più gran numero.

I vantaggi e le disfatte di Pougatchef erano tante piaghe alla prosperità dell' impero; si pensò esser più facile d' impossessarsi di lui per astuzia, di quello che vincerlo. L'imperatrice proclamò che tutti coloro che lo abbandonerebbero sarebbero amnistiati, e pose un premio per la sua testa, mentre che il generale Bibikof, il cui corpo trovavasi in osservazione sulla frontiera di Turchia si diresse con forze imponenti contro il rubelle. Spesso vinto, ma giammai scoraggiato, il falso Pietro III avrebbe resistito forse per lunga pezza ancora, se la pace di Kaïnardji non avesse permesso di rivolgere contro di lui tutte le forze divenute allora disponibili. In séguito d' una battaglia nella quale le sue truppe furono compiutamente battute, lasciato dai suoi, Pougatchef aveva ancora la speranza di rimettersi dalla sua perdita, quando tre dei suoi luogotenenti lo arrestarono. Fu condotto a Mosca, entro una gabbia di ferro, e condannato ad avere le mani e i piedi tagliati, e ad essere quindi squartato. Dei testimoni degni di fede dicono che Caterina tolse dalla pena capitale tutto quel lusso di tortore; altri scrittori poi, la cui parzialità però è quasi certa, pretendono che il carnefice pose tosto fine ai tormenti di quell'eroe della popolare insurrezione: Castera non esita un istante di asserire che il boia per quel fatto fu sottoposto al *knout* e quindi rilegato in Siberia. Sonvi degli uomini che amano meglio esser prodighi di generosità verso un carnefice di quello che esternare in iscritto un atto di Clemenza in una vita in cui imprendono deliberata-

mente di oscurare la gloria. Caterina ebbe delle debolezze ed ancora dei torti, gli è ben vero, ma non si può rimproverarle di essersi mostrata senza necessità crudele. I seguenti passaggi, estratti de une lettera di Caterina indiceno bastantemente quanto la rivolta di Pougatchef l'avesse agitata. « Il marchese di Pougatchef mi ha dato molta briga quest'anno (1774); « per più di sei settimane sono stata costretta senza interruzione di oc« cuparmi di questo affare....Ei non sa nè leggere nè scrivere, ma ardi« to sommamenta e determinato. Credo che dopo *Tamerlano*, non ve « ne sia stato un secondo che abbia più distrutta la specie umena : e« gli faceva appiccare senza remissione nè altre forme di processo tut« te le nobili prosapie, nomini, donne, fanciulli; tutti gli ufficieli e sol« dati che capitavano sotto le sue mani..... Non si conta un sol luogo « ove egli sia passato, che sia steto risparmiato. Nessuno dinanzi a lui « trovava grazia, nè sfuggiva dalle prede, dalla violenza a dalla mor« te. È un mese che è steto preso, o per dir meglio, che è stato stret« tamente legato dai suoi adarenti nella inospite pianure tra il Volga e « l'Yaïk, e consegnato al generale Panin..... Egli s'immaginò (o quan« to l'uomo è destro nel lusingarsi!), s'immaginò dico, a cegione del suo « coraggio, ch'io potrei fargli grazia, e ch' egli dal canto suo si sfor« zerebbe coi suoi futuri servigii di fare dimenticare gli atroci pessati « misfatti. Il suo ragionamento poteva esser giusto e gli evrei perdonato, « se non avesse offeso che me sola ; me queste caosa è quella dell' im« pero cui ha sue leggi ».

Pougatchef, che mille volte affronteto aveva la morte sul campo di battaglia, mostrò la più grande pusillanimità quando videsi in presenza delle forme giuridiche ch'egli avee voluto distruggere. Fu giuocoforza di prendere ogni possibile precauzione per significargli la sua sentenza di morte, per timore che l'eccesso della disperazione non lo togliesse al giusto rigore delle leggi. Per lungo tempo i vicini governi si risentirono de'risultati accagioneti da questa rivolta; il commercio con l'Asia interrotto, e lo scavo delle mine eessato, e più di trecento ville e villaggi distrutti. Fu per un motivo di sevia politica, e no, mica, come lo si è detto, per infligere ad una località una nominale degradazione, che Caterina cambiò il nome del fiume Yaïk in quello di Oural, e le catene dei monti Poïas appellossi di poi i monti *Ourals*.

L'Imperatrice, dopo di aver distrutto la libertà della Polonia, indebolita e umiliate la Turchie, depressa nei propri Stati una nascente insurrezione, si riposeva tranquillamenta in su tanti successi, senza la-

sciarsi in niuna guisa abbagliare da tanta prosperità, esilarandosi da vera sovrana che da lunga mano aveali saputi preparare. Siccome tutte le sue grandi intraprese avevano un utile scopo per la Russia, la loro riuscita trovasi come parte necessaria d'un piano, e i suoi successi divenivano tanti mezzi per giugnere ad ottenere nuovi vantaggi. Così scriveva ella a Voltaire: « Da che le mie armi han riportato delle vittorie « in sui turchi, l'Europa dice ch'io tengo dello spirito. Mi direte voi non « esserci uopo di molto spirito per prendere delle città abbandonate; « ed ecco forse la cagione che m'impedisce di esserne fiera oltre misu- « ra. A proposito di *fierezza*, amo farvi la generale mia confessione: « ho in questa guerra riportati grandi successi; naturalmente me ne « sono esilarata; mi son detto: La Russia per essi sarà conosciuta; si « vedrà che è una nazione instancabile, e che possiede uomini d'un « merito eminente, che non manca di risorse, e può fare la guerra, non « che difendersi con vigore, se si pensasse mai di muovergliela in- « giustamente. Piena di queste idee, non ho punto pensato a Caterina « la quale, a quarantadue anni, non può cangiar nè di corpo nè di « spirito, ma, pel naturale ordine delle cose, debbe restare e resterà « com'ell'è. Gli affari suoi camminano bene? tanto meglio. Se andas- « sero poi men bene, ella si sforzerebbe a far loro prendere la miglior « piega possibile. La è questa, la mia ambizione; non ne ho punto al- « tre. Quanto vi dico, è la schietta verità ». È senza dubbio lodevole una così nobile ambizione; si dee convenire però che un tale linguaggio potrebbe appartenere a quasi tutt'i sovrani. Quel che distingue la vera grandezza dalle volgari ambizioni, è la cura che uno mette per pervenire allo scopo d'una sua feconda idea, e non miga nel realizzare certi vantaggi puramente individuali. Pel primo di questi titoli, Caterina può annoverarsi nel rango di quei monarchi ch'àn più onorato la loro nazione.

Noi siamo dolenti che meschini intrighi di galanteria continuamente si frappongono in mezzo a degli avvenimenti di questo regno così fecondo; ma sebbene l'istoria, tutto che applicandosi di preferenza alle memorabili azioni, non deve passare sotto silenzio i costumi di coloro che tengono in mano i destini di tanti uomini, noi ci limiteremo a fare nel corso del nostro racconto, poche digressioni di questa natura, lasciando libero campo ai biografi di disotterrare quanto ci sarà di piccante negli scandalosi aneddoti della intima vita loro.

Orlof mal sofferendo la sua disgrazia, osò ricomparire a Pietrobur-

go; e questa sua arditezza più felica del primo tentativo, gli rese, sennon l' intero suo favore, i privilegi almeno del credito. Vassiltchikof fugli sacrificato, ma Caterina ritenne Panin i cui talenti eranle necessarî.

In questo il gran duca Paolo, viveva ritirato, e sembrava sempre più disarmare la disaffezione dell' imperatrice col suo allontanamento dagli affari. I lineamenti di questo principe offrivano qualche rassomiglianza con quelli dello disavventurato Pietro III, e questo ricordo, misto di odio e di rimorsi teneva in bilico nell' animo suo il materno sentimento. Eccetto Panin, i favoriti faceano a gara per attestargli tutto il loro dispregio, sia per farsene un merito, sia per allontanare ogni connivenza col partito che avrebbe voluto porlo sul trono. Caterina, sin dal 1773, occupossi di trovare a questo principe una sposa il cui carattere rispondesse alle sue mire. Non avendo altri eredi, è probabile ch' ella volesse scegliere fra i figli che nascerebbero da questa unione un principe che alleverebbe a modo suo, e che potrebbe porre sul trono a pregiudizio di suo padre, per poco che le circostanze venissero a secondare queste prevenzioni sue. L' educazione di Paolo sotto il rapporto intellettuale, non era stata in niuna guisa trascurata; un giovine di nome Tiéplof e 'l principe Alessandro Kourakin furono suoi compagni di studio: quest' ultimo fu di poi ambasciadore a Vienna e a Parigi; ed abbiamo da lui che Paolo avea sortito dalla natura molto spirito naturale e molta elevatezza nelle idea, ma la società con la quale ebbe ad usare sin dalla infanzia fu sì male scelta, ch' egli contratto digià aveva di tali vizî che ordinariamente non nascono sennon dalla sazietà di volgari voluttà. Il suo carattere vivo a violento si esacerbò per le umiliazioni ch' ei dovette per tanto tempo dissimulare, ed è a questo contrasto fra la sua natura e la sua educazione che bisogna attribuire quel misto di bene e di male, e quelle stravaganze che ànno tanto segnalato il regno suo.

Era costumanza fin d' allora che i principi rossi di sangue reale andassero a cercare i loro parentadi nelle piccole corti di Allemagna, non mica, come si è detto, perchè le grandi famiglie sovrane si sarebbero rifiutate a quell' onore pericoloso, ma bensì a cagione dell' imposta obbligazione alle graudi-duchesse di adottare la greca religione. A misura poi che l' influenza della Russia ha ingrandito, le grandi corti del Nord hanno posto più calore per brigare un simila vantaggio politico.

L' imperatrice invitò il langravio di Assia-Darmstad con le tre figlie sue,

di venire alla sua corte, e scelse la principessa Guglielmina, che prese il nome di Natalia Alexéïevna. Il matrimonio fu celebrato in ottobre 1775; ma questa giovine ed interessante principessa sopravvisse pochissimo alla sua elevaziona.

Verso quell' epoca videsi comparire sulla scena il più abile di tutt' i favoriti di Caterina. Lo stesso giorno della rivoluzione in cui fu detronizzato Pietro III, fu ch'ella seppe distinguerlo; ma in allora era interamente assorta in altri amori pronunziatissimi e in alte cure di stato; pure poco tempo di poi ei fu ammesso in ciò che potrebbe appellarsi la *secondaria intrinsichezza* dell'imperatrice, specie di noviziato donde i più fortunati e i più degni poteano giungere all' apice del favore. Orlof che lo temeva, riuscì a farlo allontanare; di più accertasi che i due rivali avevano avuto una rissa la cui conseguenza attirò su Potemkim la perdita della vista d'un occhio, senza che quell'accidente avesse alterato la maschia espressione della sua beltà. Egli fu richiamato dopo un anno di assenza, e potette esilararsi più tardi della caduta di colui che fa' di tutto per perderlo. Pochissimo scrupoloso delle prerogative di amante, seppe nulla di meno sì ben fare per dare ad intendere di essere fieramente innamorato per palliare la sua ambizione, che nessuno più di lui seppe tirar profitti positivi dalle apparenze d'una equivoca passione.

Non passò guari di tempo cha il suo credito e il suo alto ingegno gli procacciarono nel consiglio una grande influenza, egli ardiva perfino di contraddire Caterina; ma servendosi tanto sagacemente di frasi per lusingare la vanità di sovrana e la sua tendenza per quello cha potesse avere un' aria di grandezza. Vi bisognò una ferma volontà di Caterina perchè Orlof e Potemkin mutualmente si soffrissero; ma allora essa contava quarant'ott'anni, e le sue liberalità potevano ban contentare quei due uomini, meno rivali d'amore che di ambizione.

Se Caterina dimenticò soventi volte che l'esempio morale dei principi agisce più potentemente sullo spirito de' popoli, che le leggi stesse, pose ogni sua cura a ricompensara i servigi e a garantire le istituzioni cui onorano il suo regno. Aumentò il soldo degli ufficiali, che il discredito della carta monetata rendeva meschinissimo, moltiplicò le distinzioni militari; si sforzò di animare, per un sentimento di onore, il passivo coraggio dei semplici soldati. Reggimenti interi erano decorati di medaglie in memoria d'una riportata vittoria. Quelli che ebbero parte al combattimento di Tchesmé portavano una medaglia con questa divisa: *bouil* (io vi era). Non altrimenti che Pietro il grande, ella cir-

condò d'una pompa trionfale l'entrata delle truppe vittoriose, e perchè quelle solennità acquistassero più splendore vi assisteva in persona; e mentre che faceva così agire il possente motore dell'amor proprio nazionale, ella applicavasi di addolcire le poco favorevoli disposizioni del popolo per le assidue pratiche degli atti esteriori della divozione. Per il che ella associava a un pellegrinaggio ne' dintorni di Mosca le feste che l'antica capitale dello impero, celebrò in occasione del ritorno di Roumiantzof dopo la bella sua campagna contro i Turchi. Questo generale fu ricompensato magnificamente; alcuni cortigiani, meno ben trattati ne mormorarono e rimisero la loro dimissione. Accettolla Caterina; e mandò a Pania, (germano del ministro), a Alessio Orlof e al principe Dolgorouki alcuni palèi, per ricreare, diceva ella, gli ozii loro.

Siccome tutto connettevasi nello spirito di Caterina, non ingrandivasi che per consolidarsi, e non considerava la sua militare potenza che come un mezzo per continuare a travagliare con sicurezza al miglioramento delle forme amministrative, e al materiale sviluppo nei suoi vasti Stati. L'organizzazione de'Tribunali dimandava una pronta riforma; gli affari da per ogni dove dell'impero non che i processi ammassavansi negli ufficii del senato sia di Mosca, sia di Pietroburgo. La circonscrizione giudiziaria e amministrativa avevano una troppo estesa proporzione; alcune sorpassavano in superficie i più vasti stati dell'Europa. All'uopo di facilitarne l'amministrazione, e abbreviare quelle lentezze funeste sempre nell'azione della giustizia, ella stabilì nuove territoriali divisioni; istituì dei vice-reami cui non doveano avere non più di tre a quattro cento mila anime, suddividendoli in cerchi la cui giurisdizione non oltrepassava i venti a trenta mila abitanti. Ogni cerchio doveva avere un tribunale per giudicare gli affari civili e criminali, non che un altro di semplice polizia dipendendo l'uno e l'altro dalla corte superiore degli statuti la quale, dessa stessa, dipendeva dall'alta corte di giustizia, e, come quest'ultima, era stabilita nel capo luogo del vice-reame. Un gran numero di corti speciali si rannodavano a quel sistema e abbracciavano nel loro insieme tutte le specialità dei casi previsti. In presenza di questa moltitudine di quistioni poste in campo dall'interesse e la cattiva fede che hanno reso la giustizia una scienza tutta particolare, l'*Attenzione*, senza volerlo, si ferma su d'un tribunale cui la denominazione sola sembra provare la necessità degli altri: parlar vogliamo della corte di *coscienza*, le funzioni della quale erano tutte paterne. Era dessa che vegliava, onde niuno fosse tenuto in prigione senza una sentenza;

agli interessi dei minori, degli orfani e dei pazzi, e alla riconciliazione delle parti avanti che abbia luogo il processo. I *odnodvortsi* o possessori liberi d'una casa, e i contadini della corona, ebbero come tutti gli altri una corte a parte. Si concepirà di leggieri quante eccezioni legislative dovea tener dietro alla moltiplicità delle classi, tutte godendo di certi privilegî; la natura stessa de' governi assoluti non permettendo loro di ammettere questo principio sì fecondo e sì semplice: « *l'eguaglianza di tutti innanzi la legge.* »

Per quel che riguarda i giudici si dovettero eleggere di tre anni in tre anni fra i nobili, nella sola classe, cioè, più istrutta della nazione, e dai loro pari, eccettuandone un certo numero di quelli delle grandi corti nominati direttamente dal governo. In alcuni tribunali di cerchio i giudici potettero essere scelti fra i contadini liberi e nel loro seno. La critica fu spinta persino a biasimare Caterina d'avere escluso gli schiavi di gleba da quelle funzioni, come se la condizione primiera in una qualunque siasi magistratura non fosse la *libertà*, sennon piena ed intera, relativa almeno. Si cercò d'istirpare gli abusi che avrebbero potuto neutralizzare l'*effetto* di quelle istituzioni, e si concluse di fare amministrare la giustizia, senza retribuzione alcuna da colui al quale sarebbero stati trasmessi i diritti d'una persona. Furono severamente interdetti ogni tassazione d'uffizio, e tutt'i profitti casuali. Si istituirono dei custodi delle leggi, degli ispettori dei tribunali, di maniera che la serie di tante giurisdizioni rendeva quasi impossibile la complicità. L'umanità dell'imperatrice diminuì il rigore dei gastighi: le cause criminali in cui ogni ritardo nella decisione è una pena extra-legale, dovettero giudicarsi prima delle cause civili; la tortura e la confiscazione, in più gran parte, furono abolite, e si prescrisse che l'arbitrario non dovesse mai essere sostituito ai regolamenti a meno che non ci entrasse la frode, vale a dire il pericolo dei giudici stessi.

Alcuni autori, ingannati da un lodevole principio, hanno rimproverato all'imperatrice di non avere rivolto eziandio le sue cure per l'emancipazione degli schiavi. Se essi avessero conosciuto meglio lo stato delle masse in Russia, si sarebbero di leggieri convinti ch'ella fece a tale riguardo quanto era umanamente possibile di fare. Noi lo ripeteremo ancora una fiata, perchè la è l'intima nostra convinzione, che la schiavitù è incompatibile con certi diritti, e che emancipare un popolo, ad tratto, cui possiede tutt'i vizî della cattività, verrebbe lo stesso che conferire a un fanciulletto i diritti d'un uomo maturo. Quel che bisognava

anzi tutto, e che tentò, era di familiarizzare l'ignoranza dei servi di gleba coi risultati d'ogni genere delle civilizzazioni sempre più in progresso, era sovrattutto, come l'abbiamo detto, di rendere i loro padroni più istrutti e più umani. Una delle misure che onorano altamente l'umanità di Caterina, si è quella d'avere dischiusa una via ai contadini della corona di pervenire a degli impieghi soltanto ai nobili riservati; in guisa, per la forza sola delle cose, i boiardi finiranno per non potere fare a meno di fare coltivare le loro terre che da uomini che avranno fatto il primo passo verso la libertà. La diminuzione progressiva della fortuna de' gran proprietari costantemente tende ad un tale risultato; e se ci si permettesse di esprimere un nostro avviso, proporremmo di sottomettere tutte le successioni d'una imposizione o meglio d'un canone proporzionato al numero dei servi di gleba, pel quale il nuovo proprietario avrebbe a cedere alla corona delle famiglie nominate dagli stessi contadini per godere di questo vantaggio. La perdita poi che di conseguenza i signori ne risentirebbero, verrebbe compensata dall'emulazione che quella speranza non mancherebbe d'eccitare nelle rimanenti famiglie, e tutt'i giorni la classe dei contadini della corona, punto di mezzo necessario nel quale si preparono gli elementi della libertà, si recluterebbero fra i più laboriosi servi di gleba, vale a dire, i meno pericolosi di tutto l'impero.

Caterina fu dunque forzata di regolare la servitù dei servi di gleba; senza fissare prima con mano ferma i limiti della schiavitù, era impossibile di toccare a tutto il resto; era d'uopo certamente che un boiaro sapesse sin dove potesse disporre legalmennte del suo schiavo, e la denominazione di *schiavo* naturalmente imbarazza i diritti del padrone. L'unica guarentia ch'ella potesse offrire a quella porzione della popolazione tanto considerevole, era di nulla lasciare d'intentato per addolcire i costumi dei boiari, e non val dubbio, in un tale obbietto, non sono state perdute le cure della grande Caterina.

Talora per altro vedute di generale interesse hanno prevaluto in su dei sentimenti di benevolenza, o ancora di semplice equità; Caterina assoggettò i liberi abitanti della piccola Russia al vassallaggio e alla capitazione: « Non è più permesso loro, dice Tooke, di cangiare di di« mora; sono costretti di restare in que' luoghi ove sono registrati sui « ruoli della capitazione, o di aggiustarsi, in questo, col padrone del« la casa ». In questo caso la politica ammette una scusa: ma Caterina fu realmente biasimevole col distribuire ai suoi favoriti migliaia di ser-

vi di gleba, talora, è vero, per reali servigi che altrimenti non avrebbe potuto rimunerare ; ma il più sovente per servigi di tutt' altra natura, che il silenzio stesso dello storico grave nota d'un'incancellabile macchia. In quanto a noi, lo ripetiamo, consideriamo Caterina, non sotto il rapporto delle sue debolezze, ma bensì come sovrana, e continuando col genio suo la grand'opera di Pietro I.

Ogni città che possedesse fuori del ricinto una mezza lega circolare di pascoli, ebbe il diritto di eleggersi gli amministratori. Questa elezione municipale si dovette fare ogni tre anni da tutt' i cittadini, nelle piccole città, e nelle grandi, da certe classi che indicavano gli statuti, e che godevano dei privilegî civili più o meno estesi. L'applicazione di queste riforme, ebbe luogo nei due governi di Tver e di Smolensk, nell'anno 1775, i cui abitanti erano tenuti come la parta la più intelligente e la più istrutta della popolazione russa. Alcuni anni dopo, esse furono estese in tutto l'impero, alla eccezione di qualle provincie che, passando alla Russia, avevano conservate le forme amministrative cui avanti la conquista elleno godevano. Caterina compì questo sistema generala con un gran numero di utili istituzioni Videsi sorgere degli ospitali e de'granai di riserva, in tutti quei luoghi ove il bisogno faceasi più sentire : creò delle scuole per distruggere l'ignoranza ; così facendo era indirettamenta promettere la libertà a ooloro che il suo regno dotava di lumi. Vedremo in progresso di tempo che i suoi nipoti hanno continuato a camminare in questa via con la più costante e lodevole perseveranza.

L'imperatrica intese bene di quale importanza sarebbe per la Russia lo sviluppo commerciale che solo dà del valore alle naturali ricchezze, non che ai prodotti dell'industria. Pensò di creare una banca a Tobolsk per dare più di attività alle relazioni con l'Asia, e non mancò d'incoraggiare molte intraprese di manifattura e altre grandi imprese. I mercanti russi furono esentati dal diritto di capitazione e dal reclutamento mediante un dazio dell'uno per cento sul loro attivo dichiarato. I negozianti o mercanti si videro così distribuiti in classi o *guildes*, secondo l'importanza del loro commercio. Malgrado lo stato poco soddisfacente della strade, il suolo dell'impero, generalmente piano, ed irrigato da un gran numero di fiumi, favorisca la circolazione da'prodotti; quando il verno ha indurito le vie della navigazione, i traini, le treggie e i civei offrivano un mezzo facile e di poca spesa per le communicazioni, e assicura la provvigione delle grandi città. Caterina, cui prevedeva a

qual alto grado di prosperità commerciale deve pervenire un giorno la Russia, equilibrava con saviezza le forze tutte dell'industria, in modo che la prosperità delle provincie centrali trovasse una via facile, sia nei porti del Baltico, sia in quei dell'Eusino, e sui punti i più favorevoli delle sue frontiere mediterranee: moltiplicò le fiere e i mercati; in quanto al commercio di fuori, ella ne lasciava agli Inglesi tutto il monopolio, riposandosi sul tempo avvenire che non mancherebbe di ampliamente risarcire i suoi popoli di quelle poche ma necessarie concessioni. Caterina, sentì la notizia che un convoglio di dieci navigli aveva passato dall'Arcipelago nel mar nero con non meno soddisfazione, che se si fosse trattato d'una riportata vittoria.

Le colonie, composte di stranieri che attiravano in Russia le promesse dei Residenti dell'imperatrice, o quelle di alcuni specolatori cui intraprendevano il dissodamento di terreni, ecc., non riuscirono da prima, sia per la mancanza di emigranti che contavano più sui loro privilegi che sul loro travaglio, sia, come nella nuova Servia, giacchè la guerra devastò tutt'i loro stabilimenti. Degli scrittori han voluto rendere responsabile Caterina di quelle sventure che colpivano le popolazioni in massa; questa censura non ha alcun fondamento; con più giustizia, le si avrebbe potuto rimproverare d'avere troppo voluto fare per le arti e il lusso che sono indizii d'un'avanzata civilizzazione, in un'epoca, in cui il più gran numero de' suoi sudditi non poteva profittare di quegli stabilimenti di cui la sua sollecitudine lo dotava. Quel raffinamento di costumi, quella eleganza europea, sostituiti alle abitudini antiche moscovite, rendevano più profonda la linea di separazione che separa il padrone dallo schiavo; per altro, se vogliamo con imparzialità considerare una simile quistione, riconoscer dobbiamo, che in fatto di miglioramenti ricevuti da fuori, difficil cosa era di non mettersi immediatamente al livello delle altre nazioni. Caterina poteva mai dire a *Falconnet* o a *Visconti* fatemi un meschino monumento?... Non cade nessun dubbio che sarebbesi desiderato che il resto dell'imperio avesse guadagnato in intelligenza e in diritti in pari proporzione che lo fecero i nobili; ma quando si passa all'esame dei mezzi applicabili, è pur d'uopo confessare che il tempo solo darà la soluzione di quel gran problema, a cui la illuminata politica dell'ultimo regno, e quella dell'attuale imperadore sempre più si ravvicinano.

Nel fissare il limite delle province tolte alla Polonia aveva fatto sorgere delle difficoltà che il cambio delle note diplomatiche non facera

che maggiormente imbrogliare. Riguardo a quel disfortunato paese Caterina rimaneva sempre ferma nelle stesse disposizioni, esigendo una passiva obbedienza; ed in caso di resistenza, ella minacciava, certa che, d'una o d'un'altra maniera, protettrice o nemica, aveva in mano i destini della repubblica. I più savii della Nazione non vedevano altra risorsa che accomodarsi alle circostanze e cogliere la prima propizia occasione che fornirebbe loro la disunione delle tre corti, per riparare le recenti disgrazie. Lo stesso Mokranovski provetto e per l'età e per l'esperienza era del parere di questa opinione. Ognuno sapeva che sin dal 1775, Caterina aveva scritto all'ambasciadore suo in Varsavia: « Rammenterete al re che ho proposto i mezzi onde evitare la divisione « della Polonia. Non si tratta d'altro oggi che dell'avvenire. Dite al re « che non si intralasci di sollecitarmi per una ulteriore divisione: io « mi vi oppongo, e mi vi opporrò fino a tanto che non vedrò nè il re « nè la nazione agire contro di me; ma, se arrivasse il contrario, unicamente da me dipende che il nome di Polonia non figuri più sulla « carta geografica ».

Nel 1776 le difficoltà della divisione continuavano ancora; a questa epoca il principe Enrico andò a Pietroburgo, e si è preteso ch'ei propose un secondo smembramento a Caterina. Il gran duca Paolo aveva perduto poco prima la sua giovine sposa; ei si fe' compagno del principe sino a Berlino per vedervi una nipote di Federico, la principessa Sofia Dorotea di Wurtemberg, già fidanzata al principe di Assia-Darmstadt, e dopo non molto ella si rendette a Pietroburgo, per unirsi in matrimonio coll'erede dell'impero. Paolo, da quel momento fu un po' più libero; ma non ebbe niuna influenza nel governo; nominato grande ammiraglio del mar Baltico, eragli vietato di visitare le flotte poste sotto il suo nominale comando: egli aveva infruttuosamente sollecitato nell'ultima guerra, la permissione di andare a combattere contra i Turchi: che dirà mai l'Europa, scriveva egli all'imperatrice, della inazione che imponemisi? l'Europa dirà, gli rispondeva essa, che il gran-duca di Russia è un figlio rispettoso. Poca fiducia aveva forse ella nei talenti militari di Paolo cui non poteva trovarsi nell'armata che occupandone il primo posto; forse ancora ella temeva di lasciargli dell'autorità sulle truppe l'amore delle quali erasi manifestato a più riprese, per delle minaccevoli sommosse. Tutte le azioni del gran-duca nell'estero erano sottoposte ad una sospettosa sorveglianza; ed in un viag-

gio che fece (1780) in Allemagna, in Italia e in Francia, eragli espressamente vietato di scrivere a tutt'altri, che a sua madre.

Caterina, dopo aver dettato le condizioni del trattato di Kaïnardji, pareva rilasciarsi sull'esecuzione degli articoli inscrittivi. In tutte le negoziazioni che susseguirono la sua condotta è un capo d'opera di fina politica; al principio, l'inviato suo Péterson parlò con tuono altiero, come per meglio segnalare al divano tutta l'estensione delle obbligazioni delle quali la pace era il valore. Quand' ecco quel ministro viene surrogato da Repnin, cui mostrossi talmente conciliante coi Turchi, quanto l'altro era stato fiero e esigente coi Polonesi. Egli non protesse i navigatori mandati dal governo russo per esplorare le coste del mar Nero, abbandonandoli a tutte le esazioni e alle vessazioni d'ogni fatta dei funzionarii ottomani: finì per non più permettere ai capitani inglesi e veneziani di navigare con bandiera russa; era un rinunziare apparentea quei vantaggi che il commercio dell'Eusino dovea naturalmente apportare; e gl'interessi dei Greci si risentirono egualmente da questa indolenza dell'ambasciadore. Si dà ancora per certo che, durante la legazione sua, ottanta sotto uffiziali, soldati o domestici della sua casa, si fecero maomettani, e che, in due pubbliche udienze ch'egli ebbe col gran visire, molti fra loro e in sua presenza presero il turbante. Questa straordinaria condotta aveva per iscopo di addormentare i Turchi nel momento in cui meditavasi di definitivamente incorporare la Crimea all'impero.

Durante questo periodo di diplomatiche esitazioni, il gabinetto di Pietroburgo lavorava sott'acqua con sorprendente abilità. Caterina sembrava favorire il progetto di rovesciare l'impero de'Turchi, e di consolidare il potere nel Levante facendosi forte dell'influenza di tutte le popolazioni greche; Panin, il contrario mostrava di non parlare della conquista della Turchia non altrimenti che d'una stravagante idea, in pari guisa che aveva, non ha guari, combattuto la divisione della Polonia. Di tal maniera se le circostanze divenissero favorevoli, la Russia non lascerebbe sfuggirlesi; in caso contrario, le previsioni del ministro riceverebbero il loro adempimento. Ma, in questo doppio giuoco, le cose camminavano verso lo stesso fine: non eravi in tutto ciò che una quistione d'epoca, o per vero dire di opportunità; e questo risultato, come lo prova la serie dei fatti, era la distruzione della Polonia, e lo annientamento della potenza ottomana.

Intanto l'elettore di Baviera, Massimiliano, se ne moriva, e Giuseppe ridomandava questa successione che Federico voleva a tutto costo far restare nel ramo palatino. La guerra che doveane sussegnire opponeva l'una all'altra due delle potenze che aveansi diviso la Polonia; il re di Prussia così scriveva allora a d'Alamberto: « Per quanto penoso sia per la mia vecchiaia questo carico della guerra, lo porterò festevolmente, purchè ponga per l'avvenire su basi solide la pace dell'Allemagna. È mestieri d'opporre un argine ai tirannici principi d'un governo arbitrario, e rinfrenare una smisurata ambizione che altri limiti non conosce se non quelli d'una forza potentissima per ritenerla: convien dunque batterci. Questa guerra cui ebbe la durata di un anno, e finì col trattato di Teschen, per la mediazione di Caterina, prova che la Paussia non poteva cozzare contro l'ambizione dell'Austria che conciliandosi l'appoggio della Russia, sposando, cioè, la politica di quell'impero, e intromettendolo ancora nel seno stesso di tutti gli europei conflitti.

La contesa che minacciava di definitivamente separare gli Stati-Uniti di America dal regno d'Inghilterra attirava già l'attenzione dell'Europa. Il rapido accrescimento di quelle colonie allarmò seriamente il parlamento, che credette di poter prevenire l'emancipazione loro, ristringendo pria i privilegi causa primiera della loro prosperità ed indi comprimendo ogni resistenza con forze imponenti. Caterina vedeva con una segreta soddisfazione la prima potenza marittima del mondo imbarcarsi in una guerra il cui stesso successo non poteva che riuscirle gravoso: ma, considerata sotto il rapporto dei principii, quella resistenza degli Anglo-Americani doveva non poco molestarla. I reclami con energia sostenuti delle intere popolazioni erano un precedente di cui i governi per sistema conquistatori, o, se si vuol meglio, per necessità, dovevano temere l'influenza. Come che la geografica posizione della Russia, e la natura stessa del conflitto, non potessero che indirettamente interessare l'imperatrice, ella trovò il mezzo in qualche maniera di prendervi parte, proponendo e facendo adottare il sistema della neutralità armata. Due navigli russi erano stati confiscati dagli Spagnuoli e condotti in Cadice. Queste misure erano ordinarie fra i marittimi belligeranti, gli Stati neutri favoreggiando tale o tal altro partito con soccorsi non dichiarati, e i particolari approfittando delle circostanze che potevano proccurar loro grossi benefici. Caterina, sdegnata di quell'affronto, fu sul punto di cedere ai consigli di Harris, ambasciatore d'In-

ghilterra, che desiderava vederla più strettamente onita colla sua corte, eccitandola a fare la guerra alla Spagna. Panin che aveva altre vedute fu a tempo di distorla dal farlo. Questi propose alla sua Sovrana di prendere sotto la sua protezione i diritti dei neutri. Due anni innanzi, questa medesima idea era stata concepita dal ministro francese Vergeones; e' l'avea comunicata ai gabinetti ai Stockholm e di Copenaghen che la proposero in vano a quello di Pietroburgo. Panin completandola se ne impadronì e presentolla a Caterina « come un sistema ch' ella avrebbe « la gloria d'avere creato, che riunirebbe tutti i popoli a sè d'intorno, « la renderebbe legislatrice dei mari, e la menerebbe a fare la pace « marittima, come aveva fatto, a Teschen, la pace continentale (1) ». L'imperatrice accolse premurosamente questo progetto che lusingava la sua inclinazione per tutto quello che aveva un carattere di grandezza. L' atto di neutralità, fondato sul principio che *la bandiera salva la mercanzia*, fu proposto a tutte le corti Europee, ed è divenuto l' una delle basi del pubblico diritto.(1780) È oltremodo curioso di osservare che la potenza la guarentigia della quale stipulava i diritti del commercio, a quell'epoca, non aveva forse dieci bastimenti mercantili nei grandi porti delle nazioni commercianti; ma è giusto di dire che Caterina non trascurava nulla per affrettare l'istante in cui le ricchezze del suolo russo andrebbero a permutarsi nei due mari con l' oro e gli oggetti di lusso dello straniero. Una fattoria francese si stabiliva a Arcangelo; il dazio pel trasporto dei grani, all' interno, fu tolto e la nuova città di Kherson prendeva un' importanza marittima che Odessa le ha tolto di poi. In questo stato di cose, gli stabilimenti sul mar Nero rivelavano quali fossero le risorse nelle provincie del sud dell'impero, e facile era di prevedere che la marina militare e mercantile dei Russi prenderebbe nel Mediterraneo un fiero sviluppo.

Caterina apriva ossivero continuava, all' est delle sue frontiere, delle utili relazioni coi vicini, sforzavasi di attrarre nel centro dell'impero i prodotti dell' Asia ed altresì quelli dell' America, 'per iscaricarne nei porti dell'Eusino e nel Baltico il superfluo. Il commercio, al dire di Castéra, sin dal 1770, non era senza attività; ed ogni anno vi si facevano in cambi più d'un milione e seicentomila rubli, sui quali la corona tirava un dritto di venticinque per cento. Il magazzino di deposito di quel commercio era il mercato di Kiakhta. L' emigrazione dei Toungonses

(1) Memorie sulla condotta della Francia e dell' Inghilterra riguardo i neutri.

sul territorio cinese interruppe momentaneamente le relazioni fra' due imperi; ma quasi subito riprese, malgrado le difficoltà numerose suscitate dalla corte di Pechino.

Senza il definitivo acquisto della Crimea tutti que' miglioramenti, non sarebbero che precarî. Alcuni Autori, che si sono applicati a mettere in ridicolo le debolezze di Caterina, e che non han saputo scernere nel suo regno il séguito rigorosamente logico dei piani formati già da Pietro il Grande, hanno ascritto all'ambizione di Potemkin la campagna di 1783. Lo è questo un parlare contro l'evidenza. Da lunga stagione era nel pensiero di Caterina questo piano di conquista, e naturalmente doveasi legare coll'invasione della Polonia; preparare quella dell' imperio ottomano, e aprire difinitivamente i mari del Levante alle bandiere moscovite. Abile e paziente fu l'andamento del gabinetto di Pietroborgo. Ottenne da principio una specie d' indipendenza per la Crimea; e, non ebbe molto a fare su quel terreno neutro, di pruomovere delle resistenze che gli darebbero in sulle prime la facoltà d' intervenire come protettore per quindi dichiararsi possessore e padrone.

Con inquietudine poteva esser veduto questo ingrandimento dall'Austria; con parole lusinghevoli si fe' andare alla corte di Pietroburgo Giuseppe II, ove poi lo si tenne a bada con belle parole. In quelle conferenze si parlò di rendere la libertà alla Grecia; e, pel prezzo della cooperazione del credulo monarca, fugli promesso di appoggiare le sue pretensioni sulla Baviera e sulla navigazione dello Schelda. I preliminari di queste misure furono stipulati, nel 1781, nel trattato di Tsarskoïé-Sélo.

Intanto i Tartari di Crimea cominciarono a riconoscere che la loro pretesa indipendenza dalla Porta non era che illusoria, stante che il giogo di essa non continuava meno a gravitare su di essi. Dévlet-Ghireï fu surrogato da Sahim, più proclive agli interessi della Russia. La savia sua amministrazione non lo salvò dal risentimento del partito turco: la guardia della sua persona venne massacrata, e Selim-Ghireï fu eletto in luogo suo. I Russi non aspettavano che un pretesto, giacchè la detronizzazione d'un Can era un ovvio avvenimento per motivare la loro intervenzione, se da lungo tempo non fosse stata preparata. La penisola fu invasa dal principe Prozorovski, disfece i Tartari, e ristabilì il Can Sahim. Mentre che Caterina comperava il diritto di reclamare imperiosamente la Crimea a forza di successi, come compensazione de' suoi sacrifizi, favoriva l' emigrazione nei suoi Stati dei Va-

lacchi e dei Moldavi, e spaventava il divano sulle conseguenze di quella spopolazione. In tale fraogente i Turchi si attennero al miglior partito, qual è quello, di cedere alle sue esigenze, per timore d'un peggiore risultato. Si aggiunsero al trattato di Kaïnardji nuove clausole addizionali per fissare le pretensioni dei Russi nella penisola, ed estesero i loro privilegi marittimi. Queste negoziazioni furono sostenute presso la Sublime-Porta dal sig. di Saint-Priest, ministro di Francia, la politica della sua corte cessato avendo d'essere contraria alla Russia da che l'Inghilterra aveva veduto col più vivo scontento l'adozione del sistema della neutralità armata.

La tranquillità su quel teatro dell'ambizione moscovita non tardò guari ad essere di bel nuovo turbata. Bati-Ghireï, germano di Sahim e governatore del Kouban prese le armi contro il Can, cui ricorse alla protezione de'Russi; per premio di un tal servizio e a istigazione loro, esigette dalla Porta la cessione d'Oczakof: un suo inviato fu trattato crudelmente dal pascià di Taman; Sahim implorò giustizia da coloro che s'apprestavano a dispogliarlo. Tutta la penisola, il Kouban e il Budziak furono militarmente occupati. I capi e lo stesso Can dovettero piegarsi a prestare il giuramento all'imperatrice.Sahim ebbesi una pensione cui non godette per lungo tempo, in compenso della sua precaria sovranità. Dopo non molto cadde in mano de' Turchi, e gli fu mozzo il capo nell' isola di Rodi.

Furono prese delle serie misure contro coloro che si mostravano proclivi di volere scuotere il nuovo giogo, e sanguinose esecuzioni, il cui numero fu esagerato di molto, invilirono quei Tartari nel pensiero dei quali fosse ancora rimasto qualche briciolo d'indipendenza. Di questa maniera, pochi secoli, bastarono a fare del tutto cambiare le parti fra que'due popoli. Risalendo il corso di venti regni, si ritrova un' epoca nella quale i principi russi non ricevevano la corona che dietro il bene placito dei Can; da indi innanzi quelle orde, rinserrate in un breve spazio, erano divenute tributarie non solo, ma sudditi di quegli stessi slavi dei quali tante e tante fiate deserte avevano le campagne ed arse le loro abitazioni. È contra la Russia che il torrente è venuto a infrangersi. Allettati in quelle solitudini per l' estensione e la fecondità delle pasture, per ben cinque secoli vi hanno attendato, per l'avversa sorte dell' umanità; ma, una volta divisi tra essi e indeboliti per le parziali resistenze delle popolazioni sulle quali il loro giogo pesava, non poterono avanzare le conquiste sin nell' Europa occidentale, e le sventure de' Russi

hanno scansato da quel flagello distruttore il centro della civilizzazione. Quando si pensa alla maniera loro di fare la guerra, e all'influenza che il lor prolungato soggiorno ha dovuto influire sui costumi dei vinti, si cessa di stupirsi della coraggiosa rassegnazione del soldato russo, e degli eccessi che rimproveraglisi dopo la vittoria.

Le conseguenze dell'occupazione della penisola facili erano a prevedersi. Caterina la riunì all' impero, come ancora il Kouban e l'isola di Taman; e la Turchia conscia della sua debolezza, confermò quella conquista per un nuovo trattato. Si può dire, sin d'allora, che l'Eusino non fu altro che un mare russo; i nove decimi di quel littorale appartenevano, ancora è vero, alla Turchia; ma questo imperio camminava verso la sua ruina, con passo non meno rapido che i Russi si avanzavano verso il termine della loro ambiziosa potenza. Di già le loro mene sollevavano tutto l' Oriente, e feceronsi strada fin nel seno del divano medesimo.

Tutto si poteva osare dopo simili successi. Come d'un semplice avvenimento si parlava a Pietroburgo della presa di Costantinopoli. Il nome di Costantino, imposto al secondo genito di Paolo, diceva abbastanza, secondo gli uni, l'intenzione di riedificare l' antico greco impero, o, secondo altri, di fondare, dopo quindici secoli, una nuova era della pace della Chiesa. Era stata data a quel principe una nutrice greca, come che si avesse voluto dare più di verosimiglianza a quelle probabili congetture, e imparò a parlare la lingua dei discendenti dei Tucidide e dei Epaminonda. Gli stessi Turchi, sulla fede d'una tradizione antica, annunciando ch'e' saranno scacciati dall'Europa da una nazione bionda, accettavano il loro avvenire, come per forza di fatalismo, ben determinati non pertanto di ritardare, per quanto sarà loro possibile, quell'epoca non fissa.

Caterina non mancava, nel seno stesso della sua corte, d' incoraggiare sì fatte prematura speranze, conoscendo bene quanto importa di preparare gli spiriti a degli importanti cambiamenti. Se gli avvenimenti le aprirebbero un varco per una completa riuscita, meno sensazione farebbe in Europa, giacchè un tale risultato era stato già previsto; e se essa si vedeva forzata di rimettere ad altro tempo questi suoi vasti progetti, vi si preparava almeno per degli acquisti che senza posa si susseguivano; ciò non toglieando di dare a credere all' Europa che quel suo riposo non fosse altro che moderazione e disinteresse.

Gregorio Orluf e Panin non più esistevano; e la morte di Landskoï,

il più bello e il più amabile di tutti quelli che l'imperatrice avea distiati, la immerse nel più profondo dolore. Ma ben presto riprendendo tutto l'impero su di sè stessa come conveaivasi ad una donna del suo carattere, non si occupò d'altro che d'intraprese e d'utili creazioni. Fece intraprendere dei viaggi scientifici a sue spese, organizzò la pubblica istruzione, stabilì dalle scuole normali, affrettò il compimento dei canali cui dovevano far comunicare il mar Caspio al mar Baltico, e ingiunse di sostituire la qualificazione di *suddito* a quella di *schiavo* che era in uso nelle suppliche. Conveniamo, del resto, che la parola non cambiava nulla alla cosa, e forse era un dar troppa importanza a una formola senz'altra significazione che quella cui applicavasi alla condizione politica di ogni Russo. Non si è forse conservato ne' paesi liberi sino per rapporti da particolare a particolare certe formole, che annunziano all'evidenza il vassallaggio e la schiavitù?

Furono incaricati collegî di sorveglianza di fondare degli ospedali, e considerevolissime dotazioni furono destinate sì fattamente. Un gran numero di Ospizi apprironsi per le donne partorienti, per l'inaesto, e pei trovatelli. Quelle *malattie segrete*, che incrudeliscono con più forza in climi freddi, e sulle classi povere, dovevano essere curate in case speciali.

La parola *discrezione* era segnata sulla biancheria impiegata in questi stabilimenti; con questa ingegnosa delicatezza era un raddoppiare il beneficio. Istituì eziandio delle scuole militari, e pose tutto in opera per contribuire a far fiorire la scienze, le arti e le lettere. Non isfuggì alla sua profonda penetrazione che una educazione generale è alla vita sociale una preparazione cattiva in un paese ove le classi mettono una distinzione fra gl'individui: per non dare alla gioventù l'idea d'una eguaglianza che alla sua entrata nel mondo scomparir dovea per essa, stabilì una pensione di giovanette dove erano osservate nell'educazione le differenze sociali, nelle occupazioni e fino nel vestire.

Ogni anno ella riuniva i principali ministri dei differenti culti in un convito che chiamava il desinare di tolleranza, e sforzavasi di correggere così pei costumi e l'eguaglianza innanzi Iddio, quanto vi fosse di grande e di esclusivo nella costituzione politica del suo impero. Quando i gesuiti vennero colpiti di esilio nel rimanente dell'Europa, ella gli accolse nei suoi Stati, permettendo loro di fondare un seminario a Mohilef. Caterina capì bene che quell'ordine, in quello stato di generale persecuzione, non era più a temere, e che incaricandosi dell'educazio-

ne dei nobili giovaaetti, i gesuiti potevano rendere di rilevanti servigi alla Russia.

L'emulazione militare era iacitata da delle ricompense e da delle distinzioai. L'ardiae di San-Giorgio, foadato ael 1769, e diviso in quattro classi secoado la scala dei gradi, era la ricompeasa de' prodi cui eraasi segnalati per un fatto d'arme notabile, comiacisndo dal semplice soldato che s' impadroniva d' uao stendardo sino al generale che riportava una battaglia campale o prendeva d'assalto una fortezza di prim'ordine. Nel 1783 creò l'ordine di San-Vladlmiro, che fu riserbato al merito *civile* e *militare* ; ma quaato prima il favore e l' iatrigo elusero lo spirito di quelle istituzioai, e l' abuso delle distiazioai tolse loro uaa gran parte del lor lustro e del lor pregio.

Per assicurare i suoi auovi acquisti nel Caucaso, ella attrasse dei coloai straaieri che accettaroao la pericolosa missioae di coltivare quelle magaifiche contrade coatinuaraente miaacciate dai moatagaari. Il miglior partito per domare col lungo aadar i loro feroci costumi, era di richiuderli ia una cintura di paesi coltivati, difesi da dei forti, mostraado loro da un lato l' ordine e l' abbondauza, dall' altro, la povertà e la guerra.

Il gabinetto di Versailles, rappreseatato a Pietroburgo dal sig. di Ségur, si ravvicinava sempre più della liaea politica di Caterina, a misura che l' Inghilterra sembrava alloataaarseae ; ciò vedevasi per uno scambio di officiosi servigi ; la Russia trattava i mercanti francesi con distinzioai, e la Fraacia dal caato suo, ratificava l' atto della neutralità armata.

Le devastazioni accagionate dalle ultime guerre noa erano ancora del tutto scomparse nel sud dell' impero ; ciò non pertanto le spoade del mar Nero e quelle di Azof si ripopolavano ; gli avanzi dei Cosacchi zaporogues e alcuae altre popolazioni furoao ivi trasportate; stabiliti in quei feraci paesi, circoascritti da una parte dal mare, e dall' altra riachiusi da delle provincie ia istato di reprimere le loro scorrerie, s' accorsero bea presto che i costumi si addolcivaao, conservaado noa pertaato alcun che del lor carattere avventuroso e guerriero.

Ia premio delle sue vittorie in Crimea, Potemkia era stato nominato goveraatore geaerale di quelle coatrade di receate conquistate, e grande ammiraglio del mar Nero ; non che coaferitogli da Cateriaa il soprannome di *Taurico* (Tauritcheskoï). Si crede per certo ch' egli aspirasse d'esser nominato vice-re di quelle contrade, e sollecitava vivamen-

te la sua sovrana di recarsi a visitare quei celebri luoghi, la cui istoria si confonde cogli annali dei primitivi popoli civilizzati. Quel viaggio fu stabilito adunque nel 1787. Mai marcia trionfale non fu circondata di tanta pompa. Una brillante e numerosa corte faceva corteggio alla Imperatrice. Per rischiarare la strada durante la notte si accendevano da distanza in distanza di grandissimi fuochi. Giunta a Kief, l'imperatrice ricevette l'omaggio dei magnati di Polonia; ivi fu ch'ella s'imbarcò col suo seguito su delle galere riccamente pavesate e discese il corso del Dnieper · a Kanief ella ricevetta nel suo bordo il re di Polonia. A Krementchouk abitò un palazzo improvisato ove tutte le ricchezze del lusso erano state riunite. Dodici mila soldati le diedero il grato spettacolo d'un simulato combattimento. Le sponde del fiume non che tutte le campagne circostanti sino Kherson non offrivano agli sguardi della imperatrice sennon un séguito svariatissimo di decorazioni le più ridenti. I contadini in abiti festivi trovavansi aggruppati sul suo passaggio; le più belle mandrie dell'Ukrania facevano da per tutto maggiormente risaltare quel paesaggio, e erano stati perfino creati, nei luoghi inabitati, dei villaggi fittizi, simili a quelli che rappresentansi nei nostri teatri, per formare il più bello e il più grato orizzonte che uno si potesse mai ideare. Da sì lungo tempo devastata da sanguinose guerre, non era tale alcerto in quel momento la sventurata Ukrania; ma tale non v'ha dubbio i nostri nipoti la vedranno, quando i benefici d'una lunga pace, sotto una illuminata e paterna amministrazione avranno sviluppato tutte le risorse del suolo, e rigenerato il genio degli abitanti.

L'Imperatrice trovò a Kherson Giuseppe II e una folla di stranieri che vi aveva attirati quella solennità. Si leggeva sulla porta d'Oriente, la seguente iscrizione in idioma greco: *Questa e la strada di Bisanzio*.

Il Sultano, come per protestare contra quella minacevole esplorazione, mandò alcuni vascelli da guerra ad incrociare all'altezza di Kherson: Caterina non disse altro: « Si direbbe che quei Turchi là, abbiano del tutto dimenticato *Tchesmé* ».

Dopo avere percorsa la Tauride, Caterina visitò la Crimea (1) si fer-

(1) Questa contrada, dalla più remota antichità, aveva i suoi particolari sovrani. Conquistata dai Tauri, popolo dell'a Svezia europea, donde il nome Touride, presa da Mitridate re del Ponto, ripresa dai Romani, sommessa indi ai re del Bosforo,

mò a Baktchésaraï e alloggiò nel palagio dei Can, alcune camere del quale furono alla meglio arredate all'europea. L'imperatrice si conciliò, meno ancora per la generosità che per le grazie della sua accoglienza, i più distinti capi delle antiche famiglie tartare; ma i turchi dal canto loro non trascurarono nessun mezzo per seminare la diffidenza nel seno di quelle popolazioni, e perfino nelle inaccessibili dimore del Caucaso.

nella divisione dell'impero restò agli imperatori d'Oriente. I Czar, appellati Unni per Procopo vi si stabilirono di poi. Trovanvisi ancora dal tempo di Costantino Porfirogeneta. Il paese fu chiamato da essi Czaria, che mantenne sino al quattordicesimo secolo, comechè invaso dai Tartari. Tutta la contrada a quell'epoca ora già divisa fra due popoli, i Korsoniti o i Bosforesi; frequenti combattimenti ebbero luogo fra essi, in séguito di cui i limiti di quest' ultimi diminuirono successivamente, sino a Caffa da prima, poi a quaranta miglia di estensione dal di là dello stretto.

Fra le antiche città, incominciando dalla costa occidentale si nota Chersona, la Eraclea Chersonese, cui Plinio dice d'essere stata ancora chiamata Megarice. Forse, agginnge Peyssonnel, è dessa la città cho i Russi chiamano Kozlof, e Guslévé dai Tartari. Costantino Porfirogeneta dà un' indicazione cho paro molto concludente: ἐν τῷ μέτρῳ δὲ λίμναι καὶ λίμενες εἰσὶν ἐν αἷς Χερσωνῖται ἅλας ἐργάζονται. (Fra la città e il Boristeno, sonvi dei porti e degli stagni ove i Kersoniti fanno il sale).

In effetto, tra 'l Dnieper o Kozlof si trovano le sarine di Pérékop (o Orkapi). L'antico capo Κριοῦ μέτωπον (fronte di ariete), sembra avere avuto qualche influenza sulla denominazione russa di *Kozlof*, di Kosel, in russo, *becco*, *ariete*.

La costa orientalo comincia dopo la punta di Ayoudag. Seguendola dal sud al nord, si trova Soudag, che è l'antica Cytœum, cha Ptolomeo ha senza fallo presentata come troppo addentrata nelle terre, ammeno che il ritirarsi del mare non abbia lasciata quella parte della costa allo scoverto. In seguito osservasi la Teodosia degli antichi, oggi Caffa, città commerciante cho i Turchi, visto le felice posizione sua e del suo commercio, appellavano la Costantinopoli della Crimea. Altro non vi si trova che pochi monumenti del tempo da' Genovesi o del Basso-Impero. I nomi di Bosforo e di Panticapea sembrano doversi applicare ad una sola e stessa città. Sul medesimo posto oggi si estolle Jénikalé.

In quanto alle città nell'interno, l'antica Satarcha è probabilmente Tchéterlik; il Cimmerium di Ptolomeo non è altro che Eski-Krim. La città di Portacra era forse Kara-Son.

Il nome dell'antica capitale della Crimea è Baktchésaraï o Bakhtchisaraï. Questa parola è composta da *bakhtché*, giardino, e *saraï*, palazzo. Esso occupa, secondo tutta apparenza, il luogo di Badatium ou Palatium, le Πάλαθιον di Strabone. Trovavasi l'antica città forse all'estremità orientale del vallone di Baktchésaraï, in su d'una elevata roccia, ossiheno nel luogo chiamato dai Tartari Téré Kirman (il castello della cima), ad una mezza lega dall'attuale città, verso l'estromità settentrionale della valle di Katchi.

Al suo ritorno Caterina fu distratta dallo spettacolo d' una battaglia simulata, cui potette darle un'idea della forza militare dei Russi. Risvegliando quelle idee di gloria, Potemkin preparava alla sua sovrana a nuovi trionfi.

Si giunse seriamente a dire che la guerra che si accese il medesimo anno tra la Russia e la Turchia non fuvvi altro motivo che la personale ambizione del favorito, che voleva ottenere il gran cordone di San Giorgio. È duopo esser dotato d' una robustissima fede per ammettere una simile opinione, e, in pari tempo, bisogna incaponirsi a non vedere, in tutto il séguito del regno di Caterina che avvenimenti puramente fortuiti che l'azzardo piaciuto si saria a legare gli uni agli altri della più logica maniera, vale a dire la più favorevole per la grandezza dei suoi popoli.

La Porta allarmata sortì dalla sua indolenza: fu tosto richiuso nel castello delle Sette-Torri l' ambasciadore russo, e mezzi formidabili di difesa furono rattamente riuniti: ma quei preparativi fatti all' infretta, accusavano bene il vizio d'organizzazione e di sequela, e l'impero della Mezza-Luna, posto fra 'l doppio pericolo di restare stazionario, mentre che i suoi vicini addottrinavansi nella scienza militare, o, rischiare delle riforme tanto odiose ai musulmani, sembrava condannato ad una imminente ruina tanto per la necessità della pace, quanto per quella della guerra. La Russia che voleva una rottura, era già pronta; ella erasi assicurata delle intelligenze nei paesi propingui alla Turchia, il divano non avendo più su essi che una precaria e dubbiosa influenza. Eraclio, czar di Georgia, che i Russi avevano testè soccorso contro un frate italiano, dal cui coraggio poco mancò ch' ei non perdesse il regno (1), sposò risolutamente la causa dei suoi protettori, e pronto era a soccorrerli di tutte le sue forze; e tutti coloro che professavano il culto greco innalzavano fervidi voti per la distruzione degli infedeli.

L' Europa era ben lontana di vedere senza inquietudine quella crociata assai meno religiosa che politica. I popoli medesimi che prepa-

(1) Questo frate era stato mandato in Persia come missionario per predicare l' Evangelio. Egli amò meglio di riformare il Corano. Bandito coi suoi proseliti, che fatti aveasi alle sue nuova dottrine, si avanzò in verso la Giorgia, sottomettendo sul suo passaggio i bey, gli Agà e i pascià. Per ben tre volte Eraclio fu da questo frate battuto, ed aggiunse al suo nome quello di *Mansur* (vittorioso). Alla sua volta vinto, fu mandato a Pietroburgo, ove Caterina ebbe cura di fare la sua fortuna.

rata avevano il prematuro ingrandimento della Russia ricercando la sua alleanza al pericolo dal generale equilibrio, tremavano sulle conseguenze di tanti successivi usurpamenti. L' Austria trovavasi impegnata nel l' alleanza russa per l' irreflessiva albagia di Giuseppe. Le novità introdotte da questo principe nei suoi Stati di Olanda, avevano dato motivo ad una effervescenza, cui cambiossi tosto in una rivolta. L' indipendenza degli Stati-Uniti di America era pei popoli un lusinghiero esempio; la Olanda cercò d'imitarlo, a poco dopo la Francia spinse le conseguenze dei medesimi principii sino al punto cui sarebbe la sua eterna condanna se in pari tempo non fosse stata la sua salvezza. Fu l' Inghilterra che eccitò alla guerra la Porta; ma questa non poteva far capitale che sulla Prussia, la quale erasi timidamente associata a questo andamento di cose, per non osare di dichiararsi apertamente contra le forze riunita dei due imperi. La Francia indebolita seguiva la politica dell'Austria, a altro compenso non trovavavi che d'essere in opposizione coll'Inghilterra. La Danimarca, a cui la Russia ceduto avea l' Holstein, non poteva mostrarsi avversa al gabinetto di San-Pietroburgo. Non ascoltando che un cavalleresco coraggio, il solo Gustavo III osò far fronte alla domatrice del Nord. La flotta sua, alla prima battuta, prese ratto una rivincita strepitosa; favorevole era il momento, se, per una squadra inglese, i suoi sforzi fossero stati appoggiati; questa diversione nelle provincie del baltico, nel momento in cui le forza dell'impero erano impegnate in Turchia, mentre che il successore del gran Federico lusingava la Polonia d'una politica rigeneratrice, poteva dare agli avvenimenti una nuova piega, e riparare, così, forse, da quasi un secolo, tutti gli errori commessi. Questo momento fu fatto sfuggire: Caterina non tardò un istante di conchiudere con la Svezia il trattato di Varéla; e la Polonia, ingannata le tante volte, si confidò sulla promessa di Federico-Guglielmo e sulle protestazioni dell'imperadore, del quale, non passò tempo, ella apprezzar seppe la sincerità.

In questo frattempo da tre anni ferveva la guerra contra i Turchi. La sconfitta delle armata austriache aggiungevano un nuovo splendore ai trionfi de'Russi: nel mentre che i soldati di Cobourg lasciavansi fare prigionieri dalla guarnigione di Giourgévo cui essi assediavano, Potemkin prendeva d'assalto Oczakof, il generale Kamenskoï riportava egualmente solenni vantaggi; ma Souvorof poi coprissi di gloria: egli sconfisse i Turchi sui margini del Rimnik, nella stessa ora in cui essi avevano scompigliati e posti in piena fuga trentamila Austriaci, e quel-

l'illustre fatto d'armi gli valse il soprannome di *Rimnique* (Rimniski); e s'impadronì della città d' Ismaïl, cui la popolazione fu passata a fil di spada. Gli fu rimprocciata quella crudeltà ; coloro che han conosciuto Souvorof accertano che il suo animo vi ripugnava , ma che la giudicò necessaria per colpire di terrore un nemico abituato ad uccidere tutto ciò che osa resistere.

I Russi non solo in Moldavia e in Valacchia trionfavano ; Galitzin penetrava nella Bulgaria , e la Grecia , credendo giunta l' epoca della sua redenzione, si allestiva a una generale sollevazione. Frattanto che le forze navali tenevano in soggezione la flotta turca, l'armata combinata dei Greci doveva, valicate le gole della Tessalia, recarsi nelle pianure di Adrianopoli, e da di là , riunita ai Russi , incamminarsi in su Costantinopoli, attaccato in pari tempo da una squadra nei Dardanelli. Ma l' ora funebre della Turchia giunta ancora non era. Nè i brillanti successi riportati da Sambro sulle flotte ottomane , nè un vantaggio evidente ottenuto sul pascià di Janina, non potevano orpellare a Caterina il pericolo della sua posizione. La rivoluzione francese sviluppavasi con tutti quei caratteri d'una sociale rigenerazione, e la dichiarazione dei diritti dell' uomo era un avvertimento che fra poco i popoli imporrebbero delle condizioni all'esercizio dell'autorità. Giuseppe non esisteva più; e Leopoldo, suo successore , a cui Giuseppe lasciava tutto il pondo d' una disastrosa guerra , era più allarmato della smisurata ambizione di Caterina di quello ch'ei desiderasse di aggrandirsi in Oriente. D' altronde , l'integrità delle sue possessioni europee era seriosamente minacciata: già i Paesi-Bassi eransi dichiarati indipendenti, e la Ungheria, oltremodo passionata ai privilegi suoi, era lì per lì di volere scuotere il giogo austriaco. « Per sottomettere i Paesi-Bassi (*Istoria* « *dei tre smembramenti della Polonia*) bisognava mandare nuove « truppe, pel passaggio delle quali la Prussia si saria opposta. Per con« tenere la Ungheria era mestieri non avere nessuna inquietudine « sulla Turchia, di fresco alleata della Prussia, la quale , in quel mo« mento stringeva un'altra allenza con la Polonia contra le due corti « imperiali. Il punto centrale ove le difficoltà venivano a riuscire « era dunque la Prussia, sia per terminarle per una pace cui non pare« va prossima , sia per aumentarle a mezzo di una guerra imminente , « talmente che Federico-Guglielmo era allora realmente l'arbitro d'una « grande parte dell'Europa. I suoi plenipotenziarii con quei di Leopol« do radunaronsi a Reichenbach : a due condizioni essi permettevano

« che l'imperatore mandasse truppe nei Paesi-Bassi: la prima, se li sot-
« tomettesse, non imporrebbe loro,come in un conquistato paese,nuove
« leggi, ma di governarli bensì secondo le loro costituzioni; la secon-
« da, di conchiudere con la Turchia un armistizio per poter trattare di
« una pace la cui base sarebbe la restituzione di tutte le conquiste
« sin ora fatte dagli Austriaci sugli Ottomani ». Queste condizioni e-
rano ben dure, sovrattutto per quello che riguardava la Turchia cui
non combatteva più contra Laudon che con isvantaggio manifesto. Pertanto Leopoldo vi si sottomise, e la volontà dei due principi la vinse sulle ripugnanze dei loro ministri. La convenzione fu segnata li 27 luglio 1790; la pace di Szistov, che sussegui questa convenzione, rendette ai Turchi quasi tutto quello che avevano perduto, e non istipulò che lievi cambiamenti riguardanti le frontiere della Transilvania.

Questo ravvicinamento tra l'Austria e la Prussia costrinse Caterina ad abbandonare le pretensioni che aveva sulla Svezia, la cui rivoluzione di 1772 contrariava la politica, e che voleva neutralizzare il reale potere col suscitare contra di lei le aristocratiche pretensioni. La pace di Varéla sconcertò Leopoldo e Federico-Guglielmo, che facevano assegnamento sugli imbarazzi d'una pugna nel Nord per indi dettare tra la Russia e la Turchia le condizioni della pace.

Da quel minuto l'imperatrice capì che offrendo alla Prussia un qualche vantaggio, questa potenza la lascerebbe padrona di conchiudere con la Sublime-Porta una pace utilissima, e difatti Federico-Guglielmo aderì a quelle insinuazioni. Da un altro canto Caterina affrettava contro la Francia l'atto della coalizzazione, all'uopo di indebolire i suoi rivali, e terminare durante quella lotta, quei progetti ch'ella aveva sulla disavventurata Polonia. La pace d'Yassi l'avvantaggiò dell'imboccatura del Dnieper, del territorio di Oczakof e altri meno importanti acquisti.

Potemkin, cui ambito aveva una sovranità nelle provincie, e più tardi la corona di Polonia, era trapassato anzi la pace d'Yassi. Sentendo i segni precursori d'una malattia epidemica che infieriva ne'principati, allontanossi per andare a respirare un aere più puro, ma secolui traendo i germi del male che volea fuggire, finì di vivere quasi subito su d'una strada maestra fra le braccia di sua nipote. Questo favorito il quale riuniva grandi talenti amministrativi e militari, lasciò immenso dovizie. Fugli fatto elevare un sontuoso mausolea da Caterina cui quella perdita amaramente amareggiò.

Noi abbiamo già notato che il principale scopo di Caterina era di fortemente costituirsi nell'interno per istabilire in Europa la sua preponderanza. Tranquilla dalla parte del Nord non che dalle sue orientali frontiere, erale necessario la medesima sicurezza verso il Sud, onde peter portare tutto'l pondo delle sue forze sulla barriera che separavala ancora dall'Europa centrale. Abbiamo veduto, nel tempo della prima divisione, con quale sagacia ella oppose i partiti gli uni agli altri sino al momento in cui le venne fatto di fare dei complici di quei sovrani che avrebbero potuto impedire il corso della sua ambizione. Ella tenne continuamente la medesima condotta, disunendo le resistenze pria di farsele incontro apertamente, e disarmando gl' interessi opposti alle sue usurpazioni con delle concessioni cui ella qualificava di sacrificii. Noi ridiremo sommariamente gli avvenimenti che sono stati la cagione della caduta di quella repubblicana monarchia, ove la concentrazione del potere in mani deboli e sleali si mostra non meno funesta quanto lo possono essere i disordini dell'anarchia.

Fra la dieta di 1778 e quella di 1788 nulla d'importante si fece nel governo polonese. Solo si può osservare che, durante quel periodo di dieci anni, il *liberum veto* era onninamente caduto in discredito, non v'ha dubbio a causa dell'importanza che i Russi ci avevano messo per ristabilirlo. Una bene amara sperienza aveva insegnato quanto il privilegio di opporsi individualmente a delle risoluzioni quasi unanimamente approvate fosse contrario all'interesse, e principalmente all'indipendenza del regno. L'elezione dei re era un altro motivo di continua esitazione nelle alleanze, non permettendo di seguire un piano fermo di politica. L'organizzazione d'una armata permanente mantenuta sul medesimo piede di quello delle altre nazioni europee, e delle imposizioni giudiziosamente basate per assicurarne il mantenimento, erano del pari dei punti di cui tutti gli uomini giudiziosi riconoscevano l'urgente necessità: ma queste riforme tanto bramate bisognava ottenerle dal beneplacito di Caterina, o esporsi a esigerle quando la loro stessa assenza sembrava interdire la probabilità del successo. Stanislao-Augusto, il quale, nei suoi mezzi oratorii, aveva una illimitata fiducia, si prevalse del viaggio che l'imperatrice fece in Crimea per tentare di farle gradire simili innovazioni. Egli ottenne, non senza pena, il favore d' una conversazione a Kanief. Caterina lasciò l'ex-favorito credersi certo della riuscita di questa sua intrapresa; ella parve anzi entrare nelle sue idee di riforme, per essere più in misura di opporvisi, gli permise di

mandare dei ministri nelle corti straniere; e, sui timori ch'egli palesava di una nuova divisione, ella solennemente impegnossi di mantenere la repubblica come essa era. Stanislao-Augusto, al suo ritorno, ricevette da Giuseppe II la medesima sicurezza; questo principe giunse perfino a dirgli che non tollererèbbe che fosse estorto alla Polonia neanche un solo arboscello. Alcuni istorici han creduto che Caterina e l'imperatore a quell'epoca erano di buona fede; egli è a presumere più presto che la politica loro, allarmata dagli aggrandimenti della Prussia, non era fissata ancora sull'epoca d'un secondo smembramento.

Caterina, sin dal principio della guerra coi Turchi, aveva chiesto alla Polonia un'alleanza offensiva e difensiva; più tardi, e senza miglior successo, aveva dimandato un soccorso di trenta mila uomini di cavalleria nobile. In séguito di quel rifiuto Federico-Guglielmo si collegò con la Turchia, spirata essendo l'alleanza ch' egli aveva stretta con la Russia, e si occupò di distruggere a Varsavia l'influenza delle due corti la riunione dellequali lo minacciava, adescando con belle parole, dice Ferrand, la brama che aveva la nazione di ricuperare l' indipendenza, e promettendole ogni necessario aiuto, per consolidare al di dentro la costituzione, e al di fuori la di lei politica esistenza. I Polonesi colsero con premura il punto di queste profferte, e richiesero di fissarne il valore per un trattato; ma il re scansò questa offerta, allegando di non convenire alla Prussia di legarsi con un trattato con la Polonia se anzi tutto non avesse essa stabilito una forma di governo; un tale rifiuto così concepito era evidentemente insidioso; e Federico-Guglielmo il cui intento era di vendere la sua cooperazione alla Russia, sapeva meglio di qualunqu'altro che il miglior mezzo di pervenire a quella forma di governo era di fornire ai Polonesi l'appoggio della Prussia per istabilirlo efficacemente.

In simili circostanze la memorabile dieta di 1788 andava ad aprirsi. La tendenza degli animi nell'interno era favorevole, e non eralo forse a quel grado che a cagione de'pericoli del di fuori. Sembrava evidentemente che la Francia avesse abbandonata la Polonia; l'Inghilterra era preoccupata in delle commerciali meschine quistioni, e il momentaneo ravvicinamento della Prussia era piuttosto comandato da degli accidentali imbarazzi, che da una generosa simpatia e inaccessibile a delle offerte che realizzavano i progetti di Federico il Grande. L'intenzione di urtare di fronte il gabinetto di Pietroburgo era assai minore dunque in Federigo-Guglielmo, che di mettere al più alto prezzo l' abbandono di

alcune pretensiooi. Per questo fine egli cercò l'alleanza dell'Ioghilterra; nal trattato di Loo, i due sovrani s'impegnarono di mantenere il riposo dell'Europa, dandole per garanzia la riorganizzazione della Polonio. Per qualche tempo questa repubblica potette dunque illudersi su tonte fallaci dimostrazioni, e persuadersi, il che nel fondo ero vero, che lo di lei esistenza fosse indispensabile per lo pace dell'Europa. Di fatto i Polonesi si occuparono d'una nuova costituzione.

Uno dei punti i più difficili a risolvere, e a cui tutte le negoziazioni venivano ad accalappiarsi, era la sorte di Donzica. Questo cittò, sempre polonese, era priva d'ogni commercio per gli ostacoli di cui il governo prussiano la circondavo; ma Caterina noo voleva seotir parlare dello cessione di quella città: per quel che riguarda gli abitanti, i piò doviziosi volevaoo restare Polonesi; mo i negozianti e la classe nomerosa che questi facevono vivere desiavano ardentissimamente, a ad ogni prezzo che un tale stato di cose cessasse, cui nuoceva allo Prussio senza alcun pro per la Polonia. Non vi era altro che una dieta che potesse sciogliere nna sì grave vertenza. Tutti i differenti partiti lo dimandavano coi più f rvidi voti, comechè con differenti fini. Per mettere ol coperto dell'influenzo del *liberum veto*, i risultati di quello dieto, facevo mestieri ch' ella fosse confederata, la qual cosa dipenderne faceva le dacisioni dalla semplice pluralità de'suffragii. Stanislao-Angnsto, prendendo quel partito credetta in pria di servire gl'ioteressi di Caterina; il consiglio permanente cui avevasi appropriato il potere legislativo e giudiziario era tutto russo, e'l re che servivagli di prestanome si credeva certo di potere riunire almeoo i due terzi da'suffragii; più tardi, egli fu trascinato dal corso degli eventi, e, secondo la sua abitudine, fece sembiante di volere quello che non poteva impedire.

Li 7 ottobre, la dieta si confederò d'unanime accordo. Malakhowski fu eletto maresciallo, e Sapiéha maresciallo per lo Lituaoio.

Quattro erano gli articoli che conteneva l'atto della confederazione (Ferrand); essi ingiungevaoo, il primo, che tutt'i dignitarii e ministri sarebbero conservati; il secondo, che la forma attuale del governo sarebbe monteouta, nondimeno senza pregiudizio del miglioramento di quonto in progresso di tempo si scoprirebbe di difettoso nella dieta e nello legislazione; il terzo, che la dieta si dovesse occupare di decidere gli affari particolari dei quali appartenesse a lei di conoscere; il quarto, che dovesse aumeotore l'armato tanto, quanto lo stato delle fioanze lo comportosse.

Quest' ultimo articolo aveva dato luogo ad una nota di Buchholtz, ministro di Prussia, il quale sospettava che quell'aumento di forze della repubblica non fosse una concessione al partito russo. Nel momento di queste deliberazioni si accese la guerra fra i due gabinetti di Stocolm e di Pietroburgo, e questa rottura non fu senza influenza sulla dieta. Buchholtz si oppose energicamente all' alleanza proposta per Caterina tra la Russia e la Polonia; e l' imperatrice fece sapere, a mezzo di Stackelberg, ministro suo a Varsavia, che l'alleanza, la quale destava tanta inquietudine, erale stata proposta dallo stesso Stanislao-Augusto, e dal consolo permanente; ch'ella non aveva creduto doversi rifiutare alle loro instanze, ma dal momento in cui il re di Prussia ne prendeva ombra, ella senza punto esitare rinunciava, sebben con rammarico, ad un piano che con piacere avrebbe veduto effettuarsi.

La migliore armonia continuò a regnare fra la dietà e il ministro prussisno. Anzi quest' ultimo insistette perchè l' armata fosse portata a cento mila uomini; il partito russo per non manifestare la sua debolezza appoggiò questo aumento di forze; riservandosi quando che sia di far sì che non avesse effetto. La simulata condotta di Stanislao-Augusto fe' approvare una misura che incaricava dell'organizzazione dell' armata una commissione indipendente dal re e dal consiglio permanente. Questa misura indeboliva l'autorità reale in pari tempo che sforzavasi a tutt'uomo per poterla rigenerare; ma questo sentimento di diffidenza pei fatti non era che pur troppo legittimato. Stackelberg, come per provare fin dove giungerebbe la Prussia, presentò una nota della sua corte, nella quale le più essenziali riforme erano qualificate d'attentatorii ai trattati che esistevano; vi fu risposto con tuono fermo e degnitoso, e Buchholtz non tardò a rimettere la seguente nota alla dieta come l'espressione dei sentimenti del suo re; noi ne crediamo in dovere di citarla per intero onde far meglio apprezzare l'insigne cattiva fede del gabinetto di Berlino.

« Il sottoscritto, inviato straordinario di S. M. il re di Prussia, avendo mandato al re suo padrone la risposta che S. M. il re di Polonia « e gli Stati confederati gli hanno dato li 20 ottobre, sulla dichiarazione delli 12 di questo mese, trovasi incaricato espressamente di dimostrare agli illustri Stati della dieta di Polonia la più sentita soddisfazione cui S. M. è stata penetrata sentendo, per questa risposta, « che hanno reso giustizia ai suoi sensi di amicizia che nutre per la « repubblica, non che di aver voluto accertare che il progetto d'allean-

« za fra la Russia e la Polonia (progetto che S. M. il re di Polonia e
« i suoi ministri proposero alla corte di Russia) secondo la certezza di
« questa corte, non fa l'obbietto dell' atto d' unione della presente, la
« quale non occupavasi che dell'aumento dei balzelli e dell'armata del-
« la repubblica.

« Il re, trovando in questa risposta una prova tanto gradevole quan-
« to soddisfacente della saviezza che dirige le operazioni della presen-
« te dieta, ha sapato con eguale piacere che gl'illustri Stati, fedeli ai
« loro giusti principi, han regolato, nella seduta delli 3 novembre, per
« una publica sanzione, rivestita di tutte le formalità costituzionali, il
« comando delle loro forze militari, d'una tale maniera che, assicuran-
« do l'indipendenza della repubblica, ne allontana ogni possibilità di
« dispotici abusi non che di straniere influenze di cui ogni altra dispo-
« sizione sarebbe stata suscettibile.

« Sua Maestà si aspetta inoltre dalla prudenza e fermezza ben pro-
« vate degli Stati della dieta, che non si lasceranno distornare d'una
« disposizione che fa tanto onore alla savia loro preveggenza, dall'al-
« legazione o dalla presentazione di qualche precedente particolare ga-
« ranzia, la quale non può impedire la repubblica di non migliorare più
« mai la forma del suo governo, sovrattutto dopo gli abusi non ha
« guari provati; cauzione che non è neppure conforme alle primitive
« stipulazioni dei trattati di 1773, sui quali son fondate le cauzioni,
« per non essere sottoscritta, nella dieta di 1775, che dalla sola po-
« tenza cui ora la invoca.

« Il re non è meno pronto e disposto di adempire verso la serenissi-
« ma repubblica le sue promesse d'alleanza e di generale cauzione,
« principalmente per assicurarle l'indipendenza, senza volere, daltron-
« de, ingerirsi ne' suoi affari interni, nè porre alcuno ostacolo alla li-
« bertà nelle deliberazioni e risoluzioni sue, la quale guarentirà per
« quanto gli sarà dato di fare.

« Sua Maestà si lusinga che gl'illustri Stati della presente dieta vor-
« ranno solidalmente persuadersi della sincerità e della purezza delle
« amichevoli sue intenzioni per la repubblica, e non lasciarsi preveni-
« re da delle sinistre insinuazioni, dettate da uno spirito di parzialità,
« sebben coverto dal velo del patriottismo, nè da delle odiose decla-
« mazioni di alcuni individui cui non rispettano nè la verità nè i do-
« vuti riguardi ai morti e ai vivi, e cui altro non hanno per iscopo che
« di distaccare la repubblica dalla corte di Prussia], l'alleata più an-

« tica, la quale le è stata utile qualche volta, e la quale, per lo meno, « non le ò punto a carico.

« Il re crede aver date delle non equivoche pruove dei suoi senti- « menti per la sicurezza e il ben essere della repubblica senza temere « alcun'altra considerazione, daltronde importante, e Sua Maestà spe- « ra dunque che gli Stati confederati della repubblica accoglieranno « questa nuova dichiarazione con quella attenzione e deferenza che es- « sa merita, pei sentimenti della più pura e sincera amicizia e della « buona vicinanza che l'hanno dettata, non che pei fini non dubbî per « la felicità della Polonia che essa debbe manifestare ai membri non « prevenuti della dieta ».

Questo linguaggio certamente, del quale la gravità germanica contrasta con l'eleganza dei rapporti officiali sortiti dalle cancellerie russe, presenta un carattere di buona fede e di bonarietà a cui era umanamente impossibile di non lasciarsi ingannare.

La dieta rispose nel senso di quella nota: ella posò per principio che la cauzione non poteva agire che sulla sua indipendenza e le sue proprietà, e che la repubblica sola era abilitata di reclamarla, senza che il garante potesse richiamarsene come d'un diritto, e tanto meno ancora quando si pretendesse di applicarla alla revisione che la repubblica vorrebbe fare delle sue leggi constitutive.

Il partito prussiano montò allora in grande credito, e si accrebbe ancora per la comunicazione che il ministro Buchholtz fece delle proposizioni segrete dirette da Caterina a Federigo-Guglielmo. Il partito russo, ridotto al silenzio, sembrava rimpicciolirsi; si giunse per fino a proporre, in piena sessione, di contrarre un'alleanza difensiva con la Prussia, la Svezia, l'Inghilterra e la Olanda, per impedire la Russia e l'Austria di più estendere le loro conquiste. Ma bisognava prorogare la dieta, per quindi pretendere a simili alleanze; e questa importante misura fu tosto adottata. Nel mese di gennaio 1789 il consiglio permanente fu abolito, malgrado le rimostranze di Stanislao-Augusto, cui non sapeva essere del tutto affezionato nè a Caterina nè agli interessi polacchi. Dopo questo colpo ardito, votossi unanimamente un imprestito pel tesoro della corona, e formossi una nuova deputazione degli affari esteri. Si agì con rigore contra molti polonesi che avevano venduto la patria loro allo straniero, nella dieta di 1773. Poninski, che ne era stato maresciallo, fu scelto che servir dovesse di strepitoso esempio: venne degradato e esiliato, e la sua sentenza scolpita su mar-

mo. Egli fu riabilitato quattr' anni dopo dalla confederazione di Targowitz.

Questa fermezza portò i suoi frutti; Caterina sapeva pazientare; cesse dunque alle presenti circostanze, sempre più ferma a riprendere i suoi vantaggi più tardi. Stackelberg si raddolci, rinnovò le proteste sull' indipendenza della Polonia.

« Desse sono verità incontestabili, diceva esso, perch' elleno sieno ora rammentate, e che possano mai fornire la matiera al minimo dubbio. Sacre per la Polonia, esse non interessano meno all'invariabile sistema della Russia, non che alla costante amicizia dell' imperatrice pel re e la repubblica ».

Si ottenne ancor più: le truppe russe sgombrarono il territorio polonese, furono trasportati i magazzini, e la dieta ne fu prevenuta dallo stesso ministro (Ferrand).

In questo mentre occupavasi seriamente ad organizzare l' armata, e furono mandati ambasciatori a Berlino, a Dresda, all' Aja, a Copenaghen e a Stocolm.

Le riforme di cui era urgente bisogno di occuparsi, non si aggiravano che sull'amministrazione e sul governo; in quanto all'amministrazione elleno si ricongiungevano all' armata, alle finanze, alla giustizia; quanto al governo voleasi cambiare il modo elettivo pel modo ereditario; sentivasi egualmente il bisogno d' incoraggiare un commercio nazionale, e aprire una qualche via alla cittadinanza che potesse permetterle di pervenire a grado a grado all' esercizio del potere legislativo, ammettendola nel corpo della nobiltà.

Vedevasi sviluppare con una maestosa lentezza il nuovo piano degli amici d' una savia libertà. Luchesini, cui surrogato aveva Buchholtz come ministro di Prussia a Varsavia, lo favoriva di concerto coll' Inghilterra, la Svezia, la Olanda. Fu decretata la presentazione dei fondamentali articoli della costituzione polonese, ma solo come misura preparatoria, affine che avanzasse il tempo per esaminarne con profondo studio gli articoli, e per famigliarizzarne gli spiriti con cangiamenti sì diametralmente opposti all'antica forma di governo.

Il partito russo per altro non lasciava niente d'intentato per trarre a lungo la bisogna; con fina arte esaltava le ripugnanze di coloro che i nazionali pregiudizî, ossivvero una sorta d' istinto conservatore portavano a rispingere le riforme; dolendosi contra l' attacco portato ai più preziosi diritti della nobiltà, contro le pretensioni della cittadinanza,

cui, una volta accordate, stabilirebbero un'aristocrazia finanziaria, la peggiore di tutte; contro infine i pericoli di gettare la parola di libertà in seno d'una ignorante e numerosa classe, che il contagio delle idee francesi potrebbe spingere ad ogni eccesso. Ma una maggiorità imponente ben sentiva il bisogno d'affievolire l'oligarchia corroborando il reale potere, e il tutto incamminavasi verso questa fine.

Molti scrittori, paragonando fra loro le due rivoluzioni di Francia e di Polonia, ne han depresso o sublimato i principii a seconda delle loro predilezioni o delle loro idee. Esaminandole però senza passione si scorge chiaro, che dovea la prima esser violenta, perchè operata dal popolo, nè la moderazione potea trionfare in una lotta contro il trono ed i privilegii: in Polonia al contrario le riforme partivano dalla nobiltà, nelle cui mani erano tutt'i poteri dello stato: potea ben essa gradatamente rallentare i legami dell'antica costituzione, ed in questa carriera di concessioni, ogni suo atto dovea ritenersi come un beneficio tendente a riavvicinare la borghesia, ed anche la classe numerosa dei servi. Caddero entrambe per aver nella pratica spinte tropp'oltre le conseguenze de' principii astratti; i repubblicani Francesi, applicando assai rigorosamente i principii anti-monarchici, perciò piombarono sotto il dispotismo militare: i Polacchi, armando di tutt'i poteri monarchici un Re non ligio agl'interessi della nazione, e la cui condotta precedente nulla imprometteva di bene per lo avvenire.

Venne stabilita la imposta del decimo su' beni dei nobili: gli Starosti furono tassati per la metà, giusta le primitive condizioni: la nobiltà Lituana profferse il doppio delle sue imposizioni dirette: il conte Pototski volontariamente si obbligò allo sborso di 300-mila fiorini annuali: i Palatini della grande Polonia aveano chiesto di mantenere a loro spese le truppe fornite dalla provincia. Nel prestito ordinato concorsero a gara i signori di ogni rango; il banchiere Tapper versò gratuitamente ducati 100 mila, ponendosi ogni cura a non aumentar punto le tasse degli abitanti della campagna. Un così energico slancio trascinò lo stesso Stanislao-Augusto, che fece al tesoro considerevoli donativi.

Apparve finalmente il progetto di riforma della costituzione: ad esaminarla fu scelta una commissione: il partito Russo la vinceva. Frattanto manifestavansi de'torbidi in Lituania e nella Ukraine, chè agenti della Russia eccitavano alla rivolta i campagnuoli della communione greca: i Papi, lo stesso Vescovo di Volhynia li aizzavano contro la repubblica, persuadendoli a riconoscere soltanto la Czarina, capo supremo

della Chiesa Russa. Furono scoperti varii depositi di armi nelle terre di Potemkin ; ma si adottarono misure severe contro i perturbatori , e vennero con saggezza regolati i rapporti degli abitanti di culto greco, i quali riconobbero la supremazia spirituale del Patriarca di Costantinopoli sotto la censura delle autorità polacche. Tentativi di tal fatta eran prova non equivoca delle intenzioni ostili della Russia.

Fra' polacchi ligi , o venduti a Caterina figuravano Felice Pototski, il quale mal sopportando la minorata sua influenza , e bramoso di sottrarsi all' odio di cui era l' oggetto , erasi fatto destinare al comando dell'armata di Ukraine : Branéki , antico confidente degli amori di Poniatowski , e rimasto suo amico non per attaccamento ma per scrutarne i passi ed informarne Caterina, cui, per tenerselo avvinto, avea dato in moglie la nipote di Potémkin : Rzéwuski , che, giunto a bella fama per l' esilio , perdè al suo richiamo l' acquistatasi onoranza : finalmente i due fratelli Kossakowski, vescovo di Livonia l'uno, l'altro gran generale. Più destro e più pericoloso fra tutti costoro primeggiava Branèki: ora sostenitore aperto degl'interessi russi, ora fautore de'patrioti, secondochè pareagli giovar più a chi avealo comperato , facea sospendere od abbandonare le misure le più utili solo perchè da lui spalleggiate : la diffidenza regnava da per tutto. Fu sua opera il richiamo del ministro russo Stackelberg , rimpiazzato da Bulgakof, creatura di Potemkin.

Frattanto Nesselrode, ministro russo a Berlino, avea dichiarato che Caterina non ostava all'alleanza progettata fra la Polonia e la Prussia. Federico-Guglielmo erasi mostrato soddisfatto del piano di riforma, di cui la Commissione discuteva gli articoli: profferiva alla repubblica una alleanza a patto di fornirl· in caso di guerra una fanteria proporzionata alla cavalleria Polacca ; riducea della metà i dritti di dogana sulle esportazioni dei generi polonesi. Lucchesini non celò alla repubblica , che il Re vagheggiava lo acquisto di Thorn e di Danzica , e fece benanche indirettamente intenderlo a Caterina : quindi questa comprese fin da quel punto a qual prezzo poteva assicurare a se stessa i vantaggi dell'alleanza prussiana. Scaltra nascose il suo piano. Intanto nel mettere sul tappeto il doppio progetto di un trattato politico e commerciale si tacque ad arte sulle pretensioni di Federico-Guglielmo sopra Thorn e Danzica , per non crear ostacoli al conseguimento dello scopo principale, che Haily , ministro inglese , appoggiava con la sua influenza. Nella seduta del 15 marzo l'alleanza fu conchiusa a grande maggioran·

za di voti : al tempo stesso il ministro Prussiano segnava un secondo trattato con la Porta a Costantinopoli. Fu uno scacco pel partito russo, il quale però riuscì a far decretare dalla Dieta la integrità delle frontiere polacche. Si volle con ciò far sin d' allora presentire alla Prussia che il possesso di Thorn e di Danzica potea soltanto essere la conseguenza di un secondo smembramento. Era il momento di agire per la Russia, e Caterina per mezzo della Corte di Copenaga fece insinuare a quella di Berlino, che la vera politica dovea consigliarla a riavvicinarsi alla Russia : non si accolsero, non si ripulsarono le proposte ; ma il seme era gettato, nè tardarono a vedersene i frutti decisivi. Si sparse ad arte in Varsavia la voce di un possibile accordo fra Federico-Guglielmo e Caterina: se ne allarmò Varsavia, e s' incominciò ad aver minor fidanza nelle promesse prussiane.

Frattanto il tempo in cui dovea sciogliersi la Dieta era prossimo: non altro da lei erasi operato, che l' alleanza prussiana, alla quale la sola costituzione potea dare la sanzione di fatto. Pendente era tuttora il trattato di commercio, ed un solo articolo era solamente compiuto in ordine all' assemblea delle Dietine. Ad uscir d' imbarazzo la Dieta fu prorogata, e si convocò in pari tempo l' assemblea degli stati per aggiungere nuovi Deputati a quelli che restavano in funzione. Il partito dell' opposizione gridò illegale simile atto, che la nazione quasi tutta accolse favorevolmente. Animatissimi furono le discussioni per decidere se il sistema ereditario dovea sostituirsi all' antico sistema elettivo per la corona di Polonia ; vi si consumarono gli ultimi mesi del 1790. Si decise la Religione Cattolica Romana dover essere la religione della Stato, libertà di esercizio agli altri Culti; fu abolita la legge imposta dalla Russia nel 1768, la quale serviva di pretesto ai partigiani di questa Potenza per attaccar come illegali tutti gli atti della Dieta: a questa fu data novella proroga. Ond' evitare la lungherie di una discussione per articoli, la Commissione fu autorizzata ad approvarli in massa. Portò questa la sua attenzione pria di tutto sulla forma delle Assemblee nazionali, e sulle dimande delle Città. Con provvide leggi furono determinati gli obblighi de' Deputati verso i loro Committenti, i limiti della loro responsabilità, e il modo del suffragio a seconda delle materie. Al Re ed al Consiglio di Stato fu affidata la cura di sorvegliare tutti gli agenti del potere esecutivo ; ed ampî diritto nell' intervallo da una Dieta all' altra, nella convocazione delle Diete e ne' provvedimenti di

urgenza. Fu deciso inoltre non potersi riunire alcuna Dieta durante una Confederazione.

In quanto alle dimande delle Città fu risoluto, ch'esse verrebbero rappresentate alla Dieta con alcune condizioni; che da loro stesse eserciterebbero la polizia nello interno di esse; che i loro nomi sarebbero ammessi nelle Commissioni d'amministrazione suprema di giustizia: che i borghesi erano reputati idonei a qualunque impiego militare o chiesastioo;che finalmente in ciascun anno un certo numero di costoro potevano essere nobilitati.

La Russia si dolse di questo decreto, che a suo credere infettava la Polonia di giacobinismo.

In quest'epoca le condizioni dell'Europa, modificate dal trattato di Reichenbach, complicarono gli affari della repubblica. Rimase sterile di effetti il trattato conchiuso in fretta con la Porta, dopo il riavvicinamento dell'Austria con la Prussia; e bentosto le paci di Szistof e di Jassi convinsero i Polacchi, che nelle combinazioni diplomatiche il diritto è livellato alla forza de'reclamanti.

Memorabile fu questa Dieta: gettiamo quindi un rapido sguardo sugli atti suoi più rilevanti. Il 16 dicembre 1790 i novelli Nunzii prestarono il giuramento alla Federazione: il 5 maggio fu accolto con entusiasmo l'atto costituzionale, di cui furon queste le principali disposizioni:

La Religione Cattolica Romana resta la religione dello Stato: gli altri Culti Cristiani saranno tollerati: il Re debbe professare sempre la religione dominante.

L'eligibilità al trono è abolita; tranne il caso in cui si estinguesse la Famiglia chiamata a sedervi. Il principio ereditario è sacro: l'Elettore di Saxe ed i suoi Discendenti sono chiamati alla successione ereditaria. Se il principe non ha figli maschi, sua figlia è dichiarata infante di Polonia; Essa però non potrà disporre della sua mano senza il consentimento della Dieta, ed il suo sposo diverrà ceppo della futura dinastia.

Il potere legislativo appartiene alla Dieta, composta dal Re, dal Senato, dai Nunzii. Il Re serba nella Dieta voto deliberativo, ma in caso di disparità di voti, il suo suffragio sarà decisivo: Egli potrà prender sempre la iniziativa nelle Dietine per mezzo degli Universali, e negli Stati con le sue proposizioni: le Dietine ed i Nunzii hanno benanche il dritto della proposta.

La riunione ordinaria della Dieta è fissata ad ogni biennio: la sua convocazione però diverrà necessaria: 1. nel caso di una guerra straniera: 2. se torbidi interni minacciano lo Stato di una guerra civile o di una rivoluzione: 3. se vi è pericolo evidente di una carestia generale: 4. se dassi luogo alla successione al trono di un Minorenne per la morte o per l'alienazione mentale del Sovrano. Il Re avrà il dritto di sospendere, sino alla seguente legislatura, la esecuzione di qualsiasi decreto pel quale non abbia dato il suo voto. A lui la facoltà di nominare agl'impieghi, come aveala pria della Dieta del 1775: a lui la nomina dei Senatori, onorificenza a vita.

Il potere esecutivo appartiene al Re ed al suo Consiglio, composto da sei Ministri.

L'armata è tutta dipendente dal potere esecutivo.

La Reggenza spetta al Consiglio del Re, preseduto dalla Regina Madre, od in sua mancanza dal Primate, membro necessario del Consiglio medesimo.

I Ministri sono responsabili verso la Dieta, ma non potranno essere accusati se non quando due terzi de'voti domandano il loro giudizio.

Allorchè la pluralità della Dieta fa noto al Re di non aver più fiducia in un Ministro, il Re è tenuto a nominarne un altro.

I Ministri saranno giudicati dal Tribunale Comiziale, o Tribunale permanente della Dieta, solo competente a pronunziare nei delitti di Stato.

Nello intervallo delle Diete, il Re ed il suo Consiglio avranno provvisoriamente il potere di far de'regolamenti e dei trattati.

La Nobiltà rimane in possesso degli antichi suoi diritti e privilegi.

La legge, che regola la sorte dei borghesi delle Città libere, è confermata pienamente al pari del diritto d'inviar Deputati alla Dieta. A questi Deputati alla fine del secondo anno compete il diritto di essere nobilitati; come a coloro che nella carriera militare giungono al grado di Capitano, e nei Dicasteri al posto di reggente. In ogni Dieta 30 borghesi proprietarii potranno ottener le patenti di nobiltà, in seguito di domanda delle rispettive Città.

L'amministrazione della giustizia è divisa fra' Tribunali di prima istanza, Tribunali di appello, e Tribunali accessoriali. Per la nobiltà ed i proprietarii vi saranno le Giustizie territoriali, e le Giustizie referendarie pei campagnuoli liberi. Finalmente un' alta Corte, chiamata Tribunale della Dieta, è chiamata a conoscere qualsiasi delitto contro la Nazione od il Re: i suoi membri sono scelti in ciascuna Dieta.

L' esercizio del potere esecutivo è affidato a delle Commissioni tante riguardo alla educazione nazionale, che alla polizia, alla guerra ed alla finanza.

Sono soppresse il *Liberum veto*, non che tutte le Diete federative, perchè contrarie allo spirito della presente Costituzione, e tendenti a turbare lo Stato.

In ogni 25 anni si procederà alla revisione della Costituzione per migliorarla. Questo incarico sarà affidato ad una Dieta costituzionale straordinariamente convocata all' oggetto, la cui forma è regolata da una legge particolare.

Dopo aver per tal guisa sottratta la Polonia al giogo della oppressione straniera e delle interne turbolenze; creato un governo capace di assicurare la libertà e la integrità della patria, la Dieta chiarì gran nemico della patria, traditore e cospiratore chiunque osasse opporsi alla Costituzione, congiurare alla sua perdita e turbare la pace della nazione sia con formale rivoluzione, o con federazioni o in qualsiasi altro modo; e quindi da tradursi dinanzi al tribunale della Dieta; e si sciolse.

La Russia non celò il suo malcontento per la sancita Costituzione della Polonia, che dicea poggiare su principî sovversivi. Caterina avrebbe certamente ricorso ad altre armi per combatterla: ma la frenò l' alleanza stretta fra la Polonia e la Prussia. Attendendo che la defezione di Federico-Guglielmo le permettesse d'impugnar la spada per distruggerla, si prevalse della sua influenza su di Stanislao-Augusto, principe debole, che fingendo caldeggiar gl'interessi della patria ad altro non mirava che al suo personale vantaggio. Se non gli fosse venuto meno l'alleanza prussiana è a credersi che avrebbe mostrato maggior fermezza; mancatagli la certezza di quel soccorso, avvilì la sua dignità, e ritornò qual pria l' umile creatura di Caterina. All' annunzio della sua elezione a Re di Polonia, fu egli sensibile, ed espresse con caldi parole la sua riconoscenza; ma peritavasi di accettar la corona, in apparenza per ben riflettere sul modo da tutelare gl' interessi del suo principato Elettorale e della Polonia, in realtà per tema di urtar di fronte la potenza di Caterina. Questa trovavasi in quel momento circondata da ostacoli d'ogni sorte. Dotata di genio e di fermezza seppe dominar gli eventi e regolarli a sua posta, ora con le blandizie, ora con le minacce ed ora col possente mezzo della corruzione. Intervenendo nel trattato firmato a Stockholm, promosso da Gustavo III, col quale i Re erano chiamati a collegarsi contro i principî repubblicani, accendeva

tremenda guerra tra costoro e la Francia, ed era certa farne suo pro: forzò Pitt a piegare sotto la sua ferrea volontà, e dettò a Yassì la pace il 9 gennaio 1792. Nel frattempo non perdè di mira la Prussia, unico appoggio della repubblica rigenerata. Sapea bene Ella che il legame morale, il quale univa Federico-Guglielmo alla Polonia, si sarebbe spezzato al solo contatto di vantaggi materiali. I distretti di Thorn e di Danzica avrebbero certamente avuto la forza di cangiare il protettore in nemico.

La impreveduta morte dell'Imperatore di Austria Leopoldo le spianò la strada perchè più presto raggiungesse lo scopo. Questo Principe di carattere conciliante, dopo le conferenze di Reichenbach,erasi riavvicinato al Re di Prussia, ed entrambi si videro a Pilnitz col nuovo Re di Polonia.Colà gettarono le basi del trattato di Vienna, al quale erano aggiunti tre patti secreti, i quali ne erano di fatti l'oggetto principale. 1. Le due Corti riconoscevano l'indivisibilità,la indipendenza e la nuova costituzione della Polonia. 2. Era vietato a qualunque Principe delle Case di Austria e di Prussia di sposare la figlia dell'Elettore di Saxe, ora Re di Polonia. 3. Tanto l'Imperatore che il Re di Prussia si obbligavano ad usare reciprocamente i loro buoni uffizî presso l'Imperatrice di Russia per farla accedere a simile trattato.

Simile accordo poggiava più sulla volontà personale de'due Sovrani, che sulle mire tradizionali de'due Gabinetti. Mancato quindi Leopoldo, cui successe Francesco II, cangiarono le cose. Interpellata Caterina se voleva accedere al trattato di Vienna, rispose, non poter sanzionare gli articoli che riguardavano la Polonia. Si credettero perciò sciolti da ogni obbligazione. Con accordo particolare Russia ed Austria si strinsero insieme.

Il Gabinetto di Berlino non ebbe il virtuoso coraggio di resistere alla tentazione delle offerte di Caterina, e cedè.

Comunque clandestine, queste pratiche giunsero a conoscenze della deputazione delle cose straniere, e la Dieta ebbe avviso del pericolo novello, che minacciava la Patria. Con sorprendente celerità ed ordine furono decretati i provvedimenti necessarî per difendere la indipendenza nazionale: poteri straordinarî furono affidati al Re, che a suo piacimento potea disporre del pubblico tesoro, determinare la cifra dell'armata, rivocare gli Uffiziali, ed anche ordinare una leva in massa, ove 100 mila Soldati gli fossero sembrati insufficienti. Non potea mai supporsi che questo potere reale, cui s'immolavano gli antichi privilegi

polaccbi, si sarebbe distrutto da se stesso sin dalla sua origine, quasi avesse disperato di stabilirsi con onore e stabilità su questa terra di patriottismo e di libertà. Erano bisognati de'secoli per appalesarsi i vizii del regime repubblicano. Stanislao-Augusto assunse dimostrare nella breve durata d'un regno, obe la salvezza e lo avvenire di tutto un popolo è compromesso, quando il solo uomo da cui dipende è spoglio di virtù ed è senza energia. Non era egli pari all'altezza delle circostanze: vile, tradiva il popolo con studiate parole, e preparava con la sua la caduta della infelice Polonia.

In tanta concitazione non rimase inoperoso il partito anti-nazionale venduto alla Russia. Pototski,e Branéki corsero a Pietroburgo:ivi spalleggiati da Kossakovski, già al servizio di Caterina, rannodarono gl'intrighi medesimi, cbe aveano trionfato in Moldavia, ed offrirono alla Imperatrice il pretesto d'intromettersi negli affari della Polonia: «Il mio intervento, dicea colei, è a favore di coloro cbe non vogliono la Costituzione: è ciò per me una quistione di onore e di buona fede, non potendo ricusare il mio appoggio a coloro cbe lo reclamano invocando la solennità de'trattati. » Strano a dirsi! I malcontenti s'indirizzavano al dispotismo per ristabilire la libertà.Segnarono essi in Pietroburgo l'atto di confederazione. cui misero la data da Tergowicz. Altri nobili seguirono l'esempio de'tre su mentovati: Furono pocbi. e ne segneremo i nomi, percbè se il tradimento ba fruttato ad essi delle ricompense, la Storia dà pur loro il suo premio,il marchio della infamia eterna. Essi furono il Senatore Wielohurski, Zlotmiski, Msyezeuski, Zageroki, Sruborzewski, Kobileski, Szweykoski, ed Hulewicz.

Si domandarono spiegazioni al Corpo Diplomatico residente in Varsavia. Il Ministro di Russia rispose non aver istruzioni sul proposito: quello di Austria non sapea o dovea fingere di non saperne nulla: Lucchesini si contentò di dire cbe il Re di Prussia era straniero a quanto avveniva in Polonia. Le truppe russe frattanto entravano in Polonia:un manifesto le precedea per render ragione della invasione,la quale avea luogo nello interesse della repubblica, ed in soccorso della confederazione di Targowicz. Ci asterremo dallo esaminare da qual banda stava il diritto in tal rincontro, chè gli assiomi non han bisogno di dimostrazione. Ma siccome da molti si è detto, cbe lo smembramento della Polonia non solo era una ingiustizia, ma benanche un atto impolitico così osserveremo essere questa ultima assertiva un vero errore. La riunione delle Provincie Polacche ba completato i mezzi di aggres-

sione della Russia; e se vuolsi tener ragione della tanta pazienza, della destrazza e della energia, di cui si è dovuto far uso a seconda delle circostanze per giungere ad un tale risultato: se si rammenta che la ragione di stato non si piega e cede alla morale se non quando la morale è di accordo coll' interesse, à giuoco forza riconoscere il genio di questa donna straordinaria, e legittimare i suoi titoli alla riconoscenza dei suoi sudditi.

La condotta del Re di Prussia fu più biasimevole della Russia. Caterina brandiva le armi invocando i trattati: Federico-Guglielmo rinnegava il suo per aggredire a sua volta a mano armata quel popolo Polacco, ch'egli avea promesso difendere. Non fu mai visto la dignità reale discesa a più degradante bassezza, con grave impudenza farsi giuoco di quanto àvvi di più sacro fra gli uomini.

L'Austria non erasi dichiarata nè favorevole nè contraria alla Costituzione. Doveano dunque i Polacchi premunirsi contro una duplice aggressione. Nello stringente periglio essi non potendo contare che su loro medesimi solamente, aumentarono anche di più i poteri affidati al Re, il quale promise di porsi alla testa dell'armata e difendere la nazione costituita anche a rischio della sua vita. La Dieta al 29 maggio 1792 dichiarò quindi sospesa le sue sessioni, riservandosi di riprenderle ove le circostanze lo imponessero, ed un potere quasi dittatoriale ebbesi Stanislao-Augusto con una confidenza senza limiti, cui corrispose col più nero tradimento. Sarebbesi detto che la scelta di questo Principe fu fatta a bello studio per paralizzare colla sua slealtà tutte le misure più salutari: basti osservare che sul momento in cui dovea repellersi una Russa invasione, egli fece preponderare nel Consiglio la russa influenza a segno di nominare al Ministero della guerra ed a quello degli affari esteri due nemici della Costituzione. Le operazioni finanziere tanto nell'interno che nell' estero, per lo prestito da effettuarsi, progredivano con difficoltà e lentamente: incompleta rimase l'armata così pel numero che per la organizzazione: l' acquisto delle armi non fu a seconda del bisogno. E ciò perchè Caterina voleva disorganizzare gli elementi della opposiziona ai suoi progetti; e comunque disuguale la lotta, pure le sarebbe rincresciuta trovare una seria resistenza. Stanislao-Augusto era là per dar mano e secondare i suoi funesti proponimenti.

Frattanto più di 100-mila russi invadevano la Polonia. Divisi in tre corpi, comandati da Kokhovski e Kreschchetnikof, marciarono sopra

Bala, Kief, e nella Lituania. I Polacchi opponevano al nemico 60-mila uomini, cifra che potea triplicarsi, ove il Re lo avesse voluto. Di questi circa 20-mila erano comandati da Giuseppe Poniatowski: a Dubno si formava un campo di 12-mila soldati, ove Stanislao-Augusto avea promesso recarsi immantinente: Iudytski comandava 8-mila uomini in Lituania. Per opporsi ai tre eserciti invasori Poniatowski divise anche in tre parti il suo esercito, di cui ritenne la prima divisione per se, affidò la terza a Viélohurski, e mise la seconda sotto gli ordini di Kosciuszko, che avea dato gloriose pruove di valore e di talenti militari negli Stati-Uniti, e che ora li consacrava in servizio della patria.

La lotta finalmente incominciò: i russi trovavano la più accanita resistenza ovunque si presentavano, ed a carissimo prezzo ottenevano qualche leggiero vantaggio. L'entusiasmo della nazione era al colmo; ma che pro, se il Capo di essa era venduto al nemico? I fatti più gloriosi, l'eroismo più sublime non poteano salvare la infelice Polonia. I quadri dell'esercito non erano completi: il Re non si presentò mai al campo di Dubno, ove trovavasi raccolto considerevole materiale di guerra. Rinchiuso nella sua Capitale intendeva soltanto ad affievolire l'armata nazionale, contromandando gli ordini de'Capi, ai quali imponeva lasciar le posizioni scelte da loro, e seguire direzioni divergenti e nocive. Così ordinava a Poniatowski di portarsi sopra Bug per impedirne il passaggio ai Russi: lo stesso ordine diede alle truppe di Lituania, le quali già erano decimate pel tradimento del Principe di Wurtemberg, di cui erasi scoperta una corrispondenza col re di Prussia. Bug era un fiume poco profondo, quindi non era possibile difenderlo con si poca truppa contro un esercito molto più numeroso; ma Stanislao-Augusto ordinò, e convenne obbedire. Che importava a lui che tanti generosi soccombevano nella lotta disuguale, purchè riuscisse nelle sue vergognose mire? Nè qui si arrestò; chè in pari tempo patteggiava direttamente con Caterina, cui offeriva di far sostituire il Gran Duca Costantino all'Elettore di Sassia nell'atto della costituzione. Ma Caterina volea di più, e gli prescrisse imperiosamente di accedere alla confederazione di Targowicz. Non dissentiva il Re, ma volle coonestare la sua slealtà, o almeno lo sperò, e quindi pubblicò un manifesto, col quale diceva: « Rimettiamo al coraggio della nazione i destini della patria e « i nostri: noi vogliamo dividere i suoi pericoli e morire con lei ». Non ignorava egli che questa misura giungeva troppo tardi perchè avesse

prodotto il suo effetto ; ma gli servì per dire che non avea mancato ai suoi doveri sino agli estremi momenti.

Comunque i Polacchi avessero avuto la peggio nel combattimento presso di Mir , non senza gravi perdite dalla parte dei Russi , pure le forze della nazione erano ancora tali da poter opporre valida resistenza agl'invasori, ritardare la caduta della patria, ed ottenerle vantaggiose condizioni. Ma nol si voleva. La inesorabile Caterina bramava la generosa nazione Polacca sottomessa al suo dispotico volere, e Stanislao-Augusto , unito ai figli degeneri e traditori della patria , la secondò. Alla nuova intimazione della Imperatrice, la quale gli ordinava di sottoscrivere alla confederazione di Targowicz, il Re riunì nel suo gabinetto i Ministri, i due Marescialli della Dieta del 1788 , e i due suoi fratelli,e mostrò ad essi il dispaccio di Caterina;disse che l'Austria avea già stretta alleanza con Prussia e Russia ; che non era possibile difendersi contro queste tre grandi Potenze, e quindi conchiuse : « Per tali « ragioni sono fermamente risoluto di firmare la confederazione di « Targowick ». Tredici erano i votanti, il parere del Re riunì sette suffragii: la malaugurata adesione fu segnata il 23 luglio 1792. Le parole sono impotenti ad esprimere la costernazione, ed il fremito di rabbia misto a dolore, che invase la popolazione e l'armata a così terribile nuova. L'esercito, abbandonato dal suo capo, fu ridotto e sparpagliato quà e là fra le soldatesche russe : le nuove istituzioni furono annullate ; tutto ch'erasi fatto dalla Dieta rigeneratrice ricadde nel nulla : il partito vincitore invase tutti i dicasteri, tutte le amministrazioni, occupandosi i posti dagli uomini più venali ed abbietti: la separazione amministrativa del Gran Ducato di Lituania e della Polonia fu decretata.

L'opera però non era compiuta, e la sagace Caterina tese tutte le reti perchè piena fosse la sua vittoria. Mentre dall'un canto liberavasi dalle molestie di Branèki e degli altri confederati, vili speculatori delle miserie della loro patria, spargendo su di essi dell'oro; occupavasi dallo altro a tutta possa perchè la Prussia fosse andata con lei di conserva nelle grandi quistioni che tenevano l' Europa in movimento : voleva riavvicinarsi all' Inghilterra, di cui aveva urtata la politica ed umiliato l'orgoglio nelle ultime guerre contro i Turchi e la Svezia;spingere infine tutte le Potenze contro la Francia , le cui idee rivoluzionarie minacciavano propagarsi da per tutto.Si riunirono quindi la prima fiata a Luxembourg i Ministri di Olanda, d'Inghilterra, di Prussia, d'Austria e di Russia, mentre il Duca di Brunswick penetrava nella Sciampagna; ma non fu-

rono di accordo. Si raccolsero nuovamente a Verdun, ove la Prussia dichiarò di non voler gettarsi in una guerra dispendiosa, ove non fosse certa di esserne altrimenti compensata. L'Austria premurosa di vederla armata al suo fianco, non vi si oppose. Non era lì la Polonia, non ha guari combuttuta dalla Russia, di cui qualche Provincia potea soddisfare il renitente Federico-Guglielmo? E tanto avvenne. La sorte della infelice Polonia fu decisa nelle conferenze di Verdun. La Prussia annunziò ch'essa inviava le sue truppe in Polonia col consenso dell'Austria, e della Russia per arrestarvi il progresso del giacobinismo. Questo era il motivo che pomposamente adducevano le tre potenze, le quali si vantavano protettrici delle Provincie Polacche. Il 16 Gennaio 1793. avvenussi la invasione: la Polonia non avea altra truppa da opporle che quella comandata dal traditore Rzèvuskri; ma questa fu inutilizzata dall'intervento Russo. Fu necessità rinunziare alla difesa di Czenstokof, cedere alla Russia la fortezza di Kaminiec. Danzica al 4 aprile, dopo breve resistenza, apre le sue porte alla Prussia, ed il giorno 8 dello stesso mese le due corti di Pietroburgo e Berlino pubblicano la loro dichiarazione, essere loro ferma volontà rinserrare la Polonia fra confini più ristretti per garantire i loro stati rispettivi dalla infezione de' principî demagogici, altamente professati da gran numero di Polacchi. Stanislao-Augusto, fantasima di Re, ebbe ordine di recarsi a Grodno, ove Caterina volle si riunisse una Dieta: Colà diede egli l'ultima spinta alla rovina del Paese che avea a lui affidato la sua esistenza, e sanzionò il nuovo smembramento della Polonia, col quale toccò alla Russia una imponente estensione di territorio nella fertile Polonia e nel granducato di Lituania con 3. 740, 000 abitanti. Vilel non ebbe nemmeno il coraggio di mandar ad effetto l'abdicazione, che avea chiesto in grazia di dare, e che la superba Imperatrice gli negò. Avea bisogno di tener lo schiavo sotto la sua ferrea mano finchè l'opera della distruzione non fosse compiuta.

Si riunirono le Dietine: gente venduta alla vincitrice le compose, e se pure manifestavasi qualche opposizione, Sievers usò il rigore e la violenza per comprimerla, minacciando d'invadere la Polonia intera. Infine ad onta dell'eroica protesta di qualche Nunzio, brillante raggio di onore e di patriotismo, i desideri e la volontà di Caterina trionfarono, ed il trattato fu segnato il 23 luglio. La Russia ebbesi la metà della Lituania, i Palatinati di Podolia, di Polotsk, di Minsk, metà de'Palatinati di Novogrodk, di Brzesc e di Volinia, ed una parte di quello

di Wilna. La Prussia dilatò le sue frontiere nella grande Polonia, s'impossessò della riva settentrionale della Vistola, e le furono cedute Thorn e Danzica.

La confederazione di Targowicz, di cui non aveasi più bisogno, fu disciolta: un trattato di commercio e di alleanza difensiva con la Russia ribadì le catene del servaggio. Tutto fu ripristinato secondo esisteva nel 1788. Igelstrom, ministro di Caterina e generale delle truppe russe, dettava i suoi ordini al consiglio permanente, ed ei stesso faceva eseguirli. L' armata polacca fu ridotta a 15 mila uomini, escludendo quei corpi che si erano più distinti per attaccamento alla patria.

Queste misure dispotiche pesavano su tutt'i cuori: il malcontento era generale; generale il desiderio di risorgere e vendicarsi. Gli emissari della repubblica francese soffiavano su questo fuoco nascosto: le vittorie di lei infiammavano gli animi già esulcerati; bastava una scintilla, e l'incen lio divampava. D'ond'essa partì? Il generale Madalinski si ricusò di licenziare la sua brigata; ottanta gentiluomini del Palatinato di Siradie si associano a questo tratto di perigliosa energia. Di là corre a Sandomir; quella nobiltà, sorpresa sulle prime esita alquanto, poi cede: in breve tempo giunge a riunire un corpo di seimila uomini, col quale balestra i Russi mandati contro di lui, senza esporsi ad essere soverchiato dal numero. L'atto ardito commuove i generosi; la insurrezione si estende. Igelstrom ordina al consiglio permanente di spedir le truppe polacche contro gl'insorti, ma non l'esegue perchè gli si era susurrato all'orecchio che quelle sarebbersi date a Madalinski. Il generale ministro si avvede esser pericolosa la sua situazione, moltiplica gli arresti a spavento de'sospetti, ma sospetta è l'intera nazione: fa decretare colpevoli di sedizione i Polacchi i quali vogliono riconquistare una patria. Quindicimila Russi occupano Varsavia, esclusivamente incaricati della custodia del Re; le truppe polacche sono sparpagliate ne'sobborghi. L'allarme si comunica da per ogni dove: la guarnigione di Cracovia se ne allontana a marce forzate per correre in aiuto della capitale. Al grido di questa sollevazione non fu sordo Kosciuszko. Appena i Russi han lasciata Cracovia, vi si presenta egli, ed occupa quella città, seconda della Polonia per la sua importanza, forse la prima pel suo patriotismo: Molti Palatinati si dichiarano per lui, che già è alla testa di numeroso popolo. È in questi momenti solenni che il merito si fa strada di per se stesso e giunge ai posti supremi : l'autorità si veste di un carattere onorando, poichè la confidenza delle masse la proporziona

alla grandezza di pericolo. Kosciuszko è per acclamazione nominato capo della forza armata con l'incarico di formare a sua scelta un supremo Consiglio nazionale: si organizza un governo provvisorio, e dinnanzi all'altare sacro al Dio degli eserciti, si dà il giuramento e s'inaugura la più santa delle insurrezioni. La costituzione del 3 maggio fu letta nella Chiesa di Santa Maria, e tutti giurarono difenderla col periglio della loro vita. Frattanto le forze di Kosciuszko si aumentano di momento in momento, l'entusiasmo è al colmo, gli studenti desertano le scuole per brandire le armi: quelli della università di Cracovia in numero di dugento corsero ad ingrossare il suo esercito. Profittando dell'entusiasmo de'suoi, allida il comando di Cracovia al generale Wadzitki, e manovrando con destrezza, muove alla volta della Capitale. Incontrasi per via col generale Russo Tormassof, lo batte: In questa zuffa l'intrepidezza supplì al difetto di disciplina ed alla scarsezza del numero.

Alla nuova di questo vantaggio riportato dai liberali una generosa emulazione invase tutta Varsavia. A dispetto de' rigori della polizia russa, e sibbene vari corpi di milizia polacca erano stati disarmati, pure il 17 Aprile, giovedì Santo, alcuni uffiziali diedero il segnale convenuto. Si corse all'arsenale, ove le Guardie del Re e gli Ulani fraternizzarono col popolo, cui distribuirono armi e munizioni, e tumultuosamente si avviano alla dimora d'Igelström. Le guardie di costui fanno resistenza: russi e polacchi vengono alle mani; le strade di Varsavia divengono il teatro di una lotta sanguinosa. Al primo colpo di moschetto le guardie del Castello corrono in soccorso degli insorti. Il Re fa dire al generale Igelstrom, che sarebbe prudenza il ritirarsi: questi prima di decidersi vorrebbe abboccarsi con lui, e spedisce il nipote a prevenirlo. L'infelice cade trafitto senz'adempiere al suo messaggio. Igelstrom si difende sin che può, ma stretto da ogni lato, e non sperando verun soccorso, si decide alla fuga, che potè mandar ad effetto a traverso de'giardini sempre con la tema d'essere sorpreso, Prima di allontanarsi bruciò le sue carte, salvandone poche, che lasciò gittate come per caso; ma fu ad arte per compromettere molti e far nascere la diffidenza reciproca fra i sollevati, leggendovisi i nomi di molti Polacchi venduti alla Russia. Morirono 2,000 russi, fu quasi triplo li numero dei feriti e de' prigionieri. I vincitori proclamarono Mokranowski comandante della Città, e Zakrzewshi presidente della reggenza. Stanislao-Augusto, che abbiam veduto confidente di Caterina, riformatore del 3 maggio, partigiano delle Confederazione di Targowic,

e Commissario del secondo partaggio della Polonia, si arrollò senza pena sotto la bandiera che sventolava in quel momento: approvò quanto erasi fatto senza di lui, e forse suo malgrado, riservandosi di cangiar linguaggio e modi alla prima occasione. Si credè necessario di guardarlo a vista, ed egli si rassegnò a questa rigorosa ed umiliante misura per farsene merito un giorno presso Caterina. Wilna, Samogizia, Grodno, Brzesc, Sandomir scacciarono gli abborriti Russi, e proclamarono la loro accessione senza riserva al movimento degli altri Palatinati. L'amor di patria fe tacere gl'interessi di alleanza, e di famiglia. Francesco Sapièha, figlio del gran Cancelliere e genero di Felice Pototski, rassegnò spontaneamente la carica di gran Generale, accordatagli dalla benevolenza de'Lituani, e domandò l'onore di servire come semplice soldato sotto il comando di Kosciusko. Oginszki si dimise dalla carica di gran Tesoriere di Lituania, ed armò a sue spese un reggimento di Cacciatori.

Rosciuszko credette giunto il tempo di rientrare nel godimento della costituzione del 1791, e rimpiazzare il Consiglio provvisorio con un Consiglio nazionale residente in Varsavia, il quale incominciò le sue funzioni il 30 Maggio. Questa misura ci sembra fosse stata prematura; ma forse il grand'uomo prevedendo la impossibilità di una lunga resistenza, stimò suo dovere dividere con uomini sperimentati la responsabilità dell'avvenire.

Abbiam testè accennato che Igelstrom avea salvato dalle fiamme alcune carte, sulle quali leggevansi i nomi di molti Polacchi parteggianti per Caterina. Il mal seme produsse il suo frutto: Quelle carte rinvenute furono affidate ad un Comitato. Nella lentezza con che questo occupavasi dello esame delle medesime il popolo credè scorgere il desiderio di salvare i colpevoli, e s'indignò. Ma a spingerlo a vie di fatto sopraggiunse la nuova che in Wilna in quattr'ore erasi compilato il processo del generale Kossakowski, e sul patibolo ove spirò leggevasi: *Volontà della nazione*. Tale esempio di severità trascinò Varsavia, nè l'ira del popolo s'ingannò nel designare i rei. Kossakowski, fratello del generale e vescovo di Livonia; Ozarowski, gran generale della Corona; Zabiello, generale di campo della Lituania; Ankwicz, maresciallo del consiglio permanente furono impiccati con la leggenda *Punizione dei traditori della Patria*.

Mentre in tutte le diverse provincie Polacche il movimento insurrezionale prendea proporzioni imponenti, ed i generali della nazione

istruivano ed agguerrivano i novalli soldati, la Russia, la Prussia e l'Austria si mossero per reprimere la insurrezione; quest' ultima appariva sulla scena per ottenera anch'essa una parte del dovizioso bottino che doveva dividersi, non volendo rimanersene a mani vuote mentre le altre due potenze allargavano i loro possedimenti. Un esercito prussiano capitanato dal generale Wolki si organizzò alle frontiera di quel reame: 40-mila russi sotto gli ordini dei generali Dènissof, Farsen e Souvorof entrarono in Polonia in sostegno delle truppe guidate da Igelstròm, il quale manovrava sempre fra Cracovia e Varsavia, minacciando or l'una or l'altra di queste città, ma senza frutto, perchè Kosciuszko turbava sempre i suoi movimenti con scaramucce, tendenti ad agguerrire le sue nuove milizie, ed animarla con piccoli vantaggi. Altro corpo Russo, guidato da Fersen e dal principe di Nassau si aggiunse ai primi venuti, e lo stesso Federico Guglielmo ne assunse il supremo comando. Comunque Kosciuszko alla testa de'suoi polacchi si battessa valorosamente, ed anche gli altri generali dassero pruove di esimio coraggio, pure troppo impari erano le forze che si scontravano, e perciò man mano erano costratti a retrocedere abbandonando la posizioni da essi occupate. Il tradimento venna a sua volta in favore degli alleati, ai quali Winiaski aprì le porta di Cracovia, secondo baluardo della Polonia. Gli Austriaci in pari tempo, padroni di Sandomir, penetravano nei Palatinati di Khelm, e di Lublino.

In tanto estremo, a divertir le forze nemiche, Kosciuszko fece pubblicare nelle Provincie limitrofe, che tutte le forze, che poteano riunirsi, si fossero gettate sul territorio nemico. Non fu sterile di effetti la sua chiamata: corpi polacchi entrarono nella Curlandia, e s'impossessarono di Libau. Dansica non attendeva che un momento opportuno per iscuotera il suo giogo; ma Souvorof riprese Wilna, che pagò a caro prezzo il successo della sua prima insurrezione, ed anche Libau ritornò nelle mani dei Russi, e perciò la Curlandia rimase sottomessa e tranquilla. L'animoso Kosciuszko sentito il bisogno di coprir la Capitale avea formato quattro campi intorno alla Città. Battuto a Zakrverzin non potè impedire ai differenti corpi nemici di assicurare le loro comunicazioni. Il generale Schwèerin sotto il comando di Federico-Guglielmo, prese di assalto un ridotto costruito fra Wola e Varsavia, di colà intimò alla Città che si arrendesse fra lo spazio di ore 24; la intimazione era accompagnata da una lettera che Federico Guglielmo scriveva a Stanislao-Augusto. Si rispose che l'armata polacca separava

la Città dagli assedianti, a non dipendava nè dal Re nè dal comandante decidere della dedizione di Varsavia. Qualche vantaggio riportato poco dopo dai Polacchi fu una risposta più diretta al messaggio prussiano.

A rianimare le speranze dei Polacchi sopravvennero dei movimenti nella Prussia meridionale e nella Prussia orientale. Una spontanea confederazione si formò in Posnania, diretta da Niêmoiavski: i patrioti s'impossessarono delle casse militari e dei magazziai. Szem, Gnesno, Brzasc, Wroclawek furono il teatro de'loro fatti, nè si arrestarono: manovrarono per accostarsi a Thorn, e si spiasero sin nella Silesia. Ma sventuratamente Manaliaski, mandato da Kosciuszko per appoggiarli, fu disfatto nel passaggio della Narew, mentre Dombrowski battava i Prussiani presso Varsavia, e scoppiava una insurrezione alle spalla dell'esercito di Schwèeria. Tutta la Posnania erasi sollevata: i più ricchi proprietari servivano come semplici soldati: l'inimico fu battuto da per tutto, e già Bromberg e Torn erano minacciati, quando Federico-Guglielmo sciolse l'assedio di Varsavia. La divisione Russa di Fersen si portò sopra Lublino. Frattanto Madalinski occupava Bromberg, e stringeva d'appresso Culm e Grandentz, ed operava verso Kolo la sua congiunzione con Dombrovski. Kosciuszko, libero da'Prussiani, si diresse in Lituania, ove Sièrakovski bilanciava la fortuna di Souverof. Questo generale moveasi ad attaccarlo per la terza volta a Brzesc, allorchè l'arrivo di Kosciuszko lo decise a ritirarsi. La mira di Souvorof era di riunirsi al corpo di Repnin, che avea ripreso Grodno, ed al corpo di Fersen. Era mestieri impedire questa congiunzione. Kosciuszko massa contro Fersen, e lo incontrò presso Moaiowic, a dieci leghe da Varsavia. Per due volte i Russi furono respinti; volendo però egli spinger oltre la fortuna della giornata, perdè il vantaggio della sua posizione, ed il nemico, riordinatosi, riprese l'offensiva. La infanteria polacca fece eroici sforzi per ristabilir la battaglia: invano; il suo coraggio, meritevole di miglior sorte, valse soltanto a ricoprirlo di gloria. Kosciuszko si mostrò degno di comandare a quei valorosi: coperto di sangue nemico e suo non cessò di combattere se non quando cadutogli sotto il cavallo rimase prigioniero. Questa cattura essa sola valse al nemico una vittoria, e vittoria completa ripartò egli in tutt'i paati. I Polacchi perdarono gran parte della loro fanteria e 21 cannoni. Alla nuova di questa disfatta Poniatowski, che marciava contro Souvorof con 15 mila uomini, si ripiegò sopra Varsavia, e giun-

se a prender posizione nel sobborgo di Praga, mentre Madalinski e Dombrovski lasciavano la Polonia Prussiana per unirsi a lui. Poniatowski per aprire ad essi un passaggio, attaccò un corpo prussiano, ma fu respinto con grave perdita: Dombrovski presso Thorn, e Ilinski sul fiume Narew, non ebbero miglior fortuna: Grabovski era caduto in mano del nemico con tutta l'artiglieria nelle vicinanze di Ostrolenka: finalmente il generale Denissof si ricongiungeva con Souvorof e con Fersen.

Sin dal momento che Kosciuszko fu battuto e fatto prigioniero, la stella della Polonia sempre più impallidiva, e Souvorof avendo riportato qualche vantaggio nelle vicinanze del sobborgo di Praga, minacciava di prendere per assalto quest'ultimo baluardo di Varsavia. Questo generale, bravo ed esperto, si decise a tentare un colpo decisivo: a ciò lo consigliava lo avvicinarsi della stagione invernale, che poteva impedire le comunicazioni dell'armata, non che il desiderio di ferire la insurrezione nel cuore, ed assicurare alla sua Padrona una influenza proporzionata alla superiorità delle sue armi. Questo vecchio Capitano, che alcuno non può vantarsi di aver mai vinto nella sua lunga carriera militare, ordinò l'assalto. Trentadue batterie difendevano i baluardi: per più di tre ore i Russi furono bersaglio del fuoco micidiale di cento pezzi di cannone; finalmente tre colonne simultaneamente penetrarono nel sobborgo, e tutti gli assedianti le seguirono. La disperata resistenza che i Russi incontrarono in ogni angolo della Città esasperò i vincitori, i quali si rammentarono assai bene del sacco d' Ismail. Più di 10 mila abitanti furono sgozzati: il ponte che univa il sobborgo alla Città crollò sotto il peso de'fuggitivi. Souvorof non entrò in Praga se non quando i Russi eran già satolli di stragi e di saccheggio: si assicurò che durante queste scene di orrore, egli tranquillamente erasi messo nel bagno. Qualunque fosse stata però la cagione del suo tardare, il ricordo di Praga peserà eternamente sulla sua memoria. La metà de' soldati era perita; l' altra metà non si arrese che a Souvorof medesimo. Frattanto gli abitanti di Varsavia erano divisi in due partiti. L'uno, capitanato dal Re, dai magistrati e dai notabili, propendea per una capitolazione: il popolo e la maggior parte dell'armata volea seppellirsi sotto le rovine della Capitale. Infine si adottò il partito che suole sempre abbracciarsi allorchè si scende alle deliberazioni: l' eloquenza ben di raro non trionfa quante volte consiglia di vivere. Pototski fu deputato a Souvorof per abbocoarsi con lui in nome della repub-

blica. Il Generale Russo lo interruppe alla prima parola: l'Imperatrice diss'egli, non essere in guerra con la repubblica, ma co'nemici dallo Stato. Poscia soggiunse, ch' egli era disposto a trattare con persone rivestite di legittima autorità, e che s'indirigevano a lui in nome di Sua Maestà Polacca.

Tre Magistrati municipali vennero innanzi al fortunato vincitore e gli offrirono la dedizione della Città a patto che agli abitanti venissero garantiti la vita ed i beni. « V'ha un altro articolo che voi avete dimenticato, riprese Souvorof, è l'oblio del passato; ed io ve lo accordo. » Allora cessò il fuoco: ma le truppe, comandate da Wawrzelski, e molti membri del Consiglio supremo ricusarono di esser compresi nella capitolazione. Souvorof permise loro di uscire dalla Città, senza però guarentirli da'pericoli cui potevano andare incontro. Con Wawrzetski partirono benanche Dombrovski ed il Cancelliere Kollontai, ed il giorno 9 Novembre 1794, i Russi entrarono in Varsavia. I poteri erano stati rimessi provvisoriamente nelle mani del Re e del Consiglio permanente, che doveano conservare un simulacro di autorità finchè Caterina non avesse fatto conoscere la sua decisione. Essa infatti era l'arbitra de'destini della Polonia, giusta le previsioni di Souvorof. La Prussia e l'Austria a lei si raccomandano per avere in Polonia una indennità pe'rovesci toccati ad esse nel Belgio, in Olanda, sul Reno guerreggiando con la Francia. I negoziati all'uopo andiedero per le lunghe, nè prima del 21 Ottobre 1796 furono appianate tutte le difficoltà. Che avvenne di Stanislao Augusto? Sin dal 25 Novembre 1795 egli avea rassegnata quella corona, che avea cinto per sua vergogna e per disgrazia della Polonia: parve che quel giorno fosse stato scelto a disegno per umiliarlo anche nel passato. Era l'anniversario della sua incoronazione. Egli avea portato il peso dello scettro senza nobiltà: non ebbe nemmeno la dignità che accompagna le grandi sventure. Scese alla bassezza di vivere cogli stipendî della stessa Caterina, accettando da Lei una pensione di 200 mila ducati. Ebbe il vantaggio ben tristo di sopravviverle, e terminò la sua carriera nel primo anno del regno di Paolo.

In questo terzo smembramento l'Austria ebbe la più gran parte del Palatinato di Cracovia, i Palatinati di Sandomir, e di Lublino con una porzione del Distretto di Chelm, e dei Palatinati di Brzesc, di Podlachia e di Mazovia, quali si estendono lungo la sponda sinistra del Bug, circa 834 miglia quadrate.

Alla Prussia toccò l'altra parte de'Palatinati di Mazovia e di Podla-

chia, alla riva sinistra del Bug: nella Lituania, la porzione del Palatinato di Troki, e quella della Samogizia, sulla riva sinistra del Niemen; e finalmente parte del Distretto della piccola Polonia, facente parte del Palatinato di Cracovia, circa 1,000 miglia quadrate.

La Russia ritenne per se quanto rimaneva della Lituania sino al Niemen, e sino ai confini dei Palatinati di Brzese e di Novogrodck: tutto il territorio che di là protendesi fino al Bug, con la maggior parte della Samogizia: nella piccola Polonia si appropriò la parte del Distretto di Khelm sulla diritta del Bug, ed il rimanente della Voliaia, compresivi gli Stati della Curlandia e della Semigalla, riunite all'impero con atto volontario del 28 marzo 1795, estensione di circa 2,000, miglia quadrate, abitate da 4,500,000 anime.

In tal guisa fu consumato uno spogliamento iniquo, cui Caterina seppe con somma destrezza e politica associare le due Potenze che aveano maggior interesse a conservar la Polonia intatta e forte. I torbidi interni da una parte, dall'altra l'egoismo de'Gabinetti aveano preparato da lunga mano questa catastrofe, che assodò definitivamente la preponderanza militare della Russia. Lo sprezzo dei trattati, la violazione degl'impegni più solenni, in una parola quanto la perfidia può aggiungere alla forza materiale, tutto fu messo in opera con un accordo, con una concatenazione, di cui la Storia non offre altro esempio. Che n'ebbe l'infelice Polonia? Qualche generosa simpatia, ed una sterile ammirazione per l'eroico suo coraggio.

Dopo aver sviluppate le cagioni, che han messo la Russia a contatto immediato degli Stati più possenti dell'Europa centrale, riprenderemo la narrazione di quegli avvenimenti, che non potevano mischiarsi con quelli di cui la Polonia era il teatro, senza nuocere all'interesse del racconto.

Noi abbiam veduto come Caterina trasse profitto dalla lotta, cui la rivoluzione francese avea servito di motivo o di pretesto. Strana contraddizione! Riprovava essa nei Francesi quella stessa libertà, di cui erasi dichiarata protettrice in Polonia. Adiravasi contro lo spirito filosofico, di cui era logica applicazione l'emancipazione di un gran popolo. Relegò in un cantuccio della sua galleria dell'Eremitaggio il ritratto di Voltaire, ed anche quello di Fox: fin la indipendenza Americana le dava ombra e la biasimava perchè avevn aperta la serie delle rappresaglie popolari. Le opere straniere furono sottoposte ad una severa censura: con cura minuziosa si badò a proscrivere le parole *dritto e li-*

bertà, a meno che non si usassero per deriderle, o disonorarle. Il giudizio e la morte sul patibolo di Luigi XVI la indignarono. Tutti gli eccessi dei terroristi in Francia trovavano il contro colpo nella Russia: la qualità di Francese divenne un titolo di diffidenza e di persecuzione. I Francesi residenti nell'impero furono costretti a prestar un giuramento con la seguente formola: « Giuro nel nome di Dio onnipotente e « sopra i Santi Vangeli, che non ho mai approvato, nè scientemente « nè di fatto, i principii empii e sediziosi introdottisi in Francia: Che « io ritengo come illegittimo il Governo il quale vi si è stabilito: Che « son convinto dell'eccellenza della mia religione, quale i miei antena- « ti me l'han trasmessa.... Io prometto e m'impegno pertanto, finchè « godrò della protezione, che la Maestà della imperatrice di Russia si « è graziosamente degnata di accordarmi, di vivere nella osservanza « de'precetti della religione nella quale son nato, di rompere ogni cor- « rispondenza in patria coi Francesi, che vi han riconosciuto la forma « di governo ivi esistente; e se mai mi rendessi colpevole delle infra- « zione di questo giuramento, io mi sottometto in questa vita a tutti i « rigori della legge, e nell'altra al terribile giudizio di Dio; e per sug- « gellare questo giuramento io bacio i Santi Vangeli, e la Croce del « Salvatore ». Più tardi non ai soli cittadini francesi, ma a tutti gli stranieri, di qualsivoglia nazione essi fossero, e di qualsiasi culto, si impose il medesimo giuramento.

Gran vantaggio però derivò alla Russia dalla emigrazione. Chiunque poteva esser utile per la esperienza o pei suoi lumi, poteva occupare impieghi militari, o civili. Era in moda affidare agli ecclesiastici francesi la educazione dei giovanetti appartenenti a distinte famiglie. A contar da quest'epoca i Russi della classe ricca si distinsero per gentilezze di maniere e proprietà di linguaggio, che imparavano dagli Abati della Corte di Francia.

Mentre la Prussia e l'Austria si sfiancavano senza frutto nella guerra contro la Francia, Caterina si limitava ad adottare misure di rigore contro il commercio della repubblica, ed inviava agl'Inglesi una flotta che questi la pregarono di richiamare; giudicandola più imbarazzante che utile. Comunque inoperosa, l'imperatrice era in realtà il capo di questa coalizione, di cui la Francia tante volte annientò gli sforzi. Era fina politica la sua: lasciava che gli alleati s'indebolissero, riserbandosi di esser l'ultima a colpire ed erigersi ad arbitra delle cose quando il suo intervento sarebbe divenuto decisivo. Alle replicate richieste

ch'essi facevano di un soccorso immediato, rispondeva: « Io tengo in « freno i Musulmani; proteggo le vostre frontiere dalle loro incursioni: « reprimo i giacobini della Polonia: la mie armate formano la dietro- « guardia: continuate a combattere: non è ancora tempo che la riser- « va entri in azione ».

Resasi più forte col possedimento della Curlandia e della miglior parte della Polonia, Caterina meditava l'invasione della Persia, per inviluppar la Turchia, ed aprire al suo commercio il mar Caspio, l'Eusino ed il golfo Persico. In corte giungevasi persino a parlare con una sicurezza, per altro poco fondata, di togliere alle Potenze marittime di Europa le risorse immense che ad esse veniva dal commercio delle Indie, e di rendere Astrakhan il deposito generale dell'antico continente. Un tal progetto destò l'allarme in Inghilterra. Comunque per allora fosse ineseguibile, poteva però un giorno mandarsi ad effetto. Non ignoravano essi che tutti i successori di Pietro il Grande miravano incessantemente allo scopo segnato da quel sommo: estendere le sue frontiere e la sua politica influenza per aprir nuove vie al suo commercio, e ritrarne i mezzi onde far fronte alle ingenti spese, cui l'obbliga il mantenimento delle sue armate.

Dai punti estremi dell'impero le truppe si diressero sopra Kislar, convegno generale della spedizione; ma un quarto di esse cadde vittima della fame, della malattia, della stanchezza. Valeriano Zoubof, fratello del favorito, n'era il comandante. Un avvenimento recente le forniva il pretesto per incominciare le ostilità. L'eunuco Mehemet-Khan, mutilato sin dalla sua infanzia per ordine di Thamas-Kouli-Khan, avea saputo riunire sotto la sua autorità le diverse provincie della Persia, pria divise fra Governatori indipendenti. Due suoi fratelli si dichiararono contro di lui; ma battuti, si salvarono con la fuga, e vennero ad implorsre il soccorso dei Russi. L'uno di essi prese stanza in Astrakhau; l'altro si ritirò a Kislar. Quest'ultimo, che recava sul suo vascello tutte le ricchezze, fu massacrato per ordine di Paolo Potemkin nel 1786, e s'impossessò dei suoi tesori. Il fratello di questo Principe sventurato ricorse a Pietroburgo; ma i Potemkin trovaron modo di sorprendere la giustizia di Caterina, la quale si limitò ad accordargli una pensione. Uno dei tratti più rimarchevoli della politica di Caterina era una intelligente preveggenza, mercè la quale sapea mettere in serbo i mezzi che lo azzardo le presentava, per valersene nelle opportunità. Quando Sahli-Khan venne ad implorare la sua protezione, essa non potea valersi

delle pretensioni di lui come arma offensiva: la occasione però non tardò a presentarsi. Nel 1795 Mehemet, che non poteva assumere il titolo di Schah di Persia pria di aver ricevuto l'omaggio dello czar di Georgia, avendolo trovato ribelle, lo battè, occupò Tiflis, e ne portò via un gran numero di abitanti, che fece vendere come schiavi. La Russia si tenne offesa nella persona di Heraclius, i cui stati aveano riconosciuto la sovranità moscovita. Si pensò allora al Principe fuggitivo Sahli-Khan, la cui influenza potea giovar moltissimo, e fu dichiarata la guerra a Mehemet. Pria che avessero principio le operazioni militari i Persiani evacuarono la Georgia; non pertanto le armate russe attraversarono le bocche del Caspio e le gole del Caucaso. Il nemico si ritirò senza combattere, sia che avesse riconosciuta la inferiorità delle sue forze e la impossibilità di spiegare e far manovrare la sua cavalleria su di un terreno ineguale e montuoso, sia che sperassa le malattie e gli ostacoli naturali essere bastevoli per trionfare di un'armata, il cui numero era ivi non un vantaggio ma un imbarazzo di più. Mentre Mehemet ripiegavasi dietro l'Arasse, i Russi occuparono Derbent, Bakou e Schamakhi quasi senza colpo ferire. Là si arrestarono, e la campagna ebbe termine con gravi perdite cagionate ai Russi dalle molestie dei Kirguiz, e più di tutto dalle fatiche e dall'avverso clima. Non ritrassero, è vero, frutti immediati da questa spedizione di Kislar, ma non fu sterile del tutto per essi. Conobbero qual partito potea trarsi da quelle ricche contrade, e la strada che menava in Persia; a vedremo più tardi che i Russi non l'hanno affatto obliata.

Mentre l'Oriente tremava innanzi alle sue armi, Caterina si decideva finalmente a prendere una parte attiva nella guerra contro la Francia. La pace di Bâle minacciava lo scioglimento della coalizione: l'Inghilterra versò i suoi tesori, ed un'armata di 60-mila Russi marciò incontinente sul Reno. Non trattavasi già di combattere i Turchi degenerati o d'invadere un paese, ove l'arte militare era nella sua infanzia. Volevasi incatenare un gran popolo che avea spezzato i suoi ceppi. A Sauvorof si affidò l'ardua impresa. Il vecchio generale sapea ben apprezzare il valore del nemico che desiderava combattere, ma fedele al suo sistema, scagliava sovente motti pungenti e burleschi contro i repubblicani per ispirare nei suoi soldati la confidenza, ch'è per metà nel successo delle armi. A Pietroburgo si giunse a dire che i soldati russi per andare a Parigi avrebbero ricacciato i Prussiani al di là del Reno a colpi di cannone, o avrebbero marciato sui loro corpi. Non si conten-

tavaao essi di coaquistar la Fraacia per imporla un monarca, o di smembrarla come aveano fatto della Poloaia: volevaao distruggere questo popolo ribelle, e sparpagliarne gli avaazi su tutta la superticie della terra alla guisa degl'Israeliti. Noa voleado ammettere in tutta la sua pieaezza cotali esagerazioai, è pur d'uopo coaveaire che l'ambizioaa di Cateriaa meditava gran caagiamenti in quei medesimi Stati, i quali un secolo prima ricoaoscevaao appeaa la Russia come Poteaza europea. Pria però di eatrar aella lizza volle Cateriaa consolidare le sua alleanze. La morte di Gustavo III lasciava la reggenza nelle maai del Duca di Sudermaaia, il quale aoa parea disposto ad eatrare aelle vedute di Cateriaa. Erasi messo sul tappeto ua matrimoaio fra il gioviae Ra di Svezia e la graa-duchessa Alessaudriaa, matrimoaio che Cateriaa vodea di mal occhio perchè la scelta di uaa Priacipessa di Maklembourg poteva roviaare l'iaflaeaza russa a Stokholm. Ricorre quiadi alle sue solite arti: incoraggia ael consigliere Armfeld le preteasioai ch' egli affacciava per essere co-reggente: davasi l'aria di proteggere gl'iateressi del giovine re, e nel tempo stesso rimproverava il Duca di noa aver rotto all'intutto le sue relazioni con la Fraacia: giuase perfiao ad iasinuar sordameate cha il Duca noa era stato alieno dalla coagiura, che avea sacrificata la vita del fratello. Il r ggente cedette, e coaseatì che il matrimonio progettato si sospeadesse fino alla maggiore età del gioviae Moaarca. A quell'epoca ei lo condusse a Pietroburgo. La graaduchessa Alessandrina riuniva ia se tutte le grazie capaci ad ispirare un vivo attaccameato: le amabilità e le geatili maaiere del gioviae re destaroao in lei uaa seria passione; ma la differenza di religioae fu ua ostacolo più forte della Politica; e Caterina e Gustavo non vollero cedere affatto su tal puato. Si dissa cha Caterina irritata per aver iacoatrata uaa ostiaazione non meao possente della sua, ebbe ua leggiero attacco di apoplessia. Lo iasulto fu vero, ma altri lo attribuiroao a causc naturali, che la sua salute e la sua età spiegaao sufficientemente.

Frattaato essa affrettava a tutta possa la partenza delle truppe che doveano combattere la Fraacia: parea certo che dovesse avere ancora tanta vita da gioire aacha una volta del felice esito dei suoi progetti, o vedere impressa sulla sua coroaa l'umiliazione di uao scacco. La fortuaa volle risparmiarla questa alternativa. Da qualcha tempo il suo colorito, naturalmente proauaziato, era diveauto di un rosso carico, e soffriva iadisposizioai frequenti. Il 16 novembre 1796 la Imperatrice levossi all'ora coasucta, s'iatratteaae qualche istaate coi suoi favoriti, la-

vorò co'suoi segretarii, ma s'interruppe per chiudersi nel suo gabinetto. Tardando molto ad uscirne, un suo valletto inquieto si decise ad aprirne la porta. Quale spettacolo ! L' imperatrice giacea bocconi per terra, senza moto; appena il cuore leggermente battea. Essa passò 37 ore in questo stato di agonia. Chi può ridire l'atteggiamento della Città e della Corte in questo frattempo ! Fu imposto ai confidenti intimi di questo avvenimento di tenerlo celato : obbedirono essi , ma attraverso delle pareti del palazzo imperiale il fatto trasparve , od almeno si sospettò, ed ognuno parlavane coi suoi più intrinseci, sibbene con estrema circospezione.

Paolo trovavasi a Gatchina: colà gli giunse la nuova del grave malore della madre. L' odio di costei verso di lui , la voce generalmente sparsa che l'Imperatrice volea lasciar la corona al Granduca Alessandro , tutto concorreva ad accrescere il suo turbamento e la sua incertezza. Corre precipitoso a Pietroburgo: al suo giungere , la madre respirava tuttora; dopo qualche ora gettò un acuto grido , e fu l' ultimo. La più sublime umana grandezza era ritornata nella polvere! La sposa di Paolo fu la prima a salutarlo Imperatore: lo azzardo assicurò a questo Principe il trono, cui davagli dritto la sua nascita.

Così finì la grande Caterina nell'età di 67 anni, circondata dalla gloria , nella piena vigoria del suo genio. Eccone il ritratto in brevi accenti. Nella sua giovinezza, la quale si prolungò al di là dei limiti ordinarii, i suoi tratti, maestosi e in uno affettuosi, offrivano l'accordo il più seducente: i suoi occhi bleù, vivacissimi , variavano all' infinito la sua fisonomia: larga e spianata avea la fronte , coronata da capelli castagni, rilevati all' antica, mezzo aquilino il naso , fresca e graziosa la bocca , bellissimo il collo: di mezzana statura , aveva un portamento maestoso.

In quanto al suo carattere; per ben giudicarlo, è d'uopo considerar Caterina come Sovrana, e nella sua vita particolare. Assisa sul suo trono , e pesando nella sua mano i destini de' popoli , ella spogliavasi di ogni affezione, e sacrificava freddamente alla sua politica anche i suoi proprii impegni, persuasa che la sua famiglia sarebbe stata abbastanza guarentita dalla gloria del felice esito. Non permise mai un' azione ingiusta, meno quando trovavasi collegata a vedute di somma importanza; non indietreggiò alla vista di un delitto, ch'essa credea necessario. Questa stessa Caterina, così ambiziosa ed inesorabile, e che con ferrea mano squassava le istituzioni della vecchia Europa , in famiglia era la

più affettuosa e la più amabile delle donne. Usava familiarmente e sempre gaja con quelli che la circondavano: tutti a gara l'amavano; i suoi e le sue nipoti poi l'idolatravano ; Caterina occupavasi personalmente della loro educazione : spargeva a piene mani le sue beneficenze. La sua attività, la regolare sua vita, il suo coraggio, la costanza, e fin la sobrietà sua sono qualità morali , che sarebbe ingiusto ritener figlie della ipocrisia.

I delitti di Caterina furono colpi di Stato , ed a giudicarne dall' influenza ch'ebbero sui destini dell'impero, si possono ritenere utili. Che diremo delle sue prodigalità pei suoi favoriti, e del numero prodigioso di costoro, succedentisi l'uno all'altro sino all' ultimo , ch' essa non lascia se non al momento di chiudersi nella tomba? Sono inescusabili le prime: desta un senso di disgusto vederla in seno a tanti amanti senza stancare la sua lubricità. Pose ogni studio però perchè la modestia non venisse pubblicamente offesa: discacciò dalla Corte una sua damigella di onore perchè erasi presentata a lei dinanzi con segni non equivoci del suo fallo, e giunse persino a vietare per un mese l'ingresso del suo palazzo all' ambasciatore inglese che l'avea sedotta. Essa avea rigorosamente ordinato di educare i giovani Granduchi nella più completa innocenza di costumi. Si debbe a lei la prima l' ordine che nei bagni pubblici gli uomini fossero separati dalle donne. Anche in letteratura ebbe il suo merito , e nella sua corrispondenza con Voltaire spesso si mostra superiore al filosofo francese. Comunque la tedesca fosse la sua lingua materna, ed al suo giungere nella Corte di Russia scrivesse con molti errori il francese, pure raggiunse in breve il più alto grado di eleganza e di perfezione.

Il lusso di cui circondavasi Caterina cagionò verso la fine del suo regno grandi disordini amministrativi: il desiderio di brillare , e la sicurezza dell'impunità facevano eludere le leggi: la dilapidazione regnava in tutti i rami del servizio pubblico: la modicità de'salarii serviva a scusare i più illeciti guadagni. Ad onta del gran numero d'impiegati , pure gli affari languivano. Negli ultimi anni di Caterina di un intero reggimento s' ignorò per lungo tempo la sorte; dopo molte ricerche si scoprì che dopo la pace di Kaïnardij, esso trovavasi presso le frontiere del Koubau: lo stesso avvenne a qualche altro reggimento che avea fatto parte della spedizione di Persia. Del resto questi abusi, questi disordini , e gl' imbarazzi finanzieri possono in certa guisa scusarsi per la grandiosità delle intraprese e per le guerre continuate ch'ebbero luogo

durante questo regno. Pietro il Grande avea; per così dire, sgrossato l'impero: Caterina si sforzò di fissarne le proporzioni. Appartiene al tempo il compimento dello opere del genio; per esser giusti, conviene tener conto di quel che si è fatto senza mirar unicamente a quello che rimane a farsi.

Caterina non ba usurpato il nome di grande; Essa lo meritò come conquistatrice, estendendo dal nord al sud, in tutta la lungbezza di Europa, e confini del suo impero: Essa fu grande pel genio amministrativo, per le riforme introdotte nell'ordine giudiziario, pei numerosi stabilimenti di pubblica utilità e di beneficenza, pe'sontuosi monumenti de'quali arricchì la Capitale per la protezione che accordò alle arti. Si riterrebbe egualmente grande per le sue qualità private, se si potesse purificare dalle sozzure e dalle lubricità quanto di generoso, di benevolo e disinteressato eravi in quell'anima straordinaria. Il suo regno non fu e non poteva essere che una magnifica preparazione: sarebbe farle ingiuria il limitare alla sua vita i beneficii del suo genio. Caterina ha molto fatto pel presente, ma assai più per l' avvenire. Ne' passi giganteschi fatti dal popolo russo in questi ultimi anni, nella storia recente de'suoi rovesci e de'suoi trionfi, sta indelebilmente impresso l'elogio di Pietro il Grande e di Caterina la Grande.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VII VOLUME

ISTORIA DI RUSSIA

FINE DELL' INDICE

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.°

N.° 8.

Oggetto

Napoli 13 *Gennaio* 1854

Vista la domanda del Tipografo Filippo Fusco il quale à chiesto di proseguire la stampa dell'opera intitolata— *Panorama dell' Universo*, *di Cesare Malpica*.

Visto il parere del R. Revisore Canonico D. Gaetano Barbati:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
JOSEPH MILONE
Censor Theol.

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO *Segr.*